



MICHELE VITERBO
"PEUCEZIO"

**DIARIO
DI UN ITALIANO**

**CHE NON VA D'ACCORDO
CON NESSUNO**

1943-1945

www.micheleviterbo-peucezio.it

MICHELE VITERBO
“PEUCEZIO”

DIARIO DI UN ITALIANO
CHE NON VA D'ACCORDO CON NESSUNO
1943-1945

Prefazione di Eugenia Vantaggiato

www.micheleviterbo-peucezio.it

MICHELE VITERBO
"PEUCEZIO"

*Diario di un italiano
che non va d'accordo con nessuno
1943-1945*

Prima edizione: dicembre 2013, con il titolo *Diario 1943-1945*

www.micheleviterbo-peucezio.it

www.archiviodistatodibari.beniculturali.it/index.php?it/302/viterbo

© 2020 Tutti i diritti riservati agli eredi Viterbo

Nessuna parte di questo volume
può essere riprodotta o trasmessa
senza citare il nome dell'Autore
e il titolo dell'opera.

Curatore:

Nicola Viterbo

Documentazione:

Archivio Michele Viterbo
donato all'Archivio di Stato di Bari

Editing, layout grafico e copertina:

EDI.NEW Tricase (LE)
edi.newbook@gmail.com

Settembre 2020

In copertina: Michele Viterbo,
in una foto del 1938.

INDICE

Premessa	p.	IX
Prefazione alla prima edizione	»	XI
Nota biografica e bibliografica	»	XV
<i>Diario di un italiano che non va d'accordo con nessuno</i>		
1943	»	3
1944	»	133
1945	»	383
Appendice	»	409
Postfazione	»	465
<i>Indice dei nomi</i>	»	475

A Silvia Viterbo

PREMESSA

Il *Diario 1943-1945* da cui è tratto questo volume è stato rinvenuto, qualche mese dopo la scomparsa di Michele Viterbo, tra la documentazione del suo archivio personale, insieme alle bozze di altre due opere risalenti agli anni 1945-1949, poi edite da Schena nel 1987 e nel 2006 con i titoli *Castellana, la Contea di Conversano e l'Abazia di San Benedetto*, in tre volumi, e *Dagli ultimi re borbonici alla caduta del fascismo*.

La prima edizione del *Diario* è stata pubblicata da Lupo Editore alla fine del 2013, in occasione dei settant'anni dall'armistizio e dalla tragedia che aveva sconvolto l'Italia. Al testo furono aggiunte alcune significative fotografie, oltre alle lettere che negli anni 1943-1945 il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio aveva inviato ad Anna e Michele Viterbo.

Nel corso dell'anno successivo all'uscita del volume sono state effettuate le donazioni dell'archivio Viterbo e di circa ottocento tra volumi e opuscoli, compresa gran parte dei testi citati nel *Diario*, all'Archivio di Stato di Bari, e di circa cinquecento, tra volumi e opuscoli, alla Biblioteca Nazionale della stessa città.

L'odierna ristampa rispetta il titolo che l'Autore pensava di dare all'opera e riproduce, invariata, la prefazione della dott.ssa Eugenia Vantaggiato, in quel periodo Direttore dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Nazionale di Bari.

Poiché alcuni lettori hanno rilevato di non conoscere le attività amministrative svolte da Michele Viterbo negli anni in cui ricoprì le cariche di Preside della Provincia e successivamente di Podestà di Bari, è sembrato opportuno integrare la nuova edizione con le pertinenti relazioni del prof. Matteo Fantasia e del dott. Vito Antonio Melchiorre. I due interventi, insieme a quelli degli altri relatori¹, sono stati presentati, nell'aprile 1987, in occasione della ristampa della

¹ ERNESTO BOSNA, *L'opera di Michele Viterbo a favore della cultura popolare in Puglia*; RAFFAELE COLAPIETRA, *La Camera di Commercio Italo-Orientale dall'istituzione al 1943*; FRANCESCO M. DE' ROBERTIS, *La storia della Puglia antica nella suggestiva rappresentazione di Michele Viterbo*; MATTEO FANTASIA, *Michele Viterbo amministratore della Provincia di Bari*; VITO ANTONIO MELCHIORRE, *Il Comune di Bari e l'Amministrazione Viterbo 1935-1943*; TOMMASO PEDIO, *Il Sud e la Puglia nell'età moderna: da Masaniello alla Carboneria*; MARIO SPAGNOLETTI, *Michele Viterbo e i movimenti politici pugliesi alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*; MAURO SPAGNOLETTI, *Puglia e Mezzogiorno nell'età del Risorgimento*; ALDO VALLONE, *Michele Viterbo attraverso le lettere inedite di G. Salvemini e G. Fortunato*; DONATO DINO VITERBO, *L'opera di Michele Viterbo: aspetti geografici*.

trilogia *Gente del Sud*, al convegno organizzato dal Comitato di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, di cui Michele Viterbo era stato per quasi vent'anni presidente, e pubblicati, nel febbraio 1988, dalla Levante Editori di Bari con il titolo *La rivalutazione del Risorgimento pugliese e meridionale attraverso l'opera di Michele Viterbo*.

In *Appendice* sono stati inoltre inseriti un articolo di Nicola Coropulis, contenuto nel volume *1887-1987*, edito in occasione dei cento anni de *La Gazzetta del Mezzogiorno*, quotidiano del quale Michele Viterbo-Peucezio, come lo stesso Coropulis ricorda, fu «*per oltre un sessantennio il collaboratore per antonomasia*», e, a firma di chi scrive, una *Po-sfazione*, con la quale, tra l'altro, è evidenziato in che modo lo stesso Viterbo sia stato ripagato per l'opera svolta.

Sono state anche aggiunte foto di eventi pubblici e le attestazioni che Michele Viterbo, come egli stesso ha scritto nel volume postumo *Dagli ultimi re borbonici alla caduta del fascismo*, fu «*costretto a richiedere a tutti gli enti da lui amministrati durante il periodo fascista al fine di potersi difendere avanti alle Commissioni tributarie dall'accusa di profitti di regime*».

Al termine dei procedimenti previsti dalle leggi speciali allora vigenti, le Commissioni centrali presso i Ministeri dell'Interno e delle Finanze scagionarono Michele Viterbo con formula piena non essendo riuscite a rimproverargli un solo atto di faziosità e per aver riconosciuto che le indennità da lui percepite erano di gran lunga inferiori a quelle che avrebbe dovuto ricevere e che altri, prima e dopo di lui, avevano ottenuto.

Il *Diario*, come è stato riportato su Facebook quando è stato presentato, è «*un volume amaro e brillante che raccoglie gli scritti degli anni più drammatici della storia italiana e pugliese durante i quali Michele Viterbo, amico e confidente del nostro ambasciatore in Germania Bernardo Attolico, anch'egli pugliese, frequenta Badoglio a Brindisi, Maglie e Salerno. Da giornalista Viterbo annota la crisi del regime, l'incapacità del Regno del Sud, gli stati d'animo degli italiani, le considerazioni dei nostri generali, gli eventi terribili che si susseguono senza alcuna pietà nei "flashback" che lo riportano indietro nel tempo, nell'intera storia d'Italia e d'Europa degli ultimi due secoli, di cui intesse un racconto incredibilmente anticipatore di molte successive letture*».

Per il suo intrinseco valore di diretta testimonianza degli eventi narrati e dei personaggi descritti che, come in un mosaico, si inseriscono nella vicenda umana dell'Autore, il *Diario* costituisce un tragico ricordo di un'Italia ridotta povera e stremata dalla guerra perduta.

Nicola Viterbo

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

La pubblicazione del “Diario” di Michele Viterbo è un evento concomitante con l’acquisizione da parte dell’Archivio di Stato di Bari dell’archivio personale di questo intellettuale, noto per il suo ruolo di amministratore pubblico durante gli anni del regime fascista, per la sua attività di giornalista e di storico degli avvenimenti risorgimentali in Italia Meridionale, anche con lo pseudonimo di “Peucezio”.

L’archivio ha una consistenza di oltre 100 unità di conservazione ed è costituito dalla documentazione prodotta e conservata da Michele Viterbo nel corso della sua attività politica e istituzionale, nonché dal carteggio di carattere personale e di famiglia con documenti che vanno dalla fine dell’Ottocento al 1973.

Dopo la scomparsa di Michele Viterbo, avvenuta il 13 aprile 1973, il suo archivio venne conservato dagli eredi prima a Bari e poi a Lecce, mentre la sua preziosa biblioteca, costituita da oltre ottomila tra volumi e opuscoli, fu donata quasi per intero, nel luglio del 1975, al Comune di Castellana Grotte.

Ulteriore documentazione (libri, riviste e giornali) è custodita nel fondo “Michele Viterbo” presso la Teca del Mediterraneo - Biblioteca del Consiglio regionale di Bari - Istituto pugliese per la storia dell’antifascismo e dell’Italia contemporanea.

L’archivio Viterbo – dichiarato nel 1990 di “notevole interesse storico” dalla Soprintendenza Archivistica per la Puglia – è stato acquisito a titolo di donazione dall’Archivio di Stato di Bari. Si deve alla sensibile lungimiranza dei figli di Michele Viterbo, Silvia, Nicola e Donato, se le raccolte documentarie sono state donate all’Archivio barese che in tal modo, nell’adempimento dei suoi compiti istituzionali, arricchisce la collettività di Bari e dell’intera realtà regionale di un’importante testimonianza relativa a vicende significative della storia locale e nazionale.*

* www.archiviodistatodibari.beniculturali.it/index.php?it/302/viterbo.

Il fondo è costituito da volumi, opuscoli, relazioni a stampa, attestati, appunti e testi manoscritti, atti amministrativi (tra cui l'intera raccolta delle delibere podestarili degli anni in cui svolse quella funzione) e contabili, carteggio, fotografie, ritagli di stampa, da una raccolta di giornali, testi di interventi, relazioni, memorie, recensioni e dalla raccolta quasi completa dei suoi articoli che testimoniano le molteplici attività culturali, storiche, politiche e amministrative di Michele Viterbo che si fondono con le sue vicende private e familiari.

Michele Viterbo, nato a Castellana Grotte l'8 ottobre 1890, ha svolto la sua attività politico-culturale e di pubblico amministratore soprattutto nel capoluogo pugliese, trascorrendo dal 1943 al 1949 lunghi periodi a Maglie nel Salento, città di origine della consorte Anna Mongiò.

Il suo impegno si manifestò in un'ampia varietà di compiti politici e amministrativi, tra i quali l'istituzione nel 1923 dell'Ente Pugliese di Cultura Popolare, la direzione della Camera di Commercio Italo-Orientale (1924), la presidenza della Provincia di Bari dal 1927 al 1931, la carica podestarile di Bari dal 1935 all'aprile del 1943; fu eletto anche consigliere nell'Amministrazione provinciale di Bari dal 1952 al 1960.

Il suo apporto scientifico, tecnico e amministrativo si rivolse anche verso la creazione di enti di assoluto rilievo: l'Università degli Studi, la Pinacoteca Provinciale, la Fiera del Levante, il Campo di aviazione di Palese, istituiti durante la sua presidenza della Provincia.

Viterbo condusse un'intensa attività giornalistica, di cui è testimonianza l'enorme numero di articoli e saggi su temi politici, sociali, amministrativi, economici e in particolare di storia locale e regionale. Prestò particolare attenzione al fenomeno risorgimentale nelle regioni meridionali, senza tacere della sodalità anche emotiva nei confronti di amici, di contemporanei, a volte rivali sul piano delle idee politiche.

Fu appassionato biografo di illustri personaggi della sua terra, noti e meno noti, tra i quali il pedagogo e filosofo Andrea Angiulli, esponente tra i più significativi della cultura positivista in Italia.

Presso le principali biblioteche sono numerose le occorrenze bibliografiche. Il catalogo nazionale enumera oltre ottanta record riferiti ad edizioni diffuse e localizzate presso biblioteche di Puglia e di tutto il territorio nazionale.

Il "Diario", che viene dato alle stampe grazie all'interesse storico e all'amore dei figli di Michele Viterbo, copre il periodo terminale della storia italiana sotto la dittatura mussoliniana. Il 1943, il 1944 e il 1945 sono gli anni che documentano la difficile e complessa fase di transizione dal fascismo ad una società libera e democraticamente costituita.

Si tratta di un manoscritto autentico, in parte recuperato e consegnato all'Archivio di Stato. L'Autore in epoca successiva ha fatto dattiloscrivere il manoscritto originario apportandone come è ovvio delle variazioni. Identico procedimento è stato seguito dall'Autore anche nelle altre due sue opere ritrovate e poi pubblicate, come si evidenzia nella Premessa a questo volume.

Nel testo, a p. 156, Viterbo chiarisce il suo proposito e afferma: «Getto così, quasi ogni giorno, le mie impressioni sulla carta, cui affido le notizie che raccolgo e che cerco di controllare come meglio è possibile. Forse queste mie note non saranno mai lette ma, se dovessi riassumerle, aggiungerei il seguente titolo: “Diario di un italiano che non va d'accordo con nessuno”».

La pubblicazione del “Diario” è un'operazione culturale utile a identificare una personalità alla quale è dovuto il riconoscimento di un ruolo non secondario nell'evoluzione storica, sociale e culturale del nostro territorio.

Dicembre 2013

Eugenia Vantaggiato
Direttore dell'Archivio di Stato di Bari

NOTA BIOGRAFICA E BIBLIOGRAFICA

Michele Viterbo nasce a Castellana Grotte (Bari) l'8 ottobre 1890 da un'antica famiglia anche con tradizioni risorgimentali. All'età di 15 anni inizia a scrivere come corrispondente da Castellana sul *Corriere delle Puglie*, giornale per il quale, l'anno successivo, pubblica i primi articoli, ottenendo, dopo soltanto due mesi, la prima pagina¹. Sempre nel 1905 comincia pure a collaborare con *Il Giornale d'Italia*, con *Il Mattino* di Matilde Serao e con *La Vita* di Roma.

Nel 1909 fonda con Alfredo Violante, scomparso in Germania in prigionia nel 1945, una rivista intitolata *Puglia Giovane* che, dopo le elezioni di quell'anno, pubblica una documentazione dei brogli e dei soprusi con cui molti deputati avevano vinto la lotta in Puglia. Due anni dopo fa rappresentare una commedia in tre atti, *La moglie del prefetto*, che è una satira sui sistemi politici ed elettorali del tempo.

Proprio per contrastare questi sistemi e combattere il conformismo prefettizio e ministeriale – la “massa” non si è ancora mossa e il governo Giolitti ha da poco approvato il suffragio allargato, che porta gli elettori di Castellana da 850 a 3000 – il Nostro fonda, nel 1913, l'Associazione “Pro-Castellana”. I maggiori problemi del luogo vengono così discussi in comizi e pubblici dibattiti a cui partecipano soprattutto, con vivissimo interesse e per la prima volta, le fasce sociali più umili (contadini e piccoli artigiani), con la collaborazione anche delle donne. Risultato: l'Associazione, dopo un anno, conta più di 600 soci e nelle elezioni amministrative del luglio 1914, con una propria lista, vince con 900 voti di maggioranza.

¹ L'esordio in prima pagina ad appena 16 anni è ricordato da Nicola Coropulis in *Appendice*.

Per tutta la durata del successivo mandato, l'Amministrazione municipale si incontra ogni mese con i soci della "Pro-Castellana" per rendere conto dell'opera svolta. Durante la guerra, la stessa Associazione dà vita al "Comitato di assistenza civile e morale", che svolgerà lodevole opera per alleviare le sofferenze delle famiglie dei soldati al fronte.

Nello stesso periodo Viterbo è assiduo collaboratore del settimanale *Humanitas*, diffuso in tutta Italia e diretto da Piero Delfino Pesce, nonché della *Rassegna Pugliese* di Trani, della *Rivista Popolare* di Napoleone Colajanni, e, qualche anno dopo, de *Il Mondo* di Giovanni Amendola, della *Critica Politica* di Oliviero Zuccarini, de *La Voce* di Firenze, fondata da Giuseppe Prezzolini, che il Nostro conosce a Roma a guerra finita.

Sulla "Pagina Meridionale" del *Giornale d'Italia* prende contatto dialettico con Gaetano Salvemini con articoli di argomento scolastico².

Risale al 26 marzo 1912 la prima lettera che Salvemini indirizza a Michele Viterbo: «*Nel Suo articolo – scrive – l'opera mia è discussa con serenità e onestà d'intenti. Ella... non ha voluto rendere servizio a nessun politicante, insultando a sangue freddo me. Ella non gonfia le gote in nome di nessuna classe oltraggiata, non si adegua a vindice autorizzato di nessuna dignità offesa... Ella è un uomo di buona fede e di buona volontà*»³. «È l'inizio, commenta Aldo Vallone, di una collaborazione a distanza». Con altre lettere Viterbo viene sollecitato da Salvemini a scrivere su *L'Unità* di propaganda antiprotezionista per i

² Michele Viterbo è un esperto in materia. Ha pubblicato, a partire dal 1908, decine di articoli su temi scolastici e per manifestare il proprio dissenso per come è riportata nei testi in uso nelle scuole la storia d'Italia a danno del Mezzogiorno. Ha partecipato a convegni e dibattiti. Ha presieduto per molti anni il Patronato scolastico di Castellana, introducendo per gli alunni bisognosi la refezione scolastica e la distribuzione gratuita di libri, vestiario e scarpe. Nel 1920 consegue l'abilitazione di direttore didattico, nel 1921 risulta primo eletto tra i componenti del Consiglio provinciale scolastico, viene nominato componente del primo Consiglio regionale scolastico della Puglia (1920-1928) e presidente della Federazione provinciale dei patronati scolastici. Nel marzo 1923, viene insignito dal Ministero della Pubblica Istruzione della Medaglia d'argento «per non comuni e gratuite prestazioni a vantaggio dell'istruzione elementare e popolare». Dal 1917 al 1931 è nominato, sempre dal Ministero della Pubblica Istruzione, ispettore onorario dei monumenti nei mandamenti di Castellana, Turi, Locorotondo, Putignano e Rutigliano.

³ Prima di quella data, Michele Viterbo ha scritto su *Il Giornale d'Italia* del 19 marzo 1912 "La scuola e il Mezzogiorno. A proposito di una conferenza di Salvemini"; su *L'Italia Meridionale* del 24 marzo 1912 "I Maestri, il prof. Salvemini e la Legge Daneo-Credaro". Due articoli con i quali Michele Viterbo, «pur polemizzando, fu tra i pochi che si schierarono a favore della tesi di Salvemini» (cfr. *Gaetano Salvemini. Corrispondenze pugliesi*, a cura di Pasquale Minervini, Centro Studi Molfettesi, Mezzina, Molfetta 1989, p. 124).

maestri, di problemi elettorali nella provincia di Bari, del Consorzio dell'Acquedotto pugliese, del programma agrario in Puglia, ecc.

Il rapporto epistolare fra i due, tra alti e bassi, dura almeno fino al luglio 1922, mentre quello personale, secondo quanto si legge a pagina 146 di questo volume, si protrae per altri due anni. Nell'ultima scoraggiata lettera inviata da Gaetano Salvemini a Michele Viterbo si legge: «*Quanto Ella mi scrive delle condizioni della provincia di Bari non mi sorprende. Dopo trent'anni d'esperienza, mi sono convinto che quello è un terreno di estrema difficoltà: forse il più difficile terreno che ci sia in Italia. E vorrei ingannarmi: ma temo non ci sia nulla da fare per chi vuole lavorare onestamente in un ambiente dove la furberia e la camorra dominano arcane, e la gente onesta si chiude nella vita privata*». Allorché il 6 settembre 1957 il fervente meridionalista scompare, Luigi de Seclý, direttore della *Gazzetta del Mezzogiorno*, si rivolge a Michele Viterbo perché prepari lui, che l'aveva ben conosciuto, il "pezzo" da pubblicare sul giornale del giorno dopo⁴.

Più o meno negli stessi anni (le lettere risalgono al 1917-1919), Viterbo entra in corrispondenza, osserva Vallone, con «*un'altra voce accorata*»: Giustino Fortunato⁵. L'uomo politico così scrive il 13 febbraio del '17 a Michele Viterbo: «*Io ammiro il suo amore ai problemi riguardanti la nostra povera regione natale. L'ammiro e plaudo. Ma perdoni a un pessimista: Ella vede troppo roseo*».

Aldo Vallone, dantista e storico della letteratura, nel suo commento alla «significativa corrispondenza» dal titolo *Michele Viterbo attraverso le lettere inedite di Gaetano Salvemini e Giustino Fortunato*⁶ così sintetizza questo

⁴ L'articolo (non firmato) è pubblicato sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* il 7 settembre 1957 con il titolo "Gaetano Salvemini è morto".

⁵ A firma Michele Viterbo sono stati in quegli anni pubblicati su *La Democrazia pugliese* del 28 gennaio 1912 "I discorsi di Fortunato sul Mezzogiorno"; sul *Giornale d'Italia* del 30 agosto 1917 "Suffragio universale e scrutinio di lista. Una lettera del sen. Fortunato"; sul *Giornale delle Puglie* del 17-18 maggio 1920 "Il Mezzogiorno reclama la riforma tributaria. Recensione al volume di Fortunato dal titolo «Questioni meridionale e riforma tributaria»".

⁶ In *La rivalutazione del Risorgimento pugliese e meridionale attraverso l'opera di Michele Viterbo*, già ricordato in premessa. In Aldo Vallone, *Scritti Salentini e Pugliesi* (a cura di Giancarlo Vallone), Congedo Editore, Martina Franca 2003. Le sole lettere di Gaetano Salvemini a Michele Viterbo sono state pubblicate per intero, con qualche commento, in *Gaetano Salvemini. Corrispondenze pugliesi*, citato nella nota 3. Mancano nella raccolta due lettere rimaste inedite, di cui non si conoscono le date, rinvenute dopo la pubblicazione delle *Corrispondenze* e consegnate all'Archivio di Stato di Bari nel gennaio 2014 insieme agli originali delle lettere già pubblicate.

similare rapporto letterario: «Sembra che poco ci sia di comune tra il giovane pugliese, che non ha ancora trent'anni, e il grande uomo politico assai innanzi negli anni: eppure v'è un legame strettissimo, non dissimile, sotto questo aspetto, da quello che si era stabilito con Salvemini: il meridionalismo, la passione per la propria terra, la piccola patria che non si trova nella grande nazione ritrovata [...]».

Il primo successo oratorio del lontano 1907 (pag. 270) – quando Michele Viterbo non ha ancora 17 anni – precede di poco la pubblicazione della medesima conferenza: *Nel centenario di Garibaldi*. La seconda monografia (1908), *Discorso per il XX Settembre*, anch'essa ricavata da una conferenza, è dedicata al padre garibaldino di Mentana. Le pubblicazioni, non tutte qui elencate, sono successive di qualche anno a queste prime due: *Castellana nel Risorgimento nazionale*; *Castellana e le alluvioni attraverso i secoli*; *I problemi della Puglia nell'ora presente*; *I trulli di Alberobello e la loro storia*; *La tradizione pedagogica meridionale e Nicola Fornelli*; *Giuseppe Massari*; *Pietro Palumbo*; *Il Mezzogiorno e la legge Daneo-Credaro*; *Gli operai e la Patria*; *Un milite pugliese di quattro rivoluzioni: Raffaele Netti*; *L'avv. Ignazio Leone*; *Un pioniere delle industrie e seminatore di bene: Saverio de Bellis*, ricavato da un discorso commemorativo tenuto dal Nostro a Castellana il 29 aprile 1919 e ristampato successivamente nel 2006.

La guerra mondiale segna l'ora della grande illusione italiana. «*Il maggio radioso*, scrive Francesco Francavilla in *Michele Viterbo nell'album di vita pugliese* nel 1973, *non lo vide, pur essendo convinto della "necessità" della guerra, tra gli scalmanati propagandisti dell'intervento...*» «*Ebbe però*», continua Nicola Coropulis in *Appendice* di questo volume, «*per pochi mesi l'opportunità di vivere la drammatica esperienza in prima linea*».

Il Nostro è in trincea la prima volta nel 1916 sotto Pedescala in Val d'Assa, tra i monti Cengio e Cimone, con il 145° Fanteria, e si guadagna la Croce di guerra. Poi, dopo la presa di Gorizia, viene trasferito prima a Tapogliano e poi dislocato all'infernale Quota 144, ove la furia nemica investe il suo reparto. «*Anche la mia famiglia*», scrive, «*ha tre di noi al fronte e, come tante famiglie italiane, paga il suo tributo alla prima guerra mondiale. Il più giovane, Oronzino, muore nel 1917 in Albania*».

Alla fine del conflitto, con il grado di capitano, viene chiamato a Roma a far parte dell'Istituto Storiografico di Stato Maggiore, in collaborazione con Giovanni Borelli, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Marchi e altri studiosi e intellettuali. «*In un vero ambiente culturale*», commenta lo stesso Viterbo. Qui conosce il Maresciallo d'Italia Armando Diaz, al quale, dopo una breve corrispondenza, nel settembre 1937, da podestà di Bari, farà erigere un monumento sul Lungomare (pag. 92).

Dal 1913 in poi pubblica decine di articoli sulla “questione meridionale” e sul “decentramento”. *La questione meridionale alla vigilia del suffragio allargato. Pagine di propaganda e di battaglia*, edito da Humanitas, merita il giudizio favorevole di Fortunato, Salvemini e Colajanni, e contribuisce validamente alla difesa degli interessi regionali.

L'altro saggio del 1920, *Un problema nazionale: il decentramento*, con prefazione del ministro P. Chimienti, edito dalla Treves di Milano, viene molto apprezzato e raggiunge una considerevole tiratura. Dello stesso anno è *Nazione giovane, ordinamenti vecchi*, pubblicato sulla rivista *Conferenze e Profusioni* di Torino. Nel 1923 è ancora uno scritto sugli stessi temi, *Il Mezzogiorno e l'accentramento statale*, a documentare le gravi sperequazioni a danno del Sud Italia. Il volume, edito da Cappelli di Bologna, è commentato favorevolmente dalla stampa di ogni colore.

Nel 1927 è la volta di *Politica del lavoro nel Mezzogiorno* (collana “Poli-teia” di Roma), considerato anch'esso con favore e ampiamente recensito. I tanti articoli, oltre ai volumi già citati, avallati dalle opere pubbliche che sono ricordate più avanti e che via via per iniziativa del Viterbo si stanno realizzando, lo rendono espressione di un nuovo e diverso meridionalismo concreto e fattivo.

Nel 1915 il Nostro ha intanto presentato, dopo la pubblicazione in cinque puntate sul *Corriere delle Puglie*, la storia di un losco figura: *Un bandito pugliese del XVIII secolo: “Scannacornacchia”*. Il volumetto, ormai da decenni introvabile, è stato ripubblicato in tiratura limitata nel 2005. Notevole è il numero delle monografie e degli opuscoli, editi dal 1916 al 1922, che in parte si citano: *Tre precursori: Imbriani, Bovio, Cavallotti; Uomini di Puglia: Andrea Angiulli, Sigismondo Castromediano, Giuseppe Massari; Matteo Renato Imbriani e l'ora presente; Uomini di Puglia: Luigi Pinto*, quest'ultimo concittadino del Viterbo, come d'altronde anche Andrea Angiulli; *Quattro riformisti: Bissolati, Bonomi, Turati, Treves*, sulla crisi del socialismo italiano e, ancora nel '24, dopo averlo trattato l'anno precedente, *Sidney Sonnino*, che viene lodato per l'equanimità del giudizio storico e in seguito tradotto in cecoslovacco, mentre *Quattro riformisti: Bissolati, Bonomi, Turati, Treves* è tradotto in francese. Del 1929 è *Un grande storico di Puglia: Domenico Morea* che, nel 1962, viene ancora pubblicato nel primo centenario del liceo ginnasio di Conversano intitolato proprio a Morea.

Michele Viterbo, come è stato accennato all'inizio, collabora con il *Corriere delle Puglie* – che diventerà poi *La Gazzetta del Mezzogiorno* – dall'ottobre 1905 al luglio 1943 e, con lo pseudonimo di “Peucezio”, dall'agosto 1950 in poi, scrivendo oltre 1500 articoli (l'inventariazione è

ancora in corso) soprattutto di carattere storico ed economico-sociale. Dal 1925 al 1931, per conto della *Gazzetta* e della Camera di Commercio Italo-Orientale, cura con Sante Cosentino l'inserto quindicinale de *La Gazzetta di Puglia*, intitolato "Le Vie dell'Oriente", con articoli di carattere economico-statistico-commerciale che sostengono gli scambi con i Paesi balcanici e dell'Oriente mediterraneo. Dal luglio 1927 alla fine del 1939, si occupa, ancora con Sante Cosentino, della *Gazeta Shqipëtare*, edizione albanese del quotidiano di Bari, con articoli che pubblicizzano i prodotti italiani e ne incentivano il commercio.

Dal novembre 1933 al marzo 1940 è presidente del Consiglio di Amministrazione della *Gazzetta del Mezzogiorno*, risanandone i conti.

Del 1934 e del 1937 sono l'opuscolo *Il Santo del lavoro* (*Don Giovanni Bosco*) e il volumetto illustrato *Bari e San Nicola nell'850° anniversario della traslazione delle reliquie da Mira a Bari*.

Alla fine del 1923 Viterbo ha, nel frattempo, fondato l'Ente Pugliese di cultura popolare e di educazione professionale, che dirige sino al 1943. L'Ente realizza soprattutto nelle zone più disagiate della Puglia e della Basilicata – regioni sprovviste di istituzioni educative – scuole rurali, serali, materne, professionali per artigiani e operai, contribuendo in modo determinante alla lotta contro l'analfabetismo e a favore di un'adeguata qualificazione dei lavoratori⁷. Ernesto Bosna, nella sua relazione *L'opera di Michele Viterbo in favore della cultura popolare in Puglia*, citata in premessa, scrive: «Ovunque vi fosse una popolazione sparsa giunse l'opera dell'Ente pugliese di cultura. Le scuole furono spesso visitate da medici, in quasi tutte si provvide alla refezione calda quotidiana oltre che alla distribuzione di indumenti e scarpe».

Il Ministero della Pubblica Istruzione, allora Educazione Nazionale, che già nel marzo 1923 ha conferito a Michele Viterbo la Medaglia d'argento, nel settembre 1927 lo premia con la Medaglia d'oro «per gli eminenti servizi da lui resi alla causa dell'educazione del popolo creando e incrementando l'Ente pugliese di cultura», che viene anch'esso premiato per le sue «imponenti realizzazioni» con la Stella d'oro al merito della Scuola e indicato quale esempio in tutta Italia (pag. 99).

Nel marzo 1938 – la percentuale degli analfabeti dall'istituzione dell'ente si è ridotta più nelle campagne che nei centri abitati – viene conferita a Michele Viterbo la Medaglia d'oro di prima classe quale «benemerito della scuola e della elevazione del popolo». Quasi trent'anni più

⁷ *L'Ente pugliese di cultura popolare. Tre anni di lavoro e di battaglie. 1923-1926*, Società Editrice Tipografica, Bari 1927; *Programmi d'insegnamento per corsi serali per maestranze*, Società Editrice Tipografica, Bari 1932.

tardi, nel giugno 1966, viene ancora premiato con una Medaglia d'oro dal Ministero della Pubblica Istruzione quale «benemerito della scuola, della cultura e dell'arte».

Nel gennaio 1924 si costituisce la Camera di Commercio Italo-Orientale (pag. 99), anch'essa, in principio, come l'Ente Pugliese, con scarsissimi mezzi economici, di cui il Nostro cura sin dall'inizio l'organizzazione (Viterbo, scrive infatti Mario Diglio nel suo volume *Fiera del Levante*, «è forse l'unica persona a Bari che aggiornava costantemente le statistiche sul commercio estero dell'Italia e sull'apporto della Puglia al movimento di export») ed è prima segretario generale, poi direttore generale e, dal 1939 al 1943, presidente.

Tre anni dopo la sua costituzione, l'Ente camerale ottiene la promozione a Ente morale e giuridico, divenendo la prima Camera di commercio mista (con Comune e Provincia) di tutta Italia. L'Istituto avvia l'esportazione di prodotti⁸, l'insegnamento delle lingue, lo studio e la conoscenza metodica dei mercati orientali e dell'Est europeo, apre suoi uffici di corrispondenza, ampiamente reclamizzati, persino in Finlandia, India e Giappone, ottiene la collaborazione all'estero di alcune rappresentanze diplomatiche. In sostanza, si deve a questa Camera il silenzioso ma attivissimo lavoro preparatorio che fa nascere la Fiera del Levante.

Viterbo è nominato segretario generale del Comitato promotore del nuovo organismo e incaricato di predisporre lo statuto. Della Campionaria barese, che sorge senza il contributo dello Stato (la Provincia, con Michele Viterbo commissario, ha anche garantito la quota del mutuo di pertinenza del Comune di Bari, in quanto lo stesso è privo di sovrimposta disponibile), il Nostro viene nominato vicepresidente con presi-

⁸ Cfr. a questo proposito, sul sito www.micheleviterbo-peucezio.it: *I mercati d'Oriente nei loro scambi col Mezzogiorno d'Italia*, in "Quaderni della Camera di Commercio italo-orientale", n. 1, Società Editrice Tipografica, Bari 1925; *La produzione e il commercio degli olii nei paesi orientali e in Italia*, in "Quaderni della Camera di Commercio italo-orientale", n. 2, Società Editrice Tipografica, Bari 1926; *Il commercio oleario con i paesi dell'Oriente*, Relazione per l'VIII Congresso internazionale di olivicoltura, Società Editrice Tipografica, Bari 1926; *I mercati europei del Nord-Est e la nostra esportazione di frutta ed ortaggi*, in "La Gazzetta di Puglia", 15 aprile 1927; *Il mercato turco e le nuove possibilità per il commercio italiano*, Elli Laterza & Polo, Bari 1929; *Il mercato russo e l'Italia*, Relazione di Michele Viterbo al Congresso tenutosi a Roma il 9 luglio 1931 presso la Confederazione Nazionale del Commercio; *Il mercato russo e l'Italia in uno studio della Camera di Commercio Italo-Orientale*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 22 agosto 1931; *Politica Orientale*, in "Bollettino di informazioni della Camera di Commercio Italo-Orientale", 14 settembre 1932; *Bari e l'espansione in Oriente*, Relazione del Presidente della Camera di Commercio Italo-Orientale all'Assemblea Generale dei Soci, Bari, 21 settembre 1940.

dente Antonio De Tullio. La stessa carica di vicepresidente ricopre quando nel 1930 viene inaugurata la Fiera e ancora nel periodo dal 1935 allo scoppio della guerra.

Michele Viterbo fino al 1922 ha la tessera del Partito socialista riformista (pag. 72), partito al quale continua ad aderire fino al maggio 1925. Da quella data (pagg. 98 e 351) il Nostro viene iscritto d'ufficio dalla sezione di Castellana Grotte al Partito nazionale fascista, suscitando, scrive Francesco Francavilla, *«amara sorpresa in chi lo aveva seguito fino allora»*, anche se, conviene lo stesso Francavilla, *«a Roma, alla Camera, egli era stato testimone del malinconico sgretolamento della democrazia...»*.

Le impressioni di quel periodo, gli stati d'animo e il profondo travaglio interiore sono evidenti in molte pagine del *Diario*.

Dal 1927 Viterbo viene nominato regio Commissario della Provincia di Bari e poi, dal 1929 al 1931, Preside della stessa Istituzione⁹. A questi anni sono legate le maggiori realizzazioni: Università, costruzione di vari istituti scolastici soprattutto per rendere disponibile il palazzo dell'Ateneo destinato all'Università, Fiera del Levante, Pinacoteca Provinciale, Campo di aviazione di Palese, Consorzio per la bonifica del Locone, apertura di molte vie di comunicazione, tra cui la via della "Rivoluzione", concepita per avvicinare a Bari Castel del Monte e la Murgia di Minervino, restauro di antichi monumenti, come Castel del Monte, con il caratteristico viale turistico "Apulia" che fa da cintura al maniero, i primi dispensari antitubercolari con l'acquisto a Putignano della Villa Romanazzi. Insomma, un numero imponente di necessarie opere pubbliche realizzate senza aumentare la tassazione.

Matteo Fantasia, presidente dal 1962 al 1970 della Provincia di Bari, così osserva: *«Si trattò davvero di un ritmo impressionante di realizzazioni»* e definisce quel periodo *«l'età d'oro della provincia e della città di Bari»*.

Dall'aprile 1935 all'aprile 1943 ricopre la carica di Podestà di Bari¹⁰. Il lungo e gravoso impegno amministrativo e le difficoltà affronta-

⁹ *L'Amministrazione provinciale di Bari dal settembre 1927 all'aprile 1929, con una relazione del Preside Michele Viterbo*, Società Editrice Tipografica, Bari 1929; AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BARI, *Relazione del Preside e discussioni del Rettorato sul Bilancio 1931-IX*, Scuola Tipografica dell'Istituto Provinciale "Apicella", Molfetta 1931.

¹⁰ COMUNE DI BARI, *Relazione del Podestà alla prima adunanza della Consulta municipale*, 18 aprile 1937-XV, Tipografia Cressati, Bari 1937; COMUNE DI BARI, *Relazione del Podestà alla Consulta municipale sull'opera svolta dal 1935-XIII al 1943-XXI*, G. Pansini, Bari-Andria 1943.

te, soprattutto nel tempo di guerra, sono ben illustrati nella relazione di Vito Antonio Melchiorre riportata in *Premessa* al pari di quella di Matteo Fantasia.

Come scritto da Nicola Coropulis in *Appendice*, alla caduta del fascismo, Michele Viterbo è sottoposto a severo esame, il cui esito – «*ammministratore dalle mani nette*» – mette in risalto la sua dirittura morale e la correttezza della sua gestione.

Francesco Francavilla, nel suo breve compendio, così riassume vent'anni di lavoro: «*Preside della Provincia e podestà di Bari, lasciò ricordo di saggia e limpida amministrazione e di qualche gesto generoso verso amici anche antifascisti, mai di faziosità e clientelismo...*».

Marco Lanera, sindaco di Castellana e cultore di storia locale, integra il riduttivo resoconto soffermandosi sul partecipe rapporto di Michele Viterbo con i suoi concittadini: «*Non di qualche gesto generoso si deve parlare, precisa Lanera, ma di un continuato patrocinio, tanto più degno quanto più spoglio di personale interesse... [che] non si ridusse a sporadici sussidi, o alla soluzione di problemi materiali... ma si estese al consiglio illuminato, all'opera fraterna di direzione quasi di coscienza: nel senso di una severa e pura morale civica, che finiva a volte per toccare livelli epici assai più profondi e interiori... Che dire, infine, del patrocinio anch'esso diuturno che Michele Viterbo validamente esercitò per lunghi anni a vantaggio di tutta intera la Università della sua patria castellanese?...*».

Dal 1952 al 1960 viene eletto consigliere provinciale nel Collegio di Castellana-Putignano-Noci. Fantasia, anch'egli nello stesso periodo nel Consiglio provinciale, lo ricorda come «*lo storico del Consiglio..., tra i più presenti e i più assidui a stimolare e a promuovere iniziative*». Al primo biennio risalgono due opuscoli: *Il turismo in provincia di Bari*, edito a cura dell'EPT e ricavato da un suo intervento al Consiglio provinciale, e *Attività dell'Amministrazione provinciale di Bari. Esame critico*. Nel secondo quadriennio, pur sedendo sui banchi dell'opposizione quale indipendente di destra¹¹, «*per il suo comportamento esemplare*», scrive Fantasia, viene nominato componente del Consiglio dell'Unione delle province pugliesi e del Consiglio della Fiera del Levante.

È doveroso ricordare che Viterbo è il primo a portare in discussione in Consiglio provinciale i problemi del turismo, del potenziamento

¹¹ «*Una scelta discutibile, rileva Marco Lanera, ma quasi fatale per uno cui l'ottusa e interessata settarietà di molti aveva lasciato ben poco margine di scelta*», che però nel *Diario*, in data 31 luglio 1944, il Nostro aveva già previsto: «*Non v'è esempio nell'ultimo secolo che una sconfitta militare sia stata fatta pesare, senza distinzione, su tutto un partito di milioni di persone*».

dell'Acquedotto Pugliese (molte località non sono ancora servite)¹² e a proporre e intavolare trattative per il passaggio alla Provincia della Biblioteca De Gemmis.

Tra le opere più note del secondo dopoguerra si cita *La Puglia e il suo Acquedotto*, medaglia d'oro del "Premio Mezzogiorno" nel 1954 (Laterza 1954, 1991, 2010). Nella motivazione del riconoscimento si legge: «*La Commissione segnala il contributo assai meritevole di Michele Viterbo che con il suo volume non soltanto ha scritto la storia della più grandiosa opera pubblica costruita per la rigenerazione economica e civile del Mezzogiorno, ma ha illuminato con il corredo delle ricerche laboriose e pazienti il lungo travaglio della regione pugliese per asurgere a più umane condizioni di vita sociale.*»

Anche l'Acquedotto Pugliese gli conferisce la medaglia d'oro «*per aver collaborato nel campo dell'ingegno alla realizzazione, al potenziamento e alla conoscenza dell'Acquedotto Pugliese.*»

Il volume merita un lusinghiero commento di Luigi Sturzo, che vuole conoscere personalmente l'Autore, con cui in passato aveva polemizzato attraverso la stampa a proposito dell'ordinamento regionale. L'ultima edizione del 2010 viene pubblicata per iniziativa dell'Assessorato ai Lavori Pubblici della Regione Puglia, con introduzione dell'assessore Fabiano Amati, anch'egli appassionato cultore del vitale problema dell'acqua.

Di grande valore sono i tre volumi, editi sempre da Laterza, *Gente del Sud* (1959), *Da Masaniello alla Carboneria* (1962), con introduzione dello storico Raffaele Ciasca, e *Il Sud e l'Unità* (1966). I primi due volumi, nel dicembre 1964, sono premiati dall'Accademia Pontaniana di Napoli. Nelle relazioni degli storici Nino Cortese, Gino Doria e Angela Valente vengono messi in risalto la validità delle opere, il grande amore dell'autore per la terra meridionale e la sua profonda conoscenza della storia del Sud. Luigi Sturzo esprime un giudizio favorevole e ritiene di aggiungere: «*Da molti anni seguo con vivo interesse gli scritti che Viterbo pubblica...*».

Il terzo volume, *Il Sud e l'Unità*, che completa la serie di *Gente del Sud* – titolo che nel 1959 era stato dato al solo primo volume, poi ribattez-

¹² Michele Viterbo sta per pubblicare la storia dell'Acquedotto e ben conosce le tante difficoltà che sono state affrontate per far giungere l'acqua nei paesi della Puglia. Nel 1922 è a capo dei Comitati di agitazione di Castellana, Conversano, Polignano e Monopoli e accanito oppositore dell'incapace presidenza del tempo che, con articoli di stampa e pubblici comizi, concorre a far sostituire nel marzo 1923. La mattina del 27 luglio dell'anno successivo, con un tripudio di folla, viene finalmente inaugurata la prima fontanina pubblica a Castellana.

zato *Antiche civiltà* con l'edizione del 1987 – tratta il periodo storico a partire dal 1820-1821, sino all'indomani della prima guerra mondiale, con particolare attenzione al fenomeno del brigantaggio postunitario.

La critica giudica con ogni favore le tre opere, che sono recensite, tra gli altri, da autori del valore del Gabrieli, del Valsecchi e ancora del Ciasca e vengono segnalate in seduta pubblica, con parole di alto elogio, all'Accademia dei Lincei, da Luigi Salvatorelli: giudizio poi riportato nella sua recensione sulla *Stampa* di Torino.

La trilogia è riproposta nel 1987 da Laterza con presentazione di Matteo Fantasia, quale presidente del Comitato di Bari dell'Istituto del Risorgimento succeduto a Viterbo, e introduzione di Aldo Vallone, dal titolo *Ricordo di Michele Viterbo*.

Nel 2011 viene pubblicata una nuova edizione de *Il Sud e l'Unità*, con postfazione del governatore della Puglia Nichi Vendola. Con il “logo” dei 150 anni dell'Unità, l'opera rappresenta la Puglia alla mostra dei volumi celebrativi esposti nelle sale del Vittoriano e viene presentata a Bari, presso la Libreria Laterza, da Vito Antonio Leuzzi e Giuseppe Poli.

Di seguito si elencano gran parte delle monografie e degli opuscoli pubblicati a partire dal 1953: *Salvatore Cognetti-De Martiis*; *Giuseppe Capruzzi*; *Il trentennale dell'Università agli studi di Bari*; *Bari*, in “Città d'Italia cent'anni fa”; *Aragona Orsini del Balzo e Acquaviva d'Aragona nella contea di Conversano*; *Bari a Giandomenico Petroni* (Viterbo detta anche la lapide apposta il 19 luglio 1968 sulla casa dello stesso Petroni); *Giovanni Colella, un socialista d'altri tempi*; *Pasquale Cafaro nel ricordo di un vecchio amico*; *Un fratello di Garibaldi commerciante di olii a Bari*; *Castellana nella preistoria*; *Edmondo De Amicis e Matteo Renato Imbriani*; *Vito Nicola De Nicolò*; *Il carteggio di Giovanni Giolitti e il Mezzogiorno*; *Postilla a Bari e il Re Murat*; *Raffaele de Cesare*.

Convinto assertore del contributo determinante, ma «ampiamente ignorato e sottovalutato», fornito dal Mezzogiorno alla causa dell'Unità d'Italia, Michele Viterbo è, in Puglia, tra i più anziani soci della Società di Storia Patria e ne riveste la carica di presidente dal 1927 al 1931 e dal 1939 al 1943. Più volte designato nei vari Consigli direttivi, viene nominato vicepresidente negli ultimi anni.

Dal luglio 1954 sino alla fine, è presidente del Comitato di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano¹³. Sotto la sua guida

¹³ Per un'esauriente conoscenza della vita dell'Istituto a Bari, si rimanda a *La nascita dell'Istituto del Risorgimento di Bari ed il rilancio degli studi sulla Puglia e sul Mezzogiorno. L'opera di Alberto Maria Ghisalberti e di Michele Viterbo* di Vito Antonio Leuzzi, in “Risorgimento e Mezzogiorno”, n. 37/38, dicembre 2008, Levante Editori.

si svolgono importanti manifestazioni, che portano in Puglia studiosi da ogni parte d'Italia, stimolando le ricerche storiche sul periodo risorgimentale. Al Congresso nazionale tenutosi a Bari nell'ottobre 1958 con grande affluenza di storici e docenti, e alla contemporanea Mostra sull'età risorgimentale realizzata con l'Archivio di Stato di Bari, Michele Viterbo partecipa con il saggio *Giuseppe Massari e la sua relazione sul brigantaggio e le province napoletane*.

Tra gli ultimi convegni svolti dall'Istituto in campo nazionale si ricorda quello del 29-31 ottobre 1966, dal titolo *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*. Gli apprezzamenti manifestati, non soltanto nella relazione conclusiva, dal presidente nazionale dell'Istituto, lo storico Alberto M. Ghisalberti, bene esprimono il lusinghiero esito di quella rievocazione. Al ponderoso volume degli atti, edito da Laterza nel 1970, Michele Viterbo contribuisce con il saggio *Il 1799 a Bari e in Puglia*, che viene in seguito pubblicato anche separatamente, sempre da Laterza.

Nell'arco della sua vita Michele Viterbo ha cooperato con circa cinquanta testate (quotidiani, settimanali, riviste) e ha pubblicato oltre settanta tra volumi e opuscoli.

Muore a Bari il 13 aprile 1973.

Due anni dopo, per sua volontà, la maggior parte della sua biblioteca, oltre settemila tra volumi e opuscoli, viene donata al Comune di Castellana Grotte. Altre donazioni librarie sono state eseguite nel 2014 a favore della Biblioteca Nazionale e dell'Archivio di Stato di Bari. A quest'ultima Istituzione è stato anche destinato il prezioso archivio privato di Michele Viterbo, mentre ulteriore documentazione è custodita, sempre a Bari, presso la Teca del Mediterraneo-Biblioteca del Consiglio Regionale.

Nel 1987 sono stati pubblicati dalla figlia dell'Autore, Silvia, tre volumi inediti, interpretati dalla stessa con metodo e rigore scientifico, dal titolo *Castellana, la Contea di Conversano e l'Abazia di San Benedetto* che partono dalla preistoria e giungono alla fine del Seicento. I tre volumi sono stati presentati a Castellana dallo storico del diritto romano Francesco M. de' Robertis, che firma anche l'*Introduzione*, e da Aldo Vallone.

Chi ha curato la prima edizione del *Diario* (presentata a Bari nel marzo 2014 dal direttore della *Gazzetta del Mezzogiorno* Giuseppe De Tomaso) e poi la seconda edizione sul sito, ha anche pubblicato, nel 2006, l'altra opera inedita, *Dagli ultimi re borbonici alla caduta del fascismo*, presentata a Castellana da Augusto dell'Erba e successivamente a Bari, presso la Teca del Mediterraneo, da Vito Antonio Leuzzi e Marco Brando.

Diario
di un italiano
che
non va d'accordo
con nessuno

Capri 1943



Bari, Fiera del Levante, 1936. Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio e Michele Viterbo.

1943

Il regime fascista è finito.

*Il nuovo governo ha sciolto il Partito, la Camera,
il Gran Consiglio e il Tribunale Speciale.*

*Ha introdotto la censura preventiva sulla stampa
e sostituito i direttori di tutti i giornali.*

Ha istituito il coprifuoco e proclamato lo stato d'assedio.

Ha vietato la costituzione dei partiti.

AGOSTO 1943

Ho scritto a più riprese queste pagine dal 4 agosto 1943 in poi, una specie di diario e, nello stesso tempo, di esame di coscienza, per spiegare a me stesso, senza infingimenti, timori e fronzoli, ciò che è accaduto sino al 25 luglio e dopo.

Sulla seduta del Gran Consiglio non si è saputo granché, ma è inutile nascondere che una crisi come questa scoppia, sì, all'improvviso, ma ha la sua lunga e faticosa gestazione nel tempo. Sembrerebbe di intuire che Grandi, Federzoni e lo stesso Ciano, tutti e tre Colari dell'Annunziata, avessero già preso contatti con i circoli di Corte per tentare di difendere il Paese e la Monarchia dalla sconfitta militare e dal fallimento del fascismo di Mussolini.

Il Gran Consiglio, che non veniva più riunito da quando il 7 dicembre del '39 si era espresso per la non belligeranza e non era stato nemmeno consultato prima della dichiarazione di guerra, è stato invece convocato da Mussolini (l'unico ad averne facoltà e diritto), nonostante egli fosse al corrente dell'ambiguità dell'ordine del giorno presentato da Grandi e dei malumori che serpeggiavano nei suoi confronti tra i componenti l'assemblea.

Forse Mussolini, che a Feltre non aveva aperto bocca e non aveva contestato le accuse rivolte da Hitler ad alcuni generali italiani per il modo in cui avevano condotto la guerra, si era convinto a radunare l'assemblea per provare, con un voto a lui favorevole, non soltanto

ad Hitler ma anche al Re, che egli rimaneva l'unico, vero padrone in Italia.

Grande espurgatore di uomini, compresi i suoi più fidi, come aveva già dimostrato col trattamento inflitto a Turati e a Starace, Mussolini si era presentato all'adunanza con il famoso dossier delle "benemerienze personali" dei presenti: con la documentazione, in altri termini, dei più grossi peccati da ciascuno commessi durante il Ventennio. Ma nemmeno questo estremo tentativo di dominare e intimidire il Gran Consiglio, che egli considerava composto in buona parte da mediocri cortigiani che tutto gli dovevano, ha avuto successo.

Il testo dell'ordine del giorno, che avrebbe comportato la restituzione del comando supremo delle Forze Armate al Re, la direzione dei tre ministeri militari ai militari e il ripristino dei compiti istituzionali agli organi dello Stato, ha raccolto la schiacciante maggioranza dei voti e reca le firme dei due quadrumviri De Bono e De Vecchi, di quasi tutti i ministri in carica e di uomini in certo modo spregiudicati come Rossoni e Bottai. Gli stessi sottosegretari all'Interno Albini e agli Esteri Bastianini, pur non avendo diritto di voto in quanto semplici "invitati", lo hanno sottoscritto.

De Bono ha difeso l'esercito. «La nostra sventura», ha detto, rompendo la dipendenza dalla gerarchia, «è dipesa da chi ha deciso di fare la guerra basandosi su previsioni che si sono verificate completamente false».

Grandi, promotore della ribellione e che forse era convinto di assumere il compito di trattare con gli alleati, riannodando i rapporti di amicizia che aveva avuto con Churchill ai tempi di Londra, ha tra l'altro dichiarato, rivolto a Mussolini: «La vostra politica di aggancio alla Germania ha portato al tradimento del Paese. Voi avete tradito il popolo italiano, avete rinnegato e perduto la sua indipendenza. Oggi siamo sull'orlo di un abisso. Avete compromesso la vita e le possibilità di vita dell'Italia... Lasciate che muoiano tutte le fazioni, compresa la nostra, purché l'Italia viva...».

Ciano, pur essendo stato con il suocero l'artefice del Patto d'Acciaio, ha messo in evidenza lo scarso riguardo in cui lo stesso Mussolini era tenuto in Germania, considerato che i tedeschi, dall'attacco alla Polonia in poi, avevano sempre iniziato tutte le loro campagne militari senza averlo mai consultato prima.

Il filonazista Farinacci è arrivato ad affermare, in favore dei tedeschi, che in Italia non serviva più avere un Duce, ma occorreva un *Gauleiter*.

Molti dei presenti, convinti che la responsabilità della sconfitta sarebbe ricaduta per intero su Mussolini, come per vent'anni era avvenuto per i meriti, hanno votato contro di lui ritenendo così di salvare non solo pelle e averi, ma anche di poter rimanere ministri o addirittura, come Grandi o Federzoni, di potersi insediare nel posto dell'ex Duce. Nessuno tra i votanti (quasi tutti avevano timore della reazione di Mussolini) poteva però immaginare che, in capo a pochi giorni, la maggior parte di loro sarebbe stata rinchiusa in carcere per ordine del Re o di Badoglio.

La guerra del 1915-'18 era stata preceduta da un intero secolo di polemiche antiaustriache. Tutti gli italiani, nascendo, si dissetavano alla stessa fonte: l'Austria era il nemico ereditario, il nemico da accoppiare alla prima occasione. La Triplice Alleanza era stata accettata come una dura necessità, ma non aveva mai minimamente inciso sul sentimento pubblico, antiaustriaco per tendenza atavica. Eppure, nonostante tutto questo, la corrente neutralista per poco non prevalse, specie quando Giolitti associò ad essa l'autorità del suo nome. Ma comunque, quando infine giungemmo a Vittorio Veneto, avevamo un intero secolo di storia antiasturburgica dietro di noi.

Questa guerra, invece, la guerra contro l'Inghilterra, non aveva che una saltuaria preparazione spirituale di pochi anni, dalle sanzioni economiche emanate contro l'Italia, nel novembre 1935, in poi.

Nel giugno del '33, al tempo del Patto a quattro, Mussolini e MacDonald agirono in perfetto accordo: Mussolini aveva giocato d'equilibrio nella politica europea sostenendo la «parità tedesca» e il «colpo di spugna» sui debiti e sulle riparazioni dei Paesi vinti, e Carlo Scarfoglio, che durante la prima guerra mondiale era stato corrispondente da Londra, aveva confermato sul *Mattino* che in Inghilterra gli antifascisti non trovavano alcun credito o sostegno.

Anche in uno dei romanzi inglesi più in voga in quel periodo, la famosa *Trilogia di Dinny* di Galsworthy, si potevano leggere parole di simpatia per il fascismo e frasi pungenti contro gli americani e il Presidente Wilson.

A Stresa, e siamo nell'aprile del 1935, alla vigilia cioè dell'impresa etiopica, Mussolini, di fronte alla minaccia del riarmo tedesco, era ancora schierato con gli anglo-francesi e aveva patrocinato la Conferenza col pensiero rivolto al mantenimento dell'indipendenza austriaca. Churchill stesso era venuto a Roma, s'era intrattenuto con il Capo del Governo italiano e, al ritorno in patria, aveva scritto su di lui in senso favorevole.

Dopo la conquista dell'Etiopia riallacciammo, un po' per volta, i vecchi rapporti con l'Inghilterra per merito soprattutto dell'abile ambasciatore a Londra Dino Grandi che, godendo di una certa considerazione in alcuni circoli londinesi, lavorò pervicacemente a questo fine, e nel gennaio del '39, dopo Monaco, avemmo a Roma la visita di Stato del Primo ministro Chamberlain, accompagnato da lord Halifax, che nel frattempo aveva sostituito agli Esteri il dimissionario Eden, rimasto isolato nel governo perché riteneva l'Italia ormai perduta per la causa degli alleati. Quale accoglienza più lieta ed entusiastica di quella? Quale brindisi più cordiale di quello pronunciato da Mussolini? Chamberlain riconobbe solennemente il debito che l'Europa intera aveva contratto col Capo del Governo italiano per il «contributo decisivo» da lui portato alla causa della pace a Monaco, e, al suo ritorno in Inghilterra, nel discorso alla Camera dei Comuni, disse che a Roma era stato ricevuto come un sovrano (il che era vero) mentre lord Halifax, durante quella visita, aveva brindato alla salute di Vittorio Emanuele chiamandolo «Imperatore d'Etiopia». L'incontro tra i membri dei due governi sembrò segnare il riavvicinamento tra Italia e Gran Bretagna. Come pretendere, quindi, che questa guerra fosse vivamente e profondamente sentita dal Paese, tanto più che contro gli alleati di oggi, i tedeschi, Mussolini aveva puntato per anni e anni i suoi strali avvelenati?

Il Popolo d'Italia era stato fondato nel '14 per combattere la Germania e il germanesimo e a Losanna, nel novembre del '22, Mussolini si era formalmente associato a Poincaré e a Bonar Law che chiedevano il rispetto del Trattato di Versailles. La successiva ardente polemica di Mussolini contro Stresemann fu non soltanto violenta, ma compromise per qualche anno le relazioni tra i due Stati. Il Cancelliere tedesco infatti, per tacitare i circoli reazionari di Berlino e non mettere a rischio la riuscita del trust siderurgico con francesi e

belgi, aveva preferito indirizzare l'irredentismo tedesco verso l'annessione dell'Austria e la riconquista dell'Alto Adige. Il 17 marzo 1934, con la firma dei Protocolli di Roma, l'Austria e l'Ungheria erano state dallo stesso Mussolini accomunate con consultazioni reciproche in materia di politica estera ed economica in un progetto di contenimento del dinamismo germanico; così, nel giugno successivo, quando Hitler dopo molte insistenze riuscì ad incontrarlo a Venezia, Mussolini si dimostrò irremovibile sul problema austriaco e non disposto a seguire una politica tendente a modificare l'assetto di Versailles. A scanso di eventuali equivoci, il Duce, non appena partito il suo ospite, sentì la necessità di parlare in piazza San Marco per rassicurare l'opinione pubblica e prendere le distanze dal revisionismo e dalla bellicosità del dittatore tedesco.

Contro Hitler, contro l'Anschluss e in difesa del Cancelliere Dollfuss, che era stato anche con la famiglia suo invitato a Riccione, il Capo del Governo italiano si era accanitamente battuto, dichiarandosi «intransigente e pronto a tutto» e, alla fine di luglio, quando durante il tentato *putsch* dei nazisti austriaci il Cancelliere fu ucciso, fece schierare alla frontiera quattro divisioni per invitare Hitler a non compiere altri passi intesi a minacciare l'indipendenza austriaca.

Lo vedo e lo sento ancora dal balcone della prefettura di Bari pronunciare il suo veemente discorso. Era il 6 settembre 1934. L'immensa moltitudine inveiva con lui contro la minaccia del germanesimo. La frontiera del Brennero ci era costata seicentomila morti: non si parli dunque del Brennero, frontiera sacra, e si metta da parte anche il problema dell'Anschluss. L'Italia aveva sempre negato che tale realizzazione potesse contribuire ad una maggiore stabilità economica e assicurare la pace politica all'Europa. Questo diceva il Capo del Governo a Bari, in coerenza col diffuso antigermanesimo non soltanto popolare ma anche di molti gerarchi. In seguito, feci incidere su di una lapide, poi affissa sulla facciata della prefettura, alcune frasi antitedesche pronunziate da Mussolini.

L'anno seguente, mentre eravamo sempre a cagione dell'Austria ai ferri corti con la Germania nazista, Alfieri, che poi da ambasciatore ci doveva rappresentare, anche per le disposizioni ricevute, così fiaccamente a Berlino, disse a Bari, facendo riflettere più d'un ascoltatore sull'incoerenza della nostra politica estera, che i tedeschi era-

no degli ingrati: rivelò infatti di essere stato proprio lui a portare in Germania, in una valigia, denaro per duecentocinquanta milioni quale contributo del fascismo per la vittoria di Hitler contro Hindenburg. Aggiunse anche che, senza l'esempio e l'aiuto del Duce, Hitler non avrebbe mai conquistato il potere.

Fin dal 1920 Lenin, in pieno Congresso del comunismo internazionale, aveva fatto a Mosca la famosa predizione: «La seconda vittoriosa rivoluzione del proletariato avrà luogo in Spagna» e Trozkiĵ, a sua volta, aveva minutamente studiato e preparato il piano perché si verificasse la sollevazione rossa nella penisola iberica. Stalin puntava su questa carta e vi puntava decisamente secondo il suo sistema.

Yvon Delbos, ministro degli Esteri di Blum, aveva scritto in un certo suo libro del 1932 di aver veduto, sin da allora, nel Museo della Rivoluzione a Mosca, un'intera sala dedicata all'imminente rivoluzione comunista spagnola. Questa minaccia, avvalorata dallo scivolone a sinistra in Spagna e dalla vittoria, nel maggio '36, del Fronte Popolare in Francia, sarà l'elemento determinante a spingere Mussolini prima in direzione di una politica di aiuti e assistenza a Franco e successivamente verso il più consistente impegno militare.

All'inizio del '37, Mussolini, che nel frattempo aveva riconosciuto con Hitler il governo di Franco come l'unico legittimo e riteneva di conseguire, nell'interesse dell'Europa, una rapida vittoria impedendo all'Unione Sovietica di insediarsi in Spagna, si trovò invece coinvolto in un vero conflitto contro le nazioni democratiche, schierate dalla stessa parte dei bolscevichi. Nel settembre di quello stesso anno in Germania, ove era stato accolto con deferenza e ammirazione, Mussolini pronunziò davanti ad un milione di berlinesi l'impegno d'onore al quale ritenne di rimanere anche in seguito fedele per contraddire coloro che accusavano l'Italia, specialmente dopo l'esperienza che i tedeschi avevano avuto con noi nel '14, di essere "ballerina", abituata cioè a cambiare alleanze. Da quel viaggio, che preluse all'Asse, iniziarono le sciagure del popolo italiano.

Erano trascorsi appena tre anni dal violento discorso di Bari e tutto era cambiato. Mussolini, rimasto solo a difendere l'indipendenza austriaca, cedette, nel marzo del '38, anche per l'arrendevole comportamento di Francia e Inghilterra, alla realizzazione dell'An-

schluss, convincendosi ancor più che a causa della politica rinunciataria dei Paesi capitalisti l'unico modo valido per fermare i tedeschi fosse quello di non ostacolarli e di intendersi con loro.

Nel maggio dello stesso anno Hitler giunse a Roma, ricevuto trionfalmente e con tale fasto (anche questo fu un gravissimo errore) da non trovare riscontro nel passato. Ho sentito con le mie orecchie, nella stessa via dell'Impero pavesata e illuminata con tanto sfarzo, i salaci commenti dei romani. E intanto le finanze ne uscirono esauste.

Nonostante tante esibizioni e tanta scenografia, nei sette giorni (tanto durò la visita) durante i quali furono ospitati più di trecento tedeschi, nessun impegno vincolante fu però sottoscritto dal nostro governo, malgrado gli insistenti tentativi di Hitler e di Ribbentrop. Al loro arrivo a Roma, Pio XI, che non voleva incontrarli, si ritirò a Castel Gandolfo e fece chiudere i Musei Vaticani, che sapeva sarebbero stati visitati ben volentieri dai due ospiti.

Io ero riuscito con grande fatica ad ottenere dal ministro delle Finanze Thaon di Revel l'impegno di venire in aiuto del Comune di Bari che si era dissanguato con spese che, come quelle per la Fiera del Levante, non erano di sola pertinenza comunale.

Il provvedimento era pronto, ma, a fine maggio dello stesso anno, il ministro mi disse che non poteva più presentarlo a causa degli ingenti costi che si erano dovuti affrontare per la venuta di Hitler. Da di Crollalanza, all'epoca ministro dei Lavori Pubblici, seppi poi che queste spese avevano toccato il miliardo, cifra enorme dato il cambio di allora.

Quando Hitler, dopo aver ottenuto a Monaco l'assegnazione dei Sudeti, territori a prevalenza di lingua tedesca, occupò, nel marzo del '39, contravvenendo a quanto era stato pattuito con Chamberlain, anche la Boemia e la Moravia (regioni non germanofone), cancellando così la Cecoslovacchia dalla carta d'Europa, il distacco spirituale fra noi e i tedeschi divenne ancora più profondo. Nemmeno le nostre rivendicazioni nei confronti della Francia per ottenere la Tunisia, la Corsica, Nizza e la Savoia (che comunque, anche se fossero state esaudite, non avrebbero risolto i nostri gravi problemi economici) riuscivano a colmare in molti di noi il senso di timore e di incertezza e, nello stesso tempo, di speranza nell'avvenire.

Ricordo di aver incontrato al Ministero dell'Interno, nell'agosto del '39, il prefetto di Trieste, Dino Borri. Prendendomi sottobraccio, come era sua consuetudine (era stato a lungo prefetto di Bari), mi disse di aver già da alcuni giorni inviato al Duce un rapporto riservato da cui risultava che Trieste e l'Istria erano assolutamente contrarie alla guerra a fianco dei tedeschi. «Ho avuto del coraggio – aggiunse – ma ho detto la verità». Al termine di quel colloquio, dopo aver passato in rassegna possibilità e conseguenze che la situazione presentava, eravamo giunti alle identiche conclusioni: l'alleanza con la Germania era contraria ai reali sentimenti della nazione, stava coinvolgendo il popolo italiano in ideologie razzistiche, che non appartenevano alle sue tradizioni, avrebbe rischiato di condurre l'Italia alla guerra contro inglesi e francesi.

A Bari la moglie del comandante del Corpo d'Armata, che era il generale De Biase, al termine di un ricevimento offerto dalla signora del console tedesco, credo si chiamasse Federico Thisson (un brav'uomo che da oltre trent'anni aveva intrapreso un commercio d'esportazione di fichi secchi), rimasta in compagnia di un gruppo di amiche, con aria circospetta ma risoluta disse: «Il guaio è che, a prescindere se ci sarà o non ci sarà la guerra con gli inglesi, certamente ne dovremo combattere una contro questi maledetti tedeschi».

Nel settembre seguente, durante l'annuale Fiera del Levante, una sera ero in automobile con i ministri Lantini, Cobolli Gigli e il sottosegretario Benini. Tutti e tre, confermando quanto pensavano molti italiani, "forbiciavano" i tedeschi e la loro responsabilità nell'aver voluto provocare la guerra. Lantini, anzi, a cena, fu ancora più esplicito e onesto. Richiesto della sua opinione, dopo aver esitato un momento ed essersi guardato attorno, disse chiaro e tondo che la Germania, pur avendo coinvolto Polonia e Ungheria nella spartizione di alcuni territori sottratti ai cecoslovacchi, si era messa dalla parte del torto sin da quando aveva occupato militarmente la Boemia.

Il 16 dicembre avemmo il discorso di Ciano alla Camera (discorso, si disse, non soltanto concordato con Mussolini ma corretto da questi), che fu ascoltato per radio da migliaia e migliaia di persone in tutte le piazze d'Italia ed ebbe, com'era prevedibile, ripercussioni negative in Germania. Era una vera e propria tesi neutralista sulle motivazioni che avevano spinto l'Italia a rifiutarsi di collaborare mi-

litarmente con l'alleato, coperta sotto il manto della "non belligeranza", in osservanza anche dell'orientamento anti-interventista manifestato dal Gran Consiglio. Il ministro degli Esteri rivelava che i nazisti avevano attaccato la Polonia senza interpellarci, contravvenendo così al Patto con noi sottoscritto pochi mesi prima, e faceva chiaramente intendere che l'Italia non poteva essere pronta per un eventuale conflitto prima di tre anni.

La sera successiva, d'intesa con Attolico, nostro ambasciatore a Berlino, ero alla stazione di Bari. L'ambasciatore, che s'era da poco ripreso in salute (aveva avuto un attacco di angina pectoris quando ebbe la conferma che i tedeschi, nonostante i solenni impegni assunti con noi, erano decisi ad attaccare la Polonia), era accompagnato dal solito caratteristico codazzo di amici, parenti e gente di popolo della sua Canneto e doveva ripartire per Roma. Egli mi voleva bene e mi faceva da anni lunghe esternazioni e anche qualche sfogo.

Mi disse di essere stato chiamato alcuni giorni innanzi a Roma perché il Duce desiderava conoscere la sua opinione preventiva sul



Ottobre 1929. L'ambasciatore Bernardo Attolico e Michele Viterbo, all'epoca Preside della Provincia, durante un sopralluogo ai restauri di Castel del Monte, fatti eseguire dalla Provincia. Fanno parte del gruppo il prefetto Cavalieri, il dott. D'Alonzo, il dott. Vella, il direttore della "Gazzetta del Mezzogiorno" Gorjux, e l'avv. Cafaro.

discorso che Ciano doveva pronunciare e alla cui stesura aveva collaborato lo stesso Attolico.

«La neutralità – disse, scandendo bene le sillabe – era l'unica via che allo stato delle cose si doveva seguire da parte nostra. Quello della non belligeranza è stato un grave errore che si ritorcerà a nostro danno». Malgrado l'impegno di non fare la guerra prima del '42, i tedeschi, a poco più di tre mesi dalla firma del Patto e senza neanche consultarci, com'era loro obbligo, avevano invaso la Polonia scatenando il conflitto, e noi, per salvare capra e cavoli, ci eravamo inventati la formula della non belligeranza. «Avremmo invece dovuto – puntualizzò – dichiarare subito la nostra neutralità, come avevamo fatto nel 1914, e denunciare il trattato di alleanza esponendo al mondo intero i motivi del nostro distacco».

Continuò dicendo (in verità erano già stati gli stessi nazisti a scoprire le carte dichiarando che «ogni frontiera altro non era se non il punto di partenza di un'invasione») che i disegni di Hitler non riguardavano soltanto la riconquista dei territori ex tedeschi o la rettificazione di alcune frontiere, bensì la sottomissione degli Stati limitrofi. Tutto ciò egli, Attolico, lo aveva comunicato al ministro sin dai primi giorni di luglio, consigliando un incontro chiarificatore tra Mussolini e Hitler, ma Ciano non aveva tenuto conto del suggerimento e questa nostra «inattività diplomatica» aveva incoraggiato Hitler a non consultarci prima di attaccare la Polonia.

Era la prima volta che l'ambasciatore mi parlava con un tono così esplicito e inquieto.

Tra la fine del '39 e i primi del '40, ed è storia di ieri, Mussolini, ancora indeciso sul da farsi, fece interrompere le opere a difesa del confine con la Francia e ordinò di riprendere a fortificare le frontiere del Nord: il cosiddetto Vallo Alpino. I lavori di quest'opera, che Mussolini chiamava la “Maginot italiana” e gli italiani avevano soprannominato la “Linea non mi fido”, continuarono anche dopo la nostra entrata in guerra. Nello stesso periodo l'industria venne lasciata libera di produrre rifornimenti da vendere in Francia, Inghilterra e finanche in Sud America. E in Francia furono spediti addirittura motori per aereo (cosa che suscitò la disapprovazione tedesca), oltre a forniture di scarpe per l'esercito, alla cui lavorazione avevano provveduto i condannati a pene detentive.

Questo il sunto della politica estera italiana. Politica tortuosa e spesso contraddittoria. Politica a zig-zag.

La Germania e la Francia sono due Paesi egemoni, entrambi anelanti al predominio sull'Europa, che hanno impedito per secoli ogni tentativo di pacificazione continentale.

La Germania ha avuto pochissimo tatto politico e, anche per questo, ha perduto la prima guerra mondiale, rifacendosi però economicamente con il sistema dei debiti e delle riparazioni che richiedeva, da parte sua, la capacità di pagare con merci i debiti contratti e, da parte delle nazioni creditrici, la potenzialità di assorbire la sua sovrapproduzione. Il colpo di genio tedesco è stato quello di cointeressare nella costruzione dei nuovi grandiosi impianti industriali gli enormi capitali messi a disposizione da americani e inglesi, che non soltanto non potevano essere restituiti a semplice richiesta, ma che, in concreto, venivano impiegati per produrre merci similari a quelle realizzate da Stati Uniti e Inghilterra nelle loro stesse fabbriche, provocando così l'assurda concorrenza tra industrie finanziate, direttamente o indirettamente, con fondi americani e inglesi.

È opportuno nondimeno ricordare che contribuirono alla ripresa economica della Germania anche le eccezionali capacità di lavoro e di organizzazione del suo popolo, dimostratesi ancora più combattive di quelle messe in pratica prima della sconfitta, oltre alla voca-



Una foto del 1919 ritrae i soldati tedeschi mentre si addestrano con le sagome dei carri armati in legno montate su veicoli civili.

zione dell'esercito che, pur essendo stato ridotto dal Trattato a 100.000 uomini e umiliato a semplici funzioni di polizia, era risorto pian piano sotto l'aspetto di innocue società sportive.

La Francia che, nonostante la grave decadenza demografica, non si è mai abbastanza saziata di conquiste giustificandole all'ombra degli immortali principi del 1789, aveva vinto, nel novembre del 1918, in base ai quattordici punti di Wilson, nei quali era compresa la garanzia di non mutilare il territorio tedesco all'infuori dell'Alsazia e della Lorena. I francesi, poi, una volta conclusa la guerra con l'acquisto di nuove materie prime, di nuove colonie e di nuovi mercati, hanno creduto di aver preso un terno al lotto nel vedere i tedeschi contenti e rassegnati con l'Alsazia e la Lorena perdute ad ovest, Danzica, la Posnania, la Prussia orientale e l'Alta Slesia perdute ad est, con le colonie sacrificate e con carichi bellici ancora da assolvere.

A Versailles si erano rinnegati, in linea pratica, tutti i principi di giustizia internazionale che durante gli anni della guerra erano stati portati alle stelle e si era fatta molta retorica «sulla necessità della revisione» e «sull'Europa senza pace». In tal maniera si pregiudicò, invece di favorire, la causa della stessa revisione e non si intuì per nulla che il problema europeo scaturito dalla grande guerra superava i vecchi limiti dei dissidi secolari tra Francia e Germania o tra Francia e Inghilterra e aveva nuovi e ben più ampi orizzonti.

In quanto all'Italia, uscita dal conflitto con miliardi di debiti da onorare per l'arretratezza economica nei confronti delle altre nazioni europee, per l'endemica deficienza di materie prime e la mancanza di sicuri sbocchi per la manodopera esuberante, era stata in parte privata di quanto le era stato garantito dal Patto di Londra. A questi problemi dovevano aggiungersi sia quello di una classe dirigente che era stata presa dal più insensato immobilismo e che pensava di poter continuare a tenere il governo con gli stessi criteri invalsi fino al 1915, sia quello generale della nostra pessima situazione in Europa. L'Inghilterra ci era avversa e sosteneva a spada tratta Grecia e Jugoslavia, e avversa, soprattutto, ci era la Francia che aveva creato, armato e fortificato la Jugoslavia e costituito nel 1921 la Piccola Intesa «anche per tenere a bada l'Italia», come si diceva a Parigi.

Eppure, quando il 2 agosto del '14 fu dichiarata la nostra neutralità, le lacrime di gioia del ministro degli Esteri francese Viviani cosa

furono se non la prova provata che senza quella neutralità (che trovava le sue premesse storiche nella politica di Delcassé e di Prinetti) la Francia sarebbe caduta? Cosa sarebbe successo della Francia se Delcassé avesse avuto nei riguardi dell'Italia la cecità di Clemenceau, di Poincaré, di Briand? Non era stato lo stesso von Moltke a riconoscere lealmente, alla fine del '14, che la guerra si sarebbe già conclusa favorevolmente per la Germania se i tedeschi fossero riusciti a tenere l'Italia e la Romania al loro fianco? E non era stata la neutralità italiana, che aveva di fatto disarmato la frontiera, a mettere Joffre in grado di poter disporre alla prima battaglia della Marna – è la testimonianza dell'ambasciatore Barrère – di 350 mila uomini in più?

Nel '19, all'indomani del ritorno da Parigi della delegazione italiana guidata da Tommaso Tittoni, George Sorel aveva scritto un articolo che è un piccolo capolavoro di chiarezza e di senso storico, intitolato "Giustizia all'Italia!". Secondo il pensatore sindacalista, era un imperdonabile errore per la politica francese quello di non credere nell'avvenire dell'Italia, così come era un segno di viltà per tanti uomini politici italiani il rivolgersi alla Francia «con le vecchie mani supplicanti». Da Cavour in poi, infatti, gli uomini di Stato che hanno governato l'Italia hanno creduto, ad eccezione di Crispi, che la politica più saggia consistesse nell'umiliare il loro Paese di fronte agli uomini politici di Francia.

Capita sott'occhi un giudizio di Georges Clemenceau. Il giudizio, che più che tale è rimprovero anche a se stesso, è del 1925 e lo si legge nell'opera del generale Mordacq *Clemenceau au soir de sa vie*. «Io sono sicuro – diceva dunque "il Tigre" – che se dopo il 1920 noi avessimo meglio manovrato, se noi fossimo stati meno maldestri, se non avessimo praticato insomma una politica di incoerenza, avremmo conservato l'amicizia della nostra sorella latina, l'Italia. Non abbiamo saputo farlo e questo è un errore che finirà col costarci caro».

Nel libro postumo dello stesso Clemenceau, *Grandezze e miserie d'una vittoria*, si legge come la stessa sera dell'armistizio Lloyd George, cenando insieme con Winston Churchill, facesse volgere la conversazione unicamente sul modo migliore... per venire in aiuto alla Germania, che era stata sì battuta, ma non bisognava schiacciare, perché a sua volta la Francia non alzasse troppo la cresta. Tempo dopo, lo stesso Clemenceau, che aveva accolto a Versailles i delegati

tedeschi (sul capo dei quali voleva far ricadere l'intera responsabilità della guerra, dei lutti e dei massacri) «con odio» e al grido «L'ora implacabile della resa dei conti è finalmente arrivata», diceva a Lloyd George: «Devo dirvi che sin dal giorno seguente l'armistizio ho trovato in voi il nemico della Francia». «Ebbene – rispose l'inglese con un sorriso sarcastico – non è forse questa la politica tradizionale dell'Inghilterra?».

Dunque, la Francia sapeva benissimo, sin dal medesimo giorno in cui finì la guerra, che d'allora in poi un abisso doveva separarla dalla Gran Bretagna, la quale aspirava a sottrarsi da ogni residuale obbligo sul Reno e ad estraniarsi da tutte le nuove, eventuali beghe franco-tedesche nella politica da seguire verso la Germania. E gli avvenimenti posteriori, sino ad arrivare al marzo del '36, con la rioccupazione tedesca della Renania (quando gli inglesi, militarmente impreparati, scartarono l'eventualità di mobilitare, anche se soltanto a scopo intimidatorio, le loro Forze Armate, come chiedevano i francesi) hanno sempre meglio confermato che l'*entente cordiale* di Edoardo VII e di Delcassé era ormai una memoria lontanissima.

Al tempo stesso gli Stati Uniti non approvavano il Trattato di Versailles e, con una ripresa di fanatismo monroista, non vollero far parte della Società delle Nazioni, lasciando così cadere ogni speranza francese di garanzia sul Reno e altrove. Ne risultava, in conseguenza, che la Francia non poteva fare alcun serio assegnamento, per una eventuale difesa contro la Germania, né sull'Inghilterra né sull'America, disposte anzi ad aiutare, come si era già verificato in passato, più la Germania vinta che la Francia vincitrice.

Ora, non erano sufficienti questi fatti per indurre i francesi ad aprire gli occhi in faccia alla realtà? Priva infatti di un sicuro appoggio britannico e non potendo contare sull'aiuto russo dei tempi andati, quali concrete possibilità rimanevano alla Francia nel gioco della politica europea? Quali basi, quali forze le restavano per organizzare la difesa e la ricostruzione dell'Europa? Era intuitiva la risposta: non v'era che l'Italia.

Devo confessare di essere stato, come la maggioranza degli italiani di allora, un ammiratore della Francia e dei francesi sino al 1919, e di essermene amaramente pentito e allontanato quando, a Versailles, i francesi ci respinsero.

«Noi che t'amammo, o Francia...», aveva detto tanti anni prima Carducci quasi con tono di rimpianto verso quella Francia dell'immaginazione, dimostratasi così diversa da quella della realtà.

Nel giugno 1935 io fui a Parigi in missione, dirò così, ufficiale. Era stato firmato da poco l'accordo Laval-Mussolini e i podestà delle maggiori città italiane si recarono a Parigi a portare doni; cosa che, in verità, con gli altri governi non si era mai verificata.

Il podestà che era andato prima di me a Parigi era stato quello di Milano e io dovevo, come podestà di Bari, restituire la visita fatta per la Fiera del Levante dal rappresentante del Municipio di Parigi: ma dovevo anche portare un ricco dono. Portai a Parigi due vasi apuli di limitato pregio, ma ben confezionati in un artistico cofano di legno. Ebbene, il discorso del presidente del Consiglio Municipale, una brava persona, con la barbetta tinta in nero, che si chiamava Georges Contenot, e quello del vice presidente della Commissione parlamentare degli Affari Esteri, che presenziò ad un pranzo dato in mio onore, furono dei veri discorsi di esaltazione di Mussolini. Un deputato anzi fu molto esplicito: «Noi sappiamo – disse – che voi volete prendere l'Abissinia: ebbene prendetela, la Francia vi appoggerà...».

Vi era in tutti un'aria di grande simpatia verso l'Italia e la sola grave minaccia era costituita dal Fronte Popolare, che nell'ombra si avviava a comandare sempre più in quel Paese dove erano stati accolti, concordi nel loro antifascismo, tanti italiani.

Ma i francesi con i quali mi ero intrattenuto all'Hôtel de Ville, negli alberghi, nei ristoranti o nelle case private ove ero stato ricevuto, facevano espressivi raffronti fra il regime italiano che aveva, come dicevano, assicurato all'Italia pace, ordine, lavoro ed eliminato la "scioperomania", e quello francese che sembrava andare alla deriva. Tutti i loro discorsi concludevano col dire: «Ah, se noi avessimo Mussolini!». Finanche un vetturino nei pressi di Palais Bourbon, ove quel giorno si dava battaglia ad uno dei tanti ministri, mi diceva: «Beati voi che avete Mussolini!».

In verità, Mussolini tentò in qualche occasione di rendersi gradito ai francesi: il vago sostegno a cui ho già accennato, dato a Losanna nel '22 a Poincaré (la figura più rappresentativa della Francia di allora), e che questi ricambiò così male quando rispose con tono serio e sprezzante: «Peuh, un sous-officier!» a chi gli aveva chiesto

quale fosse la sua impressione sul nuovo Capo del Governo italiano; il discorso contro Stresemann per l'integrità dell'Alto Adige che, anche se coincideva con i nostri interessi, ci riavvicinava alle posizioni francesi; e, infine, l'immediata convocazione, nel '34, della Camera fascista e la calda comunicazione da lui fattane all'annuncio dell'assassinio del Presidente Doumer.

Io sono dell'idea che se Mussolini avesse avuto la capacità di valutare con meno emotività le cose e trovato dall'altra parte una non preconcepita ostilità, sarebbe stato felice di potersi accordare con la Francia e nulla avrebbe potuto sorridere alla sua ambizione e alla sua vanità come un grande applauso da parte dei parigini. Ma disgraziatamente la forma di governo, la guerra dichiarata alla massoneria, le continue esagerazioni verbali, il tipo di propaganda scelto dal fascismo all'interno o, peggio ancora, all'estero, non potevano suscitare la simpatia dei francesi per Mussolini. Si aggiunga a tutto ciò l'azione in contrario svolta non solo dalla massoneria ma anche dai fuoriusciti, e il quadro sarà completo.

Il colpo di fortuna sospirato dai sovietici era la guerra europea e Stalin, sin dal '38, aveva dichiarato al Comitato direttivo dell'Internazionale comunista che se l'Unione Sovietica non fosse riuscita a sfruttare gli antagonismi tra Stati capitalisti e Stati fascisti per precipitarli in una lotta armata, non sarebbe stata possibile la ripresa diretta di una vasta azione rivoluzionaria. Gli insegnamenti di Marx, Engels e Lenin indicavano a Stalin che una rivoluzione sarebbe scaturita automaticamente soltanto da una guerra generale tra questi Stati.

Nel marzo del 1939 Stalin aveva pronunciato un altro discorso in cui ampliava lo stesso concetto. Guerra o pace? La soluzione di questo dilemma sarebbe dipesa interamente dalla posizione che avrebbe assunto l'Unione Sovietica. Noi siamo sicuri, affermava, che se concluderemo un trattato di alleanza con Francia e Gran Bretagna, che sono impazienti di coinvolgerci nelle loro controversie, la Germania sarà obbligata a ritirarsi. In tal maniera la guerra potrà essere per il momento evitata, ma l'Unione Sovietica si troverà presa tra due potenti eserciti: uno in Germania e l'altro, quello giapponese, in Manciuria e in Mongolia. Se, invece, accetteremo la proposta della Germania di concludere con noi un Patto di non aggressione, la Germa-

nia certamente attaccherà la Polonia, e l'intervento dell'Inghilterra e della Francia diventerà inevitabile. In tali circostanze noi avremo molte probabilità di rimanere per ora estranei al conflitto, evitando lo scontro con i tedeschi, e di attendere, con vantaggio, il nostro turno. È essenziale quindi che la guerra duri il più a lungo possibile affinché ambedue le parti si esauriscano. Tutto questo è precisamente ciò che il nostro interesse esige.

«Fin qui e non oltre», aveva detto Chamberlain dopo l'occupazione di Praga, convincendo i francesi a fare altrettanto. Le assicurazioni fornite da Bullitt avevano poi spinto il colonnello Beck, che confidava nell'immediato intervento di inglesi e francesi sul fronte polacco, ad irrigidirsi ancora di più.

Quei poveri soldati polacchi che, nel settembre del '39, abbandonati dal loro comandante in capo e travolti dalle forze germaniche e russe, fuggivano verso il mare nella speranza di vedervi giungere le onnipotenti flotte degli alleati e garanti, saranno ricordati, forse più che per il loro vano e rispettabile valore, per la parte stessa che finivano col rappresentare nel dramma del loro Paese. Essi erano le vittime più dirette della guerra appena iniziata, degli errori dei loro dirigenti e della incapacità difensiva dei loro alleati. E la ripercussione di quel mancato aiuto fu quella che tutti sappiamo, che ricadde, inutile negarlo, anche sulle nostre decisioni, e oggi se ne espiano le conseguenze. Se infatti la "Home Fleet" fosse apparsa a fine agosto innanzi al grande porto di Gdynia, è possibile che altri avvenimenti posteriori non si sarebbero verificati, o almeno non si sarebbero verificati così presto, come l'intervento sovietico in Finlandia.

Molotov, in quel tipicissimo periodo iniziale della guerra, ha sempre parlato da acceso nazionalista russo e la cinica versione da lui data del conflitto con la Finlandia ci riporta indietro nel tempo e ricorda le ridicole giustificazioni degli antichi governi zaristi, allo scoppio delle tante guerre contro polacchi, lettoni, tartari e turchi.

La Finlandia era garantita dai Patti di neutralità e di solidarietà stipulati con gli altri Paesi scandinavi, ma nessuno di questi Paesi si ritenne in obbligo di muovere in suo aiuto quando, l'ultimo giorno di novembre, trenta divisioni sovietiche varcarono le sue frontiere. Per giunta Londra e Parigi protestavano sì, a parole, contro questi

delitti senza nome e scioglievano inni retorici alla Finlandia, che non di elogi e di chiacchiere aveva bisogno, bensì di aiuti immediati, ma si guardavano bene dal rompere i loro rapporti diplomatici con Mosca in virtù della nota “speranzella” di tornare prima o dopo ai vecchi amori. Promisero mari e monti, ma in fondo abbandonarono la Finlandia, com’era già avvenuto per la Polonia, al suo destino, che fu meno crudele solo per l’indomito eroismo della sua gente.

Anche i piccoli Stati baltici, ciascuno così geloso della propria indipendenza, erano ormai presieduti da truppe nemiche e, nell’aprile del ‘40, furono gli scandinavi ad essere occupati dai tedeschi. Erano tutti popoli forti del loro credo democratico, sicuri che, appollaiati sotto le grandi ali della protezione britannica e francese, nessuno al mondo li avrebbe mai molestati. Ciò che forse li atterrava, più della stessa invasione, era la vana inconsistenza di quella garanzia. La crisi dei nordici è derivata soprattutto da questo tragico disinganno.

Come non ricordare infine che lo “sfasciamento” della Cecoslovacchia (quando Hitler presentò il lungo elenco di «richieste ragionevoli», che altro non era se non un ultimatum, e che Daladier e Chamberlain per paura di un conflitto non solo convinsero Beneš ad accettare, ma stabilirono di negoziare escludendo proprio i cecoslovacchi dai colloqui mentre si decideva il loro destino) è stato in conclusione determinato dai suoi grandi garanti, la Francia e l’Inghilterra, specie dalla prima che per vent’anni aveva costretto la Cecoslovacchia a fare una politica di sentinella avanzata contro la Germania e che, al momento del pericolo, l’aveva abbandonata a se stessa? E cosa pensare poi del Primo ministro inglese che, contento di come erano andate le cose a Monaco (il suo Gabinetto si era già assunto la responsabilità delle carenze nelle Forze Armate «perché i vincoli economici rendevano impossibile il riarmo»), al suo rientro a Londra aveva parlato di «pace del nostro tempo»?

Occorreva l’incomparabile faccia tosta dei demagoghi di Francia e Inghilterra per tentare di rovesciare tutta la responsabilità della disfatta sui generali. Ma essi generali, sino a ieri vantati e gonfiati, con Gamelin e Giraud alla testa, come tanti Napoleoni redivivi, hanno almeno perduto per errori tattici o per inferiorità di mezzi a disposizione. Taluni loro uomini politici invece hanno giocato con incoscienza per anni alla guerra, opponendosi, fino a quando hanno po-

tuto, a potenziare gli eserciti dei loro Paesi, continuando a trattare l'Italia, a partire da Versailles e colpevole di aver vinto la guerra insieme a loro, come un Paese inferiore, fingendo di non accorgersi di quanto stava accadendo in Germania e a quali conseguenze avrebbe portato il riavvicinamento tra le due nazioni fasciste.

Resterà celebre, oltre a quello di Blum (che si assunse la responsabilità di collaborare a dividerci ancora più dalla Francia, non volendo neanche ricevere l'inviato di Mussolini), il caso di Attlee, che sin dal 1935, col coro assordante dei suoi laburisti, sbraitava contro «la follia, il pericolo e lo sperpero» per gli armamenti che Churchill richiedeva a causa della grave realtà della situazione europea, e che, per questo motivo, veniva tacciato di allarmismo. Sempre Attlee, in quello stesso periodo, a proposito di Hitler diceva: «Ritengo si possa oggi affermare che la sua dittatura si stia gradualmente attenuando». Votava e faceva votare contro la coscrizione obbligatoria, chiedeva e otteneva l'esonero dalla chiamata alle armi per chi esercitava lavori di pubblica utilità, pretendendo che la durata dei turni di lavoro non potesse essere prorogata oltre le sette ore stabilite per il tempo di pace, pur volendo mettere a ferro e a fuoco la Germania nazista. A conclusione di tutto, aveva assunto i noti, ridevoli atteggiamenti da Catone sdegnato contro i generali sconfitti.

Una terribile cecità! Un tutto consequenziale, avrebbe detto San Tommaso.

Nel gennaio del '40 il Maresciallo Badoglio, capo di Stato Maggiore Generale, partiva da Bari. Io gli ero stato presentato nel '36, quando era venuto a visitare la Fiera del Levante, accolto da grandi manifestazioni assolutamente spontanee del popolo di Bari. Alcune persone che lo accompagnavano mi avevano detto, sin da allora, che era meglio contenere questo tipo di accoglienze perché il Duce si ingelosiva.

Ma quella sera salii sul suo vagoncino per salutarlo e, al suo invito, feci con lui il viaggio, di circa tre ore, da Bari a Maglie, ove egli era ospite di mio cognato Giuseppe Tamborino Frisari. Badoglio era anzitutto del parere che l'Italia non dovesse entrare in guerra e che dovesse anzi, attraverso la guerra degli altri, consolidare la sua posizione di grande potenza e anche la sua economia e la sua finanza.



Il Maresciallo Pietro Badoglio parla a Bari nel settembre 1936.

Durante il viaggio si parlò di tante cose con lui e con le persone del seguito e mi accorsi subito che il Maresciallo sorrideva con filosofia alle facezie antifasciste dei suoi accompagnatori. D'altronde, taluni ultimi fatti si prestavano alla più amara ironia, come per esempio il mutamento del nome del vecchio scalo albanese di Santi Quaranta in Porto Edda, in omaggio alla figlia del Duce, o di piazza Cavour a Firenze in piazza Costanzo Ciano.

Il Maresciallo era in vena e si fermò a parlare di quando era stato in missione ufficiale, nell'immediato dopoguerra, in Romania.

Una sera fu ospite nella magnifica villa del ministro Take Ionescu, ove fu tenuto in suo onore un sontuosissimo pranzo su piatti d'argento meravigliosamente cesellati. I bicchieri erano di cristallo di Boemia e tutta la casa trasudava lusso e sfarzo. Badoglio, quando fu in camera, disse al cameriere messo a sua disposizione che si vedeva bene che il ministro era nato gran signore; ma il cameriere rispose pronto che ciò non era esatto, in quanto il ministro non possedeva alcuna personale ricchezza. Il Maresciallo finse meraviglia: «Ma come, e allora... tutto questo lusso?». E il cameriere con la maggiore naturalezza: «Comprenderà, il signor ministro è al governo!».

Poiché nello stesso tempo erano in corso accordi per un trattato di commercio tra noi e la Romania, il governo di Bucarest incaricò

un sottosegretario di Stato di condurre a termine queste trattative sotto gli auspici del Maresciallo e di recarsi appositamente a Roma, come, infatti, avvenne. Ma a Roma, qualche settimana dopo, il sottosegretario andò a trovare Badoglio: «Tutto benissimo e vi ringrazio. Il mio governo non poteva desiderare di meglio. Ma vi è una cosa che non riesco a comprendere. Siamo ormai alla fine della mia missione e ancora non si parla del compenso che mi è dovuto e delle percentuali che mi spettano...».

Badoglio accennò anche a Giolitti, che egli nel complesso giudicava favorevolmente; a Sonnino, che una volta, al quartier generale, aveva litigato in modo rude con Bissolati e che poi, quando non fu più ministro gli chiese, a pagamento, un cannone di Vittorio Veneto per il castello del Romito; e Badoglio glielo fece inviare e lo persuase a tenerlo gratis. Poi capitò il discorso su Diaz e, un po' spronato dal suo segretario Grilli, che era, se non rammento male, un direttore didattico di Colonnella in provincia di Teramo, il Maresciallo ricordò che durante la battaglia del Piave Diaz era stato colpito da una colica epatica, a causa delle molte pizze ingerite, e in dialetto napoletano gli diceva: «Badò, attento alle riserve!». Insomma, la battaglia del Piave l'aveva vinta lui, Badoglio. E il segretario Grilli,



Fuggi, estate 1939. Il Maresciallo Badoglio tra Michele e Anna Viterbo e, a sinistra, Giuseppe e Tina Tamborino Frisari.

sottovoce: «Non basta averlo fatto Marchese del Sabotino e Duca di Addis Abeba, ora dovrebbero farlo anche Principe...! Quanto ci tiene ai titoli nobiliari...!».

Ma poi il discorso tornò agli avvenimenti del giorno. Qui il Maresciallo era più circospetto, ma non occorre la chiromante per capire che egli era scontento di certe cose e che non si fidava della Germania.

Secondo quanto si era stabilito con le altre autorità baresi lo pregai di fermarsi a Bari al suo ritorno ed egli accettò; e Bari, infatti, poche ore dopo, tributò attraverso lui un'ardente manifestazione alle Forze Armate. Nel rispondere al saluto che gli rivolsi nella sala municipale gremita, Badoglio concluse col dire che «l'esercito, all'occorrenza, sarebbe scattato come un solo uomo agli ordini del Re e del Duce». Ma erano parole, e l'impressione che io trassi da ciò che avevo confidenzialmente sentito era che, tra Stato Maggiore e regime e tra esercito e Duce, la solidarietà fosse soltanto apparente e che l'alleanza con la Germania non fosse per niente sentita; e questo mentre la nuova conflagrazione europea era in atto e noi non eravamo neutrali, ma non belligeranti.

Comandante della Zona Aerea di Bari era il generale Ajmone Cat, che era "lingua lunga". Egli, partito Badoglio, commentava che gli onori che a questo si tributavano non erano meritati, che si esagerava sull'azione da lui messa in atto in Etiopia, come si era gonfiata quella svolta da lui nel 1918, dimenticando, sosteneva, che Badoglio aveva ottenuto quel posto di comando dal generale Capello perché massone come lui, si era allontanato per un giorno intero dopo l'inizio dello sfondamento nel suo settore e non era perciò intervenuto con l'artiglieria di cui disponeva, provocando il disastro di Caporetto, riuscendo in seguito, questo sì, a far incolpare della sconfitta i generali Capello, Montuori e Cavaciocchi, facendosi addirittura promuovere sottocapo dello Stato Maggiore Generale.

«Questi sono fatti, il resto chiacchiere, soltanto chiacchiere», ripeteva Ajmone Cat.

In quanto a Mussolini, egli si era illuso di poter "parare" il colpo come a Monaco, quando il mondo intero lo aveva elogiato e applau-



Fuggi, estate 1939. Il Maresciallo Badoglio gioca a bocce. Si riconoscono, dietro di lui, Michele Viterbo con la moglie Anna Mongiò e i cognati Tamborino.

dito per aver «scongiurato la guerra», e folle entusiaste, inneggianti alla pace, lo avevano accolto al suo ritorno, schierate festanti lungo i binari dal Brennero sino a Roma. Egli sperava di ricevere vantaggi territoriali ed economici dalla nuova situazione che si stava creando e di riprendersi quella parte di “mediatore della politica” cui teneva. Richieste, per convocare una Conferenza di pace, erano a lui pervenute alla fine di agosto da parte di Daladier e di Reynaud, ma erano state respinte dai tedeschi. Come pure non avevano avuto seguito la sua proposta a Bonnet per un incontro a San Remo e quelle a lui fatte giungere poi dai francesi quando ormai Mussolini, allibito dalle vittorie tedesche e incoraggiato dalle tante manifestazioni popolari organizzate, aveva deciso di entrare in guerra accanto ad Hitler.

Il deputato Oreste Ferrari, che era anche ispettore del Partito fascista, mi raccontava che nei primi mesi del '40 era stato ricevuto a Palazzo Venezia. Caduto il discorso sulla guerra, Mussolini, «che non aveva dimenticato e non dimenticherà mai lo smacco delle inique sanzioni e gli attacchi offensivi della stampa inglese», si era dimostrato incerto e dubbioso sul da farsi, «anche per il rilievo degli impegni assunti» – aveva commentato Ferrari – e, alla fine, aveva sostenuto essere opinione di molti esperti che «l'Impero britannico era

ormai in rovina e anzi ne era aperta la successione». «Se così fosse, aveva concluso Mussolini, allora sì che il gioco varrebbe la candela, cioè il nostro neutralismo non avrebbe senso e la nostra partecipazione al conflitto si renderebbe necessaria».

La guerra veniva presentata come un'impresa facile e di brevissima durata. Mussolini cominciò a sostenere che non potevamo rimanere neutrali, altrimenti l'Italia si sarebbe «dimissionata e declassata per un secolo come grande potenza». E poi... «la Germania aveva già vinto e anche gli italiani avevano la vittoria in pugno... e non dovevano lasciarsela sfuggire», si sentiva ripetere dappertutto.

Gli inglesi dal canto loro, dai primi giorni del marzo '40, avevano iniziato a sequestrare, come ai tempi delle sanzioni, i nostri mercantili che trasportavano carbone dalla Germania (i giornali inglesi, non ricordo se il 3 o il 5 di marzo, si vantavano di aver confiscato in un sol giorno quindici nostre navi), umiliando Mussolini e spingendo il popolo italiano, con le notizie che venivano divulgate dalla stampa e dai cinegiornali, ancor più tra le braccia di Hitler.

Noi giornalisti eravamo invitati dai direttori dei rispettivi giornali, a loro volta sollecitati dall'alto, a seguire la linea dell'intervento e ad unirci al coro assordante dei germanofili. Appellius tuonava dalla radio e dalle colonne del *Popolo d'Italia* che l'Inghilterra era ormai agonizzante. Luigi Barzini, reduce dall'America del Nord, assicurava che gli Stati Uniti aspiravano sì ad arricchirsi mercé la guerra europea, ma non si sarebbero mai decisi a farla con i loro soldati, e Virginio Gayda, sul *Giornale d'Italia*, scriveva articoli di tre colonne al giorno per dimostrare che tutto andava per il meglio, ecc. ecc.

Il 10 giugno del '40 noi eravamo in guerra e il Maresciallo Badoglio, nonostante le sue allusioni e le sue ironie, era sempre capo di Stato Maggiore Generale. Aveva quindi ragione l'ambasciatore Atolico quando mi disse a Bari che a noi sarebbe stata necessaria la formula pura e semplice della neutralità come nel '14. La non belligeranza aveva invece favorito i tedeschi e portato noi alla guerra.

Il discorso con cui il Duce annunciò la sua scelta politica, che non teneva conto della nostra impreparazione militare – criterio in verità al quale si attenne anche in seguito – non fu dei migliori, apparve a tutti freddo e imbarazzato, aveva un tono ben diverso da quello del maggio '36, quando fu festeggiata la conquista dell'Impero. Le ostilità

contro la Francia, già vinta e avvilita, non potevano essere apprezzate benevolmente e Mussolini, che aveva emulato l'attacco di Stalin alla già sconfitta Polonia, veniva ora indicato come un opportunista.

Di Crollalanza, di solito bene informato, mi rivelò qualche tempo dopo che Hitler, quando Alfieri si recò da lui per consegnare il messaggio con il quale Mussolini lo avvertiva di voler partecipare al conflitto, gli fece fare un'attesa lunga e urtante. In sostanza, noi dichiarammo in tutta fretta guerra a Francia e Inghilterra, senza preventivi accordi militari con i tedeschi, perché impressionati dalla rapida sconfitta francese e per il timore che i tedeschi con le loro continue vittorie non solo ci escludessero dalla divisione delle colonie, ma ci sostituissero nel Mediterraneo proprio con i francesi.

L'enorme peso del fronte africano, che doveva essere il fronte risolutivo della guerra, perché da Suez si sarebbe potuto giungere ai gangli vitali dell'Impero britannico (il Golfo Persico e il Medio Oriente), si rovesciò soltanto su di noi perché Mussolini, divenuto ir-reale assertore della guerra di emulazione, la cosiddetta "guerra parallela", non aveva ritenuto di coinvolgere in Africa sin dall'inizio le più potenti armate tedesche. Così, mentre le nostre forze africane venivano sperperate nelle varie imprese di Zeila e Cassala, al confine con il Sudan, si andava preparando la sciagurata campagna contro la Grecia, nazione definita fascista anche dall'aggiornamento della Treccani del '38 (Metaxas, pur tradizionalmente legato alla politica inglese, era un ammiratore di Mussolini e aveva, scimmiettando, adottato anche il saluto romano, da lui ribattezzato saluto greco), contro la quale non avevamo nessun reale e immediato contenzioso.

Questa nostra preparazione alla guerra si prestava alle critiche più pungenti, data l'inaudita leggerezza con cui se ne parlava, non solo in tutti i treni, in tutti i caffè e in tutti i circoli fascisti, ma anche negli ambienti che avrebbero dovuto mantenersi più riservati, come lo stesso partito, le prefetture e finanche i comandi militari.

Il generale Geloso, contrario all'impresa e incaricato in un primo tempo di valutare la portata delle operazioni militari, aveva chiesto venti divisioni per battere l'esercito greco, e Mussolini, su proposta di Ciano, gli aveva preferito Visconti Prasca che, per ottenere il comando e non essere soppiantato da qualche altro generale più anziano, si era accontentato di cinque divisioni soltanto.

Alla fine di ottobre Hitler, dopo aver incontrato nel suo giro per l'Europa Franco e Pétain, era giunto a Firenze con l'intento di dissuadere Mussolini dall'iniziativa, sentendosi trionfalmente annunciare che «le operazioni vittoriose erano già in corso». Hitler ben conosceva la scadente consistenza delle nostre forze armate e riteneva la campagna contro la Grecia completamente inutile, soprattutto per non coinvolgere quel critico settore balcanico in previsione dell'attacco alla Russia, che egli forse pensava già d'allora di sferrare in seguito.

Mussolini era invece indotto alla guerra, oltre che dalla infondata convinzione nella facilità dell'impresa, anche dalle assicurazioni che Ciano gli aveva fornito garantendogli di aver "acquisito" alcuni ministri greci, perché compissero un rovesciamento di governo al momento della nostra invasione. Questa allettante prospettiva aveva fatto balenare in Mussolini l'idea che una vittoria tutta italiana avrebbe consentito a lui stesso di assidersi, senza complessi di inferiorità nei riguardi dei tedeschi, al tavolo della pace che egli riteneva imminente, sin dalla nostra entrata in guerra.

Dopo l'incontro di Firenze arrivò a Bari Galeazzo Ciano (che allora era, dopo Mussolini, la persona più potente in Italia e senza la cui preventiva approvazione non veniva neanche avanzata una semplice proposta di nomina) per poi ripartire in aereo verso la Grecia. Eravamo all'aeroporto in poche persone: il prefetto, il console generale della Milizia, il federale e io. Il ministro commentò il "cambio della guardia", avvenuto quel giorno alla segreteria del partito tra Muti e Serena, e fece un lungo sfogo contro Muti («Ha più fegato che cervello», gridava sulla pista dell'aeroporto), nonostante quest'ultimo fosse stato nominato segretario del partito nel '39, proprio su imposizione di Ciano, per sostituire Starace, perché favorevole alla guerra, che ora veniva invece ricordato dal ministro con benevole allusioni.

Pareva che il conflitto non lo preoccupasse minimamente, e di Crollalanza, che era giunto in mattinata da Roma e che incontrai subito dopo nell'andare al municipio, mi riferì che Ciano si recava in Grecia per poter essere il primo ad entrare ad Atene, «che pochi giorni dopo sarebbe stata in nostro potere», per ricevervi gli onori del trionfo. «Sai», disse, «tu capisci, a Ciano certe cose piacciono e poi egli rappresenta il Duce ed è il Duce che gli ha detto di partire».

Nelle adunate e durante le conferenze di propaganda, intanto, gli squadristi continuavano a gridare a squarciagola che la Grecia faceva schifo e sarebbe stata ingoiata come un piatto di lenticchie. «A chi la Grecia?», «A noi». «A chi le colonie inglesi?», «A noi». «A chi le colonie francesi?», «A noi».

Senonché le cose in Grecia andarono come andarono per vari motivi, tra cui l'insensato momento stagionale scelto (28 ottobre), l'inadeguatezza delle truppe e dell'armamento impiegati, la contemporanea inspiegabile smobilitazione di molti reparti, quando poco prima dell'attacco 600 mila soldati erano stati congedati su ordine dello Stato Maggiore Generale.

Ho avuto in seguito sufficienti confidenze di reduci che si videro costretti a combattere all'arma bianca (tale e tanta era la mancanza di armi e munizioni), con le scarpe che si scioglievano letteralmente nel fango, senza tende, rifornimenti, protezione aerea e quant'altro, coi fucili per lo più dell'altra guerra e con le fasce gambiere che, con il gelo, divenivano vere e proprie lame conficcate nei polpacci.

V'erano degli ufficiali di grado superiore che sentivano ancora bruciare le ferite inferte non solo al loro giusto orgoglio di soldati d'Italia, ma finanche al loro amor proprio personale. S'erano battuti da leoni, ma non dimenticavano il sorriso di scherno degli avversari. Anche Hitler in un suo discorso ha salutato i greci come eroi, dimenticando che i veri eroi, in quella disastrosa campagna militare, erano stati gli italiani, affamati, congelati e quasi inermi. Fu allora che l'astro calante di Mussolini, che già s'era appannato dopo la realizzazione dell'Anschluss, si oscurò quasi del tutto.

Dopo di che Badoglio, il 4 dicembre, si dimise o fu costretto a dimettersi da capo di Stato Maggiore Generale e Farinacci sul *Regime Fascista* tentò, con reiterati, espliciti attacchi, di rovesciare su di lui la responsabilità dell'accaduto, che la voce comune attribuiva soprattutto alla sfrontata faciloneria di Galeazzo Ciano e all'incompetenza del generale Sebastiano Visconti Prasca e del Luogotenente del Re in Albania, Francesco Jacomoni.

Il pubblico e molti fascisti che occupavano cariche importanti si orientarono, dappprincipio, a favore di Badoglio; ma poi fu palese l'ordine di trattare il Maresciallo come traditore, anche perché era stato al vertice della struttura militare ininterrottamente dal 1925,

con evidente scarso successo, avendo pure trovato il tempo, tra i tanti incarichi ottenuti dal regime, di ricoprire dal 1929 al 1933 anche quello di Governatore della Libia.

In quell'inverno del 1940 il Duce giunse in provincia di Bari. Gli era stata messa a disposizione, nei dintorni di Bisceglie, la sontuosa villa di un grosso imprenditore. Preferì invece una piccola casa rurale, nella quale trascorse alcuni giorni in solitudine. A Bari venne nel novembre e attraversò in auto la città insieme al prefetto, poi nel gennaio per visitare i feriti negli ospedali, e tornò il 10 luglio per passare in rivista la "Tridentina".

Ogni visita del Duce era per me ragione d'ansia e apprensione. La sera di novembre in cui aveva percorso la città insieme al prefetto, quest'ultimo mi telefonò al municipio per dirmi che occorreva offrire come rottami in ferro i lampioni che erano al lungomare. I magnifici lampioni che facevano uno splendido effetto. Sulle prime non intesi ragione della proposta. Successivamente, per prendere tempo, dissi che sarebbe stata necessaria una deliberazione, ma il prefetto replicò che l'ordine veniva dall'alto; si trattava, aggiunse, di dare ferro alla Patria e i lampioni di Bari potevano e dovevano essere sacrificati. Convocai in gran fretta, nonostante l'ora, il dirigente dell'Ufficio tecnico e appresi che i lampioni non erano di ferro, ma di una lega mista a ghisa. Forte di questo argomento, ne riferii subito allo stesso prefetto, che rimase incerto. Sennonché la mattina seguente il ministro Ciano, che era col Duce, gli telefonò a prim'ora sorpreso che i lampioni non fossero stati ancora rimossi. Allora il prefetto mi disse che non si poteva più esitare e che i lampioni «fossero stati anche di solo legno» dovevano, nella stessa giornata, cadere al suolo: «Ordine del Duce!».

Quando Mussolini tornò nel gennaio e nel luglio, la «situazione più grave» che si presentò all'Amministrazione comunale fu quella delle transenne per contenere la folla. La Federazione fascista, pur senza dirlo esplicitamente, opinava che il Comune aveva tralasciato di fare in proposito il suo dovere. Obiebbai che, date le preoccupanti condizioni finanziarie del Comune, una spesa di varie centinaia di migliaia di lire per acquistare barriere mobili sarebbe stata, di sicuro, oggetto di facili e giustificate critiche. Mi venne replicato che, «a

qualunque costo», le transenne andavano acquistate. Feci fare un preventivo di spesa che, sebbene prevedesse di sbarrare soltanto alcuni tratti delle vie principali, risultò molto elevato per l'alto costo raggiunto dal legname. La Federazione fascista continuava a sostenere che bisognava transennare anche le vie periferiche. Alla fine riuscii a spuntarla e a contenere il "danno" in duecentomila lire.

Questi "problemi" venivano anteposti a quelli gravissimi e reali che bisognava affrontare, giorno per giorno, con la guerra in corso, e che quasi ogni sera, quando uscito dal municipio mi recavo nella città vecchia, ancor più mi si rivelavano a contatto con le necessità di tanta povera gente.

Negli anni passati, l'arrivo del Duce a Genova, a Palermo, a Tripoli aveva dato luogo a manifestazioni preparate nei minimi particolari, dispendiosissime, personalistiche, clamorose.

Non esisteva limite di spesa quando si trattava di obbedire a un desiderio del Duce, di ricevere il Duce, di onorare il Duce, di fare piacere al Duce. Ricordo che si attendeva per il 1939 una visita ufficiale di Mussolini a Bari poi rinviata per lo scoppio della guerra. Mi si disse che era necessario mandare funzionari del Comune a Padova, a Bologna e altrove per avere un'idea della fastosità dei ricevimenti tributati in quelle città al Capo del Governo. Seppi infatti che si trattava di spese veramente pazzesche, ammontanti a molti milioni.

Il giorno in cui Mussolini tornò a Bari per salutare la "Tridentina" io m'ero messo in mente di avvicinare il sottosegretario alla Guerra, generale Scuero, e di dirgli che l'afflusso di truppe aveva completamente rovinato il patrimonio stradale del Comune, onde era necessario ottenere un rimborso, sia pure parziale, da parte dello Stato. Di Crollalanza, che era lì vicino, diceva che non avrei combinato niente. Invece riuscii ad avere tre milioni con cui nel corso dell'anno varie strade furono sistemate.

Il Duce giunse con un lungo corteo di macchine, salì sul podio, rivolse brevi e forti parole alle truppe e passò in rivista la "Tridentina". Chiesi al suo segretario particolare, De Cesare, se potevo trasmettere all'*Agenzia Stefani*, che rappresentavo, il discorso che avevo fatto riprodurre e glielo presentai per l'approvazione. Ma De Cesare mi rispose negativamente perché «se il Duce ha in tasca il testo, lo

fa trasmettere lui stesso». «In tasca il testo» d'un così breve discorso! Dunque Mussolini aveva bisogno di portare a memoria i suoi interventi, anche se brevissimi. Infatti il giorno dopo la *Stefani* pubblicò pari pari le sue parole. Il che confermava che aveva la copia del discorso in tasca.

Mi tornò in mente ciò che, tanti anni prima, nel lontano autunno del 1923, mi aveva detto in treno tra Milano e Roma un comandante della Milizia. Mi disse che il Duce era sifilitico, e come tutti i sifilitici aveva periodi di grande lucidità che, data la natura dell'uomo e la sua struttura mentale, poteva divenire chiaroveggenza, e periodi di oscurità, di ottenebramento. La "confidenza" mi sorprese e non l'ho più dimenticata. Un dubbio mi assalì in silenzio: ora, mentre eravamo impegnati in una guerra di cui non si intravedeva la fine, Mussolini poteva attraversare un periodo di ottenebramento?

Alcune voci, di cui tutta Roma era piena e che giungevano anche in provincia, lo dicevano invaghito di due giovanissime sorelle, smarrito alla sua età dietro frivoli amori. Altri affermavano che ormai la paralisi progressiva lo attanagliava.

Il suo profilo era quello degli anni migliori, ma come mi appariva diverso il Mussolini che vedevo ora a Bari da quello dei primi anni del regime!

La notte tra l'11 e il 12 novembre del '40 gli inglesi bombardarono Taranto, e le più grosse navi da battaglia, la "Cavour" in testa, subirono danni gravissimi. La flotta, il vanto dell'Italia, non era riu-



Taranto, 11 novembre 1940. La corazzata "Cavour" dopo l'attacco inglese.



Il prof. Milziade Magnini.

scita a prevalere sugli inglesi nel periodo iniziale della guerra, a noi più favorevole per scarsità di navi nemiche.

Qualche giorno dopo Milziade Magnini, clinico di valore e deputato di Taranto, mi riassunse così la tragedia: «Le reti di sbarramento non hanno funzionato, i palloni frenati mancavano perché erano stati portati via dal vento nei giorni precedenti e non erano stati più rimessi nonostante ve ne fossero nei depositi, la contraerea ha reagito in ritardo e male... È riuscita a buttar giù due soli aerosiluranti!».

All'inizio del '41 Ciano ritornò a Bari da tenente colonnello dell'aviazione militare e iniziò una serie di voli quasi quotidiani dalla nostra città verso l'Albania e la Grecia, quest'ultima, ora, difesa anche da aerei britannici. La sua impopolarità era grande, si dicevano tante cose e si addebitavano principalmente a lui e a Jacomoni i rovesci subiti. Egli riteneva di aver comprato ministri e generali greci; invece questi – sempre secondo i “si dice” – avevano intascato il denaro, armando e istruendo il loro piccolo esercito, e avevano avuto tutto il tempo di ricevere, a così breve distanza dalle nostre coste e dalle nostre isole, armi e munizioni, carri armati e aeroplani, con relativi istruttori, che l'Inghilterra si era affrettata ad inviare.

Il fatto dell'aver Ciano “acquisito” ministri e generali era divenuto, sin dall'inizio dell'attacco alla Grecia, un motivo sottinteso e appena accennato, nascosto ma ricorrente con ammiccamenti e

strizzatine d'occhi da parte di alcuni fascisti della federazione, specialmente nel periodo in cui egli soggiornò a Bari. Questi fascisti, rendendosi interpreti della parte che Ciano recitava, arrivavano a giustificare le sue scenate, causate, secondo loro, dalla «disonestà» dei ministri greci «che si erano fatti pagare per arrendersi, e invece avevano continuato a combattere».

Io personalmente ho poi assistito un paio di volte alle sfuriate che Ciano rivolgeva, al ritorno dalle sue missioni, non soltanto agli uomini politici «devantini e ladri», ma anche ai poveri soldati e al popolo di quella sventurata nazione la cui infelice condizione era da ascrivere in gran parte proprio al nostro battagliero ministro degli Esteri.

Molti commilitoni di mio fratello Ferdinando¹, nei tragici mesi successivi all'inizio della guerra in Grecia, continuavano ad “assolvere” il nostro intervento giustificandolo con il carattere emulativo di Mussolini, che avrebbe voluto, così facendo, ristabilire nel Mediterraneo, e non solo, un certo equilibrio nei riguardi di Hitler. «Questa volta – aveva detto il Duce – lo pago con la sua stessa moneta».

La mancanza di una condotta di guerra concordata con il più forte alleato obbligava ora Mussolini a mettere un freno allo strapotere nazista manifestato, negli ultimi tempi, con l'invio in Romania di truppe a salvaguardia dei pozzi petroliferi. Iniziativa che Hitler non aveva ritenuto di comunicare preventivamente agli italiani.

Andai a visitare Ciano all'Albergo delle Nazioni, ove egli era tornato in mattinata da un rapido volo. Mentre si intratteneva a parlare di Bari e dei baresi fu chiamato al telefono e gli fu comunicata la notizia della morte di Metaxas. Commentò che la guerra contro la Grecia si avviava così verso la conclusione vittoriosa per noi. Erano le 19 del 29 gennaio e la mia meraviglia fu grande quando, di ritorno in municipio, appresi che l'informazione della fine di Metaxas era stata trasmessa dalla radio sin dalle 14.

Ciano, Pavolini, che gli era sempre a lato in divisa dell'aeronautica, e gli equipaggi dello stormo cenavano al ristorante “Adriatico” sul mare o all’“Ostricarò” in via Piccinni, e talvolta si accompagnavano con donne di facili costumi con le quali poi, rumoreggiando

¹ Ferdinando Viterbo (1894-1967), generale di brigata nel ruolo d'onore, decorato di tre Medaglie di bronzo e di due Croci di guerra nei due conflitti mondiali, due volte ferito in combattimento.

per strada e intonando arie militari, o peggio ancora lanciando mortaretti, tornavano in albergo a tarda sera. L'indomani, giungendo al municipio, mi venivano riportati i commenti che a tal proposito circolavano in città e che certo non contribuivano a rinvigorire, in un'ora così delicata, lo spirito pubblico.

I rapporti di polizia, che qualche volta il segretario federale mi riferiva, affermavano che Ciano era solito esaminare i documenti che riceveva dal ministero nella hall dell'albergo, commentandone ad alta voce il contenuto, alla presenza di estranei. Inoltre, la sera a cena, sempre a voce alta, non lesinava giudizi critici su uomini di governo, compreso lo stesso Mussolini.

Quando apprendevo queste cose pensavo con quale disinvoltata irresponsabilità erano state prese decisioni determinanti per il nostro Paese. Tutto ciò mi faceva paura e a me non restava che chiedermi se non fosse più giusto dimettermi e isolarmi.

Bari era allora una città di frontiera marittima, subiva delle incursioni, cominciava a soffrire le privazioni alimentari. Siccome poi molti capoluoghi di provincia, fra cui Taranto, si erano affrettati a portare a Galeazzo Ciano ricchi doni oppure a ricordarne la memoria del padre con busti o statue, il prefetto Viola, incaricato dal governo, e la Federazione fascista insistevano con me perché anche Bari «si mettesse in linea!».

Ciano era stato ospitato per lunghi mesi e conveniva tenerlo amico per propiziare la soluzione di molti problemi vitali per la città, primo fra tutti il sospirato provvedimento su Bari che il ministro delle Finanze Thaon di Revel non era riuscito a concretizzare per mancanza di fondi a causa della visita di Hitler in Italia. Obiettai che la spesa non poteva essere sopportata dal solo Comune e così si stabilì che sarebbe stata spartita con la Federazione fascista. Riuscii anzi a ricavare la somma occorrente da certe oblazioni dei commissionari del mercato senza intaccare il bilancio.

Ciano, nonostante fosse malvisto, pareva ancora destinato a sostituire, prima o dopo, il Duce. Tutte le maggiori città gareggiavano infatti nell'innalzare monumenti al padre Costanzo, l'eroe di Buccari esaltato da D'Annunzio. E in verità la figura di Costanzo Ciano fu eroica nella guerra del 1915-'18; sicché poteva spiegarsi come

Napoli, Genova, La Spezia e Ravenna lo onorassero con statue e ricordi marmorei. A Napoli il monumento bronzeo e l'Istituto per i minorenni a lui intitolato erano costati al Banco di Napoli oltre cento milioni. È inutile dire che nel 1939, quando Costanzo Ciano morì, nessuno di noi sapeva che il vecchio uomo di mare era diventato un plutocrate, proprietario non solo del giornale *Il Telegrafo*, ma di aziende, stabili e terreni per un valore superiore al miliardo. Queste cose sono venute alla luce solo dopo il 25 luglio.

A Bari l'iniziativa per un monumento a Costanzo Ciano era stata presa dall'Ente provinciale del Turismo. Nella prima riunione espressi il parere che un busto si sarebbe potuto collocare al Corso della Vittoria, verso il rione Marconi, e proposi di dare l'incarico allo scultore Cozzoli di Molfetta. Furono però i prefetti politici Viola e Bruno ad intervenire sostenendo che anche Bari si doveva adeguare alle altre città ed erigere in un luogo diverso da quello da me indicato (in Corso della Vittoria) non un semplice busto, ma una statua a figura intera, assicurando che si sarebbero premurati loro stessi a interpellare un artista di Roma, già autore di un'altra statua a Costanzo Ciano. Riuscii soltanto ad ottenere che la spesa fosse divisa in parti uguali tra Federazione fascista, Ente provinciale del Turismo, Provincia e Comune.

Nell'aprile del '41 cadde la Jugoslavia e allora, per l'ultima volta, il motto degli squadristi «Il Duce ha sempre ragione» parve avere una base nei fatti. Sia pure col possente aiuto della Germania, la Jugoslavia non poteva più nuocerci, la Grecia era vinta e la Croazia era stata occupata.

Sennonché da mio fratello Ferdinando, che era stato nel maggio del '42 nominato capo della delegazione italiana e studiava insieme agli esperti delle delegazioni tedesca e croata i nuovi confini della Croazia, seppi qualche mese dopo che la Germania si era impossessata dei migliori distretti minerari della Slovenia, mentre a noi erano stati assegnati territori tutt'altro che ricchi. Anche i confini in Dalmazia erano stati tracciati alla carlona, come dopo si è rilevato, e non si era tenuto conto della vera situazione del Montenegro, ove, nei mesi successivi, per contrastare la guerriglia, avevamo dovuto impiegare forze militari con perdite molto consistenti.



Maggio 1942. La Commissione per lo studio del confine italo-tedesco-croato. La delegazione italiana è guidata dal colonnello Ferdinando Viterbo (indicato dalla freccia), che sarà promosso generale prima della fine della guerra.

Non avevo molta simpatia per i tedeschi e non mi piaceva che essi primeggiassero nell'alleanza con noi. Un'alleanza ha il suo valore quando è fatta tra eguali e con criteri di uguaglianza, non tra forti e deboli (eterna attualità di Machiavelli). Purtroppo ciò che venivo a sapere dai soldati delle campagne di Grecia, penisola balcanica, Africa e Russia avvalorava i miei dubbi e acuiava la mia intima angoscia.

I tedeschi eccellevano dappertutto, disponendo di un armamento pesante molto superiore al nostro. Noi eravamo in condizioni di inferiorità anche per quanto riguardava fucili e mitragliatrici, quasi tutte armi di modello vecchio e ormai inadeguato. Molti generali con cui avevo modo di parlare si dichiaravano preoccupati sia per la piega che la guerra stava prendendo sia per l'effettiva buona fede della nostra alleata Germania. Alcuni tra loro mi avevano assicurato, concordi, che una delle ragioni più serie che aveva influito sulla disorganizzazione dell'esercito era da attribuirsi all'assunzione, da parte di Mussolini, dei tre ministeri militari.

Una volta, nella vecchia Camera dei Deputati, Imbriani aveva fatto un acerbo rimprovero a Crispi di detenere tre incarichi: la Presidenza del Consiglio, l'Interno e l'interim agli Esteri. Mussolini aveva ricoperto le stesse cariche all'inizio della sua presidenza e ora era

contemporaneamente Capo del Governo, ministro dell'Interno, ministro della Guerra, dell'Aviazione e della Marina. Quando Ciano, nel febbraio del '43, venne nominato ambasciatore presso la Santa Sede, fu ancora Mussolini a succedergli agli Esteri.

I sottosegretari ai dicasteri militari non potevano avere una qualsiasi autonomia di movimento visto che il ministro era Mussolini, il quale a sua volta, credendo di conoscere e vedere tutto, non permetteva a nessuno di contraddirlo e nemmeno di consigliarlo. Appresi che una volta Badoglio, da capo di Stato Maggiore Generale, lo aveva avvertito delle deficienze della nostra aviazione; ma Mussolini gli rispose secco: «Questo me lo dite soltanto voi, ma io vi assicuro invece che la nostra, che ha conquistato cento primati internazionali, è la migliore aviazione del mondo».

Dato che Mussolini aveva sempre ragione, Badoglio fu indicato come disfattista.

La contessa Eleonora Attolico Pietromarchi, vera tempra di donna politica, di solito abbastanza informata, che alla fine del '42 ero andato a trovare a Roma, mi riferì che Ciano si era dichiarato contrario, nel giugno del '41, alla guerra contro la Russia.

In verità eravamo stati noi, con l'attacco sferrato alla Grecia, a rimettere in discussione l'assetto balcanico e a riacutizzare i rapporti tra l'Asse e i sovietici. Infatti, pochi giorni avanti la caduta della Jugoslavia, era stata data notizia di un trattato intervenuto tra Belgra-



Giugno 1962. La contessa Eleonora Attolico Pietromarchi e Michele Viterbo.

do e Mosca che sino ad allora, e a partire dall'avvento del bolscevismo, non avevano avuto più relazioni ufficiali. Divisa tra Germania e Italia quasi l'intera penisola balcanica, la Russia si era sentita minacciata da vicino.

Mentre la contessa Attolico parlava, ricordavo a me stesso ciò che il suo compianto marito (era stato ambasciatore in Russia dal 1930 al 1935) mi aveva detto una volta, subito dopo l'ascesa del nazismo al potere e la prima rottura con la Russia. «Stupidi i tedeschi!», aveva commentato Attolico. Dal Trattato di Rapallo dell'aprile del '22, col famoso Patto segreto d'alleanza, questi erano già divenuti i sottopadroni della Russia. Avevano costretto la Piccola Intesa a premunirsi su due fronti, i loro tecnici si erano insinuati dappertutto: erano in tutte le fabbriche e presso tutti gli impianti industriali. Gli ambasciatori Litvinov e Brüning avevano celebrato a Ginevra (proprio a Ginevra!) il decennale del trattato russo-tedesco e Litvinov, per l'occasione, aveva pronunciato la frase che suscitò tanti commenti: «Ritengo che tale trattato possa servire di lezione e di ammonimento».

Ed ecco che ora Hitler, poiché non condivide il tempo dei nascosti amori tra la socialdemocrazia tedesca e la Russia, fa un taglio netto ai rapporti che promettevano così bene per la Germania e non tiene neanche conto che la Russia è da tempo divenuta la maggiore fornitrice di materie prime del Reich! Per anni poi la Reichswehr (quella che diventerà in seguito la Wehrmacht) e l'Armata Rossa avevano collaborato. I sovietici consentivano ai tedeschi di eludere le clausole di Versailles trasferendo in Russia le fabbriche di armi e trasformando dei semplici soldati in tecnici e potenziali futuri istruttori, mentre l'U.R.S.S. poteva giovare della più avanzata tecnologia tedesca. E invero Stresemann, che aveva saputo fare il pacifista a Ginevra e al tempo stesso mantenere con la Russia il nodo stretto che aveva permesso il riarmo clandestino quale futuro e perfetto strumento di guerra della Germania, era il genuino erede del principe di Bismarck, che aveva temuto di vedere la "sua" Germania impegnata su due frontiere, l'Oriente e l'Occidente. Guglielmo II si era già procurato nel '14 l'incarico di dare consistenza a questo timore del vecchio Cancelliere, lasciando stabilire l'alleanza tra Francia e Russia. La sconfitta tedesca del '18 era stata, in fondo, originata dal-

la vastità del teatro di guerra, onde è chiaro che se von Moltke avesse potuto avere a sua disposizione anche una parte delle truppe dislocate sulla frontiera russa, la Marna sarebbe stata fatale ai francesi. La responsabilità di Hitler è dunque grandissima per non aver voluto tener conto neppure di questo passato così recente.

In Italia i fascisti si contentavano di sfoderare la vecchia durlindana “O Roma o Mosca” e Mussolini, passato sopra l'*offesa scottante* di aver appreso della guerra alla Russia solo all'alba, ad aggressione tedesca iniziata, si gloriava ora di essere stato tra i primi ad aver bandito la crociata contro i sovietici, dimenticando di essere stato in effetti lui il primo ad aver, fin dal 1922, riconosciuto di diritto e di fatto il governo bolscevico e ad essersi impegnato a rispettare la struttura politica e sociale dello Stato comunista esigendo eguale considerazione per il fascismo. In tutti quegli anni Mussolini aveva dato le prove dell'importanza che egli attribuiva allo scacchiere sovietico: il trattato di commercio del '24, con il quale si incrementarono gli scambi e i rapporti di affari, e successivamente gli accordi del '30, allorché Mussolini aveva sostenuto l'ingresso della Russia nella Società delle Nazioni, e quelli di tre anni dopo quando, da ministro degli Esteri oltre che da Duce, aveva sottoscritto con l'ambasciatore Potëmkin il Patto politico di amicizia patrocinato da Attolico, che sollevò i malumori del Partito fascista e, sempre nel '33, la possibilità lasciata alla Russia, che cinque anni dopo non sarà neanche invitata a Monaco, di aderire al Patto a quattro. Da tutto ciò potrebbe dedursi che, con l'avvento di Hitler al potere, cercare di contenere i nazisti in crescita era divenuto per Mussolini un effettivo pensiero.

Al tempo delle sanzioni, invece, la Russia si schierò contro di noi e rivelò, forse per la prima volta, la sua intesa con le democrazie. A Ginevra l'ambasciatore Litvinov, reputato uno degli uomini più ricchi del mondo, che con la moglie si diceva avesse tentacoli in tutta la cosiddetta società internazionale, aveva sostenuto il movimento che condusse alla defenestrazione di Hoare e al ritorno di Eden. E proprio con Eden Litvinov, a Ginevra, si faceva ostentatamente vedere a braccetto.

Alla Conferenza sul disarmo, è Litvinov che presenta o sostiene le proposte più significative per... disarmare gli altri, dichiarando che

la Russia, data la sua natura pacifica e quale firmataria, sin dal febbraio del '29, del Patto di rinunzia alla guerra insieme a Polonia, Romania, Turchia, Lettonia ed Estonia, può ben chiedere, e anzi pretendere, il disarmo delle potenze europee, del Giappone e della stessa America. È ancora Litvinov che, dopo aver ignorato e, in alcune occasioni anche offeso, per un quindicennio la Società delle Nazioni, vi fa, nel settembre del '34, il suo ingresso sotto gli auspici di Francia e Inghilterra. Egli coglie ogni possibilità per soffiare sul fuoco dei vecchi rancori europei e, dopo l'adesione al Patto a quattro dei delegati delle quattro potenze occidentali, manovra perché il progetto italiano sia ostacolato e l'Europa non raggiunga la sua unità. Mentre, nel frattempo, le cellule comuniste avevano iniziato abilmente ad infiltrarsi nell'esercito francese (epoca Blum e Fronte Popolare) e nella stessa Africa francese.

Come però non ricordare ciò che allora si diceva sottovoce e cioè che l'Italia aveva contribuito sino al 1939 alla ricostruzione della marina militare sovietica, fornito i progetti di alcuni tipi di navi da guerra e di sommergibili, concesso la licenza Fiat per i motori che furono poi adattati sui famosi carri armati T-34? Se tutto ciò è veramente avvenuto, saremmo ancora una volta di fronte alla solita titubante politica a zig-zag.

Questi erano stati gli altalenanti rapporti tra l'Italia e i sovietici e nel dicembre del '42, quando cioè ancora si svolgeva la battaglia di Stalingrado, Mussolini volle addirittura elogiare, in una relazione parlamentare, il comportamento eroico dell'esercito russo. Seppi poi da Attolico che, nel '40, anche noi eravamo stati sul punto di firmare con l'Unione Sovietica un rinnovato Patto di amicizia, molto simile a quello sottoscritto nel '39 da Ribbentrop e che Ciano aveva invece definito, nel dicembre dello stesso anno, in occasione cioè del discorso antitedesco sulla non belligeranza da lui pronunciato, «un autentico attentato ai comuni ideali anticomunisti».

Ma poi, forse perché Mussolini voleva far dimenticare i rovesci patiti in Grecia e in Africa, si affrettò, avverso il parere dello Stato Maggiore, ad affiancare i tedeschi sui lontani campi della Russia, ove essi non avevano richiesto e non gradivano il nostro intervento.

Vari ufficiali, tutte persone di assoluta serietà e buoni testimoni delle atrocità a cui avevano assistito, mi hanno poi informato sui me-

todi bestiali con cui i tedeschi hanno condotto la guerra specialmente nel settore ucraino. Accolti all'inizio dell'invasione con indifferenza e anzi in alcuni casi addirittura con simpatia, perché gli abitanti speravano in un trattamento meno duro di quello ricevuto dai propri connazionali, i russi delle regioni via via occupate si erano dovuti rapidamente ricredere e mutare atteggiamento, invocando il ritorno dei bolscevichi una volta constatata la spietata malvagità degli aggressori. Un odio implacabile si levava nei confronti dei nazisti da tutti i villaggi russi devastati e incendiati.

Mi son fatto ripetere due o tre volte le stesse cose tanto mi sembravano incredibili. Se un ragazzino, anche di quattro o cinque anni, si avvicinava ad un campo tedesco chiedendo pane perché affamato (la miseria aveva toccato gli aspetti più neri), i tedeschi lo respingevano e poi lo minacciavano con le armi. Se poi il ragazzo insisteva, sparavano contro di lui senza misericordia.

Il Corpo di spedizione italiano, che non era malvisto dalle popolazioni russe, doveva anche difendersi dall'incomprensione e dalla ostilità dei cosiddetti "camerati", per non farsi considerare una qualsiasi pedina nelle mani dello Stato Maggiore germanico che lo soverchiava e lo teneva in sottordine. Se i nostri soldati occupavano per primi una posizione, un villaggio, una città, dovevano comunque rassegnarsi ad aspettare l'arrivo dei tedeschi, che esigevano di apparire in ogni caso i primi vincitori.

Grande raccapriccio destano particolari come quelli riferitimi dall'ufficiale medico Borracci di Bari: durante la prima ritirata di Russia i tedeschi non lasciavano neanche avvicinare gli italiani ai loro autocarri e colpivano con le baionette le mani di coloro che, per non rimanere abbandonati sulla neve, tentavano di aggrapparvisi. L'ufficiale medico mi ha detto che i nostri soldati morivano letteralmente dal freddo, ma che, ciò nonostante, non erano state distribuite le pellicce inviate dall'Italia e rimaste inspiegabilmente accatastate in un ampio locale, in seguito distrutto, con tutte le pellicce, da un bombardamento. Fatto incomprensibile e criminale!

Lo stesso Borracci ha sostenuto che era stata responsabilità di Stalin («questi, diceva, nel giugno del '41 non aveva neanche considerato la possibilità di un attacco tedesco») se i nazisti erano riusciti a penetrare così profondamente nel territorio russo. A prova di quanto af-

fermava, mi ha aggiunto di aver appreso che, anche dopo il 22 giugno, giorno in cui i tedeschi avevano iniziato l'invasione, alcuni treni carichi di carbone, grano e altri rifornimenti erano ancora in viaggio dalla Russia verso il confine con la Germania.

Nel corso del 1942 ho raccolto le confidenze di molti ufficiali sia del Regio Esercito sia della Milizia, tutti reduci dal fronte africano, e anche da loro, cioè dai combattenti in Libia e in Egitto, ho sentito umilianti confidenze sul modo di fare dei tedeschi nei nostri confronti. La mancanza di compattezza morale nelle alte sfere dell'esercito si riversava sulle nostre truppe al fronte e i soldati sentivano e ripetevano gli acerbi commenti dei loro comandanti. Apertamente si diceva che questa non era la guerra dell'Italia, bensì la guerra del fascismo, che poi era combattuta da tutti tranne che dai gerarchi e dagli squadristi. Appunto perciò, si aggiungeva, è stato escogitato il sistema della cartolina precetto e si è nominato Cavallero (uno dei più giovani generali dell'altra guerra, noto per la sua acquiescenza verso i tedeschi e suocero del Luogotenente Jacomoni) capo di Stato Maggiore Generale al posto di Badoglio. Questa nomina, secondo alcuni, aveva ancor più intaccato il morale dell'esercito, ormai quasi completamente asservito al regime.

La maggior parte degli squadristi arruolati erano ai loro posti in Italia: tante presenze e scarso lavoro; altri si erano rifugiati nella contraerea, oppure, se al fronte, erano stati inquadrati nella Milizia, dove venivano trattati con ogni privilegio e avevano la preferenza nelle ricompense al valore. Il dualismo Esercito-Milizia si rivelava in modo esiziale. Le continue parate, la Milizia, l'Opera Nazionale Balilla e poi la GIL (Gioventù Italiana del Littorio) avevano portato via all'esercito fucili, mitragliatrici, stoffa grigio-verde, ecc. I magazzini della Milizia e della GIL erano pieni, quelli dell'esercito vuoti.

Un ufficiale mi ha descritto, qualche mese fa, la teatrale cerimonia con cui un ispettore del partito ha offerto al generale Bastico il bastone di Maresciallo sulla frontiera libico-tunisina. Nel suo discorso l'ispettore del partito ha sostenuto, naturalmente, che questa non era la guerra del fascismo bensì di tutta l'Italia. Nessuno, commentava il mio informatore, se ne era mostrato convinto, onde i malumori, i dubbi, i sospetti e la reciproca diffidenza non potevano non intossicare le file stesse dei combattenti.

Alcuni soldati, ha rivelato l'ufficiale, proprio in quell'occasione furono sorpresi dai loro superiori a recitare questa filastrocca:

*Se nell'istante di concepire il Duce
Rosa, ispirata da divina luce,
avesse dato al fabbro predappiano
invece della f... il deretano,
l'avrebbe presa in c... quella sera
Rosa soltanto e non l'Italia intera!*

Io tornavo da Roma tutte le volte col cuore amareggiato. La capitale ribolliva di pettegolezzi, di dicerie, di sfottò e purtroppo anche di notizie allarmanti sulla nostra situazione militare.

Alla fine del 1940, al Ministero della Guerra, il tenente colonnello Romano, che conoscevo da molti anni essendo stato egli commilitone di mio fratello Ferdinando nell'altra guerra e che prima di essere promosso e trasferito presso il ministero aveva prestato per breve tempo servizio a Bari, mi aveva confidato che, «a causa dei continui affondamenti», in capo a poco più di un anno non saremmo stati in grado di scortare i convogli per l'Africa. Le navi erano sottoposte a vere azioni di sabotaggio non appena lasciate le basi militari di Taranto, La Spezia, Napoli. Oppositori del regime, secondo Romano, avevano trovato il modo di comunicare agli inglesi posizioni e rotte dei convogli, che venivano inspiegabilmente intercettati e distrutti soprattutto di notte. Molte navi della nostra flotta erano poi soltanto «apparenza», «valide per riviste militari», «buone per parate» e non per affrontare scontri armati. Avevano scafi rivestiti da una lamina metallica sottile e non erano adeguatamente corazzate. Insomma, le nostre navi e i nostri marinai erano esposti ad ogni rischio. Per giunta, quando entrammo in guerra, la metà del nostro naviglio mercantile si trovava in acque o in porti di Paesi legati agli inglesi e fu facilmente catturata non essendo stata preventivamente avvertita o richiamata in Patria.

Le notizie della nostra impreparazione militare, sosteneva ancora Romano, erano note prima del '40 a molti ufficiali dello Stato Maggiore e del Ministero della Guerra e non erano state divulgate per disciplina verso gli alti gradi militari o anche per non contraddire le dichiarazioni del partito e le notizie della stampa che invece esaltavano tutti insieme a gran voce l'efficienza delle nostre Forze

Armata. Il tenente colonnello, nel novembre del '42, mi aveva anche rivelato che la produzione mensile di artiglieria pesante relativa ad un certo tipo di cannone, identico ad un vecchio modello fabbricato sin dal termine dell'altra guerra, era addirittura pari ad un decimo della produzione ottenuta nel 1917. Cose da non credere!

Dai rapporti dei carabinieri che puntualmente pervenivano a un certo ufficio del suo Ministero, Romano era informato del distacco dal regime di sempre più vasti settori del Paese. Ciò, secondo lui, sarebbe iniziato a verificarsi addirittura dopo la conquista dell'Impero. Da quando cioè un senso di sfiducia verso il futuro si era via via diffuso in tutte le classi sociali, specialmente nella borghesia benestante, il ceto ricco e privilegiato che più degli altri, ora, si lamentava, mormorava e inveiva contro il fascismo, sminuendo e denigrando anche i risultati e gli obiettivi raggiunti prima della guerra e ai quali, allora, aveva sonoramente applaudito. Serpeggiava insomma un latente desiderio di vendetta verso coloro che stavano provocando la rovina ed esisteva il serio timore che tutto ciò, con l'ulteriore aggravarsi della situazione, sfociasse in movimenti sovversivi.

In quanto a Mussolini, Romano diceva che questi, dopo aver causato la guerra e il disastro del Paese, «ora era costretto a sperare soltanto nelle possibilità di recupero dei tedeschi», ai quali continuava a legarsi sempre più saldamente nella speranza di rimanere al potere.

Riguardo a Ciano, che il tenente colonnello definiva «l'anima nera del partito», riportava ciò che si diceva di lui in tutti i ministeri. Egli era indicato come «arrivista» ed «elemento altamente corrotto», circondato da amici che gli mentivano e gli facevano credere di essere invece amato e stimato dagli italiani. Le sue abitudini e le sue relazioni amorose erano note a tutti, come anche «i comportamenti poco puliti della moglie». Soprattutto da quando la guerra aveva iniziato a volgere al peggio, Ciano, secondo i rapporti che Romano asseriva di aver letto, «criticava apertamente le decisioni tedesche e rivelava confidenze di carattere militare». Tutto ciò avveniva, con discorsi carichi di «ironia corrosiva», nei salotti dell'alta borghesia e della nobiltà romana, da sempre decisamente filoinglesi. Senza però, concludeva Romano, «aver mai fatto egli seguire queste tardive censure da azioni concrete o da un qualunque comportamento che avesse portato giovamento all'Italia e agli italiani».

Intanto al Ministero dell'educazione Nazionale, il sottosegretario Riccardo Del Giudice, che si fa eco del pensiero di Bottai, dichiara apertamente che è inconcepibile come i tedeschi non si decidano ancora ad offrire delle prospettive di liberazione ai popoli che hanno soggiogato: Polonia, Norvegia, Belgio, Danimarca, Serbia, ecc. e fa una critica serrata anche alla nostra politica estera, «che non ha saputo neppure prevedere dove ci avrebbero trascinati le richieste spregiudicate avanzate come rivendicazioni». Al Ministero degli Esteri, l'ambasciatore Amedeo Giannini, che conosco da molti anni, mi riferisce che esiste da sempre «divore e animosità» verso coloro che, senza concorso e per il solo merito di essere fascisti, sono stati inseriti dal partito a pieno titolo nella carriera diplomatica.

Ancora: in tutti i ministeri alti funzionari biasimano, sia pure in sordina, la politica di guerra del governo. Per giunta, dappertutto si parla di rapidi e facili arricchimenti e si citano fatti e persone. Alcuni consiglieri regionali mi dicono che anche alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni il dissenso dilaga, pur essendovi una grande paura delle “spie del partito” che girovagano come ombre nei corridoi e molte volte hanno creato noie e fastidi a qualche consigliere. Tuttavia, in un giorno di solenne adunata, ho notato che anche Del Giudice, Giannini, i funzionari brontoloni e i consiglieri regionali ipercritici si associavano entusiasti alle assordanti invocazioni «Duce! Duce!» che si levavano come tutte le altre volte dalla massa degli squadristi e degli iscritti al partito. Anche quel giorno chi era venuto per disapprovare aveva finito con l'osannare!

Una volta – eravamo, ripeto, alla fine del '42 – Giannini mi chiese se conoscessi il numero dei generali inquadrati nelle nostre Forze Armate e poiché non seppi dare una risposta, lui stesso disse: «Seicento. Nel ruolo del '39, ripeté, risultano iscritti seicento generali: uno ogni trentacinque ufficiali». L'esercito tedesco dispone di un organico di poco superiore alla metà del nostro e l'Inghilterra, con tutto il suo immenso Impero coloniale, ha meno generali di noi. «Quanti di questi generali pensate che abbiano sostenuto una battaglia?». E ancora, continuò Giannini, al tempo della guerra parallela, in Africa, prima che arrivassero i tedeschi ad aiutarci, mentre «la nostra stampa scriveva di false battaglie vinte», 36 mila soldati inglesi

avevano accerchiato e catturato 130 mila soldati italiani. «Questi, commentava, sono i nostri generali...!».

Lo sapete, mi confidò, che tanti di loro non si fanno mancare nulla, neanche al fronte? Che in Grecia, mentre i nostri soldati annegavano nel fango e morivano congelati sulle montagne, perché lo Stato Maggiore non aveva in dicembre ancora provveduto a distribuire le divise invernali, loro, i generali, erano riforniti di ogni ben di Dio: prosciutti, salse, vini che arrivavano direttamente, e per loro soltanto, dall'Italia? Che molti ancora oggi, quando tutto sta andando in malora, hanno cuochi personali che si portano anche appresso?

Ero sconcertato. Poi Giannini sottovoce chiuse il discorso: «Queste cose quel testone di Mussolini non le sa, non può saperle. Egli a causa dell'ulcera mangia soltanto riso e latte, e di cucina, e non soltanto di cucina, non capisce un cavolo».

Qualche mese dopo, alla fine di marzo, rividi Giannini per l'ultima volta. Mi parlò del dissidio che esisteva tra le varie Forze Armate: gelosie e rancori, specialmente tra Marina e Aviazione, «che non collaborano e non comunicano tra loro. Anzi, in tutti gli anni di guerra non lo hanno mai fatto». La casta militare era responsabile, secondo l'ambasciatore, di molte disfatte provocate da questi comportamenti. Anche la maggior parte delle enormi somme che il fascismo aveva elargito alle Forze Armate «era stata letteralmente sperperata per mantenere tra l'altro i tanti alti graduati e i burocrati imboscati e in sovrannumero», per consentire «furti, soprusi, abusi ed eccezionali privilegi ai gallonati, a danno dei soldati, trattati ancora con la mentalità da macellaio di Cadorna», e sui quali poveri soldati, pensai io, si voleva ora far ricadere la responsabilità delle tante sconfitte subite.

Sono milioni e milioni gli italiani o i discendenti di italiani che in tutte le parti del globo hanno prosciugato paludi, fecondato terre, costruito strade e porti, scavato miniere. Operosi, resistenti, parsimoniosi, risparmiatori, hanno suscitato l'altrui gelosia, come non molti anni addietro in Australia, perché, appunto, troppo capaci di lavorare, troppo resistenti e ad un tempo troppo frugali, e ricambiati il più delle volte, come per le comunità di italiani in Tunisia e negli Stati Uniti, con leggi inique di snazionalizzazioni violentatrici.

Nel 1931 e nel 1933 i voli oceanici di Italo Balbo ebbero un particolare e luminoso significato, lo stesso valore di vittoriose battaglie diplomatiche, politiche, spirituali e il nome dell'Italia rifulse di nuova luce. Ecco dunque i nostri emigrati o i figli e i nipoti dei nostri emigrati, insieme a centinaia di migliaia di americani in festa, sfilare dinanzi a Balbo per riconsacrare il loro amore verso l'Italia madre. Balbo, prima di giungere a New York e di ammarare innanzi a Manhattan, si ferma per un primo trionfo a Chicago, ove consegna una colonna romana portata da Ostia, e gli viene intitolata una strada, come dopo anche a New York. A ricordo di quella straordinaria impresa il 12 luglio venne indicato con il nome di "Balbo's Day".

Per decenni e decenni questi nostri connazionali erano stati dimenticati, onde finirono col provare tutta l'umiliazione dell'abbandono cui li condannava la Patria lontana. In quei giorni, invece, finalmente sentirono palpitar attorno al nome d'Italia l'entusiasmo di tutto il mondo che indicava l'Italia come la nazione pioniera dell'Europa.

E nel luglio 1931 (siamo nel periodo felice della politica fascista orientata verso il disarmo) il ministro americano Stimson è a Roma, prima capitale europea ove si ferma, in segno di riguardo verso l'Italia e, in novembre, è Dino Grandi ad essere accolto a New York e a Washington con calore e applausi. Egli è considerato il ministro di una nuova potenza di rinnovato prestigio, portatrice di un'idea alla quale, con gli Stati Uniti, voleva dare contorni precisi: la pace fondata sul graduale disarmo e sulla revisione dei trattati in base ai criteri superiori di giustizia e di equilibrio fra i popoli.

Erano lontanissimi i tempi delle missioni politiche italiane negli Stati Uniti, le quali davano lo spettacolo di congiurare contro il governo che dicevano di rappresentare, come quella famosa missione del 1917 presieduta da Nitti che, inviata nel Nord America per riaffermare e valorizzare le ragioni dell'Italia in guerra, contribuì non poco, invece, a svalutare e anzi a denigrare il Patto di Londra e il nostro buon diritto in Adriatico e nel Mediterraneo.

«Lo Stato corporativo sta a Mussolini come il New Deal sta a Roosevelt», scrivevano i giornali americani nel 1933 pieni di elogi per le realizzazioni che il fascismo effettuava in Italia (era, insomma, il fascismo delle riforme sociali che qualificarono il primo periodo e spinsero gli altri Paesi ad uniformarsi a noi) e, ancora nel '36, Roo-

sevelt avrebbe voluto incontrare Mussolini nel Mediterraneo per parlare con lui della situazione mondiale.

All'indomani di Monaco, quando le popolazioni tributando gli onori del trionfo a Chamberlain e, manco a dirlo, a Daladier (vie intitolate ai loro nomi, riconoscimenti di ogni genere resi in un'atmosfera di esaltazione), rivelavano chiaramente le loro tendenze, ch'erano allora «ostilissime» alla guerra, la politica italiana era però mutata. Era andata via via cambiando, era divenuta dittatura personale, bellicosa e imprevedibile, uniformandosi alla prepotenza tedesca.

Anche il discorso di Roosevelt era diventato differente. «Il popolo americano – dichiarava il Presidente – è compatto nelle sue simpatie per le democrazie e, se la guerra dovesse scoppiare, sarebbe con esse in modo schiacciante». Egli insisteva, pur ripetendo sempre lo sviscerato amore verso la pace e l'organizzazione pacifica del mondo, particolarmente su due punti al fine di combattere le dittature fasciste: modificare la legislazione sulla neutralità e farla funzionare meccanicamente a favore di determinati belligeranti contro altri belligeranti.

Roosevelt aveva già da parte sua condannato aspramente i governi fascisti e consigliato Inghilterra e Francia di finirla con i tentativi di compromesso dando loro l'assicurazione di sostegno economico e, in futuro, anche militare. Non era, questo, un chiaro avvertimento?

Il 21 gennaio del '39, l'ambasciatore Bullitt, destinato a Parigi con funzioni direttrici di tutte le ambasciate americane in Europa, partiva da Washington con le istruzioni del Presidente. Bullitt, secondo le notizie che venivano comunicate a noi giornalisti, era indicato come non contrario a una possibile guerra, come colui che anche nei mesi seguenti, più di ogni altro e in nome di Roosevelt, avrebbe continuato a incoraggiare Varsavia, peraltro convinta sostenitrice della propria supremazia militare, a resistere ai tedeschi e a non cedere di un pollice né su Danzica né sul passaggio attraverso il corridoio.

Danzica, si sosteneva da parte nostra, aveva avuto una sua particolare funzione nella Polonia del 1919, funzione poi venuta meno. Vent'anni prima, alla fine dell'altra guerra, la Polonia aveva reclamato l'accesso al Mar Baltico e le era stata perciò assegnata l'antica città anseatica. Ma dal momento che la Polonia aveva costruito, nello stesso golfo, il grande e capace porto di Gdynia, era evidente che

la sua necessità di continuare a tenere Danzica, del resto popolata per il 95% da tedeschi, si era a poco a poco affievolita, annullata da sé. Valeva la pena, ci si chiedeva da ambo le parti, di minacciare col ferro e col fuoco l'Europa per rivendicare così cocciutamente i diritti sulla Città libera? Valeva la pena di «morire per Danzica»? Erano questi i motivi conduttori di ogni conversazione.

Per giunta, negli stessi giorni di luglio, meno di due mesi prima dell'inizio delle ostilità, la Polonia aveva pomposamente celebrato proprio a Gdynia la Festa del Mare e il Cremlino, in risposta, e per affermare la propria supremazia, aveva con ostentazione iniziato le grandi manovre militari nella regione di Leningrado, al confine con l'Estonia. Quale più chiaro avvertimento? Come non capire che il giorno in cui Mosca avesse avuto il sopravvento sull'Estonia, la Lettonia e la Finlandia, essa Polonia, che non era neanche riuscita a mettersi alla testa degli Stati baltici, sarebbe stata presa nella vecchia tenaglia russo-germanica, che richiamava alla memoria la perdita della sua indipendenza e lo spezzettamento del suo territorio?

Il passo fatale dell'alleanza anglo-polacca, cui nessuna delle due parti era stata da principio incline e che aveva irritato i sovietici per l'intromissione inglese, fu compiuto da parte britannica senza valutare completamente l'importanza della "licenza" concessa al governo polacco, per altro verso allettato dalle promesse di Bullitt. Quest'ultimo rilevante particolare è stato ancora una volta ricordato nei primi giorni del 1943 dal ministro francese Philippe Henriot.

Nessuna corrente politica di rilievo però chiedeva, negli Stati Uniti, l'intervento militare a fianco degli inglesi; tutti invece si trovavano d'accordo nel voler intensificare gli affari con le forniture belliche, intanto che l'oro europeo continuava a confluire verso le grandi banche di New York. Qualcuno osservava che anzi gli americani desideravano la guerra all'ultimo inglese, come l'Inghilterra di ieri aveva sperato nella guerra all'ultimo francese. In altri termini, gli americani erano sì anglofilo e aiutavano l'Inghilterra in tutti i modi, ma preferivano far bene i loro affari e soprattutto chiedevano altri privilegi a Londra e non più soltanto basi navali e aeree.

L'errore inglese iniziale era stato quello della cessione di basi navali in cambio di cinquanta cacciatorpediniere. Errore perché metteva tutto sulla strada delle cessioni; errore perché così l'America si

andava convincendo che, senza sacrificare un solo uomo e vendendo il materiale bellico a prezzi esorbitanti, avrebbe potuto ottenere ciò che voleva dall'Inghilterra e, ad un tempo, concorrere al salvataggio della società capitalistica.

Ricordo di aver veduto, nel gennaio del '40, Pietro Pupino Carbonelli, di Taranto, corrispondente del *Corriere della Sera* da New York, che era appena tornato dall'America. Egli mi assicurò che gli Stati Uniti avevano tutto un piano per continuare a ricavare i maggiori possibili utili dalla guerra e per ammassare nuovo oro, ma che uomini sui campi di battaglia europei non ne avrebbero inviati mai mai mai... E anzi, sottolineò che, «nonostante gli sforzi del Presidente», una gran parte del popolo americano era favorevole all'isolazionismo e all'antisovietismo.

Nel messaggio del novembre 1939, che Roosevelt aveva fatto alla nazione americana, «evidentemente egli stesso allarmato dalla psicosi di guerra che sin d'allora si era creata», sottolineò Carbonelli, il Presidente aveva assicurato che nessun figlio di madre americana sarebbe stato mandato a combattere in Europa, mentre, negli stessi giorni, sua moglie aveva sostenuto in un articolo che «l'oceano non costituiva più una sufficiente difesa da eventuali aggressioni militari tedesche e che pertanto l'intervento in guerra degli Stati Uniti era da ritenersi inevitabile». «Tra moglie e marito...!», commentò Carbonelli chiudendo il discorso.

Prima del Natale '41 mi venne a trovare il mezzadro Miulli di Rutigliano che, per lunghi anni, aveva lavorato negli Stati Uniti. «Cosa abbiamo fatto..., come abbiamo potuto noi italiani dichiarare guerra all'America..., come abbiamo potuto farlo!», continuava a ripetere con gli occhi pieni di lacrime. E ancora: «Gli americani ci hanno dato da mangiare quando qui non c'era neanche il pane... Ci accorgeremo cos'è l'America, cos'è la potenza dell'America!».

Quel mezzadro, che non parlava se non il dialetto, aveva compreso più cose di molti di noi!

In Italia l'intervento contro gli Stati Uniti era stato accolto con giudizi superficiali e incredibile indifferenza, perché molti erano tra l'altro convinti che gli americani non sarebbero riusciti in tempi brevi a trasformare la loro industria di pace in industria di guerra.

Cerchiamo di capire cosa, nel frattempo, accadeva in Italia.

Bisogna premettere che tutta la politica interna del regime soffriva di un vizio di origine, che poi ha pesato molto sul suo destino. Fino al 1925 il principio dell'elettività nel seno stesso del partito non era stato abolito con un sol colpo di penna. Farinacci aveva ragione quando, nello stesso anno, protestò invano contro il provvedimento di Turati, approvato dal Duce, di «fare invece tutto dall'alto», comprese le nomine dei federali e dei segretari dei fasci, che fino ad allora erano state fatte per elezione.

Dal 1925 in poi fu quell'«Alto» irresponsabile che decise di tutti e di tutto. Il Partito fascista perdette così la sua elasticità e la sua virtù di autoselezionarsi. Erano imposti ministri, deputati, federali, segretari dei fasci, podestà, presidenti delle Province, dirigenti sindacali e delle organizzazioni varie. Il Paese e le masse non contavano nulla; l'«Alto» contava tutto, e quell'«Alto» era variabile da un giorno all'altro, come si vide dopo il tramonto di Turati e la nomina di Giuriati, e dopo il tramonto di quest'ultimo e la nomina di Starace. I «cambi della guardia» avvenivano, in fondo, in un ristretto numero di persone e gli onori, le cariche, le prebende erano distribuiti sempre fra gli stessi individui.

Secondo me, fu il delitto Matteotti a rovinare il partito. Quel delitto e le sue conseguenze portarono Mussolini sulla via dell'assolutismo. Perché non se ne parlasse più, fu soppresso ogni residuo di libertà di stampa o di riunione o di semplice critica. E questo, man mano, divenne sistema in un'Italia, ove, sino al 1922, si era abusato della libertà. Basta sfogliare *Il Giornale d'Italia* di quegli anni («Il giornale degli imbecilli d'Italia», diceva Salvemini), che ora torna a fare il don Chisciotte del «liberalismo», per vedere quali erano stati gli eccessi della libertà e come tutto ciò aveva portato l'Italia alla deriva. Fu appunto questa quasi anarchia, non dimentichiamolo, a favorire e a legittimare il fascismo. Ricordo: ero presente in tribuna, alla seduta della Camera in cui Claudio Treves interpellò il vecchio Giolitti sulla semilibertà concessa alle squadre d'azione fasciste. Come si difese Giolitti? Fece l'elenco delle armi di cui i fascisti erano stati trovati in possesso: fucili, mitragliatrici, pistole, coltelli, bombe a mano, e, concludendo, senza dirlo, fece capire che lo Stato era quasi impotente dinanzi all'armamento di quel partito politico. Nessuno domandò: e chi ha fornito le armi? La risposta la conoscevamo tutti. Le armi

erano state fornite dagli stessi siderurgici che le fabbricavano e, si diceva, anche dai Ministeri dell'Interno e della Guerra.

In una vettura del treno Roma-Bari, dopo i fatti di piazza San Lorenzo a Roma, io ho viaggiato in compagnia di molti "animosi" squadristi, ciascuno dei quali faceva mostra di bombe a mano e di pistole cariche. Bastava moltiplicare quell'esempio per capire la situazione d'allora. *Il Giornale d'Italia*, inutile dirlo, incensava ogni giorno le squadre d'azione.

In Italia, sino al 1922, si era talmente abusato della libertà che i liberali, per salvarsi, si erano travestiti da fascisti con la tacita intenzione di liberarsi dal fascismo alla prima occasione, dopo aver rassetato le cose e assicurato le sorti della proprietà privata che la ventata comunista minacciava così apertamente. Col fascismo però si era andati incontro all'errore opposto, l'eccesso della non libertà. Non c'era che il Duce e, sull'altare dell'idolo, tutte le libertà vennero bruciate e, con loro, tutte le garanzie costituzionali. Ma quante menzogne e vergogne si coprivano sotto questo culto particolare del Duce.

La libertà era stata soffocata, purtroppo, a beneficio di alcuni gruppi di persone sistemati presso le confederazioni, i ministeri, le federazioni fasciste, ecc. (e pensare che noi stessi, da giovani, rimproveravamo ai partiti parlamentari le cricche e le clientele), ma nel Paese v'era ordine, una certa disciplina, almeno esteriore, una decisa e pronta volontà di fare. Gli italiani s'erano persuasi di dover rappresentare una grande parte nella scena del mondo e per la prima volta, trovandosi all'estero, si sentivano rispettati e quasi ammirati. «Oggi gli italiani hanno il coraggio di dirsi italiani», aveva sottolineato Mussolini nel '26, cioè quando più velenose e veementi erano le idiosincrasie degli Stati egemoni e dei loro satelliti a nostro riguardo. Un'immensa fiducia nel futuro animava la nazione, che pagava tasse altissime nella convinzione che così si dessero allo Stato i mezzi per armare l'esercito, la flotta, l'aviazione e per garantirsi l'avvenire.

Sul terreno sindacale il governo diede presto una strana impressione, l'impressione di non aver fede nella stessa rivoluzione fascista. Il sindacato o è libero o non è.

Panunzio, che era uno dei teorici più convinti del sindacalismo fascista, sosteneva che il motto d'azione doveva essere questo: «Libero sindacato nello Stato sovrano». Ma anche in questo campo

ogni principio di libertà fu impedito e soppresso. Forse Rossoni e Razza erano i due che avevano idee politiche più chiare sul movimento operaio, ma un bel giorno Rossoni fu messo da parte (poi purtroppo lo si è visto comparire nelle liste dei maggiori arricchiti), mentre Razza moriva tragicamente in Africa.

Posso dirlo con cognizione di causa. Un solo discorso coraggioso ho sentito in tre anni nella Corporazione di cui facevo parte, che era quella della siderurgia e metallurgia, ed è stato il discorso pronunciato dall'ex operaio Bartoli, credo di Vasto, che fece un vero atto d'accusa contro i grossi siderurgici. A presiedere l'adunanza, a Palazzo Venezia, era Mussolini in persona, che non poteva nascondere un lieve sorriso di compiacenza per quello che diceva l'operaio. Ma tutto finì lì.

Un giorno, nella sede della Confederazione fascista dei lavoratori del commercio in via Lucullo, l'allora presidente Riccardo Del Giudice mise «con le spalle al muro», di fronte a centinaia di persone, il povero Ferruccio Lantini, ministro delle Corporazioni. Insomma, così non può durare, diceva in riassunto Del Giudice: non c'è coraggio, non c'è dignità ad andare avanti in questo modo. E Lantini, abile oratore, rispose alla meglio, ma senza dire nulla di buono. Era lui stesso prigioniero del sistema: il Ministero delle Corporazioni era diventato il più conservatore fra tutti i ministeri. E pensare che v'erano giornali e riviste francesi, inglesi, portoghesi, spagnoli, rumeni, giapponesi, ecc. che dicevano che solo la Corporazione italiana aveva una sua particolare forza di attrazione, capace di rivaleggiare con la Russia Sovietica.

Le leggi sociali si succedevano e l'Italia anzi si metteva alla testa della legislazione sociale, e non della sola Europa; ma era come il paternalismo di Francesco Giuseppe. Tutto scendeva dall'alto, il bene come il male. E fu un giorno di amarezza quello in cui si apprese che finanche in Russia era ormai ammessa l'elezione dei Sovièti locali. In Italia invece tutto doveva rimanere nelle mani del partito, cioè tutto sottoposto all'arbitrio. E non è a dire che si poteva scrivere, anche se in modo velato, ciò che non andava o esprimere pareri difformi da quelli delle masse. Per scriverlo avremmo dovuto usare frasi o periodi ambigui che non sarebbero sfuggiti alla sorveglianza e alla censura. I giornali in pratica non potevano sottrarsi al control-

lo del regime e le notizie che riportavano erano quasi sempre concordemente uguali e ispirate allo stesso tenore.

Bottai, che diversamente da quasi tutti gli altri dirigenti fascisti era vicino agli intellettuali e con la sua rivista letteraria *Primato* fungeva da punto di aggregazione anche per coloro che non erano legati al partito, si differenziava, con il “revisionismo interno” dell’altro suo giornale *Critica Fascista*, per alcune problematiche che venivano apprezzate dai suoi lettori. Altri, come Panunzio, sostenevano che la rivoluzione doveva affrettarsi a giungere ai suoi postulati più arditamente.

Nelle province, lo sdoppiamento del potere tra prefetti e federali e tra podestà e segretari dei fasci dava luogo ai peggiori inconvenienti. Gli uni e gli altri si scambiavano nelle adunanze di partito i più sperticati elogi, ma in effetti si spiavano a vicenda e talvolta si odiavano. Con un partito unico, autoritario, assolutista, che bisogno c’era di perseverare in questo vero e proprio dualismo?

Starace istituì la settimana sportiva ad uso dei segretari federali: una settimana d’inferno per quegli infelici. Gare di galoppo, di salto a pesce, di salto nel cerchio infuocato, di nuoto...! Mussolini in persona vi assisteva. Non si è mai veduta una gara più stupida e buffonesca. Ci fu un prefetto che voleva dare dei punti al federale, che non aveva saputo fare il salto a pesce, e tentò di farlo lui. Si ferì piuttosto seriamente.

Questa era la “rivoluzione”!

Mancavano i congressi annuali del partito, mancava ogni seria discussione alla Camera, al Senato, nelle Corporazioni, nella stampa, nelle adunanze pubbliche. Il regime aveva, così, finito col cristallizzarsi. E una rivoluzione cristallizzata non è una vera rivoluzione, la quale invece ha bisogno di ampio respiro, di movimento, di elasticità, di coraggio e audacia. Cosa incredibile: un regime sorto col manganello, con le bombe a mano, con le squadre d’azione, s’isteriliva per mancanza di coraggio.

Meglio non parlare, poi, del modo come veniva fatta la cosiddetta propaganda. Noi ricordavamo benissimo gli oratori dell’altra guerra: Battisti, Bissolati, Barzilai, Corradini, Colajanni, ecc. Erano vampate d’entusiasmo, era l’idea del Risorgimento che animava e sorreggeva il popolo in guerra. Adesso, invece, quale senso di asfissia e di sconforto nel sentire i vari oratori inviati dall’Istituto di Mistica

Fascista o da altri enti che peraltro costavano un occhio tra stipendi, diarie, ecc.!

La guerra si sarebbe essenzialmente dovuta motivare, soprattutto per giustificare la nostra stessa partecipazione, come lotta dell'Italia proletaria per acquisire la sua definitiva indipendenza economica e il suo giusto posto nel mondo. Questo tema fondamentale veniva invece sommerso sotto la più becera e rancida retorica, sotto la solita fraseologia fascista a base di minacce e di esagerazioni. Così la propaganda perveniva giusto giusto all'effetto contrario, tanto più che era in atto quella ben più sottile e suadente degli avversari del regime, palesi e occulti, talvolta con tanto di tessera e di distintivo, i quali asserivano ch'era meglio perdere la guerra anziché permanere sotto l'oppressione fascista, in quanto Inghilterra e America ci avrebbero trattati fraternamente se soltanto ci fossimo liberati di Mussolini. Nei ministeri, nelle prefetture, nelle confederazioni sindacali v'erano tanti che pensavano così e che col loro contegno e con le loro mezze frasi propagandavano giorno per giorno le loro idee.

Sceso in guerra contro la burocrazia statale, il fascismo aveva lasciato crescere la gramigna della burocrazia alle dipendenze del partito, delle confederazioni e delle organizzazioni varie con stipendi di gran lunga superiori a quelli dell'amministrazione dello Stato. Ogni tanto il Duce ordinava, con severe parole, accertamenti sulle entrate di qualcuno, sulla molteplicità degli incarichi, ecc., ma poi non se ne faceva nulla. La stessa Milizia, a causa delle facili promozioni, poteva disporre di stipendi privilegiati a confronto di quelli degli ufficiali dell'esercito. In conclusione, l'esercito, la magistratura, la burocrazia statale e, ancor più, quella degli enti locali risultarono gravemente sperequati di fronte ai dipendenti del partito e delle confederazioni, agli addetti alle federazioni fasciste, ai dirigenti del dopolavoro, delle organizzazioni operaie, delle casse mutue, di tanti altri enti sorti come per incanto. Conseguenze di tutto questo stato di cose furono l'irrigidimento nelle proprie posizioni morali da parte della magistratura e dell'esercito, con senso di amor proprio che indubbiamente onora magistrati e ufficiali, e la corruzione dilagante nell'apparato statale, che sino al 1919 era nella massima parte onesto.

Poiché il bilancio dello Stato, sospiro e affanno di vecchi statisti come Sella e Minghetti, Depretis, Giolitti, Sonnino e Luzzatti, veni-

va compilato nell'ombra e sottoposto ad ogni esame, la Corte dei Conti perse ogni potere. Lo stesso Consiglio di Stato era manovrato a piacere, però con resistenza sempre maggiore da parte dei consiglieri e con critiche sempre più mordaci. Il disavanzo dilagava nei comuni e nelle province con un crescente aumento della tassazione. La soppressione delle cinte daziarie segnò una vera rovina per tanti comuni e di conseguenza una corsa verso un maggiore e progressivo indebitamento; ma l'ordine era venuto dal Duce in persona e ogni discussione in merito divenne oziosa.

Far "rampollare" i bilanci, per conseguire un ipotetico pareggio, divenne la cosa più facile. Ne seppi qualcosa quando, nell'aprile del 1935, fui chiamato a reggere il Comune di Bari, il cui ultimo bilancio era stato chiuso con un avanzo fittizio. Volli approfondire la questione ed emerse che il bilancio effettivo, reale, libero da ogni menzogna contabile, presentava un debito consolidato di oltre 100 milioni e un onere annuo per interessi di circa 8 milioni, con entrate ordinarie che non superavano i 27 milioni all'anno.

Le opere veramente capaci di risollevare l'economia di una regione venivano talvolta rinviate, mentre le opere di lusso, le costruzioni mastodontiche, le sistemazioni dispersive venivano invece eseguite in un baleno. Esempio tipico, il progetto Tramonte per l'irrigazione della Puglia, che avrebbe dato ancora vita e ancora ricchezza e prosperità alle popolazioni pugliesi e che non è stato mai preso in considerazione, nel tempo stesso in cui si spendevano milioni su milioni per opere di abbellimento. Questo, beninteso, non avveniva dappertutto, come dimostrano le grandi opere di bonifica e di sistemazione idraulica, di avvaloramento di territori prima completamente abbandonati, la sistemazione della rete stradale, le nuove linee ferroviarie e tante altre opere insigni che sono lì a comprovare la capacità trasformatrice del regime. Però, se si farà il conto di quanto nel Ventennio si è speso per opere di abbellimento, si giungerà a cifre inverosimili.

Ciò che mancava, in altri termini, era il coordinamento e il controllo cui s'ispirava, per esempio, l'amministrazione napoleonica, i cui risultati finali furono riconosciuti giovevoli anche dagli avversari di Bonaparte. Lo stesso Cesare – per ricorrere a un riferimento molto in uso sotto Mussolini – non esitò a scacciare i pubblicani, cioè i grandi appaltatori. Invece, sotto l'egida del fascio littorio, i grandi appal-

tatori, imprenditori e finanziatori da Volpi a Porcelli, a Scalera e via di seguito si erano immischiati in tutte le amministrazioni interne e coloniali e spadroneggiavano nell'Impero, in Libia, in Albania, ecc.

La corruzione cominciò a dilagare, perché non si temeva più alcuna critica e non esisteva alcun controllo. L'impunità pareva assicurata per sempre e segnò la condanna a morte del fascismo. Ogni programma non intonato al conformismo fascista di ciascuna zona era prima o dopo messo all'indice dal partito, come programma personalistico. E anche a tal proposito ho da citare un ricordo che mi riguarda direttamente: la mia improvvisa sostituzione da Preside della Provincia nel 1931, reo di avere realizzato troppo e di non essere stato disponibile a fermarmi sulla strada intrapresa. E si badi che uno dei problemi in discussione era quello dell'irrigazione, a cui prima ho accennato, a cominciare dalla piccola irrigazione.

Ogni provincia aveva i suoi «santoni politici», le sue «vecchie camicie nere», i «fedelissimi della rivoluzione», i «puntelli insostituibili del regime». Guai a mettersi in lotta con questo piccolo mondo statico, rapace e sospettoso che aveva a Roma le sue ramificazioni e che forniva e riceveva garanzie per vivere indisturbato. Lo verificai a mie spese le volte in cui volli aiutare qualche vecchio amico antifascista in difficoltà o i «sottoposti», come allora si diceva, a sanzioni punitive e che sapevo quasi sempre ingiustamente colpiti, oppure quando mi schierai contro gli agrari, «nerbo del partito», dei quali sin da ragazzo avevo scritto, non certo benevolmente, ritenendoli responsabili dell'arretratezza della nostra terra.

Nel '36, dopo la proclamazione dell'Impero, in Italia non c'erano più, o quasi, antifascisti. La «grande proletaria» s'era mossa, Adua era stata vendicata, migliaia e migliaia di nostri lavoratori, che avevano versato sudore e sangue per arricchire gli Imperi degli altri, avrebbero ora potuto offrire tutto ciò per un posto di lavoro in una colonia italiana. Sarebbe bastato un provvedimento improntato a larghezza di vedute e gli italiani in grandissima maggioranza si sarebbero messi il fascio littorio all'occhiello. Sarebbe stato un provvedimento di solidarietà e fraternità nazionale.

Ma le porte del partito, partito inaccessibile, furono tenute ostinatamente chiuse e Starace credette di elevarsi all'altezza dell'ora ordinando il famoso grido: «Salutate nel Duce il fondatore dell'Im-

pero!». Giulio Cesare si contentava semplicemente che le sue legioni, per salutarlo, portassero in alto le insegne, dopo averle, beninteso, guidate alla vittoria. In tal modo il partito finì coll'isolarsi in Italia, così come il Duce era, si diceva, isolato nel partito.

I segretari federali avevano a propria disposizione un particolare servizio di spionaggio, facevano le loro indagini e i loro accertamenti, inviavano tutti i giorni i loro rapporti riservati a Roma. Era la famosa "organizzazione capillare". A seguire la quale le cameriere avrebbero dovuto riferire al capofabbricato le eventuali marachelle di chi dava loro lavoro, il capofabbricato aveva l'obbligo di fare immediato rapporto al fiduciario, ecc. ecc. Ebbene: chi eseguiva le indagini, chi faceva gli accertamenti? Quasi dappertutto gli elementi più bacati e più intriganti, insomma i mestieranti del partito. Se un tesserato faceva un qualsiasi appunto, specie se fondato, sulla onestà e dirittura del segretario federale o di un capocchia della Federazione fascista, poteva da un momento all'altro passare per antifascista e vedersi tolta la tessera con tutte le conseguenze che ne derivavano. Gli esempi a tal riguardo sono migliaia.

Un bello spirito mi diceva che dieci piazze San Sepolcro non sarebbero bastate a contenere tutti i sansepolcristi che entro il Ventennio erano riusciti ad ottenere il brevetto affermando di aver partecipato alla prima adunata milanese, alla quale presero in effetti parte non più di trecento persone. Peggio di peggio per gli squadristi. Essi si erano moltiplicati come i pesci nel miracolo di Gesù. Bastava una testimonianza per atto notorio e la qualifica di squadrista era ottenuta. Ora, tutto il rispetto per i veri sansepolcristi e per i veri squadristi, che il più delle volte rimanevano nell'ombra con dignità e onore; ma al tempo stesso tutto il disprezzo per i mercenari e i falsificatori di documenti. Eppure, il più delle volte, erano appunto questi ultimi che cercavano fastidi, minacciavano soprusi, ricorrevano alla violenza, sotto gli sguardi più o meno consenzienti della questura e degli stessi carabinieri. I provvedimenti legislativi che hanno parificato, nei benefici e nei privilegi di carriera, gli "indiziati squadristi" ai combattenti e mutilati sono stati profondamente ingiusti perché tanti di quegli squadristi non avevano mai veduto una squadra d'azione. E intanto i vecchi e onesti impiegati, carichi di prole, vedevano preclusa la via anche ad una semplice promozione.

Se il problema alimentare fosse stato sin dal '40 affrontato con metodo e costanza, e condotto con una sia pure relativa onestà di propositi, il mercato nero non avrebbe conseguito i cospicui successi che tutti conoscono. Sennonché l'incetta della merce fu non solo tollerata, ma favorita da tanti fra gli stessi gerarchi. Si parlava pubblicamente di coloro che speculavano sul grano o sulla farina o sull'olio o che spalleggiavano i profittatori. Un segretario federale, ch'era stimato tra i migliori, diceva apertamente che «se il mercato nero non ci fosse, bisognerebbe crearlo» tanti erano gli ordini e i contrordini che i moltissimi enti sorti per regolare l'alimentazione impartivano giorno per giorno, e ciascuno di questi enti, di questi consorzi, di questi organismi, nella capitale come nei capoluoghi di provincia come nei comuni, aveva il suo agguerrito nucleo di funzionari ottimamente stipendiati o di speculatori da proteggere e coprire. Insomma, essi indistintamente facevano quel mercato nero ch'erano chiamati ad eliminare. Intervenero, è vero, due provvedimenti di rigore: quello di espulsione a carico del presidente della Confederazione dei datori di lavoro del commercio Molfino e l'altro per la Federazione del legno. Ma per il primo si disse trattarsi di vendetta personale, e l'altro fu un caso isolato. Bisognava invece affondare il bisturi senza misericordia per assicurare al popolo italiano la quotidiana alimentazione con prezzi tollerabili. Quando un principe della Chiesa, il cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, disse senza veli in un pubblico discorso che «a causa di chi non aveva saputo estirpare la mala pianta della corruzione e del mercato nero, e aveva affamato le popolazioni, in altri tempi re e regine erano tramontati», io ho visto molti gerarchi guardarsi in viso come sotto l'incubo d'una minaccia che maturava. Poi vennero i tardivi e comunque inefficaci provvedimenti di Scorza; ma gli incettatori, i pescecani, gli affamatori avevano già fatto i loro ottimi affari e militavano quasi tutti nelle file del partito.

Così in Italia durante il fascismo.

Dio mi guardi dall'esimere me stesso dalle responsabilità di aver creduto. Sì, anch'io ho creduto in Mussolini e nella causa dell'Italia e oggi non intendo imitare coloro che, dopo aver vantato sino a ieri la loro anzianità di tessera e la loro «primissima fede fascista» (quante

volte mi son sentito rinfacciare la mia tardiva e, tra l'altro, non richiesta iscrizione nel 1925 al partito), si affrettano a rinnegare tutto ciò che hanno pensato, detto e scritto, tutto ciò che hanno gridato sulle guerre per vent'anni e che ha consentito loro di crearsi insperate posizioni personali. Al tempo stesso i vari giornali giulebbati di liberalismo (non sarebbe meglio chiamarlo libertarismo?) riempiono le loro colonne di notizie scandalose sugli ex gerarchi e sulle colpe da loro accumulate negli anni, e di piccoli e ingranditi motivi di politica interna, dimenticando che oggi la necessità suprema è una sola: liberarci dallo straniero, da quello che occupa ormai la Sicilia e parte della Calabria, e da quello che Mussolini ha improvvidamente fatto venire nelle nostre città e nelle nostre campagne, mentre mandava i nostri soldati in Russia e altrove, e polverizzava il nostro esercito.

Purtroppo adesso, a tre anni di distanza, tutto ciò è stato pretesto al sarcasmo di Churchill. «Mussolini – così ha detto – ha creduto di essere entrato nel conflitto un quarto d'ora prima della fine della guerra e invece vi è entrato un quarto d'ora dopo il suo inizio».

La famiglia reale si divideva in due tendenze: una filofascista e l'altra, se non avversa, cauta e diffidente verso il regime.

La tendenza filofascista faceva capo alla vecchia duchessa Elena d'Aosta, i cui telegrammi di assenso incondizionato e di devozione al Duce avevano parecchie volte suscitato scalpore. I Savoia Aosta mettevano un certo gusto, sin da quando era vivo il duca Emanuele Filiberto, tutte le volte che riuscivano a trovare il modo di creare imbarazzo al Re. Fu appunto la vecchia duchessa la prima a recarsi in pellegrinaggio a Predappio, a visitare la povera casa dove nacque Mussolini e le tombe dei suoi genitori. Poi seguirono il duca Amedeo d'Aosta, il duca di Spoleto Aimone d'Aosta, il duca di Genova, il conte di Torino e, alla fine, anche i principi ereditari. Per ultimo il Re in persona si dovette recare a Predappio «a compiere il rito». E quel giorno parve chiaro a tutti che il regime aveva del tutto trionfato sulla Monarchia, la cui aureola era scesa ancora più in basso.

L'istituto monarchico vive di prestigio e l'esempio ci viene dato dalla Monarchia britannica e anche dalle stesse monarchie minori: Olanda, Svezia, ecc. La nostra Monarchia invece, continuando a cedere e a piegarsi dinanzi al fascismo, ha perduto il senso della dignità

e della credibilità. Finanche dopo la sconfitta di Adua l'istituto monarchico era più sentito di adesso, nonostante il titolo imperiale conferito al sovrano. Le prerogative reali erano state, nel corso degli anni, svuotate della loro sostanza e il partito, onnipotente e onnipresente, si era sostituito, un po' per volta, non solo al Parlamento, ma alla stessa Monarchia che, prima del '22, attraverso il Senato, la Corte dei Conti e il Consiglio di Stato esercitava un certo controllo. Anche i ministeri militari erano stati sottratti alla tradizionale supremazia regia, visto che Mussolini era l'eterno ministro della Guerra, della Marina e dell'Aviazione (di cui controllava tutta l'attività politica) e che, essendosi autoproclamato Primo Maresciallo dell'Impero, si era equiparato al Re fregiandosi anch'egli della doppia greca con legge sanzionata e promulgata dallo stesso Vittorio Emanuele III.

Ricordo un indirizzo che Starace, da segretario del partito, lesse una volta al Re presentandogli il nuovo direttorio. Il senso era questo: il capo è Mussolini, a lui bisogna obbedire, e soltanto perché Mussolini lo permette noi fascisti veniamo ad ossequiare il sovrano. Un'altra volta, nel 1939, all'inaugurazione da parte del Re della XXX Legislatura, sempre Starace diede ordine ai consiglieri nazionali, suscitando l'ira di Balbo e Bottai, di non aggiungere, alle decorazioni fasciste appuntate sul petto, quelle sabaude.

I Savoia si alternarono quasi tutti a Bari, dal tempo della cerimonia inaugurale della Fiera del Levante, cioè dal 1930 in poi. Il primo anno venne il Re Vittorio Emanuele III, l'anno successivo giunsero i principi ereditari, allora giovani sposi, poi venne il duca d'Aosta, poi il principe di Udine. Va riconosciuto che tutte le visite reali e principesche si svolgevano nella maggiore semplicità e davano scarsissimi fastidi a noi pubblici amministratori, mentre gli organi del Partito fascista restavano ad esse quasi del tutto estranei.

Un'impressione che non si cancella, e perciò va ricordata a parte, suscitava in tutti il duca Amedeo d'Aosta, che tornò a Bari nel 1936: simpatico, alla mano, talvolta canzonatore, grande figura di soldato. Quand'egli morì in prigionia in Africa Orientale, nel marzo del 1942, gli dedicai un lungo articolo sulla *Gazzetta*.

A me toccò nel 1930, da Preside della Provincia, allestire in due mesi, nel vecchio palazzo prefettizio di Bari, sprovvisto di ogni signorile comodità, i locali idonei per poter ospitare di volta in volta

sovrani, principi, ministri, ambasciatori, ecc., e poi toccò nel 1935 ricevere nuovamente il vecchio Re, del quale ricorderò sempre il continuo bombardamento di domande cui mi sottopose durante i lunghi percorsi in auto con la sua vocetta nasale e col suo tono leggermente ironico, accompagnato da una specie di risolino. Non tralasciò di chiedere il numero degli istituti di beneficenza, il movimento doganale e portuale, il traffico ferroviario, il numero dei pescatori, degli studenti di ciascuna facoltà universitaria e... *dulcis in fundo*, volle anche sapere quanti fossero i lampioni installati sul lungomare di Bari. All'atto della partenza, il generale Asinari di Bernezzo che lo accompagnava mi fece i complimenti perché a suo giudizio me l'ero cavata benissimo, al contrario di quello che era accaduto ad altri podestà nelle tante visite del sovrano alle città italiane. Ma la verità è che io, essendo stato a tempo avvertito della consuetudine del Re di documentarsi prima di visitare le varie città, avevo provveduto ad aggiornarmi a mia volta.

Anch'io ho ricevuto le stesse impressioni che altri hanno avuto dopo aver trascorso qualche ora al fianco del Re. Egli è un uomo rigido, severo, con tendenza a ironizzare, coltissimo, informato di tutto, in fondo bonario. Non so se sia un uomo forte e sicuro di sé, né se sia diffidente e astuto, come alcuni sostengono. Da gran tempo egli si era rassegnato a rappresentare una parte di second'ordine di fronte a Mussolini e, a differenza di quanto avveniva per il Duce, il suo arrivo nelle città si svolgeva quasi nell'ombra e alla chetichella, avendo le federazioni fasciste il tacito ordine di contenere ogni eventuale entusiasmo popolare.

Pure a Bari nel '35 la manifestazione fu circoscritta in limiti volutamente modesti. La popolazione sarebbe senz'altro accorsa ad acclamarlo, ma la Federazione fascista e la stessa prefettura (il prefetto era un ex squadrista) avevano fatto ben poco per organizzare una dimostrazione vera e propria. Così la gente era convenuta in Piazza Prefettura spontaneamente un po' per curiosità e un po' per associarsi agli applausi. Quale distanza dalla gigantesca manifestazione dell'anno prima in onore di Mussolini, organizzata nei minimi particolari, nella stessa piazza, dalla Federazione fascista!

Si era, come ho già detto, nel 1935, alla vigilia della guerra etiopica e qualche visitatore, nei viali della Fiera, salutava il sovrano al

grido di «Viva l'Imperatore!». E il Re, corrugando le ciglia e facendo in modo che chi gli era attorno sentisse, diceva: «Dobbiamo prima avere l'Impero». Divenuto poi Imperatore e Re d'Albania, il Re vedeva raggiunte, attraverso Mussolini, le sue più segrete aspirazioni. Così pure la Regina Elena, che sperava di aggiungere al serto reale la piccola corona del Montenegro, e il nipote Aimone, duca di Spoleto, designato nel frattempo Re di Croazia. Anche alcuni circoli ungheresi vagheggiavano una stabile unione tra l'Ungheria e l'Italia. Quali maggiori affermazioni per Casa Savoia?

La tradizionale politica sabauda aveva trovato in Mussolini il suo più sicuro realizzatore e quindi il Re lo aveva seguito con riconoscenza e rispetto e aveva condiviso e approvato la politica del Duce sino alla prima metà del 1942, sino a quando cioè deve aver cominciato a rendersi conto, a seguito delle sconfitte militari, che non tutto andava per il verso giusto e che se si fosse continuato su quella strada anche l'avvenire della dinastia non sarebbe più stato tanto certo.

Ma tutti questi “risultati” erano stati pagati a carissimo prezzo.

Il Re, subordinando la sua dinastia al regime fascista, aveva dovuto approvare una legge che prevedeva il preventivo assenso del Gran Consiglio in materia di successione al trono. Per i bene informati potevano profilarsi tre eventualità. La prima contemplava il normale passaggio al principe ereditario; la seconda ipotizzava la scelta in favore del duca Amedeo d'Aosta, che però non aveva discendenza maschile; e infine la terza, che considerava addirittura la possibilità di assegnare il titolo di Imperatore a Mussolini per consentire in futuro al genero Galeazzo Ciano di governare questa nuova struttura di repubblica dittatoriale o, per meglio dire, di Impero repubblicano.

La prima soluzione era stata a suo tempo sostenuta dal quadrumviro Italo Balbo e, dopo la sua scomparsa, da De Vecchi, Federzoni, Grandi, ecc.; la seconda era stata accantonata essendo il duca d'Aosta morto in Africa; la terza affiorava di tanto in tanto ad opera del sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi e forse di Farinacci.

Il rimprovero che oggi si fa al sovrano, e non v'è avvocaticcio o caffettiere che non lo faccia, è che egli abbia agito troppo tardi, quando il Paese era ormai perduto e la rovina arrivata in casa. Alcuni monarchici a questa disapprovazione rispondono, ancora oggi, che il Re era tenuto a rispettare la Costituzione, o meglio, ribatto io,

il residuo di Costituzione rimasta anche “per merito” di Vittorio Emanuele.

Contro il principe ereditario, e per tutto il periodo fascista (tra i fascisti era di moda parlare male di Umberto), si è svolta una sorda campagna di denigrazione personale, che una volta, mi diceva di Crollanza, ha avuto eco finanche nel Consiglio dei Ministri. Poi il principe, avendo conseguito varie promozioni militari, è stato “autorizzato” ad essere ricevuto, di tanto in tanto, dal Capo del Governo. Ma le calunnie sono continuate e sono state volutamente divulgate. Con questi presupposti e con tutte le colpe che le si attribuiscono non si può prevedere un avvenire molto roseo per la dinastia e non sarò certo io, che mi sono educato sulle pagine di Mazzini, a volerla difendere.

Per la relativa conoscenza che ne ho avuto, devo però dire che il principe e la principessa di Piemonte sono persone che non hanno nulla da invidiare ad altre coppie regnanti, anzi, per alcuni versi, sono anche migliori. La principessa, che durante il periodo bellico ho accompagnato nelle sue visite in ospedali e in convalescenziari di Bari e provincia, ha svolto un’opera ammirevole. È molto colta, si rende conto di tutto, è spregiudicata e non ha mai dimostrato simpatie per il regime. Il bel principe Umberto è sorridente con tutti, forse troppo sorridente. Teme molto, e si vede, l’autorità paterna, ma ciò è una malattia di famiglia: accadeva a Umberto I con Vittorio Emanuele II, a quest’ultimo con Carlo Alberto e, all’attuale, con Umberto I.



L'ex Casa del Fascio di Lecce, divenuta sede provvisoria del Ministero della Guerra (da “Puglia in linea”, 1939).

SETTEMBRE 1943

9 settembre

Ieri è venuto il doloroso armistizio.

Si sentivano il voci e il clamore della folla che nelle strade di Torre a Mare commentava l'avvenimento. Le donne invocavano i figli soldati in Sicilia, in Calabria, nella penisola balcanica, i prigionieri in Africa e in Russia.

Molti si abbracciavano e inneggiavano alla pace. Altri, i più umili, con lo sguardo segnato dalla tristezza, avevano impressa sui volti la mortificazione per la sconfitta della Patria. Un anziano pescatore piangeva. Alcune contadine mi dicevano a gran voce: «Non si poteva continuare così» e «I tedeschi non li possiamo vedere».

Io pensavo istintivamente all'altro armistizio, a quello del novembre 1918, l'armistizio della vittoria e della gloria, quando Diaz, con le forze imperiali ormai in rotta, aveva preceduto di ben sette giorni l'armistizio di Foch e i soldati dicevano che se non fossero stati fermati sarebbero potuti arrivare ad Innsbruck e poi a Vienna.

Gli uomini come Orlando, che Mussolini ha tante volte colpito, finanche nel discorso del 2 dicembre, col suo vano sarcasmo, ci condussero a Vittorio Veneto; lui, il Duce infallibile, ci costringe a questo armistizio.

Si ha un bel dire che Mussolini non ne ha la diretta responsabilità perché da quaranta giorni non è più al governo: ma è stato lui a volere questa guerra sebbene non disponesse di un esercito adegua-

to, lui ad aggregarsi di volta in volta alla Germania e a sottomettersi alla sua politica fallimentare. Più giorni passano, più le responsabilità di Mussolini appaiono nella loro vera luce. Inutile da parte nostra, fascisti, tentare di giustificarlo. I fatti parlano chiaro e a noi non resta che il cocente rimprovero di averlo seguito con tanta fede o meglio con tanta buona fede.



Roma, 26 luglio 1943. Manifestazioni di esultanza alla caduta della dittatura fascista.

Ma perché Badoglio, nelle sue dichiarazioni alla radio, la sera del 25 luglio, ha detto: «Fedeli alla parola data la guerra continua»? Quale parola? Quella di Mussolini? Come poteva continuare la guerra l'Italia con l'esercito in sfacelo? Con la passionalità e l'ardore di quel momento il popolo e l'esercito insieme, come in una guerra di liberazione risorgimentale, avrebbero risposto all'appello e si sarebbero battuti uniti contro i tedeschi, prospettando agli alleati una realtà nuova alla quale, forse, si sarebbero potute anche aggregare Romania e Ungheria. Questo errore peserà come un macigno sul nostro destino presente e futuro.

10 settembre

Giorni terribili, con la minaccia dell'invasione e della guerra civile, vale a dire del disfacimento della società nazionale: l'esercito si sfalda sotto i nostri occhi, il popolo, che solo sette anni fa aveva salutato, tutto in strada, l'Impero come in una festa di rinascita, ora

non crede più in nulla ed è in preda a tutti i messaggeri di sventura e di vergogna. Mi sorregge solo l'idea che Dio non può permettere tanto strazio e tanto scempio. E la parola di Pio XII, che la mattina del 1° settembre abbiamo ascoltato alla radio, è stata degna di quest'ora suprema.

Quanti carri armati, quanti autocarri carichi di soldati passano sulla strada principale di Torre a Mare. I tedeschi se ne vanno, risalgono verso Foggia e verso Napoli; le due città vengono bombardate dagli inglesi.

La tragedia del popolo tedesco, che pure ha qualità di prim'ordine, è di non saper trarre alcun costrutto dalla storia. Niente. Quando è preso nei lacci della sua mania distruttiva non sente e non vede. Questa gente, che i più guardano con diffidenza e timore, è stata fra noi tre anni senza mai un sorriso, senza una carezza per i nostri bimbi, senza una parola buona per il nostro popolo. Ha acquistato e portato via tutto ciò che ha potuto, contribuendo a rendere più drammatica la nostra situazione alimentare, e ora se ne va.

Io interrogo il mio cuore, dopo tre anni di alleanza bellica con questa razza così dura e arida, e non vi trovo che una ricambiata aridità. Davvero non riusciremo mai ad amare i tedeschi e ad amarci con i tedeschi.

Nessuno ha per loro una parola di simpatia.

11 settembre

Si è combattuto nel porto di Bari; militari e civili italiani contro tedeschi. I tedeschi si sono ritirati e Bari non è stata liberata dagli anglo-americani.

12 settembre

Mussolini è stato "salvato" dai paracadutisti tedeschi e dal Gran Sasso è stato portato in Germania. Roma è stata assediata dai tedeschi che hanno occupato la città e arrestato i componenti del governo Badoglio e le personalità antifasciste più in vista. Badoglio, il Re, la Regina, il principe ereditario solo per un caso non sono stati fatti prigionieri dai tedeschi. Mussolini è giunto a Monaco, ha nominato segretario del partito Pavolini e ha parlato alla radio. La voce dap-

principio non mi è sembrata la sua; ma certo sua era la veemenza dello stile. Egli dunque si pone contro il Re e contro la Monarchia, libera gli ufficiali delle Forze Armate dal giuramento prestato al Re, «traditore e fuggiasco», e si dichiara repubblicano, anzi capo del nuovo governo fascista repubblicano.

Per il “trasporto” che abbiamo provato verso quest’uomo, per certi versi fuori dal comune, avremmo mille volte preferito vederlo cadere laggiù, in Sicilia, in difesa dell’Italia aggredita e in coerenza con quanto aveva proclamato per tanti anni. Sarebbe così scomparso combattendo nel tentativo di dare l’effettiva libertà e l’indipendenza economica al suo Paese, povero e proletario, che aveva osato elevarsi alla pari degli egemoni della terra.

Invece egli, dopo aver assecondato ed emulato Hitler, finisce vasallo di questi e si rassegna a vedere l’Italia, quella gran parte d’Italia che i tedeschi ancora occupano, divenire semplice e umile pedina nello scacchiere germanico. E questo non è più, no, il Mussolini che noi abbiamo seguito, ma il servo dello straniero.

Il Maresciallo Graziani avrebbe accettato di essere, in questa sorta di governo, ministro della Difesa nazionale.

13 settembre

Il binomio Fascismo-Monarchia poggiava fin dal principio sull’equivoco e si dovrebbe esaminare con attenzione la vera storia di quanto accadde prima e dopo la “Marcia su Roma”.

Mussolini – chi non lo ricorda? – era tendenzialmente repubblicano, ma allora, all’indomani della vittoria, il Paese era prevalentemente monarchico. Il Re si atteneva con scrupolo alla solita prassi costituzionale: dopo Giolitti, Bonomi, e dopo Bonomi, Facta con una seconda “incarnazione”.

La mattina del 28 ottobre 1922, giorno della “Marcia su Roma”, mi trovavo a Roma, al Ministero dell’Agricoltura, insieme al deputato Raffaele Cotugno che era filofascista, mentre io allora ero in stato di diffidenza verso il fascismo e iscritto al Partito Socialista Riformista.

Giunse una telefonata per avvertire che v’era lo stato d’assedio e rammento che la notizia suscitò tra i funzionari scarsa impressione. Quando uscimmo, lessi con i miei occhi i manifesti riproducenti il



1922, tessera d'iscrizione al Partito Socialista Riformista.

decreto firmato dal Re e affissi in via delle Terme di Diocleziano e in piazza San Bernardo. Non v'era nemmeno molta gente che si fermasse a leggerli e nessuno li commentava ad alta voce: il decreto, a Roma, era accolto con indifferenza. Poi si seppe che il Re non lo aveva firmato e il povero Facta, che era già dimissionario e che avrebbe voluto tentare una resistenza con lo stato d'assedio, fu sostituito con Mussolini da Vittorio Emanuele e divenne il capro espiatorio della situazione.

Qualcuno disse fin d'allora che il Re non avrebbe agito così se non avesse appreso, all'ultimo momento, che suo cugino Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, si trovava a Spoleto o a Perugia, quartiere generale dei fascisti, pronto a dare la sua adesione... Sarà vero?

Ma la responsabilità del Re fu minore di quella dei partiti. Non va infatti dimenticato che del primo ministero Mussolini facevano parte liberali, democratici, popolari, ecc., oltre a Diaz e a Thaon di Revel, che gli erano a lato in tutte le cerimonie e che nella Camera, come era allora costituita, v'erano solo ventisette deputati fascisti. Ebbene: appunto questa Camera, nella quale sedevano i grandi santoni del liberalismo come Giolitti, Salandra, Orlando, ecc., accordò i pieni poteri per un anno a Mussolini, e li rinnovò per un altro anno alla scadenza del termine.

La legge elettorale a sistema maggioritario, secondo cui il partito che fosse riuscito ad ottenere il 25% dei voti della massa elettorale avrebbe avuto diritto ai due terzi dei seggi nel Parlamento – legge dittatoriale nel vero senso della parola – fu proposta da una commissione parlamentare che aveva Giolitti per presidente, Salandra e Orlando per vice presidenti, Bonomi e mi pare Nitti fra i componenti.

Fino a questo punto i vari partiti s'erano umiliati innanzi al fascismo, onde non si aveva torto a scrivere a grandi lettere che ormai l'Italia era tutta costituita di fascisti, filofascisti e tifa fascisti. Di questi ultimi soprattutto.

Nel 1924 poi, dopo il delitto Matteotti, il Re avrebbe avuto la possibilità di farsi valere nei riguardi del fascismo; ma la tattica di disertare per protesta le sedute della Camera, suggerita da Giovanni Amendola, e che prevalse, si dimostrò inutile ai fini della trattativa parlamentare. Se invece del cosiddetto Aventino, secondo il consiglio del vecchio Giolitti che capitanava in Parlamento il piccolo gruppo di opposizione, che peraltro sino ad allora aveva appoggiato il governo, Amendola fosse rimasto nell'aula, Mussolini si sarebbe forse trovato in minoranza e il sovrano, anche a costo di provocare la reazione delle camicie nere, non avrebbe potuto non provvedere alla sua sostituzione. Invece i capi politici non vollero riportare la lotta in Parlamento e il sovrano, rinnovando la fiducia a Mussolini, che pure era in stato d'accusa dinanzi al Paese, non osò affrontare il fascismo. Poi, dopo il discorso del 2 gennaio 1925 con cui si inaugurò il regime fascista vero e proprio, le opposizioni, che avevano continuato a restare fuori dal Parlamento, furono annientate. Sciolti tutti i partiti, ad eccezione di quello fascista, anche la Monarchia scivolò sulla via dell'abdicazione e della rinuncia e su questa strada non si è più fermata fino al 25 luglio 1943.

17 settembre

Poiché ora si comincia a fare il processo alla Monarchia, c'è chi sostiene che «non la Monarchia ha subito il fascismo per un ventennio, ma il fascismo è la filiazione diretta e l'espressione più pura della Monarchia», e che «i Savoia hanno sempre preferito i governi con pieni poteri alla prassi liberale e democratica» (cfr. *L'Italia del Popolo*, settimanale del Partito d'Azione di Bari). Ma qui il discorso andrebbe per le lunghe e comunque non è materia da appunti come questi. Una cosa è certa: la Monarchia è compromessa e il problema istituzionale è ormai aperto.

19 settembre

Giungono i primi soldati inglesi, le staffette delle divisioni che, dopo l'armistizio, sono sbarcate a Taranto. Quanti aeroplani, quanti

carri armati, quanti autocarri carichi di artiglieria portano con sé gli anglo-americani! La loro preparazione bellica in questi quattro anni è diventata formidabile, strapotente, e la nostra invece, che era già povera cosa, in confronto, all'inizio della guerra, è poi scemata giorno dopo giorno. Si è esaurita per consunzione.

Quando già avevamo abbandonato l'Africa, Pantelleria era caduta e si paventava di giorno in giorno uno sbarco in Sicilia, io ancora mi facevo delle illusioni e scrivevo nei primi giorni del luglio scorso: «La Gran Bretagna erra nei suoi calcoli, erra nei riguardi dell'Italia riconoscendo il nostro spirito di resistenza, la nostra compattezza...». Ecco invece di nuovo l'Italia sotto il tallone straniero! L'Italia serve. Per noi, i tedeschi di Radetzky o gli inglesi di Nelson son tutti gli stessi.

Molti fanno dei vagheggiamenti sull'opera che gli inglesi svolgeranno in Italia, su loro e su come si comporteranno nei nostri riguardi... A vedere questi soldati britannici che arrivano in motocicletta, taluni applaudono e vi sono anche delle signore che sventolano i fazzoletti, gettano dei fiori. I nostri padri hanno tanto lavorato e tanto sofferto per giungere all'indipendenza della patria, e noi, che per vent'anni abbiamo esaltato a gote gonfie la nostra fierezza nazionale sognando un'Italia diversa, abbiamo invece lavorato per la sua dipendenza e la sua nuova sudditanza.

20 settembre

La radio del cosiddetto Governo Fascista Repubblicano minaccia fuoco e fiamme contro quelli che sino a ieri sembravano i beniamini del passato regime: contro Ciano e contro Alfieri, contro tutti coloro che nel Gran Consiglio votarono l'ordine del giorno Grandi, contro tutti i falsi sacerdoti che, a sentire Radio Londra, «profanavano il tempio». Un'epurazione ora è insieme tragica e ridicola: eppure la radio fascista assicura che sarà fatta e sarà inesorabile. E abbiamo atteso vent'anni, e lo straniero in casa, per deciderci a farla!

Ma già bisogna vedere se i veri colpevoli sono tra quelli che almeno hanno avuto il coraggio di schierarsi contro Mussolini nella speranza di salvare l'Italia, o tra coloro che, come Farinacci, si sono aggregati alla Germania.

Ciò che viene fuori dalle prime indagini è un vero merdaio. Si è sperperato, si è rubato il denaro pubblico, si è operata la più losca

corruttela, e al tempo stesso si è lasciato l'esercito con le armi della guerra del '15-'18 e l'aviazione, che con le sue crociere aveva illuso gli italiani convincendoli della loro potenza militare, nel giugno del '40, con appena novecento aeroplani.

E Mussolini, che rimbrottava Badoglio sostenendo che avevamo la più forte aviazione del mondo, non aveva ingannato anche lui gli italiani? E Badoglio, che occupava quel posto di comando sin dal 1925, può essere assolto?

Come non rabbrivire dinanzi a tutto ciò? Specie noi fascisti di periferia, a cui, forse più che agli altri, la verità è stata taciuta, storpiata, falsificata per tanti anni.

Ha suscitato un senso di sorpresa e di rammarico la conferma dell'accettazione da parte del Maresciallo Graziani del posto di ministro della Difesa nazionale a lato di Mussolini, il quale, quando Graziani non era riuscito a portare le nostre truppe ad Alessandria e al Cairo nel corso della campagna d'Africa, lo aveva collocato nella riserva.

Rammento che, verso il 1939, quando gli fui presentato al Ministero della Guerra e gli dissi che Bari sarebbe stata lieta di ospitarlo alla prima occasione, egli si tolse con rapido gesto gli occhiali (stava guardando alcune carte) e mi disse sottovoce: «Caro podestà, gli applausi a me non fanno piacere a lui». Il "lui", naturalmente, era Mussolini.

Oggi Graziani, invece, per rancore contro Badoglio, – questa è la tesi di alcuni giornali – si distacca dal Re e si sottomette al Governo Fascista Repubblicano determinando così una esiziale divisione nell'esercito e aggravando quella che già separa il Paese.

Si dice che i generali valorosi di cui ho avuto modo di apprezzare l'opera a Bari, come Vecchiarelli e Adami Rossi, obbediscano a Graziani.

Anche di Crollalanza è al Nord!

OTTOBRE 1943

9 ottobre

Stamane, in compagnia dei miei cognati Tamborino Frisari, mi sono recato da Maglie, ove sono da ieri, a Brindisi, per salutare il Maresciallo Badoglio, nei modestissimi locali del Castello, sede degli uffici del Capo del Governo. Sale lunghe, corridoi stretti, stanze anguste. Quando l'ho visto apparire, nella semplice e cadente uniforme color cachi, sul vano della porta, ho avuto un'impressione sconcertante. Il Maresciallo, che ha 72 anni, si è molto invecchiato dacché non lo vedevo: in questo periodo tante sciagure familiari e nazionali hanno indubbiamente pesato su di lui.

Verso di me ha avuto la solita affettuosa cordialità e poiché io dopo averlo salutato già mi congedavo, mi ha invitato a colazione insieme con i miei cognati.

Così, poco dopo mezzogiorno, ci siamo recati nella villa ove egli alloggia, e ove, prima di lui, abitava il federale di Brindisi. Essa non è grande, ma si affaccia sul porto e guarda verso l'invidiabile parte dell'antica Brindisi, a breve distanza dal monumento al Marinaio: brutto monumento, che dicono sia stato plagiato da un altro esistente a Kiel.

Non ho potuto fare a meno di ricordare a me stesso la cerimonia inaugurale che di questo monumento ebbe luogo dieci anni fa, nel novembre 1933. V'erano il Re e i principi sabaudi, e quelli erano i tempi aurei di Starace. Il ministro della Marina Giuseppe Sirianni,

che era un ammiraglio, pronunciò con molta enfasi il suo discorso. Si rivolgeva tratto tratto al sovrano, anzi così gli diceva: «Alla sacra maestà del Re». E a quest'ultimo, rigido nel suo atteggiamento, si accentuava, nell'ascoltare, il lieve e caratteristico tic facciale.

Alla fine tutti dissero che Sirianni aveva riportato un vero successo che ne aveva consolidato la posizione. Sennonché all'indomani leggemo sui giornali che quasi tutti i ministri, Sirianni compreso, erano stati sostituiti, e poi si seppe che il decreto di sostituzione era già firmato quando si svolgeva la cerimonia di Brindisi e il povero ministro non ne sapeva niente.

Il Maresciallo Badoglio, seduto a mensa, ha detto cose di grande interesse. «Quando siamo arrivati qui, Brindisi era stata abbandonata dai tedeschi e non ancora occupata dagli alleati. Ci siamo resi subito conto che dovevamo ricostruire uno Stato dal nulla. Non c'era niente, anche se il popolo ha subito dimostrato volontà di risalita. Vedete questa uniforme? È la sola che mi sia rimasta. Quando sono giunto qui non avevo né una cambiata di lana né un fazzoletto né una camicia, e per giunta non trovavo da acquistarne».

I suoi occhi celestini, opachi e quasi vitrei, sul caratteristico volto piatto, restavano però inespressivi. Con la massima freddezza ha raccontato la sua fuga da Roma, ove già pochi giorni prima, dice, era stato sventato un attentato preordinato dai tedeschi contro di lui e il Re. Avvertito all'ultimo momento che i tedeschi avevano accerchiato la città e si proponevano di arrestare subito il sovrano e lui, si decise a fuggire immediatamente utilizzando, insieme con i reali e col principe ereditario, due automobili.

Le drammatiche vicende di questo viaggio sono state ricordate dal Maresciallo con molta naturalezza.

«Fu un vero miracolo che le colonne motorizzate tedesche, incontrate a breve distanza da Roma, non riconobbero noi viaggiatori». Il Maresciallo rimase in maniche di camicia e diede al Re la sua giubba cachi, mentre la Regina si curvava giù nell'automobile per non essere vista. «So bene», aggiunse, scandendo le parole, «che se mi avessero riconosciuto mi avrebbero subito condotto dinanzi al plotone di esecuzione. Poi noleggiammo una barcaccia a Pescara e facemmo così il viaggio per mare fino a Brindisi, privi di cibo e di tutto».



1943-1944. Il Castello di Brindisi, sede degli uffici di Badoglio.

Successivamente Badoglio ha ricordato le varie vicende della giornata del 25 luglio. Quando Mussolini si accorse che il Re aveva preso la sua decisione e aveva già accettato le dimissioni che il Duce non gli aveva peraltro dato, si accasciò su una sedia e disse: «Ma questo è il mio crollo!». Come se non ci fosse già stato il crollo dell'Italia intera, commentai io ad alta voce. Dalla caserma ove poi fu rinchiuso per sottrarlo all'ira popolare che, specie in quei primi momenti, era violentissima, Mussolini scrisse a Badoglio una lettera di ringraziamento mettendosi a sua completa disposizione.

In fondo, il 25 luglio fu la conseguenza diretta e quasi immediata del fallimento del convegno con Hitler a Feltre, avvenuto il 19 luglio con la totale e inerte rassegnazione di Mussolini, il giorno stesso in cui fu bombardata Roma e il Re fu ignorato dalla folla e anche fischiato mentre si recava a visitare i feriti intorno alla Basilica di S. Lorenzo. Col generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore Generale, e con Bastianini, sottosegretario agli Esteri, Mussolini s'era spontaneamente impegnato a parlare chiaro e netto con Hitler, dicendogli che l'Italia non poteva continuare a combattere nelle durissime condizioni che via via si erano determinate. Invece Hitler parlò solo lui per circa due ore, turlupinò Mussolini di un residuale ottimismo e lo intimidì con larvate minacce. Alla fine del convegno, disse Badoglio,

Bastianini domandò a Mussolini se, quando questi era rimasto solo con Hitler, fosse riuscito ad esporre le sue ragioni. «Non è stato possibile dire nulla», rispose Mussolini. «Ma come, quale migliore occasione?», insistette Bastianini. «Capirete – rispose Mussolini – devo anche un po' preoccuparmi per la mia pellaccia».

Come se non fosse già compromessa, e in qual modo, la pellaccia del nostro povero Paese, pensai io!

Grandi, Bottai, Federzoni, Ciano e gli altri appresero, al ritorno di Mussolini a Roma, che la linea difensiva tedesca sarebbe stata fissata sul Po. Allora chiesero la convocazione del Gran Consiglio, e avvenne quel che avvenne.

Il Maresciallo è stato nel complesso sereno nei riguardi di Mussolini, che però, dice, sarebbe dovuto sparire dalla scena politica subito dopo la conquista dell'Impero e l'annessione dell'Albania.

Secondo lui, la grande disgrazia del regime fascista è stata la corruzione della classe dirigente che, specie negli ultimi anni, aveva raggiunto l'inverosimile e che Mussolini aveva non solo tollerato ma, in fondo, favorito. Le inique leggi contro gli ebrei e le relative discriminazioni razziali, è sempre il Maresciallo che parla, sembravano fatte apposta per arricchire alcuni dirigenti fascisti.

Dal senatore ebreo Isaia Levi, il sottosegretario all'Interno Bufarini Guidi prese ben dieci milioni per fargli ottenere l'arianizzazione. A ricevere la somma non fu lui, bensì il suo studio legale di Pisa,



1943-1944. La residenza di Badoglio, a Brindisi, in un vecchio disegno fornito dai proprietari.

in cui, ancor oggi, lavorano un suo fratello e un avvocato socio; ma è sottinteso che gran parte dei dieci milioni andarono a lui. A sua volta Farinacci, che il Maresciallo ha definito «un fanatico razzista», sempre attraverso interposte persone, lucrava da due a sette milioni di compenso per ciascuna pratica simile e nelle sottocantine di una sua abitazione, ricolme d'ogni ben di Dio, sono state rinvenute diverse damigiane con la targa «vino vecchio», alcune delle quali erano invece piene di fedè d'oro, quelle fedè che il 18 dicembre 1935 tante italiane avevano offerto con così pio e commosso sentimento. Lo stesso Mussolini, ha riferito Badoglio, prendeva, nel complesso, «ventiquattro milioni annui e spendeva per il solo vestiario (le diverse fiammanti divise) 350 mila lire all'anno». Quando nel 1934, dopo le tante insistenze dell'ambasciatore von Hassell, Mussolini acconsentì ad incontrare Hitler a Venezia, egli «cambiò non so più quante uniformi in un sol giorno», mentre Hitler, che aveva con sé soltanto abiti borghesi, si adirò con il suo ambasciatore perché questi non gli aveva consigliato di portarsi appresso le sue divise.

Nel bilancio dell'Agip, su denuncia del ministro Gorla, non si riusciva a dar conto di 90 milioni, di cui trenta erano stati ritirati a nome dell'ex segretario del partito Ettore Muti, rimasto ultimamente ucciso nei pressi di Roma. Quando lui, Badoglio, salì al governo, gli si presentò un senatore di cui non ha voluto fare il nome, che gli propose con tutta semplicità di spartirsi due dei 14 milioni che, egli diceva, si potevano risparmiare su un capitolo del bilancio dello Stato. Badoglio ha aggiunto di averlo messo alla porta. Il presidente della Snia Viscosa si prestò a sua volta per mettere a sua disposizione una prima somma di 10 milioni, che fu, anch'essa, rifiutata dal Maresciallo.

Nel sentire queste parole che lo riguardavano direttamente mi son ricordato che quando Badoglio fu esonerato da Capo di Stato Maggiore Generale le accuse più insistenti rivolte contro di lui, specialmente sul *Regime Fascista* di Farinacci, si riferivano alla grande fortuna economica accumulata e ai principeschi compensi che il regime gli aveva elargito: 5 milioni per le cinque battaglie vinte in Etiopia. Il fascismo aveva inoltre consentito a Badoglio, con l'assenso, è ovvio, di Mussolini, di cumulare agli stipendi correnti e a titolo di pensione vitalizia le retribuzioni che aveva percepito nel passato

per tutti gli incarichi ricoperti e che lo stesso Mussolini, per evitare osservazioni da parte della Corte dei Conti, aveva autorizzato di prelevare mese per mese direttamente dal capitolo della Presidenza del Consiglio. Queste erano le consuetudini invalse. Ora, invece, il Maresciallo attaccava chi lo aveva a suo tempo accusato e il Duce dal Nord Italia, come se non fosse stato a conoscenza di nulla, rinfacciava a Badoglio di essersi arricchito.

Il patrimonio di Galeazzo Ciano, che prima delle sue nozze – ha sottolineato il Maresciallo – era considerato piuttosto modesto, ora ammontava a miliardi e non si poteva fare un conto preciso sulle sue varie partecipazioni alle industrie più disparate o sul numero di appartamenti posseduti, che, secondo alcuni giornali, era stimato in oltre cento nella sola Roma. Suo padre Costanzo, d'altronde, aveva firmato un concordato con il fisco, poco prima di morire, sulla base di oltre un miliardo di proprietà: il che significava, a dir poco, che questa proprietà doveva valere il triplo. Bottai, Rossoni, De Vecchi, ecc.: tutti sono stati passati in rassegna dal Maresciallo, e non certo amorevolmente.

Io ero in preda alla più cocente mortificazione. Dunque tanti di noi, in provincia, eravamo stati degli sciocchi e degli illusi. Noi possiamo dire di aver serbato la fede senza cointeressenze ignominiose. Ricordavo a me stesso che da preside della Provincia e da podestà di Bari – in complesso dodici anni di lavoro – avevo percepito le sole spese vive. Da presidente del Consorzio del Policlinico, al quale avevo assicurato un notevole finanziamento globale, non avevo riscosso, ed è ovvio, un solo centesimo d'indennità, e così pure da presidente dell'Istituto delle Case Popolari e del Consiglio d'amministrazione della *Gazzetta del Mezzogiorno*. Rammentavo che mia moglie tante volte mi avvertiva: «Nessuno te ne ringrazierà». E infatti oggi si fa d'ogni erba un fascio e basta avere amministrato enti pubblici sotto il regime fascista per correre il pericolo di passare per corrotti e venduti. Il mio scrupolo l'anno scorso giunse al segno che, morta una mia cognata, la moglie di mio fratello Angelo, non volli che il Comune inviasse mille lire per beneficenza in sua memoria, com'era stato deciso, e ridussi la cifra a cinquecento lire.

Ora non mi restava che prendere atto della tremenda lezione e autodefinirmi, a dir poco, un ingenuo.

Tutte queste cose mi passavano per la mente mentre gli occhi vitrei e quasi privi di ciglia del Maresciallo indugiavano or sull'uno or sull'altro di noi, durante il modesto pranzetto che egli potette offrirci. (A tavola eravamo in sei: il Maresciallo, i miei due cognati, l'avv. Raffaele Pasanisi di Manduria, il maggiore ing. Pasca e io).

Qualcuno ha fatto il nome di Graziani. E il Maresciallo ha ricordato che Mussolini nel 1941, dopo l'infelice prova data da Graziani in Libia, lo voleva condurre innanzi al Consiglio di guerra per viltà. Fu il Re che si oppose, trattandosi di un Maresciallo d'Italia, e in quella occasione Badoglio diceva: «Graziani può, al massimo, comandare un battaglione».

Poi, mentre eravamo a sedere sotto una specie di portico che guarda sul mare, il Maresciallo ha fatto presente, fissandoci uno per uno come per ottenere un assenso preventivo su quanto stava per dire, che egli, prima dell'entrata in guerra, aveva scritto a Mussolini sostenendo che l'esercito non era ancora pronto, ed era perciò riuscito ad ottenere un rinvio di qualche giorno sulla data precedentemente stabilita. Ha accennato alle ragioni dell'armistizio dell'8 settembre e alle trattative intraprese sin da un mese innanzi con Inghilterra e Stati Uniti. L'Italia era stremata e sconfitta, l'esercito era polverizzato, i tedeschi erano divenuti padroni in casa nostra, taluni gerarchi, con Farinacci alla testa, servivano apertamente e quasi ostentatamente gli interessi tedeschi...

Il Maresciallo ha lasciato intendere che le sue speranze consistevano soprattutto in una maggiore e più intima comprensione con gli anglo-americani, sì da poter partecipare in certo modo alla loro vittoria. «Il nostro interesse è che la guerra duri ancora, per poterci riorganizzare e partecipare attivamente alle operazioni militari, perché riconoscano che noi combattiamo al loro fianco contro un comune nemico. Con questi – ha aggiunto – almeno si può ragionare, ma con i tedeschi no».

Ha descritto la grande cortesia con cui lo aveva ricevuto, su una delle più potenti navi della flotta, Eisenhower, che gli aveva anche ricordato, a guisa di esordio, che egli e i suoi ufficiali conoscevano la sua vita e le sue imprese belliche. «Gli anglo-americani sono straordinariamente forti: hanno in corso preparativi per l'apertura di un secondo fronte, o sulla Manica o sulle coste del Mare del Nord.

Del pari un'offensiva sarà sferrata contro la Romania e i suoi pozzi petroliferi. Queste due operazioni potranno avere importanza decisiva ai fini della sconfitta germanica». Abbassando il tono della voce, il Maresciallo ci ha confidato che, per la prima quindicina di novembre, gli americani sarebbero arrivati a Roma e che Eisenhower gli aveva promesso che anche i soldati italiani sarebbero entrati nella capitale insieme agli americani.

Poi ho fatto un rapido accenno alla Monarchia, (anche il Re è a Brindisi in un'altra villetta), e ho osservato che, dopo il 25 luglio, il Paese guardava più al governo che al sovrano, il quale, del resto, già da tempo si era messo in una situazione di sottordine rispetto a quando godeva di un grande e generale rispetto da parte degli italiani. Il Maresciallo ha aggiunto soltanto: «Lui è il simbolo, è il simbolo». Un simbolo, pensai tra me, che per molti italiani, ora, non ha più alcun significato.

Il Maresciallo ha chiuso il discorso con una serrata requisitoria contro i tedeschi: «Il vero autore dei nostri disastri in Africa è stato Rommel, e in Russia i nostri soldati, che le popolazioni accoglievano con ben altro sentimento che non i tedeschi atavicamente odiati, hanno avuto finanche le dita mozzate dai tedeschi che non volevano farli salire sui loro camion durante la ritirata».

La conversazione si è in seguito orientata su alcuni episodi della guerra etiopica, il cui inizio, ha ricordato il Maresciallo, fu salutato dal suono di tutte le campane di ogni chiesa d'Italia, dal consenso espresso nelle omelie e nei discorsi, dalle benedizioni impartite dai vescovi di Milano, Bologna, ecc. e dai presuli illustri di tante altre basiliche. A proposito del suo arrivo in Africa, Badoglio ha rievocato di aver trovato una folta schiera di ministri e gerarchi, tra cui i figli di Mussolini, che De Bono aveva in precedenza invitato. Tutti attendevano con impazienza che egli desse inizio all'azione militare per potersi «accaparrare» – così ha detto – diplomi e attestati. Ma, ha concluso, «Badoglio non è De Bono, e infatti riuscii, senza tanti complimenti, a far ripartire tutti in pochi giorni».

Il Maresciallo si è soffermato poi a descrivere, con ironia, la gelosia di cui Mussolini aveva dato prova nei suoi confronti al suo ritorno dall'Africa, specie dopo la trionfale accoglienza di Napoli, ove era giunto su una nave scortata da numerosi sommergibili. In quella

circostanza il principe ereditario era andato ad accoglierlo e gli era stato accanto per tutto l'attraversamento della città gremita di folla esultante, e poi lo aveva accompagnato con ogni riguardo a Roma, ove era stato ricevuto da Pio XI con grandi onori.

Il Maresciallo ha accennato alla necessità di coinvolgere tutte le diverse forze dell'ordine per opporsi alle tendenze estremiste e ha aggiunto che era sua intenzione di ritirarsi prima della fine del conflitto. In ultimo ha indicato come suo eventuale successore il nome di Vittorio Emanuele Orlando, e, poiché gli ho obiettato che è troppo vecchio per un momento come l'attuale, mi ha risposto: «Orlando è ancora freschissimo di mente».

Mentre il Maresciallo parlava con quel suo linguaggio piano e bonario e talvolta anche pepato, io, che pure lo ascoltavo con ogni attenzione, pensavo, con quella specie di sdoppiamento che talvolta è in noi, ai rimproveri che, sin dall'inizio del suo incarico, già si facevano a lui, prima di ogni altro quello di aver dichiarato alla radio, la sera del 25 luglio: «Fedeli alla parola data, la guerra continua». Eppure si trattava, come aveva considerato poco prima lo stesso Maresciallo, di continuare la guerra a fianco della Germania, col rancore, col sospetto nell'animo, senza alcuna sincerità di sentimento, con la consapevolezza di non avere più un esercito e un'aviazione.

Anche la composizione del governo formato da Badoglio, dopo la caduta di Mussolini, non era stata esente da riserve e da critiche.

Il Re, per il timore di essere messo egli stesso in discussione, aveva preteso che i ministri fossero funzionari (o, per meglio dire, dirigenti presso una delle amministrazioni dello Stato) oppure militari gallonnati. Persone, insomma, anche se non politicamente qualificate, di cui egli però poteva fidarsi del tutto. Al contrario del Maresciallo, che invece avrebbe voluto un esecutivo composto da politici del periodo antecedente al fascismo «per avvicinare il governo al paese reale».

Novi dei sedici ministri che formavano l'esecutivo avevano già ricoperto incarichi di alto livello con Mussolini; tre erano stati senatori; il nuovo ministro della Guerra, Sorice, era considerato persona di fiducia del Duce e, sino a pochi giorni prima, era stato sottosegretario alla Guerra con ministro lo stesso Mussolini; due ministri erano generali che avevano collaborato fedelmente con il fascismo e De

Courten, attuale ministro della Marina, era indicato come un ammiraglio di tendenze filotedesche.

In quei tragici quarantacinque giorni in cui aveva governato, Badoglio, nonostante i problemi, i dubbi e le enormi difficoltà che avrebbero meritato da parte sua ben altra dedizione, era riuscito a convocare a malapena due sole volte il Consiglio dei Ministri ed era partito verso Brindisi, il 9 settembre, senza avvertire nessuno. Così gli ignari ministri-funzionari, che avevano appreso la notizia dell'armistizio dall'*Agenzia Reuter*, erano rimasti, ad eccezione di due di loro, tutti a Roma.

Nel corso del pranzo il Maresciallo aveva anche accennato alle brutte figure a cui erano andati incontro alcuni di questi ministri, specialmente quello dell'Educazione nazionale, Leonardo Severi, che durante il periodo fascista aveva rivestito cariche di prestigio ed era stato indicato per la nomina a ministro – aveva confidato a bassa voce Badoglio – «nientemeno che da Bonomi». Severi nello stesso giorno aveva fatto diffondere due sue lettere, una di licenziamento in tronco indirizzata a Giovanni Gentile, per aver questi pronunziato il famoso discorso con cui invitava gli italiani a resistere ad oltranza, e l'altra inviata ad Arturo Toscanini, nella quale definiva il musicista un vero e puro italiano. Tutto ciò proprio quando, su *La Tribuna*, scoppiava una violenta polemica e si affermava che durante tutta la guerra Toscanini, per odio contro il fascismo, aveva continuato a devolvere i suoi guadagni, provenienti dai numerosi concerti, all'esercito degli Stati Uniti.

Un mese e mezzo era stato più che sufficiente perché la Germania facesse scendere altre sue divisioni dal Brennero e perché gli anglo-americani continuassero a distruggere con i loro aerei da bombardamento le nostre città. A Badoglio che gli domandava, nel colloquio avuto giorni addietro, quali altre città sarebbero state colpite se non fosse intervenuto l'armistizio, Eisenhower aveva risposto con totale freddezza: «Nostro proposito era quello di distruggere tutte le città italiane».

La guerra contro gli alleati doveva finire la stessa sera del 25 luglio, secondo il desiderio del popolo italiano che, soprattutto per questo, plaudì al cambiamento di regime; il Re avrebbe dovuto, qualche settimana dopo (non lo poteva fare immediatamente perché

il Gran Consiglio aveva rimesso a lui ogni comando e decisione), abdicare in favore del figlio, salvando, probabilmente, la corona di quest'ultimo e prendere sull'istante accordi con gli anglo-americani per sbarrare la strada a nuove divisioni tedesche.

La mancanza di audacia e di intelligenza, il ritardo americano a sbarcare in prossimità di Roma per impadronirsi degli aeroporti vicini alla capitale, hanno ora portato all'occupazione tedesca di due terzi della penisola, Roma compresa, alla formazione del nuovo governo fascista repubblicano e alla guerra fra gli stessi italiani, agli ordini di Badoglio gli uni e di Graziani gli altri. Eravamo riusciti, questo sì, in quel mese e mezzo, a gestire così male le cose, da passare anche per traditori agli occhi dei tedeschi, verso i quali avremmo potuto invece vantare tutte le ragioni del mondo, e a perpetuare l'antica vergognosa abitudine, contro cui Machiavelli era insorto con le sue pagine di fuoco, di parteggiare or per l'una or per l'altra potenza.

Una volta salutato il Maresciallo, nel tiepido pomeriggio della costa brindisina, richiamavo alla mente quanto avevo sentito.

Badoglio, mi continuavo a chiedere, non aveva più degli altri responsabilità nella nostra impreparazione alla guerra? Non aveva condiviso, come buona parte della classe militare italiana, miraggi azzardati e falsi esagerando la consistenza delle Forze Armate, nascondendone incapacità e deficienze forse anche allo stesso Mussolini? E se davvero egli non voleva la guerra, perché si era accontentato di «scrivere a Mussolini chiedendo un rinvio di pochi giorni»? A cosa potevano bastare pochi giorni di fronte al disastro che di lì a poco si aprì dinanzi ai nostri occhi? Un suo gesto, una sua parola avrebbero avuto una grande ripercussione nazionale e internazionale. Egli era il generale italiano più osannato, decorato e stimato, e, se si fosse allontanato dalla scena nel giugno del '40, visto che neanche il Re, ritenuto grande esperto di cose militari, aveva fatto nulla per evitare la guerra, avrebbe sollevato dubbi chiari e forti in ogni italiano.

Questo, pensavo, avrei dovuto e voluto dire al Maresciallo. Ma la mia precaria situazione, non soltanto economica (mi è proibita qualsiasi attività lavorativa a cominciare da quella giornalistica, da me iniziata all'età di appena sedici anni), ma soprattutto morale, nel sentire trascinato ora il mio nome in questo marcio letamaio dopo anni di onesto e fervente lavoro, non poteva consentirmi tanta franchezza!

Il governo Badoglio aveva fatto sperare di unire tutti gli italiani in una guerra comune contro i tedeschi e di dimostrarsi equanime verso coloro che avevano ben operato e non erano stati faziosi nella lotta politica. Specie, mi ripetevo, in considerazione dell'inconfutabile verità che il Maresciallo, in quanto a precedenti di fede fascista e a ricompense e favori ottenuti dal fascismo, non poteva ritenersi secondo a nessuno. In realtà, invece, il governo Badoglio aveva da subito stretto i freni e iniziato a condurre con sempre maggiore animosità, contro la stessa volontà del Re, un'odiosa caccia ai fascisti, a tutti i fascisti: non soltanto ai malvagi o ai corrotti, ma anche all'ultimo soldato della Milizia fascista. Aveva ordinato, dopo pochi giorni, il coprifuoco dalle 21,30 all'alba, misura che, in vent'anni di dittatura, si era evitata e che ora invece era stata introdotta e fatta osservare con assoluta severità causando molti caduti, specialmente nelle città del Nord.

I giornali, poi, con la sola eccezione della *Tribuna*, e certamente con il benessere del Capo del Governo, si erano tutti inebriati di "liberalismo" facilone come se si fosse tornati all'altra guerra, o meglio, come se l'attuale fosse già finita con l'esito di quella del 1918. Si seguivano a pubblicare infatti articoli esageratamente antifascisti e zeppi di dubbi particolari, in cui "tutti" i fascisti venivano indicati, senza distinzione o considerazione per l'operato svolto da ciascuno, come ladri, profittatori, o peggio ancora come assassini. E tutto ciò era molte volte affermato da altri noti fascisti in cerca di una verginità politica per potersi iscrivere all'antifascismo e che adesso condividevano e applaudivano l'opera del Maresciallo, il quale, a sua volta, nei quarantacinque giorni in cui era stato Capo del Governo, aveva autorizzato l'arresto di centinaia di fascisti.

Mi si è avvicinato, distraendomi dalle mie amare considerazioni, un tenente che, dopo avermi salutato, ha detto: «Il mio nome è Modugno Pietro e sono anch'io di Bari, signor podestà». Ex podestà, ho precisato io, sorridendo.

Ho saputo così che era stato nell'ultimo periodo inviato nel sud della Francia. Mi ha descritto lo stato pietoso dei nostri reparti. Molti ufficiali, compreso egli stesso, non avevano neanche la pistola d'ordinanza e riempivano la fondina, per non farlo capire ai francesi, con carta e stracci. Ha riferito poi di aver sentito, all'inizio della

guerra, da alcuni soldati tedeschi reduci dalla campagna di Francia, che non sarebbero stati motivi militari a ritardare l'avanzata delle loro armate, bensì ordini che consentirono il reimbarco degli inglesi.

Quindi Hitler, per tenersi buoni i francesi sconfitti, non aveva occupato l'Africa settentrionale e, nella speranza di raggiungere un'intesa con gli inglesi, non avrebbe vinto a Dunkerque. Se così fosse, le errate motivazioni politiche potrebbero aver contribuito a compromettere l'esito della guerra!

Durante il viaggio di ritorno, l'autista che guidava l'auto dei miei cognati e che aveva fatto l'intera campagna d'Africa (si chiama Oronzo Calsolaro, o Calzolaro, ed è di Surano, un paesino a poca distanza da Maglie), sentendo i nostri discorsi, ha chiesto di poter riferire ciò che aveva appreso a Brindisi. «Non è vero», ha detto, «che i reali e il Maresciallo sono arrivati su una barcaccia noleggiata, bensì su una nave militare carica di graduati». Siamo rimasti tutti in silenzio.

Ma, dopo un po', domandavo a me stesso: come ha fatto tanta gente, quando si è allontanata da Roma, a non essere vista dalle pattuglie motorizzate tedesche che Badoglio aveva affermato di aver incontrato sulla strada verso Pescara?

19 ottobre

Il governo del Re ha dichiarato guerra alla Germania. Si dice che il sovrano abbia resistito finché ha potuto, poi si è arreso alla volontà di Badoglio e alle insistenze degli alleati. Così, gira e volta, e dopo tante sfortunate vicende, riprendiamo il posto del 1915.

Stamane il Maresciallo ha tenuto rapporto agli ufficiali nel campo sportivo di Torre a Mare. Ha detto molte delle cose che avevo appreso già da lui a Brindisi il 9 scorso. L'ho veduto un momento all'uscita e mi ha chiamato a sé con un rapido gesto per stringermi la mano.

Gli inglesi hanno requisito la villa di Torre a Mare, dandoci quarantotto ore di tempo per sgomberarla: ho invano obiettato che non avevo dove portare la roba, perché la casa di Bari è ubicata al quarto piano e non è facile, dato il poco tempo concesso, trovare i mezzi di trasporto necessari.

Ma non v'è stata ragione e hanno consentito soltanto che due stanze venissero murate per accatastarvi dentro la mia biblioteca portata qui da Bari con la maggior parte dei mobili.

21 ottobre

È morta di tifo ad Andria la mia buona sorella Lucrezia². Non ho potuto avere un'auto, un taxi, una macchina qualunque per poterla rivedere prima della fine. E sono giunto ad Andria stamane, mentre Ella si è spenta iersera. Povera e dolce sorella! L'ho rimpianta con tutta l'anima, ma ora anche questi violenti dolori familiari restano come sommersi nel gran dolore della Patria, nel lutto di tutti gli italiani.

L'angoscia per le sorti dell'Italia ha il sopravvento.

Per quanto amara sia la mia posizione personale e quella della mia famiglia, nulla può distogliermi dalla penosa sventura che incombe e attanaglia il nostro povero Paese.

25 ottobre

Siamo tornati nella nostra casa di Bari, sul mare. Le finestre che sporgono su via Bozzi, qui dirimpetto a noi, ospitano un personaggio di elezione, il conte Carlo Sforza.

Io lo rammento al banco del governo, a fianco di Giolitti, nel giugno del '21. Ricordo quando interruppe seccamente Salandra ricordandogli che il suo governo aveva consegnato Fiume alla Croazia e quando si incontrò con Mussolini, allora semplice deputato, giù nell'emiciclo, e il gesto di freddo dissenso di quest'ultimo. L'evacuazione di Valona era già avvenuta e mio zio, generale Tommaso Francavilla, che era lì col presidio italiano, mi ha tante volte ripetuto, col dolore sulle labbra, che non v'era motivo alcuno per infliggere a noi stessi quella cocente umiliazione.

Ora Sforza è qui e da notizie sicure mi risulta che non ha voluto vedere il duca d'Acquarone, inviatogli dal Re. Egli esige l'abdicazione del sovrano a favore non del figlio Umberto, ma del nipotino sienese, il piccolo Vittorio Emanuele, con un Consiglio di reggenza. In questo è d'accordo col senatore Benedetto Croce, che però un

² Nel verbale del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Pugliese di Cultura Popolare, che rendeva omaggio alla memoria di Lucrezia Viterbo, «morta sul posto di lavoro a Montegrosso di Andria», si può leggere: «La maestra Lucrezia Viterbo fu esempio di operosità infaticabile, di abnegazione senza pari nell'adempimento del suo dovere, di continua amorevole comprensione dell'animo dei fanciulli che aveva a nobile sentire».

mese addietro, in un articolo pubblicato dal *Giornale d'Italia*, tenne a ricordare che, al tempo della rivoluzione democratica spagnola, Sforza, che era in Spagna, lo aveva invitato a raggiungerlo, per vivere insieme in quell'atmosfera di patriottismo romantico e quarantottesco. E Croce non vi si era recato, e quell'ambiente, dipinto a colori così rosei da Sforza, aveva poi preluso alla rivoluzione così crudele e sanguinaria.

Verso la metà del dicembre '40 mi venne a trovare di sera, in municipio, il segretario federale di Bari, Giovanni Costantino, che era tornato poche ore prima da Roma. Egli mi riferì di aver appreso la sera innanzi da persona che aveva fatto parte dell'*entourage* dell'allora ambasciatore a Parigi Raffaele Guariglia che, nell'agosto del '39, Sforza si era fatto ricevere dal ministro degli Esteri francese Bonnet con l'intento di convincerlo ad attaccare militarmente l'Italia, che lo stesso Sforza aveva descritto debole e facile da conquistare, al fine di sorprendere e anticipare l'azione dei tedeschi e far crollare, prima di tutto, il regime di Mussolini.

Sforza, che è ancora forte e vegeto, si atteggia adesso a fiduciario di Roosevelt e degli anglo-americani e in una intervista alla *Gazzetta del Mezzogiorno* (22 ottobre) ha tenuto un linguaggio secco, deciso, intransigente: «Contro ogni residuo di mentalità fascista, contro i conservatori che con la loro cecità spianano la via al bolscevismo, contro ogni incertezza e ogni equivoco. Bisogna che gli italiani facciano sul serio la guerra alla Germania e collaborino realmente con l'Inghilterra e gli Stati Uniti senza alcuna diffidenza verso la Russia». Ecco ciò che sostiene Sforza.

Egli è qui ospite dei Laterza, gli editori baresi che tengono fede con molto decoro alle idee di Croce. Giovanni Laterza, uomo di prim'ordine e giustamente definito il «primo editore d'Italia», è morto un mese fa; e ora i figli e i nipoti ne continuano l'opera.

NOVEMBRE 1943

4 novembre

Di buon'ora arriva da Maglie il contabile della famiglia Mongiò. È un anziano liberale, Nicola Fieschi, nativo di Manduria, ed è l'autore di una lettera molto sostenuta con cui mia suocera mi rinfaccia di aver fatto vendere a mia moglie, negli anni passati, alcuni vigneti tra Galatina e Noha consigliandole di acquistare con il ricavato la villa di Torre a Mare, che ora gli inglesi hanno requisito.

Come se io avessi potuto, nel 1938, prevedere questo sfascio. E perché non allora lo sfascio dell'Italia?

Gli altri anni, il giorno d'oggi, mi recavo quale podestà (carica da cui mi sono dimesso nello scorso aprile) al monumento a Diaz che feci innalzare a cura del Comune nel 1937 e vi deponevo una corona di alloro. Tutte le scolaresche sfilavano intorno all'urna e ai blocchi del Piave e di Vittorio Veneto e cospargevano di fiori la base del monumento al vincitore di Vittorio Veneto.

Io ho sempre avuto una grande deferenza per Diaz, anche per un ricordo personale e incancellabile. Quando fui per la prima volta al fronte, sotto Pedescala in Val d'Assa, nel secondo semestre del 1916, non sentii mai fare il suo nome; successivamente poi, e quello era il periodo migliore seguito alla sconfitta nel Trentino della Strafexpedition del generale Conrad, Armando Diaz aveva risollevalo la fiducia, non soltanto dei soldati, e tutta l'Italia si era ritrovata uni-



Bari, 19 settembre 1937. Inaugurazione del monumento dedicato al Maresciallo d'Italia Armando Diaz. Una sua lettera, indirizzata a Michele Viterbo, è pubblicata a pag. 114.

ta nell'idea di resistere e di vincere. Nel dopoguerra ecco che vidi all'improvviso profilarsi la caratteristica sagoma del Maresciallo sulla soglia della mia stanza di lavoro, nell'Ufficio Storiografico militare che Giovanni Borelli, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Marchi e altri valenti studiosi, giornalisti o specialisti in determinate materie avevano fatto sorgere in via Quattro Fontane 143. Con quella semplicità che era una delle sue doti essenziali, egli s'intrattenne con me a parlare di Bari e della Puglia, ove s'era fermato da ufficiale di Stato Maggiore addetto al IX Corpo d'Armata e, quando gli dissi che avevo scritto un opuscolo sui trulli di Alberobello, mi chiese di poterne avere una copia perché voleva conoscere la storia di quel genere di costruzioni. Conservo anche gelosamente alcune sue lettere.

Ma questo è un 4 Novembre di mortificazione nazionale. Come sembra lontana la vittoria conseguita da Diaz nel 1918!

I combattenti hanno fatto affiggere manifesti e striscioni, osannanti al Re, a Badoglio e agli anglo-americani, che sono stati nostri fieri e inesorabili nemici fino a neppure due mesi addietro e hanno semidistrutto le nostre più belle città. Frattanto i tedeschi sono accampati da Foggia in su e continuano a dar saggio della solita brutalità di metodi. La "tedesca rabbia" è sempre la stessa, e i tedeschi sono sempre i "Germani" di Tacito. Questa è l'Italia d'oggi, venticinque anni dopo Vittorio Veneto: campo di battaglia fra eserciti stranieri e fra italiani stessi.

Sforza si è visto con Badoglio, ma non pare si siano messi d'accordo. Secondo notizie riferitemi sottovoce e con mezze frasi dal colonnello Valenzano, che è nipote del Maresciallo e funge da suo segretario da molti anni, Sforza, prima di partire dagli Stati Uniti, aveva inviato una lettera a Roosevelt con la quale lo assicurava di voler tornare in Patria per aiutare Badoglio. Invece, una volta arrivato a Brindisi, non aveva voluto accettare il Ministero degli Esteri che il Maresciallo gli offriva e pretendeva, per poter collaborare, l'immediata abdicazione del Re.

Il governo è debole e non ha uomini intorno a sé, l'opposizione – se pure si può chiamare tale – è invece salda e pugnace. Taluni affermano che Sforza sia sostenuto da potenti circoli americani, mentre la Monarchia britannica è incline ad appoggiare il Re.

Bari, Brindisi, Lecce, Taranto: ecco l'unico lembo d'Italia non occupato. Bari e Brindisi hanno assunto ora l'aspetto di vere e proprie capitali d'un piccolo regno, ove tutte le voci circolano e tutti gli interessi si scontrano.

8 novembre

Il Re, la Regina, il principe Umberto passano spesso da Bari e si fermano qui e nei paesi della provincia. Sono accolti dappertutto con deferenza, ma senza entusiasmo: appena duecentocinquanta persone hanno acclamato il principe Umberto sotto il balcone del Corpo d'Armata.

9 novembre

Un autista reduce dalla Russia, ove fu ferito, che guidava stamane un taxi da me affittato, riferiva di essere stato testimone di un vero e proprio saccheggio in una villa verso Carbonara. Al custode che era intervenuto, i soldati inglesi, intenti a caricare un loro camion calando mobili, suppellettili e quadri di valore dal primo piano, avevano rivolto insulti e minacce qualora questi si fosse azzardato a denunciare l'accaduto. D'altronde, conclude l'autista, cosa poteva fare il custode? Loro sono i vincitori e fanno ciò che vogliono.

Mi ripete ciò che dicono tutti i nostri combattenti, e cioè che gli anglo-americani, soprattutto gli inglesi, non meritano di vincere. È gente che non vuole fare la guerra o la fa fare alle macchine, agli aerei, al denaro e... ai soldati di colore. I tedeschi sono insopportabili,

ma sanno fare la guerra come la sanno fare i russi. E l'autista conclude affermando che gli inglesi sono «buoni soltanto ad ubriacarsi».

Questo smodato amore degli inglesi per il vino, i liquori, le bevande alcoliche in genere, suscita sardonici commenti in tutta la Puglia. Bevono da mattina a sera. Scambiano per spumante il vino acidulo e non ancora maturo di quest'anno. Pagano dieci lire per un bicchiere di cosiddetto *vermouth*. In ogni angolo di strada si incontrano soldati britannici ubriachi. Cocchieri e tassisti non vogliono più avere a che fare, di sera, con gli inglesi, perché in quelle ore sono ubriachi fradici e rompono i vetri, quando non si impossessano addirittura delle vetture.

10 novembre

Si ritorna alla libertà di stampa, risultato indiretto, forse, della venuta di Sforza. Riprendono così ad uscire giornali e giornalotti, come al tempo delle beghe elettorali. Da giovane anch'io credevo che queste fossero le manifestazioni e le riprove della libertà. Poi le lezioni dell'esperienza mi hanno convinto in altro senso. Questa è libertà, sì, ma di graffiarsi fra di noi, di dilaniarsi reciprocamente, di deliziarsi della libertà di dirci violentemente contumelie. Piccola e povera libertà.

Si tornerà ai giornali pagati da gruppi di affaristi per sostenere obliqui interessi contro lo Stato, oppure ai giornali finanziati dalle ambasciate straniere, come una volta *Il Secolo* di Milano? Questa libertà di stampa, elargita quasi per distrarci in un momento così denso di pericoli come l'attuale, non va però confusa – superfluo dirlo – col problema generale della libertà, il quale comunque non può essere più inteso come nel secolo scorso, perché allora non esisteva il bolscevismo col conseguente annullamento di ogni libertà in nome d'un principio, e la plutocrazia non aveva ancora esteso i suoi tentacoli e perfezionato i suoi metodi di sopraffazione economica. Insomma, basta tanto d'intuito per capire cosa valga la libertà di stampa nei Paesi deboli e vinti: irrisione e caricatura della libertà vera, la libertà alla Camillo di Cavour o anche alla Benedetto Croce, che, se tradotta in atto, sarebbe la più nobile e alta tra le libertà, capace davvero di vivificare, educare ed elevare i popoli.

Ecco dunque giornali e giornalotti. Passiamo da un estremo all'altro: dalla stampa venale, adulatrice del tempo fascista, alla stam-

pa attaccabrighe e dedita al turpiloquio, che trae alimento e vita dalla sconfitta della Patria come i vermi che rodono i cadaveri.

11 novembre

Quasi a celebrare il 74° genetliaco del sovrano, la *Gazzetta* ha pubblicato le dichiarazioni del generale americano Eisenhower, che integrano le conclusioni della Conferenza di Mosca fra i ministri degli Esteri americani, inglesi e russi.

L'Italia è una povera nazione di second'ordine e sarà controllata da un cosiddetto Comitato amministrativo di cui, oltre ai rappresentanti dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Russia, faranno parte anche i rappresentanti della Francia gaullista e persino della Jugoslavia e della Grecia.

Pavolini contro Ciano. La radio fascista, agli ordini del segretario del partito Pavolini, insolentisce contro Galeazzo Ciano, che è stato arrestato e tradotto nelle carceri di Verona. «Il piccolo corrotto Ciano», ha detto Sforza nella sua intervista; ma la radio fascista non si contenta di così brevi definizioni e si sofferma sul «fenomeno Ciano», come se fosse un fenomeno estraneo al fascismo, e non conosciuto fino a ieri dallo stesso Mussolini. Sembra di sognare.

Ciano e Pavolini, al tempo della guerra di Grecia e delle laute cene al ristorante "Adriatico", erano come fratelli siamesi. Pavolini passava per la creatura di Ciano e anche l'ultimo 28 giugno, sul *Messaggero*, che dirigeva a trentamila lire al mese, egli ha ricordato con gonfie parole Costanzo Ciano, ben omettendo ciò che lui certo sapeva e noi, miseri mortali di provincia, ignoravamo del tutto. Pavolini, toscano come i Ciano, che da segretario federale di Firenze fece conferire al giovane Galeazzo la cittadinanza onoraria della città di Dante e di Machiavelli, conosceva dunque tutti i segreti di questa famiglia e ne assecondava e incoraggiava le intime e occulte aspirazioni. Come ora diventa l'accusatore di Ciano?

Meno ancora si spiega Mussolini, che aveva fatto del genero la sua mano destra, la sua lancia spezzata, il delfino d'Italia.

L'ammiraglio Umberto Bruni, senatore del Regno, mi disse l'inverno scorso che Galeazzo Ciano aveva già dato dei forti dispiaceri al padre Costanzo, mi aggiunse che era un «frivolo libertino» e che

tante voci sulla salute fisica e mentale di Mussolini, sui suoi amori, ecc. uscivano da Palazzo Chigi, dall'*entourage* di Ciano.

Vero o falso tutto questo, Ciano non era lo stupido che ora dicono. È certo, come ho già accennato, che la sua relazione del 16 dicembre '39 alla Camera sulla politica estera, con cui furono rivelati alcuni retroscena del Patto d'Acciaio e della crisi dell'agosto precedente, alla cui redazione concorse l'ambasciatore Attolico, fu molto equilibrata. Anche il discorso da lui pronunciato a Bologna il 3 gennaio 1942 s'ispirò a comprensione e misura. Viceversa, nell'avvicinarlo e nel parlargli, Ciano non riusciva simpatico, per una certa alterigia ch'era nel suo sguardo e una certa posa ch'era in ogni suo atteggiamento.

Tutti quelli del suo ambiente sapevano di sicuro che molte industrie facevano, direttamente o indirettamente, capo a lui e che la sua ricchezza era valutata in miliardi. Solo Mussolini lo ignorava, se adesso soltanto gli fa rivolgere queste violente accuse dalla radio fascista. Tutto ciò è tragicomico!

Comincia, per giunta, a circolare l'incredibile voce che coloro che nel Gran Consiglio votarono l'ordine del giorno Grandi saranno sottoposti al giudizio del Tribunale Speciale e quasi certamente giustiziati. Grandi è riuscito a fuggire nel Sud America. Altri sono nascosti in Italia. De Bono, Marinelli e Pareschi sono nelle carceri di Roma in attesa di giudizio.

Hitler ha pronunciato un lungo discorso, nel quale fra l'altro ha detto che i tedeschi sono sicuri di respingere ogni minaccia d'invasione attraverso la Manica o il Mare del Nord e ha concluso: «Non faremo come gli italiani in Sicilia».

13 novembre

Non si ha un'idea della quantità di automezzi a disposizione degli anglo-americani. Passano per la città i soldati britannici di colore, molti indiani, tutti ben pasciuti e ben vestiti. Mentre i nostri poveri soldati italiani sono ancora, con questi primi freddi, in divisa di tela e trascinano le loro scarpe con soles di cartone.

Un giorno si dovrà pur riconoscere che il soldato italiano, mal vestito, mal nutrito, senz'armi, senza munizioni, non incoraggiato né moralmente sostenuto da una corretta impostazione politico-militare, ha fatto tutto quanto era in lui su tutti i fronti, dalle montagne

di Grecia ai deserti africani, alle steppe nevose di Russia. Tutto ciò va affermato senza retorica stantia, ma solo per stabilire la verità, specialmente ora che l'invasione dell'Italia ci ha fatto conoscere e valutare direttamente i tanto declamati soldati inglesi e americani carichi di mezzi e di soldi.

Il giudizio del pubblico, qui a Bari, è nettamente favorevole agli americani, mentre gli inglesi, e l'ho già detto, sono indicati nel complesso come ubriaconi. Si è sparsa anche la voce che fra truppe americane e truppe inglesi non corrano buoni rapporti: vi è del dispetto e della diffidenza reciproca.

I caffè sono gremiti. Innanzi ai cinematografi e ai teatri, dove artisti di varietà si esibiscono in spettacoli per soldati, la folla si accalca senza poter entrare perché i posti sono al completo, nonostante il costo degli ingressi. In tanta tragedia il nostro pubblico ha il coraggio di divertirsi. Il fato urge e il domani è fosco; meglio svagarsi dunque. Ma questa non si chiama incoscienza?

Gli inglesi mi hanno prima costretto a smurare una delle due stanze lasciate a mia disposizione nella villa di Torre a Mare e poi, di proprio arbitrio, hanno rotto il muro della mia biblioteca privata. Nella stessa giornata in cui ho appreso queste notizie, ho avuto la visita di un colonnello americano che vuol requisire, a Bari, la nostra casa di abitazione. Così non sapremo più dove andare. Corro a Torre a Mare: un capitano che alloggia nella nostra villa mi fa dire che potrò essere ricevuto dal colonnello (del Genio ferroviario) solo alle tre del pomeriggio. Torno alle tre e un quarto, non avendo trovato a tempo un taxi, e non sono ammesso alla presenza di questo colonnello né mi si permette di salire al secondo piano ov'è la biblioteca.

Quando, due giorni dopo, mi si consente di accedervi, trovo che tutti i libri e i miei articoli accatastati negli scaffali sono stati manomessi, tutte le carte, anche quelle di famiglia da me chiuse in un armadietto, sono state rovistate. In questo armadietto vi era pure un servizio da fumo in argento, che è stato rubato, insieme con un arazzo e altri oggetti di un certo valore. Inutile ogni protesta. Il capitano inglese ha sul volto roseo un insolente sorriso di scherno: roba da schiaffi.

A casa, in Bari, sono venuti due ufficiali americani per procedere alla requisizione. Ho fatto le mie rimostranze, essendo stata requisita la villa. Sono però molto corretti, al contrario degli inglesi.

15 novembre

I più inesorabili critici del fascismo sono oggi molti fascisti, fino al 25 luglio gelosi della loro anzianità nel partito, della Sciarpa Littorio di cui si cingevano, dei loro titoli e prerogative. Oggi sbraitano contro Mussolini come se l'avessero sempre odiato, come se dal suo fascismo, e quindi da lui, non avessero tratto ogni possibile beneficio. Quanti opportunistici trasferimenti di campo. Solite canaglie che affiorano in ogni rivolgimento.

Io voglio farmi ancora una volta un esame di coscienza e ricordare a me stesso come si sono svolte le cose.

Sino al 1924 non avevo eccessiva simpatia per il passato regime (ancora in pieno periodo Matteotti avevo scritto articoli contro i ministri fascisti De Capitani d'Arzago e Oviglio) in quanto detestavo, come ho sempre detestato, ogni forma di violenza, di abuso, di prepotenza, di sopraffazione. E queste preoccupazioni si allacciavano al problema della libertà individuale. Diffidavo di tanti fascisti che nel passato, al tempo dei "mazzieri", erano stati strumento dei vari governi in diversi comuni del Barese.

Nelle elezioni politiche del dicembre di quello stesso 1924 fui insistentemente pregato di entrare in una lista fiancheggiatrice, come una volta si diceva, e per evitare che di Crollalanza, allora segretario federale, Panunzio e altri amici di vari comuni mi trovassero e riuscissero, insistendo, a comprendere il mio nome, mi allontanai da Bari. Per inciso dirò che tutti i candidati di quella lista furono eletti.

Successivamente però i progetti e le realizzazioni nella politica sociale che ponevano l'Italia ai primi posti nel mondo (vedi l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, il Dopolavoro, i Consigli tecnici o Gruppi di competenza), la più ferma e incisiva politica estera, l'orientamento antiplutocratico contro le sopraffazioni del capitale, i discorsi e i programmi di Mussolini, facevano apparire questo "nuovo mondo" così diverso dal precedente parlamentarismo.

Così, quando nel maggio del '25 la sezione di Castellana mi iscrisse d'ufficio al partito, io accettai anche per un'altra valida ragione: continuare ad interessarmi dei due Enti che nel frattempo avevo creato a Bari, e cioè l'Ente Pugliese di Cultura Popolare e la Camera di Commercio Italo-Orientale. Il primo, che avevo fondato nel '23, ha fatto sorgere anche nelle zone più disagiate della Puglia

e della Lucania più di mille istituzioni scolastiche di ogni tipo per i figli dei contadini e per i contadini adulti, e ha dato il via a innumerevoli corsi per maestranze e asili d'infanzia. L'Ente forniva assistenza igienica e sanitaria, specialmente infantile, e assicurava anche, quando ne aveva la possibilità, pasti caldi a questi emarginati.

Quale esempio per i meriti conseguiti nel campo scolastico ed educativo, l'Ente venne insignito della Stella d'oro.

Il secondo, nato nel gennaio del '24 per preparare il terreno alla Fiera del Levante, aveva, già dall'inizio, inaugurato i primi corsi per l'esportazione dei prodotti, per l'apprendimento delle lingue e la conoscenza dei mercati orientali, istituito i suoi attivissimi uffici di corrispondenza dall'Albania all'India e al Giappone, dall'Africa Orientale alla Finlandia e, in seguito, era riuscito ad ottenere anche la collaborazione all'estero di alcune rappresentanze diplomatiche.

Queste istituzioni, senza la mia adesione al fascismo, non avrebbero potuto avere un futuro facile.

Entrato nel partito per la finestra e non per la porta, decisi di rimanervi con dignità e onore. Non avevo brigato per entrarvi, non ero legato ad interessi, non avevo partecipato agli eccessi e alle sopraffazioni degli squadristi: potevo dunque accettare il fascismo come molla di potenziamento e di espansione della Patria, affinché l'Italia conquistasse finalmente un suo ruolo in Europa e concorresse in prima linea a rianimare e riorganizzare il nostro vecchio continente.

Il sogno che ci arrise in quegli anni fu di liberare l'Italia dalla povertà, di affrancarla da ogni soggezione al capitalismo internazionale, di assicurarle un degno posto nel riassetto economico e politico del mondo. La parola nuova, insomma, doveva dirla l'Italia proletaria, una parola di umana solidarietà alla Mazzini, in condizione d'indipendenza sia dal capitalismo sia dal comunismo.

Quello che è successo a poco a poco, dopo, è presto detto: quasi senza accorgermene ho sopravvalutato il fascismo, sempre però ben calcolando che gli interessi della mia terra dovevano prevalere su quelli dello stesso fascismo, o meglio, per essere ancora più chiaro, il fascismo doveva essere il mezzo per realizzare gli interessi della mia terra.

Quando qualche vecchio tesserato mi segnalava colpe ed errori, io non davvo troppa importanza a ciò che mi si diceva, in quanto la lotta, anzi la ribellione contro la plutocrazia, contro i satrapi della fi-

nanza internazionale, contro i monopolizzatori di materie prime e della ricchezza del mondo e, all'interno, i commenti della borghesia e dei proprietari terrieri (categorie che, sottovoce, asserivano di essere state danneggiate nei loro interessi dalle riforme gradualmente introdotte) divenivano per me mete bastevoli a farmi considerare il partito da una prospettiva positiva. Il credo a cui mi ero infatti ispirato sin da giovane, e che poi ha coinciso con gli ideali enunciati dal fascismo, è stato quello di sottrarre l'Italia non solo alla morsa del comunismo, ma soprattutto a quella del capitalismo, che pretendeva di tiranneggiare il genere umano, e nella sua cecità e nella sua ingordigia non poteva riconoscere le altre forze, spirituali e politiche, che dominano il mondo assai più dello stesso oro. La verità, ho sempre sostenuto nei miei scritti, è che l'accentramento delle ricchezze, dell'oro, delle colonie, della produzione nelle mani di poche nazioni monopolizzatrici è stata la causa prima della crisi mondiale e, se si aggiunge a tutto ciò la folle corsa agli armamenti per difendere queste ricchezze, il quadro sarà completo. Il mondo, scrivevo, non è povero, ma lo impoveriscono gli sfruttatori. Dunque, mi dicevo, non è impossibile che, col consolidarsi della sua posizione internazionale, l'Italia sindacale e corporativa riesca a dare il via ad una nuova società europea non capitalistica e non comunista.

In quanto a Mussolini persona, ricordo che, nei primissimi tempi dopo il '22, Sergio Panunzio, che l'aveva tante volte ospitato a Ferrara, nella sua casa, ove convenivano pure Balbo, Bianchi, De Falco e altri, mi confermava qualche dubbio sul cosiddetto genio di Mussolini, dubbio che poi, negli anni successivi, egli si affrettò evidentemente a cancellare dalla sua stessa memoria. A sua volta Peppino De Falco, che era stato corrispondente da Roma del *Popolo d'Italia* ed era vissuto in quotidiana confidenza con Mussolini, mi disse due cose che non ho dimenticato.

La prima (preciso che me la riferì prima del 28 ottobre '22) era ch'egli possedeva delle lettere da cui risultava che Mussolini non aveva nessuna volontà di rimanere al fronte, quando si arruolò volontario fra i bersaglieri. La seconda me la disse nei corridoi di Montecitorio, verso il dicembre del '22, ed era che Mussolini non aveva da principio alcuna intenzione di dichiarare guerra alla massoneria

e allo stesso Partito socialista e voleva Baldesi nel suo primo ministero; ma Federzoni e Corradini gli presero la mano, ingabbiandolo così in una politica di nazionalismo oltranzista che poi lo ha condotto alla rovina. Ma allora non si parlava ancora di Mussolini-Cesare e di Mussolini-Napoleone: era ancora un Mussolini che doveva fare le sue prove.

Di Crollalanza, che si vantava di conoscerlo a fondo e che dovette comunque la sua ulteriore fortuna al fatto d'essere diventato, sin dal '15, corrispondente del *Popolo d'Italia* da Bari, lasciava indovinare le sue impressioni senza dirle: «Il Duce – faceva intendere – è una natura difficilissima e occorre molto coraggio e molta abilità per potergli parlare con schiettezza; esprime talvolta opinioni e giudizi tra loro contraddittori e dà disposizioni opposte anche per raggiungere lo stesso risultato».

Di Crollalanza però, pur conoscendo questi difetti, lo definiva un genio, e per D'Addabbo e altri entusiasti in buona fede come lui non era soltanto un genio bensì anche il Messia e il Padreterno.

Dopo le elezioni proporzionalistiche del novembre '19, il Parlamento era caduto nel ridicolo: i ministri si alternavano come in una frenetica ridda di ambizioni e di arrivismi, e alla fine, nel 1922, si giunse al disgraziatissimo governo Facta.

Intanto un uomo come Filippo Turati veniva, letteralmente, sputato in viso, in un congresso socialista. Il bello era che, dinanzi alla sostanziale liquidazione del Parlamento e dei partiti e alla sorprendente ascesa del fascismo, tutti i maggiori uomini politici si affrettavano a dichiararsi paghi e contenti: da Salandra ad Orlando e allo stesso Giolitti, che presiedette la Commissione per la riforma elettorale del listone mussoliniano, e si disse apertamente ministeriale.

Storia di ieri che si tenta di occultare.

Io vidi Mussolini la prima volta nel giugno del '21 da una tribuna della Camera, nella seduta cui ho precedentemente accennato a proposito dell'interpellanza di Treves a Giolitti sulla semilibertà di azione concessa alle squadre fasciste. Era solo, in uno dei più alti scranni dell'estrema destra, col mento sul banco tra le braccia incrociate. Non diceva verbo e non ammetteva che i suoi pochi fedeli di allora (Bottai, Lanfranconi, Grandi, ecc.) gli si sedessero a lato. Essi

erano nei banchi sottostanti al suo. Sembrava un'aquila pronta ad avventarsi.

Quando, il 16 novembre del '22, pronunciò alla Camera il celebre discorso del «bivacco», che il presidente De Nicola ebbe la debolezza di ascoltare in silenzio mentre era suo preciso obbligo reagire dignitosamente (e anzi continuò a presiedere le adunanze successive come se nulla fosse accaduto e, alla fine della legislatura, nel '24, si fece rieleggere nel «listone» fascista), io ero nella tribuna riservata alla stampa e ricordo di avere atteso poi, con di Crollalanza, l'automobile di Mussolini avanti la porta del Senato, verso San Luigi dei Francesi. I senatori entravano l'uno dopo l'altro e le espressioni dei loro volti traducevano i sentimenti donde erano animati: l'apprensione o la contentezza, l'ostilità contro l'innovatore o l'incerta fiacchezza di fronte agli avvenimenti che si succedevano.

Tanti vecchi uomini, esperti di tutte le insidie e di tutti i trabocchetti di Montecitorio, che avevano consumato la vita facendo e disfacciando ministeri, proponendo ordini del giorno e costituendo gruppi faziosi e insaziabili, non sapevano persuadersi di essere stati messi fuori combattimento dalla marcia su Roma.

Era crollato un mondo! E per giunta, con allegra spensieratezza da parte dei ceti politici responsabili.

Chi non rammenta il famoso banchetto di Pinerolo del settembre dello stesso 1922 in omaggio ai baffoni dell'on. Facta? Più di cinquecento deputati e senatori si mossero da tutte le province d'Italia per andare ad ascoltare un vuoto discorso politico. E nello stesso giorno, alla stessa ora, Mussolini, da Cremona, poneva le sue condizioni allo Stato in disfacimento. Il fascismo stava trionfando a causa dei vizi e della diserzione dei vari partiti. Lo stato d'animo che si era diffuso nei giovani era d'incredulità e di scetticismo verso le venerande formalità del Parlamento. I sistemi elettorali, specie sotto il lungo dominio di Giolitti, avevano approfondito il solco che divideva il Parlamento dal Paese.

Salito al potere nel novembre di quel 1922 Mussolini, al Convegno in Svizzera con Poincaré e Bonar Law, pose subito in evidenza la necessità della revisione del Trattato, dell'interdipendenza fra debiti e riparazioni, dell'immediata riduzione degli armamenti e soprattutto una specie di *conditio sine qua non*: «L'Italia deve essere trat-

tata, in tutto e per tutto, a parità assoluta di diritti, non più come una cameriera, bensì come una sorella». Bisognava porsi al lavoro e rompere il ghiaccio che circondava l'Italia. Fatica improba, se si tien conto anche delle avversioni di ogni genere che il nuovo regime italiano suscitava in Europa fra le democrazie parlamentari, che si vedevano minacciate e che avevano sino ad allora imposto all'Italia una condizione poco differente da quella della Germania sconfitta.

Ricordo i commenti sulla stampa d'opposizione in quei giorni. I tempi della «minorità italiana», contro la quale Giosuè Carducci aveva lanciato l'anatema dei suoi versi saettanti, erano passati?

Così in Italia nel 1922.

Il 24 novembre di quell'anno morì Sonnino. L'ultima volta che lo avevo visto passeggiava nel breve tratto di via Giustiniani, solo come al solito, con il suo passo dinoccolato e la consueta cravatta bianca che spiccava sul pastrano scuro.

Non ho mai veduto un'espressione di tristezza, quasi di sofferenza, come quella che egli aveva quel giorno sul suo rosso volto angustiato e severo; gli occhiali d'oro un po' calati sul naso e i candidi baffi che sembrava si contraessero come in una smorfia.

Ecco la vecchia Italia che se ne va per sempre... pensai.

17 novembre

Ho ascoltato due grandi discorsi di Mussolini: quello al Senato nel '25 sulla riforma dell'esercito e quello alla Camera nel '26, pronunciato il giorno dell'Ascensione.

Allora Mussolini era nel suo periodo aureo e il discorso sulla riforma dell'esercito ne è la prova, per quanto concerne ingegno oratorio e padronanza di elementi tecnici. Anche i vecchi senatori furono scossi da quell'impeto giovanile, da quella forza, da quella padronanza di sé. Cadorna, Diaz, Pecori Giraldi, Caviglia furono anch'essi trascinati dalla corrente.

Solo il ministro della Guerra, generale Di Giorgio, restava lì senza far motto, al banco del governo; il suo progetto, virtualmente respinto dal Senato attraverso il trionfo oratorio di Mussolini, era stato predisposto, come era logico, col pieno consenso dello stesso Capo del Governo che ora lo disconosceva attaccandolo. (Mi ricordai in

quel momento di ciò che mi aveva detto di Crollalanza: «Mussolini esprime talvolta opinioni e giudizi tra loro contraddittori...»). Poi Di Giorgio, all'improvviso, si alzò e andò via e rassegnò le sue dimissioni. Dopo un mese, a maggio, Thaon di Revel si dimise da ministro della Marina, e Mussolini assunse entrambi i dicasteri della Guerra e della Marina. Sembrò agli occhi degli italiani che egli avesse salvato le Forze Armate, che invece da quel momento iniziarono a consegnarsi a Mussolini.

Nell'aprile del '28 le autorità e le gerarchie di Bari furono ricevute da Mussolini al Viminale. Gli parlarono degli sviluppi dell'Università che portava il suo nome e delle altre facoltà da istituire. Egli colse da ciò pretesto per colpire col suo amaro sarcasmo il deputato prof. Guàccero (egli diceva Guaccèro), che s'era in quei mesi recato in Egitto a far propaganda per l'Università di Bari e aveva commesso, a suo dire, alcuni gravi errori sollevando un putiferio in taluni ambienti egiziani. Guàccero non era con noi, ma tutti opinarono uscendo ch'era spacciato per sempre. Ebbene, pochi mesi dopo lo nominò senatore. Anche quella volta: «Opinioni e giudizi tra loro contraddittori».

Però allora Mussolini era ancora lui. Le adorazioni idolatre non ne avevano ancora guastato la tempra. La sicurezza nella propria stella, nella propria fortuna, non ne aveva ancora ottenebrato la vista. Era ancora il buon lottatore del tempo passato, e la sua politica estera, in fondo, era ancora ispirata a prudenza. Finanche il vecchio Giolitti applaudì, lo ricordo come ieri, alcuni brani del discorso dell'Ascensione. Poi in seguito l'ho veduto e sentito tante altre volte, anche nel 1938, l'anno in cui, «congiunta» all'Italia l'Albania, egli toccò il culmine della sua potenza.

«Voi non potete immaginare come sia alto il prestigio di Mussolini in Europa e fuori», mi aveva detto qualche tempo prima l'ambasciatore Attolico.

Personalmente ho avuto scarsi rapporti con Mussolini: appresi dal prefetto Umberto Albini, nel febbraio 1929, ch'egli aveva approvato la mia inclusione nella lista dei deputati per la nuova legislatura (optai invece per la carica di Preside della Provincia: volevo realizzare un certo programma di opere e di lavori) e che leggeva e condivideva i miei articoli sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*. Ciò mi è stato tante

volte confermato da di Crollalanza, dal quale volle sapere, dato il mio cognome, se ero ebreo o no: e rimase visibilmente soddisfatto quando apprese ch'ero cattolico professante.

Nel 1934 pubblicai un articolo sulla Piccola Intesa e, prevedendo lo sfacelo di questa composizione diplomatica, sostenevo che varie formazioni balcaniche e centro-europee, con la Cecoslovacchia in testa, avevano costituito, è vero, il "cordone sanitario" intorno alla Germania (come si compiacevano, allora, a dirlo e a ripeterlo, i francesi!), ma ciò sarebbe potuto durare solo fino a quando la Germania fosse rimasta debole. Una Germania forte invece, concludevo, presupponeva un nuovo e diverso equilibrio.

Ebbene: pochi giorni dopo *Il Popolo d'Italia* riportava un articolo di Mussolini sullo stesso argomento e con le mie stesse considerazioni, e coloro che avevano letto il mio commentarono che la mia tesi era stata accolta da lui. E sbagliavano, perché non si trattava di tesi, ma di semplice constatazione di fatti. Così, quando venne a Bari nel settembre 1934, il suo discorso pronunciato dal balcone della prefettura (il violento discorso antitedesco di cui ho parlato all'inizio) parve a molti, nella parte che si riferiva al Mediterraneo, ispirato a quanto quella stessa mattina avevo scritto sulla *Gazzetta*.

Allorché veri o falsi amici mi dicevano queste cose, io ne traevo nell'intimo motivo di soddisfazione, ma ad un tempo mi amareggiavo e mi preoccupavo. Nel fascismo della provincia di Bari ero fatto segno ad invidie e gelosie che talvolta, come nel 1931, erano riuscite ad isolarmi completamente. Avevo dunque ben ragione di temere il peggio.

Ho veduto l'ultima volta Mussolini il 1° settembre 1942, quando mi recai a Palazzo Venezia, insieme con tutti i podestà dei capoluoghi di provincia. Già pochi mesi prima, a Bari, non mi era parso più l'uomo di una volta. Mai come quella mattina, nella sala del Mappamondo a Palazzo Venezia, mi pareva del tutto mutato. Era giallognolo, una testa calva come una palla di bigliardo con un porro quasi sull'occipite. Per questo mi faceva un po' ricordare l'imperatore Vespasiano, nel ritratto trasmessoci da Svetonio. Ebbi, insomma, l'impressione che Mussolini fosse in piena decadenza fisica. S'era ingrassato, leggeva a fatica per non mettersi gli occhiali e ci volle dare delle spiegazioni sul provvedimento per il quale eravamo stati con-

vocati, spiegazioni che in capo a pochi giorni furono smentite dai fatti. Si trattava di istituire presso ciascun Comune capoluogo di provincia un'azienda agricola comunale. «Così come c'è l'azienda tranviaria ci dev'essere l'azienda agricola», disse Mussolini e nessuno, naturalmente, si permise di contraddire; poi ricordò, nientemeno, come si difendevano le città nel Medio Evo e come provvedevano al loro approvvigionamento.

Nella riunione ch'ebbe luogo al Campidoglio nel pomeriggio, presieduta dal governatore di Roma, principe Borghese, osservai che l'azienda agricola comunale poteva sorgere con relativa facilità in quei comuni che avevano il patrimonio agricolo, ma che non era possibile improvvisarla in quelli che, come Bari, possedevano solo qualche ettaro di terreno. Conclusione: in capo a poche settimane i comuni che non possedevano terreni propri furono esonerati dall'obbligo di costituire l'azienda agricola, che d'altronde non è stata istituita, credo, in nessuna città.

18 novembre

Mussolini, da quello che si legge, aveva scarsa conoscenza degli uomini, donde derivava la disistima e il disprezzo verso gli stessi; aveva perduto ogni residuo di semplicità nei rapporti sociali e non tollerava che altri si elevasse: dal che dipendeva il soffocamento dei veri ingegni e il trionfo della mediocrità. Egli era Dio e gli altri erano uomini, anzi omiciattoli.

Pur non potendo in coscienza negare nulla di tutto ciò, avevo sempre rilevato in lui una certa tendenza all'ostentazione, "al parere", all'abbagliare, al soverchiare gli altri, al sorprendere con la rapidità del gesto, tutte cose che ricordavano l'antico demagogo e che, oggi possiamo dirlo, non depongono a favore della sua serietà di statista. Chi non rammenta le parole e il gesto con cui nel 1929, nella cosiddetta Assemblea quinquennale al teatro Costanzi, esaltò l'opera del segretario del partito Augusto Turati? Senz'altro il migliore tra tutti i segretari che si sono succeduti (era riuscito a ridimensionare gli squadristi e a favorire l'adesione al partito di contadini e operai), salvo a gettarlo nel ludibrio un anno dopo, quando fu accusato da Farinacci di essere un invertito, cosa che poi si seppe essere falsa, ed esiliato a Rodi.

V'era in lui qualche cosa che denotava non la forza ma lo sforzo, non l'energia ma l'ostentazione. Tutti ci siamo illusi per tanti anni che fosse un uomo forte. Ma ho sentito dire da persone che hanno avuto modo di osservarlo frequentandolo, e l'afferma lo stesso Maresciallo Badoglio, che era senz'altro un uomo debole: alternava periodi di lucidità quasi sovrumana a periodi di abbattimento e quindi di fiacchezza. In conseguenza di ciò, forse come effetto di quanto mi aveva confidato in treno nel '23 quel comandante della Milizia, mancava il vero coordinamento nell'azione che egli svolgeva.

Venti anni sono un periodo lunghissimo di governo. Non li ebbe il Conte di Cavour, che in soli otto anni costruì l'Italia. Li ebbe Bismarck, ma la sua opera era già compiuta dopo poco più di un quinquennio. E comunque né Cavour né Bismarck poterono beneficiare di pieni poteri, anzi del potere assoluto, come nel caso di Mussolini.

Mussolini, credendo ormai alla parte che rappresentava, si irritava leggendo i giornali francesi, inglesi o americani che ridicolizzavano alcune sue tendenze e certi suoi atteggiamenti; il che ha influito a creare equivoci, malintesi, ripicche e finanche stati d'animo di vera ostilità contro Francia, Inghilterra o America.

Si pensi, per esempio, a ciò che accadde il 6 maggio 1939 nel definire le modalità del convegno tra Ribbentrop e Ciano, che fu fatto spostare da Mussolini dal Lago di Como a Milano, perché alcuni giornali francesi avevano scritto che il capoluogo lombardo non era stato scelto per paura di contestazioni contro Ribbentrop.

Così Ciano, che aveva sollecitato questo incontro per chiedere ai tedeschi una maggiore moderazione nei confronti della Polonia, fu spinto da Mussolini a proporre l'alleanza militare con la Germania.

Invece Mussolini si abbandonava alla cieca alle blandizie di Hitler, che lo definiva «uomo di statura secolare» e intanto occupava l'Austria, oppure «il più grande italiano di ogni tempo al quale nessuno ha diritto di paragonarsi neppure da lontano» e intanto occupava la Boemia. Le servili adulazioni di Franco, il cui aiuto ci era costato tanti sacrifici senza alcuna contropartita (a differenza di quanto invece i tedeschi, in cambio del loro intervento militare, avevano ottenuto in viveri, rame, mercurio e tungsteno), lo toccavano più che non un vero e proprio trattato d'alleanza con la Spagna. E così di seguito.

Quando Grandi, ministro degli Esteri, si recò a visitare Roosevelt (si era nel periodo felice della politica estera fascista e il Capo del Governo italiano passava per assertore del disarmo e della distensione europea), Mussolini pubblicò, credo lo stesso giorno in cui il ministro doveva essere ricevuto dal Presidente, un articolo certo non laudativo sul libro di Roosevelt *Guardando al futuro*. Quando Chamberlain venne a Roma nel gennaio del '39, ecco che una mattina lo piantò in asso, in mezzo alla messinscena dei ricevimenti da lui stesso ordinati, e se ne andò al Terminillo, la «montagna del Duce», a sciare.

Tutte queste cose, piccole in apparenza, hanno vulnerato la sostanza della politica di Mussolini, l'hanno fatto apparire quale forse non era.

A proposito dell'episodio del Terminillo, dopo la nostra entrata in guerra mi è stato riferito che Mussolini si era allontanato bruscamente dal convegno con Chamberlain quando intuì che gli inglesi erano preoccupati del riavvicinamento tra Italia e Germania non per l'eventualità di avere nemici anche gli italiani, bensì per il timore di trovarsi i tedeschi nel Mediterraneo. Questa scarsa considerazione del valore degli italiani fece andare in bestia Mussolini.

20 novembre

La Gazzetta del Mezzogiorno scrive e ripete che noi ci dobbiamo dimenticare di Roma e della discendenza da Roma, e che la storia del nostro Stato comincia solo dal 1870.

In questi giorni terribili, con l'Italia di nuovo spezzettata come la videro i nostri genitori e con gli stranieri che insolentiscono contro le nostre popolazioni, io ho voluto fare alcune letture tonificanti: ho riletto, dopo tanti anni, le *Note autobiografiche* del Mazzini, *Le ricordanze della mia vita* del Settembrini, *I Saggi* del De Sanctis. Tutti questi libri sono permeati di Roma, dell'idea di Roma, dell'eredità spirituale romana. Non solo Carducci e Leopardi, Foscolo e Alfieri e Machiavelli e Guicciardini, ma Dante stesso non sarebbe stato lui senza la luce di Roma. Insomma, l'Italia non sarebbe mai risorta, e non avremmo avuto né Rinascimento né Risorgimento senza l'eredità romana. Tutto ciò lo sanno anche le pietre, e le ardenti pagine di Mazzini, di Settembrini, di De Sanctis lo confermano e lo riprovano.

Come dunque può asserirsi che è stato il fascismo a creare questa specie di suggestione derivata da Roma? «Osano proscrivere il latino!», diceva una volta, fremendo, il Foscolo e dava tutto se stesso alla religione di Roma.

Dobbiamo dunque tornare indietro fino a questo segno e inchinarci agli stranieri vincitori e schernitori sino a fare sacrificio della nostra storia, dei nostri titoli di nobiltà civile?

24 novembre

Badoglio ha costituito un ministero di vecchi. In un momento in cui c'è bisogno di polso fermo, di energia, di carattere, egli ha riesumato i Reale, i Cuomo, i De Caro, tutta brava gente dei tempi passati, e ha affidato loro il governo di questo lembo di Paese che è ancora libero (con gli anglo-americani in casa). Guido Jung, che fu ministro delle Finanze con Mussolini (non lasciò buona orma di sé e fu poi purtroppo perseguitato per motivi razziali), è divenuto sottosegretario, allo stesso dicastero, con Badoglio. Del governo fanno parte l'economista Epicarmo Corbino e il generale Taddeo Orlando alla Guerra. I commenti della stampa sono comunque contrari al governo, ritenuto conservatore, non adatto alla situazione attuale, debole.

Un senatore mi ha detto che questo governo somiglia stranamente al governo Berenguer in Spagna, dopo la caduta di Primo de Rivera. Speriamo che sbagli nel raffronto.

Tutti parlano, intanto, di Monarchia e di Repubblica. Il Partito d'Azione, gli amici di Ciano e di Sforza, i socialisti, i comunisti, sono per la Repubblica. I liberali, i cattolici, gli incerti sono per il quietismo monarchico.

Badoglio, l'altra sera, ha ammesso con persone di sua fiducia che il Re non è voluto da nessuno e che a lui è stato prospettato di divenire reggente col principino seienne proclamato Re. Ma poi ha pubblicato un'intervista dicendo che ha prestato giuramento al Re da giovane e che vuole rimanergli fedele.

La stessa dichiarazione di fedeltà al Re ha pronunziato il generale Messe, che gli inglesi hanno liberato dalla prigionia ed è divenuto capo di Stato Maggiore Generale, nonostante il parere sfavorevole che, si dice, Badoglio avrebbe espresso.

Ma il necessario è avere un governo. La Monarchia non lo dà, non sa darcelo: certamente è troppo compromessa per potercelo dare. E allora meglio la Repubblica, ma non una Repubblica in balia dei partiti come quella che ha condotto la Francia alla rovina, ma una Repubblica sul tipo degli Stati Uniti, con poteri nazionali conferiti ad un uomo per un determinato periodo. Insomma, l'Italia ha bisogno di uomini, non di comparse.

26 novembre

Ho sentito cose raccapriccianti sulla condizione dei paesi della Campania e dell'Abruzzo ove si stende il fronte di guerra: i tedeschi portano via tutto oppure lasciano tutto e ammazzano il bestiame, dopo aver angariato in ogni senso le misere popolazioni. Gli anglo-americani si fanno precedere da attacchi di aerei e di carri corazzati, di autoblindo, ecc., sicché paesi e campagne sono "spazzati". Povera Italia!

Da Foggia in su non esistono più ferrovie né strade. Quasi tutti i ponti sono stati distrutti e le belle strade asfaltate sono un lontano ricordo. Quanto ci vorrà per riprendere le comunicazioni con Napoli, e poi con Roma, con Bologna, Milano, ecc.? La sciagura dell'Italia non ha rapporti con quella di nessun altro Stato europeo. Nemmeno la Jugoslavia e la Grecia sono state così sconvolte dalla guerra. L'Italia di oggi, dal punto di vista delle comunicazioni, è supergiù quella di un secolo addietro, non ci manca che il brigantaggio. La distruzione di ricchezze è stata enorme; tutto è stato gettato nel baratro e tutto è andato perduto. Occorreranno interi anni perché le terre possano produrre ciò che producevano e il bestiame torni a pascolare come prima nelle campagne. Una terribile cappa di piombo pesa sulla nazione.

27 novembre

Nicola Lagravinese, uno dei più valenti clinici di Bari, che fa servizio da tenente colonnello medico presso la Direzione di Sanità, mi ha detto che si ha ragione di temere lo scoppio di qualche epidemia e che non vi sono più medicinali.

Ho avuto agio di avvicinare, a causa della requisizione della mia casa, che è rinviata perché non è parso lecito requisire insieme villa e casa, alcuni ufficiali americani. Taluni sono nati in Italia, ma pro-



Il prof. Nicola Lagravinese.

nunciano a malapena qualche parola dei loro dialetti di origine. Altri sono oriundi inglesi, irlandesi e finanche tedeschi. Gli Stati Uniti hanno compiuto su di loro e sui loro genitori un'opera evolutiva che ha inciso e incide sulle loro anime: così soltanto si può spiegare l'entusiasmo con cui combattono per quello che, in fondo, è il loro Paese di adozione. Sono buona gente e non si sentono, e non si sono mai sentiti, nostri nemici. Tutt'altro.

Ecco un'altra responsabilità del fascismo: l'aver creato prevenzioni contro i grandi popoli, verso i quali l'Italia avrebbe dovuto invece continuare ad avere la capacità e l'interesse a mantenere i buoni rapporti di una pacifica convivenza.

Mussolini ha presieduto, non si sa dove, un Consiglio dei Ministri del suo cosiddetto governo e ha proclamato la Repubblica Sociale (non più fascista, ma sociale). Il congresso del Partito fascista a Verona è stato molto radicale nelle sue proposte e ora il governo di Mussolini si affanna a tagliar corto col passato, ad arrestare i presunti colpevoli, ad accertare le pecche dei gerarchi più in vista (ma chi accerterà, per esempio, quelle di Farinacci, che spadroneggia più di prima?). Tutte ottime cose: ma perché non si è avuto questo coraggio prima del 25 luglio?

Alcuni dei diciotto che votarono contro il Duce nel Gran Consiglio sono stati già tradotti innanzi al Tribunale Speciale. Spira un'aria d'inquisizione, mentre la disfatta attanaglia il Paese.

La radio fascista ha accennato alle grandi ricchezze accumulate da uomini come il conte Volpi, Galeazzo Ciano, Edmondo Rossoni e altri; ha sparato a palle infuocate contro l'ex ambasciatore a Berlino, Alfieri.

Che Volpi e Ciano fossero ricchi a miliardi Mussolini e i suoi dovevano ben saperlo molto prima del 25 luglio, e tuttavia ogni onore era loro concesso. Il caso di Rossoni è di altro genere. Questi era uno degli uomini di vera virilità d'ingegno espressi dal fascismo e, a lasciar fare a lui, l'esperimento sindacale-corporativo avrebbe avuto ben altri risultati. Sennonché un bel giorno lo silurarono in pieno, ma lo chiamarono qualche mese dopo al governo, ove però non rese ciò che rendeva come capo delle Organizzazioni lavoratrici. Il suo arricchimento, se fosse vero ciò che si sente alla radio, dimostrerebbe la degenerazione morale a cui era giunto il partito.

In quanto ad Alfieri, si sapeva da anni che questi era un cieco strumento nelle mani di Ciano, e tutti criticavano la sua rapida ascesa. Ricordo nel gennaio del '40 ciò che Bottai diceva di lui, in macchina, tra Alberobello e Bari: roba da ridere. E tuttavia, dopo Attolico, con tanti diplomatici rimasti senza lavoro, si volle affidare proprio ad Alfieri l'ambasciata più difficile. Ciano, riferendosi a lui, diceva: «Non sa nulla, non dice nulla, ma con molte parole» e si augurava che dopo questa scelta fatta da Berlino (Alfieri era stato indicato direttamente da Hitler e risultava, nel gradimento, secondo soltanto a Farinacci) «non sarebbero più pervenuti da Berlino lunghi rapporti e, una volta per tutte, sarebbero terminati i contrasti». In Germania – aveva insistito la contessa Attolico riferendomi quanto le era stato riportato – «serviva un ambasciatore da parata e non un politico».

Mi hanno dato notizia che, sempre secondo la radio fascista, Graziani è già riuscito ad inviare in linea il primo battaglione di volontari (trovati con la coercizione?). Esso si sarebbe già battuto contro gli anglo-americani. E i volontari di Badoglio? Non se ne sa nulla; anzi, il numero di ieri de *L'Italia del Popolo* sostiene che il contributo italiano a fianco degli alleati permane minimo, cioè invariato, per non dire altro. La verità è che la causa monarchica non appassiona la gioventù. Anzi, molti giovani universitari si orientano decisamente verso il comunismo. Un governo repubblicano alla Gam-

betta avrebbe potuto e potrebbe ancor oggi rianimare il Paese, riscaldare e trascinare la gioventù. Ma il fiacco e debole governo attuale non esercita, non può esercitare alcun influsso decisivo. È un povero governo che vive alla giornata.

Alcuni sottosegretari hanno la loro sede a Bari. Quello dei Lavori Pubblici si è insediato nel sontuoso palazzo dell'Acquedotto Pugliese, chiamato il "palazzo delle eccedenze", perché costruito, si è sempre detto, col ricavato delle cosiddette eccedenze sul consumo dell'acqua da parte degli utenti, eccedenze mai controllate.

Il sottosegretario alle Informazioni, il socialista Guido Pazzi, che ha affermato di provenire dalla Spagna da dove, dopo il 25 luglio, avrebbe dovuto raggiungere l'Inghilterra per trattare (non si sa per incarico di chi) la resa dell'Italia con Attlee, ha esordito con alcune dichiarazioni sostenendo di essere il difensore degli interessi dei partiti nei confronti del governo e di svolgere una funzione di collegamento tra il Partito socialista e il governo stesso. Queste dichiarazioni hanno suscitato un vero vespaio: rettifica da parte del governo di Brindisi, smentita da parte della sezione socialista barese di aver fornito autorizzazioni. Non se ne capisce nulla. E ciò mentre l'Italia è invasa e la stessa sua unità è minacciata. Ormai infatti non è più un mistero per nessuno che i tedeschi vogliono impossessarsi non solo di Bolzano ma anche di Trieste, mentre gli inglesi fomentano nel retroscena il movimento separatista in Sicilia, che è capeggiato dal figlio di un patriota quale Camillo Finocchiaro Aprile.

Berlino è stata in buona parte distrutta dalle forze aeree anglo-americane. Ora i tedeschi accusano i loro nemici di barbarie, di terrorismo, ecc. Ma non furono essi per primi ad attaccare Londra nell'iniziale anno di lotta? Non si vantaron di aver distrutto la città di Coventry, per cui inventarono la parola "coventrizzare"? Ed ecco che ora è "coventrizzata" Berlino.

28 novembre

Mi si dice che nel porto di Bari e sulla costa lavorino nel complesso diecimila nostri soldati o come scaricatori o perché adibiti ad altri lavori. Questo basso sfruttamento del soldato italiano era stato già da me notato nelle nostre campagne. Mal vestiti, mal nutriti, mal

pagati, sono comandati il più delle volte, frusta alla mano, da uomini di colore. Non v'è frase che basti a fissare sulla carta il senso di umiliazione che noi sentiamo e che prende l'Italia alla gola.

Il nuovo Gabinetto Badoglio si è riunito a Brindisi e ha approvato molti provvedimenti di rigore contro i fascisti. Non discutiamo. Ma ci auguriamo che questo sia l'effettivo inizio di una politica forte, virile, suscitatrice, coordinatrice di energie, che colpisca i veri responsabili.

Roma 21 Gennaio 1921

11 - VIA G. B. VICO
(PIAZZALE FLAMINIO)

Egregio Professore,

Ebbi a suo tempo il fascicolo della Rassegna Pugliese che Ella, con gentile pensiero, volle inviarmi. E desidero che, benchè tardivo, non manchi il mio ringraziamento per il ricordo serbato di una nostra conversazione e per l'interessante studio comunicatemi sui "Trulli" di Alberobello.

Questi sono una forma singolare e caratteristica di adattamento alle condizioni locali, ed averne illustrato l'essenza e la genesi e dimostrata la praticità, sfatando i superficiali giudizi ed i meno favorevoli apprezzamenti è efficace contributo alla loro conoscenza. La quale va basata, non sulla semplicità di una impressione sommaria, ma su più profonde ragioni di carattere etnografico che giustificano in modo non dubbio la felice soluzione adottata per avere abitazioni pratiche ed economiche, col vantaggio di impiegare utilmente l'abbondante materiale pietroso frammentario e la calce che la regione produce.

Me ne compiaccio con Lei e colgo l'occasione per inviarle il mio memore e cordiale saluto.

Generale A. Diaz

Al Sig. Prof. Michele Viterbo

B A R I

Lettera del generale Armando Diaz a Michele Viterbo, 21 gennaio 1921.

DICEMBRE 1943

1 dicembre

Non ho mai veduto Bari così animata e così movimentata. Auto di tutte le specie, camion, torpedoni, carri armati solcano la città da un punto all'altro: si capisce, tutti questi automezzi sono degli alleati. A noi miseri italiani non restano nemmeno i taxi.

Inglese, americani, canadesi, australiani, sudafricani, neri, indiani passano ogni momento, sono in tutti i caffè, in tutti i ritrovi. Insegne britanniche e americane si sostituiscono dappertutto alle insegne italiane. I palazzi dell'Intendenza di Finanza, dell'Aviazione, delle Opere Pubbliche, della Provincia, della Riunione Adriatica di Sicurtà sono occupati dagli inglesi e dagli americani, e mi si dice che buona parte dei documenti dell'Intendenza di Finanza non si ritroveranno più.

Roosevelt, Churchill e Chiang Kai-shek si sono incontrati al Cairo e si ripropongono di vedere, tutti insieme, Stalin. Forse la guerra è entrata nella sua ultima fase. Si torna a parlare di gas asfissianti e si dice che il Pontefice abbia convocato in Vaticano gli ambasciatori di Germania, Inghilterra e America nella speranza di poter scongiurare tale pericolo. Si dice pure che von Papen sia ad Algeri e possa recarsi al Cairo con eventuali proposte di pace da parte della Germania. Ma è assolutamente da escludere che allo stato delle cose gli alleati trattino con Hitler.

Stasera ho appreso una certa versione sui fatti svoltisi dopo il 25 luglio che, se vera, aggraverebbe molto la responsabilità del Re e anche quella del Maresciallo Badoglio. Si sostiene cioè che furono loro a domandare alla Germania l'invio in Italia di dieci divisioni e di tremila aeroplani, forse nella speranza che Hitler rispondesse negativamente, come aveva fatto già con Mussolini a Feltre, e che ciò desse loro l'appiglio per rompere l'infausta alleanza; Hitler invece inviò subito le dieci divisioni chieste con seicento aeroplani. Sarebbe derivata da ciò l'occupazione tedesca di Roma e dell'Italia fino a Napoli e Foggia.

2 dicembre

La Gazzetta del Mezzogiorno, unico quotidiano della cosiddetta Italia libera, pubblica un articolo di fondo in aperta difesa del Trattato di Versailles.

Le colpe che espriamo, ecco la sintesi dell'articolo, non sono del Trattato, come sinora si è lasciato credere, ma della Germania che, eterna recidiva, è tornata all'assalto dell'Europa.

L'autore dell'articolo è Gippetto De Secly che, quando, verso il 1920-21, eravamo insieme alla pensione Ranchieri in via Abate Gimma, si accaniva vivamente contro il Trattato dopo aver letto il libro di Nitti *L'Europa senza pace*. Io, a mia volta, avevo letto il famoso libro del Keynes *Le conseguenze economiche della pace* e poi quello di Nitti, il quale per l'appunto aveva largamente attinto al Keynes. Allora nessuno di noi due era fascista, anzi perseveravamo nella nostra avversione al Trattato anche quando Mussolini in modo incerto lo difese dopo il già ricordato incontro con Poincaré e Bonar Law a Lossanna nel novembre del '22.

Noi avevamo concepito la guerra europea non come sostituzione di satrapie, ma come riscossa di popoli, come liberazione dalle vecchie caste, come scrollamento dalle logore impalcature. E la guerra dei "sacri ideali" che si era trasfigurata, a sipario calato, in una guerra di puro calcolo, non doveva concludersi come si era conclusa. Milioni di uomini si batterono per un ideale superiore, e ciascuno dei caduti morì vagheggiando una Patria gloriosa e potente, ma anche un'umanità migliore. La pace invece fu la pace dell'infedramento e dell'egemonia di due o tre nazioni, dello spezzettamento e dello sgretolamento della vecchia Europa, dello sperpero delle ricchezze

europee e della iniqua distribuzione delle ricchezze mondiali. Rivelo, tra gli altri problemi, quello delle materie prime. I grandi capitalisti americani, britannici e francesi (Wilson cedeva alle proposte sull'effettivo imperio del mondo sotto forma di colonie e mandati e prendeva posizione solo contro l'Italia) capirono che quello era il momento propizio per impossessarsi delle chiavi auree dei mercati internazionali: le chiavi dei rifornimenti, della vendita dei prodotti indispensabili alla vita e al progresso dei popoli, dal petrolio al carbone, dal ferro alla juta, dal rame allo zinco. Non fu, in altri termini, una pace costruttiva, bensì una pace distruttiva e sovvertitrice; per presidiare e difendere questa "pace democratica" occorrevano centinaia di miliardi. Non è infatti calcolabile quanto si è speso per la difesa militare in tutti i Paesi d'Europa e del mondo, e ciò innanzi tutto per la instabilità delle frontiere create dal Trattato, per la compressione e lo smembramento di taluni popoli (per es. il tedesco, l'ungherese, il bulgaro) che naturalmente non si rassegnavano alla loro sorte, per il sistema di vassallaggio politico e militare sancito dal Trattato. La Germania e gli altri Stati vinti dovevano fare le spese della guerra, Francia e Inghilterra dovevano esigere riparazioni su riparazioni. Ma queste somme, per quanto colossali e quasi astronomiche, erano appena sufficienti a pagare i debiti contratti con gli Stati Uniti. Conseguenza: impoverimento dell'Europa (vinti e vincitori) e arricchimento sino all'inverosimile dell'America.

Gli Stati Uniti, padroni dei due terzi dell'oro di tutto il mondo, creditori arcigni e inesorabili dell'Europa, iniziarono la corsa vertiginosa verso la maggiore produzione industriale, la speculazione di Borsa, il facile gioco al rialzo: era un fenomeno di pescecianismo in grande stile elevato a sistema. (Eppure sino al 1914 gli Stati Uniti erano stati debitori di ben tre miliardi di dollari verso l'Europa; poi, con le forniture di guerra fatte pagare a caro prezzo, guadagnarono tanto da poter saldare i loro debiti e trasformarsi in nazione creditrice di ben ventuno miliardi di dollari).

Salirono così a quantità fantastiche i prodotti industriali americani fabbricati in buona parte ad uso e consumo degli acquirenti europei, e gli Stati Uniti parvero diventare la terra di Creso, tutta luccicante di meravigliose ricchezze. Il dollaro divenne il Dio onnipotente, l'unico Dio, e mai come nel decennio 1919-'29 sembrarono

rispondenti al vero le amare parole del filosofo e poeta americano Ralph Emerson: «Gli uomini regolano la loro reciproca stima a seconda di ciò che ognuno ha, non di ciò che ognuno è».

D'allora tanta acqua è passata sotto i ponti, ma in tutta Europa si è continuato ad attaccare il Trattato, anzi si è veduto in esso la causa, o una delle cause, della decadenza del Continente e il Keynes e il nostro Nitti ebbero piena ragione a prevedere le tragiche conseguenze dei giganteschi errori commessi. Bastava tanto di buon senso per capire che, senza la revisione sia pure parziale e graduale del Trattato, l'Europa sarebbe scivolata verso un nuovo conflitto.

Questo è ciò che in quegli anni De Seclý, io e tanti come noi abbiamo sostenuto anche sulla stampa. Come si fa oggi ad assumere così all'improvviso le difese del Trattato? Tutto ciò, si capisce bene, si spiega con la sconfitta. Ma si sarebbe avuta questa nuova guerra e quindi questa sconfitta senza il Trattato di Versailles?

Tuttavia l'Europa ebbe, nel 1933, l'ora felice della quale poteva profittare, l'attimo fuggente che poteva salvarla e rigenerarla sulle basi di una nuova reciproca comprensione e di una graduale revisione dei trattati: il Patto a quattro. Questo fu l'unico serio tentativo di unificare l'Europa per cercare di realizzare a mano a mano e seriamente la riduzione degli armamenti. Indicava la via alla collaborazione tra le quattro maggiori potenze europee, con porta aperta anche alla Russia, per trovare un punto di coincidenza con gli Stati minori e avrebbe implicitamente tenuto a freno l'egemonia plutocratica di Londra e di Parigi: avrebbe cioè consentito all'Europa, rettificando gli equilibri precari stabiliti a Versailles, di riprendersi sulla base di una nuova convivenza fra i popoli. E, per quanto riguardava il disarmo, il Patto avrebbe offerto molte garanzie di pace per tutti gli Stati europei se i governi di Parigi e di Londra si fossero dimostrati disposti a riconoscere anche alla Germania la possibilità di armarsi sotto controllo invece di condannarla a vivere entro il "versagliata" cordone sanitario che la stringeva d'ogni parte: ottimo sistema per affamarla facilmente in caso di guerra, ma non già per convincerla a rimanere inerte.

Il blocco antitedesco dimostrava infatti che il disarmo era una rivedevole chimera, se una potenza come l'Inghilterra poteva continuare

a detenere in tempo di pace i mezzi per tagliare, quando avesse voluto, le vie dei rifornimenti e dimostrava, per altro verso, che la politica anglo-francese nei confronti dei sovietici non era mossa che dall'idea centrale del blocco antigermanico. Si bussava alle porte del Cremlino soprattutto allo scopo di impedire ai tedeschi di acquistare per i loro bisogni petrolio e cereali dalla Russia, mentre il cosiddetto esercito orientale del generale Weygand aveva il compito di impedire ad ogni costo alla Germania di rifornirsi di petrolio nei porti del Mar Nero.

Dunque eravamo sempre e soltanto in pieno sistema di materialissima lotta di classe nel campo internazionale, applicata con ampiezza e scaltrezza non ai singoli ma ai popoli e sbandierata per grande idealità.

Il 7 giugno di dieci anni fa, nel giorno in cui fu siglato il Patto dai delegati delle quattro potenze occidentali, io mi trovavo a Roma in mezzo ad una rappresentanza che si recava dal segretario del partito, Starace. Questi disse, di fronte a tutti, che il Patto a quattro era stato firmato con qualche giorno di ritardo perché «Hitler non è come Mussolini, che tutti i giorni è sempre lì, al suo posto di lavoro, ma è stato invece necessario andarlo a cercare in una certa foresta, ove era a caccia, onde sottoporgli il documento finale». Da ciò che è poi accaduto si intuisce che neppure Hitler doveva, in definitiva, essere favorevole al Patto, che era in contrasto con i suoi progetti di guerra, in quanto se da un verso avrebbe consentito alla Germania di conseguire nel tempo l'agognata parità di diritti, dall'altro le avrebbe imposto l'accorto controllo delle altre nazioni firmatarie. Il Patto non entrò in vigore perché non ottenne la ratifica dai Parlamenti di Francia e Inghilterra, che lo definivano il «club dei salumai», come lo avevano chiamato i Polacchi per il livore di non farne parte.

Riporto dal *Daily Mail* del dicembre 1934: «Se il Patto a quattro non sarà realizzato e se le nazioni continueranno a sorvegliarsi fra di loro con sospetto, il risultato sicuro sarà l'avviamento verso una nuova guerra». Giusta ed esatta previsione. Ma nessuno fece nulla. Come, d'altra parte, nessuno ebbe a dire qualcosa quando, siamo nientemeno al 29 giugno del '39, lord Halifax, con accento da predicatore puritano, ricordando l'art. 22 del Patto della defunta Società delle Nazioni nei riguardi dei mandati da amministrare, ebbe la faccia tosta di continuare a definirli «una missione sacra della civiltà».

Così il mondo scivolò verso l'ineluttabile. L'impalcatura di Versailles crollava da ogni parte, ma l'illusione era sempre quella di conservarla quasi intatta con tutti i privilegi e le sinecure che ne derivavano: la farsa nella tragedia.

Stamane ho conosciuto il nuovo commissario al Comune di Bari, avv. Pietro Capruzzi, nipote di quel Giuseppe Capruzzi che fu uno dei migliori sindaci della vecchia Bari. Il commissario è una degna persona. Tra l'altro mi ha detto che si è tentato con ogni mezzo di far ricadere su di me, come amministratore, la spesa, non ancora approvata con tutti i sacramenti dalla Prefettura, del monumento a Costanzo Ciano. E dire che io fui l'ultimo a volere questo monumento, che doveva soltanto garantire la potenza politica dei prefetti di partito Bruno e Viola. Ora, intanto, la statua di Ciano è stata abbattuta per ordine del Comune.

3 dicembre

Incursione tedesca su Bari, facilitata dalla stolta consuetudine inglese di tenere sino alle tarde ore della notte illuminato il porto, dal quale proprio ieri sera risplendeva una specie di faro, e agevolata anche dall'inazione anglo-americana in Albania, sulla costa Dalmata e a Corfù ove i tedeschi dispongono di ottimi aeroporti. Gli Stukas germanici hanno così avuto modo di piombare su Bari. Il segnale d'allarme è stato dato dopo che le prime bombe erano state rovesciate sulla città, che ha trascorso ore di tremenda angoscia. Il servi-



zio di spionaggio, così si dice, funziona ora a pro dei tedeschi come prima funzionava ottimamente a pro degli inglesi. Ieri mattina era infatti giunto in porto un convoglio britannico di ben tredici navi e i tedeschi ne potrebbero essere stati avvertiti.

Tutte queste navi sono state colpite in pieno, mentre le fiamme si levavano altissime. L'azione della difesa contraerea è stata lesta e intensa, data la fulmineità dell'attacco. Quando è scoppiata la santa-barbara di una delle navi il fragore è stato immenso. Quasi tutti i vetri della città si son rotti, le porte delle case anche lontane dal porto sono state smantellate, i mobili si son rovesciati, molti muri si sono squarciati. Altre bombe sono cadute sul centro della città, distruggendo interi isolati. Il povero don Ciccio Sorrentino, che forniva da mezzo secolo Bari agiata di maglie, camicie, cravatte e profumi, è stato seppellito nel sottostante rifugio con l'intera sua famiglia, tra cui tre nipoti. Le vittime toccano un centinaio. Per la seconda volta in vita mia (la prima fu nelle trincee sotto Pedescala in Val d'Assa nel 1916), ho sentito approssimarsi il soffio gelido della morte. Per fortuna la mia famiglia era assente da Bari.

Convegno a Teheran tra Roosevelt, Churchill e Stalin. È notorio che il loro accordo è solo apparente. La Russia progetterebbe di ascrivere la Germania pretendendo da essa, si dice, il pagamento di cento milioni di sterline, il che vorrebbe dire in sostanza l'aggiogamento della Germania alla Russia e la graduale bolscevizzazione dei



2 dicembre 1943. Il porto di Bari è bombardato dai tedeschi.

tedeschi. Per converso sono state fatte alcune sintomatiche dichiarazioni per sostenere che tutta l'Europa Occidentale (Portogallo, Spagna, Francia, Paesi Bassi, Italia) dovrebbe entrare a far parte dell'Impero britannico «per non essere sommersa nel prossimo avvenire». E da chi, se non dalla Russia? Il contrasto degli interessi è formidabile, e già si era delineato all'atto stesso dell'entrata in guerra della Russia. L'illusione dei circoli britannici, con Eden alla testa, era che questa dovesse uscire così dissanguata dalla guerra da essere costretta a fare per alcuni anni politica di raccoglimento e di astensione...!

13 dicembre

Da alcuni giorni sono qui a Maglie (ove abbiamo preso in affitto una casa) in mezzo all'ottima famiglia di mia moglie.

Ieri sera è venuto, in casa Tamborino, il Capo del Governo, per ossequiare il quale si sono presentati ben sei generali che vivono qui e occupano vari uffici militari importanti, alle immediate dipendenze del ministro della Guerra, che si è installato a Lecce. Questi generali si denigrano a vicenda che è un piacere. Badoglio ha parlato, secondo il suo solito, degli argomenti più disparati, con la consueta semplicità. Sta molto meglio in salute e anche come umore l'ho trovato più sollevato. Ha avuto varie battute contro il conte Sforza, che non godrebbe attualmente molto credito presso inglesi e americani. Churchill anzi avrebbe scritto pressappoco che Sforza è un «uomo alquanto vano». Il Maresciallo ha accennato anche alla Romania, la cui situazione peggiora a vista d'occhio, e ha aggiunto che, al momento dell'armistizio, il ministro Antonescu, che ancora oggi regge il governo di Bucarest in nome dell'omonimo generale, era d'accordo con lui, Badoglio, per spezzare i legami con la Germania. Ma poi non lo fece.

A proposito di Mussolini, il Maresciallo (l'ultima volta, a Brindisi, aveva riferito: «In ogni situazione favorevole il Duce non perdeva occasione per un trionfo personale») ha detto: «Io a settembre ho fatto ciò che aveva in animo di fare lui». Alla mia richiesta di chiarimenti il Maresciallo non ha risposto e ha cambiato argomento.

Secondo le ultime notizie, ha continuato Badoglio, Mussolini si aggirerebbe come un «apatico» nella villa ora abitata sul Garda; ma non è già il dolore per l'Italia sconfitta e sconvolta che lo abbatte, bensì il rammarico di non esser più lui ad avere un effettivo potere.

Il Maresciallo si è soffermato su tutto quanto i tedeschi e i fascisti aderenti al cosiddetto governo repubblicano vanno facendo nell'Italia ancora occupata, e ha espresso infine la speranza che Roma non subisca gravi danni in virtù dell'accorta politica papale.

A proposito del generale Graziani, ha ripetuto che questi molto probabilmente è stato costretto da una concreta minaccia alla vita ad assumere la tremenda responsabilità del comando delle forze a noi avverse. Il generale Cavallero, cui la stessa proposta era già stata fatta e che l'aveva però rifiutata, sarebbe stato per questo motivo ucciso. Secondo un'altra versione, dice il Maresciallo, il cadavere di Cavallero sarebbe stato rinvenuto in un'automobile, e lo si è fatto passare per suicidio. Dovette essere questo tragico e ammonitore precedente a indurre Graziani ad accettare l'offerta.

Per inciso, aggiungerò un episodio che mi era stato riferito all'epoca dei fatti, e cioè che, quando Cavallero fu nominato capo di Stato Maggiore Generale, Badoglio, divenutogli da tempo nemico giurato, pentito di essersi fatto sostituire, si recò dal Re con l'intenzione di ritirare le proprie dimissioni, ma il Re, che ancora non aveva dato la propria approvazione, gli consigliò di rivolgersi direttamente a Mussolini, il quale, invece, dichiarò di essere favorevole ad accettarle. Questo comportamento sprezzante di Mussolini avrebbe offeso la suscettibilità di Badoglio e, secondo ciò che ora si dice, fatto maturare in lui il desiderio di vendetta. Il Maresciallo infine ha assicurato che il Re è più che mai deciso a respingere l'idea di abdicare.

Da alcune frasi incomplete del segretario particolare Nino Valenzano ho appreso che il Maresciallo, di fronte all'atteggiamento risentito del sovrano a proposito della reggenza, aveva dovuto riprendere «con umiltà e pazienza» (queste le parole) le trattative con gli uomini politici, convincendoli a rimanere nel governo senza pretendere la rimozione del sovrano. Io gli ho aggiunto che, a prescindere se la reggenza sarà o no affidata al Maresciallo, la soluzione prospettata dai politici è vantaggiosa per i Savoia e per i loro fedeli in quanto il tempo potrebbe servire a far decantare gli odi e le contestazioni che ora avvelenano gli animi, e, forse, a salvare, in un nuovo clima di solidarietà nazionale, l'istituto monarchico.

Valenzano si è dichiarato d'accordo e ha fatto capire, sempre a monosillabi, che il Re aveva il sospetto che fosse stato proprio Bado-

glio ad indicare la soluzione del piccolo Vittorio Emanuele, al solo scopo di rimanere reggente sino al compimento della maggiore età del principe.

16 dicembre

Sono ritornato a Bari per completare l'opera di sgombro della casa che devo consegnare entro il 20 prossimo.

Sforza ha pubblicato una violenta lettera contro il Re e in un certo senso anche contro Badoglio. Ho letto pure un'intervista di Benedetto Croce con l'*Agenzia Reuter*, in cui si sostiene che l'unica soluzione possibile è la reggenza sino alla maggiore età del scienne principino di Napoli. Il fatto è che non si trova nessuno che difenda a viso aperto il sovrano. Si può avere indulgenza verso di lui per un residuale attaccamento alla Monarchia; ma nessuno osa giustificare (e come potrebbe?) la rassegnata e pavida passività di vent'anni, nonché l'inadeguatezza dimostrata nell'affrontare l'attuale momento storico. È meglio non immaginare come egli sarà giudicato nell'Italia ora occupata dai tedeschi, ove le tendenze antimonarchiche e rivoluzionarie hanno un'antica tradizione e dove la propaganda fascista è tutta orientata contro la Monarchia. Croce, nella sua intervista, accenna con parole pungenti ai pellegrinaggi a Predappio del Re, del principe ereditario e degli altri componenti della famiglia reale.

Intanto gli inglesi spadroneggiano a Bari e in Puglia.

Molte coscienze deboli che qualche anno fa, pur di liberarsi di Mussolini e del fascismo, auspicavano la sollecita occupazione britannica, ora sbraitano contro gli eccessi e gli abusi inglesi.

Come se dallo straniero ci si possa mai attendere qualcosa di buono!

A Bari si pubblicano sei o sette giornaletti e il numero aumenterà certamente: ognuno polemizza con l'altro. E frattanto dietro questo effimero movimento di stampa già s'intravedono alcuni vecchi figure della politica locale, che tentano di tornare a galla, compreso qualche noto e bacatissimo personaggio del cessato regime.

Il pubblico, beninteso, non presta la minima attenzione a queste esibizioni. Ha ben altro da pensare, con cento grammi di pane a testa, la crisi alimentare sempre più grave, il mercato nero sempre più esi-

gente. Un uovo costa venticinque o trenta lire, un pollo centoventi, anche centocinquanta, un chilo di formaggio pecorino trecento lire!

Gli inglesi, gli americani, gli australiani, i sudafricani, i soldati di colore acquistano tutto ciò che c'è, divorano tutte le nostre provviste ed esercitano ormai liberamente la bassa speculazione. Comprano dai magazzini quanto è possibile trovarvi per rivendere agli stessi italiani a prezzi proibitivi. Spazzolini per denti, acquistati dagli inglesi per venti o trenta lire l'uno, vengono da loro stessi rivenduti a centoventi lire cadauno.

Questa è la miseranda Italia di oggi.

I comandi inglesi e americani requisiscono alberghi, ville, appartamenti, residenze di ricchi (che vengono molte volte loro indicati dagli stessi italiani), soprattutto se appartenenti a fascisti. Le case, specie se provviste di bagni, gabinetti, riscaldamento, ecc. sono occupate l'una dopo l'altra, talvolta con un ordine perentorio di poche ore agli sfrattati. Tutti concordano nel dire che gli americani sono più trattabili.

Dall'Abruzzo, dal Molise, dalla Campania giungono i profughi e i loro racconti sono sconcertanti. Ho avvicinato una povera famiglia proveniente dalla provincia dell'Aquila, famiglia per modo di dire, perché il padre è stato internato dai tedeschi («servizio del lavoro» in Germania), la madre è in un lontano campo di concentramento, le figlie maggiori sono in altri campi di concentramento dopo essere state stuprate, e qui sono giunti cinque ragazzi d'ambo i sessi, laceri e affamati, tra i due e i nove anni, guidati dalla vecchia nonna, cadente per i digiuni e le privazioni... E bisogna sentire i racconti di questa povera gente.

La frase «roba da Medioevo» non ha più ragion d'essere, visto che siamo sprofondata in un ben più fosco e terribile periodo e che comunque in quei secoli, caso mai, non si conosceva la inaudita barbarie delle distruzioni dall'alto.

20 dicembre

Gli alleati hanno proibito di tenere a Napoli il Congresso dei partiti di opposizione, che avrebbe ingiunto al Re di abdicare in favore del nipotino seienne. Sarà stato un colpo di fulmine per Sforza, che fino a pochi mesi fa passava come l'uomo di fiducia di Roosevelt,

Churchill, ecc. Invece è ormai chiaro che Inghilterra e America, quest'ultima in verità meno, appoggiano o per lo meno tollerano il Re.

Un alto ufficiale britannico commentava stamane così la situazione: «Un governo forte, capace, antifascista in senso rivoluzionario e costruttivo potrebbe dare dei fastidi o almeno delle noie a noi. Invece un governo debole con un vecchio Re privo di prestigio giova ai nostri scopi». Insomma, essi sono i vincitori che amano vedere prostrato il popolo vinto.

21 dicembre

Lungo colloquio col prefetto di Bari Li Voti, che sono andato a trovare in prefettura.

Egli ha detto che il malcontento per la difficile situazione alimentare è gravissimo e si ripercuote sul Re e su Badoglio. Io gli ho ricordato che non è la prima volta che la minaccia di affamamento viene attuata a nostro danno da parte dell'Inghilterra, d'intesa con la Francia e con l'assenso degli americani. Fu fatta all'Italia nel 1915, prima della nostra entrata in guerra, e poi anche durante i lavori della Conferenza di pace del '19. Nei primi del '17 il ministro del Tesoro Carcano fu costretto a recarsi a Londra per consegnare di persona i lingotti d'oro, frutto della parsimonia, dell'abnegazione e del lavoro degli italiani, che il governo britannico esigeva in cambio di derrate alimentari e di munizioni. Lingotti che, nel dopoguerra, la Gran Bretagna non volle restituirci.

Storia di ieri, che dev'essere però tenuta ben presente per dare una spiegazione ad alcune imposizioni di oggi, ho concluso io.

Il prefetto ha ascoltato con attenzione e, dopo un momento di riflessione, ha esclamato: «E allora gli inglesi erano nostri alleati. Figuriamoci oggi, dopo tre anni di guerra contro di loro, cosa dobbiamo attenderci».

Poi egli stesso ha confermato che sia gli inglesi che gli americani hanno scarsa volontà di aiutarci sul serio e vogliono invece portar via tutto senza effettivo e proporzionato contraccambio. Dietro l'assillo del problema alimentare, ha continuato, molti pensavano, fino a ieri, che un governo diverso, per esempio un governo presieduto da Sforza, avrebbe saputo ottenere ben altro trattamento. Ma oggi, dopo che gli stessi alleati hanno impedito di tenere il Congresso a Napoli, convoca-

to proprio per defenestrare il Re e Badoglio, certamente non la pensano più così. Ha terminato dicendo che specialmente gli inglesi vogliono ancor più prostrare e immiserire l'Italia sino a ridurla in schiavitù. Riguardo alle operazioni militari nel Lazio e nell'Abruzzo, ha ripetuto che queste vanno troppo a rilento, «soprattutto da parte degli americani», e che, continuando così, occorreranno almeno due anni per giungere alle Alpi. Mentre la Germania nel frattempo, ha affermato, sta ammassando notevoli forze aeree nella penisola balcanica e in Albania, temendo in quel settore un attacco in grande stile da parte degli alleati. A proposito degli americani, che molti, compreso il prefetto, continuano ad incolpare di non voler combattere, è necessario considerare, ho aggiunto io, non solo che il nostro fronte è secondario rispetto ad altri, ma soprattutto che l'America, sino ad oggi, ha affrontato una sola vera guerra, quella contro l'Inghilterra. Infatti tranne il facile conflitto del 1898 a danno della Spagna per l'indipendenza formale di Cuba e quello mondiale di vent'anni dopo, che si risolse per gli Stati Uniti in un colossale vantaggio economico e li ubriacò di sciovinismo, gli americani hanno nutrito, come i loro padri fondatori Washington, Jefferson e Lincoln, soltanto un odio, quello contro l'Inghilterra. Tutto il loro stesso processo di indipendenza e poi di unificazione interna ha avuto, come nemici, esclusivamente gli inglesi.

Successivamente ho citato ciò che ha scritto Luigi Villari in un suo fondamentale studio, pubblicato sulla *Nuova Antologia* e da me a suo tempo recensito, nel quale l'autore mette bene in evidenza la graduale cessione dei cospicui capitali investiti in America Latina, fatta sin dal termine della precedente guerra dalla Gran Bretagna a vantaggio degli Stati Uniti, anche se a causa degli avvenimenti ad essa avversi che si sono man mano verificati. Il destino riservato in ultima analisi dai plutocrati di New York all'Inghilterra è, secondo quanto ha scritto Villari, esclusivamente quello di mercato di assorbimento della loro sovrapproduzione. Tutto ciò nondimeno, ha osservato obiettivamente il prefetto, pur avendo consentito agli Stati Uniti di elevarsi a Paese tra i più produttivi e opulenti, non ha purtroppo contribuito a organizzare meglio le loro grandi risorse, «che continuano ad essere elargite in prevalenza ai ricchi a scapito della collettività».

Probabilmente, ho aggiunto io, qualcosa deve essere però cambiato, negli ultimi tempi, riguardo le loro esportazioni, per cui gli stessi

Stati Uniti hanno visto chiaro il rischio a cui andava incontro il loro sistema economico: la possibilità di non riuscire più a collocare all'estero la produzione in eccesso. Un tale timore si è infatti intuito dallo stato d'animo manifestato da alcuni industriali americani all'annuncio dell'accordo di Monaco, timore che è stato anche descritto dal diplomatico italiano Varè, il quale si trovava a Londra nello stesso albergo ove alloggiavano gli americani, nelle ore in cui pervenivano le notizie su quanto stava avvenendo nella città bavarese. Alla fine uno degli industriali aveva esclamato indispettito: «Niente guerra! Che peccato!». «Era – ha commentato Varè – la genuina espressione di tutto un mondo di affari e di affarismi». Nessuno degli americani si curava di celare la propria ansia e il proprio dispetto, visto che tutti loro, per risolvere i problemi di produzione, avevano scommesso o erano pronti a giocare puntando sulla guerra europea.

«Per raggiungere i loro scopi economici – ha concluso il prefetto – agli americani sarà sembrato naturale anche ignorare le difficoltà a cui sarebbero andati incontro gli inglesi affrontando la guerra da soli».

Per quanto riguarda noi europei non bisogna poi dimenticare che sia gli Stati Uniti sia l'Inghilterra e la Francia hanno sempre impedito al nostro Continente di poter svolgere un'autonoma politica economica. Chi non rammenta l'incomprensione dell'Inghilterra per il Patto a quattro, il suo subdolo lavoro per impedire un qualsiasi riavvicinamento tra Italia e Francia e tra quest'ultima e la Germania?

Non si tratta pertanto ora di pensare a salvare solo l'Inghilterra, bensì occorre soprattutto non continuare a rovinare l'Europa, che invece ha bisogno di essere aiutata con ogni mezzo per la sua ricostruzione e rigenerazione. Si consenta perciò finalmente anche all'Italia di darsi una certa autonomia economica perché il mondo non può essere governato da tre sole forze dominanti: Stati Uniti, Inghilterra e Francia, che poi, in effetti, si riassumono in una sola forza: la plutocrazia, cioè il dominio delle classi sociali con grandi capitali.

Ho citato infine l'ultima affermazione del segretario di Stato americano Sumner Welles, una delle lance spezzate di Roosevelt, il quale ha scritto che «la prossima èra sarà il secolo americano». Mi auguro che egli abbia ragione, a condizione che con un tantino di

comunissimo buon senso l'Europa venga aiutata ad organizzarsi e a ritemprarsi nello spirito e nelle forze economiche.

Tornando a casa, nella penombra ho visto inglesi e americani entrare a frotte nei loro tanti clubs e locali di divertimento.

Nello stesso tempo i nostri poveri soldati, privi di vestiario, di scarponi e con razioni da fame, non possono neppure parlare delle prove di valore dimostrate sui vari fronti, per non offendere il sensibile orecchio dei vincitori. Come meravigliarsi se fra essi fa progressi il comunismo?

26 dicembre

In base a confidenze avute da persone vicine al Maresciallo Badoglio posso, con l'aggiunta di questi ultimi episodi, ricostruire meglio gli avvenimenti relativi alla mancata abdicazione del sovrano.

Badoglio si recò due mesi fa a Napoli per avere colloqui con Croce, Sforza, De Nicola, Porzio, Rodinò, ecc. e possibilmente concordare la formazione di un nuovo e più autorevole governo. Da parte degli uomini politici, soprattutto dei primi due, gli si mise come condizione l'abdicazione del sovrano e la rinuncia del principe ereditario. Gli si aggiunse che loro stessi avrebbero visto con piacere la sua nomina a reggente, data la minore età del principino Vittorio Emanuele.

Di ritorno da Napoli il Maresciallo comunicò queste proposte al sovrano, tranne quella relativa al suo nome quale reggente. Il Re obiettò che cinque o sei province libere e pochi uomini politici di opposizione non potevano decidere dell'avvenire della dinastia, e comunque chiese un po' di tempo per riflettere. L'indomani domandò all'improvviso al Maresciallo quale nominativo gli alleati avevano indicato per la reggenza, e quando apprese che il prescelto era proprio lo stesso Badoglio rispose seccamente di no, perché, questa la sua tesi, la nomina doveva spettare ad un principe del sangue.

C'è da pensare che questo colloquio abbia incrinato i rapporti tra i due. Così si spiega il comunicato del giorno seguente, in cui Badoglio riaffermava il suo attaccamento al Re, la sua fede al giuramento prestato all'età di diciassette anni, ecc. Sforza e Croce si sono anche loro risentiti con Badoglio per l'accaduto, ma senza ragione, perché la decisione del Re è stata presa indipendentemente dal Maresciallo e anzi contro di lui.

27 dicembre

Sono giunto alle sedici a Lecce per prendere il treno delle diciassette per Bari. Ma il treno un'ora prima della partenza era già gremito, specie di soldati. Le prime e le seconde classi erano un vero letamaio, con i divani sbrindellati, i vetri rotti, i pavimenti luridi, cimici e pidocchi vaganti dappertutto. Le terze erano forse in condizioni meno detestabili, ma non entrava più neanche uno spillo. Mi sono rifugiato nel bagagliaio, ma dopo poco sono accorsi i carabinieri per svuotarlo, visto che il personale del treno non poteva trovarvi posto. Conclusione: sono sceso dal treno e son dovuto ritornare a Maglie sotto una vera tormenta. Ed è stata una fortuna, perché quel treno è giunto a Bari, secondo quanto ho appreso dopo, alle quattro del mattino.

28 dicembre

È tornato a Castellana, da Gela in Sicilia, il segretario comunale Colucci, che fu colà trasferito per inframmettenze fasciste. Il segretario è venuto a trovarmi e mi ha riferito che Gela, Ragusa e altre città della Sicilia non opposero, nel luglio scorso, alcuna resistenza agli alleati. «È chiaro, ha detto, che l'inganno serpeggiava dappertutto, da Pantelleria ad Augusta a Ragusa. Ci sono stati casi di tradimento – ha proseguito – ancora avvolti nell'ombra, sui quali, forse, non si farà mai luce. Fortezze come Pantelleria e Augusta (quest'ultima era stata appena dotata di cannoni a lunga gittata che non furono neanche inaugurati) non potevano cadere in poche ore, dopo troppo rapide e inconsistenti resistenze, se non per voltafaccia o fellonia. Molti soldati siciliani, i quali non intendevano impedire l'invasione della loro terra, avevano tolto e gettato in mare gli otturatori dei cannoni».

Il segretario ha anche ricordato che già nel '42 Mussolini era stato costretto a far sostituire buona parte del personale di Supermariina perché si sospettava che le informazioni agli inglesi partissero proprio da lì, ma neppure questo provvedimento si era dimostrato sufficiente in quanto, anche con il nuovo personale, gli affondamenti erano continuati. «Si confondeva la lotta contro Mussolini e il fascismo con quella contro la patria stessa. Si aprivano le porte al nemico per incoscienza o per libidine di disfatta o di potere. Si potrà fare mai luce, o meglio, si vorrà mai fare luce su queste terribili pagine della nostra storia?»», ha concluso Colucci.

A parziale scusante della rovinosa fine fatta dal fascismo, ho osservato io, bisognerebbe però tener presente che qualunque regime, anche se si qualifica rivoluzionario ma perde una guerra, è un regime destinato a sparire. Cosa sarebbe accaduto infatti alla Francia se a Valmy, nel settembre del 1792, gli sconfitti fossero stati i francesi e non i prussiani? Forse la Rivoluzione sarebbe rimasta un'opinione e nulla più. E se in questa terribile guerra, senza andare tanto lontano con i riferimenti storici, Stalin non avesse resistito come ha fatto, e non stesse ora vincendo contro i tedeschi, forse anche il bolscevismo si sarebbe avviato verso il tramonto.

Ho appreso che alcuni ufficiali inglesi, parlando l'altro giorno con ufficiali italiani, dichiaravano schiettamente che se i paracadutisti della Folgore fossero scesi ad Alessandria come il nostro comando aveva stabilito, mentre le truppe dell'Asse erano ormai a breve distanza dalla città, questa si sarebbe arresa. A tal segno erano giunte le cose per gli alleati due anni fa. Ma Rommel si oppose all'audace piano, appiedò la Folgore e poi ci condusse ad El Alamein.

Se i fatti si sono veramente svolti in questo modo, avrebbe ragione Badoglio a sostenere che fu Rommel il responsabile della sconfitta africana.

30 dicembre

Leggo, nel giornale *La Provincia di Lecce*, le parole pronunciate al San Carlo di Napoli da Sforza, nel giorno del mancato convegno delle opposizioni. Egli ha detto che i fascisti sono stati tutti «corrotti, bancarottieri, vigliacchi, assassini e ladri». Io sono stato fascista e non credo di essere né corrotto, né bancarottiere, né vigliacco, né assassino, né ladro, e sono certo in compagnia di migliaia e migliaia di fascisti onesti. Sforza fa della demagogia, il che mal si addice a un diplomatico. La verità è che egli e i suoi adepti ripetono nel '43 l'errore che i fascisti commisero nel '22. Allora v'erano socialisti, democratici, popolari, liberali di indiscutibile qualità e di alta competenza. Valgano per tutti i nomi di Orlando, Salandra, Amendola, Filippo Turati, Buozzi, Baldesi, Presutti, Porzio, Rodinò, Soleri, per citare solo i più noti. Ma si fece, o subito dopo la Marcia su Roma o negli anni seguenti, d'ogni erba un fascio e si condannarono questi galantuomi-



7 giugno 1933. Gli ambasciatori von Hassell (Germania), De Jouvenel (Francia) e Graham (Inghilterra) sottoscrivono, alla presenza di Mussolini, il Patto a quattro, che non verrà però ratificato dai rispettivi governi (stampa tratta dalla rivista "L'Illustration").

ni all'ostracismo o all'esilio. Alcuni, come Amendola e Matteotti, ci lasciarono la vita.

E quello fu l'errore iniziale del fascismo, che soppresse di colpo ogni possibilità di pacifica convivenza nazionale e pretese per sé solo una specie di patente di infallibilità. Identico errore commettono oggi gli antifascisti. Per loro chi è stato fascista porta in fronte il marchio della perenne infamia, chiunque egli sia, e in tal modo essi schiuderanno le porte dei privilegi, per un gran numero di anni, ai soli antifascisti, anche dell'ultimissima ora, tra i quali, ironia delle cose, già militano taluni che trassero ogni profitto dal passato regime.

I più lesti prendono il posto dei più degni e impartiscono lezioni di democrazia. Così va il mondo.

31 dicembre

Finisce questo terribile anno. Non vi sono parole per esprimere l'angoscia che attanaglia i nostri cuori. Comunque, a mezzanotte, baciando i bambini che dormivano, ho innalzato a Dio il mio umile voto perché l'Italia risorga.

1944

GENNAIO 1944

12 gennaio

Secondo i giornali, Ciano, Bottai, De Bono, Pareschi e Marinelli sono stati condannati a morte, dopo un sommario processo tenutosi a Verona, e si attende di ora in ora la notizia dell'esecuzione.

Grandi, Federzoni, De Marsico, Acerbo, Albini, Alfieri, ecc. sono riusciti a nascondersi. Grandi è fuggito in Portogallo. De Vecchi si troverebbe nell'Alto Piemonte, a capo di un manipolo di patrioti che combattono contro le truppe fasciste e naziste. Così si è sfaldata quella che un tempo si chiamava l'«aristocrazia del regime». Pare siano stati i tedeschi ad esigere queste condanne e a stabilire il verdetto in precedenza.

De Bono, quadrumviro della rivoluzione, è un vecchio soldato quasi ottuagenario, Maresciallo d'Italia e Collare dell'Annunziata. Pareschi è stato per breve tempo ministro dell'Agricoltura e tutti dicevano che faceva molto bene. Bottai era una delle figure rappresentative e dei cervelli più agili e pronti che vantasse l'Italia politica. Oratore, scrittore, legislatore, aveva larghe correnti di simpatia anche tra i nemici del regime.

Questo è un delitto alla tedesca, cioè brutale e insensato. Anche gli antifascisti convengono che nessuno dei condannati, nemmeno lo stesso Ciano, meriti la morte. Mussolini frattanto sarebbe in gravi condizioni e la vecchia ulcera allo stomaco, di origine luetica, si sarebbe trasformata in cancro.

13 gennaio

I condannati di Verona sono stati fucilati, primi tra essi Galeazzo Ciano e il vecchio quadrumviro De Bono. Bottai era riuscito a fuggire, e invece c'era Gottardi che, come Pareschi, aveva per la prima volta il 25 luglio partecipato ad una seduta del Gran Consiglio.

Questo delitto ha qualche analogia con l'esecuzione del duca d'Enghien. Napoleone volle dimostrare che il padrone era lui e qualsiasi tentativo da parte borbonica sarebbe stato soffocato nel sangue. Hitler, che ha personalmente voluto la condanna di Verona, tende attraverso essa a un triplice fine: attestare che in Italia è lui che comanda, ammonire gli italiani recalcitranti o ribelli che egli nel fare giustizia non guarda in faccia nessuno, nemmeno un genero del Duce o un cadente Maresciallo d'Italia, e far capire in Germania e nei Paesi soggiogati come la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria, la stessa Francia, che egli risponderà col piombo ad ogni tentativo ostile.

C'è da pensare che questo è forse il primo fosco delitto di tutta una serie che Hitler ha già stabilito di compiere. Ma nemmeno con i delitti si ferma la storia, la quale talvolta è anche intessuta di dura e rivendicativa espiazione.

14 gennaio

Il Maresciallo Badoglio ha avuto, nel suo Gabinetto a Brindisi, con persona che lo ha avvicinato per parlargli di altri fatti, un riferimento a mio riguardo, esprimendosi in senso assai favorevole. Sono rimasto quasi sorpreso nell'apprendere ciò. La considerazione e la stima per il mio operato e le parole elogiative del Maresciallo mi recano piacere.

Intanto gli inglesi hanno requisito l'adorato "scoglio" a Torre a Mare, il luogo ove tante volte sono andato a riposare e a meditare; in un sol giorno hanno divelto le colonne d'ingresso, distrutto il cancello, abbattuti i pini e gli oleandri: una vera rovina.

Un giornale di Lecce, *La Provincia*, pubblica un indegno articolo contro l'esercito, i generali, gli ufficiali, ecc.

Il nostro esercito si è battuto eroicamente e ha scritto pagine che non saranno dimenticate. Far dunque pesare su questo esercito sventurato la vergogna della sconfitta, dovuta a fattori politici ed economici e alla strapotenza inglese e americana, è un tentativo obliquo e

malvagio che può nascondere un solo scopo: demoralizzare ancor di più il Paese e schiudere le porte alla rivolta.

16 gennaio

A Poggiardo, un paesino nei pressi di Maglie, settanta soldati, che da pochi giorni avevano indossato l'uniforme, si sono ammutinati e, cantando *Bandiera rossa*, sono passati al campo dei patrioti iugoslavi, che si trova a pochi chilometri di distanza, a Santa Cesarea.

17 gennaio

La gentile signora del generale Buttà, da me conosciuta in casa Tamborino e che si è molto distinta nella Croce Rossa, mi ha fornito stamane parecchi particolari sulla “ribellione” di Poggiardo e poi mi ha detto varie cose interessanti e significative su un certo generale Castagna, che ha lasciato a Bari tutt'altro che buona fama di sé e che ora sta per venire qui a Maglie per comandare la Commissione che interrogherà i prigionieri di guerra.

Ebbene, questo signor generale, che ha già avuto da parte dei comunisti violenti attacchi di stampa, ha fatto inviare l'altro giorno un fonogramma al Comando militare di Maglie ordinando che partisse subito in automobile per Lecce il suo soldato-barbiere, che si trovava qui a Maglie. Come se a Lecce non ci fossero barbieri! E dire che noi miseri mortali dobbiamo sudare sette camicie per riuscire ad avere un taxi in affitto, in caso di assoluta necessità! Inoltre il medesimo generale avrebbe fatto spendere a Lecce trecentomila lire per la mensa ufficiali e avrebbe disposto di allestirgli un lussuoso bagno in marmo di buona qualità.

26 gennaio

Bari e la Puglia vivono in attesa dell'apocalittica giornata del 28, in cui si adunerà qui il Congresso antifascista, in realtà novanta delegati dei partiti di opposizione che non potettero riunirsi a Napoli: questi delegati reclameranno ancora una volta l'abdicazione del Re in favore del principino seienne, suo nipote. Benedetto Croce ha scritto una lettera all'ingegnere Laterza, nipote del compianto editore, facendo capire che se il sovrano non cederà egli sarà costretto a passare ai repubblicani: il che, per un nipote di Silvio Spaventa, non è poco.

Si parla di sospensione di treni, compresi gli autocarri, di copri-fuoco alle due pomeridiane, di concentrazione di forze, ecc. ecc. Il mezzadro Miulli di Rutigliano, venuto da me stamane, mi ha detto breve e schietto che il 28 ci sarà la rivoluzione.

Si sentono in verità discorsi che potrebbero essere chiaro preludio alla guerra civile. I liberali monarchici, che sbraitano contro Sforza e anche contro Croce, e che sono sorretti dai capitalisti e latifondisti locali, minacciano di ricorrere nuovamente alle squadre d'azione pur di difendersi. È la borghesia che si arma, senza il paravento pseudorivoluzionario del 1922. Ma i comunisti fanno sapere che sono già sufficientemente provvisti di bombe a mano e che provvederà la Russia a non farli sopraffare.

Quale il contegno dei cosiddetti alleati? A sentire un avvocato genovese, addetto all'Ufficio stampa del Ministero dell'Interno, col quale mi sono intrattenuto stamane, l'Italia nella Conferenza di Teheran sarebbe stata assegnata, come zona d'influenza, all'Inghilterra. Gli Stati Uniti tentano però, intrecciando affari in Italia, di crearsi nella penisola una situazione particolarmente favorevole dal punto di vista economico per poter in certo modo controbilanciare l'influenza politica britannica. A sua volta la Russia avrebbe preteso che tutta l'Istria, tranne la città di Trieste, fosse assegnata alla sua zona d'influenza, insieme con la Dalmazia, l'Albania, la Croazia e il resto della penisola balcanica. Ricordo che, nel 1915, ci si stupiva nell'apprendere la dura e tenace opposizione del governo dello Zar alle clausole del Patto di Londra. Che c'entra, si diceva, la Russia nell'Adriatico? Ed ecco che ora i bolscevichi esigono di allargare sino alla costa dalmata, sino a Durazzo e Valona, sino alle porte di Trieste, la loro sfera d'influenza. È dunque bolscevismo o panrussismo? E Stalin è l'erede e superatore di Lenin o non piuttosto di Pietro il Grande?

Si delineano formidabili lotte di imperialismi mentre ancor dura questa guerra crudele e spietata. L'America e l'Inghilterra si combattono quasi apertamente e i loro soldati e ufficiali non fanno mistero di questa tensione. La Russia è contro tutti e due gli alleati di oggi, che spera di liquidare nel prossimo domani.

Rileggo ora la traduzione integrale di un lungo articolo pubblicato dalla rivista *The Living Age* di New York e già nel '41 radiodiffuso

in tutti e cinque i continenti: «L'Impero britannico – ecco la conclusione – dovrebbe chiedere al Congresso di essere immediatamente ammesso a far parte dell'Unione americana come Stato o come gruppo di Stati, precisamente come fece il Texas nel 1845...».

Tale e quale come l'Inghilterra voleva fare nel giugno del '40 con la Francia che, se avesse accettato, sarebbe divenuta il primo dei "dominions" dell'Impero britannico, con l'aggravante, per l'Inghilterra, dell'umiliante raffronto con il Texas.

In fondo, fu l'Inghilterra di Lloyd George la responsabile forse principale della rivoluzione russa nel marzo 1917.

I documenti tradotti nel 1925 in italiano dal compianto prof. Palmieri danno la misura esatta di quella che era la battaglia tra i vari imperialismi e la sete di dominio che agitava ciascun governo. L'Inghilterra non voleva a nessun costo consegnare gli Stretti alla Russia, come prevedeva l'accordo tripartito del 1916, in previsione della vittoria dell'Intesa. Costantinopoli in mano allo Zar significava la sotomissione alla Russia non solo nel Mar Nero e sull'Egeo, ma sulle grandi vie commerciali che penetrano nel cuore dell'Asia. Volere o no, ciò costituiva un enorme pericolo per l'Impero britannico.

Lloyd George aveva dovuto promettere e ingoiare l'amara pillola, ma qualche mese dopo aveva inviato alcuni emissari a Pietroburgo per assecondare e, occorrendo, organizzare la rivolta contro la debole autocrazia di Nicola II. Il principe L'vov, il presidente della Duma Rodzjanko e soprattutto il capo dei Cadetti Miljukov erano in eccellenti rapporti con l'ambasciatore britannico a Pietroburgo, sir George Buchanan. Anzi, Trotzki nella sua *Storia della Rivoluzione Russa* dice che si era anche tentato di convincere lo Zar a far sorvegliare l'ambasciata britannica, ma che Nicola II non aveva approvato tale proposta ritenendola non corrispondente alle tradizioni internazionali. Questo avveniva nel momento stesso in cui gli organi investigativi registravano giornalmente i rapporti di Miljukov con l'ambasciata inglese e il progressivo deteriorarsi della situazione interna russa.

La Corte di Pietrogrado era avversa a Rasputin e alla Zarina; l'esercito non sentiva più il polso fermo del granduca Nicola, iniquamente esiliato nel Caucaso; l'amministrazione, la fortissima ammi-

nistrazione russa, si stava sfaldando. Basta rileggere i giornali inglesi e francesi del tempo per capire che la rivoluzione di Rodzjanko e del principe L'vov del marzo 1917 fu guardata come una specie di soluzione ideale dai governi di Londra e di Parigi. Poi si disse che l'Inghilterra avesse sperperato qualcosa come dodici milioni di sterline per facilitare l'avvento della rivoluzione russa e quindi sbarazzarsi della rivale a Costantinopoli e in Asia.

In effetti, se il piano di Rodzjanko e di L'vov fosse riuscito, sarebbe stata sul serio una vittoria non solo per l'Inghilterra ma anche per l'Intesa. E il piano consisteva nella continuazione della guerra russa a fianco degli alleati e ad un tempo nell'abbattimento del potere assoluto degli zar, che cozzava maledettamente contro lo spirito animatore dei famosi quattordici punti di Wilson. Infatti gli Stati Uniti entrarono in guerra il 7 aprile del '17, solo all'indomani dell'inizio della rivoluzione russa (15 marzo): concatenazione di formidabili eventi.

Ma il piano Rodzjanko-L'vov non poteva riuscire. L'esercito russo era in pieno sfacelo. Al glorioso periodo Brusilov succedeva, ora, il faceto periodo Kerenskij-Krylenko. E la rivoluzione (che Londra e Parigi volevano contenere negli argini della dottrina democratica, così comoda per nascondere i propri appetiti di mari, di colonie e di materie prime) degenerava in caotica anarchia.

Ecco a questo punto entrare in scena la Germania, alla quale occorreva smobilizzare completamente il fronte russo per riversare in pieno le sue forze sul fronte occidentale; Kerenskij, volere o no, era legato a Parigi e a Londra. Andava in divisa di soldato fra le schiere dei soldati per prometter loro la spartizione delle terre non appena avessero vinto. Bisognava dunque sbarazzarsi, si pensava in Germania, di questo generale da burletta e giungere alla pace separata con la Russia. L'uomo adatto? Eccolo pronto: Nicolaj Ul'janov detto Lenin, il capo riconosciuto e temuto dell'estremismo russo. Accordarsi con lui in Svizzera, rinchiuderlo nel famoso treno senza finestrini e sbazarlo al confine russo fu tutt'uno. Era la rivincita della Germania contro l'Inghilterra. Infatti, nell'ottobre del '17, Kerenskij veniva definitivamente spodestato, e Lenin diveniva lo zar rosso della Repubblica Sovietica. Così il bolscevismo sorse dallo scontro fra i vari imperialismi europei: quello di Pietrogrado, quello di Londra-Parigi, quello di Berlino.

Senonché l'Occidente, dopo l'avvento dei sovietici al potere, ha aiutato con inverosimile generosità prima Lenin e poi Stalin. L'illusione dell'economia liberale, da circa trent'anni a questa parte, è stata di poter convivere pacificamente e quasi proficuamente col marxismo, e il mondo, all'indomani dell'altra guerra, è stato colto da una specie di vertigine, di capogiro, di psicosi collettiva. Febbre di produzione, di investimenti, di rapidi guadagni: ecco gli innegabili fenomeni della psicosi da cui fu colpito il capitalismo internazionale. Questa malattia fu, per l'appunto, una delle fondamentali fortune del bolscevismo. Divennero di moda gli investimenti di danaro in Russia: miliardi su miliardi, provenienti dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla stessa Germania. Anzi, molte volte il giro vizioso era questo: la Francia prestava all'Inghilterra, l'Inghilterra alla Germania, la Germania alla Russia. Come se la Russia fosse un mercato libero o una grande colonia da sfruttare: quindi larghi mezzi creditizi, macchine, tecnici sperimentati, impianti dispendiosissimi, ecc.

Le plutocrazie in pratica si illusero di poter ammansire il Cremlino sotto il peso dei dollari, delle sterline e dei franchi. Ma la risposta di Mosca fu secca e tagliente: noi utilizziamo, sì, i vostri quattrini e vogliamo servirci dei vostri tecnici; ma il danaro ve lo restituiamo quando potremo, cioè quando ci farà comodo, e a bassissimo interesse. Così la speculazione in grande stile in Russia, sogno e sospiro dei magnati delle banche e delle Borse di New York e di Londra, fallì sul nascere; ma intanto le plutocrazie ebbero... l'insigne onore di concorrere, pur senza i lauti guadagni che avevano sperato di conseguire, all'attuazione dei vari piani quinquennali sovietici. E si badi che in quel tempo i loro governi, con alla testa quello di Washington, ostentavano una netta ostilità contro il Cremlino.

Bisogna ricordarle queste cose per spiegarsi come si sia man mano giunti alla situazione attuale.

Nel 1921, quello stesso sir George Buchanan che aveva incoraggiato e foraggiato tra il marzo e il novembre del 1917 la rivoluzione (ormai i Romanov erano caduti, il pericolo di Costantinopoli russa si era dileguato, Mosca si disinteressava dei problemi europei e mondiali, tutta intenta agli sviluppi della sua rivoluzione) era ambascia-

tore britannico a Roma. Ricevuto in udienza di congedo dalla Regina Margherita (l'episodio, non esattamente di buon gusto, può però essere interpretato come uno sprazzo di luce), disse alla sovrana che in Italia stava per succedere quanto era avvenuto in Russia nel '17. L'ambasciatore Imperiali, presente al colloquio, riferì, con acri commenti, l'episodio a Daniele Varè, che lo ha poi riportato in un suo volume.

Noi eravamo stati intimiditi con lo spettro della fame dall'Inghilterra, come ho già ricordato, prima dell'intervento del '15. Ciò risulta da documenti ufficiali e su questa coercizione, allora temibilissima perché, superfluo aggiungerlo, l'Italia era ben lontana dall'indipendenza alimentare, non si è fatta luce completa. Ma è risaputo che quando Salandra fu interrogato dalla Commissione d'inchiesta su Caporetto circa la verità, o meno, di ricatti esercitati dal Governo di Londra per la nostra entrata in guerra, prima di rispondere pregò che le sue parole non fossero raccolte a verbale; e la Commissione aderì. Questo precedente spiega gli avvenimenti successivi, a cominciare dal Trattato di San Giovanni di Moriana che Lloyd George aveva sottoscritto con il segreto proposito di non rispettare, con la scusa che la Russia non era presente all'incontro e con la volontà di "gonfiare" la Grecia di Venizelos, e successivamente anche la Jugoslavia, ai danni dell'Italia, accusata di «voracità imperialistica», secondo il linguaggio della stampa britannica e delle sue filiazioni internazionali. Venimmo minacciati «di isolamento e di fame», ancora, nel luglio del '19, dopo Versailles, quando inglesi e francesi, d'accordo con Wilson, comunicarono alla nuova delegazione italiana guidata da Tittoni, che era stato ministro degli Esteri con Giolitti, ciò che già Lloyd George aveva deciso e cioè di non voler tener conto dei trattati sottoscritti a Londra e a San Giovanni di Moriana. Tutto ciò è stato testimoniato dal senatore Crespi, nel suo libro *Alla difesa dell'Italia in guerra e a Versailles*, che era componente, insieme al nostro Attolico, della delegazione italiana, e la minaccia fu fatta quando i nostri delegati tentarono di porre la doppia questione delle materie prime e dell'esuberanza della popolazione.

Buchanan era a conoscenza di questi fatti e sapeva benissimo che le difficoltà alimentari avrebbero accelerato in Italia lo sfacelo dello Stato e il processo rivoluzionario. Tuttavia, egli non si preoccupò mi-

nimamente di evitare che la crisi economica e alimentare, determinata in buona parte dall'atteggiamento inglese, divenisse ancora più pericolosa. E poi, in uno dei momenti più critici (novembre del '21), si fece richiamare in Patria e andò a riposo. Edotto dalla tremenda esperienza russa, ebbe forse paura di ciò che, secondo lui, stava per avvenire e durante il viaggio da Roma a Parigi confermò la sua previsione che «l'Italia era sull'orlo di una rivoluzione comunista».

Per suo conto, Nitti diceva al generale Pittaluga (lo stesso che comandava il presidio italiano quando, nel settembre del '19, D'Annunzio giunse a Fiume alla testa dei suoi soldati): «L'Italia marcia verso la rivoluzione. Noi manchiamo di carbone, di metalli, di grano e di molte altre materie di prima necessità...».

Ove si andava dunque?

I sovietici fanno la “loro” guerra, ed è giusto ciò che ha scritto un giornale svizzero, che cioè i dirigenti dell'U.R.S.S., dopo avere per così lungo tempo insultato i governi plutocratici attraverso la loro stampa e la loro radio, sentano ora una naturale ripugnanza a dover ammettere che ricevono aiuti da quegli stessi governi. Ma non basta. I sovietici sostengono che questi famosi aiuti sono assolutamente inadeguati innanzi al loro sforzo e alle loro necessità, anzi una miseriola a paragone del tante volte promesso secondo fronte. Le dichiarazioni di Stalin sono ancora troppo recenti perché ci sia bisogno di citarle.

Ora poi si aggiunge che deve essere la Russia a dar prova di comprensione, decidendosi ad attaccare il Giappone da Vladivostok, creando così nel Pacifico quel secondo fronte che non si è potuto ancora aprire in Europa. E non si tiene conto che la Russia ha tutto l'interesse a non fare la guerra all'Impero del Tenno, che sinora non ha mobilitato nemmeno un terzo del suo esercito, mentre al contrario il popolo russo è già stato costretto a sacrificare, prima contro la Finlandia e poi contro la Germania, il meglio delle sue divisioni di stanza in Siberia.

Secondo quanto sostengono gli americani, la città di Vladivostok, trovandosi relativamente vicina alle coste giapponesi, permetterebbe alle loro forze aeree e a quelle sovietiche di bombardare, d'amore e d'accordo, Tokyo e Yokohama. Inoltre l'Unione Sovietica

disporrebbe in quei mari di cento sottomarini, che sarebbero una vera provvidenza contro il Giappone.

Ma queste illusioni non includono un importante quesito e cioè se Stalin sia o no afflitto da mania suicida. Se non lo è, si può esser certi che i sovietici non si creeranno con le loro stesse mani un secondo temibilissimo fronte a così breve distanza dai loro territori e con il rischio di subire gli stessi danni che gli americani, loro sì ben protetti e lontani, anelano di provocare ai giapponesi.

Da alcuni documenti venuti alla luce al Quai d'Orsay, quando la Francia fu invasa, è risultato che il ministro degli Esteri polacco Beck, che pure tante volte aveva dato l'impressione di giocare all'altalena tra Berlino, Mosca e le potenze plutocratiche, era al soldo degli Stati capitalisti, nel senso che non si stancava mai di chiedere denari.

Bisogna dire che l'attuale Capo del Governo polacco in esilio a Londra, Sikorski, fu costante avversario di Beck, anzi talvolta prese posizione finanche contro il Maresciallo Pilsudski. La sua concezione era di non giungere ai ferri corti né con la Germania né con la Russia, ma di fare una politica di attrazione baltica che, alla luce di ciò che egli stesso aveva ammesso a Parigi, ove si era trasferito quando andò via dalla Polonia, sarebbe stata più conveniente. Infatti se, invece di immaginare vittorie militari ad ovest e ad est, di spaventare gli staterelli baltici con l'impossessarsi dal '18 di Vilnius e di venire a patti soltanto dopo vent'anni, la Polonia avesse intessuto una stretta alleanza con gli stessi Baltici e avesse corteggiato la riluttante Finlandia, forse avrebbe meglio provveduto ai casi suoi.

Divisa la Polonia tra tedeschi e russi, messo a capo del cosiddetto governo fantasma, Sikorski si illuse di poter fare una politica nazionalista sotto le ali protettrici degli anglosassoni e il vagheggiamento giunse al segno che si cominciò a parlare di una "Grande Polonia" con più vasti confini. Frattanto i sovietici, dopo l'entrata delle loro truppe nel territorio polacco, fecero ciò che i tedeschi avevano già fatto nelle zone da loro occupate: espulsero tutto l'elemento pensante, e quindi settori interi della popolazione.

Dopo lunghi e penosi accertamenti, Sikorski si recò nel '42 a Mosca con tanto di credenziali dei suoi protettori anglosassoni e chiese ragione dei connazionali mandati via dal territorio polacco. Gli si ri-

spose che, se voleva vederli, poteva recarsi in una determinata località della Siberia ove essi erano stati raccolti. E allora Sikorski si affrettò a delegare un suo rappresentante, che raggiunse i polacchi espatriati in Siberia; ma del milione e mezzo del 1939 ne furono trovati vivi poco più di duecentomila, ed erano scheletri viventi. Gli altri erano morti di fame o di patimenti.

Dopo questa tragica constatazione, Sikorski ha protestato con tutte le sue forze a Londra e si è recato appositamente a Washington. Ha posto poi il problema dei confini che la Polonia dovrebbe riavere, e ha dato incarico all'ambasciatore polacco a Mosca di trattare col governo bolscevico. Ma la risposta di Molotov è stata una tipica risposta sovietica: egli ha detto, in altri termini, che la popolazione aggregata all'U.R.S.S. nel 1939 non ha nessun desiderio di tornare sotto la dominazione polacca.

Mentre infuria questa tragedia e la civiltà stessa sembra sommergersi nel fuoco e nel sangue, la nostra Italia è in preda alla più indegna gazzarra. Mille voci contrastanti si accavallano. Partiti grandi e piccoli, giornali e giornaletti, accuse e contraccuse.

Dovremmo avere almeno della dignità nella sventura, serbare una linea, avere una spina dorsale. Invece ci gonfiamo le gote con la parola libertà, che è poi soltanto libertà di graffiarci tra noi. Solita storia dei capponi di Renzo. Quali sorrisi di compiacenza, a Londra, nel veder precipitare così in basso il popolo che aveva osato sollevarsi contro il capitalismo britannico!

Questo problema della libertà, vecchio quanto il mondo, è comunque mal posto in un momento come l'attuale. Occorre ripetere che la libertà alla Benedetto Croce è fuori dubbio la più alta e nobile conquista dello spirito umano? Ma il problema è un altro. Quando noi l'avremo conseguita, e speriamo fervidamente di conseguirla e di riuscire a mantenerla, saremo forse sicuri di noi stessi?

La grande Russia Sovietica, che probabilmente allargherà le sue propaggini sino all'Adriatico, non è forse lo Stato più caratteristicamente illiberale che ci sia sulla terra? La stessa Germania, cedendo, non sarà forse contagiata e avviluppata dal bolscevismo? E nella Francia, nella Spagna e nella stessa Inghilterra, senza parlare dell'Italia, le cellule comuniste non sono forse, oggi più di prima, attive e operanti?

Premesso tutto questo, basterà la libertà alla Benedetto Croce a difenderci e a presidiare l'Italia di domani? E, in ogni caso, potranno vivere in pace gli Stati liberali?

Ho letto, in un giornale di Bari, una lettera di Gaetano Salvemini, che è da anni esule negli Stati Uniti. Ho avuto con lui rapporti epistolari e personali dal 1912 al 1924 e lo conosco bene.

Propone, nientemeno, che l'Italia sia disarmata, ma che in ricambio sia messa in grado di godere a pieno le sue libertà di stampa, di riunione, di elezioni, ecc.

Se Stalin avesse seguito questi consigli non avrebbe creato la grande Russia militarista e vittoriosa che oggi stupisce il mondo. Ma Salvemini, ormai cittadino americano, si contenta di una piccola e balbettante Italia, a cui i plutocrati di Londra si divertiranno a tirare i fili come nel teatrino delle marionette. E si definisce discepolo di Mazzini! Aggiunge che Roosevelt e Churchill vogliono fare dell'Italia una «monarchia clericale» e incita alla rivolta contro il Re e Badoglio.

27 gennaio

Gli anglo-americani, la cui avanzata da Cassino a Pescara andava avanti a passi di lumaca, sono sbarcati a Nettuno per prendere Roma alle spalle.

Iersera, tornando da Bari, ove ho alloggiato in casa di amici, a Maglie col generale Buttà, quest'ultimo mi ha ripetuto ciò che al mattino aveva appreso negli ambienti militari. Ciano nel 1940 si sarebbe dichiarato contrario alla guerra a fianco della Germania e di lì sarebbero derivati i primi contrasti con il suocero. Anche la contessa Attolico, a Roma, mi aveva riferito un'analogica diceria. Sarà vera?

A proposito delle sanzioni del novembre '35 contro l'Italia, che questa causò, secondo i nostri giornali di allora e come ha ricordato lo stesso Buttà, per raggiungere la propria indipendenza economica e la possibilità d'impiegare la forza lavoro in esubero, e che, invece, secondo l'informazione di ora, si sarebbero potute evitare se avessimo usato una più duttile condotta diplomatica, il generale ha sostenuto che le stesse sanzioni furono fatte passare dagli inglesi, con la complicità del sinedrio ginevrino, della stampa a catena e della Chiesa anglicana, sostanzialmente come reazione dei Paesi democratici, gelosi del loro si-

stema politico, contro i regimi dittatoriali, anzi contro la tirannia fascista. Da parte italiana si affermava invece, e in contrapposizione, che le sanzioni furono determinate, oltre che dalle ragioni a tutti più o meno note, soprattutto da una doppia paura inglese: la prima, di vedere l'Italia realizzare in Etiopia un programma di opere civili al cui raffronto l'Inghilterra avrebbe potuto perdere credibilità in Africa e altrove; e l'altra, che la politica sociale del fascismo, a cominciare dalla Carta del Lavoro, svegliasse dal torpore le masse lavoratrici britanniche che furono perciò lanciate contro l'Italia con una ventata di furente retorica. Infatti era ammesso tenere comizi comunisti persino nel centro di Londra, mentre correva il rischio di essere linciato, anche sotto gli occhi della polizia, chi tentava di fare propaganda fascista.

In ogni modo bisogna convenire, ha continuato il capitano dei carabinieri Marasco che viaggiava in auto con noi, che le sanzioni fornirono un valido argomento di propaganda al nostro governo di allora, che, addirittura, si rinforzò all'interno per l'adesione di molti oppositori. Le sanzioni economiche fecero ottenere infatti per la prima volta a Mussolini una vera e solidale ostilità contro gli inglesi, «che volevano impedirci di fare ciò che loro continuavano a fare da secoli», e sortirono, purtroppo per noi, l'effetto dannoso di riavvicinarci alla Germania, per la condotta seguita da questa nazione durante la guerra etiopica e la disponibilità dimostrata nel riconoscere l'Impero italiano, non facendo più parte della Società delle Nazioni.

Buttò poi ha fatto giustamente notare che la «inconsistenza» delle sanzioni, anche per la loro breve durata di poco più di sette mesi, fu ben utilizzata soprattutto dalla Germania e dal Giappone, e si ritorse contro la stessa Società delle Nazioni che, per come erano state condotte le cose, perdettero di credibilità: la Germania approfittò dell'occasione per rioccupare militarmente i territori della Renania, smilitarizzati dopo la sconfitta del '18, e il Giappone intensificò indisturbato l'invasione della Manciuria iniziata sin dal 1931.

Io ho citato quanto aveva dichiarato in proposito Churchill, cioè che «le sanzioni non erano riuscite a salvare l'Abissinia e, irritando l'Italia, avevano obbligato l'Inghilterra ad aumentare le forze navali nel Mediterraneo». Lloyd George, poi, che aveva verso di noi il doppio titolo di merito di essere stato non solo nostro feroce avversario a Versailles nel '19, ma anche arrabbiato denigratore dell'impresa

etiopica, aveva scritto sul *Sunday Express* del 9 novembre del '35 che «le sanzioni erano dirette non contro l'Italia, ma contro la stessa Lega delle Nazioni» e le aveva definite «stupide e pericolose». In Italia, aveva ben previsto Lloyd George, «le sanzioni non avranno altro effetto che di esasperare gli italiani senza intimidirli».

La realistica tesi del *Temps* era invece che l'Inghilterra aveva scelto di schierarsi contro l'Italia non per gli alti principi morali sostenuti da lord Cecil e dall'arcivescovo di Canterbury, bensì soltanto perché «l'impresa italiana minacciava la via marittima delle Indie, arteria centrale dell'Impero».

Buttà ha poi parlato di un pranzo al quartier generale di Hitler, nella primavera del '41, durante il quale alcuni generali deridevano la Russia, che definivano «un fastidio da eliminare», e commentavano i rapporti di alcune spie inviate in Ucraina, in cui l'Armata Rossa era descritta come un «esercito di straccioni», (confermando così quanto avevano scritto sin dal '38 i giornali inglesi e francesi provocando l'ira di Stalin), mentre «la popolazione attendeva i tedeschi a braccia aperte». Queste e altre false notizie, secondo Buttà, avrebbero incoraggiato i tedeschi ad invadere l'Unione Sovietica, mentre la loro malvagità aveva successivamente provocato la reazione del popolo russo.

Alla prova dei fatti, ha osservato Marasco, già nella campagna iniziata a fine novembre del '39 contro la Finlandia, che non possedeva neanche un vero esercito, l'Armata Rossa si era rivelata inferiore a quanto tutti pensavano. Infatti, i sovietici, che al tempo di Trozckij avevano raggiunto una certa efficienza, erano rimasti con i comandi militari completamente annientati a causa delle feroci repressioni ordinate da Stalin, che aveva ritenuto più utile regolare prima i conti con Trozckij, sterminando i generali sospettati di essere stati fedeli a quest'ultimo. Tutto ciò è stato, secondo il capitano, il motivo per cui, sempre nel '39, i sovietici non poterono mantenere fede al Patto di cooperazione sottoscritto con la Francia nel maggio del '35.

Comunque, ha concluso Marasco, questa impreparazione militare dimostrata contro la Finlandia era effettivamente autentica e non ingannevole, come qualcuno aveva addirittura sostenuto, nonostante la cattura di grandi contingenti di truppe sovietiche, e aveva ancor più indotto i tedeschi a sottovalutare la forza della Russia e a trarre in errore Hitler.

Ho avuto poi dallo stesso capitano, che era tornato ieri mattina da Napoli, precise notizie sulla città partenopea. A parte le distruzioni operate dai bombardamenti degli aeroplani anglo-americani e successivamente dagli occupanti tedeschi, esiste la reale impossibilità di alloggiare negli alberghi; le strade sono ancora ingombre di macerie che ostruiscono la circolazione; non esistono più né taxi né tram né, quasi, vetture da nolo; è anche tremenda la situazione dal punto di vista alimentare e igienico; il tifo petecchiale miete giornalmente le sue vittime; non ci sono medicinali. Si esercita largamente il baratto e il mercato nero, la prostituzione si svolge alla luce del sole, si sono formate organizzazioni per il commercio di generi di prima necessità che attendono alla vendita al minuto. Le merci vengono sottratte di notte, oppure addirittura in pieno giorno durante le operazioni di scarico, dalle centinaia di navi americane e inglesi che giungono in continuazione nel porto.

Nugoli di ragazzi, molti dei quali non hanno più neanche una famiglia, si arrangiano nei modi più strani e illeciti. Accompagnano i tanti militari americani, inglesi, canadesi, francesi, africani o indiani nei vicoli stretti e bui. Li riforniscono di alcool, lucidano le loro scarpe, li guidano, tenendoli stretti per mano («perché per loro rappresentano dei veri e propri valori», ha commentato il capitano), nei sottani più nascosti alla ricerca delle “segnorine” di cui Napoli è piena. Marasco ha riferito gli spettacoli avviliti ai quali ha assistito, il degrado e la miseria a cui è arrivata la dignità umana. «Tutta la città è un incubo sinistro», ha poi concluso.

Ha pagato per un pranzo, in una specie di taverna, circa cinquecento lire: due polpette, un pezzo di salsiccia, un bicchiere di vino, un pezzettino di pane. D'altronde, anche a Bari e provincia i prezzi aumentano senza pietà. Una capretta costa mille lire, una gallina trecentocinquanta, un coniglio duecento lire e via di seguito. Il costo della vita, dai primi giorni dall'invasione, è salito letteralmente alle stelle e continua a crescere inesorabilmente.

31 gennaio

Il Congresso di Bari, svoltosi nel teatro Piccinni, ha chiesto come si prevedeva l'abdicazione del Re in favore del nipote e la formazione di un governo «serio». Croce ha pronunciato un grande discorso.

Sforza è stato, come al solito, violento e aggressivo; Omodeo si è espresso favorevolmente alla pena di morte per il vecchio Re e per il principe. È da rilevare che anche i democristiani si sono associati al voto contrario al monarca e, per farlo, saranno stati certamente autorizzati dal Vaticano. La situazione diventa di ora in ora più tesa e ormai nessuno più nega, nemmeno fra i vecchi e nuovi fedeli alla Monarchia, che il Re abbia sbagliato tattica.

Bari assume sempre più l'aspetto di una piccola capitale. I socialisti vi hanno ricostituito la Confederazione Generale del Lavoro. I partiti si organizzano e si agitano. Devo aggiungere, per la conoscenza che ho degli uomini, che il prof. Tommaso Fiore, l'ing. Giuseppe Laterza, Eugenio Laricchiuta, Raffaele Pastore meritano credito e stima. È gente che nel Ventennio ha molto sofferto, specie il Fiore, per incomprendimento e cecità dei dirigenti fascisti locali. Con taluni di essi, come Fiore e Laricchiuta, ho conservato rapporti personali pure attraverso tante vicende e pur sapendo che con l'«orda» da cui essi erano perseguitati non c'era da scherzare. (Ma io concepivo il fascismo a modo mio e sono stato sempre contrario ad ogni misura coatta).

Viceversa, non può accordarsi credito ai cosiddetti demo-liberali, che, tranne lodevoli eccezioni, sono fascisti travestiti con molti danari e molto spirito di prepotenza.

Corrono tante voci. Si dice che, come sarà presa Roma, vi sarà costituito un nuovo governo, di cui dovrebbe essere capo Vittorio Emanuele Orlando, che però è prigioniero dei tedeschi. Altri fanno il nome di De Nicola, che, ricordiamolo, non ha mai brillato per energia e coraggio. Per altro verso, Sforza, nel Congresso di Bari, ha posto chiaramente la sua candidatura.

Secondo altre voci, i tedeschi avrebbero ordinato lo sgombero di Roma. Indubbiamente siamo alla vigilia di eventi straordinari.

FEBBRAIO 1944

1 febbraio

Dobbiamo forse rassegnarci a capovolgere il senso dei fatti, così come noi li abbiamo appresi e commentati negli ultimi vent'anni? Per esempio, Croce nel suo discorso di Bari ha accennato alla guerra di Spagna come ad una guerra combattuta contro gli interessi, gli ideali, le aspirazioni del popolo italiano. E sia pure. Ma non ha aggiunto che fu l'intervento italiano a debellare in Spagna l'infuriante anarchia. I repubblicani spagnoli, ai quali Croce si è riferito, invocavano, con Lerroux García alla testa, la vittoria dei militari, cioè di Franco, tanto la vita era per loro divenuta difficile prima che l'Italia intervenisse.

Come si fa dunque a dire che «il nostro cuore stava accanto ai repubblicani spagnoli che combattevano per la loro libertà», se questa libertà era stata già soffocata dagli elementi estremisti e dagli emissari dei sovietici che avevano fra l'altro inviato ad Oviedo, a Bilbao, a Barcellona bombe, munizioni, dinamite?

Mentre leggevo il testo di questo discorso quale è stato pubblicato dalla *Gazzetta*, ricordavo a me stesso che proprio lui, Benedetto Croce, del quale, intendiamoci, rispetto altamente non solo il filosofo e lo storico ma la intemerata figura morale, fu contrario alla guerra del 1915 e si mise, allora, contro l'ardente gioventù del tempo che era entusiasticamente interventista. E tutti gli diedero torto. Tuttavia Croce nel discorso di Bari ha accennato alla Francia, da lui allora

avversata, come alla nazione che era «tanta parte della nostra vita, non solo civile, ma personale», e ha ricordato la guerra del 1915-18 come una guerra voluta dal regime liberale. Ma se i liberali al governo nel '15 avessero ascoltato lui, Croce, che era così sfavorevole all'intervento, ove sarebbe finita la Francia?

Una strana analogia vi è tra l'Italia di oggi e la Spagna di ieri. Taluni raffrontano Badoglio al generale Dámaso Berenguer, il successore di Primo de Rivera che, per quasi un anno, mise in atto una dittatura molto blanda allo scopo di restaurare la Monarchia. Croce si può facilmente paragonare con il filosofo Miguel de Unamuno che, impressionato dalla repressione, dal suicidio morale della nazione e dalla follia ormai divenuta collettiva, fu isolato e privato della cattedra universitaria dai suoi stessi colleghi, Sforza con il Presidente della Repubblica Manuel Azaña, i cui provvedimenti, da quando era stato ministro della Guerra, avevano suscitato divisioni nell'esercito e nell'opinione pubblica. E via di seguito.

Chi sarà José Calvo Sotelo, il ministro delle Finanze che cercò disperatamente di difendere il valore della peseta dall'enorme deficit? E chi il primo ministro repubblicano Juan Negrín, che partì per l'esilio insieme con Azaña?

E il quietismo liberale, cui Croce e Sforza aspirano con tanto fervore, non subirà fatalmente gli scossoni dell'anarchia imperversante come la Spagna di Lerroux García e Azaña, che fu travolta in pochi mesi dalle turbe sobillate dalla "pasionaria" Dolores Ibárruri Gómez e dai professionisti della rivolta?

3 febbraio

Leggo ora sulla *Gazzetta* che Molotov ha fatto approvare dal Soviet Supremo una riforma della Costituzione bolscevica, nel senso che le sedici Repubbliche costituenti l'Unione Sovietica avranno d'ora innanzi il diritto di possedere un proprio esercito nazionale, di intrecciare rapporti diretti con i governi esteri e di concludere accordi con essi. È probabile, dice il giornale, che si veda alla Conferenza della pace una delegazione sovietica fiancheggiata da altre sedici delegazioni, una per ogni Repubblica.

La nostra stampa è troppo distratta per afferrare lo straordinario significato di questa nota trasmessa da Radio Mosca. La Russia vuol

le dilagare in tutto il mondo slavo (come Tolstoj diceva al tempo di *Anna Karenina*), vuole estendere i suoi artigli dal Baltico al Mediterraneo. Il relativo accentramento stabilito dalla Costituzione sovietica del 1936 era un impedimento per la realizzazione di questi piani, perché l'assorbimento di popoli e terre da parte di Mosca sarebbe stato troppo palese: ma ora le cose potranno procedere ben diversamente.

Gli staterelli baltici come pure la Bessarabia e la Bukovina, per citare degli esempi, quando saranno occupati da truppe russe, potranno, pur essendo sotto la pressione del Sovièt locale e dei comandanti militari bolscevichi, domandare di entrare a far parte dell'Unione Sovietica con tanto di etichetta di indipendenza, autonomia, esercito nazionale, rappresentanza all'estero, ecc. E Mosca naturalmente si affretterà ad annuire. Si vedrà dopo che razza di indipendenza sarà codesta.

Si aggiunga che una Russia comunista aureolata dalla vittoria militare eserciterà fuori dubbio un irresistibile potere di attrazione. Chi ci dice dunque che dapprima gli Stati baltici, poi la Bessarabia, e ancora la Bulgaria, la Romania, la Jugoslavia, l'Albania e chissà, forse, la stessa Polonia, o addirittura, ciò che rimarrà della Germania, non chiedano di costituirsi in repubbliche autonome sotto l'egida della falce e martello? Ecco profilarsi dunque il grande Impero russo-slavo del domani.

Due grandissime potenze militari si sono rivelate in questa maledetta guerra: la Russia comunista e il Nord America capitalistico. Due economie antitetiche, due sistemi inconciliabili. Sarà curioso vedere come queste due forze potranno insieme dirigere il mondo.

Nel 1902 moriva uno degli ultimi inglesi costruttori d'impero: Cecil Rhodes, il fondatore della Rhodesia, il nemico dei boeri. Quest'uomo aveva concepito il disegno del dominio inglese sull'intera Africa e del sopravvento definitivo della razza anglosassone nel mondo. Sì, è vero, c'erano gli Stati Uniti; ma egli non aveva esitato a scrivere che bisognava «sviluppare l'Impero britannico per estendere a tutto il mondo non civilizzato il dominio inglese, per recuperare gli Stati Uniti d'America e per fare della razza anglosassone un unico impero», beninteso guidato da Londra. Facciamo attenzione

alla frase «recuperare gli Stati Uniti», per tradurre in atto la quale egli non avrebbe evitato nemmeno un conflitto armato contro il Nord America, che si sarebbe dovuto piegare ai voleri dell'Inghilterra in nome della «unicità del comando».

La guerra del 1914-18 fu la guerra di Edoardo VII e non quella di Cecil Rhodes. L'Inghilterra vinse, almeno in apparenza, ma l'Europa uscì dalla prova spezzettata, dissanguata, divisa e non si sentì più alla testa del mondo. Nuove grandi forze sorgevano, forze oceaniche e continentali, e gli stessi anglosassoni non guardavano più a Londra col sentimento di una volta. La facile prova bellica fatta dagli Stati Uniti sotto il Presidente Wilson, l'oro accumulato a New York, l'impulso dato dal governo di Washington alla marina e all'aviazione, le sue mire imperialistiche nel Pacifico e sull'America del Sud erano motivi sufficienti per fare impallidire l'astro inglese a raffronto con quello nordamericano. E il Presidente Hoover, eletto nel 1928, e recatosi subito nell'America Latina, meta e sospiro dell'alta finanza statunitense a danno di quella britannica ed europea in genere, pronunciava la famosa frase, che sembrò allora una millanteria, di aver cioè conquistato il «posto più importante del mondo».

Frattanto, in conseguenza del dualismo anglo-tedesco e della guerra che ne era derivata, era sorta la Russia bolscevica. Lo Zar Nicola II era caduto non solo perché, come ho già ricordato, l'Inghilterra aveva favorito la rivoluzione e la Germania vi aveva spedito Lenin, ma anche perché la dinastia si era isterilita con l'emofilia di origine inglese di cui soffriva il povero zarevic Alessio.

Ora la Russia bolscevica è divenuta una Russia essenzialmente militarista. Si vanta di lavorare per la rivoluzione mondiale, per la pace sociale, per le rivendicazioni del proletariato, ecc., ma in effetti lavora unicamente per instaurare l'ordine bolscevico in Europa e nel mondo. I piani quinquennali sono stati veri e propri piani di guerra e quella sorta d'impenetrabile segreto in cui ancor oggi si svolge la vita russa è dettata dall'assoluta necessità di nascondere all'estero i fini reali della politica sovietica.

Anche la Russia, al pari degli Stati Uniti, ha lavorato contro l'Europa come leva di comando, come continente-guida, come sale del mondo. Anzi, l'effettiva convergenza tra Washington e Mosca si delineò il giorno in cui plutocrazia americana e bolscevismo russo ca-

pirono di avere un nemico comune: l'Europa. Si aggiunga che il bolscevismo, in fondo, è anch'esso una ferrea plutocrazia: cioè lo Stato plutocrate con una ristretta oligarchia di privilegiati.

Questa convergenza di vedute tra Stati Uniti e U.R.S.S. divenne più consistente quando si trattò di «operare» su potenze europee, grandi e piccole, di corromperle e di disintegrarle. Il fine era di «destronizzare» l'Europa: gli Stati Uniti in nome del panamericanismo, l'U.R.S.S. in nome del bolscevismo.

La vecchia Europa avrebbe dovuto capire, resistere, coalizzarsi e invece ciò non è avvenuto. Figuriamoci ora cosa sarà dell'Europa dopo questa terribile carneficina, con i popoli che con tanta cupidigia ambivano al dominio del mondo e invece si sono distrutti e disanguati a vicenda.

4 febbraio

In un punto ha ragione Sforza nel suo discorso di Bari, ed è quando asserisce che gli errori commessi dopo il 25 luglio (il nostro permanere a fianco della Germania anche dopo la caduta del fascismo e l'ostinazione del Re a non abdicare) hanno pregiudicato e pregiudicano la formazione di corpi regolari di volontari italiani che combattano a fianco degli anglo-americani e rendano, col loro contributo di sangue, meno intricata la situazione internazionale dell'Italia.

A proposito della mancata abdicazione del Re, ho sentito sostenere negli ambienti militari ch'egli ha agito d'intesa con la Corona britannica, come d'altronde lo stesso Mussolini disse nel mettersi alla testa del governo fascista repubblicano.

5 febbraio

Come sarà difficile stabilire la verità su tanti fatti ed episodi di questa guerra!

Un cappellano militare, che ho conosciuto iersera e che è stato a lungo con le nostre truppe operanti nella penisola balcanica, a chi gli faceva notare che gli slavi non fanno prigionieri e che sono dediti allo sterminio di noi italiani e alla tortura dei prigionieri, rispondeva descrivendo a fosche tinte le brutali barbarie commesse dagli ustascia croati e dalle nostre truppe contro le popolazioni del luogo.

C'è da dire che la guerra fa tornare la bestia umana alle sue origini, come se la storia di secoli e duemila anni di civiltà cristiana non esistessero per nulla.

Le truppe italiane, ha sostenuto il cappellano, in alcuni settori del Giuliano-Dalmata agirono malissimo, distinguendosi per violenze, furti e soprusi, dando così ragione alla propaganda comunista. Secondo il cappellano, dopo l'8 settembre, molti ufficiali italiani liberarono i prigionieri più pericolosi ai quali vendettero armi e munizioni e si schierarono dalla loro parte contro i precedenti commilitoni. Questi comportamenti, ha concluso, hanno suscitato il disprezzo e l'odio delle popolazioni locali, mentre hanno aumentato la considerazione verso i tedeschi.

Il sottotenente Aquaro, figlio del prof. Vincenzo che collaborava con me all'Ente Pugliese, si è trovato in questi ultimi mesi nel settore di Santa Maria Capua Vetere. Lui era orientato, già da alcuni anni, contro il fascismo e contro i tedeschi. Tuttavia, un giorno ch'egli e altri ufficiali si trovavano insieme, rimase molto meravigliato nel sentire da un ufficiale superiore tedesco che in un solo magazzino militare di Napoli erano state trovate quarantamila paia di scarpe nuove. «E i nostri soldati in Africa marciavano a piedi nudi...!», diceva il tedesco con le lacrime agli occhi, e poi domandava: «Perché, perché avete fatto questo?».

L'Aquaro potette controllare che le scarpe erano state effettivamente ammassate e aggiungeva che era convinzione, ormai generalizzata fra gli ufficiali, che molti magazzini militari fossero pieni e tuttavia non si consegnava la roba ai soldati.

Cose terribili!

Getto così, quasi ogni giorno, le mie impressioni sulla carta, cui affido le notizie che raccolgo e che cerco di controllare come meglio è possibile. Forse queste mie note non saranno mai lette ma, se dovessi riassumerle, aggiungerei il seguente titolo: *Diario di un italiano che non va d'accordo con nessuno.*

Con chi andar d'accordo, infatti, nell'attuale momento? Non certo con i fascisti, responsabili in massima parte delle sventure della Patria e ormai apertamente schiavi della Germania; ma nemmeno con

gli antifascisti, succubi dell'Inghilterra. Non con i monarchici, che antepongono la Monarchia alla Patria, e non con gli antimonarchici per partito preso che ci farebbero scivolare sul piano inclinato dell'anarchia, come nella Spagna di Lerro e di Azaña; non col governo, che è debole e flaccido, e non con i partiti di opposizione, nei quali crescono tutte le ambizioni e che ci porterebbero ad una nuova forma di dittatura: quella dei loro gruppi dirigenti.

Nell'ora più grave della sua storia, l'Italia cosiddetta "libera", che si riduce alla Puglia, alla Lucania e a parte della Campania, è divenuta una specie di gabbia di matti in cui si lavora non già ad unire bensì a dividere ancor più la popolazione, ove non si sentono che parole d'ira, accuse reciproche, requisitorie, minacce, e non si capisce che invece sarebbe suprema necessità una certa distensione, un contegno dignitoso e civile. Si tratta di salvare dal disfacimento la Patria, e non la si salva arroventando gli odi.

A Taranto sono avvenuti alcuni fatti significativi e gravi. Una folla di popolo ha invaso la prefettura reclamando l'aumento della razione del pane. La forza pubblica non è intervenuta o è intervenuta tardi e le forze alleate si sono disinteressate di quanto accadeva: almeno queste le prime versioni. Il prefetto, rimasto solo di fronte ai dimostranti, è stato schiaffeggiato, malmenato, ferito, portato in giro per le strade e infine è riuscito a fuggire non si sa come.

Poiché proprio oggi la radio ha annunciato, da parte del governo di Brindisi, l'aumento della razione del pane, tutti pensano che il provvedimento sia stato ordinato in seguito ai fatti di Taranto. Si tornerebbe, se fosse così, ai noti sistemi dei passati governi liberali, che aborriscono a parole la violenza, ma soggiacevano tutte le volte alla pressione delle folle.

Hanno arrestato a Bari il generale Nicola Bellomo, che è stato il solo comandante italiano ad essersi opposto ai tedeschi e ad aver vinto. Certo il suo comportamento risoluto, che permise di risparmiare dalla distruzione il porto e liberò la città di Bari, avrà suscitato sospetti, invidie e recriminazioni da parte dello Stato Maggiore, ben contento, in sostanza, di screditare l'unico generale che poteva rappresentare un esempio scomodo per tanti.



Il generale Nicola Bellomo.

Io ho conosciuto bene Bellomo che, qualche volta, mi ha anche scritto. Mi aveva colpito favorevolmente per la sua fede cristiana. Una volta gli domandai come mai non fosse stato promosso comandante di Corpo d'Armata. Mi rispose: «Che vuole? Ho un certo temperamentino...». E lasciò cadere la cosa così.

7 febbraio

Ieri, nel pomeriggio, il Capo del Governo Maresciallo Badoglio, accompagnato dal colonnello Valenzano, è venuto a Maglie, in casa di mio cognato Giuseppe Tamborino. Egli martedì parte per Salerno, ove il governo si trasferisce e, prima di andar via, ha voluto rivedere e salutare questi suoi amici e anche i generali, tra loro sempre gelosi, che il Ministero della Guerra ha qui distaccato dopo l'armistizio e che per ora, così essi stessi hanno affermato, non saranno trasferiti altrove. Nessuno di questi generali però mostra di comprendere il valore delle parole di Sforza sul mancato contributo dei volontari. Eppure questa fiammata volontaristica avrebbe sul serio potuto risvegliare il prestigio del Paese.

Solita conversazione animata e cordiale. Poi, alle ventidue, il Maresciallo è ripartito per Brindisi.

Ho così appreso notizie e cose interessantissime.

– Processo di Verona. Il Maresciallo ha riferito che da varie indagini risulta che i componenti del Gran Consiglio avversi al regime tendevano ad un triumvirato Grandi, Ciano e Federzoni, mettendo

nell'ombra il Duce. Ha avuto poi parole di ringraziamento per De Bono che, ha ricordato, durante un'ispezione in Sicilia, nel luglio o agosto del '40, mandò una coraggiosa relazione a Mussolini e a lui, in cui, senza usare mezzi termini, riferiva che le batterie contraeree erano state affidate a «iscritti al partito imboscato» e non a cannonieri regolarmente addestrati.

Il Maresciallo, sempre a proposito di De Bono, ha ripreso in un certo senso il discorso che, nell'ottobre scorso, aveva iniziato a fare a Brindisi e cioè che questi all'Asmara, durante la campagna d'Africa, aveva allestito una struttura, quasi una sala stampa ridotta, con impianto telefonico e telegrafico, una saletta per la mensa e due o tre alloggi arredati per accogliere qualche giornalista incaricato di seguire le varie fasi della guerra.

Quando però lui, Badoglio, successe nel comando delle operazioni militari e vide questo «cinematografo», così lo ha definito, si rese subito conto che tutto ciò finiva con l'essere soltanto una fonte di notizie utili per gli abissini, che inglesi e francesi provvedevano ad informare, e impose la censura sulle notizie. Tutto il servizio stampa fu di conseguenza ridimensionato.

Il generale Grassi, che era lì presente mentre il Maresciallo mi descriveva questi particolari, ha osservato: «Se De Bono non fosse stato sostituito non avremmo vinto; come si augurava la stampa inglese e francese». Badoglio ha annuito e ha concluso: «De Bono non era più lui, era caduto da cavallo e soffriva di giramenti di testa...».

In quanto a Ciano, il Maresciallo ha affermato che questi gli aveva confidato di essere stato sempre contrario alla guerra a fianco della Germania, ma che tale suo parere non era valso a nulla dinanzi alla decisione presa da Mussolini. Ha definito comunque Ciano un «ragazzaccio» e ha confermato la versione secondo la quale la fucilazione di De Bono, Ciano, ecc., è stata voluta da Hitler per intimidire gli uomini politici di Romania, Ungheria, Bulgaria, Croazia, ecc. ormai inclini a separare la loro dalla sua sorte.

Il generale Castagna, che era seduto ad un tavolo poco distante e non poteva essere ascoltato dal Maresciallo, ha sostenuto di aver appreso ciò che stava per dire da persona molto vicina all'*entourage* di Ciano. Quest'ultimo aveva intuito l'importanza militare che la Spagna avrebbe potuto ricoprire in questa guerra ed era entrato in con-

trasto con Hitler allorché aveva insistito con questi nel '40, e ancor più nel '41, perché si concordasse con Franco l'attraversamento del territorio iberico per espugnare Gibilterra. Se si fosse raggiunta un'intesa (e Franco nel '40-'41, ha affermato Castagna, non si sarebbe potuto opporre a far transitare le truppe tedesche perché, «allora, era tutto orientato dalla nostra parte e voleva essere soltanto ricompensato in Africa»), non avremmo avuto lo sbarco americano in grande stile dell'8 novembre '42 sulle coste mediterranee dell'Africa francese, né l'invasione vera e propria del luglio scorso in Sicilia. Tutti i trasporti della nostra Marina nel Mediterraneo, ha concluso, si sarebbero svolti, nel corso della guerra, in maniera ben differente.

Comunque, secondo Castagna, Ciano era un «vanesio prepotente» che non riusciva a tenere per sé un segreto di Stato, che frequentava e aveva amanti nell'alta aristocrazia danarosa e anche nel mondo del cinema. A queste amanti, quasi tutte sostenitrici degli inglesi, «amanti anglofile», ha precisato, faceva confidenze di ogni genere. Ha poi riferito un fatto che non avevo mai ascoltato prima e cioè che il ministro si rifiutava di partecipare ai ricevimenti privati se, insieme a lui, fosse stato invitato qualche ambasciatore di un Paese di rango inferiore all'Italia. Cioè, ha ripetuto, «di uno Stato meno importante del nostro». Così facendo, ha commentato a ragione Castagna, Ciano «era riuscito ad autoescludersi da relazioni e amicizie molto utili per possibili intese». Quando, «nei giorni della follia», dopo la Conferenza di Rio del '42, ha ricordato ancora Castagna, il nostro Ministero riceveva da parte degli Stati del Sud America, «su imposizione di Roosevelt», le dichiarazioni di guerra o le comunicazioni di voler interrompere ogni relazione diplomatica con l'Italia, Ciano «non ebbe mai un attimo di esitazione, un ripensamento, o la cognizione della rovina verso cui contribuiva a far precipitare inesorabilmente il nostro Paese. Altro che – ha concluso – Ciano contrario alla guerra, come ora sostiene il Maresciallo».

Il generale Buttà, che era venuto apposta da Lecce per salutare Badoglio, ha sostenuto, a proposito di Hitler, che questi in campo militare non capiva nulla perché la guerra si sarebbe dovuta combattere e vincere nel Mediterraneo e in Africa. Per quanto riguarda l'Italia, che «i tedeschi hanno depredato di tutte le risorse industriali ed economiche», Buttà ha osservato che questa è adesso da loro con-

siderata soltanto come un bastione, un «antimuro da interporre a difesa delle loro frontiere meridionali».

– Sbarco anglo-americano a Nettuno. Io ho fatto notare che il comunicato di Radio Bari non è confortante e anzi si ha l'impressione che i tedeschi siano riusciti a fermare l'avanzata. Il Maresciallo ha risposto che non solo è così, ma che alcune migliaia di anglo-americani si son fatti circondare dai tedeschi. Ha poi ripetuto ciò che ha detto altre volte e cioè che sinora la vera vincitrice è la Russia, che si è battuta e continua a battersi meravigliosamente, mentre gli alleati non sanno combattere e lo hanno dimostrato a sufficienza a Pescara, a Cassino e ora sui Castelli romani. «Andando innanzi così, passeranno parecchi mesi prima di giungere a Roma».

Mio cognato ha suggerito che gli anglo-americani dovrebbero far agire lui, Badoglio, sul terreno militare e strategico. Ed egli ha risposto che già da tempo aveva fatto pervenire al generale Alexander alcune sue proposte, ma che questi non ne aveva tenuto conto.

– Contributo italiano alla guerra a fianco degli anglo-americani. È di appena novemila uomini.

Qualcuno ha fatto il raffronto tra il nostro contingente e quello messo su da De Gaulle, e io ho condiviso quanto si stava sostenendo in quel momento, che cioè questo generale è stato ottimamente equipaggiato dagli anglo-americani e ha avuto tre anni di tempo per armarsi. Il generale Buttà ha aggiunto che le truppe di De Gaulle sono quasi tutte truppe di colore «perché i francesi non hanno più loro soldati da utilizzare in battaglia in quanto o sono prigionieri dei tedeschi o collaborano con i tedeschi». L'Italia invece, ha affermato, «anche quando avrebbe potuto, non ha mai impiegato sui fronti europei soldati provenienti dai nostri territori d'oltremare».

Questa possibilità di servirsi di truppe di colore è in buona parte dovuta, ho ricordato io, alla strana decisione presa da Hitler, al tempo dell'armistizio con la Francia, di non toccare l'Impero francese. Eppure Hitler avrebbe dovuto prevedere tutto ciò. Era stato infatti proprio lui nel '32 a schernire André Tardieu, uno dei principali responsabili del Trattato di Versailles, il luogotenente più ascoltato di Clemenceau, che sventolava come un'orifiamma in tutti i suoi discorsi il cosiddetto «Impero francese dei cento milioni di franco-afri-

cani». Ed ecco che ora l'Impero francese, riorganizzato da De Gaulle, rovescia le sue forze contro Hitler.

Riguardo alla decisione presa da Hitler di non toccare i possedimenti francesi in Africa, Buttà ha rilevato che, a differenza di quanto era accaduto alle altre nazioni vinte, alla Francia erano state riservate, non soltanto da parte tedesca ma anche americana, condizioni di favore. Come spiegare se non così, ha insistito, il comportamento adottato dagli Stati Uniti, allorché questi non solo riconobbero il governo collaborazionista di Pétain, ma addirittura inviarono a Vichy un loro ammiraglio con le funzioni di ambasciatore, che richiamarono in patria soltanto quattro mesi dopo la loro entrata in guerra?

– Nostri rapporti con gli alleati. Ho osservato che, dopo il Congresso di Bari e in base al linguaggio della stampa autorizzato dagli alleati, si può dedurre che questi ultimi incoraggino il movimento contrario al Re e anche al governo. Il Maresciallo ha risposto che questa impressione ha il suo fondamento ed è generalizzata nel pubblico, e che per questo motivo egli ha scritto agli alleati affinché chiariscano il loro punto di vista, «pronto ad andarmene se non puntellano validamente la mia opera ricostruttiva».

Ha aggiunto di aver interessato un fiduciario di Roosevelt per far notare al Presidente che gli americani si son lasciati allontanare dal Mediterraneo e che, trascurando l'Italia, questa sarebbe diventata un feudo inglese: le parole non sono state con precisione queste, ma questo è il senso. Si è capito chiaro che il Maresciallo non deve sentirsi sicuro del sostegno di parte britannica. Pensa che solo il crollo della resistenza tedesca, determinato dall'offensiva che Eisenhower prepara nel Mare del Nord, potrà influire decisamente sulla liberazione di Roma.

– Aumento della razione del pane. È soddisfatto del lavoro svolto per indurre gli alleati ad inviare il quantitativo di grano necessario per poter consentire l'aumento della razione e ha lasciato intendere che si son dovute vincere gravi difficoltà. Nessun accenno ai fatti di Taranto.

– Abdicazione del Re. Il Maresciallo ha sostenuto di essere stato lui a far abortire il progetto di una reggenza in favore del principino

Vittorio Emanuele. Ha ricordato che, nell'incontro avuto con gli uomini politici a Napoli, Croce e Sforza avevano insistito per l'abdicazione del sovrano in favore del nipote; lui, Badoglio, si era mostrato di parere contrario. De Nicola aveva tentato di far da paciere, proponendo l'abdicazione pura e semplice in favore dell'erede legittimo principe di Piemonte e il Maresciallo, a questo punto, aveva fatto presente che, dopo pochi mesi, gli stessi elementi ora favorevoli a questa soluzione avrebbero reso impossibile il regno al nuovo Re e che, con ogni probabilità, si sarebbe finiti in braccio al bolscevismo.

Circa il conte Sforza, ha ricordato le sue responsabilità quando, da ministro degli Esteri, restituì nel 1920 Valona all'Albania e, con la famosa lettera segreta, cedette nel 1921 Porto Baross alla Jugoslavia. Ha riferito che Churchill, in una lettera privata, ha definito Sforza «vecchio scimunito» e ha poi citato un episodio del Congresso di Bari ove Sforza si è presentato alla porta del teatro prima dell'ora fissata e, ad un carabiniere che gli impediva l'ingresso, ha dovuto declinare le proprie generalità per poter entrare, e poi ha anche dichiarato di essere senatore e Collare dell'Annunziata.

Sarà vero?

Ha convenuto che il discorso più misurato del Congresso è stato quello del democristiano Rodinò e ha esclamato «Tutto è nelle mani degli alleati».

Il governo si trasferisce a Salerno perché, dal giorno dieci, la Sicilia e la Calabria torneranno sotto l'Amministrazione italiana, ma il Re, per ora, resta a Brindisi. «È necessario – ha detto il Maresciallo – non abbandonare l'Italia in balia di partiti biliosi e famelici, che non lascerebbero vivere, non un governo, ma nemmeno un consiglio comunale di un piccolo paese. Infatti – ha concluso – con tanti partiti è quasi impossibile aggiudicarsi e conservare una maggioranza».

Alla fine della serata ho levato il calice all'Italia eterna che, nonostante gli errori degli uomini, deve ricostituirsi e riprendere il suo cammino. Ho invitato tutti i presenti a pregare perché la stella d'Italia risorga. Ecco il miracolo che dobbiamo invocare da Dio. Tutti i presenti hanno ripetuto in coro: «Perché la stella d'Italia risorga».

Il Maresciallo si è commosso e ha risposto che egli è un vecchio di 72 anni che vuole cacciare i tedeschi e non aspira che a restituire l'Italia a se stessa e poi a scomparire.

8 febbraio

Le mie impressioni sulle notizie avute dal Maresciallo non possono essere buone. L'avanzata degli anglo-americani da Pescara a Cassino, al settore di Nettuno, procede lentissimamente. L'apporto italiano è minimo e forse è maggiore quello francese, per uomini... (di colore, s'intende) e mezzi; onde domani ci sentiremo dire ch'essi hanno liberato l'Italia dai tedeschi al posto nostro.

Il Re non se ne vuole andare ed è in certo senso prigioniero del suo no, come le opposizioni sono prigioniere del loro rifiuto ormai conclamato e definitivo a collaborare con lui. Irrigidimento delle due parti. Il governo è debole e il Maresciallo è vecchio e non abituato a grandi dispute politiche. Subdolo poi è il gioco degli alleati, che lasciano vivere il governo, ma ad un tempo appoggiano le opposizioni, ben lieti, in fondo, di vedere la povera Italia sbrindellata dai partiti e tornata alle fazioni con lo straniero in casa. Si riproducono sotto nuovi aspetti, a servizio dei plutocrati di Londra e di Washington, le compagnie di ventura dei secoli passati.

A salutare il Maresciallo, come ho già detto prima, è venuto iersera anche il generale Grassi, ora commissario dell'Associazione nazionale combattenti. È un valoroso soldato, che è dovuto fuggire dalla Campania sotto la pressione dei tedeschi che chiama «boites», come Clemenceau. Per lui il problema è uno solo: «Sopprimere la Germania e far morire in blocco tutti i tedeschi. Altrimenti tra venti o trent'anni la Germania ricomincerà a tessere le fila per una nuova guerra». Solita tesi unilaterale. Come se Versailles, la Russia, l'America, ecc. non abbiano lavorato per questa guerra.

Grassi, ad un certo punto della conversazione, ha mostrato di essere d'accordo con un suo omologo, il quale sosteneva che a spingere l'Italia verso la guerra accanto alla Germania era stato proprio il comportamento provocatorio degli inglesi. Questi, dice, tra la fine del '39 e quasi sino all'inizio del conflitto, avevano ripreso a bloccare e a sequestrare i nostri mercantili per impedirci di importare il carbone via mare, usando la stessa tecnica già sperimentata con le famose sanzioni del '35. «Si è così ridicolizzato Mussolini davanti a tutto il mondo e si sono voluti inasprire i rapporti con lui, perché gli inglesi erano convinti di non poter più riuscire a staccare l'Italia dalla Germania». Gli inglesi, ha continuato il generale, negli stessi giorni

in cui erano impegnati nella precipitosa ritirata dalla grande sacca di Dunkerque decisero di rinforzare i loro contingenti militari in Egitto, al confine con la Libia, ed erano in perfetto accordo con i francesi che adottarono un analogo criterio in Tunisia, al confine occidentale della stessa nostra colonia. «Schiacciando così – ha sottolineato – tutta la Libia in una vera e propria stretta mortale». I francesi per di più, e questo sarebbe addirittura avvenuto quando i tedeschi, aggirata la Maginot, dilagavano in Belgio e in Francia, inviarono rifornimenti al generale Weygand, che era stato lasciato in Siria a guardia delle nostre isole del Dodecanneso. Il progetto, così conclude, era chiaro ed evidente: «Se i tedeschi non avessero vinto in Francia avremmo avuto un immediato attacco all'Italia e alle sue colonie».

Mussolini poi, secondo Grassi, che in un primo momento «era convinto che la Maginot non sarebbe stata superata», si era sentito in pericolo ed era entrato in tutta fretta in guerra accanto ai tedeschi «per non restare accerchiato da soli nemici» e soprattutto «per non dover scontare, come era avvenuto in Polonia, la vendetta tedesca».

Il Maresciallo, che aveva seguito con attenzione questi argomentati ragionamenti senza mai intervenire, non ha aggiunto nulla.

Il generale Castagna poi, dopo che Badoglio era partito, ha palesato un altro suo parere. «Avevamo mandato – ha detto – i nostri soldati su tutti i fronti: in Russia, in Jugoslavia, in Francia, in Grecia, in Albania, ma il nostro Stato Maggiore non aveva preparato nessuna linea di difesa valida in Sicilia. Questa è la verità!». Per lui bisognava «rigar diritto» proprio in Sicilia e non lasciare entrare gli alleati, come ora i tedeschi non li fanno passare nei Castelli romani.

Ognuno dice la sua.

Stamattina ho letto sulla *Gazzetta* un articolo di Tommaso Fiore intitolato “Requiescant”, satira feroce contro Ciano e De Bono. Anzi, l'autore tesse pure, a suo modo, l'epicedio di Bottai, quasi dolendosi che questi non abbia subito la stessa sorte degli altri due. Mussolini e il Re, scrive, sono i veri colpevoli della rovina e devono essere puniti come Ciano e De Bono.

Credo che se Dio dovesse giudicare tutto quanto è avvenuto, assolverebbe ben pochi italiani, di quelli col sale in zucca. Ciascuno a modo suo ha lavorato per la rovina dell'Italia.

Sono qui a Bari dall'altro ieri.

Civiltà Proletaria, organo dei comunisti, pubblica in prima pagina un articolo sui fatti di Taranto, che è una vera apologia di reato ed esorta apertamente tutte le città e i paesi che sono scontenti delle proprie autorità a liberarsene sull'esempio di quanto ha fatto Taranto col proprio prefetto. Infatti già in alcuni comunelli del leccese tale fulgido esempio ha trovato solleciti imitatori.

La disputa fra i sostenitori del Re e le opposizioni tocca il grottesco. Tutti gli argomenti pro e contro sono stati esauriti e hanno fatto perdere ogni interesse alla polemica. Una lavoratrice mi diceva stamane che quando alla radio parlano i soliti concionatori dei vari partiti, ella si affretta a chiuderla: «Non voglio sentire i ciarlatani», ha commentato.

L'esercito è in massima parte fedele al Re, cioè al giuramento fatto, e così pure la marina e l'aviazione. Ed è appunto questa fedeltà, sia pure relativa, dei corpi militari, che non consente agli alleati di aderire, almeno per ora, al punto di vista delle opposizioni.

Gli inglesi si sono infiltrati in tutte le famiglie, danzano e si ubriacano in molte case private, spadroneggiano in tutta Bari. Ecco l'Italia serva, quella fustigata un giorno da Alfieri e Foscolo: a questo doveva portarci il Ventennio di declamazione fascista!

Stamane ho appreso da Lucio Milano, di solito bene informato sui fatti e i retroscena della marina mercantile, in che modo sarebbe stata fatta cadere vent'anni fa la Società di Navigazione "Puglia", che era orgoglio di Bari. (Adesso tutti parlano, anche troppo; prima tutti tacevano, anche troppo).

Fu il conte Volpi, ora incarcerato dal governo fascista repubblicano, a tirare le fila per avere nelle sue mani il pacchetto delle azioni. Il direttore della "Puglia" comperava le singole azioni a trecento lire e le rivendeva con largo margine al conte Volpi. Altri si sarebbero associati a questa "malazione" e addirittura Milano cita, incredibile a dirsi, la *Gazzetta*, che avrebbe intascato un compenso di circa un milione. Le gerarchie fasciste tacquero, inclusa la Camera di Commercio, che sarebbe stata tacitata con un altro genere di promesse. Promesse... poi onorate con una nomina nel settembre 1924.

Così fu distrutta, sostiene il Milano, la Società “Puglia”, che per circa cinquant’anni aveva tenuto fronte in Adriatico alla possente marineria austro-ungarica!

24 febbraio

Il discorso di Churchill ai Comuni è una doccia fredda per le opposizioni. Il Re resterà in carica almeno sino a quando si arriverà a Roma, e poi la situazione politica italiana sarà riesaminata. La sostituzione dell’attuale governo non è consigliabile, ha lasciato capire Churchill, perché ora l’esercito obbedisce, con un altro governo non si sa... «Nessun governo diverso dall’attuale – ha detto – può riscuotere il consenso delle Forze Armate italiane».

Ma il fatto è che la riconquista di Roma è ancora problematica.

Stamane a Lecce il generale Buttà, che sono andato a trovare nella sede provvisoria del Ministero della Guerra, mi ha fatto notare che c’è persino da temere una controffensiva tedesca verso Napoli.

Ripete che gli anglo-americani combattono malissimo e sostiene che i tedeschi hanno da poco trasferito in Italia forze imponenti dalla Francia e da altri settori. «Gli inglesi e i francesi – ha insistito – non hanno mai avuto eccessiva voglia di combattere. Altrimenti come può spiegarsi che la guerra da loro stessi dichiarata nel settembre del ‘39 sia iniziata soltanto nel maggio del ‘40? Quando cioè i tedeschi si decisero ad attaccare? Se si considerano poi – ha concluso Buttà – i nove-dieci mesi di stasi, si può desumere che furono sempre e soltanto i tedeschi gli unici a prepararsi alla guerra».

Negli ambienti militari il seguito del discorso di Churchill viene interpretato come un palese segno di accordo-discorde fra Inghilterra e Russia. I sovietici vogliono gli Stati Baltici, la Polonia, la Romania, Costantinopoli, gli Stretti, mezza Persia e innalzare il vessillo della falce e martello in Adriatico, nel Mediterraneo, nel Golfo Persico. Come può conciliarsi questo programma col conservatorismo britannico?

Nel 1917 il governo di Lloyd George inviò, come ho già ricordato, circa dodici milioni di sterline oro all’ambasciatore inglese a Pietroburgo George Buchanan, per finanziare la “rivoluzione democratica” contro lo Zar e sottrarsi così all’impegno di cedere gli Stretti al gover-

no russo. La figlia di Buchanan, signora Knowling, ha documentato successivamente in un suo libro che Lloyd George, il quale si stropicciava le mani allegramente dicendo, a proposito degli Stretti: «Finalmente uno dei grandi scopi di guerra dell'Inghilterra è raggiunto», si oppose al trasferimento in Inghilterra dello Zar, della Zarina e della loro famiglia e fu così indirettamente responsabile della loro morte.

Ma la situazione di ora non è più quella del '17 e al debole Zar di allora si contrappone il fortissimo Stalin di oggi, padrone del più potente esercito del mondo, che gli stessi anglo-americani hanno provveduto ad equipaggiare con tanta larghezza di mezzi.

Si dice finanche che Hitler è ben capace di aprire le porte al bolscevismo pur di non cadere sotto le grinfie inglesi. Ma sono supposizioni sulle quali, allo stato dei fatti, non mette conto fermarsi.

28 febbraio

Tito Zaniboni, l'ex deputato socialista, il massone della Loggia di Palazzo Giustiniani che il 4 novembre del 1925, nell'anniversario della vittoria, voleva sopprimere Mussolini sparando dal quinto piano dell'albergo Dragoni, a poche decine di metri dal balcone di Palazzo Chigi da cui Mussolini avrebbe dovuto parlare, è stato nominato, dal governo del Re, Alto Commissario per l'Epurazione fascista «con piena indipendenza». Così ha detto lo stesso Zaniboni.

Zaniboni, tradito da un suo amico anch'egli antifascista, fu catturato e poi condannato a trent'anni di reclusione. Il suo arresto permise al Ministero dell'Interno di sventare un'insurrezione contro Mussolini che la loggia massonica, si disse, aveva organizzato, nonché di evitare di far chiudere tutte le sedi del Partito socialista unitario (di Turati) oltre le logge massoniche collegate a Palazzo Giustiniani.

La Monarchia fascista, che era andata a precostituirsi a Predappio e che aveva inviato felicitazioni e auguri al "cugino" Capo del Governo per lo scampato pericolo, promuove ora il processo contro i fascisti e lo affida nientemeno che a Zaniboni. Così va il mondo.

Badoglio, ricordo un giornale di allora, inviò una lettera a Mussolini «indignato per l'atto esecrando» e deplorando che Zaniboni, «nel momento del suo criminoso tentativo», indossasse la divisa di maggiore degli alpini con al petto tutte le sue medaglie.

La nomina comunque è abile ed è, in fondo, un successo per lo stesso Badoglio contro le chiacchiere delle opposizioni.

Leggo sulla *Gazzetta* un breve riassunto del libro di Martin Fuchs, pubblicato nel 1938 a Parigi presso Plon e intitolato *Un pacte avec Hitler. Le drame autrichien, 1936-1938*. Ci sono retroscena molto interessanti sulla fine dell'indipendenza austriaca. Fra le altre cose Hitler disse a Schuschnigg: «Lo so, lo so, voi pensate a Mussolini. Io sono pieno di ammirazione per la sua persona e per la sua opera. Io mi mantengo sul terreno di una solidarietà completa, mondiale, infrangibile, tra il fascismo e il nazionalsocialismo. Ma quanto alla capacità degli italiani è un'altra questione. Se Mussolini vuole aiutarvi, il che certamente non farà, saranno sufficienti 100 mila soldati tedeschi per rigettare gli italiani di là dal Brennero... sino a Napoli». E Schuschnigg fece ripetere una per una queste parole a Mussolini dall'addetto presso l'ambasciata austriaca a Roma.

Dunque Mussolini sapeva ciò che Hitler pensava degli italiani e dell'esercito italiano e ciò concorre ad aggravare ancor più le sue terribili responsabilità. Una Germania vittoriosa avrebbe messo l'Italia sotto il suo tallone; una Germania vinta ci ha trascinato con sé nella rovina.

Io ricordo cos'era Vienna alla fine del '37. Schuschnigg partecipò una sera ad un ricevimento all'Hotel Imperial, ove mi trovavo in viaggio di nozze. Rammento ciò che mi dicevano tanti austriaci: «La situazione è insostenibile, la miseria generale, moltissimi i disoccupati e in continuo aumento, partiti di destra e di sinistra armati». «L'Austria, per sopravvivere, deve essere assorbita dalla Germania», (compromettendo così la sicurezza della nostra frontiera), «o dall'Italia»... E a me, soldato dell'altra guerra, non sembrava possibile sentir dire: «L'Austria assorbita dall'Italia...».

Ma non poteva continuare così!

Un nobile austriaco, più volte decorato in guerra, faceva il capocameriere nell'albergo e mi invitò ad entrare nel salone per sentire il discorso del Cancelliere, che aveva sul volto i segni della preoccupazione e della paura. La situazione era precipitata e l'Austria imperiale, priva della Casa regnante, dello sbocco a mare e dell'unione

con l'Ungheria, la vecchia Austria asburgica viva e vitale anche al tempo in cui Bismarck l'aveva sconfitta, era soltanto un lontano ricordo.

Ma una Germania, contro cui l'Europa aveva combattuto la più sanguinosa delle guerre proprio per impedire l'avvento del pangermanesimo, padrona pure dell'Austria (anche se poi declassata in Provincia del Reich tedesco e ribattezzata Ostmark, secondo l'antico nome dato da Carlo Magno), avrebbe suscitato tutte le diffidenze e tutti i timori, restando fatalmente isolata nel cuore dell'Europa. Questo pensavo ascoltando in piedi l'inno nazionale. Scarsi e lenti applausi. V'era in tutti l'attesa degli avvenimenti che maturavano, e il vecchio inno austriaco, l'inno di Francesco Giuseppe e di Maria Teresa, che per l'occasione era stato eseguito, simboleggiava ormai un'impossibile sopravvivenza.

All'uscita dalla sala, il nobile capo-cameriere si avvicinò e mi disse: «Schuschnigg in sloveno vuol dire indeciso, titubante, e il signor Cancelliere, che ha un forte complesso di inferiorità nei riguardi della Germania, ha preferito seguire con i nazisti la via del dialogo piuttosto che quella dello scontro frontale. E ora che l'Italia si è avvicinata ad Hitler e gli austriaci sognano la grande nazione tedesca, perché il mosaico di popoli che formava il loro Impero è andato per sempre distrutto e il fato dell'Austria sembra ormai segnato, l'annessione alla Germania è inevitabile. Se voi italiani però aveste fatto superare la frontiera ad uno soltanto dei vostri soldati, quando la vostra stampa attaccava pesantemente la Germania e minacciavate l'intervento militare in caso di invasione tedesca, tutti gli austriaci sarebbero scattati concordi contro di voi».

Ricordo a me stesso, quando le truppe naziste entrarono in Austria (era l'alba del 12 marzo 1938), il riacutizzarsi per tutti i "fratelli tirolesi" della speranza – in quelle terre che si consideravano, con poche riserve, esclusivamente tedesche – in una rapida liberazione da tutti gli italiani; l'ordine successivo di Mussolini di rendere sicuro con il Vallo Alpino il confine con la Germania e la consapevolezza per molti di noi di aver subito con l'Anschluss un'effettiva sconfitta.

Chissà quali sorprese ci riserva il domani, ora che l'eredità dell'Austria, che voleva prendersela la Germania, sta per conquistarla la Russia!

MARZO 1944

2 marzo

Le condizioni di pace proposte da Mosca all'eroica Finlandia, che è giunta ormai al termine delle sue possibilità belliche, sono d'una moderazione incredibile. Radio Mosca, anzi, ha tenuto a precisare che le voci diffuse all'estero, secondo cui il governo sovietico avrebbe chiesto alla Finlandia una resa incondizionata, sono destituite di fondamento. Il che è indirettamente un colpo per la politica di Roosevelt e di Churchill, che sin dalla Conferenza di Casablanca, nel gennaio dello scorso anno, si impegnarono a far cessare la guerra solo dopo la resa incondizionata dell'Italia e della Germania, e, a Teheran, nel successivo novembre, hanno aggiunto alla serie anche il Giappone.

Tuttavia ora si sostiene che, a Casablanca, Churchill aveva suggerito a Roosevelt di adottare una formula meno dura nei confronti dell'Italia. Soluzione non gradita ad Eden che, invece, si è battuto per la conferma della resa senza condizioni, con le disastrose conseguenze che ben conosciamo.

La politica di Molotov è di una estrema abilità. La Russia (proprio la Russia, indicata sinora come capace di effettuare il forzato trasferimento di intere popolazioni da un territorio all'altro e di decimarle lungo gli interminabili viaggi) dà adesso esempio di moderazione, la buona e bella moderazione democratica. Quale specchio per le allodole ungheresi, polacche, rumene, bulgare, ecc.!

Infatti una notizia da Berna assicura che in Ungheria la conoscenza delle condizioni russe d'armistizio alla Finlandia suscita una grande impressione. Quale sorriso, sul labbro di Molotov!

3 marzo

Si parla di richiamo di classi. Un nuovo esercito italiano, equipaggiato dagli alleati, sarebbe costituito per combattere al loro fianco. Il Maresciallo Badoglio, fin da quando lo vidi a Brindisi, aveva preannunciato una vera e propria alleanza con i vincitori. Ora quest'alleanza avrebbe carattere militare e gli italiani marcerebbero come nel '15. Se questo fosse vero, e sarà vero, si spiega perfettamente il discorso di Churchill: «Tra un esercito sicuro, comandato dal Re e da Badoglio, e un incerto corpo di volontari è da preferire il primo».

5 marzo

Montecassino sarà stata effettivamente distrutta, come dicono?

Quante volte ho pensato di andare a trovare, lì, sotto la grande navata, il mio San Benedetto! Quante volte, passando col treno, l'ho salutato col pensiero!

San Benedetto è uno dei geni della cristianità, uno dei più grandi uomini che l'Italia abbia mai espresso. Forse senza di lui, e senza San Francesco, il sole della Chiesa si sarebbe appannato. Fare del lavoro il lievito dell'attività umana è il segreto della vita: quale luminosa anticipazione!

Ma ora Montecassino sarebbe stata distrutta dagli aviatori alleati e il gran priore mons. Gregorio Diamare avrebbe rifiutato di mettersi in salvo e sarebbe eroicamente perito sotto le macerie. Neanche dinanzi a questo scempio viene dato abbastanza risalto alle sofferenze delle popolazioni civili soggette ai brutali bombardamenti di artiglieria e aerei.

Gli anglo-americani per evitare di combattere, sostengono tanti, si affidano a questi terrificanti "martellamenti", molte volte neanche indirizzati verso obiettivi militari, che hanno il solo effetto di spargere terrore e morte fra le popolazioni inermi.

D'altronde, Roma stessa è minacciata nei suoi monumenti storici e proprio ieri il Vaticano è stato bombardato. Nulla può raffrontarsi al nostro dolore in queste terribili settimane. Ma mons. Diamare ha saputo conquistarsi un posto a sé nella storia di questa guerra.

10 marzo

Ieri ho rivisto, in casa Tamborino, la signora Fanny Starace, figlia di Achille Starace, col marito Riccardo Stajano. Le ho domandato notizie del padre, che trovai nell'Italia aggogata ai tedeschi; ma dice di non saperne niente.

Avviato il discorso, ha riferito che il padre è una vittima di Mussolini. I dissapori tra Starace e il Duce, nell'ottobre del '39, sarebbero cominciati così. Un bel giorno Starace, nell'ora del rapporto con Mussolini, ebbe da questi ordine di... rendere bionda la razza italiana. I popoli nordici, nei quali predomina il biondo, sono volitivi, energici, semplificatori: ergo, bisognava promuovere una politica d'incroci per far divenire in massima parte biondi gli italiani. Ho domandato se questo la signora l'avesse appreso personalmente da suo padre, e la Fanny e il marito, in coro, mi hanno risposto che proprio lui, Achille Starace, aveva riferito quanto sopra ad entrambi, supergiù con le stesse parole.

Il secondo e più forte motivo di contrasto sarebbe stato offerto dalla guerra. A dire di sua figlia, Starace avrebbe espresso al Duce il suo personale avviso contrario alla guerra a fianco della Germania, aggiungendo che il popolo italiano non la voleva e che potevamo essere ben paghi del possesso dell'Impero e dell'Albania. «Peggio per te – avrebbe risposto il Duce – se il popolo italiano è contrario alla guerra: vuol dire che tu non hai saputo prepararlo». Starace obiettò che non era colpa sua se i magazzini militari erano semivuoti e l'aviazione scarsa; ma il Duce tagliò corto e lo congedò. Dopo pochi giorni egli fu sostituito da Ettore Muti.

Nei primi mesi del '41, in qualità di capo di Stato Maggiore della Milizia, Starace fece un viaggio d'ispezione in Albania e trascorse alcuni giorni tra le nostre truppe sul fronte greco. Inviò una realistica relazione a Mussolini, cui fece seguire un telegramma nel quale asseriva che, a suo modo di vedere, la situazione era irreparabile. Pare che copia di questa relazione fu inviata al sovrano. Allora il Duce montò su tutte le furie e destituì Starace che, per quanti tentativi abbia fatto, non è stato mai più ricevuto da Mussolini. E poiché Starace gli fece sapere che aveva bisogno di lavorare perché il suo bilancio era magro, gli fece dire che se voleva duecentomila lire gliel'ebbe fatte avere, ma sempre senza rivederlo. Al che Starace avrebbe

replicato che lui non accettava elemosine. Questo il racconto della figlia di Starace.

Per mio conto, rammento che Starace era stato sempre indicato come appartenente al partito filotedesco e che per questo motivo, nel '39, Ciano si era adoperato per farlo sostituire con Muti perché, si disse qualche tempo dopo, «aveva illuso Mussolini sull'effettiva consistenza e capacità delle nostre Forze Armate».

Starace è conterraneo e molto amico della famiglia di mia moglie ed è stato, per questo motivo, compare d'anello al mio matrimonio. Nell'aprile del '40 ho ricevuto un suo sfogo dopo che egli aveva incontrato Bottai e Grandi, i quali gli avevano espresso contrarietà alla guerra e riserve sull'alleanza con i tedeschi. Starace, in quell'occasione, mi dichiarò di essere convinto della giusta scelta fatta da Mussolini e chiuse il discorso con una frase che usava spesso: «Per me questa guerra sarà come mangiare un piatto di maccheroni».

Giovanni Costantino, che rimase amico di Starace anche dopo la caduta di quest'ultimo, mi diceva, nel '42, che «fra tanto pessimismo circolante a Roma nei ministeri, nelle confederazioni, alla Camera, al Senato e finanche nella stessa sede del partito», solo da Achille Starace aveva sentito parole di assoluta certezza sulla vittoria finale.

Come conciliare l'inconciliabile?

Mi sono inoltre ricordato di alcune confidenze ricevute in treno dal senatore Ugo Bono, amico intimo di Starace, secondo il quale la caduta di quest'ultimo sarebbe stata opera, oltre che di Ciano, anche di donna Rachele che, per raggiungere il suo scopo, si sarebbe servita della controversia esistente fra Starace e il costruttore del suo villino attiguo all'Esposizione '42. Il costruttore si era infatti impegnato a consegnare il villino stesso per lire ottantamila (al cambio del '38) e poi all'improvviso richiese seicentomila lire e ricorse al Duce.

Chi si raccapezza è bravo!

18 marzo

Il generale Buttà ha affermato ieri sera che tra Terracina e Nettuno, dove al termine dello scorso gennaio è avvenuto lo sbarco degli alleati, sono stati impiegati per la prima volta dai tedeschi reparti italiani della Repubblica Sociale, che si sono battuti con onore e hanno subito gravissime perdite. Poveri giovani, ho commentato,

che, illusi dalla propaganda fascista, aggravano ancor più, con la lotta fratricida, lo scempio di questa sciagurata guerra! «Molti di loro – ha continuato il generale – hanno scelto di seguire Mussolini contro il proprio interesse, pur sapendo che egli è perdente e votato ormai alla sconfitta». Io gli ho fatto notare che, se non ci fosse stata la Repubblica di Mussolini, gli italiani avrebbero quasi tutti combattuto contro i tedeschi. Non ci sarebbero stati questi orribili eccidi, e avremmo avuto una guerra di riscatto nazionale, che avrebbe risvegliato il sentimento patriottico del popolo.



Maggio 1944. Il generale Taddeo Orlando, ministro della Guerra, parla ai soldati del Corpo italiano di liberazione.

22-25 marzo

Il Maresciallo Badoglio, con tre o quattro lettere scherzose e insistenti dirette a mia moglie e a me, ci ha invitati nella sua residenza presso Salerno, avvertendoci che il ministro della Guerra, generale Orlando, ci avrebbe condotti nella sua macchina da Lecce a Salerno.

Io avevo il piede sinistro fortemente indolenzito a causa di una distorsione, ma sono partito lo stesso insieme con mia moglie, pur rammaricato di dover lasciare i cari bimbi anche per pochi giorni. Ormai altro non sono che un buon padre di famiglia.

29 Febbraio -44

Carissima Signora Anna,
appena giunti qui ho scritto alla Signora Tina³ per darle nostre notizie. Non so se abbia ricevuta la lettera – ad ogni modo io non aspetto la risposta. Povera Signora Tina, ha tanto da fare per le raccomandazioni e per la politica! E poi, a corto com'è di mezzi, se non pensa lei ad architettare piani commerciali come fa a tirare avanti la famiglia!
Ma lei e Suo Marito siete quasi disoccupati – perciò ho anch'io architettato il mio piano.

Voi prenderete accordi col Generale Orlando a Lecce. Egli viene a Salerno ogni mercoledì e riparte venerdì. Io mi metto domani d'accordo con lui perché mercoledì 8 vi trasporti entrambi a Salerno. Ripartirete venerdì. Noi abbiamo la possibilità di darvi alloggio nella nostra villa e un pasto alla nostra tavola. Se vi trovate bene – invece di così breve tempo vi potrete fermare di più.

Come vede, cara Signora, non è questo un invito di quelli che si lanciano con la speranza che non siano accettati.

Tutto è previsto: trasporto-alloggio-vitto e data. Non c'è quindi da discutere ed arrivederci mercoledì.

Se non verrete saranno tuoni e fulmini!

Intanto mi saluti tanto Sua Madre, che non ho potuto vedere l'ultima volta che venni a Maglie – e così la Signora Maria dalle sopracciglia prepotenti – che credo sia prossima all'evento.

Il simpatico Viterbo verrà volentieri ne sono certo – e faremo delle belle chiacchierate.

Qui vita da cenobiti: villa da abitazione a Cava, 1/4 d'ora d'auto da Salerno. Casa ed ufficio-ufficio e casa con 250 scalini in salita ed altrettanti in discesa al giorno. Totale 15.000 scalini al mese!

Non ho osato fare l'invito al Comm. Pippi⁴ perché so che sarebbe più facile muovere il Gran Sasso d'Italia.

A Lei, alla Signora Tina, a Suo Marito ed a tutti i miei affettuosi saluti.

Badoglio

9 Marzo 44

Carissima Signora Anna,
sono molto dispiacente della notizia che mi ha data. Spero che Sua Mama, la Signora Tina e Suo Marito si riprenderanno ben presto, così che

³ Tina Tamborino Mongiò.

⁴ Giuseppe Tamborino Frisari.

possiate effettuare mercoledì 15 la vostra gita a Cava. Non abbiamo da offrirvi che una semplice ma cordialissima ospitalità. Circa il Suo alloggio a Bari combineremo quando lei sarà qui. Giungendo a Salerno venite nel mio ufficio, ove vi guiderà il Generale Orlando, poi io vi accompagnerò alla villa che dista 6 km da Salerno.

Non le dico come sia rimasto male quando ho visto comparire il Generale solo!

Dunque metteteci tutta la buona volontà.

Tanti saluti ed auguri alla Mamma, alla Sig.ra Maria ed a Suo Marito. A Lei un mondo di belle cose.

Badoglio

16 Marzo

Carissima Signora Anna,

Tutti i componenti la comitiva di Cava, ed io per primo, fan i voti più fervidi perché Sua Madre riacquisti al più presto e completamente la salute. Circa la questione Viterbo, si è riunito il Consiglio che ha promulgato il seguente decreto.

1°

Il Sig. Viterbo che sotto il tetto coniugale tresca con la Signora Influenza e poi con la Signora Distorsione, qualora il 22 non compaia a Cava, sarà dichiarato cataplasma nazionale e perciò soppresso.

2°

La Signora Anna qualora non si sappia imporre verrà dichiarata affetta da maglite acutissima e cronica e le sarà per sempre vietato di uscire dal comune.

3°

Il 22 Marzo è il termine ultimo concesso.

E mi pare che basti.

aff. Badoglio

Caro Viterbo,

devo proprio pigliare seri provvedimenti a Suo carico. La Signora Anna era ansiosa di muoversi un po' da quel benedetto Maglie e di venire a rallegrare i vecchi amici. E Lei per facilitare le cose si mette tranquillamente a letto con una certa Signora Influenza non meglio identificata!

Guardiamo però di non ripetere lo scherzo Mercoledì prossimo altrimenti la Signora Anna verrà da sola!

Dunque affrettiamoci in questa settimana a chiudere questa parentesi ed a presentarsi in forma.

Cordiali saluti.

Badoglio

29 Febbraio - 84



IL CAPO DEL GOVERNO

Carissima Signora Anna,
appena giunti qui ho scritto alla Signora Tina
per darle qualche notizia - Non so se abbia ricevuto
la lettera - ad ogni modo io non aspetto la
risposta - Anna Signora Tina, ha tanto da fare
per le raccomandazioni e per la politica! E
poi, a corto com'è di mezzi, se non pensa lei
ed architettare piani commerciali come fa
a tirare avanti la famiglia!

Ma lei e suo marito avete quasi occupati
paci - perciò ho anche io architettato il
mio piano -

Ho prenduto accordi col generale Orlando
a Lecce - Egli viene a Salerno ogni mercoledì
e riparte venerdì - Ho un mezzo domini
di accordo con lui perché mercoledì 8 di
trasporti entrambi a Salerno - Ripartirete
venerdì - Hai abbastanza la possibilità di
darvi all'agio nella nostra volta e un
posto alla nostra tavola - Se vi trovate
bene - invece di così breve tempo vi
potrete fermare di più -

Come vede, cara Signora, non è questo

un invito di quelli che si lanciano con
la speranza che non siano accettati -

Tutto è previsto: trasporti - alloggio - vitto
e data - Non c'è quindi da discutere
ed arrischiare mercolidi -

Se non venite Karavos Kiani e Pulmini!

Intanto un saluti santi Sua Madre,
che non ha potuto vedere l'ultima vol-
ta che venivi a Maglie - e così la Signora
Marica dalle Supraingia prepotenti - che
credo sia prossima all'evento -

Il Limpatico Oberdo verrà volentieri
ne sono certo - e farino delle belle
chiarimenti -

Qui sotto la cenobiti: villa la abitazione
a Cave - 1/4 d'ora d'auto da Salerno -

Casa ed ufficio - ufficio e casa con 250
scalini in salita ed altrettanti in discesa
al giardino - Totale 15.000 scalini al mese!

Non ho avuto pare l'invito al Comandante
Poppo perché lo che sarebbe più facile
convincere il Gran Pazzo d'Italia -

A Voi - alla Signora Tina - a Sua Madre
ed a Teo i miei affettuosi saluti -
Vado G.



9 Marzo 44.

IL CAPO DEL GOVERNO

Carissima Signora Anna,
Sono molto dispiaciuto della notizia
che mi ha data - Spero che Sua
Mamma, la Signora Tina e suo marito
si riprenderanno ben presto - così
che potreste effettuare Menoteli
15 la notte porta a Capri - Non
abbiamo da offrire che una
semplice ma comodissima appa-
tita - circa il tuo alloggio a
Napoli combineremo quando tu
vrai qui - giungendo a Salerno
venite nel mio ufficio, ove vi
giuderà il generale Delandò, poi
io vi accompagnerò alla notte
che dorme 6 km da Salerno -

Ma ti dico come sia rimasto
male quando ha visto com-
parire il generale Solo!

dunque 'mettetele tutta
la buona volontà' -

Tanti saluti ed auguri alla
Mamma, alla Signora Maria
ed a suo marito.

A lei un mondo di belle
cose -

Badoglio



IL CAPO DEL GOVERNO

16 Marzo.

Carissima Signora Anna,

Tutti i componenti la commissione di cura, ed io per primo, farei i voti più fervidi per che Sua Madre riacquisti al più presto e completamente la salute -

Circa la questione di Herba, si è riunito il Consiglio che ha pronunciato il seguente Decreto -

1°

Al Sig. Herba che sotto il detto consiglio presta con la Signora influenza e poi con la Signora Distorsione, qualora il 20 non compaia a cura, sarà dichiarato cataplasma inopportuno e perciò soppresso.

2°

La Signora Anna qualora non si veda in parte verrà dichiarata affetta da magliole acutissime e cronica e le sarà per sempre vietato di uscire dal carcere -

3°

Al 22 Marzo e' il termine ultimo concesso -

E mi pare che basti

aff. Barozzi



IL CAPO DEL GOVERNO

Caro Tiberio,

devo proprio togliere veri grossi
meati a tuo carico - La signora Anna
era ansiosa di muoversi un po' da
quel benedetto Maglie e di venire a
rallegrare i miei amici - E lei per far
stare le cose si mette tranquillamente
a letto con una certa signora influenza
non meglio identificate!

Guardiamo poi di non ripetere lo
scherzo Menoledi prossimo altrimenti
la signora Anna verrà da sola!

Di que affrettiamoci in questa
settimana a chiudere questa
parentesi ed a presentarsi in forma

Cordiali saluti
Gadolli

Siamo giunti alle nove a Lecce, ove avanti al palazzo dell'ex Casa del Fascio, ora sede provvisoria del Ministero della Guerra, ci attendeva il generale Taddeo Orlando con la sua auto. Il ministro è una simpatica figura di soldato. Abbiamo fatto un ottimo viaggio, interrotto tra Andria e Canosa (non siamo passati da Barletta, per non doverci fermare ad un posto di vigilanza inglese, ove si perde tempo) da una colazione fredda, che il ministro aveva avuto cura di portare con sé. Poi, superato l'Ofanto, abbiamo proseguito per Foggia, Orsara, Avellino, Salerno.

Case, palazzi, ponti abbattuti, strade sconvolte, ecc. Foggia e Avellino hanno avuto danni gravissimi dalle bombe inglesi. I tedeschi poi (e poteva essere altrimenti?), prima di andarsene e per ostacolare l'avanzata nemica, hanno fatto saltare con le mine tutti i viadotti ancora funzionanti e anche quei tronchi ferroviari che gli alleati, con i loro feroci bombardamenti aerei, non erano riusciti a distruggere. Sei o sette chilometri prima di giungere a Salerno, abbiamo cominciato a vedere la strada cosparsa di sabbia rossa e nera. L'eruzione del Vesuvio in corso fa sentire sin qua i suoi effetti.

La conversazione col generale Orlando è stata interessantissima. Egli ha combattuto tutte le guerre, dalla Libia al Trentino, al Carso, sino all'Abissinia, alla Croazia, alla Tunisia. Conosceva bene Italo Balbo che, dice, «nonostante i suoi molti difetti che offuscavano le sue notevoli qualità», era stato contrario al nazismo, all'alleanza con i tedeschi e non era andato neanche a Roma nel '38 per rendere omaggio ad Hitler, quando si svolse la nefasta visita, preferendo recarsi in Kenia, ospite degli inglesi. Anche Grandi non si mosse da Londra.

Le principali qualità di Balbo sono state, ho ripetuto io, oltre ad aver egli rivoluzionato l'aeronautica, l'aver tentato di dissuadere Mussolini dal fare la guerra e, così come fecero Grandi e Bottai, dall'approvare l'alleanza con i tedeschi. Balbo non aveva mai prevaricato o perseguitato gli ebrei e a prova di ciò, ho aggiunto, egli ebbe il coraggio di difendere la sua opinione dinanzi all'intero Gran Consiglio e di invitare a Tripoli, lui governatore della Libia, l'ex podestà ebreo di Forlì, che si chiamava Ravenna e che, pur essendo suo amico, era stato rimosso da quella carica in osservanza delle leggi antisemitiche.

Orlando è stato nel governatorato di Tripoli da quando Balbo, nel gennaio del '34, fu mandato a sostituire Badoglio; in effetti per

«desiderio e necessità» di Mussolini di disfarsi «finalmente», così ha detto, del quadrumviro ferrarese.

Il ministro conviene con me che Balbo aveva migliorato le condizioni di vita dei libici governando in modo liberale e paternalistico, trasformando radicalmente la colonia, fornendola di piccoli villaggi, scuole e ospedali per la gente del luogo, grandi strade (la famosa Balbia era lunga 1.800 chilometri!), bonificando i terreni e incoraggiando l'agricoltura, promuovendo l'irrigazione addirittura nel deserto.

Ha citato vari curiosi episodi, tra i quali lo scambio di convenevoli al momento dell'insediamento, quando Badoglio disse: «Caro Balbo, non sai quanto mi dispiaccia lasciare questa colonia» e Balbo rispose di rimando: «Per quanto grande sia il tuo dispiacere nell'andar via, non si può paragonare al mio nel venirci». Ha ricordato l'offerta della cosiddetta spada dell'Islam a Mussolini nel '36, che era «una spada regalata dallo stesso Balbo» attraverso alcuni arabi abitanti in un'oasi presso Tripoli, e che Mussolini aveva portato con sé da Roma in Cirenaica, insieme al suo cavallo bianco, per entrare in Alessandria d'Egitto quando la conquista sembrava ormai certa.

Ha descritto gli arresti imposti, una volta, a tutti gli ufficiali della città, sol perché, in una sfilata, un ufficiale di complemento si era permesso di far marciare, insieme con lui, un suo ragazzetto in divisa.

Balbo offriva pranzi e cene con gran lusso, ma invitando i commensali appena un quarto d'ora prima. La principessa Iolanda, cui una volta fu comunicato, alle 19,45, l'invito a recarsi a pranzo dal governatore alle 20, non accettò l'invito. Si industriava in tutto e rendeva la vita difficile agli ufficiali e ai funzionari e, se gli piaceva una signora, trovava modo di far allontanare il marito da Tripoli con una scusa qualsiasi, e poi invitava la sola signora al palazzo del governatorato.

A prescindere da queste cose, secondo Orlando, la politica libica di Balbo fu guastata da esagerazioni del suo temperamento, a cominciare dalla sistemazione in colonia con relativo viaggio sui transatlantici di ventimila lavoratori, ecc. «Si guardava al successo immediato, si voleva "far colpo", impressionare l'opinione pubblica nazionale e internazionale e non si seppero adeguare i mezzi al fine».

Questo far colpo è stato l'errore principale del regime fascista, che ha vulnerato anche la nostra politica in Abissinia, e il generale

ha rilevato che sarebbe stato molto più utile preparare e armare fin dal '36, nella nuova colonia, un piccolo agguerrito esercito di centotrecentomila uomini, non solo per la difesa dell'Etiopia ma anche, eventualmente, per quella della Libia. Senonché, al posto di abili e provetti organizzatori militari, si mandarono in Etiopia voraci appaltatori e dilapidatori per costruire grandi strade e grandi edifici, con guadagni colossali per loro e con enormi sacrifici finanziari da parte dello Stato.

Ha fatto i nomi dei conti Volpi, Marzotto e Cini, gli stessi che, ho riflettuto io, nella campagna denigratoria orchestrata dopo le dimissioni di Badoglio, furono indicati come coloro che in segno di gratitudine avevano donato al Maresciallo una villa in provincia di Asti nei pressi di Grazzano, paese di origine dello stesso Badoglio.

Così facendo, ha insistito Orlando, si annullò di colpo l'efficienza dell'Etiopia dal punto di vista militare che, all'inizio della conquista, preoccupava non poco l'Inghilterra. Ha concluso dicendo che «l'Inghilterra non tollerava l'Italia in Africa ove, peraltro, non voleva neanche permettere il ritorno della Germania».

Ora però, ho replicato io, i tempi stanno rapidamente cambiando e non è più l'Italia, ma l'alleata America che insidia l'Inghilterra anche in quel grande continente e tende anzi a soppiantarla. E la Russia non sembra certamente disposta ad estraniarsi dalle vicende africane. Le sue sobillazioni nei possedimenti francesi già al tempo del Fronte Popolare e la rivolta minacciata in alcune regioni sono ancora nella memoria di tutti. Ebbene, ho chiesto, come potrà conciliare l'Inghilterra questa sua politica conservatrice con la revisione radicale dei valori sociali che si delinea anche in Africa ad opera dei suoi stessi alleati?

Il generale ha annuito dichiarandosi d'accordo con me e ha ripetuto le critiche che ora si fanno sui giornali alla politica di allora. L'Italia, ha ricordato, si dissanguò economicamente per tentare di ottenere la pacificazione dell'Etiopia, lo sviluppo e la colonizzazione di quel Paese. Circa la colonizzazione, ha precisato, fu iniziata soltanto per ragioni di prestigio e non per ricavarne un sostanziale vantaggio economico. Gli ufficiali tedeschi, da lui conosciuti nel corso della guerra, avevano infatti sempre sostenuto, in contrasto con quanto aveva asserito Hitler ancora nel discorso di Monaco del febbraio 1940, che a lo-

ro le colonie non interessavano affatto perché rappresentavano soltanto una fonte di spesa, nell'attesa, dopo anni e anni di sacrifici e di lavoro, di poter finalmente giungere a produzioni redditizie.

Bisognerebbe però finalmente smetterla, ho fatto notare io, con la solita morale da vecchie signore maldicenti che viene adottata dalle nazioni democratiche, interessate soltanto a far dimenticare i loro peccati scaricandoli tutti sull'Italia e ignorando volutamente il lavoro di bonifica e l'abnegazione dimostrata dai nostri contadini. Sono anni, infatti, che Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia sostengono che soltanto loro non si sono mai associati ad atti contrari al diritto delle genti.

La Francia, tutte le volte così velenosa verso di noi, come può affermare tutto ciò? Di essersi cioè sempre attenuta ai venerati e sacramentali canoni di questo diritto? La più nobile e disinteressata fu proprio la prima impresa coloniale francese, nel cui esempio furono poi modellate tutte le altre, e cioè quella d'Algeria, poco più di un secolo addietro. L'azione fu causata, è bene rinfrescare certi ricordi, dal "gravissimo" fatto accaduto nell'aprile del 1827, quando il Dey d'Algeria, seccato e indispettito dall'alterigia del console francese, osò levare contro di lui il manico del proprio scacciamosche. Di fronte ad un simile «feroce attentato» (così definito dalla stampa d'Oltralpe), i francesi prima bombardarono Algeri, poi si impossessarono della città, e in tal modo poterono iniziare, ad opera del Re reazionario Carlo X, le loro brillanti conquiste coloniali. Il sistema in seguito non cambiò e, di fronte all'ancora recente conquista del Marocco da parte di Lyautey, del Madagascar da parte di Gallieni e quella sanguinosissima del Tonchino da parte di Courbet, mi chiedo se tutte queste guerre furono ispirate, come ancora oggi si afferma, dai venerati e sacramentali canoni del diritto delle genti.

Non bisogna poi dimenticare ciò che avvenne quando le potenze democratiche si impossessarono dopo l'altra guerra, combattuta in nome della... giustizia internazionale, di territori fertilissimi ricorrendo, per salvare le apparenze di fronte al mondo, alla comoda menzogna del mandato, maturando così soluzioni economiche di sopraffazione che solo i padroni del creato di allora potevano perpetrare. (Secondo i dati pubblicati sul Bollettino della Camera di Commercio Italo-Orientale, la Gran Bretagna possedeva nel 1936, grazie al suo Impero, il 64,7% della produzione mondiale dell'oro, il

23,4% del grano, il 24,4% del cotone, il 58% della gomma, il 25,4% del carbone, il 59,9% della lana, ecc. ecc.).

Occorre perciò riscrivere, ho sostenuto, la vera storia, quella ancor oggi conosciuta tanto sommariamente sulla colonizzazione europea, anche a costo di ferire l'orgoglio e l'onore dei maggiori Paesi partecipanti al banchetto indiscriminato di risorse e di ricchezze a danno di tanti popoli obbligati a contribuire allo sviluppo del sistema capitalistico, caro ai dominatori.

A proposito di quanto avevo appena finito di dire, il ministro ha dichiarato di essere completamente d'accordo con me, ma di non sapersi spiegare come mai io abbia ommesso di citare almeno uno dei tanti «cattivi esempi di spietato colonialismo forniti dall'Inghilterra» nel corso dei secoli: il più odioso dei quali è stato, secondo Orlando, tutto ciò che questa nazione riuscì a compiere contro i boeri in Sud Africa alla fine dell'800, inizi del '900.

Circa la sconfitta del maggio 1943 in Tunisia, il ministro ha osservato che la maggiore responsabilità è da attribuirsi al comandante tedesco che, con la nostra supina acquiescenza, aveva disposto fra i due corpi di esercito dell'Asse colà dislocati una distanza di ben 450 chilometri, per cui l'uno non poteva accorrere in aiuto dell'altro. D'altronde, ha sottolineato, come si era già verificato ad El Alamein, anche in Tunisia la responsabilità di quanto è accaduto è da attribuirsi agli ordini impartiti, prima del suo rientro in patria, da Rommel. Una cosa comunque è certa, ha concluso Orlando: «Noi italiani in Tunisia abbiamo resistito meglio e più a lungo dei tedeschi».

Il discorso poi è scivolato su De Bono e Graziani. Il ministro ha rimpianto con commosse parole il Maresciallo De Bono e ha aggiunto che egli era una delle poche personalità del cessato regime rimaste oneste attraverso gli anni e le varie vicende. Abitava, ha ricordato, in una modesta casa in via Massaua e faceva vita ritirata. Purtroppo aveva un segretario particolare, suo figlioccio, che si serviva del suo nome anche per imprese poco pulite. Nel complesso, dice, il Maresciallo De Bono era un valoroso, un uomo di spirito e di cuore che ha avuto il merito, la notte del 25 luglio, prendendo la parola subito dopo Mussolini, di portare la discussione su un terreno di accusa vera e propria nei confronti del Duce, eliminando la

distanza dai suoi collaboratori, che Mussolini avrebbe voluto invece mantenere e imporre anche in quella circostanza per sottrarsi alle proprie responsabilità. De Bono fu anche il primo, ha rammentato Orlando, ad avere il coraggio di votare in favore dell'ordine del giorno Grandi affinché il Re assumesse, come supremo comandante, la conduzione delle operazioni militari.

Per quanto riguarda il Maresciallo Graziani, il ministro ha riferito di aver appreso dal principe di Piemonte che, pochi giorni dopo il 25 luglio, Graziani si era recato da lui per informarlo di considerarsi a completa disposizione della Casa reale e del governo Badoglio. Orlando ha anche saputo in seguito che, quando il Maresciallo tedesco Kesselring convocò Graziani a Frascati per invitarlo ad assumere il comando dell'esercito fascista repubblicano, gli fece trovare disteso per terra, in una stanza di passaggio, il cadavere del generale Cavallero, che era stato "suicidato" con una pallottola alla parte posteriore del collo. Graziani capì il monito e accettò l'incarico.

Dopo, secondo altre voci, ha riferito Orlando, accanto al cadavere sarebbe stato rinvenuto un biglietto, non si può dire se scritto da Cavallero, ma comunque a lui attribuito, in cui questi, che tutti sapevamo vicino ai tedeschi, ora rivelava di essere contento della caduta di Mussolini e della rottura dell'alleanza con la Germania.

Queste presunte asserzioni ne avrebbero decretato la fine.

Riguardo al principe ereditario, il generale ha aggiunto che quest'ultimo, l'8 settembre, non solo aveva insistito con il padre, senza risultato, per rimanere a Roma, ma aveva anche suggerito di far prelevare Mussolini dal Gran Sasso per condurlo nel Sud Italia e consegnarlo agli alleati. Tutto ciò per dimostrare che la Casa regnante aveva ormai sconfessato il fascismo.

Orlando, dopo aver avanzato molti dubbi sulla capacità di Mussolini di riuscire a comprendere i lunghi monologhi in tedesco di Hitler, mi ha citato alcuni giudizi contrari espressi dai giornali sullo stesso Mussolini dopo la sua caduta.

Mussolini (questo punto di vista è, secondo il generale, il più pertinente) aveva timore della Germania, che considerava un avversario pericoloso e troppo potente, con il quale era più conveniente trattare piuttosto che competere, alleandosi invece di correre il rischio di trovarsi contro.

Giungiamo a Salerno alle 19 e ci fermiamo davanti alla sede provvisoria del governo (Palazzo del Municipio) nel momento stesso in cui ne esce la macchina del Maresciallo. Saremmo voluti scendere per salutarlo, ma ce lo impedisce l'altezza della sabbia e della cenere, che in quel punto raggiunge quasi trenta centimetri. Ci salutiamo attraverso i vetri e poi la nostra macchina segue sino a Villa Ricciardi, a Cava de' Tirreni, l'auto del Capo del Governo. Giunti alla villa, Badoglio ci accoglie con la sua solita cordialità e ci accompagna nelle stanze a noi destinate.

Ci tratteniamo sino a sabato mattina 25 marzo. Il 23 l'eruzione del Vesuvio, iniziata da quattro giorni (pomeriggio del 18), assume aspetti spaventosi. Continua a cadere sabbia rossa e nera, insieme con lapilli e cenere. Verso le tre del pomeriggio guardo dalla finestra la collina che sovrasta la villa e vedo una nuvola rossastra che porta certamente sabbia infuocata, ma poi una provvidenziale ventata la spinge verso il vicino mare. Cade sabbia calda e l'indomani non è possibile recarci a Pompei, perché la strada è bloccata. Andiamo invece mattina e pomeriggio a Salerno (completamente invasa da soldati americani e inglesi), che è come sommersa nella sabbia; verso sera comincia pure a piovere fittissima cenere. Il raccolto della verdura, dei legumi, della frutta è completamente perduto e non si sa come potranno, in questi mesi, vivere le popolazioni colpite, visto che è così difficile avere alimenti di qualsiasi genere.

Il Maresciallo è fresco e sereno. Gli parlo come prima cosa delle nostre navi da guerra e del successo da lui conseguito nei riguardi degli alleati, i quali per ora lasciano sotto la nostra sovranità alcune



1944, Cava de' Tirreni. Uno Sherman della Quinta Armata americana (courtesy dott. Angelo Pesce).



Marzo 1944. L'eruzione del Vesuvio (courtesy dott. Angelo Pesce).

unità navali con il compito di agire in concorso con le truppe operanti e rimandano alla fine della guerra ogni decisione su come sarà divisa la flotta tra i vincitori. Badoglio conferma che, dopo il suo determinato intervento, un terzo delle nostre navi che, come Roosevelt aveva anticipato, era destinato ai russi affinché continuasse a combattere nel Mediterraneo sotto la loro bandiera e con loro equipaggi, non sarà più consegnato ai sovietici. Il Maresciallo afferma che i suoi sforzi per poter riavere qualche nave da guerra già precedentemente internata sono stati «ostacolati con tenacia» dagli americani e anche dagli inglesi. Gli uni e gli altri hanno però fatto macchina indietro quando hanno capito, rivela il Maresciallo, «che Badoglio avrebbe potuto dare l'ordine agli equipaggi di affondare le nostre navi oppure di far saltare in aria la piazzaforte di Taranto».

Il Maresciallo appare visibilmente compiaciuto per i recenti rapporti diplomatici stabiliti con la Russia, cosa che, aggiunge, «ha dato un grave colpo ai nostri comunisti». Io osservo però che proprio l'ambasciata sovietica in Italia potrebbe divenire un centro d'irradiazione comunista, anche se, ammetto, lo scambio di ambasciatori metterà in grave difficoltà inglesi e americani, che non potranno più

regolare i loro rapporti con noi servendosi della sola Commissione di controllo. Saranno infatti costretti anche loro ad inviare dei rappresentanti con attribuzioni differenti da quelle attuali e a non considerarci più un Paese completamente sottomesso. Il Maresciallo sorride compiaciuto e approva ciò che ho appena finito di dire e che ha gradito sentirsi riconoscere. Si vede chiaro che ora egli lavora in un'atmosfera diversa da quella dell'ottobre scorso, quando mi parve come piegato sotto il peso delle gravissime responsabilità assunte.

Apprendo che Horthy e il suo ministro della Guerra hanno subito, ad opera di Hitler, la stessa sorte che era toccata nel '38 al Presidente cecoslovacco Hácha e all'ultimo Cancelliere austriaco Schuschnigg. Hitler li ha convocati al suo quartier generale mentre nel frattempo faceva occupare militarmente l'Ungheria. Il Maresciallo, tornando allora dall'udienza a Villa Sangro a Ravello (mattina di giovedì 24), dice, a tal proposito, che il Re gli ha appena ricordato l'invito di Hitler ricevuto subito dopo il 25 luglio a recarsi a Berlino accompagnato dal principe Umberto e dallo stesso Badoglio. «Sono stato però io», precisa il Maresciallo, «a rispondere di no: altrimenti la stessa sorte di Horthy sarebbe stata riservata a noi tre».

Badoglio rammenta che la fortuna militare della Germania ha cominciato a declinare dal giorno in cui Hitler ha avuto tutti i poteri militari, mandando a casa, anche se con la scusa di problemi cardiaci, un uomo come von Brauchitsch, che, in qualità di comandante in capo dell'esercito tedesco durante il periodo delle sue più spettacolari vittorie tra il '39 e il '41, aveva condotto le operazioni in Francia, nei Paesi Bassi, in Norvegia e, in un primo tempo, anche in Russia.

Per l'occasione *Life*, una delle riviste più serie che si pubblicano negli Stati Uniti, aveva scritto nell'agosto di quel 1941: «L'avvenire dipende in gran parte dalla campagna di Russia. Una vittoria in Russia (per vittoria intendiamo l'annientamento del grosso dell'esercito sovietico) porrà la Germania in una situazione strategica assai più forte di prima. Non solo essa avrà in tempo una sicura base di rifornimento nella zona dell'Ucraina e del Caucaso sufficiente a renderla, come la maggior parte d'Europa, immune dal blocco, ma avrà completato la conquista dell'Europa e avrà eliminato l'ultimo esercito sul continente. Il nuovo ordine di Hitler potrà così svilupparsi liberamente e portare i suoi frutti politici ed economici».

Secondo Badoglio però, già alla fine dell'estate successiva, tutto era mutato. La capacità di combattimento delle truppe tedesche si era notevolmente ridotta e l'esercito, a poco a poco, era sempre più privo di riserve e stremato perché veniva impegnato su fronti troppo vasti. Hitler, osserva il Maresciallo, si era per forza dovuto rendere conto, sin da allora, «che la guerra era ormai perduta e che stava scavando la fossa al suo popolo».

Gli domando quando, a parer suo, sarà aperto il secondo fronte, in Francia o altrove. Risponde che dovrebbe realizzarsi presto, ma che, se gli alleati continueranno ad attaccare come in Italia, finiranno col dare una grande soddisfazione alla Germania. Ritiene però che i terrificanti bombardamenti aerei in corso («Gli anglo-americani – sostiene – dispongono del più completo dominio dell'aria») contribuiranno certamente a deprimere lo spirito di resistenza dei tedeschi, «che sono ormai in condizione di effettuare solamente poche sortite aeree contro le migliaia degli alleati».

Di Göring ricorda soprattutto un suo intercalare: dobbiamo fare «brutalmente» questo, dobbiamo fare «brutalmente» quest'altro. Sempre brutalmente, insomma; e brutalmente finirà! Esprime un giudizio non lusinghiero sul generale Montgomery, e ritiene il generale Eisenhower più un uomo politico che un comandante militare.

Il Maresciallo conviene che le famose decisioni di Casablanca prima, e di Teheran dopo, sulla capitolazione e sulla resa incondizionata richieste a Germania e Giappone, avranno la conseguenza di prolungare la guerra a differenza di quanto, nel '18, ottenne Wilson con i suoi 14 punti, che posero fine alla prima guerra mondiale e portarono alla resa della Germania.

Si accenna di sfuggita alla situazione alimentare e io osservo che una buona parte di responsabilità spetta agli alleati, che hanno dato e danno l'esempio di comprare ad altissimo prezzo, sottraendo i generi di sostentamento al consumo della popolazione italiana e ingigantendo il mercato nero. Anche gli altri presenti sono d'accordo.

Parliamo col Maresciallo, a tavola o nel salotto, subito dopo la colazione e il pranzo. Egli stesso attizza il fuoco nel caminetto, disponendo in bell'ordine la legna da ardere. Sono con lui suo nipote, colonnello Valenzano, il colonnello De Carli (o De Carlo) che, da quanto ho capito, collabora anch'egli con il Maresciallo, e un capi-

tano medico di cui non ricordo il nome. La mattina del 26 pranza con noi il ministro Orlando. La vita a Villa Ricciardi è semplicissima, senza alcun lusso, il vitto è sobrio, se non abbastanza scarso.

Porto il discorso sull'inizio della guerra e mi si conferma da parte del Maresciallo ciò che già sapevo: «Ancora nell'aprile del 1940 il Duce sembrava deciso a mantenere la neutralità mascherata sotto il nome di non belligeranza». Tanto è vero, dice, che Mussolini aveva autorizzato la vendita, senza informare il comando supremo, di alcuni cacciatorpediniere alla Svezia e di altro materiale bellico al Portogallo. Il Maresciallo, appreso ciò, si era recato dal Duce per dirgli che lo Stato Maggiore garantiva di essere militarmente pronto per il 1943, ma che, continuando a vendere materiale, questa data si doveva procrastinare al 1945. Mussolini aveva risposto che con l'introito delle vendite aveva fatto la «saldatura del grano», cioè aveva colmato il deficit per il grano. Ma poi venne il crollo della Francia e, al tempo stesso, Hitler mostrava chiaramente di non gradire un eventuale intervento da parte dell'Italia. Il 2 giugno 1940 Badoglio era ritornato a Palazzo Venezia. Nell'anticamera v'era pure Italo Balbo e furono ricevuti insieme. Il Duce disse subito che stava per comunicare loro una notizia sensazionale. E la notizia era che egli s'era impegnato ad entrare in guerra entro giugno al fianco della Germania. Badoglio confermò a Mussolini ciò che gli aveva già detto nel precedente colloquio: «L'esercito sarebbe stato pronto nel '43-'45».

Ma Mussolini rispose che la situazione che si era venuta a determinare dopo gli ultimi avvenimenti esigeva l'intervento immediato dell'Italia. «Nel settembre tutto sarà finito», e ancora, «Ho bisogno solo di qualche migliaio di morti, che saprò far pesare al tavolo della pace». Ecco le sue precise parole.



Cava de' Tirreni, 1944. Bozzetto di Villa Ricciardi, residenza di Badoglio durante il governo di Salerno.

Mussolini, continua Badoglio, era da principio sicuro che la guerra si sarebbe evitata con una Conferenza di pace della quale sarebbe stato lui stesso, come a Monaco, l'arbitro indiscusso. Francesi e inglesi sollecitavano Mussolini a fissare la Conferenza «per evitare la guerra e salvare nello stesso tempo la faccia dinanzi al mondo». Successivamente, ricevuto il no alla trattativa da parte di Berlino e iniziate le operazioni militari, Mussolini si era via via convinto della imminente sconfitta britannica dopo quella francese, che lo stesso Mussolini non aveva previsto così rapida e che forse, in cuor suo, neanche desiderava. Tutto ciò, sempre secondo il Duce, avrebbe comportato la spartizione dei due ex imperi e la definitiva cacciata della flotta britannica dal Mediterraneo. Certamente Mussolini, continua il Maresciallo, allora non pensava lontanamente né alla guerra contro la Russia né a quella contro gli Stati Uniti.

Le prime atroci delusioni arrivarono con il divieto fattoci dai tedeschi di occupare anche il solo porto di Tunisi: «per avvicinare, dice, l'Italia alla Libia». A questo proposito, Badoglio qualche mese dopo, parlando con von Brauchitsch, ebbe da questi una curiosa risposta: «Voi italiani – disse press'a poco il Maresciallo tedesco – avete tante volte ottime intuizioni, ma non avete i mezzi per realizzarle, mentre noi tedeschi disponiamo di tutti i mezzi che vogliamo, ma non abbiamo intuizioni».

Riguardo all'intervento contro la Grecia, Badoglio ribadisce cose note: «Esso fu soprattutto determinato da Galeazzo Ciano e dal governatore in Albania Jacomoni». Ciano assicurava che i più influenti uomini politici greci erano stati "acquisiti" a suon di milioni anche con l'aiuto del suo amico, lo scrittore e giornalista Curzio Malaparte.

Il Maresciallo poi ricorda le sue dimissioni da Capo di Stato Maggiore Generale nell'ottobre 1940, dimissioni che furono determinate dagli attacchi di Farinacci sul suo giornale (lo chiamava «il vinto di Caporetto protetto dalla massoneria»), consentiti da Mussolini. «Occorreva però – egli aggiunge – una bella faccia tosta a far ricadere sullo Stato Maggiore Generale responsabilità che spettavano solo al governo che aveva fatto e continuava a far trovare le Forze Armate dinanzi a decisioni già prese».

In merito alla campagna di Francia, Badoglio rettifica quanto io stavo sostenendo in quel momento. «Errore, dice, nel quale incorro-

no molti italiani» e cioè che la sconfitta francese, durante l'attacco tedesco del maggio 1940, fu determinata anche dal fatto che intere formazioni dell'esercito francese erano schierate sulle Alpi Marittime a difesa del confine con l'Italia. Il Maresciallo ripete due volte di esser certo («chi più di me può saperlo?») che sulle Alpi i francesi avevano invece lasciato pochissime forze in quanto «qualcuno», dice sorridendo ironico, aveva trovato il modo di far loro sapere che, ancora per qualche giorno, noi italiani non ci saremmo mossi, malgrado Mussolini avesse ordinato di oscurare alcune città, tra cui Roma, e di mettere in atto finti movimenti di truppe per allarmare i francesi.

Successivamente i tedeschi, che sapevano che non c'era segreto di Stato che non venisse riferito «da questo signore» (il conte Ciano) alle sue amanti, erano venuti a conoscenza che anche in Belgio e in Olanda era trapelata la notizia del loro imminente attacco. Perciò, dice Badoglio, i tedeschi si sono vendicati facendolo condannare a morte. Il Maresciallo conclude sostenendo che, se il conte non fosse stato fucilato a Verona, gli alleati lo avrebbero risparmiato. Queste notizie zittiscono tutti i presenti.

Non so come il discorso poi scivoli sul nome di Diaz, che riscuote sempre tanto rispetto fra gli italiani. Badoglio rievoca le grandi giornate del Piave e mi ripete molte cose che già mi aveva detto, nel gennaio del '40, sul treno tra Bari e Maglie. Alla fine dei primi due giorni, parve che gli attaccanti dovessero riuscire nel loro intento, poiché Diaz era indisposto. Tutti a mensa guardavano a lui, Badoglio, quasi per scrutarne le impressioni. Ed egli si sforzava di sembrare sereno e di mangiare con tranquillità: «In quelle ore decisive», così dice, «contano anche i piccoli gesti».

Domando ciò che già avevo appreso da lui stesso, e cioè quale indisposizione avesse colpito il Maresciallo Diaz. Badoglio risponde a bassa voce, quasi per rompere un segreto custodito per lunghi anni: «Una colica epatica per aver mangiato molte pizze alla napoletana». E aggiunge che quella era la debolezza di Diaz: farsi cioè preparare piatti alla napoletana, che poi non riusciva a digerire, e impinzarsi di pizze con mozzarella, alici e pomodori...

A proposito del Re, Badoglio cita una conversazione avuta con lui. Circa due mesi prima il Re gli aveva detto che desiderava fossero adottati provvedimenti per salvaguardare lui, Badoglio, dagli attac-

chi degli avversari. Al che il Maresciallo aveva risposto senza esitare: «Maestà, le opposizioni mi hanno fatto sapere che ce l'hanno con me, soltanto perché puntello il trono di Vostra Maestà...».

A mia domanda, il Maresciallo conferma quanto altre volte ha lasciato intuire, e cioè che l'azione del Re è stata sempre assolutamente passiva nei riguardi di Mussolini. In quanto al principe ereditario, dice che sia come intelligenza sia come preparazione non ispira grande fiducia. «E poi ride sempre con quella sua risata gutturale. La principessa Maria José è invece una donna di alto intelletto».

Il Maresciallo dice ancora che Benedetto Croce si trova ormai in grave imbarazzo dopo l'“insuccesso” del Congresso di Bari, che Sforza ha perduto ogni credito e che De Nicola non vuole pronunciarsi né pro né contro, sempre chiuso nel suo riserbo, che è poi estrema timidezza. A Napoli hanno anche stampato delle cartoline illustrate col suo ritratto, e sotto si legge: «Questo è De Nicola, ma non bisogna dirlo...». «I ministri in carica», continua, «tutto potevano aspettarsi dalla vita, tranne di divenire ministri». Fa l'elogio di alcuni soltanto fra essi; di altri, elencando i nomi, dice: «Non rendono nulla, non fanno i ministri ma attendono soltanto ai propri interessi». E, citandone uno [...], precisa: «Cura soltanto il suo studio legale».

Circa gli attuali partiti mi par di capire che il meglio organizzato è, secondo il Maresciallo, la Democrazia Cristiana. Cerco poi di sa-



1944, Ravello. I ministri Carlo Sforza e Benedetto Croce a Villa Episcopo.

pere ciò che pensa circa il futuro della Monarchia: ma egli si scher-
nisce e non risponde. Devo ritenere che non creda molto alla so-
pravvivenza della dinastia.

Uno dei suoi segretari accenna alle voci che corrono sul grave ri-
sentimento di Mussolini nei confronti di Hitler. «Tutto questo è tar-
divo e non ha più alcun interesse», dice Badoglio; e ricorda gli anni
buoni di Mussolini, quelli in cui egli era padrone di sé e del suo de-
stino e aveva portato così in alto il prestigio dell'Italia. Poi, a causa
dell'alleanza con la Germania e anche della sua malattia, non è riu-
scito più a fermarsi sulla china discendente.

L'aver citato egli l'alleanza con la Germania rende a me possibile
domandare: si addiverrà ad una vera alleanza con Inghilterra e
America? «È la nostra speranza», risponde senza esitare il Mare-
sciallo, e aggiunge ironico: «Gli americani indugiano perché dicono
di volere un governo più democratico. Come se il governo di Vargas
nel Brasile, senza parlare di quello sovietico, abbiano una qualsiasi
parentela con la democrazia».

Ma io credo non gli sfugga la vera ragione dell'indugio: cioè che
agli anglo-americani fa comodo avere il governo italiano alla loro
mercé ed essere i veri padroni della situazione. Infatti chi non sa che
tutti i provvedimenti, di qualsiasi specie, devono avere la loro appro-
vazione preventiva per essere varati? Invece l'alleanza potrebbe
creare prima o dopo una situazione di imbarazzo, dando al governo
italiano l'illusione della parità.

L'ultima sera, accanto al caminetto si fa il nome di Giolitti, e il
Maresciallo ricorda la collaborazione da questi richiestagli al tempo
del Trattato di Rapallo e l'incontro di entrambi con i plenipotenziari
iugoslavi per Monte Nevoso. In fondo egli apprezza l'opera di Gio-
litti, che per tanti anni resse l'Italia e seppe uscir benissimo dalla
guerra libica. Giolitti era uomo semplice e austero; a Roma abitava
ad un terzo piano di via Cavour senza ascensore, in un apppartamen-
to ammobiliato con vecchi e poveri mobili. Era poi un fortissimo
camminatore, e Badoglio mi dice di averlo accompagnato alcune
volte nelle ultime sue passeggiate.

La mattina del 24 ho rivisto, dopo vent'anni, il prof. Giovanni
Cuomo, ora ministro della Cultura. È divenuto molto vecchio, ma è
più che mai pacato e sereno. Gli parlo dell'Ente Pugliese di Cultura

e lo prego di non lasciarlo morire. Si consideri a parte la mia posizione personale, ma non si faccia finire l'Ente che ha creato in Puglia e Lucania tante scuole e tanti corsi per lavoratori.

Il ministro, che ha ricordato la nostra vecchia amicizia deplorando soltanto che in questi anni sono diventato più corpulento, mi assicura che l'Ente sarà ancora sovvenzionato dal suo ministero e potrà quindi continuare a svolgere l'opera sua. A proposito della mia autosospensione dall'Ente Pugliese, da me attuata con la caduta del fascismo e della quale Cuomo è evidentemente al corrente, dice rivolgendosi a Badoglio e abbassando la voce: «Ignoro se vi siano stati altri casi di persone che abbiano agito nello stesso modo».

Partiamo da Villa Ricciardi la mattina di sabato 25. Piove ancora e non si vede niente. Il Maresciallo ci accompagna nella sua macchina sino a Salerno, ove troviamo ad attenderci quella del ministro Orlando. Ringraziamo il Maresciallo per le tante sue cortesie ed egli risponde che ha avuto un gran piacere ad ospitarci. Così, aggiunge, «ho avuto modo di distrarmi un po', parlando di tante cose nelle ore in cui ho dimorato alla villa».

Facciamo un ottimo viaggio nella vecchia Ford del ministro della Guerra che è con noi. Sotto Ariano siamo sorpresi da una tempesta di neve. A Trani ci fermiamo e offriamo una colazione al ministro in un ristorante che conosciamo. La conversazione si sposta in specie sulle grandi vittorie russe. Ormai sul fronte orientale la Germania è in piena disfatta e i tedeschi occupano militarmente l'Ungheria e la Romania nella vana speranza di ritardare l'offensiva sovietica.

Il ministro Orlando è ottimista nei riguardi dei sovietici, «che ormai non sono più quelli d'una volta e realizzano, nel complesso, una nuova fase di progresso sociale e di civiltà». Annoto subito questo giudizio che risponde ormai alla convinzione di molti uomini responsabili. Avranno essi ragione?

Il ministro ha poi pungenti parole contro coloro che si permettono di criticare generali e comandanti per l'atteggiamento tenuto nella penisola balcanica o altrove al momento dell'armistizio, e che differenziano il comportamento dei generali da quello dei soldati. «Tutti sono stati valorosi ed eroici nel loro comportamento», egli dice. «Sia-

mo stati sconfitti per fatalità di eventi, ma l'esercito nostro si è battuto magnificamente: ecco tutto».

Io aggiungo che è stata però colpa gravissima lasciare tante unità in balia di se stesse, senza fornire ordini o indicazioni in previsione dell'armistizio, e anche dopo l'improvviso annunzio dello stesso. Sembra incredibile che non ci sia stato nessuno a preoccuparsi di inviare alle truppe, dislocate in Italia, nei Balcani, in Grecia, disposizioni o istruzioni precise per come potersi liberare dall'alleato e reagire ai suoi attacchi. Furono invece impartite, sostengo, direttive ambigue e contraddittorie (come se fossimo ancora alleati della Germania) che hanno portato al disorientamento e al successivo dissolvimento dell'esercito col sacrificio o la prigionia di tante migliaia di soldati.

Il ministro mi guarda serio, annuisce appena con il capo e non dice una parola.

Lasciamo il generale a Lecce, e verso le 18 giungiamo a Maglie.

29 Marzo 1944

Carissimi Signora Anna e Michele,

sono stato molto lieto di sentire dal Generale Orlando che il viaggio di ritorno, per il quale ero abbastanza preoccupato, andò senza inconvenienti.

E Vi ringrazio tanto per le bottiglie: dopo un conveniente riposo esse saranno bevute brindando a Voi.

Il tempo ed il Vesuvio mi hanno giocato un brutto tiro, cosicché il mio invito si è risolto per Voi in una sequela di poche comodità.

Stamane, mentre vi scrivo, è una giornata luminosa, magnifica.

Si lavora con fervore per sgombrare almeno le strade, ma è in aria un polverone sollevato dagli autocarri che toglie il respiro.

Domani, se continua il bel tempo, andrò in volo a Palermo, ma non si può essere mai sicuri, può darsi che domani nevichi ancora!

Mi sto occupando per la questione del Gran Sasso.

Tutti i miei compagni desiderano di essere ricordati.

Unisco la riproduzione fotografica di un ritratto fattomi da un artista inglese. A me sembra che sia un po' differente dall'originale.

Tanti ossequi alla Mamma ed alla Signora Tina. Saluti a tutti ed a Voi tanti e tanti saluti.

Badoglio

29. Marzo 1944.



IL CAPO DEL GOVERNO

Carissimi Aquara Anna e Michele,
Sono stato molto lieto di sentire dal
Generale Orlando che il viaggio di
ritorno, per il quale era abbastanza proce-
cupato, andò senza inconvenienti —
E' un viaggio tanto per le battaglie:
dopo un conveniente riposo esse
varanno bevute brindando a voi —
Il tempo ed il Vesuvio mi hanno
giocato un brutto tiro - codicchi il
mio indotto si è rotto per voi
in una tegola di poche comodità -
Stamane, mentre di tempo, è una
giornata luminosa - magnifica -
Si lavora con fervore per sgomberare
almeno le strade - ma è in aria
un polverone sollevato dagli autotreni
che toglie il tepore —

Domani, se continua il bel tempo
andro' in volo a Palermo - Ma
non si può essere mai sicuri
può darsi che domani nevichi
ancora!

Mi sto occupando per la
questione del Jean Sarto -

Tutti i miei compagni desi-
derano di essere ricordati -

Unisco la riproduzione fotogra-
fica di un ritratto fatto
da un artista inglese -

di me sembra che sia un
po' differente dall'originale -

Tanti affetti alla Mamma -

ed alla Signora Tina - Saluti

a tutti ed a voi tanti e

tanti saluti Carlo

Leggo sulla *Gazzetta* del giorno 26 una recensione del libro di Sforza intitolato *La guerra totalitaria e la pace democratica*. Ad un certo punto si legge: «Egli (Sforza) è un UOMO DI STATO (tutte lettere maiuscole), probabilmente il più aperto e di maggiore esperienza che abbia oggi il mondo». Piano, se no cadiamo nel servilismo e nell'adulazione del periodo di Mussolini, con il titolo di DUCE scritto con lettere tutte maiuscole. In ogni modo, anche questa esaltazione, fuori luogo e fuori misura, è un segno dei tempi.

Churchill ha pronunciato un radiodiscorso nel quale si cita parecchie volte Mussolini. Ad un certo punto dice: «Nel Medio Oriente e nelle regioni finitime noi abbiamo fatto indubbiamente grandi passi innanzi da quei giorni dell'autunno 1940 in cui ci trovammo soli del tutto, in cui Mussolini invadeva l'Egitto, in cui venimmo cacciati dalla Somalia inglese, dove gli abissini erano ancora soggetti agli italiani. E noi ci domandavamo se saremmo stati in grado di difendere il Canale di Suez, la valle del Nilo, il Sudan e l'Africa Orientale inglese...». E poi, a proposito di Dunkerque: «Siamo sfuggiti agli orrori dell'invasione in casa nostra, in un momento in cui eravamo quasi disarmati...».

Mi capitano anche sottomano le dichiarazioni, sempre di quel 1940, dell'ambasciatore americano a Londra Kennedy e del trasvolatore americano Lindbergh. «L'Inghilterra – dice il primo – non può più vincere, e il mio dovere è di ritirarmi da ambasciatore a Londra e di rimanere in America per aiutare il Presidente Roosevelt a tenere gli Stati Uniti lontani dalla guerra. Dopo la guerra viene la pace, e la pace la farà l'Asse. Dunque occorre lanciare i primi ponti tra gli Stati Uniti, che hanno così grandi ambizioni, e l'Asse; e serve, innanzi tutto, rompere l'artificiosa muraglia di incomprendimento che divide gli Stati Uniti dal blocco italo-tedesco». E Charles Lindbergh, che nel maggio del 1927 aveva volato solo e senza scalo da New York a Parigi a bordo del monomotore “Spirit of Saint Louis”, diceva sulla stessa lunghezza d'onda che gli Stati Uniti avevano un solo dovere e un solo interesse: starsene in disparte. Intervenedo nella guerra, avrebbero espiato il fio della loro folle avventura perché le forze della Germania, dell'Italia e del Giappone «sono più valide di quelle dell'Impero britannico e dell'America messe insieme».

Questi passi, oggi, hanno un notevole valore.

31 marzo

Torna di moda Giolitti. Durante il periodo fascista era bestemmia parlarne bene. Ricordo che una volta un ministro, durante una cerimonia in Campidoglio, tentò di tracciarne a grandi linee la politica, ma fu costretto da Mussolini in persona a interrompere la lettura. Fino al discorso del 2 dicembre '42 il Duce condannò con aspre parole la politica di Rudini, Giolitti e Orlando. Oggi Giolitti è elogiato di continuo da Croce e dai suoi seguaci nonché dai demoliberali. Si scrive e si sostiene che, siccome l'economia italiana prosperò notevolmente durante gli anni del governo Giolitti, il merito maggiore debba essere riconosciuto a lui, all'«uomo di Dronero».

La mia giovinezza è stata antigiolittiana. Le varie leggende sul conto di Giolitti e della Banca Romana, il linguaggio quasi insultante di giornali e periodici che andavano per la maggiore e davanti alle trombe della pubblica protesta, l'opuscolo di Gaetano Salvemini *Il ministro della malavita*, le rampogne di Colajanni che fu il primo a portare la questione alla Camera, le denunce contro i soprusi in molti collegi del Mezzogiorno di De Felice, De Viti de Marco, Ciccotti, Labriola, ecc., circostanziate e precise, che nessuno provò mai a smentire, dipingevano Giolitti come una specie di furfante della politica. Poi soprattutto l'atteggiamento di Giolitti nel '14-'15 da difensore dello stato di neutralità gli alienò l'animo di noi giovani.

Il fatto che uno dei suoi figli fosse stato nominato ingegnere della ditta Ansaldo, sovvenzionata dallo Stato, e che un suo genero avesse trovato una sistemazione presso lo stesso Ministero dell'Interno, non poteva non destare impressione, allora che il rispetto dei costumi politici non era del tutto scomparso. Così pure la nomina a deputati di due suoi generi, del suo medico personale, di un altro suo amico pure medico e di altri suoi fedeli amici, tutti entrati uno dopo l'altro nella Camera elettiva, aveva fatto dire a Salvemini che le peggiori parole del vocabolario non bastavano a qualificare tali comportamenti e che era sufficiente far la corte alla cameriera dell'onorevole Giolitti per essere eletto deputato. Cose, in verità, molto modeste a confronto di quanto poi è accaduto, e che comunque non intaccavano l'onestà personale di Giolitti, figura sotto questo punto di vista adamantina.

Le elezioni manovrate col collegio uninominale erano il suo forte. Già egli ne aveva dato un saggio sin dal suo primo ministero, nel 1892, quando riuscì ad assicurarsi una forte maggioranza che per un anno lo servì docilmente nonostante gli scandali bancari. Poi il metodo fu perfezionato e contribuì decisamente ad orientare la gioventù italiana in senso antiparlamentare. La base del sistema rappresentativo è l'elezione del deputato, cioè è l'elettore. Ora, sotto Giolitti, accadeva di frequente che la scheda depositata dall'elettore nell'urna recasse il nome del candidato contrario, e invece presidente e componenti del seggio elettorale leggessero il nome del candidato di governo. Per colmo i due candidati avversari, specie nei collegi del Mezzogiorno, erano il più delle volte uomini d'ordine, onde non si spiegava né la preferenza accordata ad uno di essi né l'accanimento con cui gli agenti della prefettura combattevano in suo favore.

Uno studioso sereno e insospettabile quale il pedagogo prof. Giovanni Modugno, apostolo dell'educazione popolare, testimoniava che lui, giovinetto, aveva assistito allo spoglio delle schede in una sezione elettorale del suo Comune natio, Bitonto (elezioni politiche). Aveva trovato modo di collocarsi dietro al presidente del seggio, che volta per volta apriva le schede e leggeva il nome che vi era scritto. Orbene: il presidente scandiva il nome del candidato ministeriale, invece di quello del candidato contrario, che era scritto con chiara grafia sulla scheda! Gli altri componenti del seggio, cui la scheda veniva sottoposta, confermavano che quello, sì, era il nome scritto, cioè il nome del candidato governativo; e se qualche rappresentante degli avversari asseriva il contrario, gli si rispondeva che la sua protesta sarebbe stata inserita a verbale, e niente più. In tal modo l'operazione base nelle sezioni era la conquista del seggio: dopodiché si poteva fare ciò che si voleva.

E nessuna seria garanzia v'era per le schede custodite nelle urne, che talvolta venivano di nascosto manomesse e largamente sostituite. Ex capi elettori di candidati sostenuti dalle prefetture dicevano senza ambagi che tra loro si era stabilita un'emula gara sul numero delle schede sostituite in ciascuna urna. I rappresentanti dell'opposizione, presenti nei seggi, erano minacciati, talvolta percossi, e costretti con la forza a lasciar fare.

Nelle elezioni generali del marzo 1909 era deputato uscente a Napoli, mi pare nel collegio di Vicaria, Ettore Ciccotti, che era tra i socialisti più autorevoli e tra gli oratori parlamentari più ascoltati e mordaci. Giolitti aveva impartito al prefetto Gasperini ordini draconiani perché egli non fosse rieletto; ma invece, tra la sorpresa generale, il nome del Ciccotti era uscito nuovamente trionfante dalle urne. Orbene: pochi giorni dopo mi trovavo, pur giovanissimo, in un gruppo di giornalisti nei corridoi di Montecitorio, quando passò l'on. Vito De Bellis. Qualcuno accennò alla rielezione di Ciccotti, che era uno dei più acri censori del cosiddetto «gruppo dei fessi». E il De Bellis rispose secco, con l'aria di chi sa il fatto suo: «Il prefetto Gasperini sarà punito a dovere». Infatti, per punizione, dopo pochi giorni fu trasferito a Bari.

Si potrebbero citare centinaia di casi di tal genere.

Il disdegno di Giolitti e la sua indifferenza di fronte alle accuse che gli venivano rivolte rasentavano il cinismo, come risulta da quanto scrive nel suo *Diario di fine secolo* Domenico Farini, cioè uno degli uomini più rappresentativi e ad un tempo più cauti e circospetti del regno di Umberto I. Infatti, dal citato volume, risulta che le responsabilità di Giolitti nello scandalo della Banca Romana, che stampava cartamoneta in eccedenza, cioè falsa, furono assai limitate e in ogni caso inferiori a quelle di Crispi: eppure lui passò, per trent'anni, come l'uomo della Banca Romana.

Da principio Giolitti si orientò verso l'estrema sinistra, sostenne le leghe dei contadini che facevan sentire la loro voce di protesta o di ribellione, incoraggiò il movimento operaio e fu indubbiamente un bene; poi nel settembre 1904 affrontò la prova dello sciopero generale, il primo della serie e, nel novembre successivo, indisce, forse allarmato egli stesso e prima che il Paese si fosse riavuto dallo sgo-mento, le elezioni generali politiche. Ne venne fuori naturalmente una Camera a tendenze conservatrici, che era in contraddizione con l'indirizzo politico seguito sino a quel momento. I cattolici vi fecero la loro prima apparizione, l'anticlericalismo di maniera stava per esaurirsi e il Papa Pio X propiziava tutto questo consentendo ai cattolici di andare a votare. Così il Paese, che non esprimeva grandi partiti, si disorientava ancor di più e il governo andava avanti alla giornata. Quando, nel marzo 1905, i ferrovieri stavano per procla-

mare il loro sciopero, Giolitti si dimise e gli avversari parlarono della sua seconda fuga dopo quella di Berlino.

Giolitti aveva infatti come principio quello di non lasciarsi mai mettere in minoranza nelle votazioni alla Camera e l'usanza di abbandonare il potere prima di una precisa indicazione da parte della Camera stessa: il che non era certo conforme alla buona prassi costituzionale. Così egli, dopo il 1905, lasciò il governo (avverrà anche nel 1909 e nel 1914) senza mai affrontare una chiara e aperta votazione, contrariamente a quanto avveniva in tutti gli altri Parlamenti.

Quella di Giolitti fu insomma una dittatura parlamentare. Lo stesso Vittorio Emanuele Orlando, che era stato a lungo al governo al suo fianco, diceva che per circa un quindicennio, dal 1901 al 1914, la sua influenza poté dirsi dominatrice, incontrastata, quasi dittatoriale, anche perché la burocrazia dei ministeri, delle prefetture, della Corte dei Conti, del Consiglio di Stato, ecc. gli era fedelissima, come pure l'*entourage* del Re.

Il suo capolavoro fu la conquista della Libia e del Dodecanneso, compensati politicamente (contentino all'estrema sinistra) dalla concessione, fatta nel 1913, del suffragio universale maschile, che elevava il numero degli elettori da uno a dieci milioni, già da lui stesso definito, pochi anni prima, «l'apoteosi dell'ignoranza».

Nel complesso la guerra libica, voluta soprattutto dal Re e dall'abilissimo ministro degli Esteri di San Giuliano, fu ben condotta specie sul terreno diplomatico, con Francia, Inghilterra e Russia, e non solo realizzò gli obiettivi per cui fu dichiarata, ma li superò di gran lunga col decreto di annessione della Libia e con lo sbarco delle nostre truppe nell'Egeo. L'onta di Adua era stata vendicata e a farlo era stato Giolitti, il rivale di Crispi. Egli aveva dunque una certa ragione ad asserire nel '15, nella famosa lettera al fido Peano, la lettera del «parecchio» (parola che non aveva mai scritto e che diventò un'arma nelle mani degli interventisti), ch'egli la guerra l'aveva saputo fare, alludendo, s'intende, alla guerra libica.

In fondo, il neutralismo di Giolitti, considerata anche l'imponenza dei capitali tedeschi investiti in Italia, voleva dire vigile attesa e neutralità ben negoziata. L'Italia si sarebbe arricchita anche con i noli, col turismo, in altro modo, al tempo stesso che gli altri si impoverivano con la guerra, e avrebbe rappresentato una seria e costante

minaccia per entrambi i blocchi belligeranti. Bel sogno, senza dubbio, ma nettamente contrastante con la concitatissima realtà italiana di quei mesi tormentati.

Tuttavia il suo atteggiamento tra il maggio del '15 e la sconfitta di Caporetto, con il popolo che tumultuava contro di lui, lo fischiava per le strade e ne bruciava i ritratti, non fu all'altezza della sua reputazione e dei suoi trascorsi, quando, pur di fare dell'opposizione preconcepita, pronunciò discorsi quasi demagogici, come quello di Cuneo nell'estate del '17, contro la diplomazia segreta. Giolitti non comprese, o non volle comprendere, che ormai il governo non era più padrone della sua azione, che la piazza cominciava ad arrogarsi il diritto di prevalere, che una seria e avveduta politica neutralista, con uno stato d'animo così incandescente come quello che si era già creato in Italia, era semplicemente da escludersi.

Ma la situazione politica riportò su Giolitti, ormai quasi ottuagenario, che tornò al governo nel 1920, per la sesta volta, tra il rispetto generale. Qualcuno ha scritto che quella fu la sua età d'oro. Quegli stessi che, nel maggio del '15, lo avevano senza ragione tacciato di tradimento e di complicità con lo straniero si stringevano ora con fiducia intorno a lui. Salandrini, nazionalisti e fascisti entrarono, nelle elezioni del maggio '21, nelle liste del blocco nazionale, favorito e propiziato dal governo di Giolitti. Mussolini era nella lista di Milano. In Puglia Salandra, a capo della lista ufficiale, era seguito dallo squadrista Caradonna. In Lucania capolista era Ettore Ciccotti (socialista interventista, che, come ho detto prima, era la bestia nera di Giolitti), mentre Nitti venne combattuto ad oltranza, come Amendola, a Salerno. L'uno e l'altro scrissero parole amarissime contro i metodi elettorali di Giolitti, che restavano invariati lungo i decenni, col collegio uninominale o con la rappresentanza proporzionale, umilianti per un Paese in piena evoluzione come l'Italia.

Di fronte al fascismo Giolitti serbò un contegno ambiguo. È noto che il movimento fascista si ingigantì con i ministeri Giolitti, Bonomi e Facta, tra il '20 e il '22. Nel luglio del '22 il povero Facta stava per essere restituito alla pace domestica, e Giolitti stava per tornare al governo. Ma si disse che il veto al suo ritorno fu posto da don Sturzo, cui forse non faceva comodo la residuale energia del vecchio statista piemontese. E Facta rimase.



L'onorevole Giovanni Giolitti.

Molti adesso asseriscono che Giolitti fosse uomo ben capace di tentare di legalizzare il fascismo e all'occorrenza di fronteggiarlo; ma sono congetture. Certo è che, sino al delitto Matteotti, Giolitti si dichiarò ministeriale e presiedette nel 1923 la Commissione per la riforma elettorale. Qualcuno osservò che nessuno come il «ministro della malavita» poteva assumersi la responsabilità di propugnare il varo della riforma che legalizzava la conquista fascista, consegnando l'Italia a Mussolini, purché fosse riuscito ad assicurarsi, con tutti i mezzi, il 25% dei voti!

Dopo l'assassinio di Matteotti egli consigliò alle opposizioni di restare nell'aula, in contrasto con Amendola che, come ho già detto, volle e capeggiò l'Aventino; ma al postutto aveva ragione Giolitti.

Ricordo di averlo veduto, per la prima volta, al banco del governo nel lontano dicembre 1908, al tempo della discussione parlamentare sull'annessione della Bosnia Erzegovina all'Austria, quando l'estrema sinistra, dai radicali e repubblicani ai socialisti, era stata concorde nell'avversare la sua politica perché appariva troppo debole verso l'Austria. Era allora il vero padrone della Camera e dominava la situazione parlamentare. Chi non rammenta le sue pletoriche maggioranze e i suoi "ascari" fedeli, chiamati per diletto il «gruppo dei fessi» (erano in grandissima maggioranza meridionali), capeggiato da Vito De Bellis di Gioia del Colle? Innanzi a lui non v'erano che schiene piegate, meno gli avversari irriducibili, che però restavano isolati.

A Roma avvicinai Tancredi Galimberti, avvocato di Cuneo, deputato e ministro che parve, per trent'anni, il fratello siamese di Giolitti e che era stato fedele al vecchio statista in momenti difficili per quest'ultimo. Poi se ne divise, e ne divenne acerrimo avversario tanto da vedersi estromesso dal Parlamento. Galimberti, del quale conservo alcune lettere, dipingeva a tinte fosche il carattere di Giolitti e diceva che questi aveva preso ad avversarlo dal giorno in cui, dimessosi Giolitti da ministro dell'Interno nel 1903, era stato invitato dal presidente del Consiglio Zanardelli a prenderne la successione. Galimberti riferì la cosa allo stesso Giolitti, aggiungendo che intendeva rifiutare per riguardo verso lui, ma Giolitti, gelosissimo com'era, da quel giorno si sarebbe adombrato... E morirono nemici implacabili: la lingua tagliente di Galimberti citava fatti e circostanze, specie del periodo della Banca Romana e della fuga di Giolitti a Berlino, nel 1895, inseguito da mandato di comparizione, che poteva preludere all'arresto; Giolitti si seccò e si amareggiò quando apprese che Mussolini aveva nominato Galimberti senatore del Regno.

Nel 1921 ho sentito l'ultimo suo discorso quale presidente del Consiglio, discorso volutamente cauto e prudente nei riguardi del fascismo, ma limpido e cristallino in tutto il resto. Aveva un'oratoria suadente che non è facile dimenticare. Si diceva che riducesse tutto al minimo comune denominatore, che rendesse semplice anche ciò che era complicato. La verità è che egli aveva il senso del concreto e la dote della lucidità e della sintesi. Mai paroloni, mai frasi ad effetto: stile democratico, come quello delle sue memorie che sono effettivamente sue e non di Malagodi, come si è detto. Uomo "terra-terra", dunque, ed egli stesso d'altronde soleva dire che era un montanaro. Ma l'Italia, sotto il suo governo, nonostante le minoranze audaci e agguerrite al comando dei mazzieri anticipatori del manganello che sopraffacevano le pavidе maggioranze, progredì e prosperò.

Nel complesso, i diari del Guiccioli e del Farini hanno giovato molto a Giolitti, senza parlare della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* del Croce. Un po' per volta questo statista ci è apparso quale era, con le sue lacune ma anche con le sue virtù costruttive. Quello di Giolitti fu un periodo assai migliore di quello del Depretis, del Crispi, del Pelloux, e vince, inutile dirlo, nel raffronto col periodo fascista.

Il Paese era pacificato, l'economia pubblica e privata era in crescita, la lira pareggiava con l'oro, di fronte all'estero avevamo una funzione d'equilibrio che in seguito abbiamo amaramente rimpianto. Insomma, il Paese prosperava e confidava in se stesso.

Di sera l'ho veduto qualche volta passeggiare solo, col caratteristico cappello a larghe falde e il soprabito abbottonato, nelle strade vicine alla sua abitazione. Alto e diritto com'era, si imponeva al rispetto della folla. Perciò ho ascoltato l'altro giorno con soddisfazione, a Villa Ricciardi, le parole di Badoglio su Giolitti.

Sonnino era una natura antitetica a quella di Giolitti. Sdegnoso, negato agli accomodamenti, privo di arte oratoria, era nel Parlamento una specie di anacronismo. Solitario, esule in Patria, come l'aveva chiamato Giovanni Amendola, chiuso nella sua grande biblioteca (si diceva che per distrarsi s'ingolfava nella lettura dei bilanci inglesi) o nel suo castello del Romito, con la sola variante dell'assiduità alle sedute della Camera e della passeggiata quotidiana al Corso Umberto: esilio in Patria dal quale fu tolto quando, scoppiata la prima guerra mondiale, l'opera sua parve indispensabile e fu nominato ministro degli Esteri. Taciturno, conosceva a perfezione l'inglese, il francese, il tedesco, l'ebraico, ecc., onde Luzzatti diceva di lui che «conosceva tutte le lingue e non ne parlava nessuna». E il principe di Bülow, durante le infelici trattative romane dei primi mesi del '15, aveva detto la frase che circolò per tutta Europa: «In un paese di quaranta milioni di chiacchieroni doveva toccare proprio a me di imbartermi nell'unico taciturno».

Sin dal suo primo apparire alla Camera, nel 1880, Sonnino pose, nei suoi densi discorsi, il problema del bracciantato agricolo, dei patiti agrari, dell'assistenza alle famiglie dei contadini, della vita rurale da ridestare con mutua fiducia tra possessori e lavoratori della terra. Non aveva nessuna tolleranza per i proprietari esosi e negligenti, e quando, tanti anni dopo, la Camera discusse la legge speciale Zanardelli, presentata da Giolitti, Sonnino osservò che in essa si provvedeva generosamente al credito agrario a condizioni miti da farsi alla classe dei possidenti, «ma» – aggiunse – «non trovo qui disposizione alcuna che giovi a liberare il contadino dalle grinfie dell'usura, nemmeno da quella esercitata dagli stessi proprietari».

Prima ancora, nel 1876, Sonnino fece il famoso viaggio in Sicilia per quella che fu chiamata l'*inchiesta* sua e del Franchetti. Le conclusioni dell'inchiesta urtarono e inviperirono i baroni siciliani, che videro messe a nudo le piaghe sociali dell'isola, le colpe e le frodi della loro casta e le loro personali, e poi la miseria, l'abiezione, l'iniquo sfruttamento dei contadini. Sonnino criticò con aspro linguaggio la svendita dei beni ecclesiastici meridionali a profitto dei contantisti del luogo, i nuovi esosi feudatari, che si aggiudicarono l'immensa ricchezza della quale avrebbe dovuto beneficiare invece il proletariato rurale del Mezzogiorno, quale atto di solidarietà e comprensione da parte del nuovo Stato.

Sul Sonnino meridionalista, sulla sua legislazione sociale, sul suo assillo per l'elevamento delle plebi, specie rurali, si tace. Ma noi meridionali gli dobbiamo moltissimo onde, almeno noi, abbiamo un certo obbligo, in mezzo a tanto silenzio, di non associarci al generale oblio.

Tranne Sonnino, l'opera del quale non è peraltro ancora ben conosciuta e che comunque fu vittima degli errori altrui, nessuno ha avuto, fra gli uomini di governo succedutisi al potere dal 1915 al 1919, la concezione chiara, precisa, organica del conflitto mondiale, delle sue smisurate dimensioni, delle sue enormi future ripercussioni. Sonnino, fedele alla scuola di Cavour, non voleva la distruzione dell'Austria, come non la volevano Nigra, Crispi e lo stesso Nitti, «unico argine contro la prorompente marea slava». Inoltre non intendeva scavare un abisso incolmabile tra noi e la Germania, «equilibratrice delle forze d'Europa», persuaso com'era che quest'ultima, anche se sconfitta, sarebbe risorta. Ma questa pur spiegabile prudenza vulnerò sin da principio la sua politica. Di fronte agli sviluppi della guerra, bisognava smentire coi fatti il sospetto degli alleati, di cui vi è traccia nelle memorie di Poincaré, in quelle di Beneš, ecc. Il nostro Paese, per oltre trent'anni partecipe della Triplice Alleanza, ed entrato in guerra contro i suoi alleati di ieri nonostante il parere contrario della maggioranza parlamentare, non era ritenuto una pedina sicura nello scacchiere dell'Intesa, tanto più che era dilaniato dal solito, risoso settarismo. Quale garanzia offriva ai suoi alleati una nazione così poco concorde e, diciamo la parola giusta, così malfida? L'Italia sembrava volesse fare soltanto la "sua guerra", chiusa nel piccolo guscio del suo "sacro egoismo" e delle sue rivendicazioni adriatiche.

Occorreva eccezionale dirittura e fermezza per ristabilire il credito intorno a noi, per restituirci in politica estera la stima e il prestigio che venivano a mancarci dopo che negli anni passati i nostri vari ministri degli Esteri avevano rinnovato la Triplice, stringendo nello stesso tempo accordi segreti ma palesi con Francia, Inghilterra e Russia. Così si spiegano in parte le difficoltà innanzi le quali ci imbatteremo a Versailles e che determinarono l'infelice partenza da Parigi, il discorso di Orlando e tante altre cose.

Certo faceva senso incontrare Sonnino solo, sempre solo, negli anni posteriori alle sue dimissioni, con la sua eterna cravatta bianca sull'abito grigio, nella sua passeggiata al Corso.

Passando da Palazzo Sciarra si fermava talvolta a guardare le caricature che *Il Giornale d'Italia* esponeva secondo l'uso del tempo, e sorrideva quando si vedeva satireggiato; ma una volta, durante la nostra guerra contro l'Austria, ne era esposta una contro Giolitti e i rapporti che si diceva corressero tra quest'uomo politico e le organizzazioni bancarie tedesche. Non ci vide più. Entrò nel *Giornale d'Italia* e disse al suo fedele Bergamini che quella caricatura era un insulto per l'Italia che per tanti anni era stata governata da Giolitti; e Bergamini ruppe subito il vetro che copriva la caricatura e la fece a pezzi. Piccole cose, ma indubbiamente significative.

Ricordo di aver sentito nel 1919 l'ultimo suo fiero e dignitoso discorso, dal banco di deputato, sulla riforma elettorale proposta dal Nitti. Dicono che non può essere dimenticato per la dignità e la ferezza con cui sostenne il suo punto di vista.

Fu però il pugliese Antonio Salandra, conservatore e già ministro con Sonnino, del quale però non aveva la relativa larghezza di vedute nel campo sociale, a mobilitare, o lasciar mobilitare, la piazza nelle "radiose giornate di maggio" del 1915, con la folla che invase la sede della Camera dei Deputati, e a gran voce chiese l'intervento dell'Italia nella guerra contro l'Austria.

Con lo storico discorso che Salandra tenne al Campidoglio e che tanto entusiasmo scatenò tra i giovani (suscita ancora oggi sentimenti contrastanti), la violenza entrò ufficialmente nei sistemi di governo. Il che non era mai avvenuto nei primi cinquant'anni di regno

unitario. Anche se, come spero di chiarire meglio in seguito, non si trattò di una sollevazione momentanea bensì di un vero e proprio movimento di massa nel quale si trasmisero le ansie e le delusioni accumulate, le speranze frustrate degli italiani.

La polemica con Giolitti sul neutralismo nocque indubbiamente al Paese e fu gravissimo torto del governo Salandra (fatto tanto più deprecabile in quanto, come giovane nazione, l'Italia aveva assoluto bisogno di compattezza spirituale e morale) l'aver posto il problema politico nazionale nei seguenti termini: «È cattivo, anzi pessimo italiano chi è contrario alla guerra, o vuole trattare, temporeggiare, rinviare, sia pure per aver tempo di armarsi meglio». La vecchia faziosità italiana, donde poi derivarono fascisti e antifascisti, si manifestò ancor più frenetica.

E forse fu dovuto proprio a codesta concitazione l'errore di Salandra che ci danneggiò durante la guerra e nelle stesse trattative di pace, cioè il discorso sul "sacro egoismo", frase infelicissima pronunciata quando assunse per pochi giorni l'*interim* degli Esteri. Il suo animo, nel proferire quelle parole, non fu assolutamente quello che gli fu attribuito, ma noi, i cosiddetti eredi di Machiavelli, divenimmo la favola dell'Europa per la speculazione che fu fatta intorno a quella espressione proprio da quei Catoni internazionali che difendevano, loro sì con ferocia e spesso rapace egoismo, i loro formidabili interessi, ma senza mai ammetterlo e sciogliendo invece inni pindarici alla fratellanza umana e alla pace universale.

Salandra aveva chiamato Sonnino accanto a sé per scrivere insieme il nuovo capitolo di storia politica e diplomatica che avrebbe portato alla dichiarazione di guerra. E allora si videro questi due vecchi triplicisti che, ripeto, non erano persuasi della convenienza di distruggere la potenza tedesca e non erano neppure convinti dell'interesse da parte nostra a far crollare l'Impero austro-ungarico, che però volevano estromettere dalle terre italiane fino alla Dalmazia e all'intero Adriatico, accingersi a firmare nell'aprile del '15 il Patto di Londra.

Col *Libro Verde* e con tutta la loro azione di governo Sonnino e lo stesso Salandra intesero da uomini d'onore difendere l'Italia dalla taccia, di cui era piena la stampa di Berlino e di Vienna, e non quella soltanto, di non aver mantenuto gli accordi presi. Col *Libro Verde*,

cioè con i documenti diplomatici pubblicati dal ministro qualche giorno prima della dichiarazione di guerra (a differenza di quanto era avvenuto in precedenza con le pubblicazioni eseguite a distanza di anni), fu invece dimostrato che a lacerare i patti erano stati gli Imperi centrali, entrati in guerra senza preavvertirci e guardandosi bene dal rivelare all'Italia i loro segreti disegni, onde avevano costretto noi a prendere le necessarie misure per avere la contropartita prevista dall'art. 7 del Trattato e, non avendola ottenuta, a impugnare le armi per non lasciarci danneggiare. Così noi entrammo in guerra.

Io rammento Salandra come fosse ieri ad una commemorazione di Mazzini in Campidoglio, nel marzo 1922. L'oratore, che era Giovanni Bandini, rievocava con caldo eloquio la «tempesta del dubbio» che, dopo il sacrificio dei Bandiera, attanagliò per qualche tempo l'animo di Mazzini. E dall'espressione del volto e dalla commozione che Salandra reprimeva con uno sforzo si vedeva chiaro che quelle parole richiamavano alla sua mente le notti insonni da lui trascorse prima della grande prova, quella concitazione patriottica che Ferdinando Martini, che fu con lui ministro delle Colonie e col quale si confidava, testimonia nei suoi scritti.

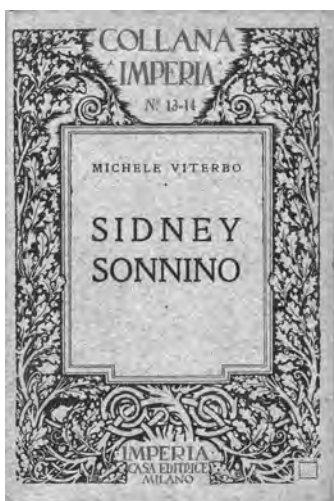
Citerò, per ricordo, i complimenti che Salandra mi fece un pomeriggio dell'autunno 1923, nei corridoi della Camera, per un mio opuscolo su Sonnino. Era con De Capitani e Riccio e mi fece sedere accanto a sé. Attraverso la serena valutazione che si faceva dell'opera di Sonnino era chiaro che egli confidava di vedere finalmente meglio giudicata – e aveva ragione – la sua opera personale quale Capo del Governo in uno dei momenti più difficili della nostra storia.

Resterà a scorno del fascismo il modesto funerale reso a questo illustre italiano.

Giovanni Amendola era una vera e grande riserva per l'avvenire, sebbene fosse, al pari di Sonnino, privo di abilità parlamentare, il che fu largamente dimostrato al tempo dell'Aventino. Ricordo di aver sentito da lui, nei primi del '23, nella redazione del *Mondo*, giornale al quale collaboravo, osservazioni chiare e precise sul problema sindacale-corporativo come allora veniva prospettato. Era un'alta

coscienza e un cervello di prim'ordine e la sua uccisione resta fra le pagine più fosche dello squadristico.

Anche Luzzatti, Nitti, Turati, Bissolati, Marcora, Bonomi, Barzilai, Scialoja, Colajanni, Chiesa, Finocchiaro Aprile, Fera, Agazzi e tanti altri non meritavano l'ostracismo cui furono condannati. Fu un delitto trattarli in blocco come esponenti del malcostume politico e come responsabili di sciagure e rovine che, se davvero esistevano, erano un nonnulla a confronto con quelle odierne.



Le due monografie su Sidney Sonnino e Giovanni Giolitti sono del 1923 e del 1972.



L'invito alla Conferenza su Giuseppe Massari, a Torino, ricordata a pag. 224.

APRILE 1944

3 aprile

Una parola di buon senso, finalmente, sulla situazione italiana! E da chi viene? Dal capo comunista Ercole Ercoli (Palmiro Togliatti), il quale ha dichiarato apertamente che la tattica Sforza-Croce è ormai fallita, che la situazione istituzionale può essere rivista, che non bisogna avere alcuna pregiudiziale contro Badoglio e che il governo va allargato con la partecipazione di tutti i partiti, compreso il comunista. L'impostazione realistica di Togliatti, che accantona per ora le questioni di principio e tende ad intensificare la nostra partecipazione alla guerra contro la Germania, è una lezione per tutti.

E allora il Congresso di Bari, la giunta esecutiva, ecc. ecc. ove sono andati a finire? È chiaro che il ristabilimento dei rapporti diplomatici tra Italia e Russia, di cui Badoglio era, durante l'ultimo incontro, visibilmente soddisfatto, ha un valore non soltanto formalistico. Anzi, da una imbarazzante risposta data l'altro giorno a tal proposito da Eden ai Comuni, si deve dedurre che a questi nuovi rapporti italo-sovietici si è giunti senza e contro il consenso di Londra: è chiaro che Mosca e Londra-Washington non sono d'accordo tra di loro sulla politica da seguire in Italia. Comunque, penso io, i fatti giustificano tutto quanto sta avvenendo. Il governo sovietico sinora non aveva contatti diretti con l'Italia, bensì soltanto rapporti "filtrati" dagli anglo-americani, i quali invece, con i loro organismi militari e civili, sono presenti dappertutto sul nostro territorio, sin dall'armisti-

zio. Le *Izvestia* hanno pubblicato in proposito un articolo in cui si sostiene che Gran Bretagna e Stati Uniti «non rappresentano decisioni congiunte di tutte e tre le potenze», e che il governo sovietico, il quale a differenza degli alleati occidentali finora non ha avuto contatti diretti né con le autorità civili né con quelle militari in Italia, è entrato in relazioni con il governo Badoglio «allo scopo di promuovere l'unità italiana e di affrontare il comune sforzo bellico».

La presa di Roma è ancora lontana, (Badoglio aveva detto a Brindisi «nei primi di novembre»!), gli anglo-americani combattono con incredibile fiacchezza, i tedeschi spadroneggiano ancora in due terzi della penisola: e sono trascorsi sette mesi dall'armistizio. Per giunta, le logomachie di Sforza e Croce sembrano fatte apposta per perdere e far perdere tempo. Ed ecco che interviene Stalin: quale meritata lezione!

Si aggiunga che, nell'Italia centro-settentrionale, un solo grande tentativo vi è stato di reazione antigermanica, ed è dovuto ai lavoratori che hanno scioperato in largo numero e con grande senso di disciplina e di affiatamento, disertando fabbriche e officine.

A proposito di Sforza leggo, in un'intervista da lui concessa a Cyrus Sulzberger del *New York Times*, ch'egli vorrebbe restituire il Dodecanneso alla Grecia sulla base di un plebiscito, sottoporre Fiume e il suo territorio alla nuova Società delle Nazioni, consentire l'indipendenza dell'Etiopia e dell'Albania, restituire il Montenegro e la Dalmazia alla Jugoslavia, dichiarare Trieste porto libero, ecc. ecc. Il giornale che riproduce questa intervista aggiunge un breve commento in corsivo: «Un po' troppa fretta, non le sembra, signor conte?».

6 aprile

L'avanzata russa continua trionfale, Odessa è virtualmente accerchiata, il confine romeno è già da quattro giorni superato, Molotov ha fatto un'abile dichiarazione, assicurando che la struttura sociale e politica della Romania non sarà toccata e la sua indipendenza, entro i suoi confini storici, sarà rispettata. Mentre la Russia Sovietica vince su tutta la linea, sul fronte italiano, da Anzio a Cassino a Pescara, non vi sono che scontri di artiglieria.

«Inutile parlarne, gli anglo-americani non vogliono combattere», si commenta dappertutto, e in questo dappertutto sono comprese le

cosiddette sfere ufficiali. In quanto al famoso secondo fronte nella Manica o nel Mar del Nord, esso è sempre di là da venire!

Stamane sono stato a Lecce, al Ministero della Guerra. Il Re pare abbia acconsentito a nominare il principe Umberto Luogotenente del Regno e a ritirarsi senza abdicazione: e ciò in attesa che tutta l'Italia, quando i tedeschi se ne saranno andati, possa pronunciarsi se la Monarchia debba o meno rimanere.

A proposito della contrarietà sinora dimostrata da Vittorio Emanuele ad abdicare, l'addetto all'Ufficio stampa del Ministero dell'Interno ha dato questa spiegazione: «Il Re non se ne va perché ha accettato l'armistizio con l'intesa di conservare lui la Corona». Poi ha aggiunto ancora: «È stato raccolto un incartamento su alcuni errori giovanili del principe e il Re non vuole, dimettendosi, esporre il figliolo agli attacchi degli avversari».

Il generale Buttà mi ha riferito che gli inglesi sono «allarmati, irritati e sospettosi» per la ripresa delle relazioni russo-italiane, che a loro è giunta del tutto inaspettata. Al momento cercano di stringere ancor più i freni, con lo scopo di mostrare che essi in Italia sono i soli padroni. D'altronde i viveri e i medicinali che ci mandano ce li fanno pagare a carissimo prezzo e tutta la loro politica, nella parte della penisola da loro occupata, non s'ispira che al solito e vecchio sistema di sfruttamento capitalistico.

Adesso l'Italia si orienta verso la Russia? I militari del Ministero della Guerra sostengono che ciò è possibile, data l'inazione degli anglo-americani nel settore delle operazioni belliche e l'incapacità, certo interessata, da loro dimostrata in sette mesi di risolvere il problema italiano. Dicono anche che gli inglesi stanno preparando, sebbene con molto ritardo, un corpo di spedizione per i Balcani e vorrebbero recuperare le posizioni perdute nell'Egeo. Ma io ho suggerito che invece è l'Italia che dovrebbe tentare di riprendere, pure in queste terribili condizioni, la sua vecchia politica d'equilibrio.

I due gruppi, nei quali, sconfitta la Germania, sarà diviso il mondo di domani, sono il gruppo plutocratico anglo-americano e quello russo-slavo. Noi, la Francia, la Spagna e forse la Turchia dovremmo poter esercitare una funzione equilibratrice. Ma ci riusciremo?

La Francia, grazie a De Gaulle, salverà forse il suo Impero; la Spagna va lentamente riprendendosi economicamente e finanzia-

riamente con la sua neutralità; la Turchia è forte e solida; ma l'Italia altro non è che un immenso campo di battaglia e di rovine. Riprenderà essa la sua funzione, che Mazzini definiva «missione»? Ciò dipenderà, in massima parte, dagli italiani.

Intanto i giornali pubblicano un'ampia e interessante relazione proveniente da Washington sulle "trattative", chiamiamole così, che si svolsero a Roma nei primi mesi del 1940 con l'incaricato di Roosevelt, Sumner Welles. Viene confermato che Roosevelt si impegna a fare assegnare in via definitiva l'Etiopia e l'Albania all'Italia, ad appoggiare le sue rivendicazioni contro la Francia e a far allargare i suoi possedimenti coloniali. Roosevelt garantiva inoltre a Mussolini ch'egli avrebbe avuto il suo posto alla Conferenza della pace e metteva infine a sua disposizione imponenti mezzi finanziari che avrebbero contribuito a tradurre in atto il suo programma imperialistico. L'America, in pratica, in quel difficile 1940, trovava più conveniente rimanere fuori dalla mischia e farsi mediatrice di una soluzione di compromesso.

Tipica la risposta di Mussolini: «La carta geografica italiana sta per essere rifatta e l'Italia vuole mani libere...».

Con l'esercito in quelle condizioni!!!

Fino a che fu viva la Regina Vittoria, non si parlò nemmeno di dualismo anglo-tedesco e Joseph Chamberlain, che si era opposto alla tradizionale politica inglese di «splendido isolamento», tentò anche di stabilire una vera e durevole alleanza tra Londra e Berlino.

Quando poi nel 1901 scomparve Vittoria, che con Disraeli aveva fondato il grande Impero, tutti ritennero che Edoardo, l'«arbiter elegantiarum» della società del tempo, il gaudente avventuroso, dovesse essere un Re da burla.

Edoardo VII invece orientò la politica britannica decisamente contro l'espansionismo dell'Impero germanico, e ciò soprattutto per astio e livore nei confronti del nipote Guglielmo II. Non si può immaginare quale influenza abbia avuto, nei rapporti tra i due popoli, questa bega familiare, della quale il principe di Bülow è stato in certo modo lo storico nei suoi volumi di memorie. Attraverso i salotti, i teatri, le sale di scherma e le gare sportive di mezzo mondo, Edoardo, senza veli dottrinari e senza apriorismi politici, aveva fissato la sua via.

L'asse della storia europea s'era spostato. La rivale dell'Inghilterra non era, non poteva essere più la Francia. La lotta secolare s'era chiusa, più che a Waterloo, a Fascioda nel 1898. La Francia di Delcassé si era rifiutata di battersi con l'Inghilterra. Stupore generale. Ma in quel momento, quasi nel centro dell'Africa, si delineò la futura alleanza di guerra anglo-francese. La Francia si era arresa al diritto di conquista dell'Inghilterra e sarebbe riuscita, proprio con l'aiuto dell'Inghilterra, quasi vent'anni dopo, a vincere.

Era la Germania il gigante da legare e disarmare, era la flotta tedesca, era la concorrenza economica tedesca, era il metodo tedesco di organizzazione, di espansione coloniale e commerciale che insidiavano, adesso, la vita e l'avvenire della Gran Bretagna. Di fronte a questi pericoli, all'antagonismo personale e all'antipatia preconcetta tra zio e nipote, anche i vecchi contrasti con la Russia, le rinverdate aspirazioni su Costantinopoli e sugli Stretti, le congiure della "Mano Nera" serba, con un seguito di vandalici assassinii (da quello del Re Alessandro nel 1903, a quello dell'arciduca austriaco nel '14) dovevano passare in terz'ordine. Così, in soli nove anni di regno, il Re Edoardo strinse l'«entente cordiale» con la Francia, riaffermando solennemente la garanzia militare al Belgio, contribuì a dissipare gli equivoci tra Francia e Italia e, in conseguenza, a porre quest'ultima in più libera situazione di fronte alla spuria alleanza con gli Imperi Centrali, si accordò con la Russia, di cui aveva voluto la sconfitta nella guerra col Giappone perché così, a parer suo, si infliggeva una lezione alla superbia dei granduchi e dei dirigenti dell'Impero zarista, si alleò col Giappone e strinse, in questo modo, l'accerchiamento della Germania perché in pratica questa gli faceva ombra con la sua vitalità e con la sua capacità. Solo con la Serbia dei Karageorgevic non volle avere rapporti, giungendo finanche a ritirare il suo ambasciatore a Belgrado per sdegnosa protesta contro l'assassinio dell'Obrenović.

Questa, in brevi linee, l'opera di Edoardo VII: un vero negoziatore che ho voluto ricordare quale esempio in questi appunti.

Dopo Monaco anche Mussolini venne indicato dalla nostra stampa, e non solo, come «mediatore della politica». Ma è chiaro che se anch'egli fosse stato un negoziatore, non dico del livello di Edoardo VII, ma sufficientemente abile e scaltro quale si è dimo-

strato fino ad ora Franco per come ha guidato la Spagna fuori dalla tempesta, l'Italia sarebbe uscita da questa guerra signora del suo destino, con un vasto Impero e con la sicurezza di lavoro e di prosperità per i suoi figli.

Ma la tragedia dell'Italia, occorre ripeterlo?, cominciò dal giorno in cui Mussolini si recò in Germania e a mano a mano si convinse che i tedeschi erano imbattibili e che Hitler sarebbe riuscito a creare il grandissimo Reich, dallo stesso Mussolini temuto e deprecato. Insomma, tra le molte cause della nostra rovina tre sono le principali: Hitler, la deificazione di Mussolini, la sconfitta francese del '40, che ottennebrò la vista a Mussolini facendogli prevedere la fine immediata del conflitto onde, paventando la vendetta tedesca se non si fosse aggregato al carro nazista, egli giocò tutto su quella carta e perdette.

12 aprile

I russi hanno riconquistato di assalto Odessa.

La radio trasmette una dichiarazione del Re, secondo la quale appena ripresa Roma il principe ereditario assumerà la luogotenenza. Così tutta la campagna di Sforza e Croce per il passaggio della Corona al principino seienne è finita nell'insuccesso. Si va verso un nuovo governo, con la partecipazione dei comunisti. Si vedrà dopo quali saranno le direttive di Mosca nei riguardi dell'Italia. Per ora i comunisti fanno i patrioti non soltanto in Italia, ma in Francia, in Cecoslovacchia, in Serbia, in Grecia, ecc. per rianimare la lotta antitedesca; poi si vedrà. Si parla anche di un grosso prestito americano all'Italia per sorreggere la nostra moneta e frenare l'inflazione. E intanto è significativo che la sterlina sia scesa di alcuni punti.

Le due grandi plutocrazie che fanno capo a New York e a Londra continuano a combattersi accanitamente sul terreno finanziario e monetario.

16 aprile

La famosa giunta esecutiva sorta dal Congresso di Bari, che s'era impegnata anche di fronte all'estero per l'abdicazione del Re e il passaggio della corona al seienne principe di Napoli, ha preso atto ieri, come ha comunicato la radio, della decisione del sovrano di nominare Luogotenente suo figlio principe di Piemonte, all'atto stesso dell'entrata in Roma, e ha deciso di collaborare col suo governo.

La giunta si vanta di aver vinto la sua battaglia. Invece è chiaro che non ha vinto un bel nulla, come peraltro non ha vinto nemmeno il Re. Quella cui si è addivenuti è una soluzione di compromesso, a favore della quale ha lavorato con molto tatto Enrico De Nicola. Il Re non abdica, ma nomina un Luogotenente nella persona del figlio, sino a ieri così sgradito alle opposizioni (vedi discorsi e articoli di Sforza, Croce, ecc.) e, al tempo stesso, la giunta collabora col nuovo governo solo in quanto è sicura che il Re, riconquistata Roma, lascerà il suo posto. Dunque non si può parlare né di vincitori né di vinti. Solo c'è da domandarsi se valeva davvero la pena, col Paese ridotto ad un campo di battaglia per gli stranieri, sprecare sette mesi in polemiche vane e inconcludenti: sette mesi che potevano essere ben altrimenti utilizzati, creando nell'Italia cosiddetta libera quel fronte unico di volontà e di propositi che sinora è mancato.

17 aprile

“Avanti popolo / alla riscossa / bandiera rossa / trionferà”: si sentono giù per la strada voci sonore di giovani, voci argentine di ragazzi che cantano le vecchie strofe dell'inno dei lavoratori. Questo è un piccolo paese di latifondisti, di ricchi terrieri, di proprietà accentrate, di proletariato cencioso e miserabile: e quindi qui il comunismo fa breccia e la speranza di un avvenire migliore, o comunque diverso, infiamma e inebria i cuori. Così l'occhio si volge verso Mosca.

«Il bolscevismo si avvia a divenire un reggimento borghese, con sistemi nuovi nei quali vi può essere anche qualcosa di buono», ha detto l'altra sera al termine di una conversazione l'avvocato genovese addetto stampa presso il Ministero dell'Interno. «Con ricchi e poveri, con umili e potenti, con comandanti e comandati...».

Non può essere vero, invece, lo ha interrotto un signore che era con lui, «che buona parte dell'Europa sia destinata a naufragare sotto il bastone pastorale di Mosca?».

18 aprile

Diciotto anni fa mia madre si spegneva nella sua piccola stanza, dalle pareti bianche e dalla volta bassa, a Castellana.

Era una donna semplice e pia: quando ho letto una frase di Beethoven, che la bontà vera e angelica è rara nel mondo come è raro il genio, ho pensato a lei, che effondeva bontà e amore intorno a sé.



Michele Viterbo, primo a sinistra, con la madre Silvia Francavilla, la cognata Cecilia De Bellis con il marito Angelo, fratello dell'Autore. In seconda fila, le sorelle Lucrezia, Concetta, Antonietta con i fratelli Ferdinando e Guido.

19 aprile

Un giornale di Bari, *Il Risveglio*, organo dei cattolici, pubblica due violenti articoli contro di me, attaccando due appalti da me concessi quando ero podestà di Bari: quello della rete filotranviaria e l'altro della nettezza urbana. Tante parole, tante menzogne.

Si minaccia nientemeno che uno scandalo (si torna in pieno alla mentalità scandalistica) e si invita il prefetto di Bari a fare accertamenti, indagini, ecc. Ho risposto per le rime riservandomi ogni ulteriore azione, e ho scritto al prefetto Li Voti pregandolo di andare a fondo negli accertamenti.

Io e mia moglie siamo però alquanto preoccupati perché, con i tempi che corrono, non si sa come e dove si va a finire. Ercoli (Togliatti), nuovo capo del Partito comunista e sino all'anno scorso membro del Comintern, non ha detto l'altro ieri che tutti coloro che, per il loro presente o il loro passato, destano sospetto (dal punto di vista politico) devono essere senz'altro «tolti dalla circolazione»? È lo stesso linguaggio che i comunisti usavano in Spagna nel 1935.

I giornali riferiscono che Giovanni Gentile è stato ucciso a Firenze dai patrioti antifascisti. Povera Italia, quanti delitti (da ambo le parti) in tuo nome! Gentile era una delle menti più alte che l'Italia

vantasse e un vero rinnovatore della scuola. La sua famosa riforma, quale ministro della Pubblica Istruzione, si orientò sulle idee del Croce. Il fascismo gli ha molto nuociuto anche perché, dal '24 in poi, il binomio Croce-Gentile si rompe e i due vecchi amici furono separati da un abisso.

Il discorso pronunciato in Campidoglio nel giugno 1943, voluto da Mussolini, al quale si diede così larga diffusione (in verità fu un discorso mediocre e si sentiva, a leggerlo, la pena interiore del filosofo), ha fatto odiare Gentile dagli antifascisti e ritengo che sia stato ucciso soprattutto per quel discorso.

Gentile aveva un sorriso largo e buono. Lo ricordo a Bari nel 1923, quando venne ad annunciare l'istituzione dell'Università; lo ricordo a Torino nel maggio '24, quando da ministro tenne un discorso al "Regio" tra fischi e zittii continui (io ero in platea, vicino, rammento, al senatore Francesco Ruffini, lo storico di Cavour, già ministro della Pubblica Istruzione, che aveva voluto presenziare la sera innanzi ad una mia conferenza sul Massari, e che mi incoraggiava a perseverare negli studi sulle grandi figure inglesi del Risorgimento). Lo ricordo a Roma ove l'ho avvicinato varie volte. Poco più di un anno fa fui in corrispondenza con lui, quando assunsi la presidenza della sede di Bari dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente.

Altra notizia sensazionale, la più sensazionale fra tutte: Mussolini sarebbe in fin di vita nella sua villa sul Garda. Si è recato da Hitler nella residenza di quest'ultimo in Baviera e poi si è fermato a Vienna ove ha consultato uno specialista, che ha consigliato un immediato intervento chirurgico. Sennonché egli ricuserebbe di operarsi e si sarebbe messo a letto in attesa della morte. Sarà vero?

L'altro giorno a Lecce, nel negozio Corona di via Ascanio Grandi, appresi che a Squinzano v'erano stati gravi tumulti popolari durante i quali erano stati presi d'assalto i forni e i depositi di farina. Sono stati eseguiti duecento arresti, ed entrando in carcere gli arrestati gridavano: «Viva Mussolini!».

21 aprile

Il nuovo ministero (2° governo Badoglio) è costituito. Tutti i partiti, che fino a pochi giorni fa sostenevano l'abdicazione del Re con relativa sospensione dei poteri della Corona, hanno finito col seguire

la tattica comunista, cioè del partito del proletariato che, d'accordo con Mosca, è disposto a collaborare con il Re e con Badoglio, rimandando la questione istituzionale alla fine della guerra e dopo la cacciata dei tedeschi. Il colore del nuovo governo è dato dall'appartenenza ad esso, intorno al Maresciallo Badoglio, dei ministri di Stato Croce, Sforza, Rodinò, Mancini e Togliatti.

Sarebbe curioso assistere all'incontro fra il Re e Sforza, che nel Congresso di Bari affibbiò al sovrano il dispregiativo di «disgraziato». Ad un tempo il neoministro Omodeo disse che il Re era «disarmato».

I comunisti, oltre al posto di Togliatti, hanno avuto il Ministero dell'Agricoltura, il sottosegretariato alle Finanze e finanche quello alla Guerra. È chiara la prevalenza loro e dei democristiani.

26 aprile

Sono qui a Bari da tre giorni per la vertenza con *Il Risveglio*.

Quale viluppo di interessi si nasconde dietro questo giornale?

Io ereditai al Comune di Bari nel 1935, e l'ho già accennato, una condizione economica difficilissima che era stata spacciata anche sulla stampa come attiva. Successivi accertamenti stabilirono che l'indebitamento del Comune era il più alto che la città di Bari avesse avuto dal 1860 in poi. Di conseguenza, è incredibile che il giornale dei cattolici attacchi ora me, che dovetti alla meglio porre riparo a quella situazione resa ancora più complessa dalla guerra e dall'incremento demografico, e non coloro che l'avevano determinata in un periodo meno difficile di quello in cui dovetti operare io.

A mio modo di vedere, la lotta che già affiorava contro il sottoscritto nell'ambito del fascismo locale si prolunga ora attraverso i nuovi partiti perché troppi fascisti, cambiata casacca alla svelta, si sono affrettati ad iscriversi all'antifascismo, a divenire cioè democristiani, liberali, socialisti e finanche comunisti. Così stanno le cose.

In ogni modo, se non verrà pubblicata con ogni rilievo la mia risposta, darò querela.

Quando vengo qui a Bari esco un po' fuori dallo snervante isolamento in cui son ridotto a Maglie.

Un ufficiale dei carabinieri mi ha riferito ieri quanto aveva sentito da un generale russo (nome che non posso ricordare), un ucraino

che si trova a Bari da alcuni giorni con un importante incarico. Questo generale sorrideva dell'opinione, così largamente diffusa in Italia, che in Russia si scannino gli uni con gli altri, che viga il libero amore, che non esista più famiglia, ecc. ecc. e aggiungeva che, del pari, in Russia si diceva che in Italia i fascisti fossero una specie di cannibali e che con gli italiani in genere, dopo vent'anni di fascismo, non fosse più possibile convivere.

Io ho ricordato all'ufficiale dei carabinieri che il popolo ucraino aveva, sin dal '17, resistito alla russificazione e sperato nell'indipendenza, che non riuscì ad ottenere nonostante i molti tentativi fatti nel corso degli anni successivi. Saliti al potere i bolscevichi, il problema fu risolto come quello della Polonia e dei Paesi Baltici, con la deportazione in massa degli elementi pensanti, dei sacerdoti, dei rappresentanti della cultura, ecc. ecc. In una parola, con l'annientamento della classe dirigente del Paese. Queste osservazioni, se fossero state rappresentate al generale ucraino ora divenuto difensore dei bolscevichi, non credo avrebbero potuto ottenere da lui smentite esaurienti.

Lo stesso ufficiale dei carabinieri ha aggiunto che inglesi e americani, specie gli inglesi, hanno molta prevenzione contro i russi e li temono. Essi non hanno commentato bene (lo hanno considerato, ha detto, un «atto di slealtà») il passo fatto dal governo italiano in base al quale i russi, dopo aver riconosciuto il governo Badoglio, hanno ripristinato l'ambasciata in Italia. «Perché ciò avvenisse – ha fatto notare l'ufficiale – è stato sufficiente, da parte italiana, presentare una semplice richiesta scritta». L'ufficiale mi ha anche riferito quanto aveva in precedenza appreso e cioè che Badoglio, per ottenere il riconoscimento del suo governo e lo scambio di ambasciatori, si sarebbe impegnato a cedere ai russi per il tempo di guerra e con la possibilità di procrastinarne la durata, una base militare in Puglia, che potrebbe essere Taranto o Brindisi. «La cosa è molto grave se vera», mi ha detto l'ufficiale, ma io l'ho rassicurato: tutto ciò non è credibile perché con tante lingue disponibili nessuno ne ha parlato.

Ho visto stamane l'arcivescovo monsignor Mimmi, un prelado di agile cervello e di molte energie che è destinato alla porpora. Egli è scontento della democrazia sociale, almeno di quella della provincia

di Bari e anche lui, senza dirlo esplicitamente, è preoccupato del comunismo che, piaccia o no, fa passi da gigante nell'opinione generale. Comprendendo il suo allarme, preferisco non parlargli della ipotetica base militare sovietica in Puglia.

Ho incontrato Gigetto De Secly, direttore della *Gazzetta*. Egli è l'eterno innamorato di Croce, che ha avuto la fortuna di conoscere da vicino fin da vent'anni addietro, e indubbiamente può portare, più di qualsiasi altro, il suo contributo di saggezza perché l'Italia riprenda il suo cammino.

Osservo che la Monarchia deve molto a Croce e a Sforza, nonostante gli insulti contro la persona del sovrano e le loro riserve nei confronti del principe Umberto. Sono stati essi, insomma, a deviare la tendenza repubblicana, costringendo i partiti di opposizione a insistere sull'abdicazione del Re a favore del principino di Napoli, il che voleva dire salvare il principio monarchico.

Ho visto anche Eugenio Laricchiuta, capo dei socialisti di questa provincia, sempre equilibrato e sereno.

Infine ho avuto una lunga e interessante conversazione col prefetto Li Voti, che è ottimista. Secondo lui, il processo di ricostruzione interna è già iniziato e il nuovo ministero ne è la conferma, i comunisti non prevarranno e la Monarchia si salverà.



1939. L'Arcivescovo di Bari, Mons. Marcello Mimmi, e Michele Viterbo.

Ma per me il problema oggi è ben altro. I comunisti si presentano con un programma immediato che soddisfa tutti, e non scontentano né preti né borghesi, né ricchi né poveri. Cosa si nasconde dietro questo roseo progetto? E i vari partiti, seguendo così prontamente la tattica consigliata da Togliatti, non comprendono forse che tra loro il partito più abile e più forte è appunto il comunista?

A proposito del principe ereditario, il prefetto ha affermato che sino alla conquista dell'Impero questi era apertamente antifascista. Ricorda che persone a conoscenza dei fatti gli dicevano che il futuro Re sarebbe stato il duca Amedeo d'Aosta e si dava quasi per certo che il Gran Consiglio, cui spettava in caso di morte del Re fissare la successione, si sarebbe espresso in suo favore. Infatti, ho rammentato io, quando la moglie del duca d'Aosta, la duchessa Anna, ebbe i due figli, Mussolini volle essere informato per primo sul sesso dei neonati, e rimase contrariato allorché gli si disse che erano due femmine.

La vecchia duchessa Elena aveva fatto ostentatamente la corte a Mussolini. Ed era stata lei la prima a recarsi a Predappio, costringendo il principe e il Re, per il celato dualismo esistente tra la famiglia reale propriamente detta e gli Aosta, a seguirne l'esempio.



Ottobre 1959. Michele Viterbo consegna il primo dei tre volumi di "Gente del Sud" al Cardinale di Napoli Mons. Marcello Mimmi. Al centro il sindaco di Bari, prof. Renato Dell'Andro.

Ma dopo la proclamazione dell'Impero il principe ereditario parve convertirsi al fascismo, fu ricevuto parecchie volte da Mussolini, visitò a Milano il famoso "Covo", e ora lo si ritiene responsabile insieme al padre della politica rinunciataria verso il regime.

Non so dire poi come, dal discorso sul principe Umberto, ci si trovi a parlare del breve regno di Edoardo VIII che era divenuto per molti inglesi, specialmente per i sette o otto magnati che manovravano la stampa e che contribuirono al suo allontanamento, agevolati in questo da certi suoi eccessi nel bere, una specie di ossessione per i suoi atteggiamenti ribelli.

Neville Chamberlain nelle amare "confidenze intime" settimanali alle sorelle Hilda e Ida, pubblicate nel '41 (da me citate nella recensione al volume di Nicola Pascazio che aveva vissuto per molti anni in Inghilterra e intitolato *La crisi sociale dell'Impero britannico*), che colpiscono taluni amici e colleghi di governo dell'ex Premier, a cominciare da Churchill e da Eden, dà intorno alle disgrazie di Edoardo VIII una versione che è un'aspra rampogna contro le grandi famiglie inglesi di cui lui stesso era *magna pars*: «Numerose personalità – scrive Chamberlain – vedevano e temevano in lui un pericoloso sovvertitore di interessi materiali, interessi di casta, di finanza, di tradizione. Quando era Re aveva il coraggio (io ridevo delle paure di Baldwin) di ignorare l'etichetta per scrutare sino in fondo la miseria infinita del popolo, dovuta allo spietato sfruttamento industriale.

Queste scorribande nel regno delle più orrende verità finirono per costargli il trono. Si era determinata una coalizione di interessi minacciati. Si sa che gli industriali inglesi hanno potenti amici in tutti i partiti. Ecco perché nessuno osò alzarsi in sua difesa. Tutti sapevano che il balordo pretesto di una donna non aveva ombra di verità, salvo quello di un esistente rapporto personale. Così il Re fu sacrificato».

D'altra parte, non è del tutto da escludere che questa donna fosse essa stessa strumento, consapevole o inconsapevole non importa, delle grandi famiglie e dei magnati americani. Oppure è anche possibile che questa casta feudale, travestita da paladina della democrazia e della libertà, abbia scacciato il Re nel timore di vedere limitati i propri privilegi contro il popolo lavoratore. La massima della casta dominante britannica è stata infatti per tre secoli la seguente: «La prosperità dei singoli prima della prosperità della massa».

Il prefetto poi ha riferito di una lettera che Mussolini avrebbe inviato ad Hitler nei primi giorni di giugno del '40, in cui diceva che la nostra entrata in guerra non poteva essere procrastinata oltre l'11 di quel mese. Lo Stato Maggiore germanico si aspettava, dopo la dichiarazione di guerra del giorno 10, chissà quali azioni belliche in Corsica, oppure su Malta o in Egitto. Grande è stata invece la delusione, proprio per l'urgenza che quella lettera esprimeva, nel verificare la nostra assoluta inattività che portò addirittura a subire l'incursione aerea inglese su Torino e la Fiat il 12 giugno e, all'alba del 14, l'indisturbato bombardamento navale, con centinaia di vittime, degli impianti portuali di Genova e Savona da parte di incrociatori e cacciatorpediniere francesi salpati da Tolone.

A parere di Li Voti, è stato però proprio Mussolini, «che non sapeva come sarebbero andate a finire in ultimo le cose», ad impedire i bombardamenti di ritorsione che l'aviazione italiana aveva in animo di effettuare sul confine francese. Per ironia della sorte fummo ancora noi italiani a dover sopportare, nel difficile settore alpino, pesanti perdite per l'incauta avanzata, ordinata dai nostri ufficiali, senza aver predisposto alcuna copertura aerea o di artiglieria.

Il prefetto si trovava in Piemonte al tempo della non belligeranza e tutti allora, ha ricordato, erano persuasi che l'Inghilterra sarebbe stata battuta in pochi mesi. Tutti parlavano già di «guerra vinta»; anche personaggi come Grandi e Balbo, che prima l'avevano osteggiata con forza, ora la sollecitavano. Tutti, ripete, compresi i comandanti militari, dei quali non uno gli espresse un diverso parere, «cheché ne dicano ora i profeti dei fatti già accaduti!». Così li ha definiti.

Queste notizie, a suo avviso, come altre simili che arrivavano da ogni parte d'Italia, spiegano la fretta e la faciloneria con cui Mussolini entrò in guerra.

Mussolini (al quale il prefetto sostiene può essere accaduto ciò che è già successo ad altri, di essere stato cioè condotto dalla propria ideologia ad un punto del tutto diverso da quello creduto e sperato) potrebbe essere ancora convinto che la partita non sia del tutto perduta per la Germania. Comunque, a suo parere, Mussolini ha accettato di collaborare con i tedeschi per attuare la vendetta nazista e per impedire che l'Italia del Nord potesse fare la fine della Polonia.



Giovanni Gentile al lavoro nel suo studio.

28 aprile

Il ministro di Casa reale, duca d'Acquarone, ha fatto sere addietro, a Brindisi, alcune confidenze a Nicola Lagravinese sull'azione svolta dai comunisti, e per essi da Togliatti, nell'ultima crisi di governo.

D'Acquarone si era incontrato con un generale russo, suo vecchio amico, che faceva parte della missione sovietica in Italia, e gli aveva detto quali erano le segrete speranze di Vittorio Emanuele III: messa tra la Russia, che poteva giungere con i suoi tentacoli sino alla Jugoslavia, e l'Inghilterra, padrona effettiva del Mediterraneo, l'Italia era pronta a svolgere azione di equilibrio, facendo anzi da bilancino alla Turchia anti-russa, e non opponendosi per nulla all'espansione sovietica oltre i Dardanelli. Questo ragionamento del Re, portato a conoscenza di Stalin, incontrò l'approvazione di questi e impresse un nuovo indirizzo alla crisi italiana. Ne derivò la nota intervista con cui Togliatti si dichiarava disposto a collaborare con il Re, costringendo così gli altri partiti a far parte della coalizione.

Pare che l'Inghilterra abbia consentito a restituirci la Sicilia, anche in seguito a pressione da parte della Russia. Infatti a Londra si era inclini a mantenere la Sicilia in attesa che Mosca rivelasse il suo gioco a proposito dei Dardanelli. Mosca ha invece preteso e ottenuto l'immediata restituzione della Sicilia all'Italia.

MAGGIO 1944

1 maggio

Son ritornato a Maglie senza potermi fermare a Castellana, per la quale sento nostalgia. La Festa del lavoro è stata celebrata ieri, domenica. Una banda striminzita suonava qui in piazza l'inno *Bandiera rossa* alternato con l'inno di Mameli. Pioveva e faceva un gran vento, e quindi gli applausi erano scarsi, però anche a tarda sera voci giovani e fresche cantavano *Bandiera rossa* per le vie.

Vi è nell'aria una sorta di attesa, specie ora che il Partito democratico liberale, sino a ieri appoggiato dal governo, sta per sfaldarsi e molti di coloro che in questi mesi sono riusciti ad ottenere cariche saranno obbligati a ritirarsi. Solita commedia.

A Bari mi son rifornito di libri, da Laterza. Da un anno a questa parte la lettura è l'unico mio godimento, e d'altronde lo è stato, può dirsi, in tutta la mia vita.

Ho letto or ora l'opuscolo di Sforza *La guerra totalitaria e la pace democratica*, di cui ho citato prima la recensione. È un libro strano nel quale molte taglienti verità si alternano con impressioni e previsioni tutt'affatto personali e non molto consistenti. Hitler è un criminale plebeo e sanguinario; Mussolini è un avventuriero e un demagogo, «uno scemo come uomo politico, ma un genio come commediante».

Trovo in queste pagine la conferma, vorrei dire definitiva, di quanto ho detto sin dall'inizio: fino all'impresa etiopica, e forse per

alcuni addirittura sino al '39, Mussolini aveva ancora in Francia, in Inghilterra e persino in America moltissimi ammiratori e adulatori, l'opinione dei quali, volere o no, influiva anche su quella interna in Italia. E tutto ciò si spiega benissimo. Quando Mussolini conquistò il potere, firmò nel 1925 i trattati di Locarno, tentò con il Patto a quattro di dare all'Europa un direttorio quadripartito con porte aperte anche alla Russia, patrocinò nell'aprile del '35 la Conferenza di Stresa (perché la Germania, in violazione del Trattato di Versailles, aveva reintrodotta il servizio militare obbligatorio), quando cioè Mussolini favorì e svolse una politica di equilibrio in Europa, era visto, è inutile nascondere o usare mezze frasi, come elemento moderatore e di stabilità da contrapporre al pericolo rivoluzionario bolscevico.

Il più grande capolavoro nazi-fascista era, secondo Sforza, la propaganda ed egli giunge ad asserire che fu questa sorta di «pubblicità politica del pericolo», così la definisce, ad inventare la minaccia bolscevica in Spagna che, a suo avviso, «non esisté mai». Baldwin, Chamberlain, Daladier, Bonnet hanno la responsabilità di essersi lasciati intimidire dai dittatori, e in tutto il libro si salvano solo, tra i viventi, Churchill e Beneš (curioso che di Roosevelt non si parli). La critica che Sforza fa a Wilson è giusta e sensata. Egli però non giunge alla conclusione logica e naturale, che cioè la delusione Wilson, dopo Versailles, fece deviare, specie in Italia, cervelli, partiti, aspirazioni popolari. Quanti non furono sbalzati nel fascismo dalla reazione spirituale contro il Trattato, contro Wilson, contro il trattamento inflitto all'Italia?

Riguardo alle previsioni che Sforza fa sulla nuova sistemazione dell'Europa centrale, sulla futura unione latina e sul nuovo ordinamento federale e internazionale delle colonie (tutte cose che sono sostenute indubbiamente da nobili ragioni morali), bisogna chiedersi: che ne penseranno però a Londra e a Mosca? Insomma, il sistema Sforza – a chiamarlo così – è tutto fondato su fervide speranze, che è possibile siano domani definite focose illusioni.

Anche sulla Russia egli si illude ed è troppo intelligente per non accorgersene. Quando la Russia sarà divenuta, così egli pensa, una potenza industriale ed esportatrice da compararsi solo agli Stati Uniti, potrà accontentarsi di essere una potenza pacifica?

Già Trotskij diceva che solo gli imbecilli prestano fede al pacifismo degli Stati Uniti, i quali tuttavia devono fingere di credere, per

rispetto alla tradizione, nell'insegnamento di Washington, Jefferson, Lincoln e in tante altre cose. In *Sotto le pieghe del pacifismo*, Trotskij affermava ancora: «Gli Stati Uniti nascondono la loro massima aspirazione: riuscire a controllare e quindi a dirigere la “bancocrazia” internazionale. Anche, in conseguenza, passando sul cadavere dell'Inghilterra».

Come dunque potrà essere potenza pacifica la Russia, che è stata invece allevata alla scuola di Lenin e di Stalin, cioè senza alcun rispetto del verbo democratico? È vero che, come ho già scritto, noi siamo in tutti i sensi prevenuti contro la Russia bolscevica, della quale conosciamo poco o niente; ma la contraddizione esistente, a proposito della Russia, nelle pagine di Sforza, è troppo chiara per poter essere negata.

È però notevole che Sforza ammetta, e anzi sottolinei, gli errori di Versailles, le riparazioni antitedesche, le debolezze di Wilson di fronte a Clemenceau e Lloyd George, i suoi torti verso l'Italia, ecc., insomma – in parole povere – il fallimento delle grandi democrazie al tavolo della pace. Ma non fu codesto, ad un tempo, l'atto di nascita del fascismo e del nazismo?

2 maggio

Altre considerazioni sul libro di Sforza. Secondo l'autore, l'Europa intera fu lealmente al seguito di Wilson alla fine del 1918. Ma Wilson fallì e i suoi torti, comunque imprescindibili, contro l'Italia furono determinati da una specie di «cieca reazione istintiva contro il suo lungo precedente periodo di concessioni eccessive a Lloyd George e a Clemenceau». Chiarito questo punto, com'è possibile non spiegarsi le ragioni spirituali donde nacquero il fascismo e il nazismo? Ma l'errore è nell'origine, cioè in Versailles. Le grandi democrazie ebbero, in altri termini, un'occasione unica e quasi insperata per farsi valere, per realizzare i loro postulati, per pacificare il mondo; e non seppero farlo. Impotenza dunque. E impotenza anche nel dopoguerra. Infatti Sforza scrive che tutti i politici del dopoguerra, da Poincaré a Briand, da Lloyd George a Baldwin e a Chamberlain, da Daladier a Bonnet, furono inferiori al loro compito. Lo stesso Stresemann non avrebbe recitato che una commedia. E allora, se tutto questo è vero, come poteva l'Europa ritrovare la sua strada?

Le osservazioni di Sforza giustificano senza volerlo il fascismo e il nazismo. Visto che il Trattato era stupido e iniquo, visto che i dirigenti politici non avevano il coraggio di revisionarlo e di superarlo, visto che la politica era divenuta logomachia, il resto si spiega. Ma Sforza tace del Patto a quattro, nel quale, come ho già ricordato, era stata anche prevista dall'Italia l'adesione russa. Sarà stato tutto il fascismo una tragica carnevalata, sarà stato Mussolini un avventuriero e un demagogo, ma come negare che il Patto a quattro è stato, dopo Versailles, l'unico tentativo responsabile ed equilibrato di restituire l'Europa a se stessa e di creare una nuova convivenza tra i popoli?

So bene quali obiezioni si possono fare oggi: con i governi dittatoriali non era possibile un'intesa sincera e duratura, con uomini come Hitler e Mussolini non si poteva trattare o durare, ecc. Ma queste son frasi di ora, ma non era certo la realtà di allora, con l'Europa quasi tutta guidata da "forti" regimi di destra e di sinistra che si erano imposti un po' dappertutto. Il fenomeno era troppo generale perché si potesse pensare che esso fosse causato dalle bizze di pochi uomini. Nella sola Europa, oltre che in Italia, Germania e Russia, i regimi forti si erano affermati in Grecia, Portogallo, Polonia, Lituania, Jugoslavia, Bulgaria, Spagna, Romania e, forse, qualche nazione manca dalla lista.

Via, bisogna convenirne: tutti hanno errato, tutti hanno lavorato per la rovina. E tra questi solo Stalin sapeva il fatto suo.

Risulta dalle stesse pagine di Sforza che i circoli conservatori inglesi e francesi, che poi manovravano in gran parte l'opinione generale, indulgevano ad Hitler perché speravano ch'egli li liberasse dall'incubo sovietico. Verissimo!

«Se si legge attentamente tra le righe dei discorsi che Chamberlain ancora pronunciava nel 1938 e nel 1939 si può pensare – così scrive Sforza – che, per il Primo ministro inglese, il lasciare ad Hitler mano libera nell'Europa centro-orientale non era uno scacco da accettarsi con dolore, ma un vantaggio per la causa che egli era tanto ingenuo da credere sicurezza sociale».

«Le classi dirigenti in Francia e Inghilterra», aveva detto Hitler in un suo discorso, ricordato nel libro di Sforza, «sono spaventate a tal punto dal bolscevismo che la mia posizione di baluardo contro Stalin le renderà sempre, conscie o inconscie, mie alleate e complici».

3 maggio

Oggi ho letto il libro *Scritti politici ed autobiografici* di Carlo Rosselli, pubblicato con una prefazione di Gaetano Salvemini. Devo dire, in verità, che ho acquistato l'altro giorno questo libro più per il nome del prefatore che per quello dell'autore, che quasi non conoscevo. Invece vi ho trovato una prefazione mediocrissima (Salvemini si è davvero invecchiato e arrochito) e delle pagine vive, vibranti, appassionate di Rosselli che non era soltanto un'anima virile, ma uno scrittore. Eppure, questo nome era giunto a noi, come per una fiavole eco, negli anni della guerra di Spagna, come il nome, se ben ricordo, del finanziatore delle squadre di volontari antifascisti, e niente più.

Ora finalmente vedo quale abisso separava noi fascisti dai fuoriusciti, un incolmabile abisso di reciproca incomprendione. Il Rosselli ci dipinge quali spregevoli schiavi abbruttiti nel culto idolatrico di Mussolini, quale gente incapace di pensare, di agire, di avere una propria personalità e dignità. Eppure, tanti di noi avevamo aderito al fascismo solo per un'intima incontenibile ribellione: ribellione contro il mondo di Versailles, contro il prepotere della borghesia, contro l'accomodantismo delle classi dirigenti, contro i brogli elettorali. Fascismo era per noi non servaggio ma ribellione. Oggi che il fascismo è caduto, e tutti noi passiamo per responsabili della sconfitta e delle sventure della Patria, nessuno ammetterebbe che molti, moltissimi fascisti furono dei ribelli. Eppure è così.

Anche Rosselli era un ribelle contro Versailles, contro le classi dirigenti italiane, contro lo stesso capitalismo anglo-franco-belga-americano. Ma era dall'altra parte della barricata. Ci divideva Mussolini. Rosselli voleva «un'Italia libera, democratica, repubblicana, un'Italia che fosse madre equa di tutti i suoi figli, un'Italia pacifica in un'Europa pacificata, lontana così dagli estremi del fascismo come da quelli del comunismo». Eppure, egli definiva Mussolini «intelligentissimo», ma riteneva che la sua intelligenza si innestasse su un fondo psicopatico che, per Rosselli, era la tirannia e il dispotismo.

Confesso che lo stile di Rosselli mi ha avvinto. Il capitolo su Matteotti e quello su Filippo Turati sono bellissimi. Io ebbi l'onore di conoscere personalmente Turati, al quale offrii, un giorno a Montecitorio, copia di un mio studio su di lui, pubblicato nell'ottobre del '21

nella *Critica Politica* (rivista repubblicana di Oliviero Zuccarini) e tradotto in francese nel 1923. Non dimenticherò mai il sorriso bonario con cui prese dalle mie mani la rivista ch'io gli porgevo, quasi sorpreso che ci si continuasse ad occupare di lui, allora che il socialismo declinava.

Però, quando parla dell'Aventino, Rosselli scrive che lo stesso discorso pronunciato da Turati il 27 aprile 1924 «oggi ci lascia freddi, quasi vuotati», e poi diagnostica l'Aventino e dice che in verità l'opposizione era degna di perdere, di essere seppellita e aggiunge che il governo, non l'opposizione, era rivoluzionario.

Ah, se Mussolini, padrone assoluto dopo il '24, avesse creduto sul serio nella rivoluzione e l'avesse fatta! Invece avemmo la rivoluzione delle adunate e delle sfilate, cioè avemmo il carnevale! Avemmo i profittatori, i conformisti, gli speculatori di professione che in gran numero aderirono al fascismo tradendo l'idea socialista originaria e orientarono la rivoluzione verso la conservazione.

Rosselli resta tetragono all'opposizione anche durante la guerra d'Etiopia. Non ne afferra il profilo rivoluzionario che noi gli avevamo attribuito nell'Africa asservita al capitale anglo-francese e, quando la minaccia d'una guerra europea si profila sicura, scrive che «al momento dello scoppio vedremo tremare Mussolini e lo vedremo accodarsi, come sempre, all'Inghilterra». Ho appuntato a margine: fosse stato così.

Ma è chiaro che Rosselli non vedeva per nulla, per un fenomeno di repulsione completa, la portata della politica fascista contro i popoli ricchi e sfruttatori. In una parola, la reazione dell'Italia contro la plutocrazia. Poi, scoppiata la guerra di Spagna, egli è tra i miliziani che combattono contro di noi, fra i rossi, e vuole giungere all'Italia attraverso la Spagna. La «viltà» del non intervento di Blum lo esaspera. E cade assassinato al ritorno in Francia, il 9 giugno 1937, da una banda di fascisti francesi. Salvemini dice «per ordine di Mussolini».

Questo libro mi ha fatto atrocemente soffrire. Noi fascisti, ch'eravamo qui in Italia, non sapevamo nulla dell'eroismo di un Rosselli, delle sue lotte, delle sue aspirazioni, come lui non sapeva nulla delle lotte e delle aspirazioni nostre. Ci odiavamo reciprocamente senza conoscerci. Eppure, quale strana identità tra il nostro anelito di rivoluzione, la nostra passione e l'anelito e la passione di Rosselli!

Se noi abbiamo rinunciato per un certo periodo alla libertà è perché speravamo di conquistare, attraverso il fascismo, la libertà effettiva dello Stato italiano, la sua liberazione dalle plutocrazie straniere, la sua assoluta indipendenza economica, l'esperienza del lavoro di fronte all'onnipotenza dell'oro. A questo abbiamo creduto, per questo siamo stati fascisti.

Comunque, se Rosselli fu realmente soppresso per ordine di Mussolini, questo delitto è ancora più fosco e macabro di quello di Matteotti. L'aver preso il pacchetto delle azioni da Barrère nel 1914 per fondare *Il Popolo d'Italia* e l'aver fatto uccidere Rosselli nel '37 son due colpe che nessuno di noi, fino al luglio dell'anno scorso, avrebbe mai attribuito a Mussolini.

Perciò queste pagine sono anche per me crudeli. Ora tocca a noi espiare: a noi che abbiamo il solo torto di aver serbato una fede, forse testarda, ma ferma e sincera.

5 maggio

Chiuso l'opuscolo del Rosselli, ho letto quello del Croce, *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, e sono a metà lettura dei tre grossi volumi dello stesso Benedetto Croce, *Pagine sparse*. Non so se ho scritto negli appunti precedenti che quando, ultimamente, sono stato a Cava, ospite del Maresciallo Badoglio, è capitato una volta, a tavola, di fare il nome del Croce. Uno dei commensali, un colonnello, si peritava di porre un po' in caricatura lo stile letterario del Croce e aggiungeva che questi è un filosofo e nient'altro che un filosofo con la testa tra le nuvole. Mi permisi di interrompere e di dire che, competizioni politiche a parte, il nome del Croce non può essere pronunciato che con particolare riverenza; al che il Maresciallo Badoglio assentì con cenni del capo.

Io non ho avuto la ventura di conoscere molto bene Croce. Gli fui presentato una volta a Bari, alla fine del '24, da Giovanni Laterza (Croce era venuto a tenere, nella sala municipale, una conferenza su monsignor Capececelatro, arcivescovo di Taranto) ed egli mi domandò: «Ma lei è un amico, mi pare, del senatore Fortunato?». Risposi: buon conoscente del Fortunato e ammiratore del suo stile letterario sì, ma non amico. La verità è che avevo scritto nel *Giornale d'Italia* alcuni articoli sull'opera di Fortunato *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* e

Croce se ne ricordava; ma non seguivo per niente, come poi ho scritto tante volte, quella sorta di nero fatalismo che è proprio di Fortunato nei riguardi del Mezzogiorno.

Un'altra volta feci un viaggio con Croce, da Bari a Caserta. Era una sera, credo di tardo autunno del '25 o del '26 (ero salito sulla vettura per Roma), e alla stazione di Bari mi sentii chiamare da un signore ch'era giù nella penombra, vicino allo sportello. Era Giovanni Laterza che accompagnava Croce, il quale non aveva trovato posto nella vettura per Napoli, e veniva in quella diretta a Roma, per scendere la mattina all'alba a Caserta. Laterza mi domandava se c'era un posto libero in quello scompartimento, che in verità di posti liberi ne aveva uno solo, quello accanto al mio; io ero giunto per primo per occupare il posto d'angolo a sinistra entrando, da me preferito. Si capisce che cedetti subito questo posto a Croce e che io presi quello accanto al suo; ma scambiammo pochissime parole. E la mattina seguente, quando scese a Caserta, io sonnacchiavo e non potetti salutarlo.

Poi ho sempre meglio approfondito l'opera di Croce, e ricordo l'impressione ricevuta dalla lettura del volume sulla storia del Mezzogiorno, che viene giudicata come una delle cose più perfette di questo perfettissimo storico. Solo non mi piacque la cauta esaltazione di Giolitti fatta nel volume *La storia d'Italia dal 1871 al 1915* e, cedendo alle pressioni di Gorjux, ne scrissi, senza però firmare, sulla *Gazzetta* del 17 maggio 1928.

Non dimenticherò mai Croce alla Camera, nell'ultimo giorno dell'ultimo Gabinetto Giolitti. All'estremo posto del banco del governo verso destra, s'era appropriato di ben tre sedie: una per sdraiarsi e due per poggiare le braccia; e se ne stava lì, tutto solo, assorto nei suoi pensieri e nelle sue meditazioni e l'aula era un vulcano. Ma poi entrarono tutti i ministri e i due di essi che rimasero senza sedie batterono dolcemente sulle spalle del filosofo, che non s'era accorto di nulla; allora soltanto egli rientrò in se stesso, fece sorridendo le sue scuse, e si contentò di una sola sedia.

Ora sono tornato a Croce. Queste confessioni di un italiano germanofilo, che si leggono nell'opuscolo *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, sono, oltretutto, un modello di sincerità. «La guerra che si combatteva (cioè la guerra del '15-'18) era per me, — scrive —

allora, una guerra politica nei rapporti di potenza, di egemonia, di espansione coloniale e, non senza ragione, diffidavo dei motivi ideali di libertà e democrazia con cui si cercava, specialmente da parte dell'Intesa, di imbandierarla». Giusto, e il guaio fu che noi giovani prendemmo alla lettera, o quasi, i programmi dell'Intesa e di Wilson, e l'atroce delusione che ne seguì ci portò al fascismo, e senza il fascismo ci avrebbe forse condotto all'altro estremismo. E poi «le armi avevano deciso come avevano deciso; i diplomatici e gli uomini politici avevano messo insieme una pace sgangherata che traballava in ogni parte; ma io speravo che la reciproca conoscenza e la ripresa delle indagini, delle meditazioni e degli scambi di pensieri, avrebbero maturato una migliore Europa e ispirato una politica più saggia». Saggezza che notoriamente non venne perché non v'erano, in Europa, statisti capaci di ispirarla. Pagine di bronzo, queste del Croce. E la lettura dei tre densi volumi, ora pubblicati dall'editore Ricciardi, che rivelano particolari aspetti del Croce politico, polemista, critico, storico, mi conferma nell'opinione che di lui m'ero fatta attraverso gli anni: una figura monolitica e una tempra morale innanzi a cui bisogna far tanto di cappello. Si può scherzare su tutto e su tutti, tranne che su Croce.

6 maggio

Voci e vociferazioni sul secondo fronte che non ancora si realizza.

Nell'agosto del '41 si consigliava con insistenza all'Inghilterra di tentare «il gran colpo», cioè lo sbarco sul continente europeo. Il povero lord Halifax, messo alle strette, si era lasciato sfuggire che ciò non era proprio possibile per un cumulo di ragioni. Ma bastò questa dichiarazione per sollevargli contro tutti gli oltranzisti inglesi e americani, i quali pensavano (davvero?) che l'Inghilterra, allora stremata e sola, potesse riuscire ad improvvisare da un momento all'altro niente meno che un corpo di spedizione in grande stile, capace di far fronte a forze come quelle tedesche che avevano sbaragliato in poche settimane i francesi, occupavano gran parte dell'Europa e combattevano, allora con successo, contro l'esercito sovietico.

Curioso a notarsi: tanta gente che l'anno scorso, prima e subito dopo il 25 luglio, si affannava a dimostrare che la guerra era perduta, l'Inghilterra era invincibile, l'America più imbattibile dell'Inghil-

terra, ecc., adesso smania a dire che la Germania ha fatto in Russia e in Romania una semplice ritirata strategica, che essa non molla e non mollerà, che gli anglo-americani non sanno combattere e sono soltanto carichi d'oro, ecc. ecc.

Ciò che è certo, purtroppo, è solamente questo: che inglesi e americani fanno ora, nelle nostre province, una loro oscura politica d'interessi e che molti fascisti... fedelissimi al Duce (che lasciava loro la libertà di arricchirsi) hanno ora trovato modo di mettersi al servizio degli occupanti e son riusciti ad assicurarsi la loro protezione. Potrei fare nomi molto noti di industriali e commercianti di mia conoscenza, che facevano i milioni col fascismo e ora li raddoppiano con gl'inglesi.

Un tale Carabellese, che è riuscito a fuggire da Roma attraverso rischi e pericoli d'ogni genere, ha portato alla famiglia di mio fratello Angelo notizie di mio zio generale Francavilla e dei figli di lui. Per fortuna stanno bene. Questo Carabellese ha aggiunto che a Roma la vita sarebbe normale, la situazione alimentare di gran lunga migliore che non giù, il mercato nero combattuto e quasi eliminato, il contegno dei tedeschi sopportabile.

Tutto ciò contrasta con quanto mi era stato in precedenza riferito da altri, e cioè che a Roma, dopo l'8 settembre, l'ordine pubblico era stato addirittura affidato a banditi di strada fatti uscire dalle carceri, i quali, armati di tutto punto, continuano ancor oggi ad esercitare l'arbitrio e la violenza.

10 maggio

Passando a cose piccine, *Il Risveglio* ha pubblicato la mia messa a punto, che dovrebbe bastare per tagliare corto. Ma bisogna essere pronti a tutto, con tanti giornalucoli e tanti catonelli in giro.

Ho finito di leggere i tre densi volumi del Croce. Grande e inesorabile critico, come sempre: critico del fascismo, del nazismo, del comunismo, ma anche dei chiacchieroni, dei retori, degli storici senza coscienza e dei traduttori poco fedeli.

Gentile, Ciano, Ferrero, Papini, Panzini, ecc. sono aggiustati per le feste, e sono forti le pagine polemiche che egli scrive anche contro amici di oggi, quali il De Ruggiero e l'Omodeo. Il discorso su Dante

IL RISVEGLIO

Abbonamento e Annullamento
per Via Emilia N. 4 - Telefono 11101
Indirizzo postale - Gruppo II

SETTIMANALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

ABBONAMENTO
Anno L. 15 - Semestre L. 800
Cia numero L. 2

UNA LETTERA DELL'EX PODESTA'

Signor Direttore,

24 aprile 1944.

Lontano da Bari, leggo solo adesso le varie filippiche che il suo giornale ha pubblicato contro di me nei numeri 14 e 15.

La R. Prefettura avrà a quest'ora disposto tutti i necessari accertamenti in merito all'appalto dei servizi tramviario e di nettezza urbana del Comune di Bari ed io ne attendo l'esito con sicura coscienza.

Rispondo alle varie accuse:

1) Non ho mai protetto appaltatori né ho mai avuto rapporti di sorta con essi. Sfido chiunque a provare il contrario; il vecchio motto di Voltaire dovrebbe aver fatto il suo tempo.

2) All'appalto del servizio tramviario si addivenne a causa della gravissima situazione finanziaria del Comune e dell'azienda tramviaria, che nel 1936 era in disavanzo per circa un milione l'anno, cifra allora considerevole. Nel solo primo semestre 1938 il disavanzo salì a circa un milione e duecentomila lire. L'Amministrazione Comunale non aveva dunque altra via innanzi a sé che quella di appaltare il servizio, come altrove si era fatto con successo, anche perché la cittadinanza reclamava solleciti miglioramenti specie dopo l'introduzione delle filovie a Roma, Napoli e città minori. Così si giunse all'appalto (1° luglio 1938) e per stabilirne i termini furono convocati tecnici di valore, non soltanto di Bari.

Concesso l'appalto il disavanzo scemò gradatamente (nel 1941 scomparve del tutto e nel '42 il servizio è stato attivo per il Comune per oltre un milione); e intanto le prime vetture filoviarie, per modeste che fossero, cominciarono a circolare senza nuove voci di spesa nel bilancio. Si sottintende che questo non era che un primo passo, e che negli anni successivi la filovia, con vetture più ampie e capaci, sarebbe stata prolungata sino al Policlinico, alla via di Capurso, ai rioni Marconi e Carrasi, alle frazioni di Carbonara e Ceglie. Ma venne la guerra e questi ed altri propositi non poterono realizzarsi.

3) All'appalto del servizio di nettezza urbana si dovette provvedere, sull'esempio di altre città, dopo il fallimento della Cooperativa che lo aveva gestito per anni, e dopo un breve esperimento in economia da parte del Comune, che non poteva da un giorno all'altro improvvisare l'organizzazione necessaria ad un servizio così importante. Ferrea necessità, dunque, anche in questo

caso, e non certo volontà di appaltare ad ogni costo ed alla cieca, come l'articollista vuol dare a credere per montare l'opinione pubblica.

4) Gli schemi di contratto furono naturalmente studiati e stilati dalla Segreteria Generale del Comune e furono esaminati da apposite commissioni. Gli atti esistenti negli uffici municipali possono comprovare con quale meticolosa cura le due operazioni furono preparate, quali informazioni si richiesero sulle ditte concorrenti, quali risposte si ricevettero, ecc.

5) Sia con la Saer sia con la Società asuntrice dei servizi di nettezza urbana la mia Amministrazione ebbe serie controversie per l'applicazione integrale delle clausole contrattuali, e con una di esse si giunse a prospettare la possibilità di rescindere il contratto. Il Consiglio d'Amministrazione della Saer si rivolse due anni fa al Prefetto del tempo per protestare contro una certa azione da me intrapresa e perché fosse intervenuto per moderarla.

Il fatto è che i rapporti tra enti pubblici e società private diventano dappertutto difficilissimi o addirittura inestensibili di fronte agli impensati problemi posti via via dalla guerra, e in ogni caso è assurdo far risalire per esempio a colpa della mia Amministrazione e del contratto con la Saer la soppressione delle linee, il mancato arrivo di nuove vetture e le altre lacune e deficienze dovute esclusivamente allo stato di guerra, oppure la rarefazione del personale e il mancato arrivo di materiale tecnico per quanto concerne lo spazzamento.

Anche nei riguardi delle due Società la mia Amministrazione fece dunque tutto il suo dovere, con lo scrupolo e la severità che il caso richiedeva.

6) E veniamo al monumento a Ciano. Premetto che nel dicembre 1939 l'Ente Provinciale del Turismo propose di far sorgere un rifordio marmoreo a Costanzo Ciano sulle calate del nuovo porto. Il Comune ed altri Enti locali pensarono che questo ricordo marmoreo potesse essere un busto meno grande di quello a Diaz, che appunto era sorto l'anno innanzi ad iniziativa della stessa Amministrazione da me presieduta.

L'incarico per modellare tale busto venne infatti dato ad un insigne scultore comprovinciale, che s'era già messo al lavoro. Senonchè, indetta dal Prefetto una riunione nel suo ufficio, le cose presero altra piega; e non è qui il luogo di dire di più.

7) Non ho fatto alcun viaggio per conto del Comune nè a Firenze nè a Carrara.

8) Non ricordo di essere mai stato a Roma per la sola pratica del monumento a Ciano. Una volta si andò in commissione col Prefetto, col Federale e col Preside della Provincia, e poi col solo Preside della Provincia. Però anche quelle volte furono ad un tempo trattate altre pratiche riguardanti il Comune.

A proposito dei viaggi fatti a Roma nell'interesse del Comune, conservo l'elenco delle varie pratiche svolte, tutte urgenti ed importanti. Quasi sempre si è trattato del bilancio e infatti ben trentadue milioni furono versati dallo Stato al Comune per ripianare il bilancio, per riprendere i lavori del Policlinico e quale indennizzo per il logoramento delle strade. Si ottennero anche la legge per il finanziamento del Policlinico, che importava una nuova spesa di 25 milioni a carico dello Stato, ed i primi tre milioni per le nuove case popolari, senza parlare dei due acquisti dell'Albergo delle Nazioni e della Chiesa Russa, che hanno notevolmente impinguato il patrimonio comunale. Le stesse passività generali del Comune scemarono, sotto la mia gestione, per l'ammontare di undici milioni. E adesso mi si vorrebbe far passare per dilapidatore del bilancio, da me sottoposto al severo controllo della Commissione Centrale per la finanza locale!

9) La storia del laticlavio è roba da ridere e sta solo a dimostrare lo spirito inventivo dell'articolista.

10) Dal Comune di Bari, durante il periodo della mia gestione, ho riscosso quale indennità di carica la grossa somma di lire novecentodue mensile al netto.

Talvolta tale indennità fu da me destinata ad altro scopo, per esempio quando il Comune non fu in grado di pagare la sua quota di lire cinquemila per mantenere alle Colonie estive i figli degli impiegati poveri (1939). Altre lire diecimila - sempre prelevate dalle predette mie indennità - furono versate il 2 maggio 1940 a vari Enti di beneficenza. Dico ciò oggi per la

prima volta, perchè costretto dal linguaggio del suo giornale, ma allora non ne diedi comunicazione nè alla stampa nè alla stessa Consulta municipale. Non cito altre obblazioni minori.

11) Per le varie cariche da me via via ricoperte di Presidente del Consorzio del Policlinico, di Presidente dell'Istituto Case Popolari, di Presidente del Consiglio di Amministrazione della « Gazzetta del Mezzogiorno », di Presidente della Camera di Commercio Italo-Orientale, non ho mai riscosso alcuna indennità o alcun gettone di presenza.

12) La libertà di stampa non è certo libertà di denigrare e di inventare frottole contando sulla facile credulità del pubblico. Non presumo per niente, superfluo dirlo, di essere stato infallibile nella mia lunga opera di pubblico amministratore, svoltasi fra difficoltà su cui amo sorvolare; ma contro le calunniose insinuazioni del suo giornale sta la dignità della mia vita, che ho avuto per insegna solo il lavoro e la dirittura. Mi riservo ogni ulteriore azione.

Voglia pubblicare integralmente, se è vero che è sacro il diritto della difesa.

MICHELE VITERBO

Pubblichiamo integralmente la lettera dell'ex podestà di Bari, perchè per noi antifascisti il diritto alla difesa è sacro in chiunque. Noi, che per tanti anni abbiamo sofferto persecuzioni, lotte, privazioni ed umiliazioni non vogliamo che altri abbiano il trattamento usati.

Vorremmo non solo l'ex podestà, ma tutti gli ex amministratori del periodo nefasto per lo meno onesti. Aspettiamo gli esami delle relative gestioni, che saranno compiuti, ne siano certi.

I controlli, aboliti in tempo, si avranno con ritardo, ma si avranno.

n. d. r.

a Ravenna, per il centenario, è anch'esso un discorso da grande critico, e da spazzatore di retorica.

Ingiusto mi pare il giudizio su Giovanni Borelli, e ciò dico non perché sono stato nel '19 suo collaboratore all'Ufficio Storiografico militare, ma perché Borelli era una bella coscienza, un credente nell'ideale.

Tanti e interessantissimi gli aneddoti, specie di storia napoletana, con cui Croce infiora le sue pagine. Nobile e diritta coscienza: ecco ciò che, ancora una volta, si può dire di lui.

Corrono frattanto molte voci sulla guerra, a cominciare da quella che i tedeschi si ritirerebbero dal fronte Cassino-Pescara, su quello Spezia-Rimini, ben altrimenti armato e potenziato; e si ritirerebbero distruggendo, come al solito, ferrovie, acquedotti, ponti, strade, ecc. Povera Italia, che entrò in guerra per avere il primato nel Mediterraneo e ne esce stremata e devastata!

Altre voci: gli inglesi non vogliono che il povero esercito italiano abbia armi, munizioni, aeroplani, ecc. Così non abbiamo più neanche le nostre vecchie e superate armi perse in Africa in tanta abbondanza. Ora il nuovo governo dovrebbe costituire un nuovo esercito di formazioni regolari e volontarie.

Ma il problema è soltanto quello delle armi?

Vito Reale, che è stato ministro agli Interni fino all'ultima crisi ministeriale e che si dice repubblicano, ha dichiarato l'altra sera a Lecce che le sue pregiudiziali antimonarchiche non avrebbero ragione d'essere con l'attuale sovrano, che ha superato con estrema abilità (grazie all'atteggiamento cauto e prudente dei comunisti) le tante difficoltà incontrate sinora e quelle sorte, tra l'altro, in seguito alla nota intervista di Togliatti con la quale è stata rinviata la questione istituzionale. Ha aggiunto che i demo-liberali non hanno partecipato al nuovo governo perché si esigeva che nessuno dei ministri dell'ex Gabinetto Badoglio ne facesse parte. Se così è, si sono regolati malissimo e stanno spiando tale sbaglio.

Ancora altre voci: i contadini non consegneranno il grano nonostante il richiamo del nuovo governo e l'appello radiofonico fatto da Badoglio in persona; l'invito ai volontari resterà senza effetto perché ben pochi vogliono combattere a servizio dell'Inghilterra e dopo il

disastroso armistizio dell'8 settembre. Chi mi ha riferito queste ultime voci è un ricco signore, iscritto al Partito demo-liberale ed ex fascista, che sino al luglio scorso era sicuramente, in cuor suo, un... fiancheggiatore dell'Inghilterra contro Mussolini.

Ed ecco, appunto, la piaga dell'Italia: tutta questa gente è priva nel modo più assoluto del senso di responsabilità e antepone sempre i propri personali interessi a quelli della Patria.

Ultime voci: i prigionieri, che tornano dopo aver combattuto contro gl'inglesi, dicono che si vendicheranno di coloro che li hanno traditi, di quelli che si son venduti al nemico di ieri, di quelli che senza negoziarlo hanno firmato l'armistizio e poi lo hanno con tanta umiliazione eseguito.

Franchino Tamborino mi ha detto ieri sera che molti ufficiali ex prigionieri ostentano, anche in treno, il saluto fascista. Evidentemente essi sono in stato di esasperazione: hanno trovato padroni della loro Italia, anzi di questa parte dell'Italia martoriata, coloro contro i quali si sono eroicamente battuti, padroni per giunta adulati da tanti incoscienti, uomini e donne, padroni che già stendono la loro rete d'interessi come voraci profittatori di ieri, di oggi e di sempre. E allora il saluto romano deve forse essere, per questi poveri eroi, una specie di religiosa e dolorosa protesta: come spiegarlo diversamente?

Insomma, occorre ripeterlo?, l'Italia è sprofondata nel caos.

13 maggio

L'intervista concessa dal principe Umberto al *Times* ha costretto il Consiglio dei Ministri a fare una dichiarazione con cui, dopo aver ricordato che non è nelle consuetudini istituzionali e democratiche che rappresentanti della Corona facciano dichiarazioni politiche non concordate col governo, si respinge ogni imputazione mossa al popolo italiano circa la responsabilità della guerra fascista.

Si fa subito a dirlo, ma la responsabilità è della Monarchia e del popolo insieme.

Un osservatore superficiale potrebbe notare che la guerra del 1915 fu ben altrimenti osteggiata nel Paese: basti ricordare la corrente neutralista, il «parecchio» di Giolitti, l'atteggiamento dei socialisti e dei cattolici, ecc. Invece, per quella del '40, non vi sono stati, apparentemente, oppositori. Apparentemente, perché le libertà

erano state soppresse, da quella di stampa a quella di riunione, e il sovrano aveva ben avuto la sua parte di responsabilità nel lasciarle sopprimere. Ma la verità non la dicono né il principe Umberto né i giornali che criticano la sua intervista. La verità è che la guerra fu accolta bene perché la massima parte degli italiani credeva che, sconfitta la Francia, in tre o quattro mesi l'Inghilterra sarebbe stata battuta, tanto più che la Russia, allora, era con noi.

La stessa capacità di critica delle masse popolari fu fuorviata dal comportamento della Russia. In quell'agosto del '39 e nei mesi che seguirono, infatti, i partiti comunisti di tutto il mondo (si leggano i giornali francesi di quel periodo), colti dalla condizione equivoca e dallo sbigottimento per quanto stava avvenendo senza aver ricevuto ordini o istruzioni da Mosca, e ignorando se gli accordi con i tedeschi riguardavano soltanto la spartizione della Polonia oppure erano di più vasta portata, giungevano alla conclusione che il Patto sottoscritto dall'Unione Sovietica era vantaggioso in considerazione anche del discredito che la stampa capitalista aveva diffuso dal '38 nei confronti dell'Armata Rossa. Il Partito comunista francese, che fino al giorno dell'alleanza russo-tedesca aveva lanciato fulmini contro i nazisti, incitava ora a seguire Mosca, «che invece segna la via della pace», e definiva «lo scopo di guerra» delle potenze occidentali, compresa la stessa Francia, come «criminale». Negli stessi mesi, alcune radio clandestine comuniste, che avevano interpretato il Patto nel senso autentico della parola, invitavano i soldati al fronte a non combattere e a stringere rapporti amichevoli con i «camerati tedeschi, amici di Mosca».

L'Unione Sovietica in pratica, non ancora adeguatamente forte da pensare di provocare una reazione tedesca, preferì separare la propria responsabilità da eventuali azioni di resistenza messe in atto contro la Germania dai partiti comunisti nazionali, ben valutando che si stava verificando ciò che Stalin si era augurato, e cioè che una guerra tra capitalisti e fascisti era la migliore delle fortune che poteva capitare per poter riorganizzare in tutta tranquillità le Forze Armate dopo le purghe degli alti gradi militari. E nessuno, dico nessuno, poteva immaginare che Hitler non dovesse attaccare l'Inghilterra e dovesse invece invadere la Russia.

Nel giornale del Partito d'Azione, *L'Italia del Popolo*, che si pubblica a Bari ed è forse il meglio scritto tra tutti i potentati settimanali, e

L'ho già evidenziato, si legge un articolo intonato finalmente a dignità e fierezza verso gli anglo-americani, che ancora non consentono una regolare alleanza, ancora non estendono all'Italia le leggi degli affitti e prestiti, ancora non pongono un argine al caos economico derivante dal torrente incontrollato della moneta di occupazione che continua a pioverci addosso. Solo non rileva, il giornale barese, che anche il mercato nero è dovuto in gran parte agli anglo-americani che hanno fatto salire alle stelle, nell'ultimo anno, i prezzi dei prodotti alimentari. Il dollaro vale cento lire e la sterlina quattrocento; ragione per la quale un ufficiale americano, che guadagna dalle seimila alle ottomila lire al mese, può comperare ciò che vuole.

Adesso il governo vorrebbe far la guerra al fianco degli alleati, guerra vera e combattuta, con formazioni regolari di volontari, ecc.; e *l'Avanti!*, organo dei socialisti di Bari, pubblica discorsi pronunciati il 1° maggio che incitano a fare il proprio dovere, cioè a fare effettivamente la guerra: discorsi, insomma, interventisti sulla falsariga di quelli del '14-'15. Ora, se questi fervidi appelli non saranno seguiti dai fatti, avremo dato una nuova arma ai nostri cosiddetti alleati per gridare alla nostra fellonia e peggio. Intanto essi hanno dato inizio, finalmente!, all'offensiva sul fronte di Cassino, che però è contrastata dall'accanita resistenza avversaria.

Alcuni ufficiali americani dell'avamposto di Galatina avrebbero riferito che nella stessa Germania le ondate di apparecchi alleati incontrano ora una resistenza che prima non c'era.

Molte, troppe critiche sento in giro contro il Maresciallo Badoglio che, dopo aver fatto organizzare i demo-liberali, li ha ora piantati in asso. E questi demo-liberali son quasi tutti gente ricca, ben pasciuta, aspirante alle cariche più varie...

14 maggio

L'abbazia di Montecassino dovrebbe essere stata completamente evacuata dai tedeschi dopo cinque mesi di martellanti, continui bombardamenti.

Il generale Buttà ha sostenuto stamane che i tedeschi, pur sotto il fuoco di migliaia di cannoni e dopo oltre 1.500 incursioni aeree alleate, hanno addirittura tratto vantaggio da queste apocalittiche devastazioni, che si succedono ormai dal mese di febbraio. Per orga-



Febbraio-maggio 1944. Una sentinella italiana monta la guardia tra le rovine di Montecassino.

nizzare meglio la loro difesa i tedeschi infatti ora si rifugiano tra le macerie e riescono così a ritardare l'avanzata degli anglo-americani, che hanno mandato a combattere, avanti a loro, reparti polacchi.

Il generale ha elencato le varie nazionalità dei militari che, oltre ai tedeschi, ai polacchi, agli anglo-americani e agli italiani, hanno partecipato alla lotta intorno all'abbazia in questi mesi. Hanno, ha detto, li combattuto anche neozelandesi, canadesi, nepalesi, indiani, sudafricani, tunisini, algerini, marocchini, francesi, belgi. E ritiene che l'elenco non sia completo.

Questa è l'Italia di oggi.

La parte più criticata e più criticabile dell'ormai famosa intervista del principe Umberto è quella nella quale egli ha asserito «che sarebbe stato meglio rimanere sotto il governo militare alleato e costituire un governo italiano in forma più diretta». *L'Italia del Popolo* si domanda: «Ma perché non ci ha detto addirittura che il suo senso di dignità nazionale è fatto in modo così singolare ch'egli preferirebbe diventare un maharaja di un'Italia vassalla?».

Quale il retroscena di questa intervista, pubblicata dal massimo organo britannico? E come si spiega che, mentre tutti i giornali settimanali la commentano con tono asperissimo contro il principe, i giornali dei comunisti e dei socialisti tacciono?

19 maggio

Croce ricorda e convalida nel secondo volume delle sue *Pagine sparse* un vecchio giudizio storico di Giustino Fortunato, che concludeva così: «Quando c'indurremo ad ammettere che l'Inghilterra, prima e dopo l'800, ambi ad ottenere il protettorato della Sicilia e, dal '15 in poi, vegliò perché almeno non le uscisse innanzi, competitorice, la Francia?». Significativo giudizio.

Nel gioco delle forze del Risorgimento, l'Inghilterra puntò talvolta sull'Italia per avere un contrappeso contro la Francia, ma niente più che questo. E tentò sempre, secondo consuetudine, di tirarvi il costruito. Ci portò via Malta (carpita al Re di Napoli dopo l'aiuto datogli nella lotta contro Napoleone) e per poco non s'impadronì anche dell'isola di Capri, nella quale si era insediata con la scusa di difenderla contro i francesi. Tentò il controllo sulla Sardegna e mirò ancora alla Sicilia. V'è un dispaccio di Talleyrand al marchese Gallo (dieci brumaio 1803), riesumato da un sagace storico pugliese, il Lucarelli, in cui si accenna chiaramente «alla Sicilia insidiata dalla cupidigia straniera» (cioè britannica). Mezzo secolo dopo v'è un chiaro riferimento allo stesso obliquo miraggio in una storica lettera di Crispi a Mazzini.

In una vecchia raccolta di libri della famiglia di mia moglie ho trovato la *Storia delle Due Sicilie* dello storico borbonico De' Sivo. Con quale ricchezza di particolari e di citazioni De' Sivo conferma ciò che scriveva Fortunato! E il bandierone che l'Inghilterra faceva sventolare era sempre quello dell'autonomia siciliana.

D'altronde Crispi, nella sua famosa lettera *La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe* diretta a Mazzini, non accennava alla possibilità che, se Murat avesse trionfato a Napoli, l'Inghilterra avrebbe potuto insediarsi in Sicilia?

Ed ecco che ora il figlio di un patriota, di Camillo Finocchiaro Aprile, risolve in Sicilia lo stesso vessillo dell'autonomia e della Repubblica indipendente!

È passato un secolo e siamo daccapo...

22 maggio

Hanno fatto giungere qui a Maglie una specie di lettera-circolare diffamatoria contro di me.

Apprendo inoltre che mi vogliono far lo sgambetto dall'Ente Pugliese di Cultura, che mi è costato tanto lavoro. Il nuovo Provveditore agli Studi di Bari, prof. Fiore, un giorno mio amico, che pubblicò un'ampia recensione su *La Rivoluzione liberale* del Gobetti a proposito del mio volume *Il Mezzogiorno e l'accentramento statale* e a cui fui vicino quando gli animi si incattivirono nei suoi riguardi, fa pollice verso contro di me.

E tutto questo in nome della "libertà"!

24 maggio

Ah, entusiasmi e illusioni di ventinove anni fa!

Ci pareva che l'avvenire aprisse innanzi all'Italia le sue magiche porte e che la guerra che s'iniziava dovesse essere davvero guerra di selezione e di liberazione, di rinata potenza. Lo fu invece soltanto in parte. Ed ecco questo terribile 24 maggio odierno, con la Patria invasa e divisa, teatro di battaglia tra stranieri come nei secoli peggiori della nostra storia, con le distruzioni, la miseria, i lutti, le privazioni, la vergogna.

26 maggio

Offensiva alleata tra Cassino e Anzio, sfondamento della linea Hitler, marcia concentrica su Roma, discorso di Churchill, dichiarazione del nostro governo in materia di politica estera, nuovi provvedimenti sulla defascistizzazione, minaccia del ministro comunista Togliatti di «sterminare» tutti i fascisti: gli avvenimenti si succedono e s'incrociano. Pare che la cosiddetta invasione dell'Europa da parte degli anglo-americani, che è poi, in termini poveri, l'assedio contro la Germania, stia per avere inizio.

Centinaia e centinaia di velivoli rombavano nel cielo all'alba di stamane, diretti verso i campi di battaglia. C'è nell'aria un senso di spasmodica attesa, come se il mondo stesse alfine per aprire il suo grembo doloroso...

31 maggio

Ho visto a Lecce il generale Orlando. Da lui ho appreso una ben triste notizia: le nefandezze compiute a sud di Roma dalla soldataglia marocchina agli ordini di un generale francese, tale Juin, che ha concesso a questa infima teppa umana libertà di saccheggio e di vio-

lenza su tanta povera gente inerme, già allo stremo per le distruzioni e i bombardamenti subiti nei giorni precedenti.

L'avanzata alleata contro i tedeschi nella zona del Tirreno continua con successo. Ormai le truppe sono giunte a soli 30 chilometri da Roma. Chissà quale sarà il destino della città che è il fulcro e l'anima dell'Italia nostra!

A Lecce, come a Bari, ho notizie di agitazioni studentesche contro alcuni provvedimenti adottati dal ministro Omodeo. Un ufficiale dei carabinieri ha concluso il suo discorso dicendo: «Gli studenti sono ancora dei fuoriusciti, impeciati di fascismo e di arrivismo». Io penso che questo non sia che uno dei tanti aspetti della tragica crisi che attanaglia l'anima degli italiani, sconfitti, divisi tra loro, col Paese mezzo distrutto, con lo straniero in casa.

Questa crisi è terribile, e le donne purtroppo vi hanno una parte non indifferente. Mi si riferisce che gli stessi inglesi esprimono un giudizio molto mordace sulle nostre donne, signore comprese. Io amo ancora pensare che quelle che serbano un contegno poco onesto siano una minoranza e che il nostro popolo sia ancora immune da pervertimenti e depravazioni.

Speriamo che sia così.



Michele Viterbo tra i collaboratori e gli insegnanti dell'Ente Pugliese di Cultura Popolare.

GIUGNO 1944

4 giugno

Il papato esce ingrandito da questa guerra; la Monarchia esce più che diminuita, se pur non sarà eliminata. Il pontefice ha pronunciato un discorso alla Radio Vaticana, ha riaffermato la speranza che alla città eterna siano risparmiati gli estremi orrori della guerra (ormai gli anglo-americani sono a pochi chilometri dalla capitale) e ha avuto il coraggio di ricordare il detto di Cicerone «completa vittoria o completa distruzione», aggiungendo che «tale pensiero è atto a mutar la mente anche di coloro che per natura sarebbero inclini ad accettare una pace ragionevole». Monito chiaro e aperto ai governi di Washington e di Londra che vogliono la resa incondizionata dei nemici, a cominciare dalla Germania.

Nella stessa data, ha pronunciato un buon discorso Benedetto Croce al Congresso liberale di Napoli. Bisogna premettere che il Partito liberal-democratico, cui facevan capo Badoglio e quasi tutti i ministri del passato Gabinetto, è in via di liquidazione, dopo che nessuno dei suoi adepti è entrato a far parte dell'attuale governo. Era un partito solido e forte, con molti danari e molte speranze (tutte le cariche pubbliche nei comuni e nelle province erano state ad esso affidate), ed era, volere o no, un puntello per la Monarchia, ma con molti punti in contrasto con i liberali crociani. Ma ora i liberaldemocratici vanno a Canossa (cioè dai crociani) a picchiarsi il petto nella lusinga di giungere ad una fusione.

Dunque Croce ha parlato a Napoli. Ha detto che è ingiusto il giudizio che gli anglo-americani danno su tutto il popolo italiano, e ha ricordato tra le righe che in America, in Inghilterra, in Francia, in Cecoslovacchia e altrove il fascismo e il suo capo erano, nei dì che furono, ammirati e ascoltati. Ha poi trovato la nota alta quando si è rivolto agli uomini di Stato che guidano le sorti del mondo con queste parole: «Se in qualsiasi modo l'Italia sarà mortificata e avversata, voi fallirete nei vostri intenti, voi vedrete compromessa la nobile opera a cui vi siete impegnati perché l'Europa non può fare a meno della forza spirituale dell'Italia, né sostituirla con altre meno educate, e perciò meno efficaci, di quella forza che all'Italia viene dalla sua lunga storia, dalla civiltà che ha nel suo sangue, dalla virtù che ha in sé, formulata dalla moderazione e dal buon senso, dalla sua coscienza di umanità che è più semplice e più salda che non sia in molti teorici dell'umanitarismo». Grandi parole che dovrebbero avere, ma l'avranno?, una profonda risonanza tra i popoli che si accingono a conquistare la vittoria e soprattutto presso i loro dirigenti.

Certo è che, ancora oggi, America e Inghilterra non si decidono a riconoscerci come alleati e mostrano verso di noi scarsissimi riguardi malgrado gli sforzi compiuti da Badoglio e dagli altri componenti il governo. Eppure, l'attribuzione dello status di alleati ci è dovuta in quanto gli italiani combattono contro un comune nemico a fianco degli anglo-americani, e il governo, secondo i desiderata degli alleati, è composto da tutti i partiti politici, compresi i comunisti. Si conferma comunque che Churchill fosse disposto, sin dalla Conferenza di Casablanca, a concederci il riconoscimento di alleati, e che Eden, col sostegno degli americani, avrebbe fatto in modo che ciò non avvenisse.

I comunisti fanno sempre nuovi proseliti, anche – si badi bene – nell'esercito. Nello stesso Corpo d'Armata di Bari vi sono ufficiali con la tessera del Partito comunista che lavorano apertamente a pro del loro partito, usufruendo dei telefoni militari per comunicare col sottosegretario comunista alla Guerra, Palermo.

Ieri sera correva voce che a Roma fosse scoppiata la rivolta, in senso comunista. Altri asseriscono che in Sicilia comunisti ed ex fascisti filino in perfetto accordo.

L'Avanti! pubblica un forte articolo sulle Corporazioni fasciste, che suscitarono a loro tempo tante speranze, e le avrebbero giustifi-

cate se il loro funzionamento non fosse stato vulnerato e pressoché annullato dalla stupida dittatura del partito. Rifacendosi a idee espresse dal senatore Einaudi fin dal 1934, l'articolista sostiene che le Corporazioni non erano state create nell'interesse della nazione, ma invece nell'esclusivo egoistico interesse delle ditte, in gran parte grandi società, che già svolgevano in pieno la loro opera e che perciò avevano acquisito il diritto di venire, esse soltanto, comprese entro ciascuna categoria produttrice: mineraria, metallurgica, chimica.

In tal modo, nuove ditte non potevano nascere senza il beneplacito di quelle esistenti, mentre, all'interno di ciascuna corporazione, le più grandi società si accaparravano le materie prime disponendo a loro talento dell'indirizzo da dare alla produzione. Le ditte medie e minori non avevano praticamente più accesso diretto alle materie prime e ai mercati di vendita dei prodotti, e soltanto un'attività minima veniva ad esse concessa dalle maggiori società. Così era rotto definitivamente il gioco della libera concorrenza, cioè il cardine della libertà economica, che aveva sino a quel momento permesso lo sviluppo delle energie produttive.

L'*Avanti!* giunge alla conclusione che l'interesse dei lavoratori veniva sacrificato, perché la corporazione risultava arbitra non soltanto dei prezzi di vendita dei prodotti, ma anche della misura dei salari. Ma questo, a ben guardare, era il fondamentale equivoco. Industriali e commercianti dall'una parte, e lavoratori dall'altra, trovavano modo il più delle volte di far coincidere, in seno alle Corporazioni, il loro punto di vista e le loro reciproche esigenze a danno dei consumatori, cioè delle popolazioni.

Insomma, messesi le Corporazioni nel vicolo cieco in cui la dittatura le aveva cacciate, esse finirono coll'essere una semplice espressione del vecchio sistema protezionistico. Il che, a prescindere dal resto, si risolveva in un enorme danno per il Mezzogiorno che, nonostante le assicurazioni reiteratamente date da Mussolini di decentrare le industrie, effettivamente restava, all'infuori di Napoli, privo di industrie.

5 giugno

Roma è stata liberata ed è quasi intatta. Una grande gioia, una grande commozione si effondono nei cuori.

6 giugno

Roosevelt ha dichiarato che Roma è quasi intatta perché i comandanti anglo-americani hanno saputo costringere i tedeschi a risparmiarla. Mussolini, in un radiomessaggio di cui mi è stato riferito il sunto, dice che il merito di avere rispettato Roma è soltanto dei tedeschi (ormai egli altro non è che una pedina del loro gioco) e che comunque la lotta continua. I cattolici a loro volta affermano che si deve soltanto al Papa se Roma non è stata distrutta. Certo è che Roma non ha subito gravi danni, e ciò è molto, è tutto, per chi come noi è vissuto in tutti questi mesi in angosciosa ansietà.

Il Re ha abdicato, e il principe Umberto è stato nominato Luogotenente.

Una dichiarazione di Croce, che era stata già radiodiffusa da Napoli, è ora riportata da *La Provincia* di Lecce: «La coscienza stessa del Re avrebbe dovuto dettargli l'abdicazione immediata». E ancora. «L'operato del sovrano, durante il regime fascista, di per sé basta a mostrare le colpe di Vittorio Emanuele dal punto di vista costituzionale. Il Re ha più responsabilità di Mussolini per il sorgere del fascismo, e, se fosse posto sotto processo, una sentenza di condanna sarebbe inevitabile».

A proposito del principe, il generale Buttà, che è rientrato stamane da Roma con la famiglia e poi è qui venuto in auto, mi ha detto che la famosa intervista è apocrifa e che il *Times* ne ha pubblicato il testo autentico che, se conosciuto, scagionerebbe in parte il principe stesso. Sarà vero? O è questa una manovra dei monarchici tendente a rendere meno impopolare il Luogotenente?

Il generale mi ha anche informato che i soldati del Corpo italiano di liberazione impegnati al fronte sono andati via via aumentando di numero, nonostante le gravi difficoltà di reclutamento e di addestramento incontrate e la forte diffidenza del comando alleato alle cui dipendenze operano.

Il Gabinetto Badoglio si è dimesso (siamo tornati ai ministeri di un mese di durata), secondo quanto era stato stabilito. Churchill stesso, nel suo ultimo discorso, si era augurato un governo a più larga base appena fossero entrati in Roma. Si parla della partecipazione al governo di vecchi uomini del periodo prefascista: Orlando, Bonomi, De Gasperi, Ruini, ecc. Croce ha aggiunto alcune dichiara-

zioni al discorso dell'altro giorno. Ha detto che tutti i partiti che svolgono in questo momento politica liberale devono associarsi: i liberali suoi seguaci, Partito d'Azione, liberaldemocratici, democristiani, Democrazia del Lavoro, ecc. Anche i comunisti, a parer suo, hanno fatto delle promesse in senso liberale.

È incredibile che il vecchio filosofo non intenda che i comunisti seguono una loro particolare politica, e che il loro stesso atteggiamento filo-liberale, filo-cattolico, vorrei dire filo-borghese, risponde soltanto alle esigenze immediate della loro tattica, che domani potrà spostarsi in ben altro senso. Insomma, sanno il fatto loro pur imbatendosi in alcune difficoltà come i "granai del popolo", cioè la nuova politica di ammassi che sorride assai poco ai proprietari, mezzadri e coltivatori in genere, e l'interventismo: essi vogliono, come si sa, la diretta e larga partecipazione in guerra del popolo italiano per scacciare i tedeschi. E non hanno torto, perché solo così noi potremmo riacquistare, almeno in parte, il credito morale così disastrosamente provato. Ma, dopo nove anni di guerre, il nostro popolo è stanco e sfiduciato. Occorrerebbe un Gambetta o un Clemenceau per rianimarlo e guidarlo.

Le clausole dell'armistizio con la Francia sono state abrogate, e non può non rilevarsi che, per strana coincidenza, ciò accade nello stesso giorno in cui assume il potere quel principe Umberto che ha al suo attivo una sola campagna di guerra, quella brevissima del 1940 contro la Francia.

7 giugno

Il secondo fronte è finalmente realizzato. Gli anglo-americani sono sbarcati sulla costa francese, laddove sfocia la Senna. Eccoci giunti ad una delle fasi culminanti della guerra!

10 giugno

Infausto anniversario dell'entrata in guerra.

A proposito della straordinaria liberazione di Roma, che ha lasciato quasi intatta la città, sembra che ciò si sia potuto verificare per l'intervento del Vaticano (ecco il discorso alla radio del pontefice e l'invito ai militari dei due schieramenti), che ha fatto da tramite tra il comando tedesco e gli alleati, per evitare combattimenti per le

strade. Qualcuno ha notato che se il comando delle truppe tedesche fosse stato affidato a Rommel, invece che a Kesselring, non uno dei ponti sul Tevere si sarebbe salvato.

11 giugno

È accaduto un fatto nuovo, eppure in certo modo prevedibile: nessuno dei capipartito, così si esprime il comunicato ufficiale, ha voluto collaborare con Badoglio, neppure quelli che già lo affiancavano. Inoltre gli stessi capipartito si son rifiutati di giurare nelle mani del Luogotenente, impegnandosi soltanto a non sollevare la pregiudiziale antimonarchica sino a quando l'Assemblea Costituente non avrà deciso sulla forma di governo.

Ivanoe Bonomi è stato incaricato di costituire il nuovo ministero. Non si capisce perché l'incarico non sia stato dato a Vittorio Emanuele Orlando, come tutti si aspettavano, a meno che non sia stato lui stesso ad eccepire ragioni di salute e di vecchiaia.

Bonomi ha settant'anni ed è indubbiamente una nobile figura. Sotto il regime fascista lo si incontrava spesso volte a Roma, molto dimesso nel vestire, alquanto malandato in salute. Si sapeva che viveva modestissimamente in Piazza della Libertà. Durante questi anni ha scritto due libri notevoli, uno sulla Repubblica Romana del 1849 e l'altro su Leonida Bissolati, del quale fu amico e collaboratore. Avrà l'energia necessaria per reggere il timone in un'ora eccezionale come questa? Egli ha avuto, oltre la presidenza, i Ministeri degli Interni e degli Esteri ed è intenzionato a fare sul serio la guerra



Ivanoe Bonomi su una jeep americana.

contro i tedeschi. Sforza, Croce, Togliatti restano intorno a lui. Vecchi uomini come Soleri, il fedele di Giolitti, Meuccio Ruini, De Gasperi, Tupini lo affiancano al governo. Alberto Cianca che conobbi vent'anni fa al *Mondo*, cervello agile e coscienza fermissima, diventa ministro senza portafoglio. Guido De Ruggiero va all'Educazione Nazionale. Il conte Casati, che fu ministro dell'Istruzione Pubblica nel secondo ministero Mussolini e innanzi al quale (con evidenza non interessato al problema e quasi ostile) ricordo di aver svolto, nel 1924, quale delegato dalle rappresentanze della provincia di Bari e in loro presenza, una relazione sulla istituenda università, prende il Ministero della Guerra. Il comunista Gullo resta all'Agricoltura per realizzare il programma dei granai del popolo.

Ministero di vecchi, all'infuori di Cianca, De Ruggiero, Togliatti, Gullo e qualche altro. Ma anche Clemenceau, Crispi, Bismarck, Gladstone, Giolitti, Sonnino erano vecchi quando facevano le loro ultime prove al governo. Non bisogna avere dunque nessuna prevenzione. Ciò che occorre è salvare l'Italia.

Intanto i tedeschi sono già a 80 chilometri oltre Roma, hanno sgombrato Pescara. Anche in Francia continuano a ritirarsi, ma il numero dei loro prigionieri sembra inadeguato: appena cinquemila.

13 giugno

Ho incontrato or ora il generale Buttà al Ministero della Guerra. Mi ha dato alcune tremende notizie su quanto è avvenuto nella capitale durante l'occupazione nazista.

Gli ebrei, che erano stati costretti a nascondersi come avevano fatto i cristiani di duemila anni fa, sono stati, nel vero senso della parola, decimati. Non si conosce il numero effettivo delle vittime, né quello di quanti, una volta arrestati, sono stati poi deportati nei campi di concentramento in Germania. Si tratta di «vere e proprie stragi», così le ha definite Buttà, compiute a danno di povera gente che, all'inizio dell'occupazione tedesca, era stata anche obbligata, sperando così di non essere perseguitata, a consegnare 50 chili d'oro ai nazisti. Sono notizie drammatiche e sconvolgenti.

Sulla crisi politica Buttà ha detto che Badoglio ha incontrato a Roma un'ostilità personale fortissima. Gli si addebita di non aver preparato l'armistizio e poi di non averlo negoziato, di non aver rot-

to subito i ponti con la Germania, di aver lasciato entrare molte divisioni tedesche in Italia e infine di esser fuggito da Roma coi reali e il principe, abbandonando la capitale al nemico. Tante di queste accuse erano ventilate da qualche tempo, ma ora pare che saranno fatte pubblicamente. Si parla finanche di tradurre Badoglio innanzi a un Consiglio di guerra. «È chiaro che – considera Buttà – attraverso lui si vogliono colpire anche il Re e la Monarchia».

Io ho fatto però notare al generale che nessuno ha ricordato quanto è avvenuto, dopo la caduta di Mussolini, nelle province via via liberate. Ci si è avvalsi, ho sostenuto, di un uso sproporzionato della reazione militare con conseguenti uccisioni di cittadini disarmati, il cui scopo principale era quello di acclamare alla caduta del fascismo con la speranza che la guerra finisse. A Bari, ho ricordato, il 28 luglio dello scorso anno, appena tre giorni dopo la sostituzione di Mussolini, si sono avuti ventitré caduti, e non è ancora chiaro se e perché i soldati abbiano sparato ad altezza d'uomo.

Buttà non ha replicato nulla e ha aggiunto, riprendendo il discorso di prima, che quando lo scorso 29 settembre Badoglio si recò a Malta per sottoscrivere il secondo armistizio (chiamiamolo così), gli fu prospettato un fatto nuovo a cui nessuno aveva precedentemente accennato. Gli alleati presentarono al Maresciallo un testo modificato dell'armistizio con aggiunte altre clausole vessatorie contro di noi, e pretesero che egli, senza discutere, firmasse il tutto.

Bonomi è stato preferito ad altri perché presidente del Comitato romano di liberazione durante l'occupazione tedesca e quindi «rappresenta la vera espressione dell'antifascismo». Purtroppo egli porta male i suoi settant'anni e mette finanche una certa fatica a parlare. Pare che gli ambienti militari non accolgano bene il nuovo governo, che è governo di vecchi. Ormai si profila sempre più certo l'avvento della Repubblica.

18 giugno

Siamo a Bari per una nuova requisizione della casa. Nuovi danni. Oggi intanto è il genetliaco della mia buona Anna.

Il prof. Nicola Lagravinese, colonnello medico e mio fraterno amico, ha avuto agio di avvicinare in questi giorni, qui a Bari, il principe Aimone duca d'Aosta (il già designato re di Croazia) e la

principessa Irene sua moglie, che lo hanno anche invitato a pranzo. Essi non hanno nascosto la loro preoccupazione per il contegno dell'Inghilterra e degli Stati Uniti verso l'Italia, che è abbandonata alla deriva e trattata come una qualsiasi provincia. Hanno aggiunto che le notizie date dalla stampa sul comportamento del popolo di Roma nei confronti del principe ereditario, che aveva attraversato in auto scoperta le vie della capitale il giorno della liberazione, sono montate, perché Umberto fu acclamato dalla folla e ben accolto dalla popolazione in genere, specie dalle donne che circondarono l'automobile scoperta in cui il principe si trovava. I duchi sono ripartiti avantieri. Altre persone hanno invece riferito, con dovizia di particolari, che il principe Umberto era stato ricevuto con fischi e finanche con lanci di pietre. Ma, inutile dirlo, bisogna ben guardarsi dai "si dice", che vengono ripetuti e amplificati per via.

Si parla di colpo di Stato, di sostituzione e anche di fusione del governo Bonomi con un governo militare, di attentato contro il principe Umberto che così sarebbe impossibilitato a tenere la luogotenenza. Si parla finanche di un eventuale ritorno del Re. I giornali tacciono, da quattro o cinque giorni, sull'azione del nuovo governo, come se questo non esistesse. Non se ne capisce nulla.

I tedeschi continuano a ritirarsi verso la linea Spezia-Rimini, ma truppe anglo-francesi, partite dalla Corsica da tempo liberata, sono già sbarcate sull'isola d'Elba donde potranno, in seguito, tentare un accerchiamento. E perché all'Elba non si son fatte sbarcare truppe italiane? Alcuni ufficiali anglo-americani hanno dichiarato che nell'ottobre tutta l'Italia sarà liberata. Speriamo non accada come per Roma, la cui liberazione era data per certa nei primi di novembre ed è avvenuta solo sette mesi dopo.

Anche in Francia i tedeschi indietreggiano. Costretta a combattere su tre fronti (l'ossessione di Bismarck), la Germania si avvia gradualmente verso la catastrofe. La situazione non può certo raffrontarsi a quella del '18, perché oggi i tedeschi sono ancora in Norvegia, in Ungheria, nella penisola balcanica, nell'Egeo, a Creta; ma è innegabilmente gravissima. L'ostinazione anglo-americana a volere la resa senza condizioni è deplorata in un lungo articolo del *The Observer*, che leggo tradotto nella rivista *Politica Estera*. Evidentemente anche in Inghilterra questa ostinazione viene ormai considerata come

un imperdonabile errore. L'*Observer* però evita di rilevare che i tedeschi hanno ragione di paventare la resa incondizionata (e perciò combattono, ancor oggi, così accanitamente) specie dopo quanto è accaduto in Italia il 25 luglio e dall'8 settembre in poi. Il nostro è un esempio così rovinoso, così terribile che mette i brividi.

La stampa britannica, nel sottolineare i successi su tutti i fronti contro la Germania, rammenta che quattro anni fa, di questi giorni, Hitler era vittorioso, la Francia battuta, l'Inghilterra prostrata e indifesa. Giuste considerazioni. Gli storici dell'avvenire potrebbero infatti sostenere che i tedeschi si son lasciati sfuggire la più sicura delle vittorie, che avrebbero potuto addirittura conseguire senza ricorso alla guerra, come affermavamo l'ambasciatore Attolico e il sottoscritto la sera del 6 dicembre '39, alla stazione di Bari, qualche mese prima del richiamo da Berlino dello stesso Attolico per la sua avversione a seguire la Germania sulla via del conflitto.

Al termine dell'altra guerra, scomparsi gli Imperi degli Asburgo e dei Romanov, la Germania, anche se sconfitta, rimase il polo di maggiore attrazione per quasi tutti gli Stati vecchi e nuovi, del Centro e dell'Est Europa. Se i dirigenti politici tedeschi avessero continuato a seguire i criteri adottati da Stresemann non solo nei confronti della Russia Sovietica e poi stupidamente rinnegati da Hitler, questi Stati sarebbero via via caduti inevitabilmente nell'orbita della Germania, dominati e conquistati dalla sua economia, senza necessità di guerre e violenze.

Questo punto di vista, arricchito dai soliti aggettivi littori, era stato da me appena accennato in un articolo che il Ministero degli Esteri aveva segnalato ai dicasteri dell'Interno e della Cultura Popolare ed era stato "girato", per poter ottenere chiarimenti, alla Federazione fascista di Bari, con la seguente motivazione: «Non essendo tale osservazione condivisa...».

19 giugno

Il contegno di tante nostre donne nei riguardi dei soldati e ufficiali anglo-americani e anche verso le truppe di colore è sempre oggetto di amari commenti. Alcuni giovani hanno perfino promosso una specie di azione di protesta e vi sono prelati che nelle chiese hanno levato la loro voce contro questo vero e proprio scandalo.

Oggi ho appreso che le figlie di un senatore fascista germanofilo, che ha guadagnato milioni col passato regime e, contravvenendo alle leggi, faceva traffico con la Germania di vasi antichi, frutto di scavi nelle nostre campagne, sono le più assidue nei balli con gli anglo-americani, i quali considerano, ben a ragione, Bari e parte della Puglia come una zona di svago e divertimento.

21 giugno

Il colpo di Stato è fallito oppure non c'è stata mai seria intenzione di farlo. Il sottosegretario Molinelli, comunista, qui giunto l'altra sera da Salerno, ha detto che Badoglio, subito dopo il mancato giuramento da parte di coloro che erano già stati suoi ministri, ha comunicato agli ex ministri militari che l'Inghilterra, al momento dell'armistizio, s'era impegnata a sostenere Casa Savoia. Il rappresentante britannico nella Commissione di controllo era, infatti, contrario al nuovo governo Bonomi perché non aveva prestato giuramento. Sennonché Stati Uniti e Russia avrebbero sostenuto il governo contro il parere dell'Inghilterra.

Un comunicato ufficiale informa, in realtà, che la Commissione di controllo ha dato la sua approvazione alla costituzione del nuovo ministero politico italiano. E v'erano, oltre i rappresentanti delle tre grandi potenze che stanno vincendo la guerra, quelli della Francia, della Jugoslavia e della Grecia. Povera Italia controllata e soggetta! C'è da domandarsi se, dal 25 luglio in poi, le cose potevano andare peggio di così. Processo al passato, bene; ma non era proprio possibile commettere errori meno esiziali e ottenere un armistizio meno umiliante e infamante? Non ci sono che sventure e lutti. Tuttavia la vecchia malattia degli italiani, la faziosità, si è svegliata in pieno, con un'iracondia mai veduta. Dovremmo essere uniti di fronte allo straniero, siamo invece più divisi che mai.

Bonomi ha avuto espressioni felici in una sua dichiarazione, e ha sottolineato la schietta e cordiale collaborazione che gli viene da Badoglio. E allora la versione Molinelli circa il dissidio tra Bonomi e Badoglio non sarebbe esatta?

22 giugno

Oggi sono stato ascoltato dalla Commissione provinciale per la defascistizzazione, che deve stabilire se posso o no continuare a te-

nere la carica di direttore generale dell'Ente Pugliese di Cultura, carica dalla quale mi ero autosospeso allorché finì il regime fascista per dare agio di esaminare senza di me e con ogni obiettività la mia situazione dal punto di vista politico. L'Ente Pugliese, ho dovuto chiarire a voce perché nessuno della Commissione aveva letto la breve relazione consegnata prima, è stato da me fondato nel 1923, quando non ero ancora iscritto al Partito fascista, e ha concorso nell'arco di vent'anni alla formazione professionale dei lavoratori pugliesi e lucani, specie nelle zone più povere e nude, dove imperversava ancora la malaria, facendo diminuire l'analfabetismo di circa il 40%.

Ho parlato per mezz'ora spiegando che, pur essendomi assunte le mie responsabilità in altro campo, ho cercato di tenere sempre l'Ente fuori dalla politica. Il prefetto Lucifero, che presiedeva, è stato con me cortesissimo. Degli altri meglio non parlare. V'era un ingegnere che ricordo all'Ufficio tecnico della Provincia e che, quand'ero Preside, avevo favorito in un concorso interno perché segnalatomi da un avvocato antifascista che aveva abitato presso la pensione Ranchieri nello stesso periodo in cui c'ero stato anch'io; v'era un farmacista, che ora fa il piccolo duce dei democristiani, ma che rammento benissimo in elegante divisa fascista scambiarsi sorrisi e salutare deferente il federale Costantino; v'era il magistrato..., un tempo così ossequioso con me, e l'altro magistrato... Taluni fra costoro avevano l'atteggiamento degli inquisitori.

Membro supplente (credo fosse tale, e in ogni caso fu presente all'intera udienza manifestando particolare livore nei miei confronti) era un avvocato, ora integerrimo comunista, che, in altri tempi, pur non conoscendomi direttamente, mi scrisse per essere ricevuto in Comune assieme a due suoi colleghi, con lo scopo di consegnarmi in omaggio, e «per provare – così disse presentandosi – la fede fascista che lo animava», un opuscolo stampato dal sindacato fascista degli avvocati, con elencati tutti i nominativi (tra cui il suo) di coloro che avevano contribuito, nel novembre del '34, a raccogliere i fondi necessari a far erigere un busto a Mussolini nel Palazzo di Giustizia di Bari.

So che il prefetto Lucifero ha proposto di sottoporre il caso al Consiglio dei Ministri con parere favorevole, considerate le finalità raggiunte dall'Ente, ma quel tale ingegnere della Provincia e l'avvocato sottoscrittore hanno osservato che questo equivaleva a discrimi-

narmi. Così la pratica è stata rimessa al Consiglio dei Ministri senza alcun parere, e la soluzione sarà certo negativa per me.

Si riproduce, all'inverso, quanto accadde nel 1922-'24: tutti i democratici, liberali, popolari, socialisti erano o fessi o canaglie... Però il fascismo, nonostante le sue aberranti esagerazioni, non distrusse l'Umanitaria e non bandì i suoi dirigenti.

Dopodomani 24 dobbiamo consegnare la casa, sinora occupata dagli americani, al nuovo console inglese a Bari. Se ne farà il suo alloggio privato. Così, come è già avvenuto in questi mesi, se avremo bisogno di venire a Bari, dovremo volta per volta ricorrere a stanze in affitto (a trovarne). Anche questo trasferimento di mobili e masserizie (non si possono effettuare spedizioni ferroviarie, e abbiamo dovuto depositarli in un locale a pianterreno) ci è costato un occhio. Solo per portar giù in strada un grande mobile (noi siamo al quarto piano) tre facchini hanno preso seicento lire!

25 giugno

Nicolino, Silvia e Dino ci attendevano al nostro ritorno sulla strada per Lecce e ci hanno ripagato delle tante amarezze.

La radio comunica che a Starace, di Crollalanza, Caradonna, Rossoni, Frignani e Jannelli sono stati confiscati i beni, a causa del loro illecito arricchimento.



Torre a Mare (Bari), giugno 1943. Michele Viterbo e la sua famiglia.

Si sapeva che Frignani, un ex ragioniere divenuto direttore generale del Banco di Napoli (uomo mediocrissimo, anche se abile e furbo), era divenuto arcimilionario. Così pure erano generalmente elencate le grandi ricchezze accumulate da Rossoni che, con Filippo Corridoni e Michelino Bianchi, era stato nell'Unione sindacale e, nel 1918, aveva fondato l'Unione Italiana del Lavoro per poi essere mandato alla Camera in rappresentanza delle Corporazioni nazionali. Di Starace si diceva fosse diventato comproprietario dell'albergo Quirinale. Di Caradonna si conosceva la vita sregolata e il continuo bisogno di danaro. Di Jannelli, che per otto anni fu sottosegretario alle Ferrovie, si riferiva che, interrogato da un suo parente sulle sue ricchezze, avesse risposto: «Ti giuro che non ho mai chiesto un soldo a nessuno. Vengono, mi portano il danaro... e che farci?».

Una grande sorpresa suscita invece veder compreso in questo primo elenco di “ladroni” del cessato regime, così li ha definiti la radio, il nome di di Crollalanza, che il Duce definì una volta «probo» (il che indispettì molti che non lo erano) e sino a pochi anni fa piangeva sempre miseria. Egli mi diceva che, come beni stabili, non possedeva che l'appartamento a Corso Trieste a Roma (palazzo dei deputati) cui aveva aggiunto quello contiguo acquistato da Frignani.

Ricordo che due anni fa, essendo morta a Bari la madre e avendo io disposto – ero ancora podestà – che il trasporto funebre risultasse a carico del Comune, fu a me presentato un elenco di spese in cui erano comprese la cassa mortuaria e un'iniezione fatta al cadavere per la sua conservazione. Avendo io discusso in merito, mi fu osservato che le condizioni economiche di “Sua Eccellenza”, così a Bari chiamavano di Crollalanza, erano molto precarie. Conservo lettere della madre che domandava, per il mio tramite, l'aumento di una certa pensioncella a lei pagata dall'Università degli Studi. Fu contenta e commossa quando la pensione fu portata a 5 mila lire annue.

Come dunque si spiega l'attuale confisca? Quale l'effettivo valore dei beni sequestrati? Cosa ci può essere di vero in queste accuse?

26 giugno

A Bari, e poi qui nel leccese, ho avvicinato molti profughi che vengono dalle province via via sgombrate dalle truppe germaniche.

Non tanto dei tedeschi dicono male, ma dei fascisti loro asserviti: vessatori, persecutori, spogliatori, veri italiani degeneri, i cui istinti bestiali e ladroneschi si sono rivelati in pieno in questi mesi cruciali.

Quale corresponsabilità abbiamo noi, iscritti ai fasci sino al 25 luglio, con questi sciacalli travestiti da uomini? Il fascismo non poteva avere fine più abietta, e gliel'hanno decretata gli stessi fascisti.

28 giugno

Rifornitomi da Laterza delle novità librarie, ho letto il *Ritratto di un Ventennio* di Francesco Flora, che è preceduto da una lettera di Benedetto Croce. Si tratta di conversazioni trasmesse alla radio tra il novembre e il dicembre del '43 e sono una specie di ritratto condensato di antifascismo. Pagine scritte benissimo, anzi modello di bello scrivere, ma tendenziose quanto altre mai. Lasciamo stare i ben noti e deprecati errori del fascismo: la consuetudine poliziesca, lo spionaggio, le discriminazioni razzistiche, l'aggiornamento dottrinale ad Hitler, la dilagante corruzione, ecc. Son cose sulla quali siamo ormai tutti d'accordo nella condanna.

Ma perché noi fascisti le abbiamo tollerate? Perché si era in pena e soprattutto si temeva il peggio. Comunque ammettiamo, anzi riconosciamo che c'eravamo in certo modo disabituati a ragionare da uomini liberi. Insomma, il nostro senso critico s'era imbrogliato ed offuscato senza che noi stessi ce ne avvedessimo.

Ma il Flora non si contenta di questo. Per lui «il miserando maestro di Predappio» era un fatuo, un vanesio, una specie di Arlecchino spaventapasseri, privo di tatto, di educazione, di senso pratico, di senso politico e dedito solo ad adulare se stesso: il superatore, da ridere, di Cesare e di Napoleone.

Però, a un certo punto, ha uno scatto di sincerità: «Quante volte popoli più ricchi e più forti s'erano mostrati altezzosi verso il nobile popolo italiano! Quei bisogni disconosciuti, coi quali s'erano sperimentate con sacrificio soluzioni provvisorie, come l'emigrazione, ponevano un problema reale, che domani risorgerà incoercibile, se non sarà risolto con giustizia». Benissimo. Poi rammenta che «la stampa mondiale recava inni quotidiani al fascismo e al suo capo», che «le grandi potenze cercavano di blandire Mussolini», che «MacDonald venne a Roma per incontrarsi con lui», che insomma gli Stati esteri

portavano al fascismo l'autorità di nomi illustri, come purtroppo doveva portarla il pontefice romano che chiamò Mussolini l'«uomo della Provvidenza». E non accenna, nemmeno di sfuggita, né al Trattato del Laterano né al Patto a quattro. Ora, è mai possibile che tutti abbiano errato nei loro giudizi su Mussolini, da MacDonald allo stesso Churchill, da De Jouvenel a Laval, dai tanti vescovi e cardinali (tra cui Gasparri, Schuster, Nasalli Rocca, ecc.) a Pio XI, dagli uomini di Stato ungheresi a quelli romeni, polacchi, bulgari, ecc.?

Roma era divenuta la centrale politica dell'Europa e nulla si faceva senza Mussolini. Poi sorse l'Asse e la funzione equilibratrice dell'Italia cessò. La parità con la Germania finì col divenire sudditanza alla Germania, crepuscolo intellettuale di Mussolini nei confronti della perfida influenza di Hitler. E questa è la colpa che lo stesso Mussolini sta spiando ed espierà sino al suo ultimo giorno.

Le pagine del Flora su Hitler sono fundamentalmente giuste. Ma poi l'autore si lascia andare a incredibili considerazioni, alle quali non sappiamo come mai Croce abbia potuto dare l'avallo del suo nome: «Vogliamo dichiarare che la retorica della romanità è un peso pernicioso all'Italia. Per conto nostro, a mortificazione di quella retorica, ci sentiremmo di accogliere una proposta che alcun tempo fa ci veniva suggerita da un giovane italiano: che cioè la capitale d'Italia sia finalmente portata a Milano».

E si dicono discepoli di Cavour!

29 giugno

Il governo Bonomi ha fatto bene a proclamare la «volontà di risorgere»; ma saremo noi veramente indipendenti?

Se vincessero i tedeschi, cosa ormai impossibile, essi ci ghermirebbero Trieste e l'Alto Adige (a Trieste già fanno da padroni e non hanno voluto permettere al prefetto inviato da Mussolini di prendere possesso del suo ufficio). Ma se vincono, come ormai risulta chiaro, le nazioni alleate, quale garanzia ci daranno di effettiva indipendenza?

I partiti, che si dilaniano per conquistare il potere, non comprendono che la libertà all'interno può avere il suo valore solo se connessa alla indipendenza di fronte all'estero; altrimenti sarà libertà a parole, come quella che per esempio ha il Messico, ove le fazioni infu-

riano e la guerra civile è permanente: ma a tirare le fila sono gli Stati Uniti, padroni effettivi delle ricchezze messicane. Avremo noi una libertà di quella specie, con l'aggravante che il nostro sottosuolo offre ricchezze molto scarse?

Già si parla di ferrovie da cedere a gruppi finanziari americani, di grandi alberghi da trasferire a gruppi finanziari inglesi, e via di seguito. Ma quale atteggiamento terrà la Russia di fronte a questo superiorato del capitale anglo-americano in Italia?

Intanto il cerchio intorno alla Germania si stringe. Tutta la cosiddetta penisola di Cherbourg è caduta nelle mani degli anglo-americani, e intanto i russi, che già hanno sconvolto le linee finlandesi in Carelia, premono su tutto il fronte est. Gli aeroplani tedeschi senza piloti, che da due settimane vengono lanciati contro Londra e l'Inghilterra meridionale, hanno indubbiamente un grande potere distruttivo, ma non possono certo mutare il destino della guerra.

La lotta dei patrioti antitedeschi nell'Italia settentrionale si fa sempre più insistente. Si dice che l'ex quadrumviro De Vecchi e Achille Starace siano tra essi. Pare che De Vecchi, quando se ne tornò in aereo da Rodi, ove era governatore, abbia detto a Mussolini che le guerre devono farle i generali e che la doppia greca non basta a improvvisare i condottieri. Se ciò fosse vero gli perdonerei tante sue pazzie.

LUGLIO 1944

2 luglio

Ho riletto a distanza di circa quarant'anni un romanzo che ho ritrovato a Bari tra i libri vecchi e che apparteneva ad un prete un po' spregiudicato, il mio prozio Ferdinando Viterbo, morto nel lontano 1905: il *Roma* di Emilio Zola, che allora era di gran moda. Pensare che, adolescente, lessi con tanta avidità tutte le opere di Zola! Questo *Roma*, con le sue esagerazioni, con la sua fondamentale irreligiosità, con le sue noiosissime ripetizioni, è una delle cose peggiori del fecondo scrittore francese: libro pessimo cui arrise una immeritata fortuna, anche in Italia. Vi trovo però alcune frasi che annoto per il loro valore di attualità.

«Ma se la dinastia di Savoia doveva esser travolta un giorno, non si trovava là lui (il Papa) per surrogarla, tornando finalmente in possesso della sua città...?». E poi: «Qualunque cosa valeva meglio che la Casa di Savoia, persino una repubblica. Perché non una repubblica federale, che smembrerebbe l'Italia, ricostituendo le antiche divisioni politiche, rendendo Roma al Papa, scelto a protettore naturale dello Stato così ricostituito?».

Parole che oggi non vanno dimenticate. Dopo le prove subite da Roma e il suo miracoloso salvataggio, il pontefice si contenterà, nel giorno della pace, della semplice conferma degli atti del Laterano? E se la Monarchia dovesse cadere, quale il programma del Papa per il prossimo avvenire?

Ma sono ben pochi quelli che si pongono, oggi, in Italia, codesti scottanti interrogativi. Non c'è che la lotta dei partiti, la scalata al potere e la persecuzione dei fascisti, esclusi i veri profittatori, quelli che hanno accumulato milioni col fascismo e che ora si vanno accordando con gli anglo-americani.

Taluni giornali, come *L'Italia del Popolo*, polemizzano con una certa acredine con Benedetto Croce, reo di aver asserito che tutti i partiti d'ordine dovrebbero fondersi in un solo partito liberale, a cominciare dal Partito d'Azione e dalla Democrazia del Lavoro. Ma questo vorrebbe dire eliminare molti pulpiti e molti predicatori, i quali appunto protestano con forza. Speriamo, per il supremo bene d'Italia, che a Croce non tocchi ora in Italia la sorte che la cosiddetta rivoluzione spagnola serbò a de Unamuno, che fu, come ho già ricordato, "emarginato".

Da alcuni iscritti al Partito comunista ho intanto sentito questo semplice ragionamento: «Sino a ieri noi lavoravamo per i padroni italiani. C'erano, sì, le cosiddette leggi protettive, ma il frutto del lavoro andava a loro. Domani, dopo la vittoria e la pace, esso dovrebbe andare ai vincitori, cioè agli inglesi e agli americani. Sarebbe la riproduzione, in grande, dell'antica cattività babilonese. Ora noi siamo decisi a non aggiogarci al carro del trionfo capitalistico e a far da noi». Questa è la propaganda sovietica e non è certo priva di fondamento.

In Francia hanno ucciso Philippe Henriot, ministro della Propaganda e collaboratore di Laval. Uomo di destra, battagliero e tenace, era da anni uno degli avversari più accaniti di Blum, Daladier, Chautemps, Herriot, Thorez, ecc., cioè della massoneria e delle varie Internazionali, che vogliono invece nel loro nome ribattezzare la Francia nuova, quella di De Gaulle. La crisi interna francese è grave, quasi quanto quella italiana.

4 luglio

4 luglio, nascita di Garibaldi. Ricordo il mio primo successo oratorio nel lontano 1907, quando mio padre, vecchio garibaldino, era morto da un mese e mezzo e io non avevo ancora diciassette anni. Fui io a commemorare Garibaldi a Castellana, nella sala del consiglio comunale.

Ricordo che c'erano tutte le autorità locali e tante signore. Alla fine fui baciato e abbracciato da tutti, tranne beninteso dalle signore, che però mi si affollarono intorno, mi complimentarono, quasi mi accarezzarono. Di ritorno a casa, trovai mia madre che piangeva accanto al letto ove mio padre era morto, e Vincenzo Francavilla, vecchio amico di mio padre e reduce di Porta Pia, piangeva anche lui, a calde lacrime. Allora le memorie del Risorgimento erano ancora fresche e l'avvenire sorrideva alla Patria nostra.

Come commuovono certi ricordi oggi, mentre tutto va in rovina!

Da una cassa di libri portata da Bari e rottasi nel trasporto è sbucata fuori l'opera del Taine con *L'Antico Regime* e *La Rivoluzione* cui mi dissetai nella mia prima giovinezza. Riapro a caso il secondo volume: «Si parlava di stabilire una nuova costituzione dello Stato come di un'opera facile, come di un avvenimento naturale. Gli uomini migliori e più virtuosi vi vedevano il principio di una nuova epoca di felicità per la Francia e per tutto il mondo civile. Gli ambiziosi si rallegravano della vasta carriera che stava per aprirsi alle loro speranze. Ma non si sarebbe trovato un individuo, il più fastidioso, il più timido, il più entusiasta, che prevedesse uno solo degli avvenimenti straordinari verso i quali gli stati riuniti dovevano essere trascinati».

La storia si ripete, almeno sotto il punto di vista dell'imprevidenza. Infatti anche in Italia non si è trovato un solo individuo capace di prevedere lo sviluppo degli avvenimenti dal fatale 10 giugno 1940 in poi, e anche dal 25 luglio '43 in poi.

L'anziano senatore Vincenzo Tamborino, ch'ebbe il laticlavio dal Nitti nel '19, mi ha descritto ieri lo stato in cui s'era ridotto il Senato negli ultimi anni del regime fascista. Il gruppo dei senatori fascisti si era costituito in "claque" permanente e rumorosa. Taluni, per farsi distinguere, salivano sugli stalli e gridavano a squarciagola «Duce, Duce!»... Altri pareva avessero l'incarico di dare il segno degli applausi a Mussolini. Nelle ultime adunanze plenarie, prima della costituzione delle cosiddette Commissioni, v'erano senatori che, all'apprendere l'arrivo di Mussolini, riuscivano a riprodurre con le labbra lo squillo di tromba perché i senatori si mettessero sull'attenti per poi acclamare il trionfatore subito dopo il suo ingresso nell'aula.



Il senatore Vincenzo Tamborino.

Mi son ricordato di quel brano di Tacito in cui si dice che Tiberio, seccato del servilismo dei senatori e dei troppi ossequi al suo passaggio, fu sorpreso a dire in greco antico: «Razza di servitori!». E non si recò più al Senato, anzi dopo poco tempo si isolò a Capri.

Mussolini, invece, non aveva mai un atto di ribellione contro la stupida e pacchiana sottomissione dei suoi proseliti. Anzi, era stato lui a permettere e consentire il pagano culto di se stesso, che era servito ad isolarlo in mezzo ai suoi stessi fedeli, a fargli smarrire ogni residuo di autocontrollo, la consuetudine alla discussione, il contatto con le grandi masse popolari, ch'egli vedeva sempre intorno a sé plaudenti e osannanti e di cui quindi non riusciva più a interpretare i sentimenti e gli impulsi. La sua deificazione imponeva la distanza.

Il 13 maggio dello scorso anno, lo stesso giorno in cui perdendo la Tunisia fummo scacciati dall'Africa (il che significò l'avvicinarsi della sconfitta), Vincenzo Tamborino si trovava a Roma ma non era presente in aula quando, mi dice, il senatore Edoardo Rotigliano pronunciò il discorso con cui attaccò il segretario del partito Scorza.

Rotigliano, ho ricordato io, è lo stesso senatore che avendo, dopo la disfatta del novembre 1917, effettuato un'indagine su quanto era accaduto a Caporetto, scrisse, al tempo della nomina di Badoglio a capo di Stato Maggiore Generale, una lettera a Mussolini contestando tale designazione. La lettera non sortì alcun risultato, come non ebbero effetto le oltre 60 firme che il 22 luglio '43 Rotigliano era riu-

scito a raccogliere, da altrettanti senatori, per chiedere la convocazione del Senato, e che il presidente Suardo, che poi la notte del 25 luglio si astenne dal votare, non prese in considerazione su ordine di Mussolini.

5 luglio

Il generale De Gaulle è stato ricevuto dal Papa e intanto sta per partire in aereo per Washington, ove gli sarà tributato un ricevimento ufficiale dal governo americano. Chautemps, che è da tempo negli Stati Uniti, e che si è giovato e si giova della massoneria americana per salvare la Francia e restituirla al sistema repubblicano che nel '40 sembrava sommerso per sempre, ha certo contribuito a spiare la strada presso Roosevelt a questo generale, che ormai è riconosciuto quale capo effettivo della Francia "nuova", la quale è poi la stessa che fu travolta quattro anni fa in ventiquattro giorni.

De Gaulle si dice sia stato il solo generale a volere la motorizzazione dell'esercito francese contro le tendenze vecchio stile che si impersonavano in Gamelin e nello stesso Pétain, e non credeva nel mito della Maginot. Egli ha organizzato le truppe di colore, ha costituito il cosiddetto governo di Algeri, si è recato a Londra da Churchill e ora andrà negli Stati Uniti, dove, in futuro, potrà sedersi tra i vincitori al tavolo della pace.

In Italia i francesi son dappertutto: a Roma, all'Elba, a Siena, ov'essi sono entrati ieri. Dimenticando che l'Italia di Mussolini aggredì la Francia nel 1940 in un conflitto che a tanti di noi era sembrato, allora, già concluso, essi assumono anche oggi il ruolo di liberatori, già tenuto altre volte in Italia dal 1799 in poi.

Poiché i francesi sanno sempre nascondere i loro fini sotto parole mielate e suadenti c'è da domandarsi a che cosa mirino: vogliono fare dell'Italia una loro *dépendance* di concerto con l'Inghilterra e gli Stati Uniti? Vogliono stabilire accordi diretti col pontefice in vista di una ripresa della questione romana? Quando, in politica, si parla di fratellanza, e la si decanta ed esalta, vuol dire che c'è un Abele da sacrificare...

Ambigua e tortuosa era stata, anche durante e dopo la prima guerra, la politica vaticana del governo francese. Clemenceau, giacobino, aveva tenuto a sanzionare pubblicamente già dal 1919 la pro-

tezione diplomatica e consolare della Francia sui cattolici d'Oriente, facendosene anzi un titolo e un'arma, per esigere e ottenere il mandato sulla Siria. In apparenza la Repubblica era laica, atea, mangiapreti; in sostanza voleva perseguire e perseguiva, attraverso il Vaticano, i propri obiettivi politici e imperialistici.

La cosa più straordinaria era di veder coincidere l'espulsione delle congregazioni, le leggi scolastiche e le proposte sul servizio militare dei congregazionisti con le conquiste francesi (fatte mercé il potente ausilio delle missioni cattoliche) della Tunisia, del Sudan, del Dahomey, del Congo, del Madagascar, dell'Indocina. I protagonisti di questa formidabile politica furono Jules Ferry, Capo del Governo francese, e padre Lavigerie, che Leone XIII compensò con la porpora cardinalizia. E si badi che lo stesso Ferry era, appunto lui, l'autore delle leggi anticattoliche! L'energia propagandistica di padre Lavigerie era tale che Francesco Crispi potette scrivere nel 1881 nella sua *Riforma*: «La sua sola presenza a Tunisi vale alla Francia un esercito».

La Francia era quindi sempre pronta a contenderci qualunque passo. Non le bastava l'Africa; essa voleva mantenere ed estendere il suo protettorato sui cattolici del Levante, vecchia fissazione del tenacissimo Quai d'Orsay. E bastò che Leone XIII consentisse una volta al cardinal Ferrari di seguire il primo pellegrinaggio nazionale italiano in Palestina, perché il ministro degli Esteri Delcassé tentasse, senza tanti complimenti, di porre il veto al viaggio dell'arcivescovo di Milano. E in verità il Vaticano non cedette. Però, su seimilacinquecento sacerdoti missionari nel Levante, quasi quattromila in quell'epoca erano francesi, perché la Francia continuava a profittare del suo vecchio rango di primogenita della Chiesa.

Giorni terribili per la Germania. La tenaglia a tre funziona perfettamente. I russi, conquistata Minsk, sono a duecento chilometri dalla frontiera tedesca e intanto si accingono ad estendere l'offensiva all'Ucraina; gli anglo-americani continuano ad avanzare in Normandia, ove Hitler ha dovuto spostare numerose divisioni dal fronte russo; in Italia il piano del comandante tedesco von Mackensen è fallito e la ritirata germanica continua precipitosa. V'è poi l'azione dei patrioti, oltre che in Italia anche in Norvegia, Danimarca, Olanda, Bel-

gio, Francia, Paesi balcanici: cioè la ribellione dei Paesi occupati contro il tedesco invasore. Si avvicina, per Hitler, l'ora dell'espiazione.

6 luglio

Adesso si vuol organizzare l'esercito e farlo combattere a fianco delle nazioni alleate. Ma daranno queste gli aiuti necessari? Finora questi aiuti sono stati scarsissimi. In queste condizioni, quale sarà l'avvenire dell'Italia?

Mi è stata data conferma che gli americani gestiranno per trent'anni le ferrovie italiane: il che autorizza la speranza ch'esse saranno riorganizzate con una certa rapidità dopo la distruzione.

Persona in grado di conoscere notizie riservate e sicure sul passato regime mi ha riferito ieri che, nell'autunno del '38, dopo il discorso sull'uovo imputridito di Praga (quando Mussolini, parlando a Verona, aveva detto: «Io credo ancora che l'Europa non vorrà mettersi a ferro e a fuoco, non vorrà bruciare se stessa per cuocere l'uovo imputridito di Praga») e altri discorsi sullo stesso tono che sono ancora nella memoria di tutti, quando cioè prima di Monaco la vicenda cecoslovacca sembrava volgere verso la guerra e Parigi avrebbe voluto bluffare iniziando a mobilitare il suo esercito per impressionare la Germania e chiedeva, senza risultato, all'Inghilterra di fare altrettanto, Mussolini ebbe una specie di colpo determinato dalla vecchia sifilide. Poi si riprese; ma d'allora non è stato più lui.

Solo così si spiegherebbero tante cose.

8 luglio

Il generale Castagna ha affermato ieri che è inammissibile che siano stati i francesi ad occupare l'Elba, quando noi avevamo cinque divisioni pronte in Sardegna. Anche considerando, ho osservato io, che lo stesso De Gaulle fino a questo momento non è ancora riuscito a far combattere le sue truppe sul territorio francese, è evidente che scopo primario degli anglo-americani è quello di continuare a mortificare il nostro senso dell'onore.

9 luglio

Hitler ha dichiarato in un discorso ai tecnici che il genio inventivo tedesco ristabilirà l'equilibrio fra il suo esercito e gli eserciti nemici. Di che si tratta? Gli aeroplani senza piloti? Un nuovo mezzo per

affondare le navi dopo il fallimento dei sommergibili? Taluni tornano a parlare, come nel '35, del mussoliniano raggio della morte. Ma che sia, appunto, una fola come quella?

10 luglio

Leggo nel *Nuovo Risorgimento* di Bari, un buon giornale del resto, un articolo di Tommaso Fiore contro Croce e il metodo liberale. Egli conclude con l'ammettere che il Partito d'Azione può anche aspirare ad una specie di dittatura cromwelliana della libertà. E allora è chiaro che Croce si opponga a questi e altri progetti. Una dittatura... della libertà sarebbe la premessa alla dittatura del proletariato, che se mai è più spiegabile. Non per niente lo stesso Croce ricordò l'anno scorso il precedente della Spagna.

Fiore è espressione del Partito d'Azione, cui aderiscono Sforza, Cianca, ecc. Questi dunque non sono più d'accordo con Croce?

A Taranto, l'altro giorno, sono state lanciate grida di «Viva il Re, viva Savoia», da parte di ufficiali di marina e di alcuni marinai. Altri marinai e molti arsenalotti hanno reagito, lanciando grida contrarie alla Monarchia. Pare ne sia nato un tafferuglio. Ecco perché la *Civiltà Proletaria* di questa settimana pubblica un articolo di fondo sulla Marina, nel quale s'invoca l'«epurazione» della stessa. Il verbo epurare può avere, infatti, diversi significati.

Il comunista Palermo è stato confermato sottosegretario alla Guerra.

11 luglio

Ho letto i due romanzi *Fontamara* e *Pane e vino* di Ignazio Silone (su cui si fa ora tanto scalpore), scritti una decina di anni fa, di cui il passato regime non aveva consentito la stampa e la circolazione in Italia, per misura difensiva, perché i due libri sono scritti allo scopo evidente di colpire, di deridere, e anche di svergognare il fascismo. Belle e suggestive tutte le pagine nelle quali si riflette la vita normale della Marsica. È quella la vita realmente vissuta, son quelli i contadini, è quella l'economia rurale. Talvolta il verismo è eccessivo, è crudo se non crudele, ma il fondo di verità c'è. E anche in tutto il resto un fondo di verità c'è sempre: ma con quali esagerazioni e alterazioni! Niente di paragonabile con Verga, o con De Roberto, o con

la Deledda, ma Silone è anche lui scrittore vivo e originale. La figura di don Benedetto, nel *Pane e vino*, è fusa nel bronzo, e anche Spina, il sovversivo, è tratteggiato con pennellate maestre.

Però è molto facile condannare il fascismo così, in blocco, come una sorta di brigantaggio criminale e sanguinario. Ci furono, sì, atti di criminali e di sanguinari (es. i delitti Di Vagno, Matteotti e Amendola), ma ci furono anche nobili e alte aspirazioni. La Patria non ci parve mai così grande come a Vittorio Veneto (ma allora il fascismo non c'era) e come la sera del 9 maggio 1936, quando Mussolini annunciò la conquista dell'Etiopia e, con essa, quella che allora ci sembrò l'effettiva speranza di lavoro per il nostro proletariato.

Silone dice che la guerra contro gli abissini era ingiusta e iniqua: ma era giusta ed equa la guerra contro i boeri? L'uomo, egli continua, non viveva più come tale, il suo bisogno di libertà era spento, i fini morali della vita fuorviati, la paura e lo spionaggio soffocavano le spontanee virtù del popolo. E anche in questo c'è un fondo di verità.

Ma io guardo l'Italia d'oggi. Quanti italiani, antifascisti della prima e della sesta giornata, hanno gioito per la sconfitta della Patria pur di vedere appagate le loro ambizioni? Quanti italiani oggi adulano lo straniero, lo servono, lo accarezzano...? So cose che è meglio non dire.

Si obietterà che senza il fascismo non avremmo avuto l'invasione, ma può replicarsi che già al tempo del fascismo tanta gente auspicava la sconfitta e lavorava per essa. C'è da concludere che va rifatta l'educazione degli italiani e va ritemperato il loro carattere.

Leggo nel *Nuovo Risorgimento* un articolo di Giuseppe Coppa sulla conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. Si dice tra l'altro che Nitti non avrebbe ceduto al pontefice né un palmo di territorio né il becco di un quattrino. Bel modo di fare la storia! Forse domani ci toccherà di leggere che lo stesso Nitti aveva ben progettato di conquistare l'Etiopia, ma senza sacrificare né un uomo né un cannone.

12 luglio

La capitale torna a Roma a cominciare dal 15 di questo mese. Dio sia lodato!

Il ministro comunista Togliatti ha pronunciato a Roma un abile discorso. Ha confermato il più grande rispetto verso la fede cattoli-

ca, «che è la fede tradizionale della maggioranza del popolo italiano», e ha poi sostenuto che l'esercito dev'essere riorganizzato e che di esso devono entrare a far parte «la grande massa di volontari e le 14 brigate garibaldine che sono all'avanguardia della lotta contro i tedeschi». Insomma, si chiede che un primo, forte nucleo di combattenti comunisti sia regolarizzato nell'esercito nazionale.

13 luglio

Wallace, vice presidente degli Stati Uniti, di ritorno a Washington da un viaggio in Cina fatto per incarico di Roosevelt, ha dichiarato alla radio che la «situazione militare in Cina è grave». Ciò contrasta con l'ottimismo ufficiale, specie americano, per quanto concerne la guerra contro il Giappone.

Frattanto i russi sono a cinquanta chilometri dalla Prussia orientale.

16 luglio

Orlando ha pronunciato un discorso a Palermo tenuto soprattutto allo scopo di reagire contro la tendenza separatista, capeggiata da Andrea Finocchiaro Aprile e sostenuta, sottomano, dagli stessi inglesi. Breve discorso, pur nello scarno riassunto che ne dà la radio.

Però, ad un certo punto, egli ha negato che la vittoria, nella passata guerra, fu realmente mutilata, e ha anzi asserito che proprio questa leggenda, generalmente diffusa e accettata, ci condusse alla separazione dagli antichi alleati e poi al disastro di questa guerra.

Obietto che ora, col senno del poi, è facile ragionare così. Ma se la nostra vittoria del '18 non fu mutilata, perché lui, Orlando (lo stesso uomo del virile e trascinate appello "Resistere!" del dicembre '17, all'indomani di Caporetto), tornò così clamorosamente da Versailles nel maggio del 1919?

Basta leggere il suo discorso alla stazione di Roma, dove era stato accolto da una marea di popolo come un eroe, con cui denunciava con rovente linguaggio la condotta degli alleati nei nostri confronti. Egli li incolpava pubblicamente di tradimento contro l'Italia e di mancato rispetto dei patti, salvo a sedersi di nuovo al tavolo della pace, pochi giorni dopo, «contrito e piangente» (così scrissero i giornali del tempo) senza che il suo ritorno a Parigi fosse stato sollecitato, come egli si aspettava, da Lloyd George e da Clemenceau. Questi, an-

zi, durante la sua assenza e quella di Sonnino, providero a dividersi fra loro le colonie tedesche ignorando l'Italia. E Wilson, che prima della partenza di Orlando era d'accordo, non volle più neanche assegnarci Fiume in compenso della rinuncia alla Dalmazia. Delusione atroce, che ci doveva essere evitata e che tanto pesò sullo spirito pubblico italiano.

Purtroppo questo discorso di Orlando diede il crisma e il via all'accesa oratoria fascista sulla vittoria mutilata e, se si va a vedere, d'allora in poi non potemmo più seriamente intenderci e sinceramente accordarci con la Francia che, come sorella latina, pareva a noi, nei nostri riguardi, più manchevole dell'Inghilterra.

Tutti gli italiani si convinsero così di essere stati pessimamente ripagati, o non ripagati affatto, del loro sacrificio bellico, anche se Trieste, Trento, Pola, Zara, alcune isole adriatiche, tra cui Lissa, e più tardi anche Fiume, eran passate all'Italia.

18 luglio

Insieme con *L'Antico Regime*, tutti i volumi dell'opera classica del Taine, *Le origini della Francia contemporanea*, sono usciti fuori da una delle tante cassette ove son rinchiusi i miei libri, che hanno girato da Bari a Torre a Mare e da Torre a Mare a Maglie, e chissà quando ritroveranno un definitivo assetto.

Ho riletto con avidità e con una specie di intima commozione queste pagine stupende. Quando la Casa Treves nel 1907 cominciò a pubblicare l'opera del Taine, in eleganti volumetti dalla copertina rossa, che si vendevano due lire l'uno, mio padre stava per morire e io avevo sedici anni e mezzo. Quest'opera ha concorso alla mia formazione intellettuale e spirituale.

L'amore di Taine per la verità senza veli, il suo aborrimiento per la demagogia, per i falsi amici del popolo, per le frasi fatte che nascondono tanta merce avariata, hanno influito straordinariamente sulla mia autoeducazione, forse sulla mia stessa vita.

Ed ecco che ora, a circa quarant'anni di distanza, ho riletto il Taine. Certo l'opera ha il difetto fondamentale di fare l'analisi della Rivoluzione, senza la sintesi di ciò che essa ha significato nella storia dell'umanità, fermandosi quasi di sfuggita sui grandi ideali da essa affermati, e sulla volontà di vita che la Rivoluzione sprigionò: lievito

di espansione per la Francia e scintilla creatrice dell'Impero imminente. Ma, intanto, quale terribile analisi!

Un mio zio materno, che era una nobile figura di magistrato e di italiano, Giuseppe Francavilla, non conosceva la Rivoluzione che attraverso il "Ça ira" di Carducci e ripeteva di tratto in tratto il verso famoso, che poi non è un bel verso: «Giammai, rispose l'assemblea sedata». Per lui la Rivoluzione era un seguito di gesti eroici, di affermazioni solenni, di sacrifici all'Idea. Eccola invece la Rivoluzione denudata dal Taine, con i suoi massacri, i suoi stermini, i suoi delitti, le sue *jacqueries*, le sue prigioni, le sue spoliazioni, i credi, i crimini, i furti e gli illeciti arricchimenti dei rivoluzionari, ecco insomma la rivoluzione vera, non quella esaltata trenta o quarant'anni dopo da coloro che non l'avevano vissuta.

Quanti moniti e quanti insegnamenti si levano da queste pagine! E com'è stupido il mondo a credere nuovi in ogni rivoluzione, grande o piccola che sia, gli stessi fenomeni, cioè gli stessi abusi e soprusi. E l'uomo, diremmo al romanziere Silone, non era anch'esso schiacciato dalla dittatura dei Marat e dei Cromwell e dei Robespierre?

Eppure, se si va a vedere, alla base dell'odierna democrazia c'è la dittatura: infatti Inghilterra e Francia non sarebbero quali sono senza Cromwell e senza Robespierre. Le pagine del Taine sulla psicologia della Rivoluzione, e sulla facilità con cui anche persone assennate cadono «sotto la spinta dei fabbricanti d'entusiasmo», possono avere dei riferimenti ai fascisti di ieri, che son vissuti per vent'anni (parlo della massa) in un'atmosfera di continua esaltazione. Solo che i Mirabeau, i Danton, i Robespierre, i Saint-Just seppero trarre dalla passione dei rivoluzionari il fuoco sacro per alimentare la Rivoluzione e rinnovare, a modo loro, la Francia, mentre Mussolini sperperò passione, esaltazione ed entusiasmo nei raduni e nelle sfilate e creò la rivoluzione soltanto sulla carta. Quando questi sentimenti, a cui l'animo cede, dovevano divenire sorgente di vittoria, ci accorgemmo di non avere armi, munizioni e aeroplani.

20 luglio

Croce si è dimesso da ministro senza portafoglio, con la motivazione che egli, dedito ai suoi studi, non può seguire il governo a Roma, ma preferisce rimanere a Sorrento. Nessuno però crede a que-

sta motivazione ufficiale, e tutti pensano che il divario tra lui e i partiti, da lui accusati di avere tendenze dittatoriali, rendesse ormai insostenibile la sua situazione nel ministero Bonomi.

L'iracondia e gli appetiti, le ambizioni dei partiti toccano ormai il culmine. Non si sente una sola voce maledire la sconfitta, origine di ogni male. Quasi quasi la si rivendica, anzi, perché solo la sconfitta poteva permettere ai partiti di risorgere e di scatenarsi, utilizzare e sfruttare la sconfitta. E intanto Dio salvi l'unità, sospiro e fatica dei nostri padri.

Il movimento separatista in Sicilia dev'essere più forte di ciò che non si creda, come traspare dallo stesso discorso di Vittorio Emanuele Orlando. E poi v'è una curiosa decisione del governo che, a tal riguardo, rivela chiaramente le sue preoccupazioni. Il Consiglio dei Ministri ha dunque deliberato di considerare presidente della Camera dei Deputati, che non esiste, Vittorio Emanuele Orlando, che ricoprì tale carica tra il '19 e il '20, dopo il suo impulsivo ritorno da Parigi, cioè con la caotica Camera eletta nel novembre 1919, alla quale spetta in gran parte la responsabilità di ciò che dopo accadde; e ha scelto il conte Tomasi della Torretta (ex ministro degli Esteri ormai completamente dimenticato) come presidente del Senato, Senato che virtualmente non esiste neppure esso, visto che si vogliono annullare tutte le nomine a senatore fatte da Mussolini. Il perché di questa decisione? Lo spiega un comunicato ufficioso: Orlando e Tomasi della Torretta sono entrambi siciliani e la Sicilia deve avere l'impressione, anzi la certezza, che essa, attraverso i suoi uomini, è colonna vertebrale dello Stato italiano. C'è bisogno di commenti?

L'avanzata russa continua vittoriosa verso il confine della Prussia orientale, mentre quella anglo-americana in Normandia va a rilento. Pare che i tedeschi vogliano restringere il fronte, sgomberando la penisola balcanica e la Norvegia. Nell'Italia, da loro occupata, i patrioti continuano a svolgere con ogni ardimento la loro azione.

29 luglio

Siamo a Gallipoli da alcuni giorni. Simpatica cittadina, ma troppo aperta ai venti. Ambiente saturo di elettricità: sino a ieri super fascista (è la patria di Starace), oggi in gran parte super comunista.

L'altro giorno i comunisti e i socialisti son venuti alle mani. Dappertutto non sento parlare che di partiti, grandi e piccoli; e ciò mentre la patria è invasa, fra tante distruzioni e rovine!

L'attentato contro Hitler, salvo per mero caso, rivela che la situazione in Germania è difficile. Forse è tragica. Incredibile che il dittatore tedesco parli ancora, come ha fatto nel suo radiomessaggio, di «mete da raggiungere». Ma quali possono essere queste mete, col virtuale assedio della Germania e con i russi a quaranta chilometri di distanza dalla Prussia orientale?

Mi ricordo del giudizio espresso da Attolico in tempo non sospetto, che cioè Hitler è un esaltato, persuaso di essere stato investito da Dio di una particolare missione, quella di vincere la guerra che si era perduta nel 1914-'18 e di combatterla prima della sua decadenza fisica.

Invece la sua sola missione sarà quella di consegnare la Germania e mezza Europa al bolscevismo.

L'anniversario del 25 luglio dà luogo, intanto, all'inevitabile loggoria di retorica e luoghi comuni. Il giornale monarchico *L'Unione* pubblica un articolo, ispirato dalla Casa reale, in cui si sostiene che tutto il merito della caduta del fascismo fu del sovrano, che nel pomeriggio del 25, quando Mussolini si recò ad informarlo dell'esito della seduta notturna del Gran Consiglio, gli fece trovare già firmato il decreto di nomina del nuovo Capo di Governo. Gli ordini al comandante dei carabinieri di portar via Mussolini in un'autoambulanza sarebbero stati impartiti dallo stesso sovrano.

Questa, comunque, è ormai storia vecchia, e il quesito da porsi, oggi, è ben altro, cioè: come è stato utilizzato questo anno? E la risposta, purtroppo, è che è stato utilizzato malissimo. All'infuori, infatti, dell'azione della marina e dei pochi reparti dell'esercito che fiancheggiano gli anglo-americani, non c'è altro di notevole. Cioè, pardon, c'è l'effervescenza dei partiti e la loro effettiva dittatura.

Il ministero Bonomi è stato insediato col programma di ottenere dagli anglo-americani l'alleanza che Badoglio non è riuscito a conseguire, alleanza che, una volta realizzata, ci metta finalmente sul terreno di una teorica parità e ci consenta di sedere al tavolo della pace. Ma son trascorsi due mesi e l'accordo in tal senso è ancora di là da venire.

Il discorso pronunciato l'altro giorno da Bonomi al Ministero degli Esteri è, nel complesso, una specie di invocazione alla benevolenza, se non proprio all'indulgenza, degli alleati. Discorso fiacco, che lascia le cose come stavano. Gli inglesi hanno anche preteso, da ogni ministro del nuovo Gabinetto, una dichiarazione con cui ciascuno di essi si è dovuto impegnare a rispettare tutte le condizioni dell'armistizio. Queste dichiarazioni di fedeltà non erano mai state richieste ai ministri di Badoglio.

Leggo, intanto, sul *Nuovo Risorgimento* un articolo di Vittore Fiore, intitolato "Politica di libertà". Scrive Fiore: «Una legge sulla stampa, che tuteli la sua libertà, è più che mai necessaria: ogni giornale dovrà esporre preventivamente nelle sue colonne il suo programma, che non deve poter essere se non liberale (nel senso più ampio) e democratico. La libertà di parlare di fascismo o di altre forme di dittatura non è libertà, nuoce alla libertà stessa». Bene. Ma come si concilia tutto questo con ciò che si legge sulla *Civiltà Proletaria* a proposito della dittatura del proletariato, meta ultima e finale, cioè insopprimibile e inevitabile, del movimento comunista? E, comunque, i sei partiti che oggi detengono il potere (socialisti, comunisti, democristiani, liberali, Democrazia del Lavoro e Partito d'Azione) non esercitano una vera e sostanziale dittatura, non detengono tutte le cariche, non aspirano a tutti i posti? Che razza di libertà è dunque questa?

Leggo anche sull'*Unione* che il sindaco di Napoli, prof. Ingrosso, si è fatto assegnare con recente deliberazione 120 mila lire d'indennità annua, oltre a quanto gli proviene dalla presidenza del Consiglio d'amministrazione dell'Ente Volturno.

Non posso ancora una volta non deridere me stesso quando, da Podestà di Bari, percepivo un mensile di gran lunga inferiore allo stipendio previsto oppure quando, da Preside della Provincia, rinunciavo allo stipendio e poi anche all'indennità di ispezione allorché controllavo con tanta diligenza strade, istituti, lavori in corso, ecc.

31 luglio

È d'imminente pubblicazione la nuova legge contro noi fascisti che abbiamo occupato cariche pubbliche. Confisca di beni, perdita dei diritti civili, ecc. Eppure i fascisti non fecero niente di tutto questo nel '22 e, comunque, non v'è esempio nell'ultimo secolo che una



Roma, maggio 1919. Sommerso dalla folla, al suo ritorno da Versailles, Vittorio Emanuele Orlando denuncia alla Stazione di Roma la condotta degli alleati nei nostri confronti. Tavola di Beltrame per "La Domenica del Corriere".

sconfitta militare sia stata fatta pesare, senza distinzione, su tutto un partito di milioni di persone.

Dopo Waterloo, la clemenza di Luigi XVIII, non solo verso coloro che avevano sino alla vigilia osannato Napoleone, ma finanche verso quelli che come Fouché avevano votato per la decapitazione del fratello Luigi XVI, rimase leggendaria. Nel 1849, dopo Novara, Rattazzi, Brofferio e i loro amici, che avevano con tanta ostinazione voluto la guerra contro l'Austria, non ebbero il benché minimo fastidio, anzi furono gli uomini della democrazia del domani. Dopo Sedan, moltissimi bonapartisti furono eletti deputati col regime repubblicano e Mac Mahon divenne presidente della Repubblica. In Germania, in Austria, in Ungheria, persino in Bulgaria e in Turchia, non accadde, nel 1918-19, niente di tutto quello che oggi si vuol fare in Italia. E si parla di libertà!

Noi, nel '40, abbiamo accettato la guerra, non l'abbiamo voluta. E abbiamo creduto, da buoni italiani, che il nostro dovere, mentre la Patria era in guerra, fosse di sostenere le ragioni di questa guerra.

Per quanto mi concerne desidero sottolineare che fino al 10 giugno del '40, e nonostante le sollecitazioni, io non ho mai scritto una parola per esortare la nostra diretta partecipazione al conflitto, pur essendo allora persuaso, come la maggior parte degli italiani, che fossimo militarmente forti. Però, così come era avvenuto per la guerra del 1915-'18, dopo quella data ritenni che non fosse più lecito dissentire.

AGOSTO 1944

5 agosto

Viene pubblicato, da un giornale romano, una specie di diario di Galeazzo Ciano. Risulta, da quanto è riportato, ch'egli era in contrasto col suocero su tante cose, dall'alleanza militare con la Germania, voluta da Mussolini, al discorso dello stesso Mussolini del 2 dicembre 1942, in cui consigliava di sgomberare Torino, Milano, Genova, ecc. Ciano non era, in fondo, il pigmeo che adesso si dipinge, anche se, in molte occasioni, si comportò come se fosse tale.

A proposito di Attolico, Ciano dice che questi «vide sempre chiarissimo. I suoi rapporti erano un continuo grido di allarme. Appena mise piede a Berlino, si rese conto dei veri scopi della politica nazista, capì che la Germania voleva la guerra, si preparava alla guerra e avrebbe senza fallo scatenato la guerra». Il giornalista che ha raccolto e commentato il diario non aggiunge però che, mentre Attolico con i suoi continui rapporti riferiva le notizie in tono allarmante, il primo consigliere presso la stessa ambasciata, in pratica il numero due, Massimo Magistrati (che aveva sposato Maria Ciano, sorella anoressica del ministro, morta nel novembre del '39 per consunzione dovuta ai continui digiuni), scriveva al cognato, mitigando quanto affermava l'ambasciatore, lettere ottimiste e tranquillizzanti sulle intenzioni tedesche e sulla politica nazista.

Attolico è stato una delle prime vittime di questa guerra e la storia, prima o dopo, farà luce sulla sua opera. Egli, da quando nel '35

fu nominato ambasciatore a Berlino nella speranza di “controllare” la Germania con principi europei, fu un sostenitore dell’avvicinamento tra quel Paese e l’Italia ed ebbe il primo attacco di angina pectoris quando capì che i tedeschi erano intenzionati a scatenare il conflitto impilandosi dell’accordo con l’Italia del 22 maggio del ‘39, secondo cui la Germania non avrebbe potuto provocare la guerra nel continente prima dei tre anni dalla firma. E al secondo attacco della stessa angina egli morì: era il 9 febbraio 1942.

Bernardo Attolico era rimasto legato alla sua Canneto. Diceva Canneto e non Adelfia. Perché Canneto, mi disse una volta, gli ricordava i suoi genitori, le sue origini, le prime difficoltà, i primi successi, gli inizi della sua luminosa carriera. E ad Adelfia si rituffava nella ruralità: cioè riceveva tutti, parlava con tutti, giovava a tutti, s’interessava del raccolto e dei prezzi, e poi dell’andamento del Comune e della impossibilità, per l’E.C.A., di funzionare adeguatamente. Quando ripartiva per Danzica o per Rio de Janeiro, per Mosca o per Berlino, una lunga teoria di amici devoti, di parenti, di beneficati, lo accompagnava fino a Bari, anche se pioveva a dirotto, e mentre il treno partiva, gli diceva «arrivederci» con tono d’invocazione e gli batteva le mani. Tutti i problemi della sua provincia lo interessavano, con quel limpido e superiore senso del concreto che portava in ogni esame, e con i problemi, le aspirazioni, le mete vicine e le mete lontane. Quando la costa pugliese, egli diceva, tornerà ad avere, nei riguardi dell’Oriente, la funzione ch’ebbe al tempo di Roma, vorrà dire che l’Impero fondato da Mussolini sarà in pieno splendore.

Di sé taceva sempre, quasi per principio: eppure l’opera sua era quella d’uno dei diplomatici più avveduti e chiaroveggenti del nostro tempo, come ha dimostrato, d’altronde, il grande rimpianto suscitato dalla sua morte. La reputazione di Attolico era affermata sin dall’altra guerra, e già nel ‘17 negli ambienti internazionali si aveva di lui un’alta opinione; egli faceva parte di tutte le Commissioni esecutive della delegazione italiana, e si dovette in parte ad Attolico, e lo ripeto, se l’Italia non fu privata, durante l’altra guerra, del necessario approvvigionamento. Egli si batté contro l’americano Hoover, poi Presidente degli Stati Uniti e così acido anche lui nei riguardi dell’Italia, contro inglesi come il ben noto lord Cecil e l’economista Keynes, il

futuro critico del Trattato di Versailles, contro i francesi intinti di affarismo come Loucheur.

Capo della delegazione a Londra per gli acquisti di guerra e commissario civile per gli affari economici e finanziari negli Stati Uniti, dovette superare difficoltà di ogni genere per assolvere in pieno il suo mandato. Subito dopo divenne alto commissario a Danzica e delegato italiano a Ginevra presso la Lega delle Nazioni. Poi fu ambasciatore a Rio de Janeiro, a Mosca (fu lui a portare a compimento, nel settembre del '33, il Patto di amicizia italo-sovietico) e a Berlino. Non più gradito ad Hitler e a Ribbentrop per la sua contrarietà alla partecipazione dell'Italia alla guerra, chiuse nel maggio '40 la sua brillante carriera quale ambasciatore presso la Santa Sede.



Adolf Hitler, l'ambasciatore Bernardo Attolico e la moglie Eleonora nel ruolo d'interprete.

Alla fine del '42, qualche mese dopo la scomparsa di Attolico, andai a trovare a Roma, come ho già ricordato, nella bella e suggestiva villa di via di Porta Latina a San Giovanni, la vedova Eleonora. Era stata lei stessa non solo testimone oculare, ma interprete partecipe e attenta consigliera del marito, avendo vissuto in prima persona molte vicende diplomatiche accadute presso le sedi di Mosca prima e specialmente di Berlino poi.

La contessa, che conosceva bene l'amicizia che mi aveva legato all'ambasciatore e che, quando questi morì, volle anche fossi io a tenere l'orazione funebre, mi parlò della scuola materna che, insieme

al marito, aveva fatto sorgere ad Adelfia ed era stata intitolata ad un eroe contadino, Vittoriano Cimarrusti. Ne voleva fare una piccola istituzione modello per i bimbi di Canneto e Adelfia.

Mi descrisse ciò che accadde quando l'ambasciatore comunicò ad Hitler la notizia (erano i giorni dell'aggressione alla Polonia) che Mussolini non poteva, per il momento, intervenire in guerra e, per farlo, avanzava richieste tanto consistenti di materie prime da riempire fogli e fogli dattiloscritti. «Se le pretese fossero state tutte accolte – commentò – l'esercito tedesco si sarebbe irrimediabilmente impoverito».

A proposito del desiderio espresso da Hitler, secondo il quale se fosse stato accettato il suo predominio sull'Europa egli si sarebbe impegnato a rispettare l'Impero coloniale inglese e addirittura a difenderlo in caso di necessità, la contessa aggiunse: «Ciò dimostra che la visione strategica di Hitler era limitata e il suo orizzonte continentale, prettamente europeo, non includeva, né poteva includere, l'Africa, il Mediterraneo, il Medio Oriente o l'India».

Riguardo alla volontà tedesca di pace manifestata dopo Dunkerque e al tentativo di Hess di trattare direttamente con gli inglesi, la contessa, sorridendo, disse che, «dopo quanto era avvenuto nel marzo del '39 in Cecoslovacchia, nonostante l'accordo di Monaco, ciò non si sarebbe mai potuto verificare perché ormai gli inglesi non si fidavano della parola di Hitler». A prova di quanto aveva appena detto, citò una dichiarazione di Churchill, il quale, nell'ottobre del '39, cioè dopo la spartizione della Polonia fra tedeschi e russi, aveva rivelato all'ambasciatore sovietico Ivan Majsky che l'Inghilterra avrebbe continuato la guerra fino alla completa distruzione della Germania e del nazismo, «anche a costo di far divenire bolscevica mezza Europa». Come se, commentai io, la Russia non fosse allora alleata della Germania e responsabile anch'essa di quella guerra.

In verità non era stato proprio Churchill ad affermare sin dal '19 «che tra tutte le tirannidi della storia quella bolscevica era la peggiore, la più distruttiva, la più degradante»? E lo aveva dichiarato in una situazione a ben vedere molto simile a quella attuale, quando cioè aveva temuto un trionfo del comunismo in tutta l'Europa, ad iniziare dalla Germania sconfitta, per poi dilagare anche in Asia, dalla Cina all'India.

Di Hitler, che la contessa una volta aveva sorpreso a scherzare con i suoi fedelissimi e a ridere sino alle lacrime, ricordava l'eccezionale, minuziosa conoscenza di tutti i tipi di armi in dotazione agli eserciti in guerra, modelli che egli elencava a memoria mettendo in difficoltà anche i più esperti generali. Mi raccontò di tutta la corte nazista e di quando il marito, che Ribbentrop guardava come «il rappresentante di uno Stato nemico al quale evitava di fare qualsiasi confidenza», ribatté allo stesso Ribbentrop che sbagliava sonoramente nel ritenere che un attacco tedesco alla Polonia non si sarebbe allargato all'Inghilterra e alla Francia e non avrebbe causato una guerra europea.

Aveva conosciuto gerarchi e comandanti militari e, al tempo di Mosca, anche Stalin e i suoi collaboratori. Mi disse che Stalin in cuor suo ammirava Hitler per la sua crudeltà e brutalità e che, già prima dell'agosto '39, aveva iniziato a considerare la possibilità di un'intesa con i nazisti.

Dei gerarchi russi descrisse i tanti pantagruelici banchetti, mentre il popolo moriva letteralmente di fame, gli innumerevoli brindisi con finale rottura di bicchieri, la gioia dei componenti le due delegazioni per lo scampato pericolo, quando, la notte tra il 23 e il 24 agosto del '39, fu firmato tra Russia e Germania il Patto di non aggressione, che conteneva tra l'altro l'assicurazione sovietica di non schierarsi con Francia e Inghilterra, qualora queste avessero mosso guerra alla Germania. Alcuni di questi particolari la contessa li aveva appresi direttamente dall'ambasciata italiana a Mosca.



Adolf Hitler con l'ambasciatore Bernardo Attolico (al centro) e il consigliere d'ambasciata Massimo Magistrati.

Mi informò della tensione con cui il marito era costretto a lavorare. Ciano, che non era convinto dell'attendibilità delle relazioni inviate a Roma, preferì che Attolico fosse accompagnato da Magistrati agli incontri diplomatici con Hitler e Ribbentrop.

«Di per sé – disse – Ciano era portato ad esaminare tutto con superficialità fidandosi essenzialmente del suo intuito. Figuriamoci che valore poteva dare ai rapporti allarmistici di mio marito dopo le informazioni rassicuranti che aveva ricevuto dal cognato».

Sul Patto d'Acciaio la contessa mi confidò: «Il ministro si disinteressò della stesura dell'atto». E poi: «Ciano a Berchtesgaden non reagì più ad Hitler quando ebbe la conferma che Russia e Germania stavano per accordarsi». A proposito di quell'alleanza disse: «Il loro Patto fu la vera causa della guerra».

9 agosto

Dopo il discorso di Bonomi, che è stato definito «funerario» dalla stampa del Partito d'Azione, in cui si accennava alle durissime clausole dell'armistizio dell'8 settembre e di quello successivo sottoscritto a Malta, corrono voci terribili su queste clausole di cui non voglio nemmeno riferire, tanto sono umilianti. Ciò che aggrava ancora più la situazione è il disorientamento sempre maggiore di quella che si suole chiamare opinione pubblica. Anche coloro che sino al luglio del '43 si gonfiarono le gote a predicare la necessità di far cessare la guerra a fianco della Germania «perché l'Inghilterra ci avrebbe accolti a braccia aperte», sbraitano oggi contro l'Inghilterra, la sua esosità, il suo dispotismo e dicono che l'Italia è finita come nazione indipendente; essa, secondo loro, sarà un nuovo Egitto o peggio ancora. E gridano, e si scalmanano, come l'anno scorso dopo il 25 luglio.

Le ire fra i partiti sono già al diapason. Togliatti viene apertamente accusato da Salvemini di voler ridurre l'Italia a una provincia sovietica. Il Partito d'Azione attacca i democristiani e i comunisti. Sono polemiche violente con altalena alquanto comica di uomini che credevano di aver afferrato il potere. Mentre la Patria corre pericolo di essere annullata come nazione, i giornali parlano di elezioni, di collegio uninominale, di voto plurimo, ecc.

Ho letto frattanto il resoconto della seduta segreta in cui fu decisa la guerra contro la Grecia.

Il nostro ambasciatore Grazzi fu obbligato, in piena notte, a portare a Metaxas l'ultimatum di poche ore che Ciano e Mussolini avevano predisposto e che, allo scadere del termine, non ebbe risposta. L'ambasciatore aveva avvertito Ciano che non era vero ciò che si credeva, sostenendo invece che i greci si sarebbero opposti all'invasione disponendo di un piccolo esercito rifornito e istruito dagli inglesi. Ciano fu però irremovibile e volle la guerra.

Quanto è stato pubblicato colpisce anche Badoglio, che risulta acquiescente all'impresa. Visconti Prasca, espressione dello Stato Maggiore Generale, è il vero colpevole della conduzione militare di quella infelice e inutile impresa. Invece non esce male Jacomoni, che fece giuste e sennate considerazioni sul vero stato d'animo dei greci, e che invece il Maresciallo Badoglio a Salerno aveva indicato tra i responsabili della sconfitta. Contro Badoglio, come già mi aveva riferito nel giugno scorso il generale Buttà, è forte il malumore anche per la sua fuga da Roma, insieme col Re, l'8 settembre. Sono state diffuse a tal riguardo varie pubblicazioni che sembrano documentate.

Unica nota in certo modo confortante è un messaggio di La Guardia, sindaco di New York, che esorta gli italiani a sperare, a confidare nella giustizia delle nazioni alleate. Si sa che egli è la longa manus della massoneria. Ma avrà la forza di far deviare la politica inglese?

26 agosto

Churchill e Roosevelt hanno consentito che a liberare Parigi fossero gli stessi francesi (quelli di De Gaulle), mentre noi italiani, nel giorno dell'entrata a Roma, eravamo così poco e male rappresentati.

Tolone e Marsiglia sono state liberate mercé un altro sbarco anglo-americano, Pétain si rifiuta, a quanto pare, di farsi mallevadore dei tedeschi, che lo terrebbero in occulta ma effettiva prigionia, Laval si è rifugiato a Belfort... Insomma, è l'ora della Francia che, con i larghi aiuti ricevuti dagli alleati, ha avuto il tempo di armare le sue truppe coloniali sotto il comando di un uomo indubbiamente abile quale De Gaulle.

Questo generale, come già fece Gambetta, che dopo la sconfitta di Sedan del 1870 dichiarò decaduto il Secondo Impero e proclamò la Repubblica, si accinge ora a riorganizzare la Francia.

I russi hanno già varcato il confine della Prussia orientale, la Bulgaria si è virtualmente staccata dalla Germania, la Turchia ha ritirato l'ambasciatore a Berlino e ha costretto von Papen ad andarsene, la Romania ha già firmato l'armistizio e si è schierata contro la Germania.

Ritmo celerissimo, dunque. Churchill è in Italia e ha tenuto a colazione, a Roma, Bonomi e Badoglio insieme. Si sarà parlato della questione dinastica e delle clausole dell'armistizio? V'è chi ripete che la famosa intervista del principe Umberto fu un falso della nostra stampa, mentre l'Inghilterra ha tutto l'interesse a puntellare la Monarchia per non farci cadere nelle braccia della Russia.

Sforza ha pronunciato un discorso a Roma alla presenza di Bonomi e di altri ministri. Ha ripetuto che l'Italia non ha alcun interesse a riavere l'Etiopia, che deve restituire il Dodecanneso alla Grecia, internazionalizzare il porto di Trieste, cedere Fiume alla Jugoslavia, ecc.

Al contrario, Maniu, il vecchio uomo politico rumeno, sostiene, nello stesso momento in cui la Romania rompe l'alleanza con la Germania, che il suo Paese debba avere tutta la Transilvania, cioè anche la parte ceduta nell'agosto '40 all'Ungheria, a seguito dell'Arbitrato di Vienna tenuto a battesimo da Ciano e Ribbentrop.

Sforza è l'eterno rinunciatario, Maniu è l'avveduto statista che sa ben difendere gli interessi della propria terra.

Nessuno intanto fa una considerazione, e non c'è giornale che ne accenni: quando l'esercito tedesco sarà stato schiacciato, in tutta Europa non vi sarà che un solo grande armatissimo esercito, quello russo.

27 agosto

Ho letto il testo stenografato di un discorso del ministro democristiano De Gasperi. In sostanza egli non si schiera decisamente contro la Monarchia e depreca il comunismo, ma lascia intravedere questi punti fermi attraverso l'abilità del linguaggio e una vera girandola di parole, compresi i saluti e gli elogi a Stalin.

I liberali di Croce si sono fusi con la Democrazia Liberale messa su da Badoglio. Togliatti pubblica una lunga diatriba contro questa fusione. I liberali e il Partito d'Azione strepitano contro Togliatti.

I democristiani dicono che non è più possibile collaborare col Partito d'Azione...

Intanto i tedeschi hanno bombardato Firenze e colpito il campanile di Giotto.

31 agosto

Ieri sono stato a Taranto con mia moglie e Nicolino per presenziare, in qualità di compare d'anello, alle nozze di mio fratello Guido. Bella cerimonia e bella sposa.

Taranto, che come città a me piace moltissimo, è piena di truppe alleate, bianche e di colore. Molto diffuso un pungente spirito di critica contro tutti e contro tutto, specie contro i partiti che si contendono il potere e gli arrivismi che affiorano ogni giorno.

Inutile commentare che in un'ora come questa la critica è esiziale ed è, in ogni caso, espressione di debolezza. Occorrono virtù costruttive, occorre essere uniti, solidali, compatti di fronte alle sventure della Patria.

Di ritorno qui, a Gallipoli, trovo alcune novità che mi riguardano. Questo è un curioso paese, ove ricchi proprietari afflitti da cento o duecento milioni di lire sono iscritti ai partiti comunista e socialista, e la faziosità rasenta l'inverosimile.

Hanno diramato una specie di lettera circolare contro di me, con le solite accuse di essere stato fascista (anzi, dicono squadrista!!) e di essermi arricchito col fascismo. (Mi incolpano di aver ammassato... lingotti d'oro!!).

I carabinieri sono stati informati da una denuncia anonima che io starei qui al lido per complottare contro l'attuale governo insieme al barone De Donatis di Casarano che ho conosciuto in questi giorni e col quale ho fatto, proprio al lido, due partite a scopone.

Un commissario di Pubblica Sicurezza, che m'aveva conosciuto a Bari nel 1930, mi ha cortesemente avvertito di tutto questo.

SETTEMBRE 1944

1 settembre

L'attenzione pubblica converge, più ancora che sulle vittorie anglo-americane in Francia e russe in Romania e nella Prussia orientale, sui risultati del viaggio di Churchill in Italia e sul messaggio del premier britannico agli italiani, messaggio nel quale si accenna alla necessità di liberarsi dal facile demagogismo e dalle formule totalitarie e che è stato saltato a piè pari dall'*Avanti!* e dall'*Unità*, organi dei partiti socialista e comunista.

Ma alla modifica delle durissime clausole dell'armistizio nessuna allusione, anzi. Churchill ha trovato il modo di ricordare che l'Italia scese in guerra nel momento in cui l'Inghilterra, dopo la sconfitta della Francia, sembrava agonizzasse.

La Francia si rialza e, secondo i piani anglo-americani, sembra destinata a rinnovata potenza forse anche per controbilanciare la strapotenza russa. Ma la Francia, da sola, non potrà adempiere a tale funzione. Può darsi che, in futuro, un blocco franco-italo-germanico possa tentare di ostacolare alla Russia le vie dell'Occidente, ma è assai difficile che tali ipotesi possano verificarsi.

4 settembre

Com'era da prevedersi, qualche giornale mette in risalto il trattamento fatto dalla Russia alla Romania, le buone condizioni di armistizio, la possibilità offertale di collaborare immediatamente con-

tro la Germania, tutte cose a noi precluse dopo l'armistizio firmato a Malta da Badoglio. Qualcuno sostiene invece che le Forze Armate russe, che occupano la Romania, hanno iniziato ad arrestare non soltanto coloro che in passato erano stati fascisti, ma anche chi ora viene indicato come simpatizzante della democrazia.

Adesso pure la Finlandia tratta la pace con la Russia, che si guarda bene dal chiedere, come premessa, la capitolazione.

Gli stessi giornali (per esempio *La Rassegna* di Bari) fanno il raffronto con le condizioni imposte l'anno scorso all'Italia, con le umiliazioni e le limitazioni cui essa ha soggiaciuto e soggiace, con la mancata revisione delle durissime clausole di armistizio, ecc. E naturalmente il raffronto torna a favore della Russia e a sfavore degli anglo-americani, come la stessa *Rassegna*, molto apertamente, scrive. D'altronde sono verità lapalissiane, che formano oggetto continuo di discorsi e commenti da parte del grosso pubblico. Dove si va?

Omodeo, in un discorso tenuto a Napoli, ha detto che Bonomi e i suoi ministri sono uomini vecchi e sorpassati, che somigliano, nientemeno, agli emigrati di Coblenza, i quali, dopo essersi lì trasferiti durante la Rivoluzione francese, nel 1815, dopo la pace di Vienna, quando la città fu assegnata alla Prussia, dovettero tornare in Francia.

Adesso si punta contro Badoglio e il governo ha deliberato un'inchiesta sull'abbandono di Roma del settembre '43.

Tra i generali che si trovano ancora a Lecce si è diffusa la notizia che gli americani, prima dell'armistizio, avrebbero potuto prendere Roma con uno sbarco di truppe o un lancio di paracadutisti per evitare che la capitale fosse occupata dai tedeschi. Ma sarebbe stato lo stesso Maresciallo, coadiuvato in questo da chi aveva l'incarico di difendere Roma, ad opporsi a queste iniziative.

Anche Croce è oggetto, ora, di aperti attacchi. È stato, fra l'altro, riesumato un suo discorso al Senato che avevamo tutti dimenticato, quello del 1923 in sostegno della famosa legge elettorale, che andò in vigore nell'aprile dell'anno successivo e consegnò legalmente l'Italia al fascismo.

E la cosa si spiega: Giolitti era il presidente della commissione che, alla Camera, aveva approvato la legge alla quale diede il suo appoggio e che poi difese in un discorso a Dronero, nel quale sostenne

che bisognava pur dare un governo stabile all'Italia. E Croce fece, al Senato, il seguace di Giolitti.

Intanto gli eserciti anglo-americani hanno conquistato Sedan, Verdun, Arras e sono ormai alle porte del Belgio. Sul nostro fronte, invece, pochi e lenti progressi.

5 settembre

Parole del messaggio di Churchill agli italiani: «Quando una nazione s'è lasciata cadere sotto il dominio di un regime tirannico essa non può andare esente dalla punizione che questi regimi meritano per i delitti commessi». Testuale.

Ma lui, Churchill, non aveva detto nel giugno del '27, in una conferenza tenuta presso l'ambasciata di Gran Bretagna a Roma: «Se fossi un italiano sono sicuro che sarei stato con voi con tutto il mio cuore, dall'inizio alla fine della trionfante lotta contro gli appetiti bestiali e le passioni del leninismo»?

E non era stato Churchill ad apprezzare per anni la battaglia condotta da Mussolini, che egli definiva «il più grande legislatore vivente», contro il socialismo europeo? E, nel 1935, non era sempre Churchill ad esaltare ancora Mussolini e il suo regime, sino al punto d'averne delle critiche, da lui peraltro rintuzzate con abilità ed energia, alla Camera dei Comuni?

Ho riletto tutta la storia della Rivoluzione francese del Carlyle e il volume del Taine su Napoleone. Quanti moniti e quanti insegnamenti!

7 settembre

Siamo tornati a Maglie.

Dopo la Romania, la Finlandia e la Bulgaria, ormai i tedeschi si ritirano dalla penisola balcanica e dal Baltico. I russi stanno per congiungersi, attraverso il territorio bulgaro, con le bande armate del Maresciallo Tito, visto che la Jugoslavia rientra nel loro spazio vitale. Anche la battaglia dei cosiddetti siluri volanti, lanciati dalla Germania contro Londra e la costa britannica, ha fallito il suo scopo e ora Churchill ha disposto che le città inglesi siano, di notte, parzialmente illuminate: tanto è divenuta innocua l'aviazione tedesca, quattro anni fa strapotente.

Apprendo varie notizie interessanti: a Roma, Bonomi si è trovato in serio imbarazzo con le autorità alleate per la sua frase relativa ai «duri patti di armistizio»; La Guardia prese, a suo tempo, 300 milioni da Mussolini per la sua elezione a sindaco di New York; il Partito d'Azione ebbe, al suo sorgere, 80 milioni dalla Banca Commerciale, la quale, se così fosse, aspirerebbe al ruolo di Banca della Repubblica Italiana; la Monarchia ha affidato ai suoi agenti segreti somme rilevanti per la propaganda a suo favore e per contrattaccare gli avversari. Non sono informazioni controllabili.

Ho letto, frattanto, un opuscolo di Nino Bolla, già capo dell'Ufficio stampa sotto il governo Badoglio, sul principe Umberto. Vi è una netta smentita alla famosa frase dell'intervista pubblicata dal *Times* sulla responsabilità degli italiani in questa guerra. Ma il resto non val niente e l'autore ha commesso la gaffe di ricordare la personale partecipazione del principe alla battaglia delle Alpi, del giugno del '40, contro la Francia. «La stiletta alle spalle», come l'hanno chiamata Churchill e Roosevelt.

La Gazzetta del Mezzogiorno pubblica la prima parte di alcune vere o immaginarie memorie di Mussolini, ove tra l'altro si legge che il Re si lasciò rimorchiare a far la guerra di Etiopia e quella di Spagna, ma che volle quella contro la Francia e l'Inghilterra nel '40. Il che, se così fosse, potrebbe spiegare la nomina del principe ereditario quale comandante generale sul fronte francese, il conferimento dei Collari dell'Annunziata a Ciano e a Ribbentrop, il telegramma, «con il più caloroso compiacimento», inviato dal Re a Ciano (la prima volta del sovrano ad un ministro) quando il 22 maggio del '39 fu firmato il Patto d'Acciaio, che trasformò l'intesa politica del '36 nella sciagurata alleanza militare.

13 settembre

La mia solitudine diventa sempre più completa. Leggo, leggo, leggo, da mane a sera, incessantemente. Ho ripescato, in una cassa di libri, *Le vie nuove del socialismo* di Ivanoe Bonomi e *Popolarismo e fascismo* di don Sturzo.

Il libro di Bonomi è ormai vecchio e superato. D'interessante vi ho trovato, nascosto tra le sue pagine, un ritaglio del *Corriere della Sera* del 24 luglio 1921, con un discorso di Bonomi quale presidente del

Consiglio e con una risposta di Mussolini, allora semplice deputato. Mussolini auspicava quel giorno la coalizione tra fascisti, socialisti e popolari. L'avesse fatta, rinunciando al fatale accordo con i nazionalisti! La lotta alla massoneria, lo sciovinismo portato alle estreme conseguenze, il protezionismo e l'intervento dello Stato a favore delle industrie: tutti questi errori sono stati causati, in fondo, dal connubio tra fascisti e nazionalisti. Se invece l'alleanza fosse stata stretta con i socialisti tipo Baldesi e i popolari tipo De Gasperi le cose sarebbero andate ben diversamente.

Il libro di don Sturzo è ancora oggi vivo e attuale. Vi sono alcune pagine sulla necessità di non alienarci gli anglo-americani che hanno valore di profezia. A rileggere questo libro, si prova netta la sensazione ch'era nell'aria nel lontano 1922, quando la soluzione fascista finì coll'apparire come inevitabile, dati gli errori di tutti gli uomini politici: dal Nitti (che esce stroncato da queste pagine) a Giolitti, che abbandonò Valona senza ragione, da Meda ad Orlando, da Bonomi a De Nicola, sino ai ministri liberali come De Nava e Chimienti che si lasciarono intimidire dalle organizzazioni rosse. Così si giunse a Mussolini, del quale don Sturzo rileva subito i primi errori.

Il volume si chiude con l'anno 1924, prima del delitto Matteotti. C'è solo da obiettare che, nel suo libro, don Sturzo mostra di aver reagito contro i rossi e le loro tendenze dissolvitrici, mentre pochi mesi fa ho letto un suo articolo nel quale si vanta di aver voluto, dopo il 1919, l'accordo tra popolari e socialisti.

I *Romanzi e novelle* della Deledda e gli *Aneddoti di varia letteratura* del Croce mi hanno portato in tutt'altro campo. Quale pozzo di erudizione, questo Croce!

La traduzione delle lettere di Goethe da Napoli, lasciatoci da Giustino Fortunato, mi ha dato un senso di sollievo spirituale. Le pagine del Goethe su San Filippo Neri – uno dei Santi che io più adoro – sono scultoree.

La Gazzetta del Mezzogiorno pubblica la seconda puntata delle cosiddette "Confessioni di Mussolini". Il racconto dell'ultimo colloquio col Re, alle 17 del 25 luglio, è suppergiù lo stesso che avevo ascoltato dalle labbra del Maresciallo Badoglio, compresa la frase che egli, Mussolini, cadendo a sedere, dopo che il sovrano gli ebbe comunica-

to la decisione di sostituirlo, pronunciò: «Ma questo dunque è il mio crollo!». Il resto delle confessioni rivela che egli si riteneva un uomo finito, desideroso soltanto di rinchiudersi nella sua Rocca delle Caminate. E forse in questo stato d'animo era ancora quando Hitler lo fece liberare per asservirselo, minacciando di riservare all'Italia una fine analoga a quella che aveva già fatto fare alla Polonia, come sosteneva alla fine dello scorso aprile il prefetto Li Voti.

La tattica del Re risulta chiara da queste confessioni. Il Re voleva un governo di militari e funzionari fascisti presieduto da Badoglio e pensava intanto di continuare la guerra a fianco della Germania, sostituendo alla dittatura di Mussolini una dittatura meno appariscente, senza molestare menomamente i fascisti e senza abolire le leggi del passato regime. Insomma, una specie di fascismo regio. Riteneva, e sbagliava, che la guerra fosse impopolare perché la faceva Mussolini e che, tolto di mezzo il Duce, la Monarchia avrebbe potuto condurla da sola. Invece, in capo a pochi giorni e data anche l'invalidità politica di Badoglio, la situazione interna si rivelava ancora più minacciosa. Inoltre Hitler era lì crucciato e sospettoso e invitava in Germania il Re, Badoglio e il principe Umberto per far loro subire, eventualmente, lo stesso trattamento inflitto ad Horthy, Hácha, Schuschnigg, ecc. Non abboccarono all'amo...

Mentre l'Italia vive di recriminazioni, gli anglo-americani e i russi continuano a martellare la Germania e hanno già varcato la frontiera tedesca. La penisola balcanica sembra destinata in feudo ai russi, che hanno già conquistato Bucarest e Sofia e si accingono ad occupare Belgrado.

A Gallipoli, nell'ultimo giorno di mia permanenza, ho rivisto Guido Franco, già deputato e consigliere nazionale fascista, ora critico acerbo dell'ex Duce e del passato regime. Mi ha dato notizia di Starace, arrestato prima per ordine di Badoglio a Roma, e poi di Mussolini a Verona; di di Crollalanza, divenuto, nientemeno, presidente della Camera (organismo praticamente inesistente) nella Repubblica fascista e residente ora a Venezia; di Bono e Costantino, arrestati a Roma. Neanche di quest'ultimo si hanno notizie, come non se ne hanno di Caradonna, che è anch'egli dall'altra parte, cioè nell'Italia tedeschizzata...

15 settembre

Natalizio del Luogotenente principe Umberto. Due o tre bandiere in tutta la cittadina. Nessun accenno sui giornali.

È come se la dinastia non esistesse più. Rammento perfettamente quando questo principe nacque e i giornali disputavano se chiamarlo principe di Roma o principe di Piemonte. Giolitti, che era al governo, si attenne alla tradizione sabauda e non fece innovazioni, anche perché si preparava a virare di bordo nella politica interna, sin allora socialistoide, e ad accordarsi con i cattolici in vista delle elezioni politiche che, infatti, ebbero luogo nel novembre e diedero una maggioranza conservatrice. La nascita dell'erede al trono, così a lungo attesa, non si poté annunciare subito alla stampa e alle popolazioni perché, in quei giorni, i giornali non si pubblicavano e le comunicazioni, anche telegrafiche, erano in parte interrotte a causa dello sciopero generale proclamato dai socialisti e dei grandissimi disordini che ne derivarono. Pessimo auspicio per il neonato, si disse, e ora si vedrà se la previsione risponde al vero.

17 settembre

Sin dai primi mesi dello scorso anno lo stesso Eden, ed è tutto dire, ha dovuto ammettere che non si arriverà mai a risolvere il problema della collaborazione coi sovietici nel dopoguerra, e una rivista londinese, *The New Statesman*, è giunta ad avvertire Churchill che, comunque finisca questa guerra, le sue alleanze hanno già stabilito le premesse di un altro conflitto.

La traduzione della parte centrale di questo articolo suona così: «Finita questa guerra, le tre alleate si separeranno di nuovo per formare blocchi di Stati, che sorveglieranno gelosamente ciascuno i propri interessi. Così verranno gettate le basi anzitutto di una nuova guerra economica, e poi anche di una terza guerra mondiale. Vi sarebbe, infatti, un'America imperiale sicura della propria forza, che cercherebbe di dominare, da sola, il mondo; la Gran Bretagna, di fronte alla formidabile rivale, seguirebbe con occhio diffidente ogni mossa degli americani, mentre la Russia, sfiduciata, cercherebbe la propria via in Asia contro gli interessi britannici». Da questa situazione esplosiva non tarderebbe, evidentemente, a scoppiare la scintilla per una nuova conflagrazione.

Leggo nel numero 50 della *Civiltà Proletaria*, organo comunista di Bari, e quasi non credo ai miei occhi: William Bullitt, ex ambasciatore statunitense in Russia e in Francia, ha scritto sulla rivista americana *Life Magazine* dello stato d'animo del popolo italiano nei riguardi della Russia Sovietica.

Riporto da *The Stars and Stripes* alcuni dei passaggi attribuiti all'ex ambasciatore: «Il popolo italiano crede che il fallimento degli Stati Uniti e della Gran Bretagna nel difendere energicamente l'indipendenza di tutti gli stati d'Europa ha reso sicura una nuova guerra... Gli italiani sono tormentati dal timore che la guerra avrà per risultato la soggezione dell'Europa a Mosca invece che a Berlino. I romani prevedono che l'Unione Sovietica dominerà la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Polonia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria come anche la parte orientale della Germania... L'Italia è atterrita dalla prospettiva che due Paesi vicini, la Jugoslavia e l'Austria, possano cadere sotto il controllo di Mosca... Gli italiani sperano, ma non sono convinti, che la potenza degli Stati Uniti e della Gran Bretagna varrà a tener lontano le orde degli invasori dell'Est».

Il commento di *Civiltà Proletaria* non interessa.

Questo Bullitt è uno dei diplomatici americani che riscuotono la maggior fiducia del Presidente Roosevelt. Nel 1919 fu un critico salace del Trattato di Versailles, della politica di Wilson e di quella anglo-francese. Poi, non si sa come, divenne un sostenitore della collaborazione con Francia e Inghilterra e non pronunciò una sola parola, in nome di Roosevelt, per tentare un'intesa tra Germania e Polonia nel periodo in cui, dopo Monaco, il consiglio degli Stati Uniti poteva forse ancora portare l'Europa verso la pace. L'ambasciatore Bullitt vinse le ultime esitazioni dell'incerto Chamberlain e assicurò il governo di Varsavia che la Repubblica stellata garantiva anch'essa, sul problema di Danzica, la sicurezza della Polonia contro l'imperialismo di Hitler. Bisognava abbattere la Germania ed eliminare fascisti e nazisti; al resto si sarebbe pensato dopo. Ecco ciò che Bullitt ha ora desiderato ripetere e confermare nella sua intervista, che corrisponde a quanto gli si attribuiva nel '39, quando le direttive del Ministero della Cultura lo indicavano non contrario alla guerra e i suoi consigli erano ascoltati a Londra e a Varsavia. La Francia era riluttante, per opera specialmente del ministro degli Esteri Bonnet, ma fu rimorchiata.

E così si giunse alla guerra, che fu comunque un atto di follia perché, senza il proditorio e fatale attacco alla Russia, Hitler sarebbe forse riuscito a vincere la partita.

Ora Bullitt parla delle «orde degli invasori dell'Est». Ma queste cosiddette «orde» avrebbero forse potuto organizzare un così potente esercito senza i continui aiuti americani in armamenti, viveri e rifornimenti? La Russia del 1941 mancava di tante cose; sono stati gli Stati Uniti e l'Inghilterra a metterla in condizione di vincere. Il valore dei suoi uomini e il polso fermo di Stalin han fatto il resto. Di cosa dunque si lagna il signor Bullitt?

La verità, e l'ho già detto, è che la Germania ha indubbiamente le sue colpe che risalgono al 1870 e dopo; e non parliamo di quelle dall'avvento di Hitler in poi. Ma le cosiddette grandi democrazie non hanno anch'esse i loro peccati su cui riflettere? Il Trattato di Versailles fu opera loro. La politica dei debiti e delle riparazioni fu opera loro. La discordia anglo-francese di fronte alla Germania sconfitta fu opera loro. La debolezza della Società delle Nazioni con la decisione degli Stati Uniti di non farvi parte fu opera loro. Potranno questi errori e queste colpe divenire più gravi ora e nel prossimo avvenire?

Guardiamo la situazione odierna. L'Europa è disintegrata e distrutta. La Germania è assediata e sta per essere schiacciata. Chi vince, in via definitiva? Vincono, inutile ripeterlo, gli Stati Uniti, ma vince ancor più la Russia, che si estende ormai dal Mar Giallo al Mediterraneo. Essa aveva soprattutto due nemici, due nemici che invano gli Zar avevano tentato di abbattere: la Germania ad ovest, il Giappone ad est. Il primo sta per essere piegato; il secondo sarà forse battuto domani. Ergo, questa guerra è stata una vera vincita al lotto per la Russia che, col suo regime di ferro, si era prevedibilmente preparata per combatterla e che avrà innanzi a sé un compito immenso quando Berlino e Tokio avranno innalzato bandiera bianca. Era il massimo delle aspirazioni russe, la meta segreta e quasi inconfessata della politica di Mosca; ed ecco che, in virtù dell'alleanza con gli anglo-americani, il vecchio sogno diventa realtà. Di che si meraviglia, dunque, il signor Bullitt?

In quanto all'Italia, è certo innegabile che tanti buoni patrioti italiani hanno le assillanti e oscure preoccupazioni cui egli si è riferito. È in gioco l'esistenza, cioè l'unità e l'indipendenza, dell'Italia. Ma

una parte di responsabilità, anche per quanto concerne l'Italia, non ricade forse sulla stessa America?

In ogni caso, non disperiamo. Noi non confidiamo nei vari Bullitt – Iddio ce ne guardi – ma negli italiani d'America. Essi saranno il veicolo per una intesa pacifica e duratura fra gli Stati Uniti e noi. Se l'America, ancora più che la stessa Inghilterra, aiuterà l'Italia, questa potrà ancora salvarsi, nonostante le fosche previsioni del signor Bullitt.

20 settembre

Ciò che è accaduto l'altro ieri a Roma, durante il processo Caruso, è degno del Messico o d'una repubblicetta sudamericana.

Il vice direttore di Regina Coeli, Carretta, che tra l'altro aveva spontaneamente aderito, sotto l'occupazione tedesca, al movimento di resistenza contro i nazifascisti, è stato gettato nel Tevere e, poiché tentava di salvarsi, annegato con colpi di remi alla testa. Bisogna risalire all'episodio del taglio delle mani al figlio dell'industriale Berta o all'eccidio del Teatro Diana a Milano per trovare, nella nostra storia recente, episodi di sanguinaria brutalità che possano essere confrontati a questo; ma, appunto dopo quegli episodi, l'Italia fu privata dal fascismo delle sue libertà. Comunque l'episodio odierno è un caso di vero e proprio linciaggio e come tale non ha precedenti in Italia. Il fatto è reso gravissimo dal mancato intervento della forza pubblica e dei carabinieri, presenti alla terribile scena. Le giustificazioni degli organi governativi e lo stesso comunicato ufficiale del governo non persuadono. Il controllo statale non ha funzionato, ecco tutto, e la folla delinquente ha potuto operare in piena e assoluta impunità.

Quest'episodio è il logico e conseguente risultato di un anno di violente recriminazioni e di istigazione all'odio e alla rissa, e Dio volesse ci fermassimo qui. Una sola cosa può dirsi per spiegare l'eccitazione della folla, ed è che i nomi di Caruso e di Regina Coeli esacerbavano a Roma il ricordo, così recente, dell'eccidio delle Fosse Ardeatine ove, com'è noto, 350 ostaggi romani erano stati barbaramente trucidati dai nazisti.

Continuano sui giornali le discussioni, aperte o velate, sulla marcia dei russi verso l'Adriatico, attraverso la Jugoslavia. I giornali di Roma, tranne quelli comunisti e socialisti, gettano l'allarme. Sulla

Gazzetta del Mezzogiorno leggo un articolo che propone una semplice panacea: stringere saldi rapporti con la Jugoslavia. Il provveditore agli Studi di Bari, Tommaso Fiore, nega ancor oggi (conferenza all'Università di Bari) il pericolo bolscevico. Ma ora non si tratta tanto di bolscevismo quanto di panrussismo, di cui il bolscevismo può essere un mezzo e un lasciapassare, così come l'etichetta della Rivoluzione francese mascherò, a suo tempo, l'espansionismo napoleonico.

Per noi parlano i fatti. Sino al 1914 tre Imperi ostruivano la via della Russia verso il Mediterraneo: la Germania, l'Austria-Ungheria, la Turchia. Oggi questi tre Imperi non esistono più e la marcia russa verso l'Adriatico e l'intero Mediterraneo è inarrestabile. Stalin, la cui fama di statista esce ringagliardita da questa guerra, ha di gran lunga superato Pietro il Grande, e l'Inghilterra dovrà ora arrendersi innanzi a quell'inevitabile espansione che, per un intero secolo, era riuscita ad evitare. Roosevelt e Churchill assicurano che, dopo la sconfitta della Germania, verrà la volta del Giappone e allora la Russia toccherà le mete ultime della sua storia secolare, il vertice delle sue aspirazioni, cioè il lasciapassare verso il Mar Giallo, la penetrazione in Cina e, in secondo tempo, quella in India.

Sento molti dire: Inghilterra e Stati Uniti non consentiranno questa colossale espansione russa, terrestre e marittima. Bene. Bisogna solo vedere se saranno in grado di poterla sul serio impedire.

A Bari sono stati messi sotto sequestro i beni di Antonio La Rocca, ex presidente della Fiera del Levante, ex deputato e consigliere nazionale. La Rocca deve in parte a me la sua fortuna. Negli anni precedenti al 1930 avevo molto lavorato, insieme con di Crollalanza e con Antonio De Tullio, per realizzare a Bari la Fiera del Levante. Molti erano scettici, molti diffidenti. Finalmente la Fiera fu realizzata. Io ero Preside della Provincia, molto legato al lavoro che andavo svolgendo. De Tullio, presidente della Fiera, era vecchio e fece sapere che, dopo la prima manifestazione fieristica, si sarebbe dimesso e che comunque non poteva da solo attendere all'ufficio, nemmeno in quel primo anno. Vella, commissario al comune, e io eravamo vice presidenti, più o meno onorari. A me fu offerto di divenire presidente della Fiera dopo De Tullio, anche perché da tanti anni dirigevo la Camera di Commercio Italo-Orientale che aveva, in certo senso,

promosso la Fiera. Indicai invece il La Rocca e trovai modo di farlo designare consigliere delegato, il che, l'anno dopo, gli consentì di divenire presidente. Era il tempo in cui ancora contavo sulla reciprocità dei sentimenti.

La Rocca mi divenne inspiegabilmente nemico e pochi mesi dopo, quando fui costretto a dimettermi da Preside della Provincia, tentò di scalzarmi dalla Camera di Commercio Italo-Orientale e di far assorbire questa bella istituzione dal ridicolo Ufficio scambi della Fiera del Levante. Reagii e non mi toccarono.

Quando anni dopo divenni podestà di Bari, conobbi, per confidenze avute dal prefetto Borri e dal federale Costantino nonché dal sottosegretario Buffarini Guidi, i vari, preoccupanti addebiti che si facevano al La Rocca dei quali preferisco non scrivere sia per la loro gravità sia perché non ne ho avuta conoscenza diretta.

Questo accadeva negli anni 1935-'36-'37. Ricordo che Costantino e La Rocca, allora, si salutavano appena e il prefetto Borri ostentava una specie di disprezzo nei confronti del La Rocca che veniva invece difeso a spada tratta da di Crollalanza. La Rocca, entrando un giorno nella Federazione fascista, disse a Costantino una frase che fece il giro di Bari: «Come vedi, sono ancora a piede libero», e ciò per rispondere a tutte le voci che in quei giorni erano corse per Roma e per Bari. In effetti, La Rocca si salvò. Come avvenne il salvataggio, con quel genere di accuse e avendo contro prefetto e federale, non si sa. Ma La Rocca non soltanto riuscì a infrangere e annullare gli sforzi di coloro che ritenevano di aver fornito le prove delle sue azioni non corrette, ma fu in grado addirittura di far trasferire da Bari il comandante della Guardia di Finanza che, avendogli mosso circostanziate denunce, aveva intralciato i suoi affari, e più tardi fu anche capace, così si disse, di far arrestare un suo concorrente e avversario, il Tiberini.

Pochi mesi dopo si celebrarono le nozze della figlia del prefetto Borri, e il sottosegretario Buffarini Guidi, che era stato anche lui così aspro censore del La Rocca, fu invitato come testimone. Non poté venire e inviò un telegramma per farsi rappresentare. Da chi? Da... La Rocca! Poi, a settembre, durante la Fiera giunse a Bari il segretario del partito Achille Starace. Eravamo, a sera, nel viale adiacente l'ingresso secondario, quando Starace comunicò sottovoce a Co-

stantino che La Rocca poteva ormai dirsi mondo da ogni accusa e che l'indagine aperta dal partito sul suo conto s'era chiusa con ogni soddisfazione per La Rocca. E allora avvenne qualcosa di melodrammatico: lacrime di La Rocca, commozione dei presenti, applausi dei prezzolati squadristi, ecc.

26 settembre

Si leggono sui giornali di Roma particolari sul “misterioso” convegno di Feltre, che precedette di pochi giorni la caduta del fascismo. Vi sono riportati particolari tristissimi. Mussolini aveva già avuto proposte da Antonescu per tentare un'azione comune per la pace separata. L'Ungheria avrebbe certo aderito.

Tuttavia a Feltre Mussolini restò muto innanzi all'irruenza di Hitler, che incolpò (questo si disse in un primo tempo) alcuni generali italiani di doppiezza e debolezza. Ora invece si scopre che Hitler accusò per due ore di fila lo Stato Maggiore e tutte le Forze Armate italiane di impreparazione e vigliaccheria, addossando soltanto agli italiani la paternità di tutte le sconfitte subite dall'Asse.

E Mussolini tacque.

Benedetto Croce ha pronunciato a Roma un discorso che lo onora. Ha ricordato con pacata fierezza le promesse della radio britannica prima dell'armistizio, che cioè il nostro territorio nazionale sarebbe rimasto intatto, le colonie ci sarebbero state restituite, ecc. E ha indirettamente e dignitosamente risposto a Sforza, che già si è offerto per cedere, oltre tutto il resto, Trieste e Fiume.

Ma la frase più espressiva di Croce è quella in cui egli, il nipote di Silvio Spaventa, ha asserito: «L'Italia, vinta formalmente secondo il giure di guerra e di pace, non si sente vinta, non s'adatta ad essere considerata un popolo vinto, ma afferma il suo diritto di stare tra i vincitori». Così avrebbero dovuto parlare i nostri ministri dal 25 luglio '43 in poi, e in tal senso avrebbero dovuto agire. Invece...

Leggo intanto, sul giornale cattolico di Lecce *L'Ordine*, un articolo intitolato “Italia e Romania”, che però non accenna alle deportazioni di massa che, secondo alcuni, starebbero lì verificandosi. L'articolo inizia così: «Abbiamo preso visione delle clausole dell'armistizio concluso fra le Nazioni Unite e la Romania e non abbiamo potuto trattenere un moto di meraviglia. Non son condizioni disonorevoli –

abbiamo pensato! – Si è lasciata a questa nazione la possibilità di una rinascita, le si è data la sicurezza del domani, la si è reintegrata nella sua piena sovranità, le si è finanche assicurato l'aiuto per riconquistare quanto le era stato tolto con l'Arbitrato di Vienna dell'agosto 1940. E ciò solo con la richiesta di una riparazione in viveri e materiali e di una effettiva partecipazione alla guerra contro la Germania». Ed essa è stata, fino a ieri, accanita nemica della Russia, i suoi soldati hanno combattuto in Crimea, a Stalingrado, in Ucraina e hanno seminato la morte e la distruzione sul loro cammino. Tutto è stato superato!

Quanta amarezza nel cuore degli italiani, che sono ancora sotto l'incubo di un armistizio ignoto, che non si sa quanto conceda e quanto richieda!

In altri termini, non sapemmo negoziare l'entrata in guerra a fianco della Germania e non abbiamo saputo negoziare né l'armistizio, né la guerra a fianco delle nazioni alleate. Questa è la dura verità che alla Monarchia non piace, ma che è incontestabile. Tutte le sventure della Patria sono collegate a questa assoluta incapacità della nostra inadeguata classe dirigente. E ora, per giunta, c'è Sforza che detta legge!

Il Nuovo Risorgimento pubblica la prima parte d'una specie di trilogia liberale scritta da Salvemini: Bergamini-Einaudi-Croce. Lui dice che è dolente di dover collocare due uomini come Einaudi e Croce accanto ad una «canaglia» come Bergamini, ma che occorre vivisezionare il liberalismo italiano e giungere a conclusioni definitive.

Tratta malissimo Bergamini. In effetti, per circa vent'anni, sino al fascismo, quest'uomo ha pontificato sull'Italia dalla sua poltrona di direttore del *Giornale d'Italia*. Retore, esibizionista, pallonaro, riuscì a fare del suo giornale l'organo più letto in tutta la penisola. Ha ragione Salvemini quando sostiene che senza *Il Giornale d'Italia* il fascismo non avrebbe mai trionfato: chi ricorda la storia di quei tempi non può non convenirne.

Fu Bergamini ad avallare il fascismo e le sue tendenze, divenute improvvisamente monarchiche. Fu lui che cominciò a creare il mito di Mussolini, il quale poi, giunto al potere, si liberò del sottopotere del *Giornale d'Italia*. Il che era logico e vorrei dire naturale.

Io conoscevo bene Bergamini, avendo nella mia giovinezza collaborato alla Pagina Meridionale del *Giornale d'Italia*. Nel giugno 1926 lo incontrai in treno, tra Padova e Venezia. Cominciò a sbraire contro il fascismo, avendomi visto col distintivo all'occhiello. Gli risposi pacatamente che il padre putativo del fascismo era stato lui col suo giornale e che le lunghe campagne di stampa contro i sistemi giolittiani nelle elezioni e nelle prefetture, contro la decadenza dei costumi politici, contro il Parlamento che non rappresentava il Paese, avevano, appunto, contribuito a creare l'atmosfera politica favorevole al fascismo. Lui si fece rosso più del solito e obiettò: «Ah, se avessimo saputo...!». Poi ci lasciammo amichevolmente. Va però ricordato, e fa male Salvemini a tacerlo, che Bergamini seppe con molto coraggio affrontare innanzi ai magistrati la canea lanciata contro dal fascismo, e ne fu, dal '24 in poi, irriducibile avversario.

27 settembre

Leggo sulla *Gazzetta* il riassunto della commemorazione di Peppino Di Vagno, ch'ebbe luogo l'altro giorno, a Bari, in occasione del 23° anniversario della sua fine. Dal 1908 al 1921, quando egli fu ucciso, io sono stato molto amico di Di Vagno.

Ricordo quando lo conobbi la prima volta a Roma, in una casa di via dei Serpenti, nel dicembre del 1908. Lui era già orientato verso il socialismo, partito nel quale poi doveva assumere, in Puglia, una parte così importante. Forte, alto, muscoloso, la sua stretta di



L'onorevole Giuseppe Di Vagno.

mano è rimasta indimenticabile. Aveva la sagoma e il colorito di un contadino incivilito. Parola calda, giudizio tagliente. In privato era un simpaticone, sapeva far onore alla mensa e gustava il buon vino. Si sarebbe detto che aveva inclinazioni piccolo borghesi. Ma quando parlava in pubblico la sua oratoria irruente accendeva l'animo e la fantasia dei contadini che costituivano, nelle piazze della provincia di Bari, il grosso dei suoi ascoltatori, onde a Conversano, suo paese natio, dicevano che egli era un conservatore vestito da demagogo e che, come demagogo, era pericolosissimo. A Bari aveva molti amici tutt'altro che socialisti, e nelle elezioni del '21 la prefettura, manovrata da Raffaele Gorjux, favori, senza farne le mostre, la sua candidatura a discapito di quella di Arturo Vella, ch'era già deputato socialista. Vella reagì e dopo le elezioni il prefetto del tempo, De Fabritiis, dal quale ho appreso questi particolari, fu trasferito a Novara in espiazione.

Nel 1914, allo scoppio della guerra mondiale, fu interventista. Veniva spesso a Castellana e tutte le volte passava da me. Eravamo d'accordo nel dire che l'Italia doveva subito schierarsi a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Ma nel novembre, passeggiando nel Corso Italia di Castellana, mi disse, quasi all'improvviso, che aveva subito un processo mentale inverso a quello di Mussolini (ricordo ancora la sua frase, il suo gesto, lo scintillio dei suoi occhi nerissimi) e che era divenuto neutralista. Fu caporale di fanteria e, nonostante la sua salute di ferro, fu esonerato, se non erro, per una punta d'ernia. Via via che la guerra incalzava, egli ne diveniva avversario sempre più acido, e non posso dimenticare il contegno da lui tenuto dopo Caporetto, quando non nascondeva la sua gioia per l'amara sconfitta e diceva che solo dalla disfatta può scaturire la rivoluzione sociale.

Ci volevamo bene e ci confidavamo tante cose, ma quel suo atteggiamento ci divise. Ci incontravamo spessissimo sulla Bari-Loconotondo, ove allora si viaggiava con comodità, cioè senza pericolo di eccessivo affollamento. Una volta, parlando di cose passate, accennammo al defunto deputato repubblicano di Roma, Pilade Mazza. Io ricordavo che questi, nelle elezioni del 1904, era stato sconfitto da Giovagnoli; Di Vagno invece sosteneva che era stato battuto da Zucari. Gli amici ch'erano attorno cominciarono a dire, secondo la consuetudine di allora: «Fate una scommessa». Scommettemmo un

pranzo all'“Ostricarò” e io commentai che per fortuna ero sicuro di vincere, ma che, se avessi perduto, sarebbe stato pericoloso offrire un pranzo a Peppino Di Vagno, formidabile mangiatore. L'indomani andammo a consultare la raccolta del *Corriere delle Puglie* e la scommessa fu vinta da me. Non solo non mi offrì il pranzo, ma si accigliò nei miei riguardi.

Nello stesso Partito socialista era molto invidiato e sospettato di opportunismo e nel Consiglio Provinciale, cui apparteneva, scatenava incidenti che avevano larga ripercussione a Bari e in provincia. Ma in fondo gli si voleva un gran bene, per la sua simpatia comunicativa, il suo fare da bonaccione, la sua familiarità con tutti. La sua cultura era solida, la sua capacità organizzativa ammirevole. L'amore per le plebi era radicato nel suo cuore, insieme con la ribellione contro le classi dirigenti, contro i profittatori di ogni risma e, ancor più, contro i grossi proprietari terrieri. Ma non sentiva la Patria e non si macerava per essa.

Nel 1920 fu indetto a Bari un convegno dalla Società Umanitaria. Fummo relatori Di Vagno, il prof. Modugno e io. Di Vagno lesse pacatamente la sua relazione, chiara e persuasiva, onde, uscendo dalla sala, gli dissi: a te conviene ogni tanto far così: stendere relazioni e leggerle, diventi un altro. Forse in lui sarebbe sbocciato, prima o dopo, l'uomo di governo.

A Conversano lo odiavano a morte. Ritengo si trattasse soprattutto di un triste fenomeno di invidia locale. Questo giovane di famiglia quasi umile che a venticinque anni era divenuto consigliere provinciale e a trenta deputato al Parlamento, era un fumo negli occhi per i nobili papaveri del luogo, ch'egli aveva spodestato dal Comune, e anche per tanti giovani che aspiravano al potere locale e capivano di non poter competere con lui. Senza questi elementi psicologici non si spiegherebbe tanto odio, tanto accanimento.

E una sera del settembre '21, a Mola di Bari, lo ammazzarono barbaramente. Un gruppo di suoi concittadini lo attese in un vicolo e gli sparò alle spalle. Delitto che disonora Conversano e che suscitò la generale indignazione. La sua morte fu un duro colpo per tutti noi, suoi amici, anche se divisi dalla politica, e ne accompagnammo la salma con viva emozione. Ebbe a Bari un funerale grandioso, tanto più grandioso in quanto si svolse sotto la pioggia. Poi l'anno se-

guente venne il fascismo e gli assassini di Peppino Di Vagno vennero tutti assolti, come se avessero ucciso un brigante.

Ora l'ombra sua torna, aureolata dal martirio.

A Bari nel 1913, parlando della “questione meridionale” nella sala del Consiglio comunale, presenti alcuni deputati, facevo risalire al sistema politico-parlamentare in auge la responsabilità prima della sperequazione di cui il Mezzogiorno era vittima, e nei giornali e nelle riviste combattevo senza sosta le stesse idee. Tenevo conferenze nei diversi comuni della provincia, e ricordo che, parlando una volta a Monopoli, mi era seduto a lato un giovane con tanto di cravatta rossa, che era in quel paese segretario della Camera del Lavoro e conduceva, sin d'allora, le folle con la sua parola vibrante e suadente ad un tempo. Si chiamava Luigi Razza ed era il futuro deputato, dirigente di grandi organizzazioni sindacali, rappresentante dei lavoratori italiani a Ginevra, Ministro dei Lavori Pubblici. Quando ci rivedemmo, dopo molti anni, fu lui stesso a ricordare quel mio discorso giovanile sulle colpe dei vari governi verso il Mezzogiorno.

Razza era uomo di popolo, il sindacalista rivoluzionario di un tempo, che intendeva la rivoluzione come organica costruzione quotidiana, come lievito fecondatore, come dinamismo in azione. Era rimasto un ribelle perché credeva anzitutto nella incoercibile virtù del popolo italiano e simboleggiava l'audacia volitiva e la capacità di sacrificio degli italiani.



L'onorevole Luigi Razza.

Una volta che l'andai a trovare su a San Bernardo, in quella sua tipica stanza di lavoro con la grande cappa del camino e il tavolo di legno grezzo, e parlammo del nostro Mezzogiorno, mi ripetette una sua vecchia esattissima impressione. La peste dei nostri paesi sono gli oziosi e i parassiti che in qualsiasi ora del giorno sono nella pubblica piazza, o nel circolo, o nei ritrovi a «far la critica», cioè a dir male della gente. Essi sono l'opposto dei nostri contadini e artigiani, silenziosi e laboriosi: possidenti che non coltivano le loro terre, avvocatuoli senza cause, perdigiorno insolenti e ambiziosi. Chi non mostra di sapere o di volere lavorare (i veri disoccupati si fiutano a distanza, diceva) non ha diritto a cariche di qualsiasi genere.

Considerava lo sfruttamento capitalistico e plutocratico delle colonie e delle materie prime come una fase superata e vergognosa dell'umanità. «Capitalismo e comunismo, diceva, hanno strane parentele: l'uno e l'altro si ridono di ogni criterio di equità e di giustizia sociale, che invece sostanziano la Corporazione fascista». A Ginevra, sosteneva Razza, i rappresentanti delle varie confederazioni internazionali del lavoro sono legati con doppi fili, diretti e indiretti, ai plutocrati e ai bolscevichi!

E il bello fu, mi raccontò una volta sorridendo, quando Albert Thomas, il pontefice massimo del famoso Ufficio del Lavoro ginevrino, venne a Roma (mi pare proprio dopo un discorso laudativo di Razza sulla legislazione fascista) ad osservare le cose da vicino. Non voleva credere ai propri occhi e taceva. Visitò alcuni grandi "Dopolavoro" e non potette tacere più. Il giorno dopo volle assistere ad una manifestazione al Teatro Reale dell'Opera e, all'entrata del Duce, si levò in piedi e fece il saluto romano.

28 settembre

Il governo ha corso pericolo di cadere a causa del brutale e sanguinario episodio di Roma, a proposito del quale non è stato però abbastanza considerato il fatto che il signor Sforza, cui incombe la duplice responsabilità di ministro e di Alto commissario per la punizione dei delitti fascisti, ha tentato demagogicamente di giustificare il linciaggio ad opera della folla ubriaca, asserendo che il povero Carretta, «odiato per la sua crudeltà e la sua inumanità, aveva provocato l'ira dei presenti all'udienza per la sua condotta arrogante al

banco dei testimoni», quando invece nessun testimone era sin allora apparso al banco, non essendosi iniziato il processo, e quando, secondo l'*Avanti!* (voce non sospetta), il Carretta «aveva al suo attivo l'adesione data alla resistenza contro i nazifascisti durante i nove mesi dell'occupazione di Roma». Inclito e pratico esempio della... superiore obiettività del signor Sforza.

29 settembre

San Michele. Ricordo senza rimpianto le visite degli anni scorsi, le centinaia di telefonate e i telegrammi che giungevano d'ogni parte. Ora invece silenzio e quiete.

30 settembre

Ho visto alcuni amici provenienti da Roma. Nella capitale regnerebbe, a sentirli, una specie di caos politico.

Sempre a Roma, lo stesso discorso di Croce, esaltato da quasi tutta la stampa, ha sollevato amari commenti e giustificati interrogativi nel grosso pubblico, nell'uomo della strada: solo ora si accorge, il vecchio filosofo, di che cosa sono capaci gli anglo-americani? C'è voluto un intero anno, e che anno, per farglielo capire? E dire che li aveva, anche lui, così ansiosamente attesi e invocati! E perché non ha detto che il metodo classico della Gran Bretagna è sempre quello di seminare la zizzania fra le popolazioni soggette, di fomentare il disordine interno, di scatenare la guerra civile, di minimizzare il problema della libertà, per assidersi poi arbitra dei loro destini e per soffocare la libertà vera, quella delle singole nazioni di fronte a lei, alla Gran Bretagna? E noi, non siamo forse ridotti al grado di popolazione soggetta, visto che non ci si riconosce né il diritto all'alleanza né quello di partecipare alla legge americana degli affitti e prestiti?

Ieri intanto l'Italia ha dichiarato guerra al Giappone; e pare che soldati nostri, cui non è dato di combattere in Italia, debbano essere inviati sulla frontiera birmana...

Churchill e Roosevelt hanno diramato una dichiarazione sull'Italia, che comincia col deplorare l'episodio Carretta, e annuncia che una sempre maggiore autorità sarà concessa al governo italiano, «purché esso riesca a dimostrare di poter mantenere l'ordine, far rispettare le leggi e assicurare il funzionamento regolare della giusti-

zia». Per tali motivi la Commissione, la “Allied Control Commission”, muterà d’ora innanzi il nome in “Allied Commission”.

Il sottosegretario agli Esteri Visconti Venosta, richiesto in merito d’una sua impressione, si è domandato a tal riguardo: «Perché non piuttosto Commissione di collaborazione o di cooperazione?». O Dio! La risposta è semplice e il sottosegretario lo sa bene: perché ammetterci a collaborare vorrebbe dire riconoscerci una certa tal quale funzione di grande o media potenza, e questo, appunto, gli anglo-americani non vogliono consentirci.



Roma, 13 agosto 1943. Davanti alla Basilica di San Giovanni, Pio XII benedice e incoraggia la folla, dopo il secondo bombardamento della capitale da parte degli alleati.

OTTOBRE 1944

1 ottobre

Discorso di Churchill ai Comuni, nel quale si cita appena Bonomi e si fa un grande elogio di Badoglio e anche del Luogotenente, entrambi, in altri termini, persone sicure per l'Inghilterra. Si può immaginare quali commenti susciterà questo discorso fra i sei partiti che detengono il potere, dei quali quattro chiamano fedifrago il Luogotenente e traditore Badoglio (socialisti, comunisti, Partito d'Azione, Democrazia del Lavoro). C'è da prevedere che l'alleanza in seno al governo e ai comitati di liberazione di questi partiti con i liberali e i democristiani non potrà durare a lungo. Già il Partito socialista ha lanciato l'allarme con una deliberazione del suo esecutivo, presa alla presenza di due ministri in carica, nella quale si parla di forze della reazione in agguato.

Don Sturzo a sua volta ha pubblicato un interessante articolo sulla rivista americana *The Commonwealth* (lo leggo tradotto ne *Il Risveglio*) in cui si legge che Bonomi non ha incontrato il favore della stampa americana e si lascia capire che ne incontrava di più Badoglio. Aggiunge che Londra preferisce Badoglio, che firmò i patti dell'armistizio, «ancora tenuti segreti per ragioni militari», come affermò Roosevelt il 10 giugno, correggendo quanto egli stesso aveva sostenuto il giorno prima, e cioè che «non c'erano motivi per tenerli segreti».

Poi don Sturzo, che di solito è ottimamente informato, e le cui previsioni (l'abbiamo visto nel libro *Popolarismo e fascismo*) sono state talvol-

ta seguite dai fatti, scrive: «Se è vero che gli inglesi in Italia sono ritenuti degli imperialisti che vogliono impedire alla Libia di sentirsi italiana, alla Sicilia di porre fine al suo movimento separatista, all'Italia di essere libera, democratica e di cominciare la sua ricostruzione nazionale, il risentimento contro di loro monter  alle stelle». Io non so se questo sia vero o no, ma nell'interesse dell'Italia e dell'Europa, inclusa l'Inghilterra, spero che non lo sia. Per  se le apparenze (attraverso gli errori degli uomini che vi sono stati mandati) sono tali da giustificare queste apprensioni, non bisognerà sorprendersi se l'Italia dovesse rivolgere lo sguardo verso Mosca per il suo futuro.

Molti italiani, sarebbe pi  esatto dire moltissimi italiani, preferirebbero guardare verso Washington, ma sfortunatamente in Italia si   diffusa la convinzione (che comincia ad essere nota anche in America attraverso i racconti dei soldati che rimpatriano e i corrispondenti di guerra) «che Washington, considerati gli interessi inglesi nel Mediterraneo, voglia lasciare a Londra il compito di dirigere la politica italiana...». Brillante esposizione di fatti e di possibilit  che sono ormai di cognizione comune. E, in effetti, Londra, a via di voler troppo appoggiare la nostra claudicante Monarchia, corre il rischio di fare gli interessi di Mosca.

2 ottobre

Il problema pi  assillante e pi  angosciante, quello che tocca da vicino tutte le famiglie,   l'eterno problema del mercato nero. Accade l'incredibile, l'inverosimile. Prezzi fantastici, lucri colossali, pescacanismo dilagante. Il governo delibera nuovi aumenti ai miseri impiegati; ma cosa sono questi aumenti in proporzione all'aumento generale, continuo, giornaliero del costo della vita? La vera e prima ragione della sfiducia del pubblico, del malessere, del malcontento   nel mercato nero, nell'impossibilit , per tanti indigenti, di procurarsi persino pasta o legumi. Il pesce, la carne, il vino e soprattutto l'olio sono generi di gran lusso, di lusso sardanapalesco.

Il fascismo ha avuto la colpa di far sorgere e alimentare il mercato nero; i governi successivi al 25 luglio l'hanno lasciato divenire gigantesco e invulnerabile. Tutti gli abusi son permessi, tutti gli scandali sono legittimati.

Come   possibile andare avanti cos ?

3 ottobre

Leggo su *L'Italia del Popolo* due frasi che non possono non colpirmi. La prima si riferisce a certi impiegati del Comune di Bari che non vengono ancora licenziati quali ex fascisti. Faccia presto, il signor sindaco: «L'esempio recente di Roma (cioè il caso Carretta, che ci ha svergognati dinanzi al mondo) invita tutti a meditare e ad agire subito». E poi: «Piantatela di fare le verginelle scandalizzate per quel disgraziato episodio di Roma che non è né più crudele né più tipico di quelli che succedono in questi giorni in Francia...», ecc. ecc.

Domando: ma questa della violenza, della minaccia della violenza, dell'esaltazione del delitto quale esempio e monito a fini politici, non è la stessa mentalità che deplorammo sino al periodo Matteotti? Non è vera e propria istigazione a delinquere?

L'esempio della Spagna del tempo di Azaña e Negrín non conta niente per *L'Italia del Popolo*?

Se è vero, come assicurava il direttore della Banca Commerciale di Lecce, che il Partito d'Azione fu tenuto a battesimo dalla Direzione generale della stessa Banca con un regaluccio di 80 milioni, c'è proprio da compiacersi con quest'ultimo prepotente rampollo della bancocrazia.

4 ottobre

San Francesco. Ricordo di essermi recato in pellegrinaggio ad Assisi dieci anni fa, e di esserci tornato l'anno dopo con mio fratello Ferdinando. La Porziuncola, la Basilica, la Tomba del Santo, la Chiesa di S. Chiara, l'eremitaggio di S. Francesco: quale sublime fascino emana da questi luoghi! Ma l'umanità, che combatte guerre su guerre solo per ragioni di dominio, è così lontana dallo spirito cristiano.

È ora giunta una lettera del Maresciallo Badoglio con la quale ci informa che suo figlio Mario, diplomatico, rimasto inspiegabilmente a Roma quando il Maresciallo partì il 9 settembre, è stato arrestato dai tedeschi.

Durante la campagna d'Africa, allorché il comando supremo delle operazioni militari passò da De Bono a Badoglio, questi affidò proprio al figlio Mario, che fungeva da suo capo di Gabinetto, la censura sull'informazione. Questo particolare mi venne riferito, con

poche parole, dal colonnello Valenzano dopo che Badoglio aveva dichiarato di aver trovato, al suo arrivo in Etiopia, uno stuolo di ministri e gerarchi lì presenti in attesa di ottenere benefici.

L'altro figliolo del Maresciallo, Paolo, morì tre anni fa in un incidente automobilistico nel Fezzan, nella Libia Sud Occidentale, mentre alcuni sostennero, all'epoca della disgrazia, che era stato colpito a morte, in un'imboscata, insieme all'autista. La moglie del Maresciallo morì poco tempo dopo di dolore.

29 Sett. 44

*Gentile Signora Anna,
ritenevo che Valenzano l'avesse informata. Mio figlio fu scoperto a Roma ed arrestato dai tedeschi. Ove l'abbiano portato non lo so!
Ma sono in uno stato di disperazione! Non posso pensare ad altro.
Dica a Suo Marito che resti tranquillo a Maglie, che per ora non è a Roma un clima possibile.
Mi scusi Signora, ma ho l'animo in tumulto. Chissà cosa faranno di mio figlio? Io ho qui sua moglie con tre bambini.
Ossequi alla Mamma. Saluti a Sua Sorella ed a Suo Marito e tanti a Lei.*

Devot. Badoglio


29 Sett. 44
Gentile Signora Anna,
ritenevo che Valenzano l'avesse
informata - Mio figlio fu scoperto
a Roma ed arrestato dai
tedeschi - Ove l'abbiano portato
non lo so!
Ma sono in uno stato di
disperazione! Non posso pen-
sare ad altro.
Dica a Suo Marito che re-

Mi tranquillizza a Mylee, ma
per ora non è a Roma un
cena possibile -

Mi senti Signora, ma
ho l'animo in tumulto.
Chiedi cosa faranno di
mio figlio? Lo ho qui
sua moglie con tre
bambini -

Stregui alla Mamma Saluti
a Sua Sorella ed a Sua Mamma
e tanti a Voi.

Devot. Madozly

L'ultima settimana non è stata fausta per gli anglo-americani nella Renania. Pare che un intero corpo di paracadutisti sia stato annientato e un Corpo d'Armata abbia subito perdite gravissime. Radio Londra diceva giorni addietro: «La situazione va migliorando». Segno evidente che era peggiorata. I russi, virtualmente padroni ormai dei Paesi baltici, di mezza Finlandia, di mezza Polonia, della Romania, della Bulgaria, proseguono nella loro marcia su Belgrado. Essi sono a una distanza da Berlino uguale a quella degli anglo-americani.

Varsavia, secondo quanto annuncia la radio, è stata riconquistata dai tedeschi. Cioè, sembrerebbe di capire che la città sia stata abbandonata senza aiuti dai russi, i quali avrebbero così fatto annientare, senza intervenire, i patrioti che la difendevano agli ordini del governo polacco di Londra e non del Comitato di liberazione residente a Mosca.

Lo storico Salvatorelli ha tenuto a Bari una conferenza sui rapporti tra Italia e Jugoslavia. «Il nazionalismo: ecco il nemico», egli

ha detto. Eliminare dunque i nazionalismi, e dare così un nuovo assetto all'Europa. Benissimo. Infatti l'innesto nazionalista sul tronco fascista ha portato al disastro attuale. Ma intanto quale nazionalismo più agguerrito, più esplosivo, più espansionista di quello russo?

5 ottobre

Eden ha fatto una secca dichiarazione ai Comuni – in risposta a un deputato interpellante, ma in verità in risposta al discorso di Benedetto Croce – e la dichiarazione è che il governo britannico si oppone, «in maniera risoluta e irrevocabile», alla restituzione delle colonie all'Italia. Quindi non solo l'Abissinia, ma la Libia, l'Eritrea e la Somalia sono perdute. Io son rimasto come annichilito sotto il peso di questa sferzata, comunicata dalla radio a mezzogiorno. Pensavo a tutti i nostri morti d'Africa, ai nostri pionieri, ai nostri esploratori, ai nostri coloni, a Cavour che volle per primo la spedizione nel Mar Rosso, a Crispi e ad Adua, a San Giuliano e alla Libia, a Badoglio e alla marcia su Addis Abeba, alla notte radiosa del 9 maggio '36, che a Bari coincise con la festa di San Nicola, al popolo italiano che in quella circostanza espresse davvero il consenso nella sua grande maggioranza. Pensavo ai dissodatori, ai lavoratori, ai contadini italiani che hanno trasformato il Fezzan e la Somalia.

6 ottobre

Ho visto l'amico comm. Scarascia, alto funzionario del Ministero dell'Educazione Nazionale, che è giunto con la sua signora da Roma per rifarsi in salute dopo i tragici mesi trascorsi nella capitale. Quale quadro raccapricciante egli mi ha fatto! E per giunta prevede che, nell'inverno, Roma soffrirà letteralmente la fame. Mi ha anche detto dell'azione dei patrioti che è stata ed è eroica e risolutiva. Son loro che combattono ora dalla Toscana a Bologna: gli altri danno le armi, ma il sangue lo danno i nostri patrioti, il fior fiore della gioventù italiana. Insomma, sono gli stessi italiani che liberano l'Italia dai tedeschi, ma non bisogna dirlo perché l'ordine è di mortificare e offendere l'Italia.

Parole di un vecchio falegname che è venuto ad eseguire alcuni lavori a casa e si scusava di non poter fare altro perché manca il le-

gname: «Che volete, gli inglesi si son preso tutto il legname della Calabria e se lo son portato in Egitto. Così fanno i ricchi: spogliano i poveri. Io son vecchio, ma chi resta ne vedrà di belle...».

Scrivo Pietro Nenni sull'*Avanti!* di Roma: «Non è possibile tacere sulla prostituzione morale di una parte dell'aristocrazia e della borghesia romana, che un anno fa ha aperto le braccia agli invasori nazisti, che poi ha accarezzato il sogno di fare di Roma la canonica del Papa, che adesso invoca la presenza degli anglo-americani come se gli eserciti alleati fossero venuti in Italia per proteggere gli interessi privati. Non è possibile, del pari, tacere sulla miseria e la collera dei lavoratori». Già, però non aggiunge che questo fenomeno della prostituzione, non soltanto morale, dilaga ogni giorno anche nella classe lavoratrice che, secondo Nenni, invece, sarebbe in collera. E purtroppo non è un fatto circoscritto alla sola Roma.

8 ottobre

Mio compleanno: 54 anni.

9 ottobre

Ho letto una pagina sublime, che ricorda la lettera di Mazzini a Carlo Alberto, un documento d'italianità, di fede e ad un tempo di umanità quale non eravamo più abituati a leggere: è il *Manifesto Italiano*, pubblicato nel maggio scorso a New York a firma di Borgese, La Piana, Pacciardi, Salvemini, Toscanini, Venturi.

Questi uomini, tutti residenti negli Stati Uniti, alcuni dei quali, come Salvemini, hanno preso la cittadinanza americana, hanno avuto il coraggio di dire agli inglesi e agli americani il fatto loro sulla inaudita situazione creata in Italia. Il raffronto a cui s'ispira il *Manifesto*, tra le predizioni di Metternich e quelle di Churchill sull'Italia, è quant'altro mai espressivo. La dignità, la fierezza, la lucidità del *Manifesto* ne fanno una pagina stupenda.

Ecco: energia occorre, e quest'energia, questo virile senso di italianità, ci viene insegnato da un gruppo d'uomini dai quali ho nel passato dissentito, ma che oggi sanno rivendicare il nome dell'Italia e il diritto degli italiani. Credo che a questi uomini siamo più vicini noi fascisti in buona fede e non aggregati ad alcun carro, che abbiamo sempre creduto nell'Italia e nel suo avvenire e per ciò solo ab-

biamo ingoiato nel Ventennio anche pillole amare, che non gli anglomani di ora. Pure ad ammettere, ed è falso, che essere fascisti equivaleva ad essere schiavi, noi siamo stati almeno schiavi di altri italiani, mentre coloro che hanno invocato gli inglesi in Italia e ora piegano la schiena innanzi a loro e lasciano prostituire le loro mogli e figlie sono schiavi degli stranieri e vogliono serva e schiava la Patria. C'è una certa differenza, dunque.

Nel *Manifesto* si addossano a noi responsabilità come quella di aver demolito la Società delle Nazioni e il diritto internazionale, che era già uscito mezzo morto da Versailles. Ma queste sono esagerazioni spiegabili, piccoli nei di fronte alla dirittura e al vigore che lo animano. Ritengo che i suoi veri autori siano Salvemini e Borgese.

Bonomi e Croce hanno risposto, in due interviste su giornali americani, alle secche e perentorie parole di Eden relative alle nostre colonie. Bonomi ha rilevato che se il governo del 25 luglio avesse patteggiato la resa, come ha fatto la Romania con la Russia, l'Italia sarebbe stata trattata ben diversamente. Croce ha ricordato, con altre parole, che egli e i suoi si auguravano la sconfitta (incredibile a dirsi) pur di veder trionfare i loro ideali, cioè cadere il fascismo, ma che non pensavano mai, ecc. ecc.

Intanto, alla Camera dei Comuni, non solo le parole di Eden sono state confermate, ma si è accennato alla restituzione dell'Eritrea all'Etiopia, che è poi un tutt'uno con l'«antimperialista» Inghilterra.

Ma non è forse questa la politica inglese, da secoli e secoli? Dovrebbe mutare per i begli occhi di Croce e degli altri illusi come lui, illustri e non?

Ora Churchill ed Eden si son recati a Mosca da Stalin, che era molto seccato, a quanto si dice, per lo sbarco inglese in Grecia. E gli Stati Maggiori delle due parti lavorano per combinare i piani strategici per il definitivo assalto alla Germania.

Mio fratello Ferdinando è stato a Roma in auto e mi ha descritto lo stato terribile delle regioni attraversate e lo spettacolo desolante della provincia di Littoria, ch'era per divenire un eldorado, e ora è di nuovo in preda alla malaria, per l'allagamento determinato dai tedeschi.

L'ex deputato di Taranto Milziade Magnini si è recato in questi giorni a Napoli per esigenze professionali, anch'egli in auto. In piazza Guglielmo Pepe, la macchina è stata fermata in pieno mezzogiorno: due giovinastri hanno tagliato le corde delle valigie ch'erano sul tetto della macchina e altri, nel mentre egli si affannava a protestare per il furto, hanno smontato la gomma di ricambio e se la son portata via tranquillamente. Poiché Milziade voleva farsi ragione, è stato consigliato di andarsene subito, se no gli avrebbero rubato anche la macchina. Recatosi in questura, gli è stato risposto che aveva fatto malissimo ad attraversare in auto quartieri come quelli di piazza Guglielmo Pepe e che comunque non avevano a disposizione la forza sufficiente per fare un sopralluogo e recuperare la refurtiva.

Nemmeno sotto il Borbone...!

17 ottobre

Le basi ideali di questa guerra erano l'anticapitalismo e l'antibolscevismo. I motivi anticapitalistici verso quei Paesi o quei famelici gruppi detentori della maggior parte di ricchezze del mondo restano tutti come noi li abbiamo intesi per tanti anni, sebbene lo sviluppo degli avvenimenti ci abbia rivelato che, qualora si fosse riusciti ad abbattere le plutocrazie, la Germania avrebbe imposto un giogo mille volte più duro e pesante che ci avrebbe inesorabilmente condotti alla sudditanza, alla schiavitù, insomma all'asservimento arcaico, medievale. E sarebbe stato ancora peggio se Mosca e Berlino fossero rimasti alleati: l'Europa intera sarebbe stata dominata da una spuria alleanza tra il mujik delle steppe e la prepotenza teutonica. E allora sì che tutto quanto era riuscito a conservarsi della latinità gloriosa, frutto di millenni di elaborazione spirituale, sarebbe caduto definitivamente nell'oblio.

Però è un fatto che noi tutti, oggi, guardiamo alla Russia con ben altro occhio. Il bolscevismo, anche per noi che lo abbiamo avversato, non è più sentito come prima e l'anticomunismo non è più un sentimento profondo. Come sono lontani i tempi della guerra di Spagna e di «O Roma o Mosca»! Mosca è una realtà che la propaganda fascista ci ha sinora impedito di comprendere. Noi abbiamo guardato il fenomeno bolscevico attraverso pregiudizi e pregiudiziali e ce ne siamo fatta un'idea che, in qualsiasi caso, è molto lontana dalla verità. Ma i fatti son maschi e le parole son femmine: e i fatti ci di-

cono che da tre anni il popolo russo si batte accanitamente, entusiasticamente per difendere la sua terra e il suo ordinamento, il suo sistema di governo, il suo bolscevismo. La resistenza interna sovietica è rimasta intatta col nemico a poco più di 10 chilometri da Mosca, mentre la resistenza interna italiana, nonostante le smargiassate, ha avuto un collasso nel 1943, senza che gli italiani abbiano alzato un solo dito per difendere Mussolini⁵.

È chiaro dunque che Stalin ha saputo tradurre in realtà il binomio forza e consenso, e che il grande favore delle masse in Russia si è dimostrato uguale alla forza di reazione espressa dallo Stato. Vale a dire che, nonostante in Russia il problema della libertà sia stato posto in ben altro modo da come lo intende Benedetto Croce, tutto quanto ci hanno fatto credere per tanti anni sul bolscevismo e sul martirio delle popolazioni è stato in gran parte frutto di predicazioni e, forse, di esagerazioni.

In conclusione, la Russia vince e il piano di Stalin, di far trionfare bolscevismo e Russia insieme attraverso una nuova diplomazia mondiale, riesce in pieno. Tanto peggio per gli Hitler e i Mussolini, e anche per i Churchill e i Roosevelt. Tutti, in fondo, gli hanno spianato la via.

A Bari, nella sala comunale, ha avuto luogo un ricevimento in onore della delegazione russa, che gira per l'Italia ed è ora giunta in Puglia. Con metodo nuovo e indubbiamente efficace, i lavoratori italiani hanno potuto porre i più svariati quesiti ai russi, uno dei quali rispondeva dando notizie e informazioni, al fine precipuo di smentire quanto, per anni e anni, la propaganda fascista aveva asserito. Così ci è stata rivelata una Russia ben diversa da quella che ci eravamo raffigurata, dalla Russia semibarbara e schiavizzata che è stata di moda per tanto tempo.

Io vorrei essere tra i primi a ricredermi su questo punto e a fare mea culpa per ciò che anch'io ho creduto e, in piena buona fede, scritto. Ma non è esatto che la propaganda fascista fosse la sola a di-

⁵ L'unico che non si rassegnò alla fine del fascismo e di Mussolini fu Manlio Morgagni, proprietario e presidente dell'Agenzia di notizie *Stefani*, che si suicidò il 26 luglio, lasciando la famosa Agenzia in eredità e in parti eguali a tutti i suoi collaboratori [N.d.A.].

pingere a foschi colori l'esperimento bolscevico. Uno dei libri che più mi persuasero riguardo al bolscevismo fu *La verità sulla Russia (Le paradis infernal)* (1934) del senatore francese Victor Boret, che aveva, si badi bene, una prefazione di Édouard Herriot.

Si poteva poi tra le altre cose non tener conto dell'opera svolta dai bolscevichi durante la rivoluzione spagnola? Con la tendenza del "movimento" che, a parole, era repubblicano, democratico e comunista, e invece era, soprattutto, anticlericale? Come dimenticare i manifesti dei "senza Dio", la distruzione sistematica delle chiese, le manifestazioni di ogni genere contro la religione? La brutalità contro le suore, monaci e preti sterminati in gran numero?

C'è invece da concludere che oggi il bolscevismo si presenta all'Europa e al mondo sotto un diverso aspetto, con un'immagine sorridente e quasi accomodante, e ciò sul terreno religioso come su quello della piccola proprietà, sul terreno dei rapporti internazionali come su quello del rispetto delle singole nazionalità.

C'è chi sostiene che tutto ciò sia opportunismo e ipocrisia. Io invece sono del parere di attendere e di riservare al futuro ogni giudizio senza prevenzioni e senza pregiudizi, tanto più che, oggi come oggi, l'amicizia russa è a noi indispensabile per controbilanciare l'azione dell'Inghilterra. Nessun partito preso, dunque, ma vigile senso di attesa e riaffermata comprensione, vorrei dire comprensione integrale, della causa delle classi lavoratrici.

Io cominciai a simpatizzare per il fascismo, vent'anni fa, attratto dal sindacalismo di Rossoni, Panunzio, ecc. Se dopo venticinque anni di bolscevismo si potrà pervenire, attraverso la Russia, ad un grande esperimento collettivista con rispetto della personalità umana, della religione dei popoli, della piccola proprietà frutto del lavoro, la Russia avrà reso un grande servizio all'umanità.

Le mie letture sono un po' determinate dal caso, a seconda delle casse che apro e dei libri che esse racchiudono. Così, in queste ultime settimane, ho riletto alcune fra le opere più insigni sulla storia del nostro Mezzogiorno: la *Storia civile del Regno di Napoli* del Giannone, quella del *Véspro Siciliano* dell'Amari, gli *Annali delle Due Sicilie* del Camera, il *Compendio* del Collenuccio, l'aurea *Storia del Regno di Napoli* del Croce, il *Roberto d'Angiò* del Caggese, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale* del

Gothein, e poi ho letto per la prima volta il mirabile volume del Kantorowicz su Federico II e, in ultimo, il mediocre *Tramonto della potenza sveva* del Morghen. Ho respirato a pieni polmoni l'aria del Mezzogiorno nativo, tanto più volentieri in quanto ora si torna a parlare della famosa "questione meridionale", come se venisse scoperta per la prima volta. Tralascio commenti e impressioni, tranne una, che cioè ora in Italia si torna un po' al periodo di Federico II e di Innocenzo IV, con gli italiani in lotta fratricida fra loro. Allora erano la Chiesa e l'Impero, adesso fascisti e antifascisti. Ma è sempre la stessa reciproca intolleranza, lo stesso spirito di fazione, la stessa volontà di vendetta.

23 ottobre

Apro la *Gazzetta* e leggo un semplice annuncio necrologico, inserito naturalmente a spese della famiglia, che partecipa la morte di Sergio Panunzio.

I fascisti sono stati faziosi, ai tempi loro, non consentendo nemmeno uno dei soliti e secchi comunicati *Stefani* in occasione della morte, per esempio, del senatore Luigi Albertini o di Eugenio Chiesa, ch'era stato tra l'altro membro del governo; i partiti ora dominanti fanno lo stesso con uomini come Sergio Panunzio.

Lo conoscevo di persona dal 1919 e per lunghi anni siamo stati fraternamente amici. Fu anzi lui a trasmettermi un po' del suo sindacalismo nazionale, premessa alla mia entrata nel Partito fascista.



Foto autografa di Sergio Panunzio. Nella dedica si legge: "Al mio vecchio e caro amico Michele Viterbo, di cui apprezzo il valore, la costanza, l'opera".

La reazione contro Versailles e contro le plutocrazie spingeva Panunzio e me, che avevamo origini politiche quasi comuni, sulla stessa via.

Aveva scritto, nel '17, un libro sulla «guerra giusta», e aveva creduto, come tutti noi giovani di allora, nella giustizia della causa dell'Intesa. Dall'amarezza della nostra delusione, cui si aggiunsero i motivi patriottici e sentimentali determinati dal trattamento inflitto all'Italia, derivò il nostro orientamento verso il fascismo. E poi c'era l'insoddisfazione verso i vecchi uomini e i vecchi sistemi.

Lui però era giunto al fascismo assai prima di me. Allora era professore alla Scuola Normale di Ferrara, ove fui a trovarlo nel '22 e poi nel '23. Abitava in una povera e umida casa, nella quale, negli anni della vigilia, s'erano dato convegno, insieme con lui, Mussolini, Balbo, Rossoni, Bianchi, ecc.

Nel '23 gli domandai una volta, a bruciapelo, se egli davvero riteneva Mussolini un genio. Ricordo il suo sorriso tra l'imbarazzato e l'ironico. Poi rispose sottovoce, ma con decisione e come per scaricarsi di un peso: «No, sono esagerazioni». Curioso che, suppergiù, la stessa risposta me la diede nel '23, in treno, come ho detto prima, un comandante della Milizia, con l'aggravante che questi attribuiva alla lue, di cui Mussolini soffriva, il periodico annichilimento della sua volontà. Panunzio dunque non credeva, da principio, al cosiddetto genio del Duce, ma poi anch'egli finì col convincersi: «Il clamore della stampa, dei discorsi, delle esaltazioni era così assordante...».

Lui, filosofo e agitatore del sindacalismo, fu prescelto nel 1924 quale sottosegretario per le Ferrovie, ministro Costanzo Ciano. In un dicastero tecnico come quello, rese, va da sé, prova mediocrissima, e si ricorda ancora una sua gaffe al Senato, nel rispondere, dal banco del governo, al senatore Garofalo su una piccola questione, quale quella delle frequenti disgrazie ai passaggi a livello: non gli vennero perdonati il tono e il contenuto della risposta. Un caustico deputato, Gabriele Canelli, anche lui poi sottosegretario di Stato, diceva che Panunzio era un cervello di geniale con venature di idiozia. Sarcasmo a parte, talune sue pagine sul sindacalismo e il movimento operaio resteranno e saranno citate nel domani. La sua tragedia fu di essere sinceramente sindacalista, ma di paludarsi ad un tempo nella carica ufficiale di professore di Dottrina generale dello Stato,

cattedra che, secondo quanto si disse, fu creata per lui all'Università di Roma, anche se egli aveva già vinto la cattedra di filosofia del diritto nell'Università di Ferrara ed era stato rettore a Perugia. Un sindacalismo statizzato, come volevano le sue originali teorie sulla posizione istituzionale del sindacato nei confronti dello Stato, era in fondo un bisticcio e un anacronismo. Una volta, parafrasando Cavour, egli inventò la frase significativa: «Libero sindacato nello Stato sovrano». Bene; ma c'era bisogno, dunque, di libertà nell'ambito dello Stato. Ora quale effettiva libertà consentiva il regime fascista al movimento sindacale? Se si va a vedere, un vero e proprio sindacalismo aderente al regime era andato sviluppandosi negli anni in cui Rossoni rimase alla testa delle Confederazioni operaie unificate.

Bisogna convenire che c'era, allora, un lievito fecondatore, promettente e vivificante. Ma lo "sblocco" portò alla burocratizzazione e la burocrazia sindacale e corporativa, con le sue sinecure e le sue prebende, divenne in breve la peste dello Stato fascista. Il figlio di Panunzio, Vito, nato e cresciuto nell'atmosfera sindacale, scrisse, e firmò tempo fa, sulla *Critica Fascista* di Bottai, ciò che il padre pensava ma non scriveva e firmava, cioè che un sindacalismo di quella fatta andava incontro al fallimento, anzi non era sindacalismo. Nell'ottobre 1942 Sergio sostenne la necessità, sulla stessa *Critica Fascista*, di riannodare le fila e di riprendere la "marcia rivoluzionaria", come lui l'aveva intesa sin dal 1924, periodo Matteotti, quando, essendo membro del direttorio del partito, disse all'incirca che il fascismo era un controsenso se non credeva sul serio nella rivoluzione sindacale. Ma un intero ventennio era trascorso inutilmente; e ora il figlio rivelava e denunciava senza volerlo il vuoto assoluto, negli effetti pratici e realistici, del sindacalismo paterno.

Sergio fu soprattutto un teorico, con tutti i difetti dei teorici, come una certa scoccianteria e lungaggine nell'esposizione orale, resa per giunta poco simpatica dalla voce nasale e dalla cadenza molfetese. Ma molte sue pagine sono vive e fresche come la sua fede originaria, ch'egli non rinnegò mai e nella quale è vissuto e morto.

Viveva modestamente, oberato di lavoro, carico d'impegni verso editori, giornali e riviste. Non so misurare il suo acume di giurista, al quale egli teneva moltissimo; ma io, e quanti lo conoscemmo intimamente, non potremo mai dimenticare il suo fervore di apostolo per il

sindacalismo e il corporativismo. Fu un puro e credo sia morto in relativa povertà, esempio e monito per tanti altri. I vari Rossoni, Lan-
tini, Biagi, ecc., così carichi di milioni – sempre se risponde a verità
ciò che si è scritto su di loro – devono arrossire al suo confronto.

Era nativo di Molfetta, pronipote di Francesco Saverio Poli e ni-
pote di Giovanni Panunzio, entrambi fervidi e nobili ingegni. Non
era uomo da piccole beghe e piccoli rancori, come tanti fascisti che
purtroppo salirono in alto, e perciò in un ambiente come quello del-
la provincia di Bari, corrotto e dominato da piccoli uomini, non eb-
be fortuna. Per sbarazzarsene si diceva che avesse la testa fra le nu-
vole, che non portasse bene. Ma la verità è che quest'uomo di fede
adamantina vedeva molto più giusto e più lontano di tanti politici
e volponi del fascismo, che non sapevano guardare al di là del pro-
prio immediato interesse personale e politico. Quindi non viveva di
astrazioni, ma di dura realtà, quando diceva che la rivoluzione biso-
gnava farla, altrimenti sarebbe stato troppo tardi: e purtroppo ha
avuto ragione. Sia onore perciò alla memoria di quest'uomo di in-
gegno e di cultura morto, si può dire, sulla breccia giacché credo
che, anche dopo la sconfitta e il disastro della nazione, egli non ave-
va ripiegato la sua bandiera sindacalista e rivoluzionaria. Io, e quan-
ti lo conoscemmo e lo amammo, non lo dimenticheremo.

25 ottobre

Riordino alcuni vecchi giornali e viene fuori una *Gazzetta del Lu-
nedì* del 7 aprile 1929 col seguente telegramma da Londra: «L'on.
Mussolini infonde nella nuova generazione italiana uno spirito di
patriottismo, di fiducia in se stessa e nell'Italia. Mussolini vuole la
pace e ne ha bisogno per l'opera di ricostruzione. L'on. Mussolini è
un grande uomo, ed egli sarebbe arrivato al primo piano e sarebbe
stato fra i dirigenti in qualsiasi paese». «L'esperienza mi ha insegna-
to che, una volta data la sua parola, Mussolini la mantiene. L'on.
Mussolini va dritto allo scopo quando si tratta con lui e io provo
amicizia per lui». Questi i giudizi di Austen Chamberlain.

E su di un altro giornale, spillato al primo, trovo scritto che lord
Rothermere, proprietario del *Daily Mail* e del *Times*, dichiarava che
Mussolini aveva strappato l'Italia al bolscevismo e salvato la civiltà
dell'Europa occidentale.

Il corrispondente del *Daily Mail*, Ward Price, autore di un'apologia del fascismo pubblicata intorno al 1930, scriveva che Mussolini aveva portato la nazione italiana ad un grado di ordine, prosperità e sicurezza di se stessa che non si riscontrava in alcun Paese d'Europa.

In un mio articolo dell'agosto del '31, unito a questi giornali, riferivo tra l'altro che Winston Churchill, senza dubbio uno degli ultimi discendenti della stirpe politica dei Peel, dei Palmerston e dei Salisbury, aveva tenuto qualche mese prima una prolusione all'Università di Edimburgo sulla degenerazione dei sistemi parlamentari, facendo chiari paragoni con i risultati raggiunti da Mussolini in Italia.

E i giudizi degli uomini politici francesi?

Erano tutte illusioni codeste, erano tutte considerazioni e valutazioni errate? Eravamo soltanto noi ciechi? Oppure, con noi, erano ciechi tutti coloro che all'estero accettavano, adulavano il fascismo e influivano su di noi?

Ancora alla fine del '41, nei giorni in cui gli operai londinesi percorrevano Trafalgar Square lanciando grida contro il proprio governo «che non aiuta sufficientemente Stalin», e confermavano così un particolare stato d'animo, che non è loro soltanto, e cioè che solo il bolscevismo garantisce i lavoratori, Neville Chamberlain, a proposito del movimento sociale con le sue leggi protettive e la loro ampiezza, così si esprimeva: «Bisogna avere il coraggio di proclamare una verità: l'operaio delle potenze dittatoriali è trattato molto meglio che in Inghilterra e in Francia... La tutela dei contratti, dei salari equi, delle pensioni, dell'assistenza, ecc. come sono in Italia, da noi non esistono. Questi son fatti obbiettivi, non opinioni politiche».

Non più di cento famiglie detengono, infatti, il potere in Inghilterra, monopolizzano le ricchezze, dirigono nel retroscena il partito conservatore e il laburista, decidono sulla guerra e sulla pace. Si potrà pensare che in ciò vi sia dell'esagerazione, ma invece questa è la semplice e cruda verità. Dalla cosiddetta rivoluzione industriale del 1700 in poi queste famiglie – qualcuna decaduta, subito soppiantata da qualche altra – hanno nel pugno i destini dell'Impero britannico.

A documentarlo è stato, nel '41, un economista americano, il prof. Giselher Wirsing, in uno studio che ha fatto il giro di mezzo

mondo: *Le cento famiglie che comandano l'Impero*. Da trecento anni, questa ristretta oligarchia si tramanda il potere di padre in figlio, ma soprattutto si trasmette il segreto di dominare l'Inghilterra e di imporsi al mondo.

Il Wirsing riporta queste cifre statistiche chiarificatrici: il 5% della popolazione britannica possiede l'80% della ricchezza privata, e l'1% (si badi l'un per cento) controlla il 55% della ricchezza nazionale. Si calcola che i 33 deputati morti fra il 1931 e il 1938 abbiano lasciato complessivamente una fortuna di 7.100.000 sterline, cioè oltre mezzo miliardo delle nostre lire del '39. E perché si formino queste immense ricchezze, il 90% degli inglesi vive in media con meno di 260 sterline all'anno a testa (in media, ben inteso, perché i nullatenenti esistono in gran numero anche lì).

Queste famiglie costituiscono in fondo una casta chiusa. I futuri uomini politici dell'Impero, le forze giovani e fresche da cui devono uscire i ministri e i diplomatici di domani, studiano di solito nelle grandi università di Oxford, di Cambridge, di Eton e di Harrow. Ma questi studi costavano, prima della guerra, non meno di 300 sterline all'anno per allievo, mentre, come si è detto, il 90% degli inglesi non mette insieme più di 260 sterline annue a testa. Conseguenza: solo i "figli di papà", cioè i discendenti e i continuatori di quelle famiglie, conclude il Wirsing, possono prepararsi degnamente alle fatiche della vita pubblica, ma la stragrande maggioranza dei giovani inglesi ne è esclusa.

29 ottobre

Leggo su *L'Azione* di Napoli, organo del Partito d'Azione, questo articolo di fondo e lo riproduco qui senza commenti: «Da un anno a questa parte gli italiani interrogano quotidianamente lo specchio magico per conoscere il loro avvenire: ma purtroppo le delusioni si susseguono le une alle altre. L'ultimo annuncio radiofonico da New York, col quale si comunicava la decisione del Presidente Roosevelt di apertura di credito in cambio delle lire di occupazione, aveva suscitato in un primo momento grandi speranze. Dalle precisazioni successive è emerso che il provvedimento riflette unicamente le lire spese dai soldati americani sul nostro suolo. Ben poca cosa di fronte ai 35 miliardi di lire circolanti in Italia per conto dei governi britannico e americano. Lo specchio magico ci ha delusi ancora una volta!

L'Italia aveva chiesto di essere ammessa a godere della legge di affitti e prestiti, aveva chiesto di essere riconosciuta quale alleata. Le si è risposto no. Ci dibattiamo tuttora nella posizione di un Paese vinto e questa convinzione è rafforzata dal fatto appreso di recente per cui il Corpo di liberazione è stato ritirato dalla linea del fuoco. La speranza è tornata a rifiorire all'ultimo comunicato, per cui «ingenti forze italiane» parteciperanno fra breve alla lotta comune.

Fu annunciato che erano stati riallacciati i rapporti diplomatici con l'America e l'Impero britannico, ma si è poi saputo che i delegati delle potenze occidentali avrebbero avuto il grado, non le funzioni, di ambasciatori, tanto è vero che i delegati italiani a Londra e a New York assumeranno le funzioni di incaricati di affari.

Ci si disse, infine, che la Commissione alleata non avrebbe più esercitato funzione di controllo e ci sorrise l'idea di avere finalmente un governo libero. Ma sta il fatto che il controllo resta e il governo italiano è nella quasi assoluta impossibilità di amministrare il Paese. Il che lo esautora e aumenta il caos della vita nazionale.

Dopo un anno, dunque, restano al nostro attivo pochi milioni di lire di credito, mille e settecento autoveicoli e centocinquanta tonnellate di grano che giungeranno a spizzico per alleviare la fame del popolo italiano.

Se poi guardiamo al fondo delle cose, dobbiamo dire con eguale franchezza che tutto ciò non è frutto di una sincera politica di ravvicinamento fra vincitori e vinti, ma costituisce lo stillicidio di grazie e di concessioni che i fratelli italo-americani sono riusciti a strappare al di là dell'oceano in occasione della battaglia elettorale presidenziale.

Il voto di 7 milioni di italo-americani pesa sulla bilancia, e pesano egualmente la stampa e la propaganda italiane affidate a cuori e a cervelli di primo ordine come Salvemini, Borgese e Fiorello La Guardia. A questi uomini che sentono tutta la tragedia della loro Patria di origine, a questi cuori che lacrimano sulle sventure del popolo italiano, noi ci appelliamo perché intensifichino i loro sforzi e la loro lotta per il trionfo della giustizia e della democrazia.

È oggi che si decide se l'Italia, con i suoi 45 milioni di abitanti, dovrà essere un fattore di pace nel mondo. È dalla battaglia odierna che dipende la rinascita democratica del nostro paese».

Nello stesso numero de *L'Azion*e è riprodotta la “Conferenza De Martino” nella quale si accenna «alla mirabile rivoluzione spagnola, che avrebbe vinto, che aveva vinto, se le democrazie occidentali fossero intervenute seriamente per impedire alle potenze fasciste di battere la magnifica eroica Spagna repubblicana». Ma davvero? Che ne direbbero l'ex presidente del governo provvisorio repubblicano Alcalá-Zamora, che si dimise perché contrario al radicalismo antireligioso del governo, e quell'Alejandro Lerroux García, il più vecchio repubblicano di Spagna, che fuggì in Portogallo tanto era divenuta irrespirabile l'atmosfera spagnola, sotto la Repubblica da lui stesso voluta e patrocinata? E le stragi, i massacri, i delitti dei *pistoleros* non esistono, non sono mai esistiti, per il signor De Martino?

30 ottobre

L'ammiraglio Maugeri, che essendo capo del Servizio segreto della Marina sotto il governo Badoglio accompagnò a Ponza Mussolini, ha concesso un'intervista al *Daily Express* (riprodotta l'altro giorno dalla *Gazzetta*).

Mussolini disse a Maugeri: «I tedeschi non hanno mai capito i problemi e l'importanza del Mediterraneo. Sovente dissi loro che era necessario conquistare l'Egitto in modo da poter congiungere il Medio Oriente con l'Oriente». Descrivendo come i tedeschi fossero stati ingannati dai russi, Mussolini pare abbia detto: «Il piano russo di mobilitazione era stato offerto al servizio segreto germanico. Era un documento completo nei suoi minuti particolari. Hitler era sicuro che questo piano fosse vero. Invece era tutto falso. Dove erano menzionate 50 brigate di cavalleria, doveva leggersi 50 brigate corazzate e così via». Chiarendo i motivi dell'entrata in guerra nel '40, la risposta di Mussolini fu: «Io dovevo intervenire, altrimenti avrei dovuto rinunciare a tutte le rivendicazioni che l'Italia aveva contro la Francia... Ero sicuro che i tedeschi sarebbero sbarcati in Inghilterra dove, mi era stato riferito, vi erano soltanto 255 cannoni in tutto». Mussolini disse a Maugeri anche di aver esortato Hitler ad occupare Gibilterra, ma Hitler rispose che non era sicuro di Franco.

Alla domanda di Maugeri se egli fosse disposto a tornare al comando con l'aiuto dei tedeschi, Mussolini gli replicò: «Ah no, davvero! Questa sarebbe per me la più grande delle umiliazioni».

NOVEMBRE 1944

3 novembre

Sono arrivato a Castellana ieri sera alle 19, essendo partito da Maglie alle 8 della mattina! L'ultimo tratto del viaggio si è svolto al buio totale e in un disordine indescrivibile. In treno, commenti e frasi che denotano il disorientamento in preda al quale vive il pubblico.

Il discorso di Churchill che manifesta, volente o no, una certa delusione degli ambienti politici britannici per la mancata fine della guerra e la forte resistenza tedesca, e accenna finanche alla possibilità che l'unione sacra dei partiti si rompa e dissolva, era oggetto di commenti pepati da parte di taluni ufficiali che viaggiavano con me e anche degli altri viaggiatori. Ogni tanto poi qualcuno esprimeva un motto o una parola contro l'attuale andazzo, contro la dittatura dei partiti, contro i cosiddetti Comitati di liberazione. Un soldato russo di Stalingrado, ferito ad un occhio, seduto di fronte a me, ha cantato prima, a squarciagola, *Bandiera rossa* e poi *Giovinazza*. Roba da pazzi!

In piena oscurità sono giunto a Castellana, atteso dalle mie sorelle e da mio fratello Angelo. Quasi tutta la giornata di oggi, dopo essermi recato al cimitero, l'ho trascorsa girando nel paese. Ho voluto rivedere e salutare la gente del popolo a cui sono legato e che mi vuole bene, le strade campestri e ogni angolo che mi richiama ricordi e impressioni dell'infanzia e della prima giovinezza⁶.

⁶ Il legame con l'«amata terra natia» è una costante nella vita e in quasi tutti gli scritti di Michele Viterbo.

Ieri mattina alle 6,30 sono ripartito.

Nel tratto Lecce-Maglie viaggiava, di fronte a me, uno studente universitario che ha combattuto, così ha sostenuto, tra i patrioti dell'Italia centrale. Ha descritto le terribili rovine dell'Abruzzo e delle Marche. Con quale schianto nel cuore si ascoltano queste cose! Pescara, Francavilla, Ortona, Lanciano erano tra le più belle cittadine d'Italia, in una delle zone più ridenti e suggestive. Anche Ancona sarebbe per metà distrutta. Ora chissà quale destino vien riservato a Ravenna nobilissima.

Questo stesso studente che, quando era tra i patrioti, riteneva che qui in Puglia (da lui definita regione privilegiata che ha poco risentito i danni della guerra) vi fosse ordine e disciplina, invece ha trovato «che tutto procede caoticamente». In verità, anche qui non esiste ombra di controllo sui generi alimentari come sui servizi pubblici, come sulla stessa sicurezza personale.

In questi giorni, insomma, ho sentito, sì, le ormai solite e più o meno terribili invettive contro Mussolini «distruttore d'Italia», contro il fascismo e i fascisti, ma ho rilevato anche una forte reazione contro il governo attuale e contro i partiti. L'impressione che ne ricavo è che un sol partito sa il fatto suo ed è il comunista, cui si è associato il socialista. Il comunismo, che domina la Confederazione Generale del Lavoro, sa dove vuol giungere e non si perde in chiacchiere. Ha la sua tattica più o meno avvolgente, ha i suoi uomini, combattivi e accorti, ha le sue masse bene inquadrato e, si dice pure, bene armate. Spalleggiato da Mosca, è sicuro del fatto suo.

La fase attuale della guerra è piuttosto stagnante. I tedeschi resistono, da Ventimiglia ai Vosgi, dall'Olanda alla Prussia orientale. Ciò non toglie però che la Germania sia sempre in pericolo mortale. Le V2 avrebbero lesionato a Londra oltre un milione di case. Il viaggio di Churchill a Mosca non ha eliminato, e non poteva eliminare, il latente contrasto anglo-russo, e infatti l'Inghilterra ha operato lo sbarco a Salonicco prima che vi sbarcassero i russi ed è contraria ad uno sconfinamento bulgaro nella Tracia greca perché la Bulgaria è ormai tutta occupata dalle truppe bolsceviche e, attraverso la Bulgaria, i russi giungerebbero all'Egeo.

Punti interrogativi sul prossimo avvenire.

9 novembre

Avevo letto varie recensioni al volume di Sinibaldo Tino *Il trentennio fascista* e ho finito col farmelo portare da Bari. Costa, niente meno, cento lire. Conosco Tino sin dal 1911, essendo egli redattore del *Giornale d'Italia*: io frequentavo, di tratto in tratto, quella redazione. Rimase, credo, finché ci fu Bergamini. Fui suo amico sino al '25; poi ci togliemmo reciprocamente il saluto. Passava per fedele di De Nicola. Negli anni successivi l'ho visto qualche volta entrare contrito nelle chiese, e intuivo a distanza il suo travaglio e la sua sofferenza, sia quando il fascismo trionfava e uomini come lui sembravano per sempre tagliati fuori, sia quando atti e atteggiamenti dell'ex partito erano commentati e giudicati in sordina e non era possibile una critica palese e aperta.

Il libro è scritto più con stile di avvocato (il Tino esercita con fortuna tale professione) che di giornalista e va esaminato come una notevole espressione del pensiero degli antifascisti di fede.

Il Tino dice che ben pochi, di quelli che li condannano, hanno letto i trattati di Versailles e del Trianon, e quasi giustifica questi trattati. Si metta d'accordo col Nitti, del quale è così fervido ammiratore, e secondo il quale lo stesso tanto infamato Trattato di Vienna del 1815 è un nonnulla a confronto con quello di Versailles. Legga e controlli ciò che scrivono l'inglese Keynes e gli altri critici di Versailles.

Secondo il Tino, poi, l'Italia scivolò verso il fascismo non nel '19 o nel '22, ma fin dal 1915, quando la piazza si sostituì al Parlamento e volle la guerra contro l'Austria.

Ora i casi sono due. Si doveva o non si doveva fare la guerra contro l'Austria? Se sì, bisogna persuadersi che la Monarchia e il Parlamento non erano disposti a farla e che quindi solo l'insurrezione popolare poteva riuscire a deviare gli avvenimenti, come infatti avvenne. Pertanto a me pare che, in sede storica, il problema sia male impostato. Sarebbe stato più utile approfondire e descrivere le effettive ragioni dell'insurrezione del maggio 1915 contro i parlamentari, il giolittismo, la palude stagnante dei ministeri e delle prefetture.

Opera di Barrère, delle leggi massoniche, e poi di D'Annunzio e Mussolini? No, non bastano questi nomi o la loro opera per spiegare quanto accadde. Occorre invece spingere lo sguardo più a fondo e più indietro.

Dall'Unità in poi gli italiani pensavano e scrivevano di non avere un vero e proprio sistema rappresentativo. La Destra ci dette lunghi, omogenei e onestissimi governi, ma erano, in fondo, governi aristocratici: ancora nel 1882, cioè sei anni dopo dacché la Destra era caduta, gli elettori erano appena 620.000 in tutto il Regno, e si spiega quindi perché si parlava di “consorteria”. Per giunta si diceva e si sosteneva, con la solita facile calunnia contro i “privilegiati” dalla sorte (il privilegio elettorale è quello di reggere comuni, province, governo, uffici statali), che i “consorti” si arricchivano con gli incarichi, gli appalti, le sinecure, le segrete sovvenzioni.

A Bari ho conosciuto molti anni fa un vecchio patriota, che una volta era quasi fuggito, per lo sdegno, da una certa adunanza nella quale aveva sentito attaccare Giuseppe Massari come uomo venduto alla Corte, uno scrittore prezzolato, un uomo corrotto fino alle midolla. E il Massari doveva morire, nell'83, così povero da non potersi comprare le medicine per curarsi. Gli amici, che lo visitarono in quegli ultimi giorni, videro che aveva la biancheria tutta rattoppata.

Questo era il venduto e corrotto Massari, che anche Tommaseo, nella sua triste critichetta del '66, si compiace chiamare “parassito”.

Un uomo della statura di Settembrini le cui *Ricordanze della mia vita* sono anche oggi una delle letture più nobili e tonificanti per gli italiani, non fu eletto deputato, nella sua Napoli, perché “consorte”.

In morte di Carlo Poerio, lo stesso Settembrini, nella mirabile orazione con cui salutò la memoria del suo fedele amico, descrive l'ignobile gazzarra con cui si era tentato di colpire, a Napoli, il Poerio, perché “consorte”, venduto, ecc.

E si trattava di coloro che avevano fatto l'Italia, di coloro che, molto prima dell'impresa dei Mille, avevano deciso l'unione col Piemonte, e avevano per questo sofferto anni terribili di carcere e di patimenti, di coloro che vivevano, ad Unità conseguita, in onorata povertà.

Ebbene: già sin d'allora il Parlamento, cui quei grandi appartenevano (Poerio e Massari deputati, Settembrini senatore), non era ritenuto il vero rappresentante del Paese, o di quella ristretta cerchia di elettori che si dicevano Paese. Il Parlamento era sospettato e criticato. Forse il perché bisogna cercarlo nel fatto che l'Italia non era avvezza ai parlamenti. Inghilterra, Francia, Stati Uniti avevano ac-

quisito ormai una certa educazione al regime rappresentativo, noi no. Inoltre, i tanti fedeli ai vecchi governi, anche se travestiti da liberali, non perdevano occasione per screditare il nuovo regime e il Parlamento che ne era espressione. E poi va aggiunto il solito vezzo degli italiani di sorridere e di ridere delle cose più serie.

Peggio di peggio, quando nel 1876 cadde la Destra.

Si scorrono i giornali, le riviste, le pubblicazioni periodiche da quella data in poi. È un coro quasi unanime, pungente, sarcastico contro le istituzioni rappresentative, contro la congiura dilagante, contro il malcostume politico, l'arrivismo, l'acrobatismo, ecc.

La "consorteria" di Destra era stata sepolta e mal sepolta, ma la Sinistra con Depretis, Cairoli, Crispi, Nicotera, Zanardelli, Bertani, provvedeva a liquidare qualche cosa che valeva assai più dei cosiddetti "consorti" di Destra: l'eredità di Mazzini.

In Italia Depretis liquidò il mazzinianismo e Giolitti il socialismo, cioè le due sole e grandi scuole politiche che s'erano avute dal Risorgimento in poi.

L'episodio di Depretis, che la sera prima di ricevere la rappresentanza del Partito repubblicano (che si recava da lui per ottenere che il monumento in Roma a Giuseppe Mazzini sorgesse in Campidoglio, in fondo a Piazza Venezia) fece deliberare che a quel posto sorgesse invece il monumento a Vittorio Emanuele II, è altamente significativo.

Con i colpi di mano, con le decisioni dell'ultima ora, con gli arresti per cospirazione dei repubblicani, come quelli dell'agosto 1874 di Villa Ruffi in Rimini e altrove, si tentava di far fronte al mazzinianismo. Per altro verso, gli epigoni di Mazzini (a cominciare da Aurelio Saffi, ch'era una specie di pontefice massimo del repubblicanesimo italiano) non erano uomini di lotta e si contentavano di vivere nell'ammirazione estatica dei libri di Mazzini, dei suoi moniti e insegnamenti, ecc., ma niente più di questo.

Ora si tentava di penetrare nelle file dei mazziniani e di attrarre alla Monarchia una gran parte di loro. Certo l'esempio del Carducci ebbe anch'esso virtù di contagio; ma colui che, col suo trasformismo, alterò le distinzioni e sconvolse i partiti e le coscienze, col tangibile risultato di portare allo Stato monarchico nuove correnti di adesioni, fu Depretis, la cui importanza come uomo politico è stata a torto mi-

sconosciuta. La “consorteria” di Destra era in effetti una piccola parte dell’Italia; la Sinistra di Depretis, Cairoli, Crispi, Nicotera, ecc. portò invece in Parlamento e al governo i rivoluzionari di ieri, penetrò per la prima volta quelle masse, consolidò l’istituto monarchico.

La grande luce che veniva dall’apostolato di Mazzini, che aveva riempito di sé tutta l’Europa e che forse poteva esser di guida ai popoli risorgenti se dall’Italia unificata fosse partita una coraggiosa iniziativa, si spense nella palude dell’arrivismo politico. E quella che sopravvisse parve una luce da camera funebre. Si commemorò Mazzini, quest’uomo ch’era sempre vivo con la sua geniale e originale opera di rivoluzionario, e lo si seppellì come un utopista con tutti gli onori. Ben altra sarebbe stata la sorte d’Italia, se la dottrina politica di Mazzini fosse stata portata sul terreno della realtà all’interno e all’estero.

Ma intanto quale prestigio poteva conservare una Camera di convertiti e arrivisti?

Convertiti di destra e soprattutto convertiti di sinistra perché, a proposito di questi ultimi, bisogna aggiungere che nell’Italia meridionale si verificò un fenomeno politico che non va trascurato: ex borbonici che avevano apertamente difeso Ferdinando II e Franceschiello, i loro sistemi e la loro finanza, si travestirono da uomini di sinistra e fecero rapida carriera, con alla testa quel Magliani che fu, per circa un decennio, l’indispensabile ministro delle Finanze di Depretis, Cairoli e Crispi.

Poi lo scandalo della Banca Romana che travolse Giolitti, la questione morale contro Crispi, le diatribe di Sbarbaro, le accuse di Cavallotti, le vivisezioni d’Imbriani, tutto contribuì a rendere impopolare il Parlamento. Le popolazioni erano scettiche, la gioventù anelava ad altri orizzonti. Adua pesava come un incubo sull’Italia di allora. In ultimo, nel 1897, Sonnino scrisse il suo articolo “Torniamo allo Statuto” e Pelloux governò con gli stati d’assedio e i decreti legge.

La pubblicazione, purtroppo non integrale, del primo volume del *Diario di fine secolo* di Domenico Farini chiarisce e documenta in via definitiva lo stato di putrefazione cui era giunto il Parlamento italiano e come era stato intaccato a fondo il suo prestigio. Ricordo la frase che è come un intercalare nelle fitte pagine del Farini, e che si riferiva

all'ambiente politico dominante: «Un vero troiaio». Pochissimi uomini politici si salvano nel *Diario*. Crispi stesso esce stroncato per i troppi milioni che prese dalla cassetta personale del Re, cui attingevano largamente parlamentari, giornalisti, dame altolocate, ecc.

Forse uno dei periodi più felici fu quello che prese nome da Zanardelli. Nessuno dei successivi ministeri Giolitti diede alla nazione l'impressione che si ebbe durante il triennio del vecchio statista bresciano, che cioè la libertà era ormai realmente acquisita e che il sistema parlamentare meritava credito, onde occorreva nobilitarlo, elevarlo, ripulirlo dalle scorie.

Oggi, sulla falsariga del Croce, si elogia e si vanta l'opera di Giolitti. Non contesto i meriti e le doti di questo statista, che portò senza scosse l'Italia in Libia e nell'Egeo, e che seppe governare a lungo e senza stati d'assedio, ma chiedo: come può il Tino, che ha un sacro orrore della violenza (dopo aver denunciato egli stesso il caso di un collegio elettorale della Campania o della Puglia ove lui fece, da giovane, una specie di sopralluogo, e ove soltanto i fautori del deputato in carica avevano diritto a vivere, mentre gli avversari erano vessati e perseguitati giorno per giorno), bruciare incenso alla memoria di Giolitti senza considerare quel tale cinismo o indulgenza innanzi al male che questi mostrava, per assicurarsi la maggioranza con i peggiori metodi di sopraffazione e di violenza?

Chi può dimenticare ciò che fu fatto, nel '92, per abbattere Imbriani nel collegio di Corato? E lo stesso sistema fu ripetuto contro uomini come Ciccotti, Salvemini e tanti altri. I nomi di Vito De Bellis, di Peppuccio Romano, di Domenico Caggese divennero espressione della malavita giolittiana, secondo la frase del Salvemini: «mazzieri, brogli, imposizioni, vessazioni».

Il Tino dice che a tal riguardo si esagerava: bisogna sopprimere allora tutta la raccolta del *Giornale d'Italia*, del quale egli appunto era fedele redattore, dell'*Unità* del Salvemini, della *Rivista Popolare* del Colajanni, dello stesso *Corriere della Sera*, del *Secolo*, della *Gazzetta del Popolo*, ecc., senza parlare dell'*Avanti!* e della *Critica Sociale*, della *Voce Repubblicana* e degli altri organi di estrema sinistra.

L'ostinazione di Giolitti a nominare senatore Tanlongo, il direttore della stessa Banca Romana che aveva emesso carta moneta falsa, non rivela in fondo una sorta di congenito cinismo?

Farini, presidente del Senato, lo aveva avvertito di quanto gli risultava, che cioè il Tanlongo era un poco di buono e lo pregò e ripregò di non comprenderlo nella lista dei nuovi senatori. Ma Giolitti fece il sordo e la lista uscì col nome del suo protetto e alla Regina Margherita, che deplorava con vivaci parole questa nomina, Giolitti rispose che il Tanlongo era stato anche il banchiere del Re, suo suocero. Tutto ciò fece scalpore e fu indubbiamente un grave errore politico, anche perché l'elezione non fu convalidata, onde fu poi possibile arrestare il Tanlongo. Anche se, intendiamoci, nessuno ha mai osato dire che Giolitti, come persona, abbia profittato della Banca Romana.

Per tutto questo il prestigio del Parlamento era quasi completamente annullato. Ricordo di aver letto, in quegli anni, una sola timida difesa della funzione del deputato, e fu scritta, proprio nella *Rivista Popolare* del Colajanni, dal Viazzi, deputato repubblicano di Grosseto. Ma chi ci badava?

Il socialismo – l'altra grande scuola politica che insieme al mazzinianismo ci aveva lasciato il Risorgimento – Giolitti lo aveva ammansito, messo «in soffitta», ma a prezzo di favori elargiti e di protezioni accordate a uomini, a gruppi, a cooperative, ecc.; e non so davvero se fu un bene aver addormentato il socialismo dal quale invece, in Francia come nel Belgio, in Olanda e altrove, vennero fuori esperti e sagaci uomini di governo. Ma alla Monarchia conveniva questo gioco, come già con i mazziniani al tempo del Depretis, e non a caso il personale di Casa reale, nelle elezioni del 1909, votò in blocco, nel IV Collegio di Roma, per Leonida Bissolati contro il generale medico Santini. Si diceva che ormai il socialismo era entrato nel «sistema giolittiano», e Salvemini pubblicava documentati studi dai quali risultava che l'indirizzo del Partito socialista in Italia favoriva soltanto il proletariato industriale del Nord, senza curarsi di quello agricolo, cioè dell'innumerevole bracciantato dell'Italia meridionale.

Il Tino accenna alle grandi opere pubbliche eseguite dai governi liberali: il risanamento di Napoli, l'acquedotto pugliese, la galleria del Ceniso, ecc. Opere talvolta colossali, che onorano quei governi, anche per i sistemi di rigoroso controllo amministrativo con cui furono compiute. Ma non dice che queste opere e altre sollevarono, secondo la terminologia del tempo, “scandali” di ogni genere.

Rimase famosa l'inchiesta Saredo a Napoli che riguardava anche le opere di risanamento; ed è noto ciò che in Puglia e altrove si diceva contro la gestione dei fondi concessi dallo Stato ad una ditta privata per costruire l'acquedotto.

All'ex ministro dei Lavori Pubblici Balenzano, che aveva tanto operato perché la legge sull'acquedotto fosse un fatto compiuto, fu una volta chiesto in termini perentori, in un'adunanza del Consiglio Provinciale di Bari, se egli parlasse in nome proprio o come azionista della ditta appaltatrice. Eppure Balenzano era uomo rettilissimo e lasciò, morendo, una situazione ben modesta.

Ma quello era il costume del tempo: "carrozzoni" e "scandali" a tutto spiano.

L'inchiesta sulla Marina da guerra, quella sulla costruzione del Palazzo di giustizia, l'altra sulla costruzione del monumento a Vittorio Emanuele, lo stesso processo Nasi...: tutto dava l'impressione che nella pubblica amministrazione v'era del marcio, che la corruzione fosse penetrata dappertutto, che il governo parlamentare fosse in fallimento.

Questa lunga premessa è stata necessaria per giungere alla seguente conclusione: attraverso l'insurrezione interventista del 1915, la gioventù italiana si ribellò contro quella che pareva la corruzione dilagante, contro un sistema rappresentativo che a sua volta sembrava non rappresentare l'opinione vera e schietta della nazione, contro i soprusi e la violenza che non consentivano alle popolazioni di dare il voto a chi volevano. E ancora: dati i legami di alcune banche con finanziari tedeschi, si diceva poi che queste banche, benviste dai ceti politici che avevano per tanti anni dominato il Paese, ostacolassero l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle Democrazie e contro gli Imperi Centrali. Ergo: non fu una sollevazione improvvisa o determinata da impeti momentanei, ma un movimento nel quale si riverberavano le ansie, le delusioni e le speranze degli italiani.

Oggi, col senno del poi, è facile obiettare che allora l'amministrazione dello Stato era ancora, in certo modo, parsimoniosa, che i controlli erano ancora rigorosi, che la prosperità economica era rilevante e sempre più promettente, che l'esercito e la marina erano ben presidiati e in continuo sviluppo. Bene; ma smentisca il Tino, se può, che guardando con gli occhi di allora, Montecitorio appariva, secondo la definizione di Salandra, come la «casa delle simonie»,

una specie anzi di «casa centrale» con succursali e diramazioni nei ministeri e nelle prefetture e in tutti gli uffici governativi.

Dunque, al «trentennio fascista» si giunse attraverso questo duro travaglio di decenni e non soltanto attraverso le dimostrazioni delle giornate di maggio.

Condivido il commento del Tino sulla impreparazione politica degli italiani, cui occorre, ripeto, aggiungere la loro scarsa esperienza parlamentare. Ma i fatti eran quelli e ricade sui grandi organi di stampa, come per esempio *Il Giornale d'Italia*, che aveva raggiunto un'enorme tiratura, la responsabilità di avere per tanti anni seminato la diffidenza contro i governi, il Parlamento, i prefetti, ecc., di averli denigrati con roboanti accuse, di avere esteso tali accuse alle cooperative socialiste e alle organizzazioni operaie, persuadendo il pubblico, in ultima analisi, che unico era il bubbone da estirpare, e che questo bubbone si chiamava giolittismo, parlamentarismo, affarismo politico, malcostume elettorale.

Il Paese era virtualmente diviso quando la guerra del '15 fu dichiarata: di qui gli interventisti col governo Salandra, di là i neutralisti con Giolitti, i socialisti, parte dei cattolici, ecc. Questa divisione, come ho già rilevato, fu esiziale alla nazione e porta in sé il nocciolo delle soluzioni che maturarono sette anni dopo, tanto più esiziale in quanto Giolitti non era per partito preso contrario alla guerra, che forse avrebbe voluto meglio preparare e meglio patteggiare, anche se, con i suoi discorsi quasi demagogici, diede l'impressione di non essere all'altezza del particolare momento storico che si stava attraversando.

Altro discorso inopportuno e infelice, anch'esso a tinta demagogica, fu nello stesso tempo quello di Tittoni al Consiglio provinciale di Roma, quel Tittoni che poi, nel 1922 e negli anni seguenti, doveva divenire uno dei più sicuri puntelli del fascismo. La stessa crisi politica del giugno 1917, che condusse alle dimissioni del direttore generale del Ministero dell'Interno Vigliani, comprovò che la classe politica dirigente, con Orlando alla testa, era fiacca e debole di fronte alle esigenze che la guerra imponeva all'interno.

Chi non ricorda la frase di Bissolati, che si disse pronto a ordinare le fucilazioni contro i suoi vecchi commilitoni socialisti pur di salvare la Patria in guerra?

Anche l'impostazione data dall'Italia alla dichiarazione di guerra, difesa dal solo *Libro Verde* pubblicato dal Ministero degli Esteri, e il misterioso Patto di Londra, offrivano adito, come ho già rilevato, a critiche e apprensioni non certo ingiustificate.

I sospetti degli alleati e il trattamento da questi riservato all'Italia vulnerarono sin dal principio il Trattato di Versailles perché incrinarono la reale e leale concordia tra alleati.

Alla strana politica britannica, cui allora aderiva finanche Churchill, di tolleranza e simpatia verso la Germania vinta, e che culminò nei larghi finanziamenti da parte inglese e americana a favore della rinascita economica tedesca, si aggiunse infatti questo insopprimibile malanimo italiano, che sarebbe stato facile evitare e non fu evitato. Gli italiani si trovarono, dopo il conflitto, in questa situazione, che il Tino trascura del tutto: dal punto di vista europeo, interregionale, coloniale, la guerra, ch'era costata enormi sacrifici di sangue e di averi, non appagò le loro aspirazioni. Insomma, per la maggior parte di loro, mancò la proporzione tra ciò che l'Italia riuscì ad assicurarsi e ciò che ebbero gli altri.

Ancora più aggroviata era la situazione dal punto di vista interno.

Nel 1915 si era scesi in guerra confidando in una superiore giustizia internazionale e nella liberazione dai vecchi uomini e dai vecchi sistemi politici; si vagheggiava, in altri termini, una specie di libertà costruttiva, all'interno e all'estero, e con essa il ringiovanimento e rinnovamento del Paese.

Gli interventisti, fra i quali non c'erano i soli nazionalisti, che anzi erano una sparuta minoranza, ma democratici, socialisti, repubblicani, sindacalisti, ecc., avevano creduto con passione nella causa di libertà e di giustizia per cui l'Intesa aveva detto di combattere.

Vedere, per convincersene, i discorsi e gli scritti di Bissolati, Arturo Labriola, Raimondo, Berenini, Corradini, Colajanni, De Viti de Marco, Eugenio Chiesa, Pirolini, Canepa, Orano, Panunzio, Calò, Arcà, senza parlare di Filippo Corridoni, che per questa invocata e superiore giustizia sacrificò la vita.

Quindi si spiega, dopo la guerra, l'amarezza della loro delusione, che spinse taluni di essi nelle file fasciste. Gli stessi Colajanni, Corradini e Raimondo passavano per filofascisti.

I giovani, che avevano voluto e in gran parte avevano fatto la guerra, attendendo da essa e attraverso essa un “nuovo mondo” incomparabilmente migliore, vedevano ora i vecchi uomini, come Giolitti, ieri così avversati, tornare a galla con l’ausilio dei loro accusatori; vedevano i vecchi sistemi perpetuarsi e peggiorare, con gli scioperi nei servizi pubblici, il disordine permanente; avvertivano la guerra civile in incubazione, di cui l’attentato del Diana, il taglio delle mani al ragazzo Giovanni Berta, l’assassinio di Giulio Giordani a Bologna e tanti altri episodi erano fosca espressione.

Come si fa a dimenticare questi elementi – politici, sociali, soprattutto psicologici – dell’Italia del 1919-’22?

Una pubblicazione che, da un certo punto di vista, illumina l’immediato dopoguerra italiano, con tutte le sue oscillazioni e manchevolezze, è il volume di Luigi Sturzo *Popolarismo e fascismo*.

Lo stesso Nitti esce abbastanza male con le sue paure e le sue debolezze, da quelle pagine ben documentate. Occorreva un programma coraggioso e risanatore, e questo programma non venne, non venne nemmeno quando già si profilava la minaccia fascista di conquista dello Stato.

La divisione del Paese tra neutralisti e interventisti si prolungava attraverso l’atteggiamento di Giolitti e di Salandra, cui ora si aggiungeva l’altra fatale divisione tra i cosiddetti rinunciatari come Bissolati, Salvemini, ecc. e i loro avversari nazionalisti e combattenti. Il Paese, insomma, era più che mai diviso.

Per giunta i socialisti ufficiali eran «conquisi», come allora si diceva, dal «miraggio di Mosca», e i loro dirigenti responsabili, come Turati, Treves, Modigliani, Prampolini, Lazzari, ecc., non riuscivano più a contenere le masse sbrigliate. I treni viaggiavano alla mercé di ferrovieri sovversivi, i servizi postali e telegrafici furono a lungo interrotti, l’energia elettrica era concessa ad intermittenza dalle maestranze in agitazione, i patti coloniali non erano rispettati, l’invasione delle terre era in atto: una babele! Si arrivò così all’assurdo Gabinetto Giolitti del 1920-21.

«Il vecchio volpone», come lo chiamavano, tornava al governo con l’appoggio di quei nazionalisti che avevano per lui invocato, pochi anni prima, il plotone di esecuzione, del fascio parlamentare ch’era sorto per combatterlo, del *Giornale d’Italia* che lo aveva svilla-

neggiato lungo venti anni...! E non è vero, come il Tino vuol dare a credere, che Giolitti fosse solo nominalmente Capo del Governo. Una natura come la sua non avrebbe ammesso, nemmeno a ottant'anni, cose del genere. Invece Giolitti, fedele al suo metodo, s'illuse di potersi servire delle nuove e fresche forze nazionali per liquidare i sovversivi, e poi di eliminare a sua volta queste forze nazionali, cioè il fascismo ch'era sorto due anni prima e che, come il Tino dice, aveva tratto, attraverso Pippo Naldi, i primi aiuti da Barrère.

Ora queste origini delle nuove forze politiche non dovevano essere ignorate da Giolitti; eppure egli puntellò il fascismo. Non dovevano essere ignorate dagli interventisti del 1914-'15; eppure *Il Popolo d'Italia* ebbe come collaboratori, tra gli altri, Salvemini, Raimondo, Prezzolini, ecc. Origini oscure e, per usare una parola allora di moda, «scandalose», che Giolitti e Nitti avrebbero potuto far rivelare al pubblico dai loro giornali, sin dal '20-'21, senza cioè attendere che il fascismo divenisse adulto e acquistasse credito; origini che conosceva senza dubbio anche Salandra, il quale tuttavia sino al '22 sollecitò la collaborazione dei fascisti e appoggiò apertamente Mussolini sino al 1924; origini che Bergamini del *Giornale d'Italia* occultò non solo ai tanti suoi lettori ma a se stesso, se fece una così ardente e combattiva campagna a favore di Mussolini, per acquistargli proseliti tra i liberali, tra la gente d'ordine, tra le buone famiglie italiane.

Giolitti pensava, evidentemente, che se a suo tempo era stato liquidato il mazzinianismo (che pure aveva avuto larghissimo seguito nell'Italia settentrionale e centrale, particolarmente in Romagna, e che era una specie di fiaccola per i repubblicani di ogni zona d'Europa) e se era stato ammansito il socialismo, che ancora nel 1914 era in Italia il solo partito politico seriamente organizzato, con propaggini in tutte le province, tanto più facile gli sarebbe stato eliminare il fascismo, sorto appena da due anni e privo di storia e di dottrina politica. Quindi, primo tempo della sua tattica, aiutò il fascismo ad eliminare il socialismo rivoluzionario con i suoi disordini.

E così si giunse alle elezioni del maggio 1921, che giustamente il Tino condanna quale un grave errore. I primi fascisti, infatti, entrano alla Camera sotto il bandierone del blocco giolittiano, e fu appunto attraverso quelle elezioni che si stabilirono o consolidarono i rapporti tra fascisti, come tutori dell'ordine, e agrari e industriali.

Lo stesso Bonomi, allora ministro del Tesoro, entrò in lista con Farinacci, e, come i giornali riportarono, fu ripetutamente acclamato dai fascisti. Salandra fu il capo della lista fascista-conservatrice-democratica in Puglia. Così, al nuovo partito, il credito venne dallo stesso governo liberale e dai maggiori esponenti politici.

Chi ha ascoltato, come appunto dalla tribuna ascoltai io, e l'ho già ricordato, il discorso di Giolitti alla Camera nel giugno del '21, non può dimenticare il suo pacato ma eloquente e significativo tono polemico con Treves che lo aveva interpellato sulle azioni armate da parte dei fascisti. Giolitti elencò le diverse quantità di armi e munizioni che, secondo le informazioni assunte, erano già in possesso dei fascisti, e fece capire che lo Stato si trovava in grande imbarazzo, con le forze di cui poteva disporre, a prendere frontalmente un partito così potentemente armato. Ora, quale la provenienza di quelle armi? Non occorre la chiromante per capire ch'esse erano state fornite dai siderurgici, dagli agrari e dallo stesso governo. E l'impressione che si ebbe dal discorso di Giolitti fu chiara e netta: la borghesia armava il fascismo per difendere se stessa e lui, il più autorevole rappresentante della borghesia, era ben compenetrato della necessità, anzi della ineluttabilità di questa difesa.

La tattica socialista continuava intanto ad essere un capolavoro d'idiozia. Chi può dimenticare la cerimonia del Milite Ignoto, forse la più nobile e grandiosa della terza Roma, e lo sciopero generale che ne seguì? Allo spirito patriottico degli italiani, che aveva avuto in quella cerimonia una così alta e commossa consacrazione, allo spirito della vittoria, che aveva aleggiato, sia detto senza velo di retorica, dal Campidoglio sull'Italia, si dava ora questa mortificazione senza nome, con i susseguenti e tormentosi giorni della paralisi di tutti i servizi. Mai come allora si capì che, per quanto si volessero onorare e celebrare i gloriosi morti, i miseri viventi erano sempre più alla mercé delle organizzazioni rosse, che potevano disporre capricciosamente degli stessi gangli vitali della nazione, e ciò a causa della confermata impotenza dello Stato liberale.

Non si capisce perché Tino taccia del "veto" di Sturzo al ritorno di Giolitti al potere, sia dopo il debole esperimento Bonomi sia dopo il primo Ministero Facta.

Eppure, se si va a vedere, quello fu, dal punto di vista politico-parlamentare, l'episodio di maggior rilievo alla vigilia dell'avvento del fascismo. Il Facta fu davvero il Romolo Augustolo di una situazione che s'era troppo a lungo protratta e che doveva avere, logicamente, uno sbocco. Giolitti era il solo uomo capace di tentare, con la sua consumata esperienza e con la sua autorità, un graduale assorbimento del fascismo. Non si può dire che ci sarebbe riuscito, ma solo lui poteva tentarlo. Ebbene: proprio su Giolitti pendeva l'inesorabile "veto" di don Sturzo, che lo confessa apertamente nel suo libro che ho avanti citato, e dei popolari!

Il Tino ci dà poi notizia dell'azione del ministro dei Lavori Pubblici del Gabinetto Facta, il salandrino Vincenzo Riccio, che nel Consiglio dei Ministri si opponeva costantemente a Giovanni Amendola, il quale a sua volta, e a ragione, reclamava misure atte a ripristinare l'autorità dello Stato, la cui azione sarebbe dovuta rimanere equidistante da tutte le tendenze ed essere arbitra solo della disciplina e dell'ordine. Riccio, rappresentante della Destra, assolveva invece il compito di facilitare e organizzare i frequenti esperimenti di adunate provinciali e regionali che abbondavano in quei giorni, facendo apprestare mezzi di trasporto e decretando concessioni ferroviarie alle organizzazioni militari fasciste. E Riccio era un fedele di Salandra.

I due avversari, Giolitti e Salandra, pretendevano di tornare al potere, ciascuno per proprio conto, o almeno lo pretendevano i loro amici, ma sempre in compagnia dei fascisti e di Mussolini. A sua volta Orlando anelava anch'egli a tornare al governo, e proprio in quei mesi il suo fido Pasqualino Vassallo organizzava in suo onore un banchetto alla Camera. Tutto stava a vedere chi avrebbe toccato il traguardo, se cioè Giolitti o Salandra o Orlando. In quanto a Nitti, egli aveva contro di sé l'ambasciata di Francia e gran parte delle organizzazioni combattentistiche. V'era poi De Nicola, tante volte offeso, ma che si guardava bene dall'assumere qualsiasi responsabilità, ben pago di elargire ricambiati sorrisi a destra e a sinistra.

La situazione diveniva così sempre più fluida, e non si sa perché il Tino trascuri lo sciopero legalitario del luglio 1922 e la visita di Filippo Turati al Quirinale. Se i socialisti non si fossero ostinati nella loro astensione dal potere (in verità nel luglio '22 era già tardi, e avrebbero dovuto andarci fin dall'anno prima), la crisi avrebbe avuto ben altra

soluzione; ma Turati temeva, e forse non a torto, di finire nella stessa sconsolata solitudine di Bissolati e si contentava di presentare un ottimismo programmatico, “Rifare l’Italia”, senza però decidersi e realizzarlo nemmeno in minima parte. I saturnali del parlamentarismo, come ho già ricordato, furono allegramente celebrati a Pinerolo, intorno ai baffoni di Facta, nel settembre 1922, da centinaia di deputati e senatori che acclamarono quel pover’uomo; e intanto Mussolini ripeteva ogni domenica le sue adunate e le sue intimidazioni.

I retroscena che il Tino attribuisce alla “Marcia su Roma” sono da tempo già noti. Al dissidio tra i maggiori uomini politici, Giolitti e Salandra, Orlando e Nitti, si aggiungeva il dissidio nel seno stesso della Casa regnante. Il vecchio duca d’Aosta, Emanuele Filiberto, era già acquisito al fascismo. La tendenza repubblicana di Mussolini s’era liquefatta perché, a insistervi, grande industria e grossi proprietari terrieri non lo avrebbero più sostenuto nella corsa verso il potere, e perché una parte dei fascisti, con De Vecchi alla testa, avrebbero disertato le file del partito. Comunque, è da escludere che il repubblicanesimo di Mussolini fosse conforme alla buona tradizione repubblicana e democratica, visto che le sue inclinazioni alla dittatura erano sin d’allora chiare e palesi.

E il duca d’Aosta, cui nel lontano 1900, dopo l’assassinio di Umberto, il vecchio Saracco aveva contestato il diritto di assumere la reggenza sino all’arrivo del nuovo Re, stava ora per realizzare il suo antico sogno di sostituire il cugino al trono. Dovette essere questa la ragione numero uno per cui Vittorio Emanuele, dopo aver incoraggiato il povero Facta sulla via della resistenza, non volle poi sancire le disposizioni già emanate e in fase di esecuzione. Gli sorrise inoltre l’illusione di sottrarsi una volta per sempre alle clausole e al controllo della Costituzione e di regnare finalmente alla maniera forte, senza parlamentari rompiscatole? Certo è che la Monarchia si arrese al fascismo e il fascismo si arrese alla Monarchia, e questo fu il vero significato del 28 ottobre 1922.

Ma, innanzi all’irrompere delle forze fasciste, quale il contegno dei maggiori uomini politici e dei partiti?

All’infuori di Filippo Turati, che pronunciò il 16 novembre un nobile discorso in risposta a quello di Mussolini sul “bivacco”, gli al-

tri si mostrarono remissivi, accomodanti, ben disposti ad accordarsi. Il presidente De Nicola non aprì bocca dopo le rudi dichiarazioni, volutamente offensive, di Mussolini, e solo il vecchio Coccu Ortu uscì sdegnato dall'aula, «mangiandosi le unghie vere con i denti falsi», come diceva nei corridoi, per non rientrarvi mai più. Giolitti si autodefinì «ministeriale» e fu presidente della famosa commissione che un anno dopo doveva varare la nuova legge elettorale, con cui la maggioranza parlamentare veniva assicurata ai fascisti sol che avessero raggiunto il 25% dei consensi; e nel discorso di Dronero del febbraio '24 disse esplicitamente che aveva appoggiato e appoggiava il governo fascista perché era un governo e l'Italia aveva corso il pericolo di restare senza governo.

Salandra, che era acclamato dai fascisti tutte le volte che appariva alla Camera, assunse una tipica aria di padre nobile e nel '24 pronunciò il noto discorso alla Scala, in cui giunse a proclamare Mussolini capo del Partito liberale, mettendosi implicitamente così in sottordine dinanzi a lui. I cattolici, con Cavazzoni e Tangorra, facevano parte del ministero al pari dei democratici col duca Colonna di Cesarò. Parte degli stessi comunisti, con Bombacci, amoreggiavano apertamente col governo. È vero che questo aveva già commesso l'iniziale ed esiziale errore di preferire i nazionalisti ai socialisti, contrariamente a quanto lo stesso Mussolini aveva detto alla Camera l'anno innanzi, rispondendo ad un discorso di Bonomi (forse taluni socialisti, si parlava di Baldesi, avrebbero collaborato, se avessero avuto alcune formali garanzie sull'indirizzo del nuovo governo); ma bisogna tener conto che i nazionalisti erano, chi più chi meno, gli emissari della Monarchia, e che in fondo era stata quest'ultima a manovrare in modo che la scelta cadesse su Federzoni invece che su Baldesi.

Questo innesto del nazionalismo, già adulto e ricco d'una dottrina cui Enrico Corradini, Forges Davanzati e altri avevano saputo dare un non trascurabile contenuto, sul giovane tronco del fascismo, privo d'una sua particolare dottrina, doveva portare a risultati che poi avrebbero influito in modo decisivo sulla prassi fascista e sulla vita italiana. Protezionismo, autarchia, soppressione del diritto di sciopero, corporativismo inteso in senso padronale, espansionismo, imperialismo son tutte parole che si leggono sin dal programma nazionalista del 1910, ma di cui era ben privo il programma fascista del 1919.

Ma intanto chi erano i fascisti? Tino non si pone nettamente questo quesito, ma ama farli passare, in blocco, come delinquenti, criminali, ladri, barattieri, ecc. Sembra di leggere lo storico borbonico De' Sivo quando parla dei liberali e garibaldini, con la sola differenza che questi vinsero, e quindi le pagine del De' Sivo caddero da sé, mentre i fascisti hanno perduto e quindi sono esposti a tutte le censure.

Io non ero fascista nel '22 e sino a tutto il 1924, e anzi criticavo atteggiamenti e metodi del fascismo. Ma non è per nulla vero che i fascisti fossero quelli che il Tino e altri dipingono a così foschi colori. V'era certo del fecciume, nel partito, come in tutti i partiti di questo mondo, e d'altronde senza la feccia non si fanno, non diciamo rivoluzioni, ma neppure semplici sollevazioni o rivolte; v'erano arrivisti, profittatori, affaristi; ma v'erano anche degli uomini retti, che avevano creduto nella Patria in guerra e in pace, che erano stati delusi da Versailles e dall'opera di vari uomini politici italiani e dei vari governi, che legittimamente aspiravano ad un nuovo assetto e ad un nuovo orientamento. V'era poi l'ala rivoluzionaria, con Rossoni, Panunzio, Razza, De Marsanich, ecc., che perseguiva un'idea fissa che allora pareva una chimera, quella cioè di inquadrare le masse nel nuovo Stato, che pertanto doveva essere Stato sindacale, Stato di masse.

Rammento le polemiche da me avute, a tal riguardo, con lettere e a voce, con Sergio Panunzio: io ero ancora (e oggi lo sono più che mai) un credente in Mazzini, un discepolo in ritardo di Bovio, e dal punto di vista della tattica politica ero ancora avvinto ad alcuni teoremi della *Critica Sociale* di Filippo Turati. Panunzio mi rispondeva che questi teoremi erano ormai superati e che la rivoluzione era nel fascismo; io a mia volta replicavo che nel fascismo, nell'Italia meridionale, stavano entrando o erano già entrati i vecchi giolittiani e anche i più noti mazzieri; e Panunzio mi rispondeva che questi erano fenomeni transitori, ma che la rivoluzione era già in marcia. Quindi non è serio, e soprattutto non è giusto, condannare in blocco il fascismo.

Piuttosto bisogna dire che ciascuno intendeva il fascismo a suo modo: Federzoni da nazionalista, De Capitani da conservatore, Cavazzoni da cattolico, il duca Colonna di Cesarò da massone e da democratico, Rossoni e Razza da sindacalisti rivoluzionari, ecc. C'era insomma troppa confusione di lingue, al centro come alla periferia. Ma quando si videro, a lato di Mussolini, Diaz e Thaon di Revel si

trasse un sospiro di sollievo e di soddisfazione: la vittoria era rivalutata e la vittoria apparteneva a tutti, ai ricchi e ai poveri, ai nobili e ai lavoratori, e vittoria certo non era stata, no, «un imponente successo d'armi», come vorrebbe il Tino, ma «una grande vittoria», che anticipò la vittoria di tutta l'Intesa. Se no, anche le battaglie come quella della Marna sarebbero state successi d'armi più o meno importanti.

Si giunse poi al delitto Matteotti.

A tal riguardo va fatta una premessa. La storia dei delitti politici è pressoché identica in tutti i Paesi. Che differenza c'è, per esempio, tra l'assassinio di Matteotti e il *suicidio* di Syveton nelle carceri francesi oppure il *suicidio* di Stavisky oppure l'assassinio del magistrato Prince sempre in Francia, oppure quello di Calvo Sotelo in Spagna?

E non accenniamo a quanto si è detto o scritto, e non in Italia soltanto, sui delitti politici consumati in Russia. Ergo, il delitto Matteotti va considerato alla stregua degli altri delitti politici. Tutti detestabili, tutti ispirati da bassi sentimenti di odio e di violenza, tutti infami, d'accordo, ma tutti identici.

Senonché il delitto Matteotti, delitto barbaro e inutile, fu la rovina del fascismo. Non solo sopprime un nobile e forte combattente per la sua idea, ma rovinò il Partito fascista, perché dopo quel delitto il fascismo non controllò più se stesso.

Inoltre, l'uccisione di Matteotti pregiudicò irrimediabilmente Mussolini e l'Italia di fronte all'estero. Un capo di governo mandante di assassinio non è certo un bel privilegio per un Paese come l'Italia, «culla della civiltà»!

Disgraziatamente le opposizioni che, a seguire Giolitti, come ho già rilevato, avrebbero forse vinto la loro battaglia, decisero di non partecipare più ai lavori del Parlamento e Giovanni Amendola, oggi ricordato soprattutto come un apostolo e un martire, non seppe, sia detto senza irriverenza, combattere quella battaglia. Guidò le opposizioni al Quirinale dal Re, ma non volle riportare la lotta in Parlamento. Il gioco della Monarchia si dimostrò semplice e abile. Se le opposizioni avessero conquistato la maggioranza nell'aula, Mussolini era perduto e Giolitti, oppure il generale Giardino, avrebbe ricevuto l'incarico di comporre il nuovo governo; se invece fosse stato il fascismo a vincere, quella era la buona occasione per assicurare alla

Monarchia un potere quasi assoluto, con la soppressione di quasi tutte le libertà. Prima o dopo sarebbe capitata l'occasione per sbarazzarsi del fascismo, ma intanto le leggi coercitive approvate sarebbero rimaste. Mussolini, intuito tutto ciò, sarebbe corso, negli anni successivi, ai ripari con le varie leggi sul Gran Consiglio: la successione al trono, per esempio, con l'assurda delega ad un solo partito politico.

Il disegno della Monarchia si è potuto verificare con quanto accaduto nel 1943, quando si è sbarazzata, anche se con tortuosa lungaggine, del fascismo, e ha ritenuto di poter continuare a governare con le stesse leggi fasciste di restrizione e abolizione delle varie libertà.

14 novembre

Altre riflessioni sul libro del Tino. Dice l'autore che «Mussolini per un ventennio tentò invano di districarsi, con alternative diverse, con abilità e con risorse innumerevoli, dalla formidabile stretta della dinastia». Verissimo. Ma nel 1924-25, periodo Matteotti, chi fu il vero fiduciario della Monarchia presso il governo? Tutto induce a credere che fu il ministro dell'Interno Luigi Federzoni, i cui rapporti con la Corte erano ben noti, e la cui abilità in quei mesi superò forse quella dello stesso Mussolini.

Però, dopo il 3 gennaio, avvenne qualcosa che forse nessuno, a cominciare da Federzoni e dalla Corte, si aspettava. Il discorso di Mussolini scompaginò tutti i piani. Nessuno pensava ch'egli dovesse avocare a sé, in pieno, tutte le responsabilità; nessuno ch'egli dovesse sconvolgere definitivamente l'Aventino. Valga per tutti il giudizio di Carlo Rosselli: «Allora, il governo, non l'opposizione, era rivoluzionario». E ancora: «Attendere che il Re e i generali tolgano le castagne dal fuoco col solo intento di consegnarle, a sei mesi dalla data, a lor signori dell'opposizione non appena scottino meno, era più che una follia un'amenità».

E che cosa accadde? Accadde che, dopo il 3 gennaio, Mussolini annunciò un programma più concretamente rivoluzionario che non quello del 28 ottobre '22. Ora era solo, lui e il suo fascismo, e si sarebbe presto liberato di ogni ulteriore ostacolo. Aggiunge il Rosselli: «Il riformismo fascista si è ormai impadronito di gran parte della meccanica del socialismo riformista. E la dittatura fascista neutralizza o devia la spinta dittatoriale comunista».

Giusto. Ma fu così che, nell'anno 1925, il fascismo apparve diverso a tanti di noi. Con i vecchi uomini, i Giolitti, i Salandra, gli Orlando, esso aveva definitivamente rotto i ponti; gli amoreggiamenti col rancido parlamentarismo di ieri erano finiti. Ora si trattava di estraniarsi da tutto quanto accadeva in Italia o di assecondare questo processo rivoluzionario, che trovò poi la sua consacrazione nella Carta del Lavoro, e favorire questa tendenza ad affrontare sul terreno della realtà i maggiori problemi, dalla bonifica alla sistemazione della rete stradale, dal perfetto funzionamento dei servizi pubblici all'assistenza alle madri e ai fanciulli. Che fare dunque?

Oggi è facile rispondere: schierarsi tra gli antifascisti, tanto più che v'era lì, severa ammonitrice, l'ombra di Matteotti. Ma noi abbiamo il dovere di ricordare, a distanza e senza chiedere tardive indulgenze, quali erano state le nostre impressioni d'allora.

Il discorso "rivoluzionario" di Mussolini del 3 gennaio, la visita a lui fatta dalla vedova di Matteotti, il rapido acquietarsi della bufera politica dopo quel discorso e la sconfitta dell'Aventino diedero a me, e non a me soltanto, l'impressione che in tutto quanto s'era detto e scritto ci fosse – non certamente per la morte in sé di Matteotti, che fu, s'intende e lo ripeto, un assassinio barbaro e inutile – un comportamento politico speculativo del Parlamento per salvare le proprie sicurezze e simonie ed escludere il fascismo che le minacciava.

In altri termini, in tanti che sino ad allora eravamo rimasti da parte, ci trovammo nostro malgrado, d'un tratto, ad una specie di bivio: o andare con i giovani, che innalzavano una bandiera rivoluzionaria, o rimanere con i vecchi, cioè con l'Aventino che era stato così chiaramente insipiente, con Salandra che aveva pronunciato a fine dicembre il discorso detto «delle tre ore d'agonia», col quale aveva ritirato l'investitura di Mussolini a capo del Partito liberale, con Giolitti che, dopo avere con i suoi sistemi e con le sue elezioni calpestato tante libertà, ora si faceva all'improvviso paladino delle libertà stesse, con i socialisti che si erano lasciati liquidare e defenestrare pur avendo tante organizzazioni e tanti organizzati alle loro dipendenze, e pur contando alla Camera il gruppo più numeroso.

Né va dimenticato che un uomo come Casati, ora ministro della Guerra con Bonomi, aveva accettato, dopo il delitto Matteotti, di so-

stituire Gentile nel secondo ministero Mussolini, il che contribuisce a provare come fosse grande, allora, il disorientamento degli spiriti.

Farinacci definì fascisti «dell'anno santo» i tesserati del '25: ma non si contarono i «fascisti dell'anno santo», ed essi anzi furono numericamente la maggioranza nel partito. E si badi che non esistevano ancora le stupide e inique leggi che rendevano indispensabile la tessera.

Così tanti tra noi si decisero ad entrare nel Partito fascista. Con molta trepidazione, sì, ma anche con molte speranze. Confidavamo nell'avvenire dell'Italia, dopo tante amare delusioni, nella valorizzazione della vittoria, nell'equo lavoro per i nostri operai e contadini (che fino ad allora erano stati “merce umana” a servizio degli Stati capitalistici), nel sindacalismo, nelle leggi sociali, in tante altre cose.

Non ancora le ombre oscuravano il Corporativismo (con tanti professori di diritto corporativo, l'uno più inconcludente dell'altro), non ancora si profilava quello che fu, in seguito, chiamato “affarismo” fascista in grande stile. Insomma, v'era ragione e fondamento per sperare.

Queste speranze andarono tutte deluse? Bisogna essere obiettivi e veritieri, specie ora che il fascismo è caduto, e rispondere onestamente: no.

Avemmo la Conciliazione col Vaticano, avemmo il maggior rispetto dell'Italia all'estero, avemmo l'Etiopia e l'Albania, cioè nuove ampie possibilità per l'impiego della nostra mano d'opera, avemmo le grandi bonifiche all'interno; fu dato impulso alla marina mercantile, che divenne la quarta del mondo; ci furono date leggi sociali tra le più progredite del mondo, le opere assistenziali, i servizi pubblici ben attrezzati e funzionanti con ammirevole e ammirata regolarità, la nuova rete stradale che consentiva di percorrere tutta intera la penisola su grandi vie ad asfalto lucide e piane come biliardi, segno di civiltà e di benessere. Si può negare tutto questo? Se lo si nega, come si spiegano i plausi e i riconoscimenti di tanti statisti stranieri e il grande consenso della stampa italiana?

La stessa politica estera fascista – anche dopo il primo decennio – fu sinceramente diretta al disarmo e alla conservazione della pace. Sfogliare i giornali del tempo per convincersene. Le più audaci e concrete proposte in materia di disarmo vennero dall'Italia. Essa inoltre consigliò la revisione di alcune clausole di Versailles e la cancellazio-

ne dei debiti, l'eliminazione delle riparazioni quando ancora la Germania non aveva dato inizio al suo colossale programma di riarmo, quando insomma era ancora possibile tentare una vera e reale pacificazione europea. Dopo, com'è noto, la Germania non pagò più né debiti né riparazioni e armò possentemente il suo esercito, ma senza più dare le garanzie che, in altro momento, se non si fosse fomentato il suo revanscismo, sarebbe stato forse possibile ottenere.

Anche con la Russia cominciammo a intenderci e fummo anzi i primi, insieme con l'Inghilterra, a riconoscere con realismo politico il governo sovietico. Lo stesso Patto a quattro conteneva la clausola che prevedeva l'intesa con la Russia.

In effetti, dunque, la parola nuova nel campo internazionale fu in quegli anni detta dall'Italia. Ed è davvero da porsi il quesito se una revisione di Versailles operata a tempo, come volevano anche taluni potenti circoli politici inglesi, non sarebbe riuscita ad eliminare le clausole che erano motivo di conflitto. Ciò che in ogni modo si sarebbe dovuto evitare, da parte di Ginevra e dei grandi Stati capitalistici, era un sostanziale e definitivo accordo tra Italia e Germania; ma invece niente fu fatto in questo senso; anzi, le due nazioni furono spinte ad accordarsi.

Il Tino fa la critica ai Patti Lateranensi, rifacendosi a quanto in merito aveva precedentemente scritto Nitti. Osservo soltanto che un uomo come Crispi non era riuscito a comporre il dissidio col Vaticano, che Orlando e Nitti non avevano avuto (neppure loro) alcun successo e che intanto il problema urgeva, non solo per dare «soddisfazione alla coscienza cattolica del Paese» secondo le parole dello stesso Tino, ma anche per far cessare inutili speculazioni, di cui altri Stati s'eran giovati contro di noi (chi non ricorda la subdola opera antitaliana dell'ambasciatore francese Billot?), e per poter anche noi partecipare ai benefici che altri Stati avevano saputo trarre, come ho detto avanti, specie la Francia al tempo del cardinale Lavignerie, dall'azione e dall'apostolato delle missioni cattoliche.

Oggi, caduto Mussolini, è facile dire che la Conciliazione fu una ben modesta soluzione, «compiuta e attuata con finalità e scopi ben diversi, anzi opposti e contrari al generale sentimento». Ma l'importanza storica di quell'avvenimento non può essere offuscata da giudizi tardivi e temerari e l'onda di entusiasmo che nel febbraio 1929

pervase l'Italia sta a dire che il governo aveva saputo interpretare l'animo e le esigenze del Paese.

Peggio di peggio quando le critiche al fascismo provengono dai cattolici che prima del 1943 dicevano, anche a chi non voleva saperlo, che solo Mussolini aveva restituito in Italia rispetto alla religione. I cattolici dissidenti chiesero in gran parte nel 1929, e ottennero nel 1932, di poter avere la tessera fascista; osannarono Mussolini durante la guerra di Spagna e dopo; e ora fanno anch'essi, come tanti altri, pollice verso.

Eppure, fu proprio la guerra di Spagna a portare sfortuna all'Italia. Ricordo di aver letto in quel tempo un articolo di Papini proprio su questo tema, che la Spagna è una terra porta sfortuna. L'aveva portata a Napoleone, l'avrebbe portata a noi che pure eravamo usciti, allora allora, vincitori dall'impresa di Etiopia. E in verità fu la guerra di Spagna ad arroventare gli spiriti in Europa, a dare un'apparente convergenza agli interessi nostri e della Germania, a farci sperperare quel che ci avanzava di aeroplani, artiglierie, munizioni, ecc.

Disgraziatamente gli episodi della cosiddetta rivoluzione spagnola furono quelli che furono: i massacri organizzati, le profanazioni delle tombe, le deportazioni di famiglie e di bimbi, gli attentati dinamitardi, sono ancora ben presenti nelle memorie non disposte a dimenticare opportunisticamente. E quei feroci delitti e le mire, occulte e palesi, della Francia di fare della Spagna una specie di repubblica lasciapassare (di far cioè transitare, attraverso il territorio spagnolo, le truppe francesi di colore provenienti dal Marocco) resero in certo modo popolare la guerra di Spagna, quale una preventiva nostra difesa sia nel Mediterraneo sia contro il contagio bolscevico.

Si deve ora dire che tutte le narrazioni allora pervenute dalla Spagna, corredate di documenti e fotografie, erano false? E allora come si spiegherebbe il volontario esilio del vecchio repubblicano Lerroux García, che fuggì in Portogallo proclamando la necessità dell'intervento militare, cioè, in fondo, dell'aiuto italiano? O piuttosto non accadde che i sovietici e i rossi in genere furono in Spagna pessimamente serviti dai loro stessi agenti sanguinari e crudeli?

Ma la grande colpa del fascismo, che nessuno di noi gregari della periferia sospettava – e il Tino non ne scrive! – fu l'impreparazione

bellica dell'esercito. Questo sì fu un vero, grande e inescusabile delitto di *lesa patria* e di ciò, noi più degli altri, abbiamo diritto di chiedere ragione a Mussolini. Perché se burlato e turlupinato fu il Paese, quando egli parlava di «nove milioni di baionette» pronte a marciare al primo ordine, turlupinati fummo noi soprattutto, che lo seguivamo e gli credevamo.

Si parla di sessanta miliardi spesi durante il Ventennio, per la difesa militare. Ma dove e come furono spesi? E a che servirono, nell'ora della prova suprema, tutte le costose formazioni premilitari, croce e affanno del partito? E a che serviva la stessa Milizia, causa di persistente dualismo che, dopo vent'anni, non si era saputo eliminare e nemmeno attutire? Si dirà che queste considerazioni sono tardive e quindi inammissibili. Eppure è un fatto che nessuno di noi, gregari della periferia, conosceva e poteva conoscere il reale stato dell'esercito, nemmeno approssimativamente (d'altronde, la più valida garanzia ce la dava lo stesso Badoglio, capo di Stato Maggiore Generale sino al novembre del '40), come nessuno poteva pensare che l'Opera Balilla, la GIL, la Milizia, le adunate, ecc. fossero causa di tale sperpero da menomare e quasi disarmare l'esercito. D'altronde, quali e quanti sono gli avversari del regime che hanno detto queste cose in tempo non sospetto? Sapevamo tutti, è vero, che tra Milizia ed Esercito correvano rapporti tutt'altro che cordiali, ma pensavamo che nel giorno della prova questi rapporti non sarebbero giunti al punto di svigorire e dividere l'esercito combattente. Se no che razza di governo forte era questo? Il fatto insomma era così grave che si escludevano preventivamente le conseguenze non per chiudere completamente gli occhi innanzi alla realtà, ma perché, non escludendole, si sarebbe ammesso che il governo e il suo capo non avevano la più elementare preveggenza: il che pareva impossibile dato che questo stesso governo ci aveva dato la Conciliazione, l'Impero, ecc.

Le prime aspre critiche sullo stato dell'esercito, sul deficiente sovvenzionamento, la mancanza di vestiario, o le condizioni dell'aviazione, ecc., le si sentirono fare dopo l'impresa di Grecia e la sostituzione di Badoglio. Io, e l'ho scritto all'inizio, appresi dopo il bombardamento di Taranto (senza però dare molto credito a quanto mi si diceva) che la nostra flotta correva un serio pericolo e poteva anche, in breve tempo, essere affondata. E, a proposito dell'aviazione,

chi poteva dimenticare le tante ostentazioni che in merito s'erano fatte, specie dopo le varie crociere di Balbo, fino a far pubblicare dai giornali che la nostra era divenuta la prima aviazione del mondo?

Volere pertanto rovesciare su tutti i fascisti, o anche su tutti i gerarchi fascisti, la responsabilità della impreparazione militare è un non senso. I fascisti anzi, come dicevo, sono più degli altri nel diritto di fare di ciò diretta ed esplicita accusa a Mussolini e al suo governo e sentono tutta l'onta della patita offesa, della crudele beffa di cui sono stati vittime. La guerra di Etiopia e quella di Spagna non giustificano neppur lontanamente le deficienze nella nostra organizzazione bellica. Dopo diciotto anni di fascismo, e dati i crediti illimitati concessi al governo, noi dovevamo avere, nel '40, uno dei primi eserciti di Europa. Mussolini, ministro della Guerra, che lo aveva spiatellato ai quattro venti, ce lo aveva personalmente garantito. Invece eravamo ridotti ad ammirare sorpresi ed estatici l'organizzazione militare di Hitler, che pure era al governo solo dal 1933!

Altra colpa fu quella di non aver creduto nella rivoluzione, di cui si cianciava tutti i momenti. Ora, è pur vero che, rimasta in piedi la Monarchia, la rivoluzione fascista sarebbe stata sempre una transazione con l'alta borghesia e comunque sarebbe stata sempre compressa e contenuta, ma questo non voleva dire ridurre le Corporazioni a semplici organi di cristallizzazione capitalistica e burocratica, vuotandole così di ogni sostanziale contenuto.

Né è vero ciò che oggi si dice, che la corporazione non contenesse in sé alcun germe di vera e rigogliosa vitalità. Aggiogate alle grandi industrie, ai grandi terrieri e ai grandi burocrati dell'omonimo ministero, le Corporazioni erano, sì, rami secchi senza possibilità di germogli; ma se il contrasto degli interessi avesse potuto subire, proprio attraverso le Corporazioni, libero ed effettivo svolgimento, lo Stato corporativo avrebbe avuto una sua particolare consistenza. Quanto ad esse, beninteso, doveva sempre funzionare un Parlamento politico: non il Senato ereditario e anchilosato, non la Camera dei Fasci e delle Corporazioni priva di prestigio e di autorità, "eletta" dai gruppi capitalistici, dalla burocrazia ministeriale e da quel partito i cui emissari cambiavano ad ogni sostituzione di segretario. Ma un Parlamento vero, capace di agire, decidere e legiferare nell'ambito delle leggi vigenti.

Si dirà che tutto questo non sarebbe stato compatibile con la dittatura di un uomo, cioè di Mussolini, e che appunto questa sua dittatura personale, sospettosa, accigliata, portava alla eliminazione delle libertà corporative come della libertà politica tutta intera. E in ciò riconosciamo senz'altro che abbiamo torto noi che siamo vissuti, per tanti anni, nella vana speranza che la rivoluzione anticapitalista, strombazzata a ogni piè sospinto, si concretasse in un'opera feconda e duratura di trasformazione sociale.

Ma come mai il nostro senso critico si era così attutito, come mai non vedemmo l'inganno?

La risposta è semplice. La propaganda, l'eccessiva valutazione del partito, la continua concitazione nella quale si viveva impedivano un sereno e pacato calcolo delle cose. Ci si parlava di necessario gradualismo e intanto si varavano, quasi a getto continuo, leggi sociali che mettevano l'Italia al primo posto nella legislazione sociale e forse mondiale. Sentivamo inoltre, in sordina, le lamenti e le critiche della borghesia e dei proprietari terrieri contro la "giustizia sociale", contro i tanti provvedimenti a pro dei lavoratori. Non è esatto, ciò che scrive il Tino, che le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia, la settimana di quaranta ore, i sanatori, i ricoveri e gli asili restarono prevalentemente enunciazioni teoriche se non idee programmatiche; sorsero invece i sanatori e i ricoveri e furono concesse le pensioni. Ma solo quando il fascismo è caduto, ecco il punto, abbiamo potuto stabilire approssimativamente il rapporto tra la sua politica autarchica e protezionistica e la situazione dei consumatori.

Arturo Labriola (che dopo Monaco sosteneva, nei suoi articoli sul *Merlo*, che ormai Inghilterra e Francia s'erano arrese e quindi i governi totalitari avevano vinto, e rientrò in Italia dall'esilio, scrisse a Mussolini e fu ricevuto, così si disse, a Palazzo Venezia) ha pubblicato ora un volume, *Dopo il Fascismo... che fare?*, che è un altro dei suoi lavori brillanti e contraddittori. «Solo adesso – scrive – tanto come consumatore, quanto come offerente di forze di lavoro, il lavoratore sconta il prezzo dell'assistenza sociale prodigatagli nei sistemi politici corporativistici-militari». Ma questo nell'anno di grazia 1944. Prima solo silenzio ermetico. E lo stesso Labriola continua: «Non è esagerato il dire che tutto quello che le classi lavoratrici hanno perduto,

in autonomia e in libera disposizione delle loro capacità, sia stato compensato con vantaggi economici manifesti e tangibili».

Insomma, non si può pretendere che noi fascisti, vivendo nell'ambito del partito, ascoltando la radio del partito, partecipando alla propaganda del partito, conoscessimo prima del '43 ciò che il Labriola, per esempio, il Labriola ch'era così a lungo vissuto all'estero, scrive solo nel '44. Si obietterà che Einaudi aveva, nella sua rivista, già manifestato sensati dubbi; ma non è un mistero per nessuno che quella rivista aveva una limitatissima diffusione, e comunque a noi non poteva giungere.

Lo stesso Einaudi non aveva però mai prospettato le cose quali poi sono risultate, che cioè, attraverso le Corporazioni e il comitato corporativo, ecc., le industrie esistenti e protette dallo Stato avevano raggiunto una specie di monopolio e di esclusiva in senso assoluto, avendo nelle mani l'arma per eliminare ogni concorrenza; e quest'arma consisteva nel consenso da dare, volta per volta, al sorgere di nuove industrie, consenso che veniva pertinacemente negato quando le nuove industrie minacciavano comunque di ferire o compromettere l'interesse delle industrie esistenti. In conseguenza gli ordini del Duce di estendere le industrie alle province meridionali si risolvevano in un'altra atrocissima beffa.

Ma chi poteva dire chiaramente queste cose, prima del 25 luglio? Neanche Labriola ne parla, nel suo recentissimo libro!

Ma l'appunto più grave che, a tal proposito, rivolgiamo a noi stessi è quello della mancanza, anzi dell'assenza di spirito critico.

Infatti, ciò che poi è venuto alla luce, o ciò che ora scrivono il Labriola e altri, avremmo potuto e dovuto capirlo da noi, senza aiuto di chicchessia e senza, soprattutto, l'aiuto del tempo, così come, per citare un esempio, sotto il governo di Giolitti, comprendemmo che esisteva un nesso, un rapporto consequenziale, tra il protezionismo accordato a talune industrie del Nord e la tattica favoreggiatrice delle cooperative operaie. Ebbene, dirò che questa comprensione, negli anni precedenti al '43, non era possibile. L'atmosfera in cui si viveva non consentiva queste e altre esercitazioni.

Guardato dal basso, l'edificio fascista era imponente: l'Impero era sorto, l'Albania era nostra, la grande flotta mercantile era una realtà, nel Mediterraneo avevamo conquistato una posizione di pri-

m'ordine, l'espansione italiana era dunque in atto (ed espansione può significare ricchezza, ricchezza per tutti). Inoltre quelle Corporazioni funzionavano, e si assicurava che nel prossimo domani avrebbero avuto ben altra elasticità e vitalità; le leggi sociali erano ottime; i servizi pubblici impeccabili, la sicurezza personale assoluta; l'ordine pubblico incensurabile; i furti e i delitti in crescente diminuzione, il malandrinaggio ormai inesistente. E se la realtà era questa, o appariva questa, perché fermarsi su piccoli e petulanti calcoli da ragionieri politici? Ecco dunque sommerso del tutto dal regime il peculiare spirito critico di ciascuno di noi. Anzi, avevamo finito col non esercitarlo più, assordati dalla propaganda fascista che, come ha riconosciuto lo stesso Sforza, era un capolavoro di abilità. Vedevamo inoltre che gli stranieri per primi si sbracciavano ad applaudirci. Ricordate le parole di Austen Chamberlain nel 1932, di MacDonald nel '33, di Winston Churchill nel '35? Mussolini era un genio, uno dei primi uomini sulla terra. E a Parigi come a Vienna o a Tirana, nel '39, quando vi tornai per offrire a nome di Bari il labaro a quel Comune, io avevo sentito sempre e soltanto ripetere: «Beati voi italiani, che avete un Mussolini!».

Qualcuno osserverà: ma non sapevate che c'erano i fuorusciti, i confinati, i perseguitati? Ed ecco che, anche a tal riguardo, noi dobbiamo dare una franca risposta, senza il senno del poi di cui ora si giovano tutti con molta impudenza. Lo sapevamo, ma avevamo finito con l'averne un pessimo concetto dei fuorusciti che, al tempo della Conciliazione, o della guerra etiopica o delle sanzioni, o della guerra di Spagna, o dell'impresa d'Albania, non avevano tralasciato occasione per esprimere il loro malanimo, sino ad augurare la sconfitta alle armi italiane, onde noi ch'eravamo in Italia e che, nell'ambito del partito, non avevamo possibilità di avere precise notizie o di controllare quelle che si facevano circolare, finimmo col convincerci che il "fuoriuscitismo" in genere fosse appunto la manifestazione di questo malanimo acido e incontenibile. Circa poi i confinati è necessario dire che, quando tentavo di apprendere in che cosa effettivamente consisteva il confino dal punto di vista delle vessazioni e delle persecuzioni, ricevevo sempre risposte che negavano ogni motivo di seria preoccupazione. Si diceva, infatti, e questa era la voce generalmente accolta e creduta, che il trattamento ai confinati fosse anche eccessivamente

blando e che comunque, se uomini come Croce – il nemico più accanito del regime fascista ma le cui opere erano state stampate e venivano divulgate in tutta Italia –, Einaudi, Salvatorelli, Omodeo, ecc. erano lasciati liberi al loro lavoro, onde potevano svolgere quasi alla luce del sole opera di diffusione delle proprie idee, non era lecito confondere l'Italia con un qualsiasi Paese tenuto in pugno dalla polizia.

Ciò premesso, si può ben immaginare con quale rossore io e certamente altri come me abbiamo letto, nell'opuscolo di Rosselli *Scritti politici e autobiografici*, il racconto delle pene, delle sofferenze dello stesso Rosselli, di Lussu, ecc. Nessuno, dico nessuno di noi fascisti «dell'anno santo», quindi tenuti un po' in sospetto dal partito, aveva saputo mai qualcosa di simile. Intravedo il sogghigno di taluni lettori, i quali osserveranno che così è agevole scaricarsi di ogni responsabilità. Eppure, ciò che dico è la verità pura e semplice.

Se ne può dedurre che, come sotto i governi parlamentari è l'ipercritica a rovinare i governi (il che accadde in Francia sotto Luigi Filippo ed è accaduto in Italia al tempo di Depretis e di Giolitti, che oggi hanno i loro esaltatori mentre durante la loro vita ministeriale non ebbero che detrattori), così sotto i governi dittatoriali al facile osanna di ieri succede la critica dell'oggi, il che porta alla conoscenza in ritardo di fatti prima occultati, oppure a vedere altri fatti sotto una luce completamente diversa.

Altre osservazioni sul volume del Tino: il problema, l'eterno problema della libertà.

Domando: c'era libertà nei paesi del Mezzogiorno da lui visitati nel 1914 e che erano sotto il dominio dei mazzieri e dei grandi elettori? Prevedo la risposta, che cioè quelli erano casi isolati e identificabili, mentre sotto il fascismo tutta l'Italia aveva perduto la sua libertà. Ma obietto che l'Italia non ha mai goduto in pieno la libertà, perché quando un Paese è costretto a mandare all'estero centinaia di migliaia di operai e contadini, per giunta analfabeti, in cerca di lavoro, è chiaro che questo Paese non è libero, anzi al contrario è schiavo. Sarà per la povertà del suo suolo, sarà per l'economia capitalistica che lo schiaccia, certo è schiavo. «Mercede umana», come si diceva. Si spiega dunque perché sperammo di conquistare attraverso il fascismo, pur sacrificando le libertà individuali, la libertà collettiva per il popolo italiano,

cioè l'indipendenza economica mercé l'espansione e l'Impero e la libertà di muoversi nelle terre e sui mari del mondo.

Il lato deficitario di questo ragionamento è nel fatto che la mancanza di libertà causa e determina, com'è ben noto, storture nella coscienza e nella vita degli uomini, li abitua a fingere, a mentire, a simulare e a dissimulare. E, infatti, la prova si è manifestata adesso, con tanti ex fascisti passati armi e bagagli all'antifascismo e con altri ancora intenti a perfezionare sistemi per nascondere o alterare storie di appartenenza e collaborazione alla vita del fascismo.

Ma intanto è certo, e questo, sì, va detto e deplorato, che il livello educativo del popolo italiano si è abbassato oltre ogni prevedibile limite. Tutto va rifatto in Italia, dopo la tragedia di questa guerra e di questa sconfitta; vorrei dire che va riplasmata, alla luce della tradizione, l'anima del popolo italiano. In conseguenza, va riproposto il problema della libertà, ma su basi nuove, in modo cioè che il popolo italiano possa finalmente godere, e quindi apprezzare, questa libertà. Se l'ordinamento sociale restasse quale è oggi, con tanta miseria, con tante disparità, con tanti privilegi, la libertà sarebbe la solita beffa. Sarebbe bello invece ci fosse una libertà coerente e costruttiva ed essa ha bisogno, per affermarsi, di un'alleata sicura, la giustizia sociale.

Ora, dipenderà solo da noi la realizzazione di siffatta libertà? No, non dipenderà, non può dipendere soltanto da noi, ma anche e soprattutto dalla pace che sarà firmata. Se sarà una pace coatta, essa non ci porterà libertà; se questa pace annullerà la nostra indipendenza di vecchio popolo europeo, essa non ci porterà libertà; e se alla dittatura fascista si sostituiranno altre dittature, per esempio, la dittatura comunista, la libertà sarà soffocata chissà per quanti altri anni o decenni. Quindi è chiaro che non dipende solo da noi instaurare la libertà, nella quale vorremmo crescessero e si ritemprassero i nostri figli e con cui dovrebbe iniziarsi una nuova esperienza di vita nazionale.

Come la Russia Sovietica da una parte e la plutocrazia anglo-franco-americana dall'altra potranno far coincidere il loro punto di vista sul problema della libertà non è ancora noto.

Il Labriola, nel citato lavoro, scrive che l'idea della frattura tra capitalismo e comunismo è da scartare. Essi appartengono alla stessa specie di organizzazione economica, a quella fondata sulla cooperazione di lavoratori applicati individualmente ad un'opera parcel-

lare, mentre il prodotto risulta dalla unione di quelle operazioni individuali, secondo un piano stabilito indipendentemente da essi, e assicurato mercé lo sfruttamento di meccanismi mossi da una forza centrale. Sarà, ma questo concerne il problema economico, mentre il problema della libertà, che è soprattutto problema morale, non è posto perché non si può porre.

Ammettiamo per un istante, e sono leciti in merito tutti i dubbi, che sia vero ciò che il Labriola sostiene, ossia che non c'è frattura tra capitalismo e comunismo: bisogna comunque convenire che il tipo di libertà intesa dagli Stati di tipo democratico-liberale e la libertà intesa da quello comunista sono inconciliabili tra loro.

Quale libertà prevarrà, quindi, nel mondo di domani?

Creda comunque il Tino che, se la libertà difettava ai non iscritti al partito, difettava anche e segnatamente agli iscritti. Io vedevo tanti non iscritti, notoriamente avversari del regime, lasciati perfettamente tranquilli e indisturbati (lui, Tino, per esempio); eppur si sapeva che la loro lingua pungente “forbiciava” per bene l'andazzo delle cose. Ma per noi iscritti era un tormento non lasciarci sfuggire frasi che potesse suonare lontana critica, non solo alla politica del regime come tale, ma soprattutto a quella di vari pezzi grossi provinciali, ai pescecani e simili, oppure verso coloro che angariavano e opprimevano i cosiddetti “sottoposti”, quasi sempre puniti senza un vero motivo. Chi scrive ha trascorso anni di sconsolata solitudine, per non dire altro, appunto perché, rispettoso delle sue idee, non era legato a nessuna cricca e a nessuna clientela.

E perché non si usciva dal partito? Perché si credeva, nonostante queste personali vicende, in una causa superiore e nell'avvenire d'Italia. Questo aspetto, chiamiamolo psicologico, del fascismo, va considerato e tenuto presente. Eccesso di buona fede? Sarà pure, ma quella era l'atmosfera nella quale tanti di noi vivevano. Condannarci in blocco è pertanto non solo un'idiozia, ma una mala azione.

Alcune notizie nuove ci dà, il Tino, sulla famosa seduta del Gran Consiglio della notte del 24 luglio '43.

Il discorso ch'egli attribuisce a Ciano fa onore, se vero, al coraggio tardivo di quest'ultimo. La requisitoria contro i tedeschi sarebbe fondamentalmente giusta se non fosse stato proprio lui, Ciano, una volta divenuto ministro, a condividere, orientare e perseguire la po-

litica estera italiana verso la Germania e infine a sottoscrivere l'alleanza militare con i tedeschi.

Si legge poi che Mussolini aveva insistito con Hitler sulla convenienza di convertire il Patto di non aggressione in alleanza con la Russia. Ciò vorrebbe dire che Mussolini si rendeva conto, al contrario di Hitler, della forza russa? Se questa era l'idea di Mussolini, perché si aggregò senza opporsi all'attacco fatale contro la stessa Russia? Non si capisce. Comunque, si dica ciò che si vuole, ma il Gran Consiglio fece, per quanto era possibile, il proprio dovere e, a giudicare in base ai fatti avvenuti dopo, sarebbe stato forse meglio dare mandato di fiducia a Mussolini per sganciarsi dalla Germania, sempre se la sua sudditanza glielo avesse consentito.

Quando il Gran Consiglio vide che la guerra andava male, quando vide che Mussolini a Feltre non era riuscito a dire neanche una parola, dubitò legittimamente delle sue capacità e rimise il problema, pur sapendo di sottoporre a gravissimo rischio sé e il partito, nelle mani del Re. Quella era dunque l'ora della prova suprema per la Monarchia e il primo suo scopo doveva essere come far uscire l'Italia dalla guerra contro gli alleati, liberandola nello stesso tempo dal vincolo con la Germania.

Il Tino si ferma, nella sua critica, alla fuga, finora giustificata, dei reali e di Badoglio da Roma. Ma la verità (e lui, Tino, non la rileva) è che la responsabilità della Monarchia, a cominciare dal 25 luglio, è ancora più tragica, se ciò è possibile, della responsabilità che si attribuisce al fascismo sino a quella data. I nostri soldati s'erano battuti con onore su tanti fronti, pur nelle non favorevoli condizioni che ho più volte ricordato, e avevano vinto in tante battaglie. Ma l'insipienza dei responsabili politici e militari polverizzò i loro sforzi e disfece l'esercito. Né accenna, il Tino, al significato dell'altro fatto che ha finito di rovinare l'Italia, cioè la Repubblica sociale di Mussolini, asservita ai tedeschi, che ha diviso il Paese e che minaccia la stessa unità nazionale. Così il Re e Mussolini, dopo il 25 luglio, si sono assunte responsabilità nuove e terribili.

Seguendo un'altra politica, ad un tempo più coraggiosa e più abile, cioè, come ho già accennato, denunciando l'alleanza con la Germania sin dallo stesso 25 luglio, dopo aver chiuso le frontiere, allertato i comandi militari, preso accordi con gli americani ed eventualmente tra-

scinandolo con sé Budapest e Bucarest, l'Italia si sarebbe forse salvata. Ma non lo si è fatto, non lo si è saputo fare, e ora la generosa terra italiana espia le colpe di coloro che l'hanno così mal guidata...

Quale posto avrà l'Italia nel mondo di domani? Sebbene il Labriola opini candidamente che non vi sia frattura tra comunismo e capitalismo, il duello anglo-russo è già oggi una realtà. Riuscirà l'America a placarlo, e su quali basi? Ma ciò che occorre è che l'Europa abbia infine il senso della sua unità e comprenda che, se non solidarizza, è finita. Solo una Confederazione europea che tragga gli auspici da Mazzini può restituire la pace, l'onore, l'ordine al nostro continente. I piccoli motivi di politica interna non contano innanzi a questa grande e superiore esigenza. O vivere o morire.

18 novembre

Ieri ho avuto notizie della crisi che minaccia il governo Bonomi. Nell'ombra manovrerebbe Togliatti: sarebbe lui a predicare l'unione e la concordia e, in effetti, a disunire, a scindere, a minacciare. Inoltre i comunisti, all'ombra dell'ambasciata russa a Roma, avrebbero importato, anche in provincia, armi, bombe a mano, ecc. Chi parlava era un democristiano e non nascondeva il proprio senso di umiliazione, avendo sino a ieri prestato fede ai comunisti, che invece non agiscono di proprio impulso, ma per ordine ricevuto da Mosca. Per questo il ministro De Gasperi avrebbe avuto un atteggiamento contrario a Togliatti. Anche i socialisti di Nenni si troverebbero in imbarazzo. Intanto il generale De Gaulle passa di successo in successo. Churchill si è recato a Parigi per salutarlo e ora Stalin lo invita a Mosca.

Sarebbe interessante stabilire se, alla sconfitta della Germania, abbia contribuito più la Francia, che dal 1940 si raccolse quasi consenziente intorno a Pétain per accordarsi con Hitler, o l'Italia, la cui defezione, nel 1943, segnò veramente il crollo delle speranze tedesche e costrinse Hitler, subendo pesanti sconfitte, a spostare col bilancino molte divisioni dalla Russia meridionale verso l'Italia.

Ma la Francia con De Gaulle ha saputo giocare la sua partita, mentre noi con Casa Savoia ci siamo ridotti in queste umilianti condizioni.

19 novembre

Si parla apertamente di crisi politica. Ma come essa potrà aprirsi e svolgersi e, soprattutto, come potrà risolversi, se i poteri sovrani

non esistono più? Il Luogotenente, giorni addietro, in un'altra intervista con un giornalista inglese ha asserito che i sei partiti che detengono il governo non rappresentano il popolo d'Italia. Il Consiglio dei Ministri ha protestato, assicurando che invece i sei partiti sono la più pura espressione dell'opinione pubblica. Ora la crisi sta per avere il suo sbocco. Bisognerà vedere quel che si pensa, in merito, all'ambasciata britannica e a quella russa. È di lì che vengono mossi i fili, e molti uomini politici non sono, purtroppo, che i burattini in questa nuova sorta di teatro.

Persone che vengono da Roma, o che hanno rapporti con le direzioni centrali dei partiti, dicono tante cose, ma non vale la pena di raccogliere tutte queste voci, spesso contraddittorie tra di loro. Certo è che l'effettiva dittatura dei sei partiti non ha risolto alcun problema, non ha avuto un solo scatto di fierezza, non ha saputo difendere la dignità, l'interesse, l'onore nazionale. Bonomi, che è un galantuomo e ha vedute chiare, ha fatto quanto era nelle sue possibilità, ma la sua via era cosparsa di ostacoli. Onestamente parlando, non gli si può fare personale addebito. Le difficoltà erano e sono enormi, e provengono dagli alleati stessi, dalla virtuale concorrenza anglo-russa che è chiarissima anche in Italia, dalla immaturità e famelicità dei partiti, dalla mancanza di trasporti, dalla rovina di tutti i servizi, delle strade, dei porti, delle centrali elettriche, dallo scarso numero di agenti dell'ordine, ecc. Chi sta agendo sul serio è, a quanto pare, il solo generale Orlando, comandante dei carabinieri.

È risorto il brigantaggio, e non si tratta di briganti all'antica, con schioppo e pugnale, ma di bande armate con fucili ultimo modello e mitragliatrici. Le campagne tra Foggia e Avellino, e tra Roma e Napoli, non si possono attraversare di notte: gli stessi agenti dell'ordine lo sconsigliano. Mi sono stati riferiti episodi raccapriccianti.

A questo siamo ridotti! Per non parlare della Sicilia, ove si dice che i briganti agiscano d'accordo con le stesse forze dell'ordine.

21 novembre

La *Puglia Socialista* sta pubblicando a puntate uno studio di Gaetano Salvemini sull'armistizio italiano, secondo cui avremmo sottoscritto di rinunciare non solo alle colonie, ma anche all'Istria con

Trieste e Gorizia. L'armistizio sarebbe stato reso gravissimo dalle clausole aggiuntive, firmate a Malta da Badoglio il 29 settembre e poi dal Re, quando era virtualmente prigioniero a Brindisi. Salvemini non esiterebbe un istante a rinunciare alla Libia, all'Eritrea, al Dodecanneso, ecc., ma protesta contro la cessione di Trieste, Gorizia e parte dell'Istria agli slavi. Così si spiegano gli articoli e i discorsi di Sforza, che ha fatto passare per un'azione personale quelle che erano le clausole dell'armistizio. E Salvemini se la prende, appunto, anche con lui, che si sarebbe dovuto rifiutare di andare al governo se l'armistizio del 29 settembre non fosse stato riveduto.

Nel secondo articolo di Salvemini è soprattutto notevole questo periodo: «I governanti inglesi dovrebbero ricordare che nei cinquant'anni che andarono dall'unificazione nazionale italiana all'avventura presente, l'Italia fece parte in permanenza del sistema internazionale britannico. Nessun uomo politico italiano credette mai che l'Italia potesse venire a conflitto con l'Inghilterra. Durante la guerra del 1914-'18 l'Italia non si comportò diversamente dall'Australia, dall'Africa del Sud e dal Canada.

L'Italia rimase nel sistema internazionale britannico anche nei primi tredici anni del regno fascista. Ma la cecità criminale dei Tories inglesi, al tempo della guerra di Etiopia, dette a Mussolini l'impressione che l'Inghilterra fosse in pieno sfacelo, confermò quella impressione durante la guerra di Spagna e la crisi di Monaco, e spinse Mussolini ad allearsi con Hitler.

Se Baldwin, Simon, Neville Chamberlain, Eden, Halifax non avessero incoraggiato Mussolini su una via in fondo alla quale v'era il disastro per l'Italia, e un pericolo mortale per l'Inghilterra, anche l'Italia fascista sarebbe rimasta a far parte del sistema internazionale britannico...».

27 novembre

Abbiamo ricevuto da Roma una lettera di Badoglio.

13 Novembre 44

*Carissima Signora Anna,
ho ricevuto la Sua lettera ed il dolce che mi ricorda il soggiorno a Brindisi
e le nostre escursioni a Maglie.*

Non ho ancora potuto avere alcuna notizia di mio figlio sebbene il Santo Padre se ne incarichi personalmente. Mia figlia con la nuora che erano in Svizzera probabilmente mi saranno restituite alla fine del mese.

Ho consigliato a Michele di rimanere a Maglie senza farsi vivo perché l'atmosfera qui a Roma è troppo agitata e le delazioni sono all'ordine del giorno. Vi è un completo disordine in tutto aggravato da alcune migliaia di disertori canadesi e americani che si danno all'assassinio. Povera la nostra Italia!

Il Salento ed in genere tutta la Puglia sono proprio da contare fra le sole parti d'Italia non contaminate.

Sua cognata ha certo già avuto l'erede?

Mi ossequi tanto Sua Madre, e mi saluti Sua sorella Tina che chi sa quali affari starà rimuginando nella Sua testa!

Tanti saluti a Suo Marito, del quale non mi dimenticherò.

A Lei, cara Signora Anna, i miei più affettuosi saluti e l'augurio di ogni bene.

Badoglio

28 novembre

Anche in Puglia le condizioni di vita sono rese difficili dalla mancanza di sicurezza personale. I carabinieri sono pochissimi, i privati si armano ormai per conto proprio. L'altra notte è giunto qui, a Maglie, un camion con diciotto soldati inglesi, armati e forniti anche di bombe a mano.

Si sono fermati avanti al negozio di generi alimentari Fitto, in via del Ginnasio, nel centro del Comune. Hanno bloccato, dall'una parte e dall'altra, il tratto della strada e hanno saccheggiato il negozio portandosi via fagioli, pasta, scatole di conserva e altro.

Sono passate le tre guardie notturne del paese, le quali hanno creduto che il Fitto a quell'ora scaricasse roba e sono entrate nel negozio per vedere di che si trattava. Ma sono state minacciate con armi alla mano e trattenute sotto scorta finché l'operazione è stata compiuta, e poi costrette a salire sul camion colmo di refurtiva, insieme con i diciotto inglesi.

Così son partite con loro per la via di Lecce e a un chilometro da Maglie, vicino al passaggio a livello della ferrovia, sono state fatte scendere precipitosamente e pare abbiano sentito dire, da uno dei soldati stranieri che parlava a suo modo l'italiano: «A rivederci: torneremo tra breve».

13 Novembre 1864

IL MARESCIALLO D'ITALIA
PIETRO BORBONE DEL SABOTIS
PUGGIO ABBIADENA

Carissima Signora Anna,

Ho ricevuto la Sua lettera ed è dolce
che mi ricorda il viaggio a Brindisi
e le nostre escursioni a Napoli.
Non ho ancora potuto avere
alcuna notizia di mio figlio
vedere il Santo Padre e me
inviarmi personalmente. Mia
figlia con la nuora che erano
in Svizzera probabilmente mi
saranno restituite alla fine
del mese.

Ho consigliato a Michele di rimanere
a Napoli senza farsi nuovo. perché
l'altissima qui a Roma è troppo
agitata e le delazioni fanno del
me del giorno - Ho il mio completo
disordine in tutto, appreso da
alcune migliaia di Inglesi, canadesi
e americani che si stanno all'estat
fino. Buena la notte Maria!

Il Salento ed in genere tutta la

Puglia sono proprio da evitare per
le sole parti di Maria non conta
mirate.

Sua cognata ha certo già avuto
l'erede?

Mi allegri Santa Sua Madre, e
mi saluti Sua sorella Tina che chi
sa quali affari starà rimpiangendo
nella sua festa!

Tanti saluti a Suo Marito, del
quale non mi dimenticherò.

Di Lei, care Signora Anna
e miei più affettuosi saluti
e l'augurio di ogni bene

Paolo L.

29 novembre

La crisi ministeriale e le dimissioni di Bonomi comprovano in quale stato di confusione e di concitazione si svolge la vita politica italiana. Pare che il vecchio Bonomi, cui certo manca il pugno di ferro che in quest'ora occorrerebbe, ma che è tuttavia una notevole figura di galantuomo e di patriota, si sia deciso ad andarsene perché i sei partiti in genere, e quello socialcomunista e d'Azione in ispecie, gli rendevano impossibile il governo. Togliatti, a sua volta, lo ha accusato di voler estromettere i comunisti dal ministero e di voler gettare per aria l'Alto commissariato per l'epurazione.

Il Luogotenente ha iniziato le consultazioni, anche al di fuori dei sei partiti che affermano di avere il monopolio della rappresentanza popolare. Ma la crisi si prolunga, aggravata e intorbidita per il secco veto emesso dall'ambasciata britannica contro la nomina di Sforza a ministro degli Esteri.

Sforza si difende dicendo che il rancore britannico contro di lui deriva dal fatto che aveva promesso di collaborare con il Maresciallo Badoglio, ma ciò non gli fu possibile per la situazione determinatasi in Italia. Invece io ritengo che l'ambasciata britannica non approvi le idee ripetutamente espresse da Sforza, in discorsi e articoli, per la costituzione di un grande "Consorzio" per l'amministrazione delle colonie africane, consorzio cui dovrebbero partecipare tutti gli Stati che avevano colonie in Africa insieme agli Stati Uniti.

Ciò, come si comprende, sarebbe una menomazione del prestigio dell'Inghilterra, che aspira alla "sua" pace come nel 1918, e quindi si spiega così il pollice verso contro Sforza.

Altro appunto che si fa a costui è di dividere ancora più l'Italia con i criteri ch'egli segue in materia di epurazione. Se il Conte di Cavour e successori avessero seguito uguale tattica con i borbonici, austriacanti e papalini dal 1859 al 1871, l'Italia non si sarebbe fatta. Invece quegli statisti furono abilissimi nell'"assorbire", via via, i partigiani degli ex governi, e nel Mezzogiorno si assistette al fatto, come ho già scritto, che nelle elezioni del 1876 gli ex borbonici si schierarono con la sinistra contro i patrioti di destra, come Poerio, Settembrini, Spaventa, Massari, ecc., e li sconfissero.

La cosiddetta epurazione si va facendo, poi, in base a delazioni e a calunnie, con un sistema poliziesco che determina, in definitiva, gli

stessi mali e lo stesso disagio di quello fascista. Se invece si fosse detto «Facciamo la guerra patriottica contro i tedeschi per la liberazione dell'Italia settentrionale, e rimandiamo al domani le competizioni interne», una grandissima parte degli ex fascisti sarebbe accorsa sotto le armi. Insomma, la tattica di Sforza ha contribuito a dividere ancora più il Paese. Lui e molti ex fuorusciti sono assetati di vendetta e di potere: questo è tutto.

Oggi come oggi il popolo italiano, dopo aver atteso per anni la democrazia, è già stanco del governo dei sei partiti, delle loro chiacchiere, dei loro mulini a vento. Ha bisogno di ordine, di lavoro, disciplina; ha bisogno di ricominciare a spostarsi, di vedere ripristinate le comunicazioni, ristabiliti i traffici, estirpato o almeno ridotto il mercato nero. E soprattutto anela a congiungersi con l'Italia settentrionale (ma questo non dipende dal governo), aiutare i patrioti e l'esercito alleato. Il vero delitto di Mussolini è stato, lo ripeto ancora, quello di avere aggiogato, con la sua repubblica da ridere, la parte più ricca e prospera dell'Italia al vecchio dominatore tedesco.

L'ottuagenario Vittorio Emanuele Orlando, interrogato se avesse potuto accettare di costituire il nuovo ministero, ha giustamente risposto che ciò non dipendeva da lui ma dai vincitori, i quali dovrebbero almeno garantirci il confine del 1918 che comprende Trieste e parte dell'Istria, riconoscerci come alleati, mettere per ora da parte l'armistizio e consentirci di avere una forza nostra, di carabinieri e guardie, capaci di mantenere l'ordine interno. È il minimo indispensabile.

Lo stesso Orlando ha pronunciato il 4 novembre un discorso a Roma nel quale ha ripetuto che la cosiddetta "vittoria mutilata" del 1918 fu una leggenda fascista, che gli alleati non avevano alcun piano preordinato contro di noi e che la vera mutilazione cominciò il 28 ottobre 1922.

DICEMBRE 1944

2 dicembre

Dichiarazione di Eden, ai Comuni, contro Sforza, incolpato di avere ordito trame contro lo stesso Gabinetto Bonomi di cui faceva parte. L'Inghilterra non perdona. Sforza si atteggiava a grande statista e a rinnovatore dei rapporti internazionali ed elargiva consigli a tutti, compresi gli inglesi, attraverso articoli e discorsi. Pareva come se, in definitiva, dovesse essere lui a decidere. In America, sua moglie svolgeva un'assidua propaganda intesa a sostenere, salvo direttive del marito, che le colonie africane dovrebbero essere amministrate da una specie di Consorzio internazionale, con l'America a fianco dell'Inghilterra e della Russia, della Francia e del Belgio, senza escludere la stessa Italia. Anche in Italia Sforza posava a Padreterno, come se Londra e Washington dipendessero dai suoi cenni. Eden lo ha ora stroncato e la sua posizione morale, che del resto non era solida neppure in Italia, è crollata d'un tratto. Non va dimenticato che questo signore aveva tentato di giustificare il vergognoso linciaggio di Carretta e, quale Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, aveva creduto di poter assicurare che il Carretta era un poco di buono, un funzionario esoso, venduto ai tedeschi, ecc.

Il giorno in cui Bonomi fu costretto a diramare un comunicato ufficiale, sul risultato delle indagini condotte dalla polizia, si apprese invece che Carretta era un funzionario superiore ad ogni sospetto e ad ogni critica. Fu un pugno nello stomaco di Sforza.

La stampa e la radio inglese non accennano, beninteso, alla propaganda dello stesso Sforza per la vagheggiata nuova amministrazione delle colonie africane, e lo accusano soltanto, circostanziando i fatti, di mancanza di parola verso Churchill ed Eden per l'appoggio promesso e non dato al governo Badoglio. Asseriscono anche ch'egli aveva dato la propria parola di non attaccare la persona del sovrano.

Il temperamento dell'ambiziosissimo Sforza è a sfondo demagogico e quindi non c'è da meravigliarsi se non ha mantenuto l'impegno assunto. Non abbiamo dimenticato l'affare di Porto Baross nel 1921! Ciò che è terribile, intanto, è il significato della crisi. Più che crisi è una rissa politica e una corsa sfrenata dei partiti verso il potere. E ciò mentre la casa brucia, l'Italia è per tre quarti distrutta, e le regioni più ricche sono occupate dai tedeschi!

Oh grandi ombre di Mazzini e di Cavour, perdonateci...

Nemmeno Metternich, un secolo addietro, avrebbe parlato dell'Italia con l'ostentato disprezzo con cui ne ha discusso Eden ai Comuni! Coloro che prima del 25 luglio confidavano nella benevolenza britannica, secondo le assicurazioni di Radio Londra, sono ben serviti. Questo è lo scudiscio inglese: e non siamo che all'inizio. Il proposito è di svigorire l'Italia, di disarticolarla, di mortificarla, insomma di renderla ancella. E dire che uomini come Benedetto Croce s'erano augurati la nostra sconfitta pur di vedere trionfare gli ideali democratici! La lezione inflitta dallo stesso Eden a Sforza è ben meritata, e c'è da augurarsi che ci si liberi da questo fatale uomo politico, che ha tanto contribuito a fare scivolare l'Italia verso l'abisso. Ora si apprende che i sei rappresentanti dei partiti s'erano recati dall'ambasciatore britannico a Roma per proporgli la nomina di Sforza a ministro degli Esteri, e che l'ambasciatore aveva risposto che avrebbe interpellato il suo governo. Donde risulta che la crisi, in definitiva, non la risolverà né il Luogotenente né il Comitato di liberazione, bensì l'ambasciata inglese a Roma... E infatti l'Inghilterra ha posto il veto alla nomina.

6 dicembre

A Bari s'è tenuto un convegno sulla "questione meridionale", indetto dal Partito d'Azione. È un problema del quale mi sono occupato sin dal 1913, e negli anni posteriori passai per uno specialista in

materia. Ho pubblicato su questo tema, e su quello del “decentramento” che lo integra, quattro volumi e moltissimi articoli. In alcune relazioni lette al Convegno ho trovato, rivedute e riesumate, le medesime opinioni da me espresse trent’anni addietro. Unica cosa notevole, la relazione di Dorso sulla classe dirigente meridionale, che mi pare, dal riassunto riportato sulla *Gazzetta*, si ispiri a realtà.

Questa ripetizione di vecchi motivi è però sconsolante. Si torna indietro, come se i decenni siano trascorsi invano. A me pare che, nell’attuale momento, il problema sia posto male. Se gli impianti industriali del Nord si salveranno, il problema meridionale sussisterà supergiù nelle identiche condizioni di venti o trent’anni addietro; ma se, per nostra dannazione, quegli impianti saranno distrutti, le cose muteranno completamente.



La questione meridionale e il decentramento negli scritti di Michele Viterbo.

Il fascismo aveva tentato a suo modo la soluzione del problema, con la nuova efficienza data e da dare alla vita marinara e mercantile italiana, mediante soprattutto il possesso dell'Abissinia e dell'Albania oltreché della Libia e delle isole egee, con le leggi contro il latifondo, con le bonifiche, con molte opere pubbliche. Comunque il Mezzogiorno sarebbe già tornato alla floridezza e alla vitalità dei suoi tempi migliori se i gravi e talvolta esiziali errori del metodo fascista non avessero consentito di elargire senza limiti, e a danno esclusivo dello stesso Mezzogiorno, spropositati aiuti economici alle colonie e finanziamenti, contributi, prestiti, ecc. all'Albania. Come sviluppo industriale, il famoso I.R.I., presieduto dall'accademico Giordani, giovò molto a Napoli e credo anche a Palermo, ma per il resto del Mezzogiorno fece poco o niente, nonostante le istruzioni impartite da Mussolini, che s'illudeva di essere ascoltato.

Oggi si torna alla solita diagnosi dei mali, alle solite ricette dei sindacati, insomma alla solita farmacopea. Tutto è connesso, beninteso, alla natura del nuovo Stato italiano. Se restiamo con la Monarchia accentratrice, i convegni e le relazioni serviranno soltanto a far esercitare i dilettanti. Il problema meridionale, in altri termini, va risolto in sede istituzionale.

10 dicembre

Leggo sul settimanale *Domenica*, che si pubblica a Roma, alcune rivelazioni sul processo e la condanna di Ciano. Fra le altre cose, mi si conferma quanto avevo più o meno appreso nel colloquio avuto nel dicembre del '39, alla stazione di Bari, con l'ambasciatore Attolico. Quest'ultimo aveva consigliato prima a Ciano e poi a Mussolini di sganciarsi dall'alleanza tedesca ed entrambi erano sembrati in certo modo persuasi. Ma poi, scoppiata la bomba dell'accordo tedesco-russo («La vera causa della guerra», l'aveva definita la contessa Attolico), Mussolini cambiò parere, e fu inventata la formula della non belligeranza.

In seguito Mussolini consigliò ad Hitler di trasformare l'accordo con la Russia in alleanza, e così sperava che i tre Stati totalitari – Germania, Italia, Russia – oltre al Giappone, avrebbero potuto vincere la guerra. Ma Hitler, senza consultarlo, invase l'anno dopo la Russia, guerra alla quale Mussolini si associò, senza obiettare.

Pare che la fucilazione di Ciano, così come aveva sostenuto Badoglio, sia stata voluta da Hitler e Ribbentrop. Mussolini ha fatto ancora una volta, di fronte a Hitler, la parte del servitore.

La crisi è risolta, almeno apparentemente. I socialisti e il Partito d'Azione son rimasti fuori dal governo, mentre i comunisti hanno conservato i loro posti al potere, anzi l'abile e cauto Togliatti è divenuto vice presidente del Consiglio. È una soluzione provvisoria dalla quale risulta soltanto la buona fede fondamentale del vecchio Bonomi. Fattori esterni, come i discorsi di Churchill ed Eden sul "caso" Sforza e gli avvenimenti in Grecia, hanno influito molto sulla crisi stessa.

Ad Atene le truppe inglesi hanno mitragliato i comunisti greci, ennesima riprova della tensione esistente tra il conservatorismo britannico e gli emissari dei sovietici. Anche in Jugoslavia Tito ha preso posizione contro l'Inghilterra e vuol proclamare la repubblica, aderente all'Unione Sovietica. In Italia non siamo ancora a questi estremi, ma l'esasperazione cui l'Inghilterra ci costringe è il migliore viatico per il successo della propaganda bolscevica.

I popoli non si costringono e non si mortificano, ed era da sperare che l'Inghilterra traesse insegnamento dalla pace del '19. Ma purtroppo la pace che si prepara sarà peggiore di quella.

11 dicembre

Il nuovo Gabinetto Bonomi è formato da oltre quaranta ragguardevoli personaggi, tra ministri, commissari e sottosegretari. Nasce male perché, mentre ha escluso socialisti e Partito d'Azione, non ha tenuto conto delle forze nuove e vergini, che vivono fuori dai sei famosi partiti che finora hanno creduto di poter monopolizzare la vita pubblica nazionale.

La Voce Repubblicana, uno dei pochissimi giornali seri d'Italia, ha ragione a rilevare che in fondo il Luogotenente esce rafforzato da questa crisi. Svirgolato esce invece il Paese, che Eden e Churchill hanno trattato così aspramente nei loro discorsi.

Certo Sforza ha mancato di parola verso di loro; ma che dire della radio inglese che, sino al luglio del '43, incitava così calorosamente gli italiani a ribellarsi a Mussolini e ad abbandonare i tedeschi alla loro

sorte, assicurando che l'Inghilterra avrebbe garantito all'Italia libertà, prosperità, colonie, vecchi confini, ecc.? (Ah, quel "caro" colonnello Stevens, come seppe prendere in giro tanti milioni di italiani!).

È molto probabile che statisti britannici e uomini politici italiani lavorino insieme, senza volerlo, per il comunismo dell'abilissimo Togliatti.

Anche Badoglio esce male da questa crisi, avendo Churchill detto nel suo discorso che fu lui a cedere la flotta all'Inghilterra e che applicò fedelmente le dure clausole del vergognoso armistizio. Insomma, Badoglio è la persona di fiducia di Churchill e degli inglesi, e l'uomo della strada addebita a lui, in massima parte, le sciagure del settembre '43, che hanno segnato la definitiva rovina dell'Italia.

Sono state annunciate e poi smentite le dimissioni di Franco, che equivarrebbero alla caduta del regime falangista in Spagna. De Gaulle, che sa il fatto suo, avrà fatto capire a Churchill che vuol sentirsi sicuro al confine dei Pirenei oppure Franco paga lo scotto per l'intesa avuta con Germania e Italia.

Al tempo stesso De Gaulle vuole liberare la Francia da ogni preoccupazione da parte italiana, cioè vuole un'Italia debolissima, priva di colonie, potenza di secondo o terz'ordine nel Mediterraneo, e giustifica questo suo atteggiamento con la cosiddetta «stiletta alla schiena» inferta da Mussolini alla Francia nel 1940. Stiletta alla schiena che non può definirsi letteralmente tale in quanto Mussolini si decise ad intervenire in guerra quando ebbe timore che Hitler e Laval, solidali e prepotenti, si stessero per accordare ai danni dell'Italia. Quindi la versione del tradimento italiano ai danni della Francia va rivista o, comunque, considerata anche sotto questa luce.

L'errore di Mussolini, quante volte devo ripeterlo?, fu di credere nella invincibilità tedesca e di ritenere che Hitler sarebbe riuscito a battere l'Inghilterra e avrebbe poi rispettato l'alleanza con noi.

L'alleanza con la Russia l'ha fatta ora De Gaulle ed è stata firmata a Mosca l'altro ieri. I nostri giornali non ne hanno compreso il valore, che è grandissimo. La Francia torna, insomma, alla sua "grande politica", antitedesca e antitaliana. L'unica nostra speranza è che l'Inghilterra, come fece nei primi decenni dopo l'Unità, riprenda ad appoggiarsi nel Mediterraneo sull'Italia, per fronteggiare la rinnova-

ta potenza francese. Occorrerà comunque una grande duttilità da parte dei nostri diplomatici e uomini politici. L'avranno?

De Gasperi, nuovo ministro degli Esteri, è l'uomo di fiducia del Vaticano; e forse non è male che la consumata esperienza della Chiesa puntelli e aiuti, in quest'ora tragica, l'azione del nostro governo.

14 dicembre

Ieri sono stato a Lecce per il mercato di Santa Lucia. Lecce è una città che mi ricorda gli anni della giovinezza. Alla caserma "Oronzo Massa" sono stato semplice soldato nel lontano 1915. Talune strade interne mi rammentano Parma, cui Lecce rassomiglia anche per la bellezza delle donne.

Ho trovato in un'edicola il noto opuscolo *La fine del fascismo - L'ultima seduta del Gran Consiglio*, scritto, si dice, da Federzoni. Il 25 luglio fu dunque opera di Grandi, Ciano, Bottai, Federzoni, Albini. Nessuno dei partiti che ora si pavoneggiano quali liberatori fece nulla, in effetti, per liberare l'Italia.

Mussolini disse al Gran Consiglio: «Io ho in mano una chiave per risolvere la situazione bellica. Ma non vi dirò quale». Ancora la mattina del 25 luglio, parlando con l'ambasciatore del Giappone, Mussolini accennò all'idea d'una pace separata dell'Italia con l'Unione Sovietica e, prima di andare dal Re per il suo ultimo colloquio, diede ordine a Bastianini di preparare immediatamente uno schema di proposte per l'armistizio tra l'Italia e gli alleati. E a questi tentativi forse si riferiva Badoglio, quando nel dicembre dello scorso anno si lasciò sfuggire in mia presenza: «Io ho fatto ciò che aveva in animo di fare lui» (cioè Mussolini). E poi non parlò più...

Qual era dunque il piano di Mussolini per "sganciarsi" da Hitler? Questo resta un mistero, ma forse, se ne avesse avuto finalmente la forza, lo avrebbe fatto meno peggio di quanto accadde due mesi dopo con Badoglio.

L'ordine del giorno Grandi si prestava all'equivoco. Andava male la guerra, e per questo si passavano i poteri militari e politici al Re, oppure era un fatale errore continuare a fiancheggiare la Germania?

Dai discorsi di Grandi e Ciano risulta chiara l'una cosa e l'altra; ma allora bisognava avere il coraggio di chiedere immediatamente, senza mezzi termini, la denuncia dell'alleanza con la Germania e di

patteggiare con gli americani e i russi la nostra defezione, giustificata da Ciano nel suo discorso al Gran Consiglio, che si chiudeva con la frase: «Noi non saremmo, in ogni caso, dei traditori, ma dei traditi».

Il Re, a sua volta, credette di poter cominciare a guadagnarsi la fiducia dell'Inghilterra non accogliendo la designazione di Grandi, che era indicato alla successione, e chiamando invece Badoglio, che non era legato al fascismo. Ma ripetette il medesimo errore del Gran Consiglio di non denunciare l'alleanza coi tedeschi, anzi lo aggravò facendo dire, la stessa sera a Badoglio: «Fedeli alla parola data, la guerra continua».

Messici sulla via degli errori, volemmo andare sino in fondo, e gli avvenimenti del settembre furono il fatale coronamento d'una politica imprevedente, inintelligente, disastrosa, e furono anche la logica conseguenza della impostazione data dal Gran Consiglio.

19 dicembre

Scrivo stando a letto (sono febbricitante).

Discorso di Churchill sulla questione polacca e successivo comunicato del cosiddetto governo nazionale polacco. È chiaro che tra Inghilterra e Russia non v'è ancora alcun positivo accordo nei riguardi della povera Polonia, che suo malgrado offrì il pretesto per fare scoppiare questa guerra distruttiva. Churchill giunge a consigliare la cessione da parte polacca all'Unione Sovietica di un terzo dell'attuale territorio polacco ad est, per ripagarsi ad ovest, e a spese della Germania, ove, dopo aver cacciato i tedeschi, bisognerebbe trasportare la popolazione ora abitante nella Polonia dell'est. È sbalorditivo sentire dalla bocca di Churchill la tesi di Molotov. Il governo polacco ha risposto con un secco e angoscioso comunicato, per dire che finora nessuna seria garanzia è in suo possesso per la conservazione dello Stato polacco. Verso quali terribili tempi si avviano i popoli? E dire che il pretesto alla guerra fu offerto da Danzica, quando Bullitt e i dirigenti britannici lanciarono la Polonia nella lotta, e dalla «parola d'onore», data da Chamberlain al rappresentante della Polonia a Londra, sulla «invulnerabilità» dei confini polacchi! Ora, invece, una sola cosa è certa: la questione polacca, che è stata alla base della guerra e che nel '39 vide Stalin insieme ad Hitler aggredire polacchi e baltici per ampliare i propri territori, si è conclusa

ad esclusivo vantaggio di Stalin, mentre i poveri polacchi, divisi tra comunisti al seguito dell'Armata Rossa e democratici fedeli al governo in esilio a Londra, sono destinati a finire tutti sotto Stalin, ora che l'ago della bilancia si è spostato a favore di questi.

Gravissimi tumulti separatisti a Catania e in provincia. Pare che il separatismo conti in Sicilia cinquecentomila adepti, i quali reclamano il ritorno delle truppe alleate e l'allontanamento delle italiane. È chiaro che l'Inghilterra soffia nel fuoco.

A proposito del separatismo siciliano, leggo nella *Voce Repubblicana* che Andrea Finocchiaro Aprile si era rivolto direttamente a Bonomi (è riprodotta la lettera), denunciando gli errori dei vari governi verso la Sicilia, incluso il primo Gabinetto Bonomi, che non comprendeva nessun siciliano. Pare che questo errore, cui Bonomi intese riparare tardi e male con le nomine dei siciliani Orlando e Tomasi della Torretta a presidenti della Camera inesistente e del Senato sottoposto ai rigori dell'epurazione, abbia fatto ingrossare considerevolmente le schiere dei separatisti. Errore dovuto al fatto che i sei partiti partecipanti al potere esigevano tutti i posti per i loro favoriti, poco curandosi dell'esistenza del problema siciliano!

21 dicembre

È terribile, in questo momento, l'incoscienza di tanti italiani. Noi aderimmo al fascismo perché ci parve che il fascismo, pure attraverso errori e lacune, tendesse ad assicurare l'indipendenza economica all'Italia, eliminando la soggezione alle plutocrazie tentacolari. E a questa indipendenza saremmo pervenuti, ma senza l'Asse e senza Hitler.

Ora non si tratta più di indipendenza economica. Essa è per noi tramontata prima di sorgere. Si tratta dell'indipendenza politica, senza la quale ogni libertà è inutile, e si tratta dell'unità statale, senza la quale l'Italia non vivrebbe più. Col separatismo siciliano, con la parte più ricca della nazione in mano ai tedeschi, come si può fare dell'astrattismo politico e dottrinale? Ma siamo tutti impazziti?

La Voce Repubblicana propone un'Italia federale, sistema Cattaneo. Bene; ma chi impedirebbe domani alla regione siciliana di aderire al Commonwealth, alla regione lombarda di aderire all'Unione delle Repubbliche Russe, ecc. ecc.?

Dobbiamo "rifare" l'Italia: ecco l'imperativo categorico.

1945

GENNAIO 1945

2 gennaio

Triste alba del nuovo anno.

Ciò che è accaduto in Grecia è terribile e Churchill è dovuto correre ad Atene nel giorno stesso di Natale. I greci si son ribellati agli inglesi e hanno scritto una nobile pagina della loro storia. Quando si pretende di passare per liberatori, non si trattano così i popoli liberati.

Qui, a Maglie, sono giunte truppe polacche a riposo. Molti di loro hanno combattuto con eroismo contro i tedeschi a Montecassino agli ordini del generale Anders, precedentemente incarcerato dai russi. Bisogna sentire cosa dicono degli inglesi, che li avrebbero traditi, e dei russi, che hanno massacrato ed esiliato tanti loro connazionali. Questi soldati parlano con una specie di pacata disperazione. «Non abbiamo più una Patria e non sappiamo se risorgerà, non abbiamo più famiglia. Perché dunque combattiamo?».

Molti di essi conoscono la Siberia, le carceri russe, ecc., e ne parlano con profondo orrore. Taluni hanno finanche rimesso in onore vecchi ritratti di Mussolini.

3 gennaio

Il generale Azzi, comunista, che già nel dicembre scorso aveva scritto sul giornale azionista *L'Italia libera* un violento articolo contro la Monarchia e il Luogotenente, ha completa ragione quando affer-

ma che molti soldati si allontanano dalle funzioni religiose quando il sacerdote recita la preghiera “Pro Rege nostro”. I soldati non vogliono più recitare la preghiera per il Re; la marcia reale dev’essere sostituita dall’inno al Piave; l’esercito non dev’essere più regio ma nazionale. E il tremulo governo Bonomi (con Togliatti vice presidente del Consiglio) lo ha punito!

4 gennaio

L’offensiva tedesca nel Belgio e la minaccia, da parte tedesca, del cosiddetto V3, cioè di un esplosivo capace di distruggere un’intera città, sono oggetto di tutte le conversazioni. La guerra si prolunga indefinitamente e Hitler, che «per lungo silenzio pareva fioco» e che ha parlato la notte di San Silvestro, si fa ancora molte illusioni.

Lo stato d’animo della nostra borghesia è paradossale e il suo unico fine è quello di salvare privilegi, feudi, industrie, clientele elettorali, tenute vive, sotto il fascismo, dal favore della Monarchia. La borghesia capisce che, col tremebondo governo Bonomi, è esposta ad ogni rischio e pericolo, e non ignora che i comunisti si armano. Non sa come fare e sospira di nostalgia quando sente che la Germania rialza la testa. Non vuol comprendere che, in qualsiasi caso, i suoi odierni privilegi sono condannati a morte. Se fosse intelligente e previdente, dovrebbe far precedere alla guerra civile, che molti paventano, quell’approssimativa giustizia sociale che certo colpirebbe i suoi interessi ma contribuirebbe alla pacificazione del Paese.

20 gennaio

Altro discorso di Churchill con un nuovo gelido riferimento all’Italia.

Dice Nenni, segretario del Partito socialista, al suo ritorno da Londra, che gli inglesi vogliono che gli italiani rinuncino ad ogni imperialismo, nazionalismo, ecc., e poi ritorneranno amici. Ma, a leggere il discorso di Churchill, pare che gli inglesi non si contentino di questo soltanto: essi vogliono che gli italiani rinuncino, come popolo, ai loro attributi di virilità. E noi rispondiamo con le nostre logomachie, con la insopprimibile vanità dei nostri partiti, con l’inefficienza della nostra opera di governo! Chissà che non ci qualifichino invertebrati.

L'altro giorno *La Voce Repubblicana* ha pubblicato un veemente articolo contro Badoglio: veemente e documentato perché eran riprodotte, quasi per intero, le lettere da lui inviate a Mussolini per chiedergli di divenire prima marchese del Sabotino, poi duca di Addis Abeba. Il giornale concludeva proponendo di cominciare l'epurazione dal Re e da Badoglio. Ma invece l'epurazione procede in modo veramente vergognoso. Son puniti i meno colpevoli, o addirittura gli incolpevoli.

I tedeschi sono stati ricacciati dal saliente occupato nel Belgio e hanno perduto quasi tutta la Polonia. Stalin trionfa. Anche Budapest pare sia caduta sotto i colpi della potenza sovietica. Ma intanto, dal discorso di Churchill, risulta chiaro che le cosiddette nazioni... alleate procedono disunite. Churchill ha accusato apertamente i ministri comunisti del governo Papandreu, in Grecia, di aver fomentato la rivolta antibritannica, e si sa che i comunisti, specie se ministri, non agiscono mai senza il beneplacito di Mosca.

Il laburista Bevin ha detto l'altro giorno, ai Comuni, che l'azione britannica in Grecia è perfettamente spiegabile, visto che la Grecia è sotto la sfera d'azione inglese. Ma i russi, nella loro esplosività vittoriosa, posson forse rinunciare al "mare caldo", loro sogno e sospiro, da Pietro il Grande in poi? Sino a ieri le potenze occidentali sono sempre riuscite a fermarli: il Trattato di Santo Stefano insegna. Ma oggi?

22 gennaio

La Voce Repubblicana intitola: «Varsavia liberata!». Telegrammi da Varsavia annunciano la conquista della città da parte dei russi.

Il cappellano delle truppe polacche, che è qui di passaggio, mi ha confermato che lo scorso ottobre, quando le armate russe si trovavano a pochi chilometri da Varsavia, queste non vollero aiutare i partigiani polacchi agli ordini del governo di Londra e attesero, prima di intervenire, che i tedeschi avessero distrutto Varsavia e sterminato la maggior parte dei patrioti. Ora mi ha riferito che, con i russi a Varsavia e Cracovia, la Polonia si sente come schiacciata, che i russi sono terribili, che stanno già facendo espatriare con la forza intere famiglie dai territori occupati, che, se i polacchi non eseguono tempestivamente gli ordini, vengono deportati in Siberia, che le sofferenze sono

superiori a qualsiasi narrazione, ecc.: storie da rabbrivire. Aggiunge che i russi avrebbero invaso l'intera Polonia senza attendere il consenso dell'Inghilterra e dell'America, paventando un'identica iniziativa da parte delle truppe anglo-americane.

Così, a tutt'oggi, abbiamo la Polonia occupata, la Romania occupata, la Bulgaria e l'Ungheria occupate, la Grecia ribelle.

Non è questo un tradimento delle democrazie verso quei popoli sventurati?

La guerra fu dichiarata dall'Inghilterra con il benestare dell'America, per assicurare ai popoli la libertà, per soffocare la prepotenza nazifascista, ecc. Ma ora parrebbe che la morale politica degli Stati totalitari sia passata alle cosiddette nazioni alleate. Le loro soluzioni sono soluzioni di forza e di coercizione, proprio come quelle adottate da Hitler in Boemia, in Austria, in Norvegia, ecc.

È chiaro che l'Inghilterra e l'America, che sempre si studiano di salvare le apparenze per poter inneggiare alla libertà e alla democrazia, sono preoccupatissime per la continua e inarrestabile espansione della «macchia d'olio russa». Ma ormai devono combattere sino alla fine.

Mi chiedo, però, se veramente Churchill e Roosevelt abbiano per un solo momento pensato, mentre lanciavano il loro verbo, al significato del vocabolo "sovietizzazione" (che ha molti punti in comune



1945. L'invito al ricevimento con il quale il Reggimento polacco si congedava da Maglie.



1945. Villa Zoraide dell'on. Paolo Tamborino, sede del Comando polacco a Maglie.

con il termine “nazificazione”); abbiano cioè considerato cosa vuol dire questa parola terribile, sostanziata da persecuzioni, sofferenze, prigionie, ecc.; e con quale audacia, con quale sfrontatezza, abbiano osato parlare di libertà per i popoli.

Hanno idea di come la Russia organizzerà in futuro la vita politica per le tante popolazioni che le sono state consegnate? E con che animo vivranno i popoli passati da una tirannia fortunatamente breve ad una tirannia della quale, allo stato delle cose, non si può neanche prevedere la fine?

A Lecce è stato, pochi giorni addietro, il ministro comunista Togliatti. Ha dato l'impressione di un giovane notaio tranquillo e accomodante. Ho obiettato, a chi mi parlava di lui, che anche Azaña, anche Negrín, e persino lo stesso Lenin avevano l'aspetto di pacifici borghesi.

FEBBRAIO 1945

1 febbraio

In treno, per strada, nei salotti, nelle bettole, tutti parlano degli inglesi. I giornali hanno pubblicato che lord Halifax, ora ambasciatore britannico a Washington, ha nei giorni scorsi trasmesso a Roosevelt una nota del suo governo che sconsiglia di dare aiuti all'Italia e si pone in correlazione questo crudele passo di Londra con il mancato adempimento da parte di Roosevelt delle promesse fatte agli elettori, prima dell'ultima sua riconferma, di mandare nuovo grano e nuove derrate in Italia.

Dalla Grecia alla Jugoslavia, dalla Polonia all'Italia si leva la voce dei popoli oppressi, torturati, massacrati. In effetti, si deve dire che la politica di Londra è glaciale e v'è chi rimpiange gli artificieri di Lloyd George quando, nel 1918, l'Inghilterra riusciva a tener legata a sé la fiducia dei popoli.

In un giornale americano, riportato dalla *Gazzetta*, si legge che sarebbe stato facile, a Churchill e ad Eden, fissare due anni fa i confini della Polonia secondo le giuste esigenze dei polacchi; ma non vollero farlo, e oggi Mosca detta legge. L'offensiva invernale sovietica è come un'immensa valanga precipitata sulla Germania. Quasi tutta la Prussia orientale è occupata dai soldati di Stalin, che ormai sono a 100 chilometri da Berlino. Tuttavia Hitler, in un discorso pronunciato l'altra sera, incita alla resistenza. Egli confida, ancor oggi, nel dissidio, ormai chiaro e palese, tra anglo-americani e russi.

Alcuni giornali americani si avvedono soltanto ora che si va incontro ad una vittoria del principio totalitario sovietico, e sostengono che non valeva certo la pena d'impegnare tutte le forze contro la Germania per il gusto di sostituire al totalitarismo di Hitler quello di Stalin.

Ma a queste ormai superflue considerazioni bisognerebbe aggiungere che, dopo due guerre mondiali vinte, gli americani non sono ancora in grado di immaginare una differente concezione sociale o di promuovere un'esperienza economica che non abbia come modello la bassa speculazione, la sete di subiti guadagni, il forsennato gioco dei mercati monetari. Insomma, l'oscuro, approfittatore capitalismo.



Milano, il ritorno alla normalità, tra le macerie, dopo un bombardamento alleato.

MARZO 1945

12 marzo

Ho interrotto il diario a causa del sequestro conservativo dei beni miei e di mia moglie deciso dall'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo: provvedimento durissimo, che abbiamo appreso dal giornale.

A Bari, ove mi son dovuto trattenere, ospite di amici, per essere ripetutamente interrogato, molti, che avevano letto la notizia, mi hanno fermato per strada rammaricandosi con visibile sincerità dell'accaduto.

Ho presentato all'Intendenza di Finanza di Bari la mia autodifesa, che comprende l'elenco delle indennità da me percepite nel Ventennio e che sono state sempre al di sotto di quelle che mi spettavano. Per quanto concerne la proprietà di mia moglie, ho puntualizzato, certificati alla mano, che si tratta di beni che le erano stati assegnati in successione negli anni 1929-1930, dopo la scomparsa del padre, che era un ricco agricoltore e banchiere, oltre che deputato in carica, quando morì.

L'epurazione, come sospettavo, procede in modo scandaloso in quanto il vero scopo non è quello di colpire chi ha rubato o ha approfittato del fascismo, bensì di colpire e basta.

Ma occorrerebbero almeno cinquanta pagine per poter riassumere le mie impressioni di questi giorni sulla viltà degli uomini e sulla irresponsabilità di molti funzionari preposti allo svolgimento di queste pratiche.

15 marzo

L'assedio alla Germania continua, e la solidarietà tra gli alleati è stata riaffermata nel Convegno di Yalta fra i "tre grandi": Roosevelt, Stalin e Churchill.

Le rivelazioni fatte da Salvemini sulle clausole del nostro armistizio sono state in parte smentite, in quanto il governo ha chiarito che tali clausole non riguardano né le colonie né i confini né alcuna questione territoriale. Comunque l'Italia, sino a questo momento, non è stata invitata alla Conferenza di San Francisco, indetta da Roosevelt.

La fuga del generale Roatta, che stava per essere giudicato colpevole dall'Alta Corte di giustizia per non aver difeso Roma l'8 settembre del '43, ha sollevato un'onda d'irrefrenabile protesta. Le dimostrazioni di Roma contro il Luogotenente e contro il governo hanno avuto un carattere di gravità che nessuno disconosce. I comunisti, sebbene abbiano i loro rappresentanti al governo, marciavano alla testa dei dimostranti. A Bari la bandiera rossa è stata issata sul balcone della prefettura e la bandiera nazionale è stata calpestata. Dappertutto dimostrazioni e appelli alla violenza. Dove andiamo?

Intanto mi si dice che soldati inglesi e americani sparolino apertamente della Russia e delle sue mire.

Capro espiatorio è stato il generale Taddeo Orlando, sostituito in fretta quale comandante dell'Arma dei Carabinieri. Eppure, egli era uno dei pochi uomini che stavano bene al loro posto.

A Bari ho appreso, l'altro giorno, che l'attuale dominatore jugoslavo, generale Tito, è stato per molti mesi ospite di Monopoli e delle sue campagne (la "Cozzana"). Persone che lo hanno avvicinato riferiscono ch'egli faceva aperta professione di fede anticomunista. Ma intanto ora passa per l'emissario di Stalin nei Balcani.

Il generale De Gaulle, non invitato a Yalta, fa ostentatamente parte a sé e non ha accettato l'invito di Roosevelt per incontrarsi con lui ad Algeri. Egli è assertore di un programma imperialista e militarista che certo inebrierà i francesi: vedremo se riuscirà a conciliare le sue ambizioni con le promesse liberatrici dei "tre grandi".

Verso l'Italia, De Gaulle è astiosissimo. Nicola Lagravinese, che da giovane ha studiato alla Sorbona e poi lì si è specializzato, ha conosciuto in quegli anni De Gaulle, con il quale ha ora ripreso a scriversi. Questo generale, che alza le braccia al cielo dicendo: «Io sono

la Francia», ha da sempre stimato noi italiani al di sotto di molti altri popoli e di gran lunga peggio di quanto negli anni giovanili considerasse algerini o marocchini. Me lo dice Lagravinese.

Unica notizia buona: le parole pronunciate dal Presidente Roosevelt nel ricevere il nostro nuovo ambasciatore a Washington, Tarchiani; parole ispirate ad affetto e comprensione verso l'Italia. Possiamo confidare in un efficace ausilio da parte degli Stati Uniti?

18 marzo

Mie letture di questi mesi: mi sono pentito, alla fine, di avere speso duecentoquaranta lire per acquistare il volume di Ivano Bonomi *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*. Bonomi ha il merito di farsi leggere, col suo stile lucido e piano, ma il suo metodo storico è tutt'altro che accettabile. Innanzi tutto egli cade nell'errore di altri socialisti, quello cioè di non attribuire al mazzinianismo la vera e grande importanza ch'esso ebbe. Lo Stato monarchico e accentratore con le elezioni manovrate, sistema Depretis o sistema Giolitti, e con la garanzia offerta ai privilegi dei ricchi, specie di ricchi terrieri, era uno Stato antimazziniano, cioè contrario, in fondo, allo spirito del Risorgimento. Questo l'equivoco, il tragico equivoco, dal quale la Sinistra, composta in gran parte di vecchi mazziniani come Crispi, Nicotera, Zanardelli, ecc., non riuscì a liberare la nuova Italia; anzi, essa fu "cortigiana" verso i Savoia assai più della Destra, ch'era sì monarchica ma in certo senso rigida e fiera. Bonomi omette tutto questo e non comprende che la liquidazione, o il rinnegamento, dell'eredità spirituale di Mazzini fu esiziale al nuovo Stato italiano. Infatti, in tutt'Europa e in tutto il mondo, l'Italia aveva trovato credito (mentre era ancora divisa) grazie alla politica di Cavour e anche alle idee innovatrici di Mazzini. Così il governo di Depretis diventa, per Bonomi, quasi l'ideale governo di quel periodo storico, mentre in effetti il soffocamento di ogni altra idealità e i continui traccheggiamenti di uomini e partiti (colpa che non fu del solo Depretis, ma anche del Minghetti, dello stesso Crispi, del Rudini e poi del Giolitti) originarono quel profondo scetticismo sul funzionamento del sistema parlamentare che alla fine screditò e rovinò il Parlamento. Il centralismo monarchico fece il resto, con la disparità di trattamento tra regione e regione.

Rimasto quasi muto innanzi alla liquidazione del programma mazziniano, operata dalla Monarchia e dagli stessi ex discepoli del genovese, e purtroppo favorita senza volerlo dalla politica contemplativa, pur se nobilissima, dei mazziniani tipo Aurelio Saffi, il Bonomi si diffonde per lunghe pagine sul socialismo e sui contrasti tra Ferri, Bissolati, Turati, ecc., senza peraltro dare un giusto rilievo alla figura, che oggi assume contorni precisi e decisi, di Filippo Turati. E mentre nel suo precedente volume su Bissolati egli era stato molto riguardoso verso Sonnino, ora invece ne condanna la politica, senza tener conto degli errori commessi, nei riguardi dell'Italia, dai nostri alleati di allora, errori che a loro volta determinarono, se si va a vedere, quelli di Sonnino. Così il libro sfocia in una vera e propria apologia di Giolitti, ch'ebbe sì i suoi meriti incontestabili, ma del quale non va dimenticata, come ho già più volte sottolineato, la corruttela, la faziosità, il metodo poliziesco di governo, ecc.

Storia monarchica, insomma, questa del Bonomi, forse più di quella precedente del Croce, storia che pone sì in giusta evidenza i progressi conseguiti dall'ancor giovane Italia lungo il cinquantenario, ma che non vede, o non vuol vedere a fondo, la crisi politica e spirituale che ci condusse alla marcia su Roma.

Ho successivamente letto il volume di Sforza *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, nel quale, per lo meno, si respira altr'aria. Sforza è un credente, un sincero e quasi fanatico credente, in una politica, come chiamarla?, di comprensione internazionale, di disinteresse assoluto nei rapporti tra gli Stati. Niente sospetti, niente diffidenza, ma tolleranza reciproca. Osservo però che, in fondo, Mussolini seguì con Franco e con Hitler una politica simile a quella voluta da Sforza. Niente patti bilaterali, niente atti notarili alla Sonnino, ma meritata fiducia nell'avvenire. E i brillanti risultati si son veduti...

Riferendoci all'odierna situazione internazionale, c'è da chiedere: la Russia è forse disinteressata verso la Polonia, la Finlandia, gli Stati Baltici, la Romania, la Bulgaria? Gli stessi Stati Uniti sono forse disinteressati con la loro legge degli affitti e prestiti? Si veda del resto il Trattato di Versailles per capire di quale disinteresse sono state capaci le potenze democratiche! Bella "predica", dunque, questa di Sforza, ma soltanto predica; e, d'altronde, la nuova pace non è molto lontana; e sarà naturalmente quella l'occasione per vedere se

egli ha ragione o torto. Si sottintende che io per primo vorrei ch'egli avesse ragione.

Il libraio Laterza mi ha fatto pagare ben salato – l'altro giorno a Bari – il volume del giornalista americano Herbert L. Matthews *I frutti del fascismo*, ma è un libro che va letto. Il Matthews fu prima un entusiasta di Mussolini, ma dopo la guerra di Spagna e l'intrapresa lotta antisemita divenne avversario del fascismo. La prima parte di questo importante lavoro è quasi obiettiva, la seconda no.

Per esempio, l'autore non tiene sufficientemente conto del Patto a quattro e della grande impressione che facevano, agli italiani, gli elogi continui di uomini politici stranieri a Mussolini e alla sua politica. Circa i nostri rapporti con gli Stati Uniti, egli dimentica che fu l'atteggiamento di Wilson a Versailles a pregiudicare i rapporti. Il fatto che Wilson si associò alla esiziale politica di Lloyd George e di Clemenceau e che, dopo aver "ingoiato" l'intero Trattato di Versailles, prese cappello solo contro i delegati italiani, non poteva essere facilmente dimenticato da una generazione che aveva tanto sofferto per integrare i confini della Patria. Questa è la verità.

Però i due libri che più mi hanno fatto pensare e riflettere sono quello di Lenin *Momenti della rivoluzione russa* e quello di Hermann Rauschnig *Hitler mi ha detto...*, che ho letto quasi contemporaneamente. Conoscevo già lo stile secco, incisivo, talvolta sarcastico di Lenin, avendo letto a suo tempo la sua polemica contro Kautsky e altri lavori precedenti al 1917, ma i suoi scritti, raccolti ora nel citato volume, danno la sagoma completa del fondatore dello Stato sovietico.

Così si fanno le rivoluzioni e così si vincono: avendo una meta, respingendo i mezzi termini e applicando ad un tempo la politica del "caso per caso". Quale distruttore e quale costruttore, Lenin! E quale stupida politica quella delle potenze democratiche, l'Inghilterra e la Francia specialmente, ch'egli copre di ingiurie e di minacce. «Se i padroni dell'imperialismo anglo-francese, possessori della più perfetta tecnica del mondo, costruiscono davvero una muraglia cinese intorno alla Repubblica dei Sovieti, il bacillo bolscevico passerà al di sopra di questa muraglia per contagiare gli operai di tutti i Paesi». Parole che si possono riferire benissimo anche all'oggi.

Il libro di Rauschning (ex presidente del Senato di Danzica e già amico e confidente di Hitler), che ha avuto tanto successo, ci rivela Hitler qual è, senza inutili indulgenze. È tutto vero ciò che si legge in questo libro? Se sì, Hitler è qualcosa come Attila, come Ivan il Terribile, come il Gran Khan dei tartari. I suoi bassi apprezzamenti sull'Italia e sul valore militare degli italiani sono raggi che illuminano il fosco quadro della sventurata guerra insieme combattuta. Non si può marciare fianco a fianco quando esistono radicate prevenzioni come quelle di Hitler contro l'Italia. Eppure, senza l'esempio del fascismo italiano, questo criminale non sarebbe mai riuscito ad imporsi sulla Germania! Anche i denari per vincere le elezioni li ebbe da noi! Mussolini lo aveva dapprima valutato per quello che era, lo aveva combattuto e fronteggiato, ma dalle sanzioni e dalla guerra di Spagna in poi si lasciò prendere passivamente nei lacci di Berlino. Il disastro della Patria è dovuto a questa sua incredibile e vergognosa debolezza. E poiché egli aveva a tempo debito compreso e denunziato il pericolo tedesco, la sua colpa è ancor maggiore e nessuno al mondo potrà perdonargliela.

A leggere le crudeli pagine del Rauschning, sentiamo sanguinare la nostra umiliazione. Questo è l'Hitler che, grazie alla mancanza assoluta d'ogni libertà di stampa, è stato descritto come il migliore degli amici e degli alleati, come il rivendicatore del lavoro rivoluzionario contro il potere dell'oro e delle ricchezze plutocratiche. Rivoluzionario di nuovo genere, egli sognava una sola rivoluzione, quella in senso feudale che avrebbe riportato l'Europa al decimo secolo. Quale tremenda lezione per noi fascisti!

25 marzo

La tenaglia si stringe sulla Germania: da una parte i russi, che marciano su Berlino e su Vienna, dall'altra gli americani e gli inglesi, che hanno conquistato Colonia, Coblenza e Magonza.

Dresda, la bellissima Dresda, è quasi distrutta e Berlino è in gran parte un cumulo di rovine. Churchill già nel 1918 immaginava un bombardamento di mille aerei su Berlino perché, diceva, «hanno fatto una cosa ingiusta provocando questa guerra e tutte queste sofferenze». Non avendolo potuto realizzare allora, ci è riuscito adesso. Comunque sono ora i civili, più dei militari, a pagare. Tuttavia la

Germania non cede e non ritira le sue truppe dall'Italia, dalla Danimarca, dalla Norvegia. Si parla dei gas asfissianti e di nuovi, terribili esplosivi. Quando finirà questa guerra senza uguale?

E la tensione, latente e innegabile, tra anglo-americani e sovietici svanirà innanzi al superiore interesse della riorganizzazione mondiale e alla volontà di pace dei popoli?

Secondo la logica di Lenin, quale promana dal libro che ho sul tavolo, la risposta dovrebbe essere negativa e dovremmo escludere che uomini come Stalin e Molotov si lascino sfuggire «la più grande vittoria», quella di portata mondiale.

La situazione politica in Italia è sempre più grave ed è un riflesso della sorda lotta che si combatte tra comunismo e capitalismo.

Già un giornale ora soppresso, *L'Uomo Qualunque*, che aveva in poco tempo raggiunto una tiratura invidiabile, aveva apertamente accusato il ministro Togliatti di essere al servizio dei sovietici e anche del Maresciallo Tito. La Russia vorrebbe, di lontano, stendere la mano su Trieste. Ma ora un'accusa più esplicita viene rivolta, per radio, allo stesso Togliatti, da Antonini, un italiano che è tra i capi del Partito socialista negli Stati Uniti. Questi sostiene che Togliatti voglia organizzare in Italia la rivolta comunista come già fece in Spagna, e abbia portato centinaia di milioni dalla Russia per le spese relative. Togliatti risponde che i denari (milioni di dollari) li ha invece portati Antonini dagli Stati Uniti, durante il suo viaggio in Italia.

Il pubblico è stanco, la situazione alimentare sempre più terribile, il mercato nero imperversante, la minaccia di carestia (cui anche Churchill ha alluso in un suo discorso ai Comuni) sono argomenti assai più seri che non le polemiche tra i giornali e i discorsi dei ministri e degli aspiranti a ministro. Vi sono del resto troppi conati di guerra civile (in Calabria, in Puglia, a Roma stessa) per non paventare l'immediato domani.

Dove si va?

27 marzo

Dopo l'altra guerra, nei riguardi della Germania vinta, il Primo ministro inglese Lloyd George agì come un avvocato in cerca di successi. A Versailles egli si atteggiava a moderatore e reagiva talvolta contro gli eccessi di Clemenceau, che fu il vero vincitore della Con-

ferenza imponendo senza scrupoli la sua “pace cartaginese” ai danni della Germania. Uno dei consiglieri che gli era a fianco, Maynard Keynes, il famoso economista che fu poi il primo critico del Trattato, lo spingeva su questa strada; ma sul più bello, indette le elezioni generali in Inghilterra, ecco Lloyd George giungere a Londra e, pur di avere completa vittoria, impostare la lotta sullo schiacciamento della Germania e sull'impiccagione del Kaiser. Così Maynard Keynes, in totale disaccordo, finì col dimettersi da membro della delegazione, pubblicò il suo celebre, critico volume e il Trattato si adornò di tutte le note clausole di impossibile attuazione, con la sola cura di rivestire le mire di egemonia franco-britannica col linguaggio augusto della libertà e dell'uguaglianza internazionale.

Ora Lloyd George è morto e sia pace all'anima sua. Se nei Campi Elisi s'incontrerà con Wilson e Clemenceau si diranno l'un l'altro che la colpa delle sventure del mondo e della distruzione dell'Europa è in gran parte loro e del loro Trattato. Se questi tre uomini avessero avuto un po' di chiarezza, la nuova guerra sarebbe stata evitata.

Lloyd George, anzi, ha forse una responsabilità più schiacciante degli altri due. Voleva soffocare la Germania, e non per agevolare la rinnovata potenza continentale della Francia, ma perché si augurava che una Germania democratica e disarticolata dovesse filare in perfetto idillio con l'Inghilterra. Voleva mozzare gli artigli alla Russia zarista e impedirle di giungere a Costantinopoli, anche a costo di far cadere lo Zar e di fare scoppiare la rivoluzione, e voleva contenere e raffrenare il nascente expansionismo italiano. Ma la conclusione fu che la Germania risorse in pochi anni, che la Turchia di Kemal Atatürk sconfisse inglesi e greci, che la Russia da zarista divenne bolscevica, che l'Italia e la Germania finirono col sodalizzarsi. Ecco i risultati della politica di Lloyd George, al quale tuttavia gli inglesi sono debitori della vittoria del 1918.

Terrà presente l'Inghilterra questa terribile lezione della storia? Non si direbbe, se si considera che oggi si esige la capitolazione assoluta di grandi popoli come la Germania e il Giappone, e si nega all'Italia anche un semplice posto di osservatore nell'imminente Conferenza di San Francisco, indetta da Roosevelt, e nella quale si disporrà del nostro territorio nazionale e delle nostre colonie, senza che nessuno possa difendere il nostro buon diritto.

Inoltre, proprio in questi giorni, *La Voce Repubblicana* ha riprodotto la nota lettera di fine gennaio dell'ambasciatore inglese Halifax al Presidente Roosevelt con la quale, a nome del suo governo, si oppose all'invio di viveri agli italiani delle regioni liberate.

La denuncia da parte di Mosca del trattato di amicizia con la Turchia, or ora entrata in guerra (dopo tante incertezze) a fianco dell'Inghilterra e quindi della stessa Russia, è intanto un'abilissima mossa da parte di Molotov perché si addivenga a un nuovo esame dei rapporti russo-turchi, il che significa la famosa libertà degli Stretti. Per impedirla, l'Inghilterra "impose" nel 1876 il Trattato di Santo Stefano e, come ho già ricordato, Lloyd George aiutò nel 1917 i menscevichi a liberarsi dello Zar...

Torniamo dunque indietro nel tempo, come se tanto sangue non fosse stato sparso, ma vi torniamo con una Russia che non è più quella di allora, bensì la grande Russia di Stalin.

Nel libro di Lenin si legge fra l'altro: «Che cos'è l'imperialismo? È il gruppo delle potenze più ricche che strangola il mondo; esse sanno che vi sono al mondo un miliardo e mezzo di uomini a loro disposizione, ed esse li strangolano; e questo miliardo e mezzo sa per esperienza che cosa siano la cultura inglese, la cultura francese e la civiltà americana. Significa: prendete, rubate fin che potete». Inoltre, Lenin deride le discussioni tra i Churchill e i Lloyd George, fra i Lloyd George e gli Henderson, e sferza con la sua sardonica ironia i cosiddetti democratici d'ogni Paese come i più docili servitori del capitalismo e delle plutocrazie.

Può essere che Stalin abbia oggi del tutto dimenticato queste pagine del suo maestro, del fondatore dello Stato bolscevico?

«Churchill – aggiungeva Lenin – fa la stessa politica di Nicola Romanov». Ora Stalin lascerà fare a Churchill?

Come epicedio per Lloyd George, riporto due giudizi sul Trattato di Versailles, il "suo" trattato, il trattato dell'alta borghesia britannica. L'uno è dello stesso Lenin: «La guerra imperialista del 1914-'18 dimostra con perfetta chiarezza, ad ogni nazione e alle classi oppresse, tutta la menzogna delle frasi della democrazia borghese: essa ha mostrato infatti che il Trattato di Versailles, opera delle democrazie occidentali tanto celebrate, fu una violenza ancor più feroce e

più ignobile del Trattato di Brest-Litovsk, opera dei gentiluomini prussiani e del Kaiser».

L'altro giudizio è di un uomo che abbiamo troppo presto dimenticato, di un socialista che sapeva leggere nell'avvenire, di Filippo Turati: «Noi vogliamo soppresso il Trattato di Versailles, perché esso è una abominazione, perché esso è la proprietà privata applicata a tutto il mondo a beneficio di una egemonia» (discorso alla Camera dei Deputati, 26 giugno 1920).

Questi alcuni fra i giudizi sul Trattato di Versailles (omettiamo il Keynes, il Nitti, ecc.) che oggi invece viene esaltato, dai giornali democratici e socialisti, come una specie di toccasana per la derelitta umanità!

Turati però aggiungeva in un altro suo discorso, quello al Congresso socialista di Livorno del 19 gennaio 1921 (e prendo tutti e due i brani dalla raccolta, che posseggo, della *Critica Sociale* degli anni 1920-21): «Avrete allora inteso appieno il fenomeno russo, che è uno dei più grandi fatti della storia, ma di cui voi farneticate la riproduzione meccanica e mimetica, che è storicamente e psicologicamente impossibile, e, se possibile fosse, ci ricondurrebbe al Medioevo. Avrete capito allora che la forza del bolscevismo russo è nel peculiare nazionalismo che del resto avrà una grande influenza nella storia del mondo, come opposizione agli imperialismi dell'Intesa e dell'America, ma che è pur sempre una forma di imperialismo».

Grande e profetico Turati!

28 marzo

Nella commemorazione svoltasi il 24 a Roma, a Santa Maria degli Angeli, dei Caduti alle Fosse Ardeatine, il Luogotenente è stato insultato dalla vedova di un caduto, che lo ha chiamato traditore e gli ha ingiunto di allontanarsi dal tempio. Poiché il principe è rimasto al suo posto, le famiglie dei caduti sono in parte uscite, in segno di protesta, con la bandiera della loro associazione. A questo si è ridotta la Monarchia!

Vi è poi una notizia quasi incredibile: un centinaio di fascisti (così si legge nella *Voce Repubblicana*) hanno potuto a modo loro celebrare, a Roma, avanti al monumento al Bersagliere nel piazzale di Porta Pia, la data della fondazione dei fasci, 22 marzo, mentre, al tempo stesso,

manifestini volanti, inneggianti a Mussolini, venivano lanciati da sovrappiante automobili. Ma Roma è proprio in preda all'anarchia?

30 marzo

Il collasso della Germania vien dato per imminente dalla nostra radio. Gli americani dall'ovest proseguono più rapidamente nella loro avanzata che non i Russi dall'est e la Germania sta per essere schiacciata.

Leggo con ritardo, sulla rivista *Il Mese*, il compendio di un importante articolo intitolato "Errori base del Tripartito", pubblicato dalla rivista di New York *Harper's Magazine*.

Dopo aver premesso che nel settembre 1940 l'Asse aveva vinto la guerra, si descrive con quali errori capitali e rovinosi si sia giunti all'attuale situazione. Secondo l'articolo, questi errori sono stati i seguenti: non aver provveduto, nella produzione di guerra da parte della Germania, ad un quantitativo di unità da sbarco sufficiente all'invasione dell'Inghilterra attraverso la Manica, il che rese nell'estate del '40 impossibile tale invasione; l'aver concentrato gli attacchi aerei della Luftwaffe, che aveva a sua disposizione ben novemila apparecchi contro appena tremila cacciatori britannici, sulle città aperte, a cominciare da Londra, e non contro le industrie di guerra britanniche, che furono così lasciate libere di continuare a lavorare e produrre, sì da poter fronteggiare e poi superare e battere l'aviazione tedesca; l'aver invaso la Grecia per salvare Mussolini, proponendo (e questo lo apprendo per la prima volta) le progettate operazioni contro l'Egitto e il Medio Oriente; la guerra contro la Russia e la grottesca sottovalutazione della produzione bellica sovietica (che ora si sostiene essere stata, sin dal primo giorno di guerra, superiore a quella tedesca); e infine l'errore giapponese di aver sopravvalutato l'importanza delle "dreadnoughts" (corazzate) nella moderna guerra navale, quando ormai i progressi dell'arma aerea e sottomarina avevano reso non più conveniente la loro costruzione.

Niente di nuovo in quest'analisi, all'infuori del fatto che la fallimentare spedizione italiana contro la Grecia avrebbe sconvolto i piani germanici per le operazioni contro l'Egitto e il Medio Oriente. Se così fosse, la responsabilità di Mussolini, Ciano e Badoglio sareb-



Il medaglione, opera di Giuseppe Conte, donato dal 25° Reggimento polacco alla chiesa Madre di Maglie.

be, anche sotto questo punto di vista, schiacciante. Ma siffatto piano tedesco contro l'Egitto esisteva per davvero? Da quali porti sarebbero partiti i tedeschi? E comunque perché non fecero scendere noi in Tunisia sin dal giugno del '40 e come mai, occupata la Grecia e Creta, e col Dodecanneso in nostre mani, non tentarono la conquista di Malta o l'azione contro l'Egitto e il Medio Oriente, che avrebbe potuto essere risolutiva, invece di attaccare la Russia?

Terribili interrogativi, ma intanto le conseguenze si vedono adesso: la guerra in Europa si avvia al termine e la Germania sta per essere sconfitta.

31 marzo

Le campane annunciano la Resurrezione. Solo una vera e grande pratica cristiana potrebbe salvare il mondo; ma Cristo è così lontano dalle genti imbestialite!

Stasera i soldati polacchi qui residenti hanno organizzato una "loro" processione. Precedeva una croce d'argento dietro la quale essi marciavano a passo cadenzato. Poi, sopra un carro armato, era una grande statua del Redentore. Infine, a distanza, l'arcivescovo di Otranto reggeva il Sacramento. Il canto nostalgico, accorato, quasi angoscioso, dei polacchi commuoveva profondamente.

APRILE 1945

2 aprile

Persone venute da Roma, e che potrebbero essere bene informate, dicono che il generale Roatta è stato aiutato nella fuga dagli stessi inglesi, alla vigilia di gravi rivelazioni che avrebbero potuto compromettere il comando britannico in Italia. Quale commedia!

Leggo su *L'Indipendente* il riassunto di un articolo pubblicato sulla rivista *Il Mondo* di New York da don Luigi Sturzo, nel quale tra l'altro si dice che, sin dagli inizi del '44, si stava «sviluppando favorevolmente» la politica intesa a porre fine alla classificazione dell'Italia tra i Paesi nemici e al suo riconoscimento come alleata.

Ma «tale processo fu arrestato bruscamente da segrete influenze e non vi è stato modo di conoscere quali forze ostili e oscure causarono tale rovescio». Non occorre la chiromante per capire che l'opposizione venne dall'Inghilterra e, forse ancora più, dalla Francia. Il linguaggio di Eden e di De Gaulle è stato in merito assai significativo. Ma sono desideroso di leggere nella sua integrità lo scritto di don Sturzo.

10 aprile

Ieri una nave carica di esplosivi è scoppiata nel porto di Bari. Gravissimi i danni, centinaia e centinaia le vittime. Bari vecchia in ispecie ha avuto case e tuguri abbattuti dal fulmineo scoppio. Dalle

prime notizie che circolano, apprendo che sono stati operati arresti di vecchi fascisti, poiché si teme che lo scoppio sia dovuto a dolo. Si parla anche di un movimento clandestino fascista. Così Bari, finora miracolosamente risparmiata dalla furia bellica, ha avuto anch'essa parte in questa tremenda guerra di distruzione.

Intanto Vienna è stata occupata dai russi, Stoccarda dai francesi, altre città tedesche dagli anglo-americani. La Germania agonizza, ma ancora non cede.

Dell'exasperazione dello spirito pubblico in Italia si rende interprete Benedetto Croce in un articolo sul *Times*. Egli, che ha tanto creduto nell'Inghilterra e nell'America, non si rassegna a vedere l'Italia umiliata, offesa, esclusa dalla Conferenza di San Francisco.

I giornali fanno eco alle sue parole. *La Voce Repubblicana* pubblica un articolo che critica il conferimento d'una medaglia d'oro, da parte del sindaco di Roma, al colonnello americano Poletti. A questo siamo giunti. Ma con l'exasperazione non si costruisce né in politica né in economia, e noi abbiamo bisogno di ricostruire, con pazienza, con abnegazione, con perseveranza, ma di ricostruire.

13 aprile

La radio annuncia la fulminea morte di Roosevelt. Forse con lui scompare il solo tra i "tre grandi" che avrebbe potuto impedire, anche per l'influenza che su di lui esercitavano gli italo-americani così numerosi negli Stati Uniti, nuovi e gravi torti all'Italia.

18 aprile

I separatisti siciliani, di nascosto spalleggiati dall'Inghilterra, hanno presentato una nota alle potenze che intervengono alla Conferenza di San Francisco, da cui l'Italia è esclusa, per ottenere l'indipendenza della loro isola. Al tempo stesso il Maresciallo Tito reclama per la Jugoslavia, in via ufficiale, Trieste e l'Istria (quaranta o cinquantamila italiani in Dalmazia sarebbero stati tutti trucidati) e la Francia non sarebbe aliena dall'affacciare pretese sulla Val d'Aosta e sull'Elba.

Si minaccia lo smembramento dell'Italia. La Germania si difende accanitamente, con un disprezzo della morte e un senso dell'eroismo che resteranno memorabili, checché avvenga.

21 aprile

Leggo in un giornale, *Il Montana* di New York, la dichiarazione fatta da uno dei capi responsabili del movimento operaio italo-americano, secondo il quale l'Italia non è stata invitata a San Francisco perché «si ha l'idea di sollevare la questione di Trieste in assenza dell'Italia e quindi si fa affidamento nella sua incapacità di difesa». Lo stesso ragionamento può valere per la Sicilia, per la Val d'Aosta, oltre che per l'Eritrea, la Libia, ecc. È sottinteso che Tito pretende Trieste per conto della Russia, i separatisti la Sicilia per conto dell'Inghilterra, i francesi l'isola d'Elba e la Val d'Aosta, l'Etiopia, ormai anglicizzata, l'Eritrea, ecc.

Con queste prospettive si apre per noi la Conferenza di San Francisco e tutto lascia pensare, specie dopo la scomparsa di Roosevelt, che la pace che chiuderà questa guerra sarà peggiore di quella di Versailles.

La mia angoscia è tale che ritengo inutile continuare per ora questo diario. Ogni parola è vana dinanzi a ciò che accade. Sembra che lo spirito di Dio abbia abbandonato il mondo.

Si scrive, sui giornali, di un movimento clandestino fascista. Altra pazzia. Tutto ciò che, in un'ora come questa, possa direttamente o indirettamente contribuire ad accendere le fazioni è delitto di "lesa patria".

Per quanto mi riguarda, penso che la Monarchia dovrebbe essere accantonata e il Paese dovrebbe raccogliersi in silenziosa disciplina in un programma di lavoro, di sacrificio, di comprensione. Si dirà che questo non è possibile data l'indole degli italiani e la discussione aperta sulle responsabilità della sconfitta. Ma queste responsabilità sono di tutti: del fascismo e della Monarchia sino al 25 luglio, quando però esisteva ancora un esercito, e della Monarchia, di Badoglio e dei sei partiti dal 25 luglio in poi. Ma a che vale recriminare? Unirsi e lavorare bisogna.

26 aprile

In questo momento la radio annuncia che i partigiani hanno liberato Genova, Milano, Torino, Parma, Piacenza, ecc. È una vera e grande vittoria italiana, tanto più notevole in quanto gli anglo-americani erano ancora a 110 km. da Milano, a 150 da Torino, ecc.

È l'Italia che scaccia da sé i tedeschi, come tante volte nella sua storia, ed è questa una indiretta risposta alla nostra esclusione da San Francisco. L'Italia si batte, insorge, si libera con le sue mani e col valore e l'eroismo dei suoi figli: dunque è viva e vitale e l'avvenire non può esserle precluso. Con tale speranza interrompo questo diario. Lo riprenderò, se Dio vorrà, a pace avvenuta, con l'augurio che sia vera pace e non tregua d'armi.

30 aprile

Riapro queste pagine in seguito agli avvenimenti straordinari di questi giorni. Tacendo, dimostrerei di non voler esprimere un giudizio, per quel che possa valere. Mussolini è stato arrestato il 27 e fucilato il 28 aprile, nei pressi di Como. La Petacci, sua amante, Achille Starace (che fu così a lungo suo collaboratore e da lui poi messo da parte, biasimato e ingiustamente odiato), Pavolini, forse anche Farinacci, sono stati fucilati nello stesso giorno e tutti questi cadaveri sono stati appesi ai pali e alle funi nel piazzale Loreto a Milano, come ai tempi di Bernabò Visconti.

Poi al cadavere di Mussolini hanno fatto l'autopsia e hanno cavato fuori il cervello per analizzarlo. I medici hanno sentenziato che ogni traccia di lue e di ulcera allo stomaco era scomparsa e che egli poteva vivere benissimo altri venti anni. Epilogo terrificante sul quale ogni parola è vana.

Per me, Mussolini era finito il 25 luglio '43. Dissi allora che un uomo come lui, che aveva fatto dell'eroismo la base etica del suo sistema di governo, avrebbe dovuto farsi ammazzare sugli spalti di Augusta o sotto le buche di Palermo, in difesa della Sicilia. Il suo arresto e la sua prigionia di allora furono una cosa miserevole. Ma il peggio venne nel settembre, quando si lasciò salvare dagli aeroplani germanici e accettò di fare il presidente di una repubblica a servizio di Hitler: lui, l'assertore dell'indipendenza dell'Italia in ogni campo e il dispregiatore, fino al 1938, del pangermanesimo!

D'allora ogni fede si è in me offuscata e non mi son mai associato alle superstiti speranze dei fascisti per ripicca, così come non avevo partecipato al rapido e sfacciato voltafaccia di tanti gerarchi, gerarchetti, squadristi, marcia su Roma, sciarpe littorio, ecc. all'indomani del 25 luglio.

Oggi che Mussolini è una memoria, ricordo le sue pagine veramente grandi – il Patto a quattro, la Conciliazione, l'espansione in Etiopia e in Albania, l'impulso dato alla marina mercantile, l'instaurata disciplina nazionale –, ma rammento anche le tare del suo sistema, l'annebbiamento delle coscienze che ne è derivato, la mistificazione delle verità di cui siamo stati vittime tutti quanti, specie noi che lo abbiamo seguito e che proprio per avergli creduto con tanta fede abbiamo perduto il contatto con la realtà, che ci veniva accuratamente celata. Le condizioni dell'esercito insegnino.

Nefanda la sua fine insieme con la Petacci e mentre tentava di fuggire, se le notizie della radio son vere, con grandi valige colme di gemme e d'oro e, quel che è peggio, indossando una divisa tedesca.

Hitler, invece, il folle al quale in gran parte è dovuta la rovina d'Europa, sarebbe morto, secondo il giornale radio di stamane, non si capisce se ucciso o suicida nelle trincee scavate nel sottosuolo di Berlino.

Il suo successore, ammiraglio Dönitz, ha dichiarato di voler continuare la guerra contro il bolscevismo, che proprio in questi giorni, attraverso Molotov, riesce a imporre la sua volontà nella Conferenza di San Francisco, pur se molti segnali indicano che Stati Uniti e Inghilterra non sono disposti a superare certi limiti.

Trieste intanto, la nostra Trieste, sogno e passione dei nostri padri e della nostra giovinezza, Trieste per la quale seicentomila italiani s'immolarono nell'altra guerra, è virtualmente occupata dalle truppe iugoslave. (Dove sei, Matteo Renato Imbriani?). E così Gorizia, Pola, Fiume, tutta l'Istria. Poi sono sopraggiunti gli americani e gli zelandesi. Colpo terribile per noi italiani. E intanto i soldati francesi continuano a «penetrare», come dicono i giornali, nelle zone occidentali della Liguria, del Piemonte e in Val d'Aosta.

Dove andiamo?

APPENDICE

MICHELE VITERBO
AMMINISTRATORE DELLA PROVINCIA DI BARI
(1924-1931)

Matteo Fantasia

Premessa

Il primo periodo dell'attività amministrativa di Michele Viterbo è indubbiamente quello più fecondo di risultati, ma per le stesse ragioni, che andremo ad esaminare, esso è anche il più difficile a trattarsi. Ad aiutarci nel compito concorre il fatto che da quell'epoca sono trascorsi ben 55 anni¹, come dalla fine del fascismo ne sono trascorsi circa 45, tempo abbastanza sufficiente a far decantare le acque del ventennio, sicché, deposte le scorie, sia le vicende, sia i personaggi che hanno benemeritato della società civile sono riemersi e riemergono tuttora con le loro doti e virtù, che l'adesione al fascismo sembrava aver appannate.

Insomma, gli studi sereni e anche severi condotti in questo mezzo secolo hanno chiaramente dimostrato che non si può e non si deve fare d'ogni erba un fascio e che taluni uomini, purché in condizioni di esprimersi, sarebbero stati grandi con o senza il fascismo, certamente più grandi ancora se, come è avvenuto in occasioni diverse e per diverse personalità, si sono affermati ad onta delle condizioni difficili o addirittura avverse in cui ebbero ad operare.

Michele Viterbo si affermò indubbiamente nel corso del ventennio fascista, ma, data la sua tardiva adesione, non per meriti fascisti, ma per sue intrinseche doti, la preparazione culturale, il carattere tenace, la tradizione familiare, l'attaccamento alla sua terra. Non era più giovanissimo, quando nel 1924 entrò nell'amministrazione: aveva già 37

¹ La relazione è dell'aprile 1987.

anni ed era quindi nel pieno della maturità, quando fu investito della massima responsabilità. Non è nei fini di questo lavoro cercare e approfondire le ragioni che condussero Michele Viterbo a dare la propria adesione al movimento fascista, anche se si possono invocare le condizioni generali del Paese vuoi sul piano politico, vuoi su quello sociale, quelle stesse che determinarono l'adesione di tanti altri intellettuali e uomini di cultura. Peraltro Aldo Vallone, nel profilo biografico che gli ha dedicato qualche anno fa, ha cercato di dimostrare come la tensione morale, quasi di radice risorgimentale, maturata nei decenni precedenti e che si era alimentata al culto di Mazzini e di Imbriani e di Bovio, la «*speranza disperata*» di vedere resa giustizia finalmente a queste terre del Sud e della sua Puglia, forse «il bisogno di poter dare qualcosa» di più che le battaglie giornalistiche alla sua patria, che era il suo paese, la sua regione, «*produssero la crisi del 1923*» e gli fecero abbandonare il terreno delle divisioni esasperate, per un campo, quello fascista, che faceva sperare di poter operare concretamente a favore delle popolazioni meridionali, che per decenni avevano visti traditi gli ideali risorgimentali per i quali si erano battuti i padri e sulle trincee del Carso si erano sacrificati i figli.

Ma, ripetiamo, questa indagine non entra nei nostri compiti. Anzi, proprio al fine di condurre un esame oggettivo dei comportamenti, delle azioni, delle iniziative e delle realizzazioni, insomma dell'operato di Michele Viterbo nella veste di amministratore della Provincia, e per un certo periodo di massimo responsabile della conduzione di questo Ente, ci sforzeremo di depolitizzare al massimo quell'attività, di sfronarla dei fronzoli e degli orpelli che il clima del regime comportava e imponeva, di denudarla della retorica fastidiosa che faceva ricorso e richiamo a volontà superiori, che spesso risultavano veramente estranee, quando non erano d'impaccio a quanto veniva realizzandosi a Bari. D'altra parte è accaduto spesso, anche di recente e in momenti politici diversi, che la duttilità politica dei Baresi, vedi per esempio il Sindacato di Vitantonio Di Cagno nell'immediato secondo dopoguerra, ha fatto sì che nel nome di Bari certi steccati venissero superati e venissero a trovarsi e ad operare insieme uomini di diversa e opposta estrazione politica. Con queste premesse e con questi intendimenti andiamo ad esaminare gli atti di questo periodo, certamente interessante sotto il profilo delle realizzazioni compiute.

L'attività di Michele Viterbo in seno all'Amministrazione Provinciale di Bari abbraccia due distinti periodi:

- 1) il primo dal 1924 al 1931 durante il ventennio fascista;
- 2) il secondo dal 1952 al 1960 dopo il ritorno della democrazia, all'indomani del 2° conflitto mondiale².

Nel primo periodo il Viterbo fece parte della Commissione Reale dell'Amministrazione Provinciale di Bari presieduta dall'on. Giuseppe Alberto Pugliese, dal 1924 al 1927; quindi dal 3 settembre 1927 al 25 aprile 1929 fu Commissario dell'Amministrazione Provinciale, infine dal 25 aprile 1929 al gennaio 1931 fu Preside del Rettorato dell'Amministrazione Provinciale.

Nel secondo periodo, eletto come indipendente nelle liste del MSI nel collegio di Castellana-Putignano nelle elezioni amministrative del 25 maggio 1952, fu Consigliere Provinciale fino al termine del mandato e tenne i banchi dell'opposizione di destra come indipendente. Il mandato gli fu rinnovato nelle elezioni del 27-28 maggio 1956 nel Collegio Conversano-Castellana Grotte-Rutigliano, sempre come indipendente nelle liste del MSI. Per il quadriennio fino alla scadenza nella primavera del 1960 fu il Consigliere anziano del Consiglio, sedendo sempre sui banchi dell'opposizione di Destra in veste di indipendente.

Il primo periodo 1924-1931

Il Consiglio Provinciale, eletto il 1920 e ancora in carica nel 1924 presieduto da Giovanni G. Oliva, venne sciolto drammaticamente nel maggio del 1924, dopo che a seguito delle elezioni politiche del 6 aprile precedente, che videro il trionfo del listone fascista, 12 consiglieri provinciali fascisti si dimisero.

Le dimissioni di 12 consiglieri su 60 (tanti ne componevano allora il Consiglio) non inficiavano la maggioranza e potevano ben dare luogo alla sostituzione, anche perché si era vicini alla scadenza naturale. Il Presidente del Consiglio avv. Sergio De Iudicibus (allora il Presidente del Consiglio era diverso dal Presidente della Deputazione o della Giunta) ne era consapevole e nella seduta del 6 maggio 1924, dopo aver fatto conoscere la deliberazione della Federazione Provinciale Fascista, e queste erano vere interferenze politiche, trasmessa tramite il

² Il secondo periodo 1952-1960, durante il quale Michele Viterbo ricoprì la carica di Consigliere provinciale, non è riportato perché esula dall'arco di tempo a cui si riferisce il presente volume.

Prefetto al Presidente Oliva, con la quale indicava *«la necessità di un rinnovamento integrale del Consiglio con il fine evidente di porre la maggioranza consiliare non fascista nella condizione di rassegnare anch'essa le dimissioni e provocare così una crisi del Consiglio Provinciale»* dopo aver ricordato che altra volta (dopo la marcia del fascismo su Roma) la maggioranza aveva subito un primo atto di ostilità fascista, così concludeva: *«Uomini politici, come noi, abituati a considerare l'ufficio pubblico piuttosto come un onere che come un onore, non possono e non devono disertare il loro posto, quand'anche esso nell'ora che volge dovesse costare sforzi di volontà e sacrifici»*. Nonostante questo netto e coraggioso rifiuto, quella fu l'ultima seduta del Consiglio, che venne sciolto nel giugno successivo e affidato ad una Commissione Reale presieduta dall'on. dr. Giuseppe Alberto Pugliese, che durò in carica tre anni fino a settembre del 1927.

Della Commissione Reale fece parte anche Michele Viterbo, che seguì l'attività provinciale con impegno e diligenza massima, relazionando spesso sulle delibere. Infatti già nel 1924 egli aveva promosso l'istituzione dell'Ente Pugliese di Cultura e della Camera di Commercio Italo-Orientale, assumendone la presidenza. A favore dell'Università da istituire nel luglio 1924 operò presso il Ministro della Pubblica Istruzione, con il quale si impegnò a liberare il Palazzo Ateneo degli Istituti Medici in esso ubicati. Lo stesso dicasi per la Fiera del Levante per la quale girò in lungo e in largo per l'Italia per trarre utili esperienze, in materia di Fiere. Furono tre anni, dal 1924 al 1927, di preparazione, di esperienze e di conoscenze di realtà diverse, che arricchiranno enormemente la sua personalità e la prepareranno degnamente ad assumere le maggiori responsabilità, che gli vennero attribuite con la nomina a Commissario Straordinario della Provincia il 3 settembre 1927 da parte del Prefetto Dezza, che, due mesi dopo, il 22 novembre 1927 lo nominava anche Commissario del Consorzio Antitubercolare. Il 28 aprile di due anni dopo, nel 1929, con decreto reale cessava l'amministrazione straordinaria e veniva nominata l'amministrazione ordinaria in base alla Legge 27.12.1928 n. 2962 concernente la riforma dell'Amministrazione Provinciale, che prevedeva la Presidenza e Vice Presidenza e un Rettorato composto di 10 Consiglieri. Il Rettorato era così costituito: Preside: Michele Viterbo - Vice Preside: Davide Lopez - Rettori ordinari: Giuseppe Alberotanza, Antonio De Vicariis, Benedetto Lorusso, Nicola Luigi Barbera, Giovanni Altomare, Domenico Rossani, Domenico Maldarelli, Luciano De Martino - Rettori Supplenti: Lorenzo Maffei, Francesco Natale.

Un quadriennio fervido di attività

Noi prenderemo in considerazione il periodo settembre 1927-gennaio 1931 nell'insieme, essendo stato di esso animatore Michele Viterbo nella veste prima di Commissario e poi di Preside. L'attività fu prodigiosa e le realizzazioni imponenti. Finalmente, messe da parte le querimonie meridionalistiche, si poteva lavorare per il Mezzogiorno. E Viterbo lavorò con ritmo tale da destare insieme ammirazione e invidia.

Non ci occuperemo dell'ordinaria amministrazione, propria dei compiti della Provincia, anche se essa fu notevole e presenta degli aspetti nuovi. Ci limiteremo ad elencare gli interventi più notevoli, rilevati dalle delibere e dalle relazioni. Non vi sono infatti programmi nell'attività del Commissario e Preside Viterbo, tanto aveva in odio vaniloqui come egli li chiamava, che producevano *«fallaci speranze»* e *«amari disinganni»*. Preferiva parlare a cose fatte, presentando le realizzazioni. Il Bilancio era solido, fino a registrare anche avanzi di amministrazione, e gli consentiva pertanto di operare alacramente. Al primo posto figurano le strade, la loro manutenzione, l'alberamento, i ponti, le nuove vie, tra cui famosa quella della Rivoluzione. Oltre alla categoria dei cantonieri, di cui migliorò le condizioni, istituì, fatto assolutamente nuovo, il Corpo di Polizia Stradale per la disciplina nelle strade.

Particolare attenzione dedicò agli edifici della Provincia, dal Palazzo della Prefettura, dove allora era ubicata la Provincia, all'Archivio di Stato, al Museo Provinciale e alla Biblioteca Consorziata (oggi Nazionale) e, insieme, agli edifici scolastici, dall'Istituto Tecnico "G. Cesare", che, sloggiato dal Palazzo Ateneo, ebbe la nuova sede tra via Cavour e via Melo, dov'è adesso il "Pitagora", al Convitto Nazionale, al Liceo Scientifico.

Le opere assistenziali occupano un posto di rilievo nell'attività, dagli Istituti di Andria, Molfetta, Bitonto e Giovinazzo, ai laboratori medico e chimico, all'assistenza alla prima infanzia, ai ciechi, ai sordomuti, ai folli, allora quasi 500 ricoverati a Nocera Inferiore, alla lotta contro la tubercolosi. In questo campo, in verità, lasciò un segno incisivo, quasi decisivo nel risultato positivo nella battaglia contro la tubercolosi che in quei tempi infuriava paurosamente. Oltre infatti alla rete di dispensari antitubercolari, realizzò a Molfetta il preventorio "Eduardo Germano" per i minorenni e soprattutto a Putignano acquistò la villa Romanazzi sulla collina di S. Michele, in cui fece sorgere il tubercolosario.

Ebbe un'intuizione particolare circa l'avvenire del turismo e convinto com'era del patrimonio di ricchezze artistiche e di vedute paesaggistiche

della Puglia, volle che Bari e la provincia si preparassero ad accogliere il maggior numero di turisti. Individuò due zone turistiche: una a nord di Bari, che comprendeva la stessa Bari, si snodava lungo l'asse della via della Rivoluzione fino a Castel del Monte attraverso la zona delle cattedrali. L'altra a sud abbracciava l'area di Polignano a Mare fino ai trulli di Alberobello (allora le Grotte di Castellana non erano state scoperte). Di qui i restauri di Castel del Monte, del Castello Svevo di Bari, del Chiostro di S. Benedetto a Conversano, l'impulso dato alla Sagra di S. Nicola e via di seguito, oltre all'interessamento per i collegamenti ferroviari, la Bari-Barletta e la Bari-Locorotondo all'interno della provincia, Bari-Napoli e Bari-Roma all'esterno, e l'avvio ai collegamenti aerei con i Campi di fortuna di Gioia e Barletta e soprattutto con l'Aeroporto di Palese.

L'idea forza: Bari metropoli

Ma con tutte queste attività egli era convinto che Bari e la Puglia non sarebbero assurte a città e regione all'avanguardia del Mezzogiorno, alla pari con le altre grandi città e regioni del Nord. Bisognava che Bari prendesse il volo e per farlo aveva bisogno di grandi strutture e di grandi obiettivi da raggiungere. Viterbo in questi quattro anni fu dominato dall'idea della *grande Bari*, grande non tanto per le dimensioni e per la popolazione, quanto per i livelli culturali e di sviluppo economico.

Per questi obiettivi non vi era che l'Ente Provincia, che, oltre che organo amministrativo per gli ordinari compiti d'istituto, fosse *«organo di azione dinamica e sotto questo aspetto di organo politico, ma politico nel buon senso aristotelico, cioè in senso costruttivo»* (il termine politico in quegli anni aveva senso dispregiativo). Da questa convinzione e visione nacque l'idea delle grandi realizzazioni, prime fra tutte l'Università e la Fiera del Levante, ma insieme con esse la Pinacoteca, il Policlinico, l'Ente Pugliese di Cultura, il Campo d'aviazione, il Consorzio di bonifica, lo Stadio della Vittoria, il culto di S. Nicola e i rapporti con la Chiesa ortodossa.

Tutte queste istituzioni, che oggi fanno la grandezza autentica di Bari, ebbero la culla in quel quadriennio 1927-1931.

L'Università degli Studi

L'intero Mezzogiorno d'Italia, oltre Napoli, era sfornito di istituti universitari: bisognava che Bari divenisse nel più breve tempo possibile il secondo polo di studi di alta cultura. Già nel 1924 la Provincia aveva assunto l'intero mutuo per l'impianto universitario, che allora poteva

contare solo sulla facoltà di Economia e Commercio, Giurisprudenza e Medicina. L'attuale Palazzo Ateneo era la sede dell'Istituto Tecnico e del Convitto Nazionale, che bisognò trasferire altrove in altre sedi. La Provincia, che con il Comune era proprietaria del Palazzo, si adoperò in tal senso e consegnò l'intero Palazzo all'Università, che iniziò proprio in quegli anni il suo splendido cammino.

Più difficile fu fornire la facoltà di Medicina delle Cliniche indispensabili al suo funzionamento. Sorse in quegli anni apposito Consorzio tra Comune di Bari, Amministrazione Provinciale e Comuni della Provincia per far sorgere un Ospedale Provinciale, accanto al quale creare le Cliniche. E con l'Ospedale Provinciale nacque l'idea del Brefotrofio, l'Ospedaletto dei bambini.

Nel Bilancio di previsione del 1931, approvato nell'autunno del 1930, il problema del Policlinico fu posto in primissimo piano. A cura della Provincia, del Comune e dell'Università era stato preparato il progetto, alla cui esecuzione doveva concorrere in larga misura lo Stato (la guerra portò la realizzazione lontana nel tempo). Ma ormai l'Università c'era, le fondamenta erano poste, occorre tempo nuovi per crescere e raggiungere le dimensioni attuali.

La Fiera del Levante

Fu però la Fiera del Levante la grande e più difficile realizzazione di quel momento. Scrivendone più tardi, nel 1972, al Presidente pro-tempore, il Viterbo traccia l'iter percorso per giungere nel settembre 1930 all'inaugurazione. Bari, tradizionalmente città di traffici specie coi Paesi dell'Oriente, sentiva il bisogno di una istituzione ad alto livello per portare, come si disse, «*Bari nel mondo e il mondo a Bari*». La precorse l'istituzione della Camera di Commercio Italo-Orientale nel 1924, presso la quale si costituì un Comitato che agitò il problema sulla stampa e presso l'opinione pubblica. Accanto al Viterbo fu sin dai primi giorni il sen. Antonio De Tullio, Presidente del Comitato.

I primi finanziamenti nel 1925 furono della Provincia, dove c'era la Commissione Reale, di cui, come s'è detto, Viterbo era uno dei più attivi consiglieri. A Napoli, nel 1926, partecipò al Congresso Nazionale e sventò la proposta del Presidente ex Ministro Arlotta di avere una sola Fiera meridionale, naturalmente a Napoli. L'anno dopo, nel 1927, essendo Commissario della Provincia, prese a carico della stessa l'intero mutuo di sei milioni, non essendo in grado il Comune e la Camera di

Commercio di comparteciparvi. Così si costituì il primo Consiglio Amministrativo della Fiera, che vide Presidente De Tullio e vice Presidente Viterbo e che andò alla inaugurazione della prima edizione nel settembre del 1930. Viterbo ritornò vice Presidente nel 1935 e vi rimase fino al malaugurato scoppio della guerra.

Il Campo d'aviazione

Una Fiera internazionale che non fosse collegata via aerea con l'Europa Centrale e con l'Oriente ieri (e con i Paesi di tutto il mondo oggi) non poteva avere senso. Di qui il conseguente impegno a realizzare il Campo d'aviazione di Palese, alle porte di Bari. Dopo l'ispezione ministeriale, il Campo sorse in un anno, creato e voluto con sacrifici finanziari non indifferenti dall'Amministrazione Provinciale. Fu inaugurato il 14 ottobre 1930 e venne chiamato Aeroporto Principe Umberto. Fu la premessa per la destinazione poi a Bari della Terza Regione Aerea Militare.

La Pinacoteca e l'Ente Pugliese di Cultura

L'uomo di cultura non dimenticò che Bari aveva bisogno di istituzioni di grande valore artistico. Della Pinacoteca di Bari si parlava da decenni, e Bari era la terra di Giaquinto, Fenoglio, Netti, De Nittis, De Napoli, Armenise; finché con estrema decisione Viterbo si impegnò a realizzarla in pochissimo tempo. Si valse della collaborazione di Michele Gervasio, direttore del Museo Archeologico, e del prof. Federico Hermanin per l'impianto e per la scelta dei quadri. Si trattò di una mobilitazione generale che favorì l'iniziativa. In primo luogo l'arcivescovo Curi e poi i vescovi della provincia fecero a gara a trasferire quadri di grande valore (c'erano un Veronese, un Tintoretto, un Vivarini, un Paris Bordone nelle sale della Pinacoteca, che venne sistemata nella sede della Provincia sempre nell'attuale Palazzo della Prefettura). Nel complesso vi erano 47 quadri di proprietà della Provincia; 71 del Ministero; 15 dell'Arcivescovado di Bari e di altre diocesi; 14 provenienti dai Comuni e da famiglie private; nell'insieme in quel momento circa 150 quadri. Venne inaugurata l'8 aprile del 1930 dai Ministri Balbino Giuliano e Araldo di Crollalanza.

L'Ente Pugliese di Cultura Popolare e di Educazione Professionale era stato istituito sin dal 1923 e di esso Viterbo fu Direttore generale fino al 1944. Si trattò per quei tempi di un complesso di grandi dimensioni diffuso per la Puglia e la Lucania, che disponeva di corsi per mae-

stranze operaie e artigiane, di scuole materne rurali, di scuole serali per analfabeti. Si trattò dello strumento più qualificato per la lotta all'analfabetismo e per la formazione artigianale capillarmente diffuso nei Comuni, nelle frazioni e nelle campagne. Il Ministro dell'Educazione Nazionale (questo era allora il nome del Ministero della Pubblica Istruzione) ne riconobbe i meriti e il 28 marzo 1938 conferì a Viterbo la Medaglia d'Oro di benemerenzza.

Il Consorzio di bonifica del Locone

All'agricoltura il Viterbo rivolse particolare attenzione e non potendo intervenire con i mezzi ordinari dell'Amministrazione Provinciale, i cui compiti in agricoltura previsti dal T.U. 1915 erano e sono molto limitati, lo fece con interventi straordinari. Nel maggio del 1928 istituì l'Ufficio Provinciale per l'Irrigazione, per mezzo del quale sollecitò l'attribuzione alla Provincia di altre risorse idriche, oltre a quelle dell'Acquedotto Pugliese, e subito dopo, nel 1929, istituì il Consorzio per la bonifica del Locone, l'attuale Fossa Premurgiana, che fu il punto di partenza per la reedificazione di quelle terre, allora afflitte dal flagello della malaria.

Conclusioni

Come si vede, si trattò davvero di un ritmo impressionante di realizzazioni che fecero in quegli anni di Bari una vera metropoli, furono gli anni in cui a capo dell'Amministrazione comunale si trovò l'on. Araldo di Crollalanza, che fu sempre a fianco di Viterbo a sostenerlo e ad aiutarlo nelle grandi e piccole realizzazioni.

Sorprende pertanto come improvvisamente, nel gennaio del 1931, Viterbo rassegnasse le dimissioni, quasi a metà percorso del mandato affidatogli nel settembre del 1929. C'è chi parla di invidia per la rapida affermazione di questo giovane venuto dal nulla e fattosi da sé, che aveva operato, nel breve giro di un quadriennio, tanto e così bene da essere citato ad esempio per le Province di tutta Italia³.

³ I "resoconti" ufficiali delle "dimissioni" sono riportati più avanti, alle pagg. 422 e 423. Le dimissioni e il clima in cui queste maturarono sono ricordati nel *Diario* alle pagg. 59 e 60, mentre a pag. 105 si parla di «invidie e gelosie».

Nel volume postumo *Dagli ultimi re borbonici alla caduta del fascismo*, a pag. 246, Michele Viterbo così scrive: «Ebbi probabilmente il grave torto, con la mia febbre d'azione, di scatenare le gelosie politiche. Forse alcuni non tolleravano che cospicue e continue realizzazioni si succe-

La verità è che si interruppe il complesso delle opere avviate. Il successore Antonio De Palma, sotto il quale si realizzò il Palazzo della Provincia, questa attuale sede, durò nella carica fino al 1939, ma dovette passare qualche anno prima che riprendesse il ritmo delle realizzazioni che aveva contraddistinto il periodo di Michele Viterbo.

Rimase per qualche anno in ombra. Nel 1933 assunse la Presidenza del Consiglio di Amministrazione de *La Gazzetta del Mezzogiorno*, che tenne fino al 1940, finché nell'aprile del 1935 non fu chiamato ad assumere la carica di Podestà di Bari, che resse con pari impegno e dignità fino all'aprile 1943.

A nostro parere, resta quella l'età d'oro dell'Amministrazione della Provincia e della Città di Bari, che in quegli anni pose le basi per il futuro divenire di grande città del Mezzogiorno.

dessero in quell'Amministrazione della Provincia cui per tanti anni s'era fatta taccia d'una certa sonnolenza; che l'analfabetismo fosse sul serio in diminuzione per opera dell'Ente pugliese di cultura e che la Camera di Commercio Italo-Orientale andasse annodando positivi rapporti con i mercati d'Oriente. La gelosia politica non perdona, e si tentò di fare il vuoto intorno a me. Nel 1931 mi si aizzò contro lo squadristo fascista, perché iscritto al partito solo dal 1925. Quante volte mi son sentito rimproverare questa scarsa anzianità da gente che poi, dopo il 25 luglio '43, si è affrettata a cambiarsi casacca... Ma non per niente il prefetto del tempo era divenuto di punto in bianco mio nemico!».

Su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 6 aprile 1960, con lo pseudonimo "Peucezio", Michele Viterbo ricorda le dimissioni come causate da una «improvvisa ventata di faziosità che spezzò la vita di quella Amministrazione provinciale e non tenne conto dei seri e consistenti problemi che erano sul tappeto e stavano per essere realizzati».

In una pubblicazione del 1968, *L'istruzione a Bari*, edito da Favia, in un articolo a pag. 103 ss. dal titolo "La Società di Storia Patria della Puglia. Una gloriosa tradizione di studi", Michele Viterbo commenta: «L'ordinamento regionale della Società di Storia Patria stava per concretarsi quando nel gennaio 1931, per ragioni sopravvenute e di ordine strettamente politico, rassegnai le mie dimissioni da Preside della Provincia e da tutte le cariche che ritenevo connesse con questa, tra cui la presidenza della Commissione di Archeologia e di Storia Patria. Mi tirai da parte in senso assoluto e per alcuni anni non partecipai alla vita pubblica locale». Concetto che viene ripetuto in questo volume a pag. 365: «Chi scrive ha trascorso anni di sconsolata solitudine, per non dire altro, appunto perché, rispettoso delle sue idee, non era legato a nessuna cricca e a nessuna clientela».

Nella ricostruzione biografica del giugno 1966 *Michele Viterbo (Peucezio)* a firma dell'avv. Alberto Margherita, direttore de *Il Meridionale* di Brindisi, così è riportato: «Strano a dirsi, ma non strano per chi conosce a fondo l'ambiente meridionale, le sue continue realizzazioni suscitavano vampate di gelosia: solo così possono infatti spiegarsi le sue dimissioni [...], con cui fu improvvisamente spezzato il suo serio, fecondo e ben meritato lavoro che, in un giudizio espresso dal Segretario Generale dell'Amministrazione provinciale di Milano, Paolo Buzzi, nel giornale "L'Ambrosiano" ("La Provincia di Bari", 26 dicembre 1929), poteva essere citato ad esempio per le Province di tutta Italia. E con quelle dimissioni caddero tante provvide iniziative del Viterbo... E tutto questo solo per faziosità e senza darsi alcun pensiero della mole dei problemi che erano stati affrontati e della necessità di risolverli».

Per quanto concerne l'ambiente meridionale, al quale accenna l'avv. Margherita, Michele Viterbo, con particolare riferimento alla provincia di Bari, ne scrive a pag. 60: «*Ogni provincia aveva i suoi "santoni politici", le sue "vecchie camicie nere", i "fedelissimi della rivoluzione", i "puntelli insostituibili del regime". Guai a mettersi in lotta con questo piccolo mondo statico, rapace e sospettoso che aveva a Roma le sue ramificazioni e che forniva e riceveva garanzie per vivere indisturbato. Lo verificai a mie spese le volte in cui volli aiutare qualche vecchio amico antifascista in difficoltà o i "sottoposti", come allora si diceva, a sanzioni punitive e che sapevo quasi sempre ingiustamente colpiti [...]*» e, a proposito della libertà di espressione che non avevano nemmeno gli iscritti al Partito fascista, così scrive a pag. 365: «*Ma per noi iscritti era un tormento non lasciarci sfuggire frasi che potesse suonare lontana critica, non solo alla politica del regime come tale, ma soprattutto a quella di vari pezzi grossi provinciali, ai pescecani e simili, oppure verso coloro che angariavano e opprimevano i cosiddetti "sottoposti", quasi sempre puniti senza un vero motivo.*

A pag. 329, infine, ricordando l'amico Sergio Panunzio, scomparso da pochi giorni, Michele Viterbo così lo distingue da tanti altri fascisti della provincia di Bari: «*Non era uomo da piccole beghe e piccoli rancori, come tanti fascisti che purtroppo salirono in alto, e perciò in un ambiente come quello della provincia di Bari, corrotto e dominato da piccoli uomini, non ebbe fortuna.*

Cambio della guardia alla Provincia

Da Michele Viterbo ad Antonio De Palma

Le dimissioni del Preside

Il Preside della Provincia comm. prof. Michele Viterbo ha diretto la seguente lettera al Capo della Provincia:

A S. E. Gr. Uff. Cavalieri
Prefetto di
BARI

Mi onoro rassegnare nelle mani dell'E. V. le mie dimissioni da Preside dell'Amministrazione Provinciale, e ciò sia per la necessaria rotazione delle cariche sia per avere esaurito il mio ciclo di attività.

A questi motivi dovrei aggiungere altri di carattere privato, già da tempo a conoscenza di V. E.

Si compiacca accogliere frattanto il mio più vivo ringraziamento per la validissima collaborazione sempre concessa all'Amministrazione Provinciale e credere alla mia inalterabile devozione.

MICHELE VITERBO

La risposta del Prefetto

S. E. Cavalieri ha così risposto:

Caro Commendatore,

Ricevo le Sue dimissioni e quelle dei Suoi collaboratori dalle cariche di amministratori della Provincia di Bari.

Ese avranno il loro corso, perché tale è il fermo intendimento Suo e dei Suoi Camerati ed io ho con provvedimenti formali disposto, a parte, per la esecuzione degli atti inerenti.

Mi è caro e sento vivo il desiderio di esprimerLe il mio plauso e il mio compiacimento per i servizi resi al Regime attuando in Provincia di Bari, con molto onore e dignità, con molta competenza e zelo, l'istituto fascista del Rettorato.

Plauso e compiacimento debbo e voglio anche esprimerLe per la intelligente e dinamica attività con la quale ha saputo affrontare vitali ed importanti problemi provinciali.

La prego di rendersi interprete di questi miei sentimenti presso i Suoi apprezzati collaboratori.

Cordiali saluti fascisti.

F.to: CAVALIERI

Il comunicato del Partito

Il Segretario Federale ci comunica: Il Preside della Provincia, prof. comm. Michele Viterbo, ha rassegnato nelle mani di S. E. il Prefetto le sue dimissioni, alle quali si sono senz'altro associati tutti i componenti del Rettorato. Dopo di che il prof. Viterbo ha comunicato tali dimissioni al Segretario Federale con la seguente lettera:

« Nel rassegnare a S. E. il Prefetto le dimissioni da Preside della Provincia per la necessaria rotazione delle cariche e per indeclinabili ragioni di carattere personale rivolgo il pensiero e l'omaggio al Segretario Federale e al Fascismo di Terra di Bari: Fascismo forte, agguerrito, realizzatore. Rientro nei ranghi con la coscienza di avere, nei limiti delle mie forze, adempiuto all'incarico affidatomi dal Partito nel 1927, di reggere, cioè l'Amministrazione Provinciale, e con l'intendimento di non interrompere d'un sol giorno il mio lavoro in altri campi, sempre al servizio, con la stessa entusiastica fede, del Regime e della Puglia. — F.to: MICHELE VITERBO ».

L'opera fattiva compiuta dall'Amministrazione Provinciale sotto la guida del prof. Viterbo è stata veramente notevole e si è sempre ispirata alle direttive del Partito: onde questa Federazione, nel momento in cui il prof. Viterbo lascia il posto di lavoro, già assegnatogli dal Partito, lo ringrazia dell'opera disinteressata e proficua fin qui svolta e lo saluta fascisticamente.

S. E. il Prefetto ha pertanto incaricato della straordinaria amministrazione della Provincia il camerata avv. comm. Antonio De Palma.

L'adunanza del Rettorato

Sotto la presidenza del Preside comm. Michele Viterbo, ieri si riunì il Rettorato della Provincia con l'intervento del vice preside comm. avv. Lopez e dei signori rettori cav. Barbera, avv. Altomare, comm. Lorusso, comm. Rossari, cav. De Vicariis, cav. De Martino Norante, cav. Alberotanza, cav. Maidarelli, ing. Maffei, cav. Natale, con l'assistenza del segretario generale ff. cav. De Romita.

Il comm. Viterbo fece la seguente dichiarazione:

« Quest'Amministrazione Provinciale ha compiuto il suo ciclo di lavoro di attività. Opere di rilevante importanza sono state inaugurate ed altre sono in via di attuazione. Gli Istituti provinciali sono stati riordinati. La viabilità è in condizioni assai migliori che non per il passato. Il bilancio è sano e le tasse ed imposte - pur minime di fronte a quelle di altre Province - sono state scemate.

Abbiamo dunque assolto per intero il nostro dovere di amministratori fascisti e in conseguenza possiamo con sereno animo lasciare ad altri il nostro posto di responsabilità. Il Fascismo è moto e le cariche pubbliche non possono essere tenute in eterno.

Per mio conto sono stato a capo dell'Amministrazione per oltre tre anni, e, dopo aver dato il mio modesto contributo alle realizzazioni del Regime in Terra di Bari, posso ora senza rimpianto lasciare la carica sia per la necessaria rotazione sia per esigenze di carattere personale già da mesi manifestate.

Sto quindi per rassegnare nelle mani di S. E. il Prefetto le mie dimissioni da Preside della Provincia, e frattanto ringrazio il vice Preside e i Rettori per la collaborazione saggia ed efficace, come ringrazio i funzionari tutti, di qualsiasi grado, compresi quelli dei vari Istituti, per il lavoro svolto.

Viva il Re! Viva il Duce! Viva il Fascismo.

Vivi applausi salutarono le parole del Preside.

Dopo brevi parole di fervido saluto del vice Preside comm. Davide Lopez, il quale dichiarò che il Rettorato si associava unanime alle dimissioni, e del rettore Luigi Barbera, che pose in evidenza il disinteresse sempre dimostrato dal prof. Viterbo e il profon-

do spirito fascista della sua amministrazione, il Preside tolse la seduta inneggiando alle maggiori fortune della provincia sotto l'egida del Regime.

Michele Viterbo lascia il posto di Preside con la coscienza di aver compiuto tutto intero il suo dovere, servendo con fedeltà e con onore il Regime e la Provincia.

Fra le opere sue maggiori sono certamente la notevole sistemazione stradale, la cospicua Pinacoteca, il grande campo di aviazione intitolato al Principe di Piemonte, il forte contribuito dato con il Comune e con il Consiglio dell'Economia alla Fiera del Levante, l'aver affrontato anche di accordo con il Comune il problema del Policlinico.

E la sua attività è stata costante e proficua e continuerà certo ad esserlo nelle importanti istituzioni da lui stesso create e sviluppate quali l'Ente Pugliese di Cultura e la Camera di Commercio Italo-Orientale.

Come continuerà nella sua interessante collaborazione alla « Gazzetta ».

Il plauso del Prefetto e quello del Partito che riassumono ed approvano con evidente soddisfazione l'opera di Michele Viterbo, sono la prova più eloquente delle benemerite conquistate dall'egregio uomo nella sua fervida ed appassionata missione, che rimane indubbiamente acquisita alla storia della nostra Amministrazione Provinciale.

Del resto la « Gazzetta » e la stampa in genere si sono assai spesso occupate della sua attività, onde sarebbe superfluo tornare oggi a parlar di questioni e di problemi che il pubblico già conosce e già ha apprezzato nell'azione instancabile del Preside della Provincia.

Vogliamo aggiungere soltanto, dopo quanto hanno scritto S. E. il Profetto Coratieri ed il Segretario Federale prof. Stefanelli, che possiamo renderci interpreti sicuri delle popolazioni di Bari e della Provincia inviando a Michele Viterbo un vivo ringraziamento ed un saluto augurale.

Saluto e ringraziamento che rivolgeremo anche ai componenti il Rettorato dimissionario.



Bari 14 Marzo 1931 - 8
All'ottimo Prof. Grand'Ufficiale Michele Viterbo
con animo 'grotto', con ammirabile cordialità
+ Augusto Curi Arciev. di Bari

Mons. Augusto Curi, arcivescovo di Bari dal 1925 al 1933.

Il presule aderì alle richieste di Michele Viterbo affinché molte opere d'arte di enti ecclesiastici fossero collocate nella Pinacoteca Provinciale. Nell'articolo su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 6 aprile 1960, a firma "Peucezio", scritto nel trentennale della realizzazione della Pinacoteca, Michele Viterbo gli riserva parole di particolare affetto: «Noi ricorderemo sempre le giornate in cui, a Roma, Mons. Curi, il pio e nobile Arcivescovo, ricevuto in Vaticano dal Pontefice Pio XI, volle a lui in persona domandar l'assenso perché i quadri incustoditi in chiese e sacrestie potessero passare alla nuova Pinacoteca. Chi scrive lo attese sotto l'elefante della Minerva, perché egli, dopo il colloquio col Papa, doveva recarsi in un istituto religioso in quella piazza. L'Arcivescovo era raggiante: il Papa aveva detto il suo sì. E subito dopo fu stesa la convenzione tra Curia e Provincia, che reca la data del 16 luglio 1929».



Federico Hermanin - Michele Viterbo - Michele Gervasio

«Ma chi erano coloro che avevano collaborato con Michele Viterbo «per pervenire a questa non facile realizzazione?...» «Il primo – si legge nello stesso articolo del 6 aprile 1960 – «è Michele Gervasio, direttore “insigne ed entusiasta” del Museo Archeologico e, con lui, Federico Hermanin, “degnissimo direttore generale” delle Gallerie nazionali, che fece avere in deposito dal Ministero della Pubblica Istruzione quadri di alto valore».

Michele Gervasio, a proposito della Pinacoteca, scrive che *«di questa si parlava, nientemeno, dal 1891, ma l'aspirazione era rimasta lettera morta fin quando non si trovò a capo dell'Amministrazione Provinciale un temperamento realizzatore come Michele Viterbo».*

ATTO DI FONDAZIONE
DELLA PINACOTECA PROVINCIALE
DI BARI

L'anno 1928 (VI dell'Era Fascista) addì 12 del mese di luglio, il Commissario per l'Amministrazione straordinaria della Provincia, Michele Viterbo;

ritenuto che è innato nelle popolazioni di questa Provincia il culto dell'arte, che nel corso dei secoli si espresse nelle nostre meravigliose cattedrali e nella superba mole dell'insigne maniero svevo di Castel del Monte, e si profuse nelle mirabili tele sparse dovunque, in particolar modo nelle chiese, onde si impone che questo culto sia convenientemente valorizzato, per trarne materia di più promettente avvenire nel campo della elevazione culturale e artistica;

ritenuto che tale esigenza non risponde soltanto a un bisogno di ordine estetico delle classi più elevate messo dalla mancanza di quegli altri pubblici istituti di cultura che devono integrarla;

ritenuto che vi sono città di molto minore importanza che, da tempo, hanno potuto costituire musei e pinacoteche, per cui sono assai celebrate e frequentate dai visitatori, pur non disponendo del prezioso ed abbondante materiale che può essere raccolto in questa provincia, e che il confronto potrebbe riuscire assai più significativo, avuto riguardo alla importantissima funzione nazionale che Bari è chiamata a svolgere come centro di irradiazione politica, culturale e spirituale dell'Italia verso i popoli del vicino Oriente;

considerato che per soddisfare tale aspirazione in tutto rispondente alle luminose direttive del Governo Fascista, è opportuno provvedere alla istituzione di una « Pinacoteca » che potrebbe denominarsi provinciale » ed essere allogata in idonei locali di questo Palazzo del Governo, adattati a cura e spesa della Amministrazione della Provincia;

esaminati gli atti circa l'autorizzazione chiesta al Ministero della Pubblica Istruzione a poter raccogliere in tale Pinacoteca le opere di pittura appartenenti a vari enti ecclesiastici e che trovansi quasi del tutto incustodite in chiese e sagrestie della Provincia, con grave pericolo della loro conservazione e integrità:

vista la buona disposizione manifestata, con nobilissima spontaneità, dalle autorità ecclesiastiche, a cominciare dall'insigne Arcivescovo di Bari, nonchè da alcune famiglie cospicue;

atteso che può essere trasferito nella Pinacoteca anche il nucleo di quadri del 1400 e del 1600 collocati nel Museo Archeologico, insieme con la raccolta di proprietà della Provincia, formata con acquisti nelle varie Mostre d'Arte, mentre si sono avuti affidamenti dagli eredi del geniale pittore comprovinciale, Francesco Netti, e da altri artisti pugliesi per la generosa offerta di collezioni e di tele;

coi poteri del Consiglio;

DELIBERA

Istituire una Pinacoteca Provinciale con sede nel Palazzo del Governo.

F.to Il Commissario Straordin.: Michele Viterbo.

Approvato nella Giunta Provinciale Amministrativa col n. 19271 il 23 agosto 1928.



Ottobre 1927. Il Corpo di vigilanza stradale in bicicletta, istituito, primo in Italia, dalla Provincia di Bari.



Bari, 6 aprile 1930. Inaugurazione dell'Istituto Tecnico "Giulio Cesare". Nella foto si riconoscono, da sinistra, il ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano, Michele Viterbo, all'epoca Preside della Provincia, e mons. Augusto Curi, arcivescovo di Bari. In città, in quel periodo, furono costruiti dalla Provincia, oltre al "Giulio Cesare", altri istituti scolastici per poter liberare il Palazzo Ateneo, destinato all'Università.



Italo Balbo (in divisa al centro della foto; a sinistra Michele Viterbo e Araldo di Crollalanza; a destra il prefetto Umberto Albini) a Bari, il 2 giugno 1929, quando si decise di realizzare il Campo d'Aviazione. Nell'articolo de "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 6 aprile 1960, citato prima, Michele Viterbo ricorda che il Campo fu allestito dalla Provincia in un solo anno, «col che egli vinse un'amichevole scommessa con Italo Balbo».



Bari, 12 ottobre 1930. Inaugurazione del Campo d'Aviazione di Palese.

*Lettera inviata da Michele Viterbo al rettore dell'Università di Bari il 14 settembre 1950
(Archivio Viterbo).*

Illustre Rettore,

la storia la si fa come si vuole, e non per nulla Schiller diceva che la vera storia potrebbe scriverla soltanto Iddio.

Ma per quanto riguarda l'Università di Bari eravamo in diritto di attenderci da Lei una maggiore obiettività di giudizio e meno omissioni.

A me personalmente non importa proprio nulla di essere o non essere citato per quello che di bene o di male posso aver fatto in un trentennio di vita pubblica. Quindi non citerò i miei scritti, per modesti che possano essere, pubblicati in giornali e riviste, per sostenere il diritto di Bari ad avere il suo Ateneo: è cosa trascurabilissima. Ma non è trascurabile l'apporto degli Enti che ho avuto l'onore di rappresentare, soprattutto dell'Amministrazione Provinciale di Bari, cui diedi la mia opera dal 1924 al 1931, come componente della Commissione Reale (presieduta da Giuseppe Alberto Pugliese), poi come R. Commissario e infine come Preside.

Fu proprio in quel periodo che dopo interi decenni di voti e di speranze l'Università divenne finalmente una realtà, ed è noto che la Provincia garantì l'intero mutuo per la sua istituzione.

Toccò allora a me relatore in una grande adunanza ch'ebbe luogo a
* Roma al Palazzo della Minerva a fine luglio 1924 di trattare col Ministro e di impegnarmi a provvedere in pochi mesi alla nuova ubicazione degli Istituti medi, a cominciare da quello tecnico; di proporre e fare approvare l'istituzione della Casa dello Studente; e infine in qualità di Preside della Provincia di rinunciare all'art. 9 che stabiliva la compartecipazione della Provincia sui residui attivi della gestione universitaria ecc. Tutte queste cose risultano dagli atti e tornano ad onore, non mio, ma dell'Amministrazione che rappresentavo.

Del pari non andava omissa il fattivo contributo dato dal Comune di Bari, non solo per la fondazione dell'Università, per cui i baresi si erano battuti così a lungo con tanta tenacia, ma per la istituzione di nuove facoltà e – con enorme lavoro – per realizzare il grande Policlinico. La somma di 52 milioni, a carico, in parti eguali, dello Stato, del Comune e della Provincia, uniti in Consorzio, risultò nel 1940 esaurita, e allora il Consorzio, che presiedevo in qualità di Podestà, provvide ad ottenere una legge integratrice, con cui la maggior spesa veniva messa a carico dello Stato.

Ho voluto chiarire queste cose solo per rendere il dovuto omaggio alle due Amministrazioni, Comune e Provincia, cui ho dato la mia opera per un quindicennio. Gli uomini passano (ed è bene che passino e che altri facciano meglio di loro); le Amministrazioni restano.

Con distinti saluti.

Michele Viterbo

* L'episodio è citato a pag. 258 di questo volume e nell'articolo riprodotto nella pag. a lato (vedi asterisco).

DOMENICA PROSSIMA LA CELEBRAZIONE DELL'ANNIVERSARIO



L'Università ha 50 anni

La prima facoltà fu quella di Medicina e Chirurgia, primo rettore il prof. Nicola Pende -- Il contributo di Michele Viterbo -- Tra gli studenti, in prevalenza pugliesi, anche serbo-croati e turchi -- Date di nascita delle facoltà

L'Università di Bari ha 50 anni. L'anniversario sarà celebrato domenica prossima nell'aula magna del palazzo Ateneo che ospitò nel 1925 il primo nucleo della nascente università.

Della necessità di una università in Puglia se ne era incominciato a parlare da alcuni decenni prima, man mano, cioè che si andavano sviluppando nuove forze culturali sempre più insospettite dall'assoluta dipendenza dalle altre università, soprattutto da quella di Napoli alla quale affluivano la maggior parte dei pugliesi.

Dopo la prima guerra mondiale, queste sollecitazioni si fecero sempre più pressanti, soprattutto da Bari, ritenuta idonea ad ospitare una università, almeno con una prima facoltà, individuata poi, in quella di Medicina e Chirurgia in una relazione-indagine dei professori Giacinto Viola, Arnaldo Trambusti e Nicola Pende. La spesa prevista per questa prima facoltà era di 11 milioni di lire.

Finalmente, l'Università degli Studi di Bari diventò una realtà con un Regio Decreto del 30 settembre del 1923 n. 2102. Ma doveva trascorrere ancora altro tempo per la prima lezione a causa di una lunga serie di ostacoli burocratici.

Solo nel maggio dell'anno seguente, il 1924, infatti, fu nominato un commissario governativo, Camillo De Fabbrittis, con l'incarico dell'organizzazione generale e dell'amministrazione dei fondi. Nello stesso mese fu creato un comitato tecnico composto dai professori Nicola Pende e Nicola Leotta.

Sembrò a questo punto che tutto dovesse saltare in aria per l'indifferenza dimostrata dall'allora Ministro della P.I., Alessandro Casati a risolvere alcuni problemi-chiave. Di fronte alle incertezze centrali, decisiva fu l'azione del delegato della Commissione reale, Michele Viterbo.

Infatti, il primo settembre successivo, venne firmata la convenzione fra lo Stato e gli enti locali per la costituzione di un consorzio regionale. Un'ordinanza ministeriale del 25 ottobre approvò lo statuto dell'Università che nasceva con una

prima facoltà, quella di Medicina e Chirurgia con annessa scuola per levatrici e farmacisti.

L'organizzazione scientifica fu affidata ad un'altra commissione presieduta da Nicola Pende, nostro conterraneo e docente di Clinica medica all'Università di Cagliari, e composta da Giuseppe Favaro, ordinario di Anatomia umana all'Università di Messina e Nicola Leotta, straordinario di Patologia chirurgica all'Università di Cagliari.

La commissione si doveva prefiggere, secondo un documento dell'epoca, di «disporre gli studi iniziali dei giovani in modo da offrire loro la possibilità di formarsi quella cultura biologica fondamentale per la mentalità medica moderna che è costituita dalla conoscenza delle grandi leggi della biologia applicata con l'investigazione sperimentale come al letto dell'ammalato».

Nel 1925 iniziò la vera vita nell'Università presso una parte del palazzo Ateneo, resa idonea ad ospitare aule e corsi. Preside della facoltà di Medicina e Chirurgia fu nominato il prof. Favaro e primo rettore il prof. Pende.

L'Università fu dichiarata aperta il 25 gennaio, mentre il 5 febbraio il prof. Pende tenne la prima lezione.

Nel 1925 risultarono iscritti 352 studenti, di cui 221 in Medicina e 129 alla Scuola di Farmacia. Gli studenti erano in prevalenza pugliesi; quattro provenivano da altre regioni italiane e cinque serbo-croati e turchi.

Sempre nel 1925 fu istituita la facoltà di Giurisprudenza, alla quale seguì nel 1928 la trasformazione in facoltà della Scuola di Farmacia e nel 1935 quella in facoltà di Economia e Commercio dell'Istituto superiore di Scienze economiche. Nel 1939 è la volta della facoltà di Agraria.

Nel dopoguerra, dal 1949 in poi, l'Università è completata da nuove facoltà: matematiche, scienze fisiche e naturali, ingegneria, magistero, lettere, veterinaria, lingua e letterature straniere; oltre a corsi di laurea: scienze politiche (presso la facoltà di Giurisprudenza), di scienze forestali (presso l'Agraria), e scienze dell'informatica (presso le scienze).

Lettera inviata da Michele Viterbo al presidente della Fiera del Levante il 31 agosto 1972 (Archivio Viterbo).

Caro e chiar.mo Presidente,

Lei mi ha inviato anche quest'anno due biglietti per la Fiera, nella mia qualità di ex Consigliere di amministrazione della stessa.

In effetti tenni questa carica, in rappresentanza del Consiglio Provinciale, dal 1956 al 1960.

Ma io sono stato fra i pochissimi fondatori della Fiera del Levante e La prego di prenderne atto.

Della Fiera si cominciò a parlare quando, nel 1924, facemmo sorgere la Camera di Commercio Italo-Orientale, che la precorse. Costituimmo un Comitato permanente per la prima organizzazione della Fiera, Comitato che si adunava tutte le domeniche presso la Camera di Commercio. Presidente era Antonio De Tullio, ed io fui segretario generale. Era nostro assiduo collaboratore il dott. Sante Cosentino.

Visitai con ogni attenzione, in nome di questo Comitato, le Fiere di Milano e di Padova nel 1925, ne trassi utili insegnamenti e ne riferii al Comitato stesso. Così gettammo le basi della Fiera, per la quale – bisogna dirlo – l'ambiente pugliese in genere era da principio alquanto scet-

Conservo un'ampia documentazione sul febbrile lavoro del quinquennio 1924-29. Mie conferenze e discorsi a Genova, Roma, Milano, Napoli; pubblicazioni; articoli; relazioni a congressi e convegni; verbali di adunanze; lettere del De Tullio; articoli e lettere di Di Crollanza: tutto ho conservato. E mi accorgo che è giunto il tempo di avvalermi di questo materiale, visto che si vuole perseverantemente passare la spugna sull'azione di quegli anni di preparazione, della quale, anche individualmente, ho ragione di onorarmi.

Bisognava intanto provvedere al finanziamento della Fiera, giacché il milione accumulato con chiaroveggenza, attraverso gli anni, dalla Camera di Commercio non bastava a nulla. Proposi pertanto all'Amministrazione Provinciale di cui facevo parte, nello stesso anno 1925, uno stanziamento di due milioni. Purtroppo il Comune di Bari non potette fare altrettanto, non avendo la sovrimposta libera; tuttavia (era Commissario il comm. Ferrelli) deliberò di contrarre un mutuo per concorrere al finanziamento.

Ebbe concreti risultati la mia partecipazione al Congresso Nazionale di Napoli del 1926, presieduto dall'ex ministro Arlotta, personaggio allora autorevole, a cui intervennero moltissimi deputati, senatori e sindaci del Mezzogiorno, inclini ad aderire alla proposta, presentata dalla Camera di Commercio partenopea, e caldeggiata proprio dall'Arrotta, di avere un'unica Fiera meridionale, a Napoli. Ricordo che mi misi d'accordo con l'on. Restivo – deputato di Palermo e pa-

dre dell'ex Ministro della Difesa e dell'Interno – e insieme ci opponemmo alla proposta della “unicità” della Fiera napoletana, riuscendo a far votare un ordine del giorno a favore della Fiera del Levante, che per noi baresi fu in certo senso risolutivo. Ero il solo rappresentante di Bari presente, perché i nostri senatori, deputati e rappresentanti dei vari Enti erano tutti impegnati a Bari per la visita del Segretario del Partito, Farinacci.

Divenuto nel 1927 Preside della Provincia, ed essendoci in commissione – De Tullio, Di Crollalanza, Larocca, Gorbux, Ferorelli ecc. – recati dal Direttore Generale del Banco di Napoli on. Frignani, per domandargli un finanziamento di sei milioni a nome del Comune, della Provincia e della Camera di Commercio, avemmo una cortese ma amara risposta negativa, motivata dal fatto che il Comune di Bari, con la sovrapposta vincolata, non offriva le garanzie richieste dalla legge.

Allora fu la Provincia, da me rappresentata, a sostituirsi al Comune di Bari, e solo così fu ottenuto il mutuo in base al quale sorse la Fiera. La deliberazione dell'Amministrazione Provinciale (impegnativa per sé e per il Comune) mi procurò qualche critica in seno al Rettorato Provinciale a cagione appunto della garanzia offerta a Bari, ma soprattutto perché lo scetticismo sulla Fiera era diffuso più di quanto non si credesse.

Costitutosi il primo Consiglio amministrativo della Fiera, fui designato quale Vice Presidente a fianco del De Tullio Presidente e tale carica ricoprii quando la Fiera fu inaugurata, nel settembre 1930. La ricoprii pure dal 1935 in poi, essendo Presidente Antonio Larocca.

Tutto questo, caro Presidente, Le chiarii un giorno per telefono, e mi auguravo che Ella quest'anno rivedesse i suoi criteri e non mi inviasse i due biglietti quale Consigliere negli anni 1956-60.

Pertanto mi affretto a restituirglieli, con molti saluti.
Michele Viterbo

Una generazione di galantuomini

La prima Fiera

Egregio Direttore, nel mio articolo apparso sull'ultimo numero di «Puglia d'Oggi» riguardante la fondazione della Fiera del Levante, vi sono alcune lacune, che per la verità storica occorre colmare. In primo luogo, come è stato giustamente osservato, bisogna ricordare la parte notevolissima e intelligente, che ebbe Antonio La Rocca nella organizzazione dell'Ente, che trovava gravi difficoltà tecniche e finanziarie a realizzarsi, affiancando il sen. De Tullio nel superarlo. Poi è esatto dire che Michele Viterbo fu fra i primi a battersi per la Fiera del Levante, a lato di Araldo Di Crollalanza e Antonio De Tullio. Si può dire che la Camera di Commercio Italo-Orientale, di cui il V. fu animatore, fu istituita nel 1923 per preparare la Fiera, e intanto studiare i mercati orientali, intrecciare nuovi rapporti, mettersi a disposizione degli esportatori, allargare l'influenza

di Bari nei Balcani, nel vicino Levante e nel medio ed estremo Oriente. Furono anni di vera passione, a cominciare, si susseguivano convegni: la *Gazzetta del Mezzogiorno*, diretta da Raffaele Gorjux, pubblicava la *Pagina orientale* redatta dal Viterbo e dai dott. Cosentino; furono organizzati viaggi di studio di giovani baresi in Oriente, furono aperti corsi pratici per esportatori nei paesi levantini; fu insomma posto sostanzialmente il problema della Fiera del Levante.

Notevole importanza politica ebbe il «Congresso del Mezzogiorno», adunatosi a Napoli nell'ottobre 1926, alla presenza dei più autorevoli parlamentari napoletani e meridionali. Il V. annunciò che Bari stava preparando la sua Fiera, ne illustrò gli scopi e presentò in meglio un ordine del giorno, firmato, anche dai rappresentanti di Palermo.

Intanto la stampa nazionale cominciava a interessarsi della iniziativa. I primi articoli sulla Fiera del Levante furono quelli di Araldo Di Crollalanza, pubblicati con grande evidenza nella terza pagina del *Popolo d'Italia* di Milano, e quelli del Viterbo nella *Gazzetta del Mezzogiorno* e

nel *Giornale d'Italia*. Lo stesso M. V. tenne sulla Fiera che si preparava e sulla sfunzione orientativa di Bari conferenze a Genova, Torino, Milano.

Si giunse finalmente alla fase conclusiva, e occorre provvedere al finanziamento della Fiera, per farla sorgere al più presto. Il Senatore De Tullio, in nome della Camera di Commercio, offrì il primo milione, che la stessa Camera aveva messo da parte lungo gli anni, e cui se ne aggiunse un altro, sempre da parte della Camera di Commercio. Comune e Provincia dovevano dare due milioni per ciascuno, garantendosi con la proprietà dei suoli dove la Fiera doveva sorgere. Si tenne un'adunanza a Napoli, presso la Direzione Generale del Banco di Napoli, ma il prestito al Comune di Bari non poteva essere concesso, perché la sua sovrintesa era tutta vincolata. Preside della Provincia era M. V., che con gesto spontaneo firmò la richiesta di mutuo in nome della Provincia e del Comune, e fece subito prendere apposita deliberazione; così fu possibile ottenere il finanziamento per la Fiera che sorse nel settembre 1930.

SAVERIO LASORSA



IL COMUNE DI BARI E L'AMMINISTRAZIONE VITERBO
13 APRILE 1935-10 APRILE 1943¹

Vito Antonio Melchiorre

La figura e l'opera di Michele Viterbo, durante i 14 anni oramai trascorsi dalla sua scomparsa², hanno finora formato oggetto di non poche passionatamente rievocazioni da parte dei suoi innumerevoli estimatori. Il suo tratto bonario e gentile, ma autoritario insieme, la sua vasta cultura, la sua feconda operosità, il contributo notevole da lui dato agli studi risorgimentali e alla causa del Mezzogiorno sono stati tratteggiati in più occasioni ed egregiamente approfonditi anche dagli illustri relatori del convegno odierno.

Senza la pretesa di aggiungere alcunché di inedito, qualcosa va però ancora detto intorno a un aspetto molto particolare della sua straordinaria personalità, quello cioè di amministratore della cosa pubblica.

Va infatti obiettivamente riconosciuto che di questo si è sempre parlato piuttosto poco, sia perché la sfera ampia degli interessi da lui suscitati nel campo della indagine storica ha spesso finito col prevalere sull'altra, ovviamente più circoscritta, dei problemi amministrativi, sia perché l'attività di pubblico amministratore di Michele Viterbo si svolse in un arco di tempo, che il velo di un ingeneroso oblio ha spesso offuscato in taluni aspetti meritevoli, al contrario, di serena e obiettiva considerazione. Se fra gli scopi cui tende la ricerca storica, vi è quello di perseguire la verità, un pensiero riverente va perciò onestamente rivolto alla memoria di Michele Viterbo anche come amministratore pubblico.

¹ Dello stesso autore consultare anche *Bari fra le due guerre mondiali*, in "Archivio Storico Pugliese", anno LII, fasc. I-IV, gennaio-dicembre 1999.

² La relazione è dell'aprile 1987.

Dopo essere stato segretario generale della Camera di Commercio italo-orientale, della quale aveva promosso l'istituzione, e del Comitato promotore della Fiera del Levante, egli fu, dal 1927 al 1931, il capo dell'Amministrazione provinciale di Bari, rendendosi artefice benemerito, in tale veste, di diverse importanti iniziative, quali la fondazione della Pinacoteca Provinciale, la costruzione dell'Istituto Tecnico "Giulio Cesare", l'apertura della Casa dello Studente al rione Madonnella, l'attivazione del Campo d'aviazione di Palese, la costruzione del tubercolosario di Putignano e di altri dispensari, la formazione del Consorzio per la Bonifica del Locone, divenuto poi Consorzio per la Fossa Premurgiana, e di altre iniziative ancora, tra le quali si ricorda l'Ente Pugliese di Cultura Popolare, da lui costituito nel 1923, che si distinse nel creare scuole per minori e adulti analfabeti.

Le sue doti eccezionali di amministratore – che direi quasi geniali, alla luce di quanto verrà esponendo – si manifestarono però essenzialmente durante il periodo dal 1935 al 1943, in cui resse il Comune di Bari, in qualità di Podestà, secondo l'ordinamento allora vigente, in dipendenza del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con R.D. 3 marzo 1934, n. 383, parzialmente vigente ancora oggi.

Sull'attività particolarmente intensa di questi anni, mi permetterò di intrattenere la cortese attenzione dei benevoli ascoltatori, anche per una ragione di carattere strettamente personale: per la fortuna che ebbi cioè di conoscerlo abbastanza da vicino, avendo iniziato alle sue dipendenze la mia lunga carriera di funzionario del Comune.

Egli ricevette le consegne della Civica amministrazione dall'uscente Commissario straordinario Vincenzo Vella, l'8 aprile 1935, in un momento non proprio felice per la vita del Comune, malgrado gli auspici trionfalistici dell'amministrazione di Crollalanza – che aveva trasformato il disavanzo economico di oltre 2 milioni del bilancio in un avanzo economico di 2 milioni e mezzo – e nonostante la gestione non meno oculata e saggia del commissario Vella. Quando infatti Viterbo prese le redini dell'azienda municipale, il bilancio tornava a registrare cifre in rosso, per l'incapacità della nuova normativa sulla finanza locale, introdotta nel 1931, di assicurare un flusso di entrate adeguato alle esigenze sempre crescenti della città, soprattutto per l'espansione territoriale determinata dalla recente aggregazione delle frazioni di Carbonara, Ceglie del Campo, Palese, Santo Spirito nel 1928 e di Torre a Mare³ nel

³ La denominazione di Torre a Mare fu attribuita nel 1938, podestà Michele Viterbo. In precedenza, si chiamava Torre Pelosa.

1934 (Loseto fu aggregata in seguito, nel 1937). Partendo dal presupposto che le risorse individuate in quei territori, quando erano comuni autonomi o dipendevano da altri comuni, avrebbero giovato considerevolmente alla città capoluogo, si era forse commesso un errore di calcolo, che il nuovo Podestà Viterbo dovette subire, all'inizio del suo mandato, unitamente alle difficoltà scaturenti dalla lievitazione dei costi dei pubblici servizi, specialmente di quelli di cui Bari era stata solo più recentemente dotata, per adeguarne la vita alle esigenze di un grande centro.

In parole più semplici, egli ricevette in consegna una somma di debiti consolidati per oltre 100 milioni di lire e impegni per mutui passivi, cui corrispondeva un onere annuo di quasi 8 milioni per ammortamento e interessi; cifre davvero considerevoli per quell'epoca. Di queste cifre il comune aveva cominciato a farsi carico dalla fine degli anni Venti, nella prospettiva di pareggiare il bilancio, cancellandovi le spese per opere pubbliche urgenti e iscrivendovi le quote abbastanza onerose dei mutui contratti per realizzarle e destinate a pesare sulla finanza comunale, e quindi sulle spalle dei cittadini, per diverse decine di anni avvenire.

Nel deliberare il bilancio di previsione per l'esercizio 1936, Viterbo dovette perciò iscrivere un disavanzo di quasi 3 milioni, destinati a salire a 21 per il 1937, secondo un calcolo approssimativo che se ne fece da parte dell'Ufficio Ragioneria del comune, qualora non si fosse trovato un rimedio diretto ad attutire i danni.

Con una serie di abili transazioni, di opportune trattative, di felici operazioni bancarie ma, soprattutto, di rigorose economie, Viterbo firmò invece, per l'esercizio 1937, un bilancio in previsione che non recava affatto il temuto disavanzo di 21 milioni, bensì quello assai più modesto, pur se ragguardevole, di lire 8.800.000.

Pur preoccupato da sì gravi problemi, egli non tralasciava tuttavia l'occasione per affrontarne molti altri – grossi e piccoli – comunque diretti a garantire il benessere e lo sviluppo della città.

Basta dare una rapida scorsa alla raccolta delle deliberazioni podestarili, ai repertori dei contratti rogati dal segretario del comune e alla stampa quotidiana di quegli anni, per avere notizia – ad esempio – di concorsi per terrazze e balconi fioriti (luglio 1935), di una migliore disciplina della circolazione stradale (luglio 1935), dell'apertura al pubblico di un belvedere al fortino S. Antonio e di un altro al fortino di S. Scolastica (settembre 1935), di attribuzioni di nomi alle strade (ottobre 1935), di ampliamenti della pubblica illuminazione (febbraio 1936), di

una pineta al largo S. Chiara in Bari vecchia e di nuovi mercati rionali (febbraio 1936), della inaugurazione di nuovi edifici scolastici per le scuole elementari in via Crispi e nella frazione di Palese (aprile 1936), del risanamento del porto vecchio sotto il molo S. Antonio Abate (dicembre 1936), ecc.

Proseguendo imperterrito sulla strada intrapresa e incoraggiato certo dai primi buoni risultati conseguiti, Michele Viterbo si diede quindi a studiare alacramente, nei mesi successivi, la possibilità di liberare il bilancio comunale dalle onerose gestioni dei servizi in economia, stipulando innanzitutto un contratto per la concessione in appalto della riscossione delle imposte sui consumi e avviando trattative per l'appalto dei trasporti urbani, rivelatisi enormemente costosi per il Comune.

Affrontò inoltre la questione dello stadio sportivo che, all'atto della sua immissione in carica, era stato solo parzialmente realizzato in un primo lotto, per un importo pari a quasi 4 milioni di lire, nei quali era incluso un milione raccolto con pubblica sottoscrizione per innalzare – secondo un primitivo disegno – un monumento in onore dei Caduti della prima guerra mondiale. Viterbo si accorse che l'impresa appaltatrice dei lavori eseguiti vantava ancora un credito di lire 1.390.000, per cui, prima di pensare alla prosecuzione dell'opera, si preoccupò di rateizzare il debito.

La memoria dei Caduti venne nel frattempo onorata con un piccolo monumento al maresciallo d'Italia Armando Diaz, Duca della Vittoria, affidato per la esecuzione allo scultore Giulio Cozzoli. Il monumento sorse al lungomare Nazario Sauro, fiancheggiato da due simbolici blocchi di granito del monte Grappa e di Vittorio Veneto. I caduti furono ricordati anche con l'affissione di una lapide nella Basilica di S. Nicola e con la ricognizione dei nomi dei morti in guerra, che risultarono ammontare a 1.107.

Pensò pure al piano regolatore della città, apportando alcune modifiche al già vigente piano Petrucci e dedicando parecchia attenzione al diradamento delle abitazioni malsane e fatiscenti dell'abitato antico.

Ebbe inoltre cura di riattivare i lavori per la costruzione del Policlinico, temporaneamente sospesi per mancanza di fondi. Della cospicua cifra preventivata di ben 51 milioni, da ripartire fra lo Stato, il Comune e l'Amministrazione provinciale, riuscì ad assicurarsi un finanziamento per oltre 30 milioni.

La città si veniva nel frattempo arricchendo di molte nuove opere pubbliche di competenza statale, quali l'Ospedale Militare “Lorenzo

Bonomo” sulla via per Carbonara, realizzato fra il 1935 e il 1936; la Caserma per la Guardia di Finanza “Giuseppe Macchi” sul corso della Vittoria (attuale corso Vittorio Veneto), realizzata fra il 1933 e il 1936, la colonia Marina di Fesca (oggi non più esistente); l’edificio per il R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, trasformato in Facoltà di Economia e Commercio nel 1936, sorto al corso della Vittoria fra il 1934 e il 1937; la Caserma per la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (oggi sede del Comando Militare di Presidio), sorta al corso della Vittoria fra il 1934 e il 1937.

Mentre la nascente Università degli studi poteva allora avvalersi del palazzo Ateneo, del nuovo edificio della facoltà di Economia e Commercio al corso della Vittoria (attuale lungomare Vittorio Veneto) e dei recenti padiglioni del Policlinico, molti nuovi istituti scolastici secondari di pertinenza comunale o provinciale, erano venuti sorgendo negli ultimi anni, con lo scopo di liberare il palazzo Ateneo, quali l’Istituto tecnico “Giulio Cesare” (dovuto allo stesso Viterbo quando nel ‘30 era Preside della Provincia), il Liceo ginnasio “Orazio Flacco”, la Scuola industriale “Umberto I”, l’Istituto commerciale “Goffredo di Crollalanza”, la Scuola di avviamento al lavoro “Giacinto Gimma”.

Moltissimo rimaneva però ancora da fare nel campo delle scuole elementari e materne.

Bari aveva bisogno allora di almeno altre 100 aule per 4mila alunni delle scuole elementari. Malgrado le difficoltà del bilancio, Viterbo riuscì ad avviare la costruzione dell’edificio “Filippo Corridoni” in Bari vecchia e la progettazione di una nuova scuola elementare al corso della Vittoria.

In quanto alle scuole materne, va tenuto presente che la città contava, intorno al 1935/1936, 12mila bambini di età compresa fra i 3 e i 6 anni e che le scuole materne riuscivano ad accoglierne molto meno. L’amministrazione podestarile riuscì a migliorare la situazione assumendo parecchi locali in fitto. Furono così istituite 19 nuove classi, raggiungendo il numero di 93 classi funzionanti. Viterbo si adoperò perfino nello stimolare la munificenza privata, come quando la famiglia Diomede Fresa donò al Comune un edificio scolastico per asilo infantile nella città vecchia.

Data l’alta mortalità infantile (oltre il 40% dei deceduti era rappresentato da bambini), fu incrementata la formazione di dispensari per la maternità e l’infanzia, distribuiti nei diversi quartieri della città e delle frazioni.

Fra gli altri problemi di cui Viterbo si diede carico, nei primi anni della sua gestione, va ricordato quello delle edificazioni di nuove case popolari: gruppo “Gondar”, nei pressi dell’attuale via Bruno Buozzi; gruppo “San Nicola”, al corso Trieste (sull’area del convento e della chiesa di Santa Teresa delle Donne); gruppo “Ciano” al viale Orazio Flacco. I complessi del corso Trieste e del viale O. Flacco vennero completati nel corso degli anni Quaranta e andarono ad aggiungersi a quelli costruiti in via dei Mille e in via Nicolai.

Alla via per Modugno e in Bari vecchia furono progettate nuove case popolari per le quali Viterbo ottenne un primo mutuo di lire 2.600.000.

Poiché il nuovo grande porto era in via di ultimazione, d’intesa con la Camera di Commercio e le altre istituzioni dell’epoca, Viterbo avviò le necessarie pratiche per la intensificazione dei traffici marittimi, fiducioso nelle fortune avvenire, che sembravano allora molto promettenti, in relazione alle guerre di espansione coloniale, che vedevano impegnato il paese in Africa. In tale ottica, egli prevedeva un’azione combinata con l’aeroporto di Palese, da lui istituito nel 1930, con la grande arteria stradale della Rivoluzione e con la rete ferroviaria in via di incipiente sviluppo.

Fra le cose marginali realizzate nei primi anni di attività amministrativa comunale da Viterbo, vanno doverosamente ricordate l’assunzione in fitto dell’Albergo delle Nazioni e della Chiesa Russa, in vista di una loro definitiva acquisizione, l’allestimento di giardini pubblici in varie zone della città, la costruzione di un secondo collettore di acque bianche, le diverse sistemazioni stradali, i restauri della Cattedrale e della Basilica di S. Nicola.

Imponente si presenta insomma, sia pure attraverso l’arida elencazione delle cifre dei bilanci e dei provvedimenti deliberativi, il lavoro che Viterbo riuscì a svolgere nello spazio degli anni, fra il 1935 e il 1937, offrendo alla città il meglio delle sue capacità di amministratore, senza mai abbandonare, nel frattempo, i prediletti studi storici.

Dopo gli sforzi considerevoli degli anni precedenti per sostenere l’imponente programma di opere pubbliche realizzate, nell’ultimo biennio degli anni Trenta, la situazione finanziaria del Comune continuava a rimanere poco florida, perché le esigenze crescevano ogni giorno, in relazione al naturale progresso dei tempi e all’incremento incalzante della popolazione che, intorno agli anni 1938-1939, raggiunse le 216.898 unità, con una media di 6mila nascite e di 1.200 matrimoni

all'anno. I problemi, sia pure parzialmente risolti con dose notevole di abilità amministrativa e di coraggio, continuavano ad incombere ponderosi sulla città: la Fiera del Levante, ad esempio, era costata al solo Comune la non indifferente cifra di 9 milioni e mezzo, su un onere complessivo di oltre 27 milioni; il Policlinico, per il quale si erano spesi fino allora più di 40 milioni, aveva gravato per un terzo sul Comune, mentre si profilava la necessità di ulteriori 30 milioni per il completamento; ugualmente pesanti si presentavano le spese occorrenti per il completamento del lungomare e per le opere di difesa dell'abitato dal pericolo delle alluvioni.

Lo sviluppo edilizio pubblico statale, che aveva significativamente caratterizzato la città fino a poco oltre la prima metà del decennio, era in buona parte scemato e, tra le nuove opere costruite, si possono appena ricordare il palazzo della Questura, sorto in piazza Isabella d'Aragona nel 1939; la Casa del Mutilato, costruita al corso della Vittoria e inaugurata il 21 aprile 1940; il palazzo dell'Ispettorato dell'Agricoltura, edificato in fondo al lungomare Nazario Sauro, dopo la Caserma dei Carabinieri, all'inizio degli anni Quaranta.

Malgrado tutto, progredirono alla meglio quasi unicamente gli interventi comunali, come sarà detto fra non molto.

Per tenere testa a tutte le esigenze incombenti, durante il triennio 1937-1940, il Comune dovette impiegare risorse per 200 milioni, di cui 115 consolidati con mutui e per il resto erogati con mezzi ordinari di bilancio.

Nella previsione dell'esercizio finanziario 1940, figurò perciò un deficit di lire 15.800.000, dei quali lire 8.500.000 rappresentavano il disavanzo di amministrazione al 31 dicembre 1939 e lire 7.300.000 il disavanzo di competenza del 1940. Situazione quindi oltremodo difficile e non arginabile, malgrado il controllo severo sulle evasioni fiscali, le economie più rigorose e gli interventi eccezionali da parte della Commissione centrale per la finanza locale.

Pure tra difficoltà insorgenti ad ogni più sospinto, Viterbo andò avanti senza tentennamenti, nella convinzione – che chiaramente trasparire dalle premesse di tutti i suoi atti deliberativi – che ogni ragionevole sacrificio andasse affrontato, quando l'obiettivo da raggiungere fosse il bene della comunità cittadina.

La contropartita del considerevole indebitamento del Comune durante gli ultimi anni del decennio degli anni Trenta fu infatti un complesso non indifferente di opere, consistenti nella costruzione della rete

fognante nei rioni periferici (Carrassi, S. Pasquale, Picone, Marconi), nella sistemazione d'una quantità innumerevole di strade e di piazze (l'Ente Acquedotto Pugliese provvide ad abbellire il piazzale della stazione ferroviaria con una monumentale fontana), nell'attrezzatura a verde di parecchie zone della città, (venne anche sdemanializzata la pineta di S. Francesco), nel definitivo riscatto dell'Albergo delle Nazioni e della Chiesa Russa, che in un primo momento erano stati semplicemente assunti in locazione, e tante altre cose che non è possibile stare qui ad enumerare. Il patrimonio comunale venne in tal modo ad arricchirsi per un valore di 7 milioni di lire.

Il servizio dei trasporti urbani, già gestito direttamente dal Comune, fu dato in appalto, conseguendo una riduzione del costo di esercizio e promuovendo la trasformazione in filovie delle linee automobilistiche. Il deficit dell'azienda tramviaria si ridusse dalle lire 1.200.000 del 1938 a 750.000 lire nel 1939, mentre le prestazioni andavano migliorando sensibilmente.

Un utile incremento registrò, in questo periodo, anche il servizio di riscossione delle imposte di consumo, il cui gettito passò dagli 11 milioni del 1935 a 15 milioni nel 1939.

Uguali miglioramenti si verificarono nel servizio di raccolta dei rifiuti urbani e nel funzionamento della polizia urbana, senza dimenticare l'adozione di nuovi regolamenti d'igiene e di circolazione stradale, l'organizzazione dei mercati, degli ambulatori rionali, della farmacia municipale e dell'assistenza ai poveri. Scorrendo i volumi delle deliberazioni podestarili, balzano all'occhio, fra le realizzazioni degli anni fra il 1938 e il 1940, lo sdoppiamento del collettore di corso Cavour, l'istituzione della Scuola professionale femminile "Regina Elena", la nuova sede dell'Istituto magistrale, l'ampliamento della pubblica illuminazione, interventi diversi nell'ambito delle frazioni, l'istituzione di nuovi uffici dello stato civile e perfino un trofeo motociclistico "S. Nicola" nel 1938, che si disputava in occasione delle feste patronali di maggio in agguinta al passaggio per Bari della gara motociclista Milano-Taranto.

All'attività alacre dell'amministrazione, facevano riscontro diversi atti di generosità di privati cittadini, come quello della famiglia Ranieri, che donò al Comune una scuola rurale, e quello di Guglielmo Murari, che istituì un lascito per maritaggi a favore di ragazze povere baresi, nella scia dell'esempio dato pochi anni prima dai Diomede Fresa.

Tutto questo Michele Viterbo veniva attuando, mentre il paese, appena uscito dalle travagliate vicende delle imprese coloniali in Africa

Orientale e delle operazioni militari in Spagna, si impelagava nell'occupazione dell'Albania e vedeva addensarsi fosche all'orizzonte le nubi del secondo conflitto mondiale. La città si vedeva coinvolta in siffatte vicende, soprattutto in relazione al movimento eccezionale del porto, non del tutto completato nelle strutture e nelle attrezzature.

Grandi idee si venivano tuttavia maturando nella mente del capo del Comune, lievitate da un amore sconfinato per la sua città. Passando in rapida rassegna le carte da lui lasciate, vi si leggono i proponimenti di opere che non vennero mai più realizzate, per le vicissitudini degli anni successivi.

Altri progetti, che avrebbe desiderato iniziare, sono stati posti in atto da altri dopo la fine della guerra, come l'estensione dei servizi filoviari e tramviari alle frazioni, la costruzione di un nuovo Palazzo di Giustizia, l'istituzione di diversi nuovi mercati rionali, l'elettrificazione della ferrovia Bari-Barletta. Qualche altro disegno non è stato a tutt'oggi realizzato, come la ricostruzione del Palazzo municipale e la sistemazione della sede di rappresentanza nel castello, l'impianto di un teatro all'aperto di 10mila posti, il riscatto del Teatro "Petruzzelli", il trasferimento della Biblioteca Nazionale (allora consorziale) in locali più adeguati, la sistemazione del porto peschereccio al molo S. Antonio. Aveva in mente financo la celebrazione del XVI centenario della morte di S. Nicola, che non ebbe mai luogo.

Ma tutte le situazioni cominciarono un bel momento a precipitare, travolgendo anche le buone idee di Michele Viterbo, quando l'Italia entrò in guerra nel 1940 e Bari divenne quasi una città di frontiera, esposta a mille pericoli per il movimento del porto, dell'aeroporto e per la presenza della raffineria di petrolio, A.N.I.C.

Lo sforzo bellico ebbe ripercussioni dannose sui servizi pubblici, sui trasporti, sui mezzi di comunicazione, sui rifornimentiannonari e su tutti gli aspetti della vita cittadina, che si rivelarono inadeguati a sostenere l'emergenza.

Basti pensare, tanto per citare qualche esempio, che il porto, ancora privo del prolungamento della diga foranea, di capannoni, di parco ferroviario, di stazione passeggeri e di presidio sanitario, vide transitare, nel 1940, 5.374 navi e, nel 1941, 5.152 navi, con un movimento di quasi 2.000 tonnellate di merci.

La stazione ferroviaria, inadeguata come il porto, registrò un transito di 3.500.000 viaggiatori nel solo 1941. Insieme a centinaia di migliaia di soldati, passarono nella stazione di Bari, durante i primi due anni

di guerra, 6.500 automezzi militari, 310.000 tonnellate di merci, 75.000 quadrupedi. Il nostro ospedale militare accolse, in quello stesso periodo, oltre 110.000 tra feriti e ammalati, provenienti in prevalenza dai campi di battaglia della vicina Grecia.

In quanto ai trasporti urbani, va ricordato che, nel 1939, avevano circolato a Bari 13 vetture tramviarie e 8 autobus, mentre, malgrado l'eccezionale incremento di movimento, nel 1940 si ebbero appena una vettura tramviaria in più e 4 autobus in meno; nel 1941, fu possibile aggiungere poche altre vetture tramviarie, mentre le esigenze aumentavano vertiginosamente soprattutto per la continua presenza di reparti delle forze armate in transito.

Tutti i servizi municipali entrarono in crisi per il richiamo alle armi di molte unità: i vigili urbani si ridussero da 161 a 109 e il rimanente personale municipale diminuì da 555 a 415, mentre le pratiche svolte – come evidenziano i protocolli di archivio – aumentarono dalle 63.600 del 1935 alle 91.928 del 1941. Un timbro in inchiostro rosso, apposto su tutta la corrispondenza in entrata, avvertiva che il riscontro doveva essere sempre dato in giornata, salvo giustificate eccezioni.

Queste poche cifre, peraltro molto approssimative, che si sono potute raccogliere qua e là nel mare magno delle carte di quegli anni, andate in buona parte disperse, valgono appena a dare un'idea dello sforzo che la città di Bari e le autorità municipali furono chiamate a sostenere, rivelando le inevitabili lacune e le deficienze, determinate unicamente dal passaggio dallo stato normale di pace a quello di guerra, al quale non si era adeguatamente preparati, nonostante i progressi organizzativi compiuti negli anni precedenti. Di fronte a tanta catastrofe, Michele Viterbo, cui non facevano certamente difetto il coraggio e il buon senso, cercò di correre ai ripari, fronteggiando l'emergenza, con mezzi della stessa specie, prodigandosi sino al limite di ogni sacrificio personale, nel corso dell'intero conflitto, per alleviare i gravissimi disagi della popolazione, specie, nel campo dell'alimentazione.

Si legge nelle carte comunali dell'epoca che, per rimediare alle improvvise carenze di personale di ogni categoria, furono assunti 382 dipendenti avventizi, col compito di provvedere specialmente al tesseramento annuario di 226.000 persone, all'espletamento di oltre 25.000 pratiche di soccorsi alle famiglie dei richiamati alle armi, alla fornitura di alloggi agli ufficiali delle forze armate in transito per Bari (nei soli anni 1940 e 1941, furono registrate 225.000 giornate di presenza).

Alle vistose deficienze del Corpo dei Vigili Urbani, fu trovato rimedio con l'ingaggio provvisorio di alcune decine di vigili ausiliari.

Per assicurare assistenza adeguata agli ammalati, furono stipulate convenzioni con l'Ospedale consorziale e con l'Ospedaletto dei bambini. Con l'ausilio dell'Ente Comunale di Assistenza, furono aiutate moltissime persone (45.000 soltanto nel corso del 1941), distribuendo materassi, brande, indumenti, sussidi di danaro.

L'amministrazione fece di tutto, fra difficoltà enormi, e nonostante la grandissima crisi di viveri, per mantenere in funzione i mercati, il frigorifero e il macello municipali.

A cominciare dal 1940 non si tenne più l'annuale manifestazione settembrina della Fiera del Levante e i padiglioni del quartiere fieristico vennero occupati dalle forze armate per le proprie esigenze, così come molti ambienti del Policlinico. Anche le scuole funzionarono alla meno peggio, con orari ridotti (ogni ora di lezione aveva la durata di 45 minuti), per sopperire alle carenze di locali, essendo stati diversi edifici scolastici requisiti per scopi militari. Furono perfino sospesi gli esami di abilitazione e di maturità e i relativi diplomi vennero conferiti per scrutinio.

Fra il moltiplicarsi delle necessità più impellenti, si riuscì tuttavia a pensare anche alla manutenzione delle strade, sottoposte a continuo logorio specialmente da parte dei mezzi militari, riuscendo ad ottenere dallo Stato un contributo di lire 3 milioni⁴ e stanziando un altro milione e mezzo nel bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1942.

Tutte queste cose inequivocabilmente traspaiono dagli atti deliberativi del podestà Viterbo, né la retorica patriottica e di regime dei mezzi di propaganda di allora potrebbe assolutamente scalfire la verità dei fatti, documentabile in molti modi e perfino attraverso la testimonianza dei molti che videro.

Rimanevano naturalmente allo stato di progetti tanti altri problemi vitali, come il completamento della fognatura, nelle zone di esposizione, il piano regolatore, le nuove scuole, di cui si aveva estremo bisogno, il nuovo Palazzo di Giustizia, il completamento dell'Università e del Policlinico, lo sviluppo industriale, la tanto agognata strada camionale Bari-Napoli, in ordine ai quali sono rimaste agli atti tante relazioni di Viterbo, fiducioso nella possibilità di riprenderli in considerazione una volta cessato lo stato di guerra, con la vittoria delle armi italiane, nella quale nutriva parimenti fiducia.

⁴ Episodio ricordato a pag. 33 di questo volume.

L'azione amministrativa da lui svolta in quegli anni appare insomma chiaramente indirizzata a fronteggiare per un verso l'emergenza e a programmare insieme un futuro ricco di promesse, con un nesso altrettanto evidente fra le due componenti, nel senso ch'egli perseguiva l'una in funzione dell'altra, considerando cioè l'emergenza come base di lancio per i vantaggi futuri. Si legge infatti testualmente, in una sua relazione del 1942, che le cose fino allora realizzate dall'amministrazione erano animate da «spirito preveggen- te, perché se fossero state ritardate avrebbero avuto un costo di gran lunga maggiore e comunque non avrebbero fatto trovare la città pronta, attrezzata ed efficiente per gli sviluppi successivi».

Con tali proponimenti, pure negli ultimi mesi del suo mandato, si preoccupò di provvedere ad ogni possibile spesa con criteri di rigida economia e fece ricorso alle entrate tributarie con opportuni ritocchi alle tariffe e con strenua lotta alle evasioni, anche allo scopo di assicurarsi le provvidenze erogate dalla Commissione centrale per la finanza locale. Proprio nel 1942, il Comune ottenne un contributo in capitale di lire 4.600.000 e la concessione di un mutuo di lire 8 milioni.

Alla data del 10 aprile 1943, quando passò le consegne del Comune al successore Leonardo D'Addabbo, Michele Viterbo dichiarò testualmente di aver dovuto fronteggiare per l'intera durata del suo mandato durissime difficoltà finanziarie. Aggiunse, con legittimo orgoglio, che «se le opere rinnovatrici che hanno fatto di Bari una delle più belle e grandi città d'Italia non fossero state costruite allora, esse non sarebbero sorte mai più».

L'apporto arrecato al patrimonio del Comune da tali opere aveva superato la cifra di 120 milioni di lire, indubbiamente enorme se si considera che, nel 1935, quando Viterbo era diventato Podestà, il bilancio municipale registrava appena 27 milioni di entrate.

Durante il periodo della sua amministrazione, lo Stato contribuì, nel ripianare i disavanzi dei diversi esercizi, con soli 19.740.000 in complesso. Il resto era dipeso unicamente dall'abilità di Michele Viterbo.

Nel lasciare il Comune, Viterbo disse ancora che il bilancio di previsione del 1943, per cause derivanti dallo stato di guerra, presentava un sensibile spareggio, ma, confidando nell'avvenire, non tralasciava di raccomandare ai successori di compiere quelle opere che egli non aveva avuto la possibilità di realizzare; in particolare: il completamento dello stadio; il diradamento della città vecchia, con una legge speciale dello Stato; il prolungamento del lungomare; la revisione del piano regolato-

re; la risoluzione dei problemi del porto; la camionale Bari-Napoli; la zona industriale; la zona franca.

Concludeva il suo indirizzo di addio, con queste parole: «Ciò che era umanamente possibile fare l'Amministrazione che oggi cessa di essere lo ha fatto», suggellando con estrema modestia, da gentiluomo di antico stampo quale si era sempre dimostrato, l'opera illuminata e saggia svolta in favore di Bari per la durata di 8 anni.

In segno di riconoscenza, gli venne donato un quadro di San Nicola e fu questo l'unico segno tangibile, perché anche alla modesta indennità di carica di lire 12mila lorde all'anno aveva spesso rinunciato, devolvendola ad opere di beneficenza.



“San Nicola di Bari in ascesa celeste”, cm. 31x25. Il quadro, nel febbraio 2010, è stato donato dalla famiglia Viterbo al Comune di Castellana Grotte.



L'ARCIVESCOVO DI BARI

Bari, 3 Novembre 1942, XXI

Al Ill.mo e Preg.mo Signore
Gr.Uff.Prof. M. VITERBO
P o d e s t à di

B A R I

Il gesto principesco col quale Voi avete voluto concorrere ai restauri della Cripta della Cattedrale inviando la offerta di Lire 10.mila mi commuove nel più profondo dell' animo.

Esso aggiunge una nuova benemerenza a quelle che voi avete già acquistate presso la città, oltre che per il concorso ai monumenti civili, per quello che voi avete dato e state dando ai nostri piccoli e grandi monumenti religiosi, sì che potrete passare alla storia quale il più monumentale podestà di B a r i.

La Vergine Odegitria, accogliendo i comuni voti, protegga la nostra città e la vostra famiglia, e impetri a tutti, giorni di prosperità e di pace.

Con distinta stima

Obbl.Mo

Marcello Timon
Archiev.

Bari 8 aprile 1943 XXI

FABBRICERIA

Gr. Off. Prof. Michele Viterbo

Podestà di

B A R I

H 181

Mi gode l'animo nel rendermi interprete dei sentimenti di questo Consiglio di Amministrazione che, convocato in sessione straordinaria, deliberava Vi fosse manifestata a mio mezzo con la presente la profonda riconoscenza sentita per la provvida opera Vostra nel tenere vivo l'interesse della cittadinanza per il suo s. Nicola. Tali sentimenti Voi conoscete perché Vi furono espressi unanimi nell'ultima adunanza da Voi desiderata nel Palazzo del Comune. Ciò che Voi avete fatto per la nostra Basilica è così eloquente nei lavori già eseguiti e in quelli ancora in corso di esecuzione, che ogni elogio rimane inferiore al merito. Il nostro Santo ha voluto dare a Voi, primo cittadino barese, questo grande merito in premio della Vostra fede e come segno di protezione alla sua Bari.

Lasciando la Vostra alta missione di Podestà Voi avete promesso che continuerete a favorire la nobile iniziativa da Voi stessa promossa con felice successo parecchi anni or sono: e anche per questo la Fabbriceria desidera rinnovare il suo omaggio di riconoscenza al Vostro zelo intelligente ed operoso. Vi riteniamo e Vi dichiariamo pertanto insigne benemerito nella ripresa dei restauri del vetusto Tempio, che nelle comuni aspirazioni patriottiche è destinato a riallacciare la fede dei popoli di Oriente alla grandezza della fede Romana. Il Vostro nome sarà ricordato in benedizione nella storia del nostro Santuario.

Con devota osservanza

per il Consiglio di Amm.ne

S. Carmine De Palmy

Il Gran.Priore

Mary Savinetti



14 NOV. 1933
 La nuova amministrazione
 de "La Gazzetta del Mezzogiorno."

BARI, 13
 In seguito alle dimissioni presentate dal Consiglio di Amministrazione della "Gazzetta del Mezzogiorno" è proceduto alla nomina del nuovo Consiglio. Esso è riuscito così composto:

Presidente Michele Viterbo.
 Consigliere delegato Giovanni Costantino.
 Consiglieri: Raffaele Corluk, Michele de' Meo, Nicola Lopez y Royo, Mario Galeone, Felice Profilo.
 Sindaci effettivi: Ugoaldo Fanelli, Giovanni Cimino, Giuseppe Aresta, Michele Armenio.
 Sindaci supplenti: Carlo Manara.

Il nuovo Consiglio ha inviato un saluto all'on. prof. Sergio Farnesio presidente uscente, e all'on. dott. Franco Borrelli già consigliere delegato, ringraziandoli per l'opera svolta.

Michele Viterbo è stato Presidente del Consiglio di Amministrazione de *La Gazzetta del Mezzogiorno* dal novembre 1933 a fine marzo 1940. Nel volume postumo *Dagli ultimi re borbonici alla caduta del fascismo*, così Michele Viterbo scrive: «Nel 1933 mi vidi improvvisamente nominato presidente del Consiglio d'amministrazione de "La Gazzetta del Mezzogiorno", le cui scritture contabili stavano per essere depositate in Tribunale per dar corso alla procedura fallimentare; e in collaborazione con Giovanni Costantino e Felice Profilo riuscii a raddrizzare l'amministrazione del giornale, che divenne in rapido giro di tempo uno dei più attivi d'Italia ed eliminò tutti i debiti. Unico forse fra tutti i presidenti delle amministrazioni di giornali italiani, non presi dalla "Gazzetta" alcuna indennità».

PEUCEZIO, SUL “FILO ROSSO” DELLA STORIA
DA QUANDO NON AVEVA L'ETÀ

Nicola Coropulis

Michele Viterbo rappresenta una sorta di *trait d'union* fra il “vecchio” *Corriere delle Puglie*, *La Gazzetta di Puglia* di Raffaele Gorjux e *La Gazzetta del Mezzogiorno*.

Storico del Mezzogiorno e della sua gente, meridionalista di chiara fama, polemista brillante e acuto, Viterbo fu per oltre un sessantennio collaboratore, anzi “il collaboratore” per antonomasia, del giornale.

I suoi battaglieri corsivi, i lunghi articoli di fondo scritti in una prosa tagliente e ironica, gli splendidi affreschi di storia pugliese e meridionale cui si dedicò nel secondo dopoguerra fino alla morte (sopraggiunta nel 1973), firmandosi con lo pseudonimo di *Peucezio*, costituiscono una parte non indifferente e assolutamente non trascurabile della storia del quotidiano barese.

L'esordio di Viterbo sulle colonne del *Corriere delle Puglie* fu precocissimo: non aveva che 16 anni e per tutti nella natia Castellana era ancora e soltanto Michelino, quando nel dicembre 1906 fu pubblicato il suo primo articolo, un “fondo” in prima pagina dall'ambizioso titolo di “Contadini, agricoltura e colonizzazione interna”.

In esso il giovane Viterbo, anche se in maniera confusa e nebulosa, avvertiva come la questione meridionale fosse essenzialmente questione di educazione e di cultura; e affermava che, posta l'assoluta ignoranza e le pessime condizioni di vita del contadino meridionale, non ci sarebbe stato da meravigliarsi se questi avesse compiuto un delitto, concludendo: «anzi, se io mi trovassi giurato dinnanzi ad un caso simile, risponderei ad un pubblico ministero che chiedesse la condanna dell'imputato: “Educatelo dapprima, fatelo cosciente degli atti suoi e dopo condannatelo”».

Al di là di una certa comprensibile ingenuità, è possibile leggere in queste affermazioni garbatamente provocatorie una presa di coscienza dei problemi, degli ostacoli concreti che si frapponevano all'auspicato "risorgimento" delle province meridionali.

Sin dall'inizio Viterbo si rivelò per il *Corriere* un collaboratore incredibilmente versatile: egli, infatti, oltre ad occuparsi delle tematiche meridionalistiche, si "adattava" a scrivere le corrispondenze da Castellana per la rubrica "Cronaca dalle Tre Puglie" e al tempo stesso era autore di ottimi articoli, spesso frutto di sue personali ricerche, su alcuni protagonisti della nostra storia locale, da Raimondello Orsini a Francesco Angiulli, a Scannacornacchia, un bandito pugliese del 18° secolo.

Allo scoppio della grande guerra Viterbo, che era anche apprezzato collaboratore dell'autorevole *Giornale d'Italia*, ebbe per pochi mesi l'opportunità di vivere la drammatica esperienza bellica in prima linea. La bellissima "Lettera dal fronte", pubblicata sul *Corriere* del 30 luglio 1916, è un eccezionale documento di questa esperienza fatta di eroismo come di morte, di nobili idealità come di enormi sacrifici¹.

Viterbo ne era cosciente quando, prendendo implicitamente le distanze dall'exasperazione bellicistica di certi "tromboni", affermava: «(...) i fuochi d'artificio della retorica parolai si spengono quassù fra queste balze, queste gioaie, questi dirupi ove ogni giorno con la vittoria e la gloria passa, inesorabile, anche la morte».

In quello stesso periodo Viterbo si segnalava come uno dei più vivaci e acuti protagonisti della battaglia meridionalistica, alla luce dell'ingresso delle masse contadine del Sud nella vita pubblica nazionale che la guerra aveva realizzato. Il suo era un meridionalismo concreto e maturo che non disgiungeva l'impegno per una reale modernizzazione dell'economia e delle classi dirigenti meridionali dall'attenzione alle esigenze, ai bisogni, alla sete di giustizia sociale delle "plebi". La proposta di costituire un'associazione pugliese pro-agricoltura che Viterbo lanciò sulle colonne del *Corriere delle Puglie* nel febbraio del 1917, a conclusione di una serie di articoli su "Il problema agrario in Puglia", si muoveva proprio in questa direzione.

Contro chi si faceva sostenitore di soluzioni classiste (in un senso o nell'altro) per risolvere l'*impasse* in cui la guerra aveva portato l'agricol-

¹ L'articolo, che non avrebbe superato la censura, fu inviato da Michele Viterbo ad un suo zio materno, Giuseppe Francavilla, magistrato, che lo fece poi pervenire al giornale.

tura meridionale, Viterbo il 1° febbraio 1917 scriveva che non bisognava «far balenare neppure il semplice sospetto di voler ingaggiare in nome dell'agricoltura una lotta di classe in qualsiasi senso; il problema agrario in Puglia non è né di soli proprietari né di soli contadini, è un problema che interessa la collettività tutta quanta, senza odiose distinzioni di categorie (...)».

Una soluzione, quindi, “ecumenica” – altri direbbero “corporativa” – che comunque evidenziava l'insopprimibile necessità della pace sociale e della collaborazione di classe quali requisiti indispensabili per la rinascita economica del Mezzogiorno.

Furono proprio la coscienza dell'inutilità della lotta di classe ai fini dell'elevazione delle classi subalterne e un alto senso dell'idea di “nazione” che portarono Viterbo, nell'agitato e tumultuoso primo dopoguerra, ad abbracciare con passione la causa del riformismo bissolattiano, in cui intravede l'ideale di un “socialismo nazionale” in grado di assicurare all'Italia uno sviluppo equilibrato, il benessere economico e la potenza internazionale. Forse questi stessi motivi di fondo lo convinsero, nel momento dello sfascio definitivo dello stato liberale, ad aderire al fascismo.

«Quando e come si fosse intruppato fra i fascisti – scrisse Francesco Francavilla sulla *Rassegna Pugliese* (nn. 5-8, 1973) – è difficile precisare (...) e, pur non escludendo il dramma che s'era dovuto svolgere in lui, non è da credere che quella decisione, fermo com'era in ogni suo passo, fosse il frutto di un colpo di test».

Aderendo, per così dire, da “sinistra”, Viterbo conservò sempre, anche quando ricoprì i gradi più alti della gerarchia amministrativa (fu presidente dell'Amministrazione provinciale di Bari dal '29 al '31 e poi, per molti anni, podestà di Bari), una concezione “movimentista” del fascismo, inteso non mai come statico sostegno di interessi costituiti ma come forza essenziale per una razionale modernizzazione capitalistica dell'economia.

Senza salamelecco alcuno

Obbedendo a tale concezione, egli non esitò a schierarsi contro gli agrari, che pure erano il nerbo del potere fascista e, in un articolo apparso sulla *Gazzetta di Puglia* del 20 dicembre 1924, ad accusarli di «ozziare e accumulare e nient'altro», perpetrando situazioni non molto dissimili da quelle feudali.

L'interesse di Viterbo per i vari e complessi problemi dello sviluppo economico del Mezzogiorno trovò, peraltro, riscontro non solo nella sua battaglia giornalistica, ma anche in una serie di lodevoli iniziative

quali l'Istituto di cultura popolare, deputato a portare fra le masse quell'istruzione che le «*cosiddette classi dirigenti*» negavano loro e, soprattutto, la Camera di commercio italo-orientale, alla cui attività di costante proiezione dei prodotti italiani verso nuovi mercati si deve la ripresa vigorosa dei traffici verso l'Oriente mediterraneo e balcanico e, di fatto, la nascita, nel 1930, della Fiera del Levante.

Insieme a pochi altri valenti giornalisti e intellettuali come Wanda Gorjux e Sergio Panunzio, Michele Viterbo teneva letteralmente in piedi la linea politica della *Gazzetta*; per i lettori egli era il fine analista delle vicende internazionali, il paladino della lotta contro le “plutocrazie tentacolari” e il “feudalismo plutocratico” visti (ben oltre la rozza e falsa retorica anticapitalistica di regime) come il sintomo della degenerazione irreversibile del capitalismo individualista. Ma era anche lo storico preciso e puntuale del Mezzogiorno “precorritore”, con i suoi fermenti politici, economici e culturali, dell'Unità d'Italia.

Come ha scritto sulla *Rassegna Pugliese* (nn. 1-4, 1973) Francesco Gabrieli, «*quando il gerarca Viterbo scriveva di storia (che era poi la sua vera vocazione) si scordava di esser gerarca e scriveva solo da storico e, se mai, da patriota italiano*», ritraendo i protagonisti della nostra storia nazionale «*senza salamelecchio agiografico alcuno, con schiettezza e sagacia di vero storico*».

Fu proprio un articolo di storia sul ruolo svolto dall'Italia meridionale nell'area mediterranea in età medievale, l'ultimo che Michele Viterbo firmò con il proprio nome sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*: era il 23 luglio 1943. Di lì a poche ore una storica seduta del Gran Consiglio del Fascismo avrebbe portato alla destituzione di Mussolini, aprendo il varco al crollo definitivo della dittatura. Travolto dalla caduta del regime cui sino in fondo era rimasto fedele, condannato al confino ma poi assolto in quanto «*amministratore dalle mani nette*», dopo un lungo, volontario silenzio, Viterbo tornò a scrivere sulla “sua” *Gazzetta* nell'agosto del 1950.

Una galleria di eroi

Michele Viterbo, il gerarca, il Podestà di Bari, l'uomo pubblico insomma, ormai non esisteva più, era definitivamente cancellato dalla memoria collettiva; per tutti egli era soltanto Peucezio, lo studioso attento e meticoloso della storia e delle tradizioni di quella regione che fu un tempo l'antica Peucezia.

Negli oltre 500 articoli che Peucezio scrisse per la *Gazzetta* dal 1950 al 1972 (e poi raccolti da Laterza in poderosi volumi dal significativo ti-

tolo di *Gente del Sud*) rivive per intero la storia della Puglia e dell'Italia meridionale, dagli albori della civiltà alle vicende post-unitarie, con tutta una galleria di eroi votati al martirio, di tribuni del popolo onesti e rigorosi, di plebi misere e ignoranti, ma non per questo insensibili alle istanze di giustizia sociale.

Melo e Argiro da Bari, Ettore Fieramosca, Matteo Renato Imbriani, Giuseppe Massari, Salvatore Cognetti, profeti dimenticati o sconosciuti della causa meridionale, «*delegati – a dispetto delle diverse epoche storiche in cui vissero – da una permanente continuità ideale*» (Nanni Masi), divennero familiari ai lettori della *Gazzetta* nella rievocazione appassionata e partecipe di Peucezio.

Non è però da pensare che la sua sia soltanto storia di grandi eroi e di grandi personaggi che mutarono da soli il corso degli eventi, anzi, al contrario, come ha scritto acutamente Nanni Masi, «*il bisogno di proporre e rivedere la particolare importanza che ebbero le popolazioni meridionali spinse Viterbo a vedere dietro gli uomini le tendenze di classe cui essi obbedirono e perciò l'assunto di spiegare una realtà mal nota insieme ai motivi reali che guidarono generosamente minoranze combattive e singoli profeti disarmati*».

Per la gente del Sud

La particolare attenzione dedicata da Peucezio al ruolo del Sud nelle complesse vicende pre e post-risorgimentali e all'insorgenza della questione meridionale, non appena costituito lo Stato unitario, testimonia l'impegno di riscrivere la storia meridionale alla luce di un'interpretazione del Risorgimento «*non come rivoluzione tradita, ma come lento e faticoso processo di rinnovamento in cui il contributo delle province meridionali non fu inferiore a quello delle regioni settentrionali*».

Per l'asistematicità dei suoi scritti, per la propria formazione giornalistica, per il gusto di arricchire e rinvigorire la narrazione delle vicende con aneddoti, curiosità, confidenze personali, per l'attenzione spesso rivolta ai piccoli eventi più che alle trasformazioni epocali, Viterbo non fu e non si considerò mai uno storico di professione, ma piuttosto un libero studioso, uno studioso «*qualsiasi*» – come si autodefinì polemicamente una volta – del «*nostro glorioso passato*».

Con ciò non si vuole, tuttavia, assolutamente sminuire il valore dei suoi studi, ché, anzi – per riprendere un lucido giudizio di Marco Lanera – «*il gusto innato per la rievocazione, la curiosità naturale di una mente acuta e indagatrice e, d'altro canto, l'impetuosa passione civile che sempre lo animò, lo indussero a battere sentieri inconsueti (...) ai "politici"*».

Viterbo intese la sua attività di divulgatore della storia meridionale come vera e propria missione, da sempre consapevole del fatto che la questione del Mezzogiorno fosse principalmente questione di educazione e cultura e soprattutto del fatto che senza un'adeguata conoscenza del nostro passato non fosse possibile preparare un avvenire scevro dagli errori già commessi.

A ben vedere, questa concezione è un po' il filo rosso che lega tutta l'opera giornalistica di Viterbo, l'opera instancabile di un animatore culturale costantemente al servizio, attraverso la "sua" *Gazzetta*, della "gente del Sud".

Società Anonima Editrice "MEDITERRANEA ..

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

BARI

AMMINISTRAZIONE
Segreteria

Bari, il 22 Settembre 1946

Si certifica che il prof. Michele Viterbo dal 1932 al 1943 ha ricoperta la carica di Presidente del Consiglio di Amministrazione della ns/ Società, ma per tale incarico non gli fu corrisposto alcun compenso.

In fede

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
Il Direttore Amministrativo
Don. C. [illegibile]



Amministrazione della Provincia di Bari

IL PRESIDENTE

sulla scorta degli atti di Ufficio;

A T T E S T A

che il prof. Michele Viterbo fu Nicola nel periodo durante il quale ricoprì prima la carica di Commissario Straordinario e poi quella di Presidente della Provincia non percepì alcuna indennità di carica.

Si rilascia a richiesta dell'interessato per uso fiscale.

Bari, 24 settembre 1947



IL PRESIDENTE
(avv. Onofrio Lattanzio)



CITTA' DI BARI

IL SINDACO

Visti gli atti di ufficio:

A T T E S T A

che el Prof. MICHELE VITERBO, nel periodo durante il quale ha ricoperto la carica di Podestà di Bari (aprile 1935-aprile 1943), è stato corrisposto dal Comune un assegno di annue L.12.000- lorde, e titolo di indennità di carica;

attesta inoltre che nell'anno 1938 lo stesso Prof.Viterbo ebbe a devolvere, a beneficio delle colonie estive dei figli dei dipendenti comunali bisognosi, la somma di L.5.000-, rinunciando alla cennata sua indennità per un uguale importo, come risulta dalla deliberazione n.1518 del 16 settembre 1938, resa esecutiva l'8 ottobre successivo al n.36861.

Si rilascia a richiesta dell'interessato per aggravo imposte.

Bari, 19 giugno 1947.



IL SINDACO
(Avv.Vito Antonio Di Cagno)

CONSORZIO PER L'OSPEDALE POLICLINICO

Bari, _____

Prot. N. 170/1

Risposta a nota del _____ N. _____

OGGETTO:

IL PRESIDENTE

Visti gli atti di ufficio;

CERTIFICA

che il Prof. Michele Viterbo ricoprì, dal luglio 1935 all'aprile 1943, la carica di Presidente di questo Consorzio senza mai percepire alcuna indennità.

Si rilascia a richiesta dell'interessato per usi fiscali.

Bari, 16 giugno 1947

IL PRESIDENTE
(Avv. Vito Antonio Di Cagno)



A handwritten signature in dark ink, appearing to read "Vito Antonio Di Cagno".

ISTITUTO AUTONOMO
CASE POPOLARI
DELLA PROVINCIA DI BARI

Prot. N.
Esposto a

559 - Cert.

Mod. 8
800-5-100

TELEFONI (11-04
11-05
11-06

C.C. Postale N. 12059

Bari, il 14 luglio 1947
Via S. M. De' Venerabili, 3

OGGETTO.

AT

I L P R E S I D E N T E

Dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia
di Bari

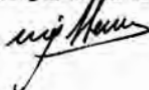
C E R T I F I C A

che il Prof. Michele VITERBO, come risulta dagli atti dello
Ufficio ha coperto la carica di Presidente di questo Istituto
dall'agosto 1935 all'agosto 1937, senza percepire indennità
alcuna.-

Si rilascia per sgravio tributi.-

IL PRESIDENTE

(Dr. Ing. Arnaldo Lenoci)



CAMERA DI COMMERCIO ITALO-ORIENTALE

Num. 696

isposta al N.

l.

OGGETTO:

Bari 24 agosto 1945

Cavotta Pirella 309 - Telefono: 11.802

Sede Centrale: BARI
Sede Secondaria: Catania 192 (Palazzo Finocchietti)

UFFICI DI CORRISPONDENZA
IN TUTTO L'ORIENTE

Si certifica che al Prof. Michele Viterbo, impiegato presso la Camera di Commercio Italo-Orientale in qualità di Segretario Generale dal marzo 1924 al 18 luglio 1929 e di Direttore Generale da tale data al 20 maggio 1935, sono stati corrisposti i seguenti stipendi:

L.1.000 mensili dal marzo 1924 al maggio 1925
L.1.200 " " giugno '25 al novem. 1926
L.1.500 " " dicem. '26 al genn./ 1928
L.2.000 " " febr. '28 al novem. 1930
L.1.760 " " dicem. '30 al dicem. 1933
L.1.721,74 " " gennaio '34 al maggio 1935, epoca del suo allontanamento dall'Ente per dimissioni.

Dal 1925 annualmente è stata anche corrisposta la tredicesima mensilità.

L'Ente ha versato inoltre annualmente per accantonamento alla Cassa di Previdenza il 21% dell'importo del lo stipendio, mentre l'impiegato ha versato per sua parte il 7%, ai sensi dell'art.4 del Reg.della Cassa di Previdenza per gli Impiegati. Dopo la cessazione del servizio gli è stato corrisposto un importo pari a tre annualità (ripartito in tre rate annuali), giusta articolo ultimo del predetto Regolamento.

L'11 giugno 1939 il Prof.Viterbo fu nominato Presidente della Camera di Commercio Italo-Orientale, e tenne tale carica fino al 5 gennaio 1944, senza però percepire alcun emolumento.



IL COMMISSARIO
(Prof. Vito Saterza)

Per l'Ente di Cultura
**Il ricorso del prof. Viterbo
accolto dal Consiglio di Stato**

Roma, 4 agosto

Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (Sezione VI) si è nuovamente pronunciato sui rapporti tra il prof. Michele Viterbo di Bari, direttore generale dell'Ente Pugliese (ora Meridionale) di Cultura popolare e istruzione professionale, e l'amministrazione dell'Ente stesso, rapporti che già avevano dato luogo, nel 1951, a una prima sentenza favorevole al Viterbo. Nella seconda sentenza pubblicata in questi giorni il Consiglio di Stato pone in rilievo « la lunga attività spesa dal Viterbo in favore della istituzione », accoglie in pieno il suo ricorso, e annulla e dichiara illegittime le decisioni adottate dall'amministrazione dell'Ente, che condanna alle spese di giudizio. Le ragioni del ricorrente sono state sostenute dagli avvocati prof. Pasquale del Prete e on. prof. Raffaele Resta; quelle dell'Ente dagli avvocati prof. M. S. Giannini e Costante Mortati.

*“La Gazzetta del Mezzogiorno”,
5 agosto 1955.*

La causa Viterbo-E. M. C.

Le ragioni del ricorrente riconosciute dalla Cassazione

Roma, 11 novembre

E' stata pubblicata la sentenza emessa dalle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione nell'ormai annosa vertenza tra il prof. Michele Viterbo, dal 1923 direttore generale dell'Ente Pugliese (ora Meridionale) di Cultura Popolare e di Educazione Professionale, e l'amministrazione dello Ente stesso, e su cui per tre volte si è pronunciato il Consiglio di Stato e sempre in senso favorevole al prof. Viterbo, « il cui grado elevato — si legge nella decisione di quell'alto consesso —, le cui funzioni delicate e la cui lunga attività data in favore della istituzione avrebbero dovuto consigliare l'amministrazione dello Ente ad essere particolarmente cauta nei suoi raffronti ». Lo stesso Consiglio di Stato riconfermava pertanto il prof. Viterbo nel suo posto di direttore generale, ma, visto che « lo Ente, col suo atteggiamento, antepone il proprio divisamento al giudizio degli organi ai quali è demandata la tutela dell'ordine giuridico e che siffatto comportamento non può essere consentito in uno Stato di diritto », decideva che, « ai sensi dell'art. 27, n. 4, del testo unico 26 giugno 1924, n. 1054, il Consiglio di Stato poteva sostituirsi all'amministrazione dello Ente per il compimento degli atti, che sono immediata conseguenza del giudicato ».

*“La Gazzetta del Mezzogiorno”,
12 novembre 1957.*

Contro questa decisione l'amministrazione dell'Ente produceva ricorso alla Corte di Cassazione, sostenendo preliminarmente che l'Ente fosse di natura privata e non pubblica. Ora le Sezioni Unite della Cassazione, con la loro sentenza, hanno riaffermato in via definitiva la natura pubblica dell'Ente Meridionale di Cultura, hanno rigettato il ricorso della amministrazione dell'Ente, condannandola alla perdita del deposito e al pagamento delle spese, e hanno ribadito il principio che spetta al Consiglio di Stato, e soltanto ad esso, di sostituirsi alla amministrazione dell'Ente, ove questa non esegua le decisioni pronunciate dai competenti organi giurisdizionali, e nella fattispecie a richiamare il prof. Viterbo al posto di lavoro tenuto per tanti anni.

Difensore del prof. Viterbo l'on. Filippo Ungaro; difesa dell'Ente Meridionale di Cultura: prof. Massimo Gianurini e prof. Mortati.

POSTFAZIONE

Gli obiettivi riconoscimenti dell'opera svolta da mio padre in qualità di amministratore della cosa pubblica da parte di due autorevoli esperti della macchina amministrativa provinciale e comunale, quali il prof. Matteo Fantasia e il dott. Vito Antonio Melchiorre, e, in verità, non da loro soltanto, ancor più non giustificano il voluto oblio nella memoria istituzionale barese per quanto Michele Viterbo ha fatto a beneficio dell'intera Puglia e, in particolare, della città di Bari.

Come, infatti, considerare le tante Amministrazioni della Provincia di Bari che si sono via via avvicendate, in quasi cinquant'anni dalla scomparsa di Michele Viterbo, e che non hanno nemmeno ritenuto di citarlo con l'apposizione di una targa all'ingresso della Pinacoteca Provinciale, per ricordare che quella istituzione, come tante altre, è stata voluta e realizzata proprio da lui?

Eppure quel periodo – settembre 1927-gennaio 1931– in cui Michele Viterbo è stato alla guida della Provincia e durante il quale *«l'attività fu prodigiosa e le realizzazioni imponenti»*, è anche definito dal compianto prof. Fantasia, Presidente per otto anni della Provincia di Bari, come *«l'età d'oro della Provincia e della città di Bari»*, per le *«grandi realizzazioni che oggi fanno la grandezza autentica della città»* e che, sempre Fantasia, elenca con scrupolo nel suo intervento in quanto benemerenze di Michele Viterbo.

Come considerare le tante Amministrazioni del Comune di Bari che, nonostante avessero anche ricevuto suggerimenti da parte degli Istituti per la Storia del Risorgimento e di Storia Patria¹ per come ri-

¹ Entrambi gli Istituti erano in quel periodo presieduti dall'esimio prof. Francesco M. de' Robertis, Preside della facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Bari.

NELLA RIUNIONE DEL COMITATO PROVINCIALE

Iniziativa dell'Istituto per il Risorgimento in ricordo del prof. Viterbo

Sono state illustrate dal vice presidente prof. De Robertis che ha commemorato, insieme agli altri consiglieri, la figura dell'illustre scomparso

Nella riunione del Consiglio direttivo del Comitato provinciale dell'Istituto per la storia del Risorgimento, convocata a meno di un mese dalla morte del presidente prof. Michele Viterbo, il prof. Francesco De Robertis, nella sua qualità di vice presidente del Comitato, ha rievocato con commesse parole la figura dello scomparso, mettendo in risalto la sua alta integrità morale ed amministrativa ed il suo cospicuo contributo di scrittore, di storico e di propugnatore delle tradizioni e dei valori della gente pugliese. Ha, quindi, proposto di associarsi alla famiglia per ricordarlo nel trigesimo della morte, sottolineando la grande passione, l'intelligenza e l'entusiasmo con cui per tanti anni ha guidato l'attività dell'Istituto in Terra di Bari.

Il prof. De Robertis ha, inoltre, proposto di promuovere, in occasione dell'anniversario della morte, una manifestazione culturale per onorare degnamente la memoria del prof. Viterbo. Il 13 aprile 1974 dovrebbe essere consegnato ai familiari e presentato al pubblico un volume dei suoi scritti, editi ed inediti più rappresentativi.

Al ricordo si sono associati i prof. Pasquale Del Prete, Giuseppe Coniglio, Giuseppe Lovero, Carlo Colella, Mauro Spagnolelli, Giuseppe Signorile Bianchi, il sovrintendente scolastico interregionale dott. Giuseppe De Ruggieri, i gen. Verri e Pascasio, i dott. Pasquale Di Bari e Luigi Sagarriga ed il col. Gerardo Chiancone, ciascuno rievocando le maggiori benemerite acquisite in ogni campo dal prof. Viterbo e perlanto il loro contributo all'individuazione delle altre forme con le quali chiamare anche le amministrazioni locali, gli enti, gli organismi culturali e la pubblica opinione a rendere tangibile omaggio alla nobile figura del prof. Viterbo.

E' stato espresso l'unanime voto di invitare il Comune di Bari ad intitolargli una strada, le autorità scolastiche, il consiglio di amministrazione del Museo Storico a fregiarlo del suo nome, tutte le amministrazioni locali, compresa la Regione, a contribuire alla pubblicazione del volume dei suoi scritti ed al secondo convegno sull'età del Risorgimento in Terra di Bari, dedicato al decennio francese. Si realizzerà così un'altra tappa della serie, delineata dal prof. Viterbo per l'approfondimento delle vicende delle nostre popolazioni e del loro apporto al riscatto nazionale.

Per la realizzazione delle due iniziative è stata nominata una commissione, composta dai prof. Coniglio, Colella, Spagnolelli, Lovero e dai dott. Di Bari, i quali riferiranno sulle decisioni da adottare nella prossima seduta del Consiglio.

cordare l'opera di Michele Viterbo, lo hanno escluso da ogni intitolazione e hanno dato il suo nome soltanto ad una piccola strada al rione Japigia?

Il prof. Fantasia, nella parte del suo intervento non riportata in questa *Appendice* e che si riferisce al periodo 1952-1960, durante il quale Michele Viterbo ricoprì la carica di consigliere provinciale, così descrive il suo impegno: «È difficile che gli sfuggisse un nome o un avvenimento, e di tutti, anche di quelli ideologicamente lontani da lui, riconobbe le virtù e le azioni che avevano concorso alla grandezza della Patria e al bene della Società... E in questo si tenne sempre al di sopra delle parti, con un senso della storia degno di plauso».

Analoghi apprezzamenti esprime il prof. Mauro Spagnoletti al termine di un suo articolo dal titolo *Vita laboriosa e feconda di Michele Viterbo*, pubblicato sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* del 14 aprile 1973. Tra i tanti meriti che Spagnoletti riconosce a Michele Viterbo include anche quello di considerare tutta opera sua la toponomastica della città nuova: «perché, scrive, nessuno che si fosse reso degno venisse dimenticato magari almeno con l'intitolazione di una strada».

LETTERE AL DIRETTORE

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Giovedì 11 Maggio 1973

Michele Viterbo un ex sindaco ignorato da Bari

Il nome di Michele Viterbo dice poco o niente alle nuove generazioni, ma a chi ha qualche anno in più evoca storia e cultura locale, e non solo. Ricorre in questi giorni il trentatreesimo anniversario della scomparsa del vostro illustre collaboratore «Peucezio» e, durante un recente viaggio in Puglia, alla ricerca di cose ormai scomparse, grande è stata la meraviglia nel constatare che uno dei più prestigiosi sindaci di Bari non è ricordato in modo conveniente.

In particolare nella sede del Comune, fra busti e ritratti, non mi è sembrata certa la presenza di un'immagine di quello che fu un sindaco sagace e onesto, autore e promotore di iniziative amministrative e di lavori pubblici di grandissima importanza per la città, nella seconda metà degli Anni Trenta fino al '43.

C'è in verità una via intestata a suo nome, ma è talmente insignificante e priva di numeri civici, che non rende merito all'ultimo Podestà di Bari, o forse è stata scelta proprio per questo. L'idea e l'opera di un Uomo non si spiega con la sua appartenenza politica, ma per quello che ha fatto in concreto e poi il Viterbo, repubblicano convinto, non fu un gerarca a tutto tondo; lo dimostrano, con inequivocabile certezza, innumerevoli scritti prima durante e dopo il fascismo.

Angelo Libranti
Roma

Comportamenti e criteri evidentemente estranei ai componenti della Commissione di toponomastica e della Giunta comunale, che concorsero nel 1982 a indicare e approvare la non felice designazione stradale, che ora, con l'occasione, io e mio fratello Dino chiediamo al Comune di Bari di voler trasferire altrove in quanto ritenuta riduttiva e contrastante con i meriti acquisiti da nostro padre.

Particolari riflessioni meritano anche i *silenzi* osservati dai vari sindaci ai quali sono stato costretto a scrivere affinché fosse consentita l'esposizione del ritratto di Michele Viterbo nel salone dove sono collocate le effigi di tutti i primi cittadini. Le volute dimenticanze, non imputabili a insofferenze antifasciste, visto che al centro dello stesso salone già da tempo troneggiava una grande statua dedicata a di Crollalanza, sono state compensate soltanto nel maggio 2009, ben 36 anni dopo la scomparsa di mio padre, per l'intervento di uno storico onesto.

Eppure, nel rileggere quanto dettagliatamente ha ricordato l'eminente e scrupoloso storico della Città di Bari Vito Antonio Melchiorre – *«le sue doti eccezionali di amministratore, che direi quasi geniali, si manifestarono essenzialmente durante il periodo 1935-1943 in cui resse il Comune di Bari»* –, si apprende che Michele Viterbo subentrò quale Podestà al Commissario Vincenzo Vella, *«in un momento non proprio felice per la vita del Comune, malgrado gli auspici trionfalistici dell'amministrazione di Crollalanza, che aveva trasformato il disavanzo economico di oltre 2 milioni del bilancio in un avanzo economico di 2 milioni e mezzo»*.

Lo stesso Melchiorre, a pag. 437, così scrive: *«Il nuovo Podestà Viterbo... all'inizio del suo mandato... ricevette in consegna una somma di debiti consolidati per oltre 100 milioni di lire e impegni per mutui passivi, cui corrispondeva un onere annuo di quasi 8 milioni per ammortamento e interessi; cifre davvero considerevoli per quell'epoca»*. Viterbo, a pag. 59 del *Diario*, conferma tutto ciò e, a pag. 258 del volume postumo *Dagli ultimi re borbonici alla caduta del fascismo*, così sintetizza le difficoltà economiche del periodo podestarile: *«Nell'aprile 1935... il bilancio del Comune capoluogo era in condizioni disastrose e non potevano pagarsi gli stipendi agli impiegati. L'indebitamento era il più alto che la città avesse avuto dal 1860 in poi, e ciò, più che ad altro, era dovuto al grande incremento demografico di Bari e alla mancata proporzione tra le entrate effettive del bilancio e le nuove crescenti esigenze della città. Riuscii ad arrestare questa rovina e a diminuire i debiti; provvidi a grandi, necessarie opere pubbliche. Non accettai che una indennità di 902 lire al mese², la più bassa che sia stata data a Podestà di capoluoghi, a cui talvolta rinunciavi a scopo di beneficenza»*.

² L'indennità mensile era stata stabilita sin dal 1927 in 4.000 lire.

Dal dott. Melchiorre e dall'articolo già citato del prof. Spagnoletti, tra le altre notizie, si viene a sapere che durante il periodo bellico, e in particolare con l'aggravarsi del conflitto contro la Grecia, che aveva portato Bari in prima linea, Michele Viterbo *«di fronte a tanta catastrofe»...* *«amministrò [Bari] con risorse quasi inesistenti», «prodigandosi sino al limite di ogni sacrificio personale, nel corso dell'intero conflitto, per alleviare i gravissimi disagi della popolazione, specie nel campo dell'alimentazione».*

«Tutte queste cose – dice Melchiorre elencandole – inequivocabilmente traspiono dagli atti deliberativi del podestà Viterbo, né la retorica patriottica e di regime dei mezzi di propaganda di allora potrebbe assolutamente scalfire la verità dei fatti, documentabile in molti modi e perfino attraverso la testimonianza dei molti che videro».

A metà pag. 446 di questo volume, ancora Vito Antonio Melchiorre così completa la descrizione: *«Alla data del 10 aprile 1943, quando passò le consegne del Comune..., Michele Viterbo dichiarò testualmente di aver dovuto fronteggiare per l'intera durata del suo mandato durissime difficoltà finanziarie. Aggiunse, con legittimo orgoglio, che «se le opere rinnovatrici che hanno fatto di Bari una delle più belle e grandi città d'Italia non fossero state costruite allora, esse non sarebbero sorte mai più. L'apporto arrecato al patrimonio del Comune da tali opere aveva superato la cifra di 120 milioni di lire, indubbiamente enorme se si considera che, nel 1935, quando Viterbo era diventato Podestà, il bilancio municipale registrava appena 27 milioni di entrate».*

Identici, voluti criteri omissivi sono stati adottati dall'Ente Pugliese di Cultura Popolare e dalla Camera di Commercio Italo-Orientale, Enti che devono il loro sorgere e il loro sviluppo all'intuito e alla perseveranza di Michele Viterbo.

La prima delle due istituzioni, dopo la scomparsa di mio padre, fece pubblicare dalla *Gazzetta del Mezzogiorno* un articolo che illustrava la storia dell'Ente Pugliese senza mai nominare chi ne era stato non soltanto il fondatore nel 1923, ma anche il direttore generale da quella data al 1943 (cioè dall'istituzione dell'Ente al periodo di maggiore attivismo e sviluppo), confermando in tal modo la faziosità già peraltro evidenziata nelle esplicite sentenze del Consiglio di Stato e della Cassazione richiamate in questa *Appendice*.

Qualche giorno dopo questo articolo, lo stesso quotidiano, con una rettifica redazionale su tre colonne, così introduceva la replica a quanto non si era voluto scrivere: *«Il prof. Salvatore Paolantonio, che fu per molti anni dirigente dell'Ente pugliese per la cultura popolare e di educazione professionale, ci ha inviato da Bologna, ove ora risiede, questa nota per ricordare il prof. Michele Vi-*

terbo, del quale fu strettissimo e devoto collaboratore dal 1923 al 1944. La nota si riferisce appunto all'Ente di cultura che poté sorgere ed affermarsi nella nostra regione grazie all'opera appassionata, intelligente e lungimirante del prof. Viterbo».

Al termine del suo intervento, il prof. Paolantonio concludeva con queste parole: «Posso quindi affermare con piena coscienza che tutto ciò che è stato realizzato nel periodo 1923-1944 è dovuto solo alla vigile ed appassionata azione del direttore generale del tempo, prof. Michele Viterbo».

Alla stessa linea di volute dimenticanze si è attenuta la Camera di Commercio di Bari.

È sufficiente indicare, tra le tante omissioni, la presentazione al volume *Fiera del Levante* del 1986 in cui il presidente dell'Ente camerale evita di inserire, nel fin troppo nutrito elenco di "artefici" da lui redatto, il solo nome di Michele Viterbo.

Persino il prof. Mauro Spagnoletti, lo stesso che nell'articolo del 1973 si era dimostrato equanime nei giudizi, riesce a smentire quanto aveva scritto prima, non menzionando mai né il nome né l'opera determinante di mio padre nelle trentaquattro pagine, a sua firma, inserite nel volume *I cento anni della Camera di Commercio di Bari* e intitolate *La Camera di Commercio tra le due guerre*.

Soltanto nel 1987, sul n. 3 di *Bari Economica*, rivista della Camera di Commercio, il direttore Giuseppe Liantonio ha pubblicato un lungo e documentato articolo dal titolo "Il contributo di Michele Viterbo all'economia del Mezzogiorno", che si chiude con questa frase di speranza e di stimolo, forse al suo stesso Ente: «*Michele Viterbo merita una particolare collocazione nella storia economica di Bari, e la sua opera va opportunamente considerata per il suo contributo concreto ai futuri sviluppi della città e della regione pugliese*».

Per quanto poi il dott. Melchiorre sostiene a proposito delle anomale dimenticanze sull'opera di Michele Viterbo quale pubblico amministratore, attribuendone i motivi alla maggiore notorietà da lui acquisita per le sue indagini storiche e allo svolgersi delle sue attività nel periodo fascista, «*che il velo di un ingeneroso oblio ha spesso offuscato*», mi permetto di aggiungere quello che a me sembra l'unico vero motivo: a Bari ogni merito, per quanto di buono è stato fatto o realizzato durante gli anni del fascismo, viene da sempre attribuito, «*senza veli e senza oblii*», al solo Araldo di Crollalanza.

A di Crollalanza è stata infatti intitolata una delle arterie stradali più rappresentative della città e dedicato anche un monumento che insoli-



A Michele Viterbo
instancabile assenteo della rinosata nazionale
a ricordo di tanti anni di amiche e di tante battaglie
per il Mezzogiorno = = =
Bari - Aprile - Anno VII. *Hraldo di Crollalanza*

tamente non lo celebra per l'opera da lui svolta quale Ministro dei Lavori Pubblici durante il periodo fascista, oppure di Senatore della Repubblica ininterrottamente eletto dal 1953, bensì e soltanto quale "Podestà di Bari".

Eppure di Crollalanza ricoprì quella carica per poco più di un anno e mezzo (24 dicembre 1926-11 luglio 1928), in un periodo non solo molto più breve degli otto anni (13 aprile 1935-10 aprile 1943) che impegnarono mio padre, ma soprattutto – e non ritengo ci sia bisogno di grandi indagini storiche per dimostrarlo – infinitamente meno difficile e gravoso.

Ho avuto io stesso la possibilità di sentire in alcune occasioni il Senatore in privato, quando, una o due volte l'anno, veniva a trovare mio padre a Bari in Piazza Eroi del Mare, e pertanto non sarò certamente io, che ben conosco gli avvenimenti di quel periodo storico per averli anche ascoltati direttamente da due responsabili amministratori di allora, a mettere in dubbio i meriti del Senatore di Crollalanza.

Ad una sola condizione, però: riconoscere a Michele Viterbo ciò che Michele Viterbo ha fatto.

È fuori discussione l'amicizia che legava i due personaggi e che risaliva al 1909, come attesta la dedica di di Crollalanza a mio padre, *«instancabile assertore della rinascita regionale a ricordo di vent'anni di amicizia e di comuni battaglie per il Mezzogiorno»*, e che Michele Viterbo, a pag. 222 del volume postumo prima citato, posticipa di un anno, ma conferma con queste parole: *«...l'impegno da parte del ministro dei Lavori Pubblici, ch'era il mio vecchio amico Araldo di Crollalanza, col quale ero in cordialissimi rapporti sin dal 1910, al tempo della bella rivista "Humanitas" diretta da Piero Delfino Pesce...»*.

È evidente, di conseguenza, che le *«comuni battaglie per il Mezzogiorno»* si fondavano e includevano soprattutto un'intesa e un proposito: fare *«grande Bari»*.

Il prof. Fantasia, nel suo intervento a pag. 416, così chiarisce: *«Bisognava che Bari prendesse il volo e per farlo aveva bisogno di grandi strutture e di grandi obiettivi da raggiungere. Viterbo in questi quattro anni fu dominato dall'idea della "grande Bari", grande non tanto per le dimensioni e per la popolazione, quanto per i livelli culturali e di sviluppo economico. Per questi obiettivi non vi era che l'Ente Provincia, che, oltre che organo amministrativo per gli ordinari compiti d'istituto, fosse "organo di azione dinamica e sotto questo aspetto di organo politico, ma politico nel buon senso aristotelico, cioè in senso costruttivo" [...]. Da questa convinzione e visione nacque l'idea delle grandi realizzazioni, prime fra tutte l'Università e la Fiera del Levante, ma insieme con esse la Pinacoteca, il Policlinico, l'Ente Pugliese di Cultura, il Campo d'aviazione, il Consorzio di bonifica, lo Stadio della Vittoria, il culto di S. Nicola e i rapporti con la Chiesa ortodossa. Tutte queste istituzioni, che oggi fanno la grandezza autentica di Bari, ebbero la culla in quel quadriennio 1927-1931»*.

Attività, obiettivi e aspirazioni che, a pag. 99 di questo volume, Michele Viterbo completa, esponendo sino in fondo il suo pensiero: *«...sempre però ben calcolando che gli interessi della mia terra dovevano prevalere su quelli dello stesso fascismo, o meglio, per essere ancora più chiaro, il fascismo doveva essere il mezzo per realizzare gli interessi della mia terra»*.

E non credo sia un'ammissione da sottovalutare!

L'aver invece voluto ostentatamente ignorare le verità avallate dalle documentazioni conservate negli archivi o dalle precise relazioni pubblicate all'epoca, o dalle specifiche deliberazioni provinciali o comunali che hanno consentito la realizzazione delle grandi opere e che recano quasi tutte la firma di mio padre in qualità di Preside o di Podestà, è soltanto una palese e sleale deformazione storica, che va a tutto demerito delle istituzioni baresi.

Ricordando poi i rapporti di amicizia che in passato erano esistiti tra le nostre famiglie e avendo ascoltato ciò che a noi tre, figli di Miche-

le Viterbo, di Crollalanza diceva di nostro padre, non ritengo che quanto sinora è stato fatto per cancellarne il nome, i meriti e la memoria, avrebbe inorgogliato il Senatore o ricevuto il suo consenso.

Per finire, faccio mia una frase, indubbiamente riduttiva per questa desolante vicenda, scritta per *La Gazzetta del Mezzogiorno* da mio padre in un articolo del lontano 10 novembre 1936: «*Il vecchio Napoleone Colajanni soleva chiudere le sue veementi polemiche con un dilemma che divenne, a suo tempo, un luogo comune di moda: "O ignoranza o malafede"*».

Nel "caso" Viterbo, tutte e due le cose.

Nicola Viterbo

INDICE DEI NOMI

- Acerbo, Giacomo, 135.
 Acquarone, Pietro, duca d', 89, 231.
 Adami Rossi, Enrico, 75.
 Agazzi, Augusto, 215.
 Aimone di Savoia, duca d'Aosta, 63, 66, 259.
 Ajmone Cat, Mario, 26.
 Albertini, Luigi, 326.
 Albini, Umberto, 6, 104, 135, 380.
 Alcalá-Zamora y Torres, Niceto, 333.
 Alessandro I Obrenović, re di Serbia, 220.
 Alexander, Harold, 161.
 Alfieri, Dino, 9, 29, 74, 112, 135.
 Alfieri, Vittorio, 108, 166.
 Alighieri, Dante, 95, 108, 241.
 Amari, Michele, 325.
 Ambrosio, Vittorio, 78.
 Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, 63, 64, 66, 228.
 Amendola, Giovanni, 73, 131, 132, 207, 208, 210, 214, 277, 348, 352.
 Anders, Wladyslaw, 385.
 Antonescu, Mihai, 122, 306.
 Antonini, Luigi Rocco, 398.
 Appelius, Mario, 28.
 Aquaro, sottotenente, 156.
 Aquaro, Vincenzo, 156.
 Arcà, Francesco, 344.
 Asburgo, casa, 261.
 Asinari di Bernezzo, Demetrio, 65.
 Atatürk, Mustafa Kemal, 399.
 Attila, re degli Unni, 397.
 Attlee, Clement Richard, 23, 113.
 Attolico, Bernardo, 13, 14, 28, 41, 42, 43, 96, 104, 112, 142, 261, 282, 285, 286, 287, 289, 290, 377.
 Attolico, Eleonora, *vedi* Pietromarchi, Eleonora.
 Azaña y Díaz, Manuel, 152, 157, 317, 389.
 Azzi, Arnaldo, 385.
 Badoglio, Mario, 317.
 Badoglio, Paolo, 318.
 Badoglio, Pietro, 7, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 31, 40, 45, 69, 70, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 92, 93, 107, 109, 112, 114, 116, 122, 123, 124, 126, 127, 129, 131, 136, 146, 152, 158, 159, 160, 161, 163, 165, 168, 169, 172, 175, 176, 177, 183, 184, 185, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 197, 198, 199, 210, 216, 217, 224, 225, 226, 238, 244, 247, 252, 253, 255, 257, 258, 259, 262, 272, 282, 283, 291, 292, 295, 297, 298, 299, 315, 317, 318, 320, 333, 358, 366, 369, 370, 372, 375, 378, 379, 380, 381, 387, 402, 406.
 Balbo, Italo, 50, 64, 66, 100, 183, 184, 193, 230, 327, 359.
 Baldesi, Gino, 101, 131, 298, 350.
 Baldwin, Stanley, 229, 233, 234, 369.
 Balenzano, Nicola, 342.
 Bandiera, fratelli, 214.
 Bandini, Giovanni, 214.

- Barrère, Camille, 17, 238, 336, 346.
 Bartoli, operaio, 56
 Barzilai, Salvatore, 57, 215.
 Barzini, Luigi, 28.
 Bastianini, Giuseppe, 6, 78, 79, 380.
 Bastico, Ettore, 45.
 Battisti, Cesare, 57.
 Beck, Józef, 21, 144.
 Beethoven, Ludwig van, 222.
 Bellomo, Nicola, 157, 158.
 Beltrame, Achille, 284.
 Benedetto da Norcia, san, 172.
 Beneš, Edvard, 22, 211, 233.
 Benini, Zenone, 12.
 Berenguer, Dámaso, 109, 152.
 Berenini, Agostino, 344.
 Bergamini, Alberto, 212, 307, 308, 336, 346.
 Berta, Giovanni, 345.
 Berta, industriale, 303.
 Bertani, Agostino, 338.
 Bevin, Ernest, 387.
 Biagi, Bruno, 329.
 Bianchi, Michele, 100, 265, 327.
 Billot, Albert, 356.
 Bismarck-Schonhausen, Otto Eduard von, 41, 107, 170, 258, 260.
 Bissolati, Leonida, 25, 57, 215, 257, 341, 343, 344, 345, 348, 395.
 Blum, Léon, 10, 23, 43, 237, 270.
 Bolla, Nino, 297.
 Bombacci, Nicola, 350.
 Bonnet, Georges, 27, 90, 233, 234, 301.
 Bono, Ugo, 174, 299.
 Bonomi, Ivano, 71, 72, 85, 207, 215, 255, 257, 259, 260, 262, 267, 281, 282, 283, 290, 292, 295, 297, 298, 315, 322, 347, 350, 354, 367, 368, 372, 374, 378, 382, 386, 394, 395.
 Borelli, Giovanni, 92, 244.
 Boret, Victor, 325.
 Borgese, Giuseppe, 321, 322, 332.
 Borghese, Giangiacomo, 106.
 Borracci, Franco, 44.
 Borri, Dino, 12, 305.
 Bottai, Giuseppe, 6, 48, 57, 64, 79, 81, 101, 112, 135, 136, 165, 174, 183, 328, 380.
 Bovio, Giovanni, 351.
 Brauchitsch, Walther von, 191, 194.
 Briand, Aristide, 17, 234.
 Brofferio, Angelo, 284.
 Bruni, Umberto, 95.
 Brüning, Heinrich, 41.
 Bruno, Pietro, 38, 120.
 Brusilov, Aleksej Aleksevič, 140.
 Buchanan, George, 139, 141, 142, 167, 168.
 Buchanan Knowling, Meriel, 168.
 Buffarini Guidi, Guido, 66, 79, 305.
 Bullitt, William Christian, 21, 51, 52, 301, 302, 303, 381.
 Bülow, Bernhard von, 210, 219.
 Buozzi, Bruno, 131.
 Buttà, Ugo, 137, 146, 147, 148, 160, 161, 162, 167, 174, 218, 247, 255, 258, 259, 291.
 Cadorna, Luigi, 49, 103.
 Cafaro, Pasquale, 13.
 Caggese, Domenico, 340.
 Caggese, Romolo, 325.
 Cairolì, Benedetto, 338, 339.
 Calò, Giovanni, 344.
 Calsolaro (Calzolaro), Oronzo, 88.
 Calvo Sotelo, José, 152, 352.
 Camera, Matteo, 325.
 Canelli, Gabriele, 327.
 Canepa, Giuseppe, 344.
 Capeccelatro, Giuseppe, 238.
 Capello, Luigi, 26.
 Capruzzi, Giuseppe, 120.
 Capruzzi, Pietro, 120.
 Carabellese, 241.
 Caradonna, Giuseppe, 207, 264, 265, 299.
 Carboni, Giacomo, 295.
 Carcano, Paolo, 126.
 Carducci, Giosuè, 19, 103, 108, 280, 338.
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 67, 321.
 Carlo X, re di Francia, 186.
 Carlo Magno, imperatore del Sacro Impero, 170.
 Carlyle, Thomas, 296.
 Carretta, Donato, 303, 312, 313, 317, 374.
 Caruso, Pietro, 303.
 Casati, Alessandro, 258, 354.
 Castagna, generale, 137, 159, 160, 165, 275.

- Catone, Marco Porcio, 23, 213.
 Cattaneo, Carlo, 382.
 Cavaciocchi, Alberto, 26.
 Cavalieri, Enrico, 13.
 Cavallero, Ugo, 45, 123, 188.
 Cavallotti, Felice, 339.
 Cavazzoni, Stefano, 350, 351.
 Caviglia, Enrico, 103.
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 17, 94, 107, 211, 224, 267, 320, 328, 372, 375, 394.
 Cecil, Robert, 148, 286.
 Cesare, Caio Giulio, 59, 61, 101, 266.
 Chamberlain, Arthur Neville, 8, 11, 21, 22, 51, 108, 229, 233, 234, 235, 301, 330, 369, 381.
 Chamberlain, Hilda, 229.
 Chamberlain, Ida, 229.
 Chamberlain, Joseph Austen, 219, 329, 362.
 Chautemps, Camille, 270, 273.
 Chiang Kai-shek, 115.
 Chiesa, Eugenio, 215, 326, 344.
 Chimienti, Pietro, 298.
 Churchill, Winston, 6, 8, 17, 23, 63, 115, 121, 122, 126, 146, 147, 163, 167, 171, 172, 202, 229, 233, 250, 253, 255, 267, 273, 288, 291, 292, 294, 296, 297, 300, 304, 313, 315, 321, 322, 324, 330, 334, 335, 344, 362, 367, 375, 378, 379, 381, 385, 386, 387, 388, 390, 393, 397, 398, 400.
 Cianca, Alberto, 258, 276.
 Ciano, Costanzo, 37, 38, 81, 95, 120, 327.
 Ciano, Galeazzo, 5, 6, 12, 14, 29, 30, 31, 32, 35, 36, 37, 40, 43, 47, 66, 74, 79, 81, 95, 96, 107, 112, 135, 136, 146, 158, 159, 160, 165, 174, 194, 195, 241, 285, 290, 291, 292, 297, 365, 377, 378, 380, 381, 402.
 Ciano, Maria, 285.
 Ciccotti, Ettore, 203, 205, 207, 340.
 Cicerone, Marco Tullio, 252.
 Cimarrusti, Vittoriano, 288.
 Cini di Monselice, Vittorio, 185.
 Clemenceau, Georges, 17, 161, 164, 234, 256, 258, 273, 278, 396, 398, 399.
 Cobolli Gigli, Giuseppe, 12.
 Coccu Ortu, Francesco, 350.
 Colajanni, Napoleone, 57, 203, 215, 340, 341, 344.
 Collenuccio, Pandolfo, 325.
 Colonna di Cesarò, Giovanni Antonio, 350, 351.
 Colucci, Michele, 130.
 Condé, Louis-Antoine-Henri de Bourbon, duca d'Enghien, 136.
 Conrad, Franz von Hoetzendorf, 91.
 Conte, Giuseppe, 403.
 Contentot, Georges, 19.
 Coppa, Giuseppe, 277.
 Corbino, Epicarmo, 109.
 Corona, Giovanni, 224.
 Corradini, Camillo, 57, 344.
 Corradini, Enrico, 101, 350.
 Corridoni, Filippo, 265, 344.
 Costantino, Giovanni, 90, 174, 263, 299, 305.
 Cotugno, Raffaele, 71.
 Courbet, Amedée Anatole Prosper, 186.
 Cozzoli, Giulio, 38.
 Creso, re di Lidia, 117.
 Crespi, Silvio Benigno, 142.
 Crispi, Francesco, 17, 39, 205, 206, 209, 211, 249, 258, 274, 320, 338, 339, 340, 356, 394, 438.
 Croce, Benedetto, 89, 90, 94, 109, 124, 129, 137, 138, 145, 146, 149, 151, 152, 163, 196, 203, 209, 216, 217, 221, 222, 224, 225, 227, 238, 239, 240, 241, 244, 249, 252, 253, 255, 258, 266, 267, 270, 276, 280, 292, 295, 296, 298, 306, 307, 313, 320, 322, 324, 325, 340, 363, 375, 395, 405.
 Cromwell, Oliver, 280.
 Cuomo, Giovanni, 109, 197, 198.
 D'Addabbo, Leonardo, 101.
 Daladier, Édouard, 22, 27, 51, 233, 234, 270.
 Dalla Costa, Elia, 62.
 D'Alonzo Francesco, 13.
 D'Annunzio, Gabriele, 37, 143, 336.
 Danton, Georges Jacques, 280.
 De Bellis, Cecilia, 223.
 De Bellis, Vito, 205, 208, 340.
 De Biase, Luigi, 12.
 De Bono, Emilio, 6, 83, 96, 135, 136, 159, 165, 187, 188, 317.

- De Capitani d'Arzago, Giuseppe, 98, 214, 351.
- De Carli (De Carlo), Paolo, 192.
- De Caro, Raffaele, 109.
- De Cesare, Nicola, 33.
- De Courten, Raffaele, 84.
- De Donatis, Salvatore, 293.
- De Fabritiis, Camillo, 309.
- De Falco, Giuseppe, 100.
- De Felice Giuffrida, Giuseppe, 203.
- De Gasperi, Alcide, 255, 258, 292, 298, 367, 380.
- De Gaulle, Charles, 161, 162, 218, 270, 273, 275, 291, 367, 379, 393, 404.
- De Jouvenel, Henry, 132, 267.
- Delbos, Yvon, 10.
- Delcassé, Théophile, 17, 18, 220, 274.
- Deledda, Grazia, 277, 298.
- Del Giudice, Riccardo, 48, 56.
- Dell'Andro, Renato, 228.
- De Marsanich, Augusto, 351.
- De Marsico, Alfredo, 135.
- De Martino, Giacomo, 333.
- De Nava, Giuseppe, 298.
- De Nicola, Enrico, 102, 129, 150, 163, 196, 222, 298, 336, 348, 350.
- Depretis, Agostino, 58, 209, 338, 339, 341, 363, 394.
- De Roberto, Federico, 276.
- De Ruggiero, Guido, 241, 258.
- De Sanctis, Francesco, 108.
- De Secly, Luigi, 116, 118, 227.
- De' Sivo, Giacinto, 249, 351.
- De Tullio, Antonio, 304.
- De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, 6, 66, 81, 135, 268, 349.
- De Viti de Marco, Antonio, 203, 344.
- Diamare, Gregorio Vito, 172.
- Diaz, Armando, 25, 68, 72, 91, 92, 103, 114, 195, 351.
- Di Crollalanza, Araldo, 11, 29, 30, 33, 67, 75, 98, 101, 102, 104, 105, 264, 265, 299, 304, 305.
- Di Giorgio, Antonino, 103, 104.
- Disraeli, Benjamin, 219.
- Di Vagno, Giuseppe, 277, 308, 309, 310, 311.
- Dollfuss, Engelbert, 9.
- Dönitz, Karl, 408.
- D'Orléans, Anna, 228.
- Dorso, Guido, 376.
- Doumer, Paul, 20.
- Eden, Robert Anthony, 8, 42, 122, 171, 216, 229, 253, 300, 320, 322, 369, 374, 375, 378, 390, 404.
- Edoardo VII, re di Gran Bretagna e Irlanda, 18, 154, 219, 220.
- Edoardo VIII, re di Gran Bretagna e Irlanda, 229.
- Einaudi, Luigi, 254, 307, 361, 363.
- Eisenhower, Dwight David, 82, 83, 85, 95, 162, 192.
- Elena di Savoia, regina d'Italia, 66.
- Elena d'Orléans, duchessa d'Aosta, 63, 228.
- Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, 63, 72, 349.
- Emerson, Ralph Waldo, 118.
- Engels, Friedrich, 20.
- Enghien, Luigi Antonio di Borbone, duca d', 136.
- Ercoli, Ercole, *vedi* Togliatti, Palmiro.
- Facta, Luigi, 71, 72, 101, 102, 207, 347, 348, 349.
- Farinacci, Roberto, 7, 31, 54, 66, 74, 80, 82, 106, 111, 112, 194, 347, 355, 407.
- Farini, Domenico, 205, 209, 339, 341.
- Federico II, imperatore, 326.
- Federzoni, Luigi, 5, 7, 66, 79, 101, 135, 158, 350, 351, 353, 380.
- Fera, Luigi, 215.
- Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 339.
- Ferrari, Andrea Carlo, 274.
- Ferrari, Oreste, 27.
- Ferrero, Guglielmo, 241.
- Ferri, Enrico, 395.
- Ferry, Jules François Camille, 274.
- Fieschi, Nicola, 91.
- Filippo Neri, san, 298.
- Finocchiaro Aprile, Andrea, 278, 382.
- Finocchiaro Aprile, Camillo, 113, 215, 249.
- Fiore, Tommaso, 150, 165, 250, 276, 304.
- Fiore, Vittore, 283.
- Fitto, Felice, 371.
- Flora, Francesco, 266, 267.
- Foch, Ferdinand, 68.

- Forges Davanzati, Roberto, 350.
 Fortunato, Giustino, 238, 239, 249, 298.
 Foscolo, Ugo, 108, 109, 166.
 Fouché, Joseph, 284.
 Francavilla, Giuseppe, 280.
 Francavilla, Silvia, 223.
 Francavilla, Tommaso, 89, 241.
 Francavilla, Vincenzo, 271.
 Franceschiello, *vedi* Francesco II di Borbone.
 Francesco d'Assisi, san, 172, 317.
 Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, 56, 170.
 Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, 339.
 Franchetti, Leopoldo, 211.
 Franco Bahamonde, Francisco, 10, 30, 107, 151, 160, 221, 333, 379, 395.
 Franco, Guido, 299.
 Frignani, Giuseppe, 264, 265.
 Fuchs, Martin, 169.

 Galimberti, Tancredi, 209.
 Gallieni, Joseph Simon, 186.
 Gallo, Marzio Mastrilli, marchese di, 249.
 Galsworthy, John, 7.
 Gambetta, Léon, 112, 256, 291.
 Gamelin, Maurice, 22, 273.
 Garibaldi, Giuseppe, 270.
 Garofalo, Raffaele, 327.
 Gasparri, Pietro, 267.
 Gasperini, Giovanni, 205.
 Gayda, Virginio, 28.
 Geloso, Carlo, 29.
 Gentile, Giovanni, 85, 223, 224, 231, 241, 355.
 Giannini, Amedeo, 48, 49.
 Giannone, Pietro, 325.
 Giardino, Gaetano, 352.
 Giolitti, Giovanni, 7, 25, 54, 58, 71, 72, 73, 89, 101, 102, 104, 142, 197, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 212, 213, 215, 239, 245, 258, 295, 296, 298, 300, 338, 339, 340, 341, 343, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 352, 354, 361, 363, 394, 395.
 Giordani, Francesco, 377.
 Giordani, Giulio, 345.
 Giotto di Bondone, 293.
 Giovagnoli, Raffaello, 309.

 Giraud, Henri, 22.
 Giurati, Giovanni Battista, 54.
 Gladstone, William Ewart, 258.
 Gobetti, Piero, 250.
 Goethe, Johann Wolfgang von, 298.
 Göring, Hermann, 192.
 Gorjux, Raffaele, 13, 239, 309.
 Gorla, Giuseppe, 80.
 Gothein, Eberhard, 326.
 Gottardi, Luciano, 136.
 Graham, Ronald, 132.
 Grandi, Dino, 5, 6, 7, 8, 50, 66, 74, 79, 96, 101, 108, 135, 158, 174, 183, 188, 230, 380, 381.
 Gran Khan, 397.
 Grassi, generale, 159, 164, 165.
 Graziani, Rodolfo, 71, 75, 82, 86, 112, 123, 187, 188.
 Grazi, Emanuele, 291.
 Grilli, Gaetano, 25.
 Guàccero, Alessandro, 104.
 Guariglia, Raffaele, 90.
 Guglielmo II, imperatore di Germania, 41, 219.
 Guicciardini, Francesco, 108.
 Guiccioli, Alessandro, 209.
 Guidi, Rachele, 174.
 Gullo, Fausto, 258.

 Hácha, Emil, 191, 299.
 Halifax, Edward Wood, conte d', 8, 119, 240, 369, 390, 400.
 Hassell, Ulrich von, 80, 132.
 Henderson, Arthur, 400.
 Henriot, Philippe, 52, 270.
 Herriot, Édouard, 270, 325.
 Hess, Rudolf, 288.
 Hindenburg, Paul Ludwig von, 10.
 Hitler, Adolf, 5, 6, 9, 10, 11, 14, 22, 23, 27, 28, 29, 30, 31, 36, 37, 41, 42, 71, 78, 79, 80, 88, 96, 107, 112, 115, 116, 119, 136, 148, 149, 159, 160, 161, 162, 168, 169, 170, 183, 185, 188, 191, 192, 193, 197, 221, 224, 230, 232, 235, 246, 250, 261, 266, 267, 274, 275, 282, 287, 288, 289, 290, 299, 301, 302, 306, 324, 333, 359, 366, 367, 369, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 386, 388, 390, 391, 395, 396, 397, 407, 408.
 Hoare, Samuel, 42.

- Hoover, Herbert, 154, 286.
Horthy de Nagybánya, Miklòs, 191, 299.
- Ibárruri Gómez, Dolores, 152.
Imbriani, Matteo Renato, 39, 339, 340, 408.
Imperiali di Francavilla, Guglielmo, 142.
Ingrosso, Gustavo, 283.
Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), papa, 326.
Iolanda di Savoia, 184.
Ionescu, Take, 24.
Irene di Grecia, 260.
Ivan IV, *detto* il Terribile, 397.
- Jacomoni, Francesco, 31, 35, 45, 194, 291.
Jannelli, Mario, 264, 265.
Jefferson, Thomas, 127, 234.
Joffre, Joseph, 17.
Juin, Alphonse, 251.
Jung, Guido, 109.
- Kantorowicz, Ernst Hartwig, 326.
Karageorgevic, dinastia, 220.
Kautsky, Karl, 396.
Kennedy, Joseph Patrick, 202.
Kerenskij, Aleksandr Fëdorovič, 140.
Kesselring, Albert, 188, 257.
Keynes, John Maynard, 116, 118, 286, 336, 399, 401.
Krylenko, Nikolaj Vasil'evič, 140.
- Labriola, Arturo, 203, 344, 360, 361, 364, 365, 367.
Lagravinese, Nicola, 110, 111, 231, 259, 393, 394.
La Guardia, Fiorello, 291, 297, 332.
Lanfranchi, Luigi, 101.
Lantini, Ferruccio, 12, 56, 329.
La Piana, Giorgio, 321.
Laricchiuta, Eugenio, 150, 227.
La Rocca, Antonio, 304, 305, 306.
Laterza, editore, 90, 232, 266, 396.
Laterza, Giovanni, 90, 238, 239.
Laterza, Giuseppe, 137, 150.
Laval, Pierre, 19, 267, 270, 291, 379.
Lavigerie, Charles Martial, 274, 356.
Law, Andrew Bonar, 8, 102, 116.
- Lazzari, Costantino, 345.
Lenin, Nikolaj (Ul'janov, Vladimir Il'ic), 10, 20, 138, 140, 141, 154, 234, 389, 396, 398, 400.
Leone XIII (Vincenzo Gioacchino dei conti Pecci), papa, 274.
Leopardi, Giacomo, 108.
Lerroux García, Alejandro, 151, 152, 157, 333, 357.
Levi, Isaia, 79.
Lincoln, Abraham, 127, 234.
Lindbergh, Charles, 202.
Litvinov, Maksim Maksimovič, 41, 42, 43.
Li Voti, Giuseppe, 126, 223, 227, 230, 299.
Lloyd George, David, 17, 18, 139, 142, 147, 148, 167, 168, 234, 278, 390, 396, 398, 399, 400.
Loucheur, Louis, 287.
Lucarelli, Antonio, 249.
Lucifero, Falcone, 263.
Luigi Filippo, re di Francia, 363.
Luigi XVI, re di Francia, 284.
Luigi XVIII, re di Francia, 284.
Lussu, Emilio, 363.
Luzzatti, Luigi, 58, 210, 215.
L'vov, Georgij Evgen'evič, 139, 140.
Lyautey, Louis Hubert Gonzalve, 186.
- MacDonald, James Ramsay, 7, 266, 267, 362.
Machiavelli, Niccolò, 39, 86, 95, 108, 213.
Mackensen, August von, 274.
Mac Mahon, Patrice de, 284.
Magistrati, Maria, *vedi* Ciano, Maria.
Magistrati, Massimo, 285, 289, 290.
Magliani, Agostino, 339.
Magnini, Milziade, 35, 323.
Majsky, Ivan Mikhailovič, 288.
Malagodi, Olindo, 209.
Malaparte, Curzio, 194.
Maltoni, Rosa, 46.
Mancini, Pietro, 225.
Maniu, Iuliu, 292.
Marasco, capitano, 147, 148, 149.
Marat, Jean-Paul, 280.
Marchi, Giovanni, 92.
Marcora, Giuseppe, 215.
Margherita di Savoia, regina d'Italia, 142, 341.

- Maria José, regina d'Italia, 196.
- Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice d'Austria, 170.
- Marinelli, Giovanni, 96, 135.
- Martini, Ferdinando, 214.
- Marx, Karl, 20.
- Marzotto, Gaetano, 185.
- Massari, Giuseppe, 215, 224, 337, 372.
- Matteotti, Giacomo, 54, 73, 98, 132, 208, 236, 238, 277, 298, 317, 328, 352, 353, 354.
- Matthews, Herbert Lionel, 396.
- Maugeri, Francesco, 333.
- Mazza, Pilade, 309.
- Mazzini, Giuseppe, 67, 99, 108, 146, 214, 219, 249, 321, 338, 339, 351, 367, 375, 394.
- Meda, Filippo, 298.
- Messe, Giovanni, 109.
- Metaxas, Ioannis, 29, 36, 291.
- Metternich, Klemens von, 321, 375.
- Milano, Lucio, 166, 167.
- Miljukov, Pavel Nicolaevič, 139.
- Mimmi, Marcello, 226, 227, 228.
- Minghetti, Marco, 58, 394.
- Mirabeau, Honoré G. Riqueti de, 280.
- Miulli, mezzadro, 53, 138.
- Modigliani, Giuseppe Emanuele, 345.
- Modugno, Giovanni, 204, 310.
- Modugno, Pietro, 87.
- Molfino, Giorgio, 62.
- Molinelli, Guido, 262.
- Molotov, Vjačeslav Michajlovič, 21, 145, 152, 171, 172, 217, 381, 398, 400, 408.
- Moltke, Helmuth K. Bernhard von, 17, 42.
- Mongiò Anna, 25, 27, 176, 177, 199, 259, 318, 369, 370.
- Mongiò, famiglia, 91.
- Mongiò, Tina, 25, 176, 199, 370.
- Montgomery, Bernard Law, 192.
- Montuori, Luca, 26.
- Mordacq, Henri, 17.
- Morgagni, Manlio, 324.
- Morghen, Raffaello, 326.
- Murat, Gioacchino, 249.
- Mussolini, Benito, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 19, 20, 23, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 37, 39, 40, 42, 43, 47, 49, 50, 51, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 89, 90, 95, 96, 98, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 116, 119, 122, 123, 124, 130, 132, 135, 147, 155, 159, 164, 165, 168, 169, 170, 173, 174, 175, 183, 184, 187, 188, 193, 194, 195, 196, 197, 202, 203, 207, 208, 209, 219, 220, 221, 224, 228, 229, 230, 232, 233, 235, 236, 237, 238, 245, 254, 255, 258, 259, 263, 266, 267, 268, 271, 272, 273, 275, 277, 280, 281, 282, 285, 286, 288, 291, 296, 297, 298, 299, 306, 307, 309, 324, 327, 329, 330, 333, 335, 336, 346, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 362, 366, 369, 373, 377, 378, 379, 380, 385, 387, 395, 396, 397, 402, 407, 408.
- Mussolini, Edda, 24.
- Mussolini, Rachele, *vedi* Guidi, Rachele.
- Mussolini, Rosa, *vedi* Maltoni, Rosa.
- Muti, Ettore, 30, 80, 173, 174.
- Naldi, Filippo (Pippo), 346.
- Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, 22, 59, 101, 136, 249, 266, 284, 296, 357.
- Nasalli Rocca, Giovanni Battista, 267.
- Nasi, Nunzio, 342.
- Negrín, Juan, 152, 317, 389.
- Nelson, Horatio, 74.
- Nenni, Pietro, 321, 367, 386.
- Nicola II Romanov, zar di Russia, 139, 154, 400.
- Nicotera, Giovanni, 338, 339, 394.
- Nigra, Costantino, 211.
- Nitti, Francesco Saverio, 50, 72, 116, 118, 143, 207, 211, 212, 215, 271, 277, 298, 336, 345, 346, 348, 349, 356, 401.
- Omodeo, Adolfo, 150, 225, 241, 251, 295, 363.
- Orano, Paolo, 344.
- Orlando, Taddeo, 109, 175, 176, 177, 183, 184, 185, 187, 188, 193, 198, 199, 250, 368, 393.

- Orlando, Vittorio Emanuele, 68, 72, 84, 101, 131, 150, 203, 206, 212, 255, 257, 278, 279, 281, 284, 298, 343, 348, 349, 354, 356, 373, 382.
- Oviglio, Aldo, 98.
- Pacciardi, Randolpho, 321.
- Palermo, Mario, 253, 276.
- Palmerston, Henry John Temple, 330.
- Palmieri, professore, 139.
- Panunzio, Giovanni, 329.
- Panunzio, Sergio, 55, 57, 98, 100, 325, 326, 327, 344, 351.
- Panunzio, Vito, 328.
- Panzini, Alfredo, 241.
- Papandreu, Geórgios, 387.
- Papen, Franz von, 115, 292.
- Papini, Giovanni, 241, 357.
- Pareschi, Carlo, 96, 135, 136.
- Pasanisi, Raffaele, 82.
- Pasca, ingegnere, 82.
- Pascazio, Nicola, 229.
- Pastore, Raffaele, 150.
- Pavolini, Alessandro, 36, 70, 95, 407.
- Pazzi, Guido, 113.
- Peano, Camillo, 206.
- Pecori Giraldi, Guglielmo, 103.
- Peel, Robert, 330.
- Pelloux, Luigi Girolamo, 209, 339.
- Pepe, Guglielmo, 323.
- Pesce, Angelo, 189, 190.
- Petacci, Cletta, 407, 408.
- Pétain, Philippe, 30, 162, 273, 291, 367.
- Pietro I, imperatore di Russia, *detto* il Grande, 138, 304, 387.
- Pietromarchi, Eleonora, 40, 41, 112, 146, 287, 377.
- Pilsudski, Józef, 144.
- Pio X (Giuseppe Sarto), papa, 205.
- Pio XI (Achille Ratti), papa, 11, 84, 267.
- Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 70, 314.
- Pirolini, Giovan Battista, 344.
- Pittaluga, Vittorio Emanuele, 143.
- Poerio, Carlo, 337, 372.
- Poincaré, Raymond, 8, 17, 19, 102, 116, 211, 234.
- Poletti, Charles, 405.
- Poli, Francesco Saverio, 329.
- Porcelli, Stanislao, 60.
- Porzio, Giovanni, 129, 131.
- Potëmkin, Vladimir Petrović, 42.
- Prampolini, Camillo, 345.
- Presutti, Enrico, 131.
- Prezzolini, Giuseppe, 92, 346.
- Primo de Rivera, Miguel, 109, 152.
- Prince, Albert, 352.
- Prinetti, Giulio, 17.
- Pupino Carbonelli, Pietro, 53.
- Radetzky, Johann Franz Karl, 74.
- Raimondo, Orazio, 344, 346.
- Rasputin, Grigorij Efimovič, 139.
- Rattazzi, Urbano, 284.
- Rauschning, Hermann, 396, 397.
- Ravenna, Renzo, 183.
- Razza, Luigi, 56, 311, 312, 351.
- Reale, Vito, 109, 244.
- Reynaud, Paul, 27.
- Rhodes, Cecil John, 153, 154.
- Ribbentrop, Joachim von, 11, 43, 107, 287, 289, 290, 292, 297, 378.
- Ricciardi, editore, 240.
- Riccio, Vincenzo, 214, 348.
- Roatta, Mario, 393, 404.
- Robespierre, Maximilien de, 280.
- Rodinò, Giulio, 129, 131, 163, 225.
- Rodzjanko, Michail Vladimirovič, 139, 140.
- Romano, Giuseppe (Peppuccio), 340.
- Romano, tenente colonnello, 46, 47.
- Romanov, casa, 141, 261.
- Rommel, Erwin Johannes Eugen, 83, 131, 187, 257.
- Romolo Augustolo, imperatore romano, 348.
- Roosevelt, Franklin Delano, 50, 51, 53, 90, 93, 108, 115, 121, 125, 128, 146, 160, 162, 171, 190, 202, 219, 233, 255, 273, 278, 291, 297, 301, 304, 313, 315, 324, 331, 388, 390, 393, 394, 399, 400, 405, 406.
- Rosselli, Carlo, 236, 237, 238, 353, 363.
- Rossoni, Edmondo, 6, 56, 81, 112, 264, 265, 325, 327, 328, 329, 351.
- Rothermere, Harold Sidney, 329.
- Rotigliano, Edoardo, 272.
- Rudini, Antonio Starrabba, marchese di, 203, 394.
- Ruffini, Francesco, 224.
- Ruini, Bartolomeo (Meuccio), 255, 258.

- Saffi, Aurelio, 338, 395.
- Saint-Just, Louis Antoine de, 280.
- Salandra, Antonio, 72, 89, 101, 131, 142, 207, 212, 213, 214, 342, 343, 345, 346, 348, 349, 350, 354.
- Salisbury, Robert Arthur, 330.
- Salvatorelli, Luigi, 319, 363.
- Salvemini, Gaetano, 54, 146, 203, 236, 237, 290, 307, 308, 321, 322, 332, 340, 341, 345, 346, 368, 369, 393.
- San Giuliano, Paternò Castello, Antonio, marchese di, 206, 320.
- Santini, Felice, 341.
- Saracco, Giuseppe, 349.
- Saredo, Giuseppe, 342.
- Savoia Aosta, casa, 63.
- Savoia, casa, 64, 66, 73, 123, 262, 269, 276, 367, 394.
- Sbarbaro, Pietro, 339.
- Scalera, imprenditori, 60.
- Scarascia, Giuseppe, 320.
- Scarfoglio, Carlo, 7.
- Schuschnigg, Kurt Alois von, 169, 170, 191, 299.
- Schuster, Alfredo Ildefonso, 267.
- Scialoja, Vittorio, 215.
- Scorza, Carlo, 62, 272.
- Scuero, Antonio, 33.
- Sella, Quintino, 58.
- Serena, Adelchi, 30.
- Settembrini, Luigi, 108, 337, 372.
- Severi, Leonardo, 85.
- Sforza, Carlo, 89, 90, 93, 94, 95, 109, 122, 124, 125, 126, 129, 131, 138, 150, 152, 155, 158, 163, 196, 202, 216, 217, 221, 222, 225, 227, 232, 233, 234, 235, 258, 276, 292, 306, 307, 312, 313, 362, 369, 372, 373, 374, 375, 378, 395.
- Sikorski, Wladyslaw, 144, 145.
- Silone, Ignazio, 276, 277, 280.
- Simon, sir John Allsebrook, 369.
- Sirianni, Giuseppe, 76, 77.
- Soleri, Marcello, 131, 258.
- Sonnino, Sidney, 25, 58, 103, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 258, 279, 339, 395.
- Sorel, George, 17.
- Sorice, Antonio, 84.
- Sorrentino, Francesco (Ciccio), 121.
- Spaventa, Silvio, 137, 306, 372.
- Stajano, Riccardo, 173.
- Stalin, Iosif Vissarionović, 10, 20, 29, 44, 115, 121, 131, 138, 141, 143, 144, 146, 148, 168, 217, 231, 234, 235, 246, 289, 292, 302, 304, 322, 324, 330, 367, 381, 382, 387, 390, 391, 393, 398, 400.
- Starace, Achille, 6, 30, 54, 57, 60, 64, 76, 119, 173, 174, 264, 265, 268, 281, 299, 305, 407.
- Starace, Francesca (Fanny), 173.
- Stavisky, Alexander Sacha, 352.
- Stevens, Harold, 379.
- Stimson, Henry Lewis, 50.
- Stresemann, Gustav, 8, 20, 41, 234, 261.
- Sturzo, Luigi, 207, 297, 298, 315, 345, 347, 348, 404.
- Suardo, Giacomo, 273.
- Sulzberger, Cyrus Leo, 217.
- Svetonio Tranquillo, Gaio, 105.
- Syveton, Gabriel, 352.
- Tacito, Publio Cornelio, 92, 272.
- Taine, Hippolyte Adolphe, 271, 279, 280, 296.
- Talleyrand-Périgord, Charles Maurice, principe di, 249.
- Tamborino Frisari, cognati, 27, 76.
- Tamborino Frisari, Giuseppe, 23, 25, 158, 176.
- Tamborino Frisari, Tina, *vedi* Mongiò, Tina.
- Tamborino, famiglia, 122, 137, 173.
- Tamborino, Franco (Franchino), 245.
- Tamborino, Paolo, 389.
- Tamborino, Vincenzo, 271, 272.
- Tangorra, Vincenzo, 350.
- Tanlongo, Bernardo, 340, 341.
- Tarchiani, Alberto, 394.
- Tardieu, André, 161.
- Thaon di Revel, Paolo Ignazio, 11, 37, 72, 104, 351.
- Thisson, Federico, 12.
- Thomas, Albert, 312.
- Thorez, Maurice, 270.
- Tiberini, 305.
- Tiberio, Giulio Cesare Augusto, 272.
- Tino, Sinibaldo, 336, 340, 341, 342, 343, 344, 346, 347, 348, 349, 351, 352, 353, 356, 357, 360, 363, 365, 366.

- Tito, Josip Broz, 296, 378, 393, 398, 405, 406.
- Tittoni, Tommaso, 17, 142, 343.
- Togliatti, Palmiro, 216, 223, 225, 228, 231, 244, 250, 258, 277, 290, 292, 367, 372, 378, 379, 386, 389, 398.
- Tolstoj, Lev Nikolàevič, 153.
- Tomasi della Torretta, Pietro, 281, 382.
- Tommasco, Niccolò, 337.
- Tommaso d'Aquino, san, 23.
- Toscanini, Arturo, 85, 321.
- Tramaglino, Renzo, 145.
- Tramonte, Raffaele, 59.
- Treves, Claudio, 54, 101, 345, 347.
- Treves, editore, 279.
- Trotzkij, Lev Davidovič, 10, 139, 148, 233, 234.
- Tupini, Umberto, 258.
- Turati, Augusto, 6, 54, 106.
- Turati, Filippo, 101, 131, 168, 215, 236, 237, 345, 348, 349, 351, 395, 401.
- Umberto I, re d'Italia, 67, 205, 349.
- Umberto II, re d'Italia, 67, 89, 93, 191, 218, 227, 229, 245, 246, 248, 255, 256, 260, 292, 297, 299, 300.
- Unamuno, Miguel de, 152, 270.
- Valenzano, Giuseppe (*detto* Nino), 93, 123, 158, 192, 318.
- Varè, Daniele, 128, 142.
- Vargas, Getúlio Dornelles, 197.
- Vassallo, Rosario Pasqualino, 348.
- Vecchiarelli, Carlo, 75.
- Vella, Arturo, 309.
- Vella, Vincenzo, 13, 304.
- Venzelos, Eleftherios, 142.
- Venturi, Lionello, 321.
- Verga, Giovanni, 276.
- Vespasiano, Tito Flavio, 105.
- Viazzi, Pio, 341.
- Vigliani, Giacomo, 343.
- Villari, Luigi, 127.
- Viola, Gaspare, 37, 120.
- Visconti, Bernabò, 407.
- Visconti Prasca, Sebastiano, 29, 31, 291.
- Visconti Venosta, Giovanni, 314.
- Viterbo, Angelo, 81, 223, 241, 334.
- Viterbo, Anna, *vedi* Mongiò, Anna.
- Viterbo, Antonietta, 223.
- Viterbo, Concetta, 223.
- Viterbo, Donato Dino, 264.
- Viterbo, Ferdinando, 36, 38, 39, 46, 223, 317, 322.
- Viterbo, Ferdinando, sacerdote, 269.
- Viterbo, Guido, 223, 293.
- Viterbo, Lucrezia, 89, 223.
- Viterbo Michele, 13, 25, 27, 40, 114, 176, 177, 199, 215, 223, 227, 228, 251, 264, 369, 376.
- Viterbo, Nicola (Nicolino), 264, 293.
- Viterbo, Silvia, 264.
- Vittoria, regina di Gran Bretagna e Irlanda, 219.
- Vittorio Emanuele di Savoia, principe di Napoli, 89, 124, 129, 163.
- Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 67, 338, 342.
- Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 8, 64, 67, 72, 218, 231, 255, 349.
- Viviani, René-Raphaël, 16.
- Volpi di Misurata, Giuseppe, 60, 112, 166, 185.
- Wallace, Henry Agard, 278.
- Ward Price, George, 330.
- Washington, George, 127, 234.
- Welles, Sumner, 128, 219.
- Weygand, Maxime, 119, 165.
- Wilson, Thomas Woodrow, 7, 16, 117, 140, 142, 154, 192, 233, 234, 240, 279, 301, 396, 399.
- Wirsing, Giselher, 330, 331.
- Zanardelli, Giuseppe, 209, 210, 338, 340, 394.
- Zaniboni, Tito, 168.
- Zola, Émile, 269.
- Zuccari, Federico, 309.
- Zuccarini, Oliviero, 237.

L'archivio Viterbo – dichiarato nel 1990 di “notevole interesse storico” dalla *Soprintendenza Archivistica per la Puglia* – è stato acquisito a titolo di donazione dall'*Archivio di Stato* di Bari. Si deve alla sensibile lungimiranza dei figli di Michele Viterbo, Silvia, Nicola e Donato, se le raccolte documentarie sono state donate all'Archivio barese che in tal modo, nell'adempimento dei suoi compiti istituzionali, arricchisce la collettività di Bari e dell'intera realtà regionale di un'importante testimonianza relativa a vicende significative della storia locale e nazionale.

Dalla Prefazione di Eugenia Vantaggiato